

A detailed engraving of a man's face and upper torso. He has a full, curly beard and mustache, and his hair is also curly. He is looking slightly to the left of the viewer. The engraving is in a classic, fine-lined style.

Giovanni Filippo Ingrassia

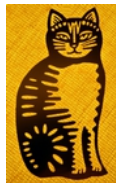
**La peste di Palermo
del 1575**

ZeroBook

Giovanni Filippo Ingrassia

La peste di Palermo del 1575

**Informatione del
pestifero, et
contagioso morbo:
il quale affligge et have afflitto questa
città di Palermo, & molte altre città, e
terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno
1575 et 1576**



**ZeroBook
2020**

Titolo originario: *Informatione del pestifero et contagioso Morbo...* / di Giovanni Filippo Ingrassia

Questo libro è stato riedito da **Zerobook**: www.zerobook.it.

Il testo è disponibile grazie a www.liberliber.it

Prima edizione: marzo 2020

ISBN 978-88-6711-173-2

Tutti i diritti riservati in tutti i Paesi. Questo libro è pubblicato senza scopi di lucro ed esce sotto Creative Commons Licenses. Si fa divieto di riproduzione per fini commerciali. Il testo può essere citato o sviluppato purché sia mantenuto il tipo di licenza, e sia avvertito l'editore o l'autore.

Controllo qualità **ZeroBook**: se trovi un errore, segnalacelo!

Email: zerobook@girodivite.it

Indice generale

Introduzione.....	9
L'opera.....	9
Dall'incipit del libro.....	12
L'autore.....	13
INFORMAZIONE DEL PESTIFERO, ET CONTAGIOSO MORBO.....	19
Soneto de Argisto lofre Palermitano.....	21
Sonetto del medesimo.....	21
Ad Regem de Ioanne Philippo Garsia, Antonius Venetianus.....	22
Del mismo Antonio Veneciano a su Magestad.....	22
Ad Regem. De Ioanne Philippo Garcia. Ioannes Iofredus Argisti filius.....	24
Eiusdem disticon.....	24
Alexandri Vesini exastichon.....	24
Alla S.C.R.M. dello invittissimo, et potentissimo Re Filippo d'Austria, per la divina clemenza Re di Spagna, dell'una, & l'altra Sicilia, &c. Protettor, & Restaurator della Fè Christiana, &c. Nostro padrone, & Signor gratissimo.....	26
Prima parte, Del nome, essentia, cagioni, & segni di questo morbo pestifero, contagioso, Distinta in venti tre Capi.....	30
Capo primo.....	30
Capo secondo.....	37
Capo terzo.....	50
Capo quarto.....	57
Capo quinto.....	72
Capo sesto.....	76
Capo settimo.....	88
Capo ottavo.....	105

Capo nono.....	110
Capo decimo.....	117
Capo undecimo.....	120
Capo duodecimo.....	122
Capo terdecimo.....	126
Capo quartodecimo.....	133
Capo quintodecimo.....	138
Capo sestodecimo.....	143
Capo decimosettimo.....	155
Caput decimum octavum.....	161
Caput decimum nonum.....	175
Caput vigesimum.....	180
Caput vigesimum primum.....	186
Caput vigesimum secundum.....	191
Caput vigesimum tertium.....	193
Seconda parte. Del reggimento fatto, et degli ordini dati dal Duca, e dalla Deputatione per ammorzare il pestifero, Contagio: distinta in Venti Capi.....	196
Capo primo.....	196
Capo secondo.....	210
Capo terzo.....	217
Capo quarto.....	220
Capo quinto.....	223
Capo sesto.....	235
Capo settimo.....	239
Capo ottavo.....	252
Capo nono.....	268
Capo decimo.....	282
Capo undecimo.....	296
Capo duodecimo.....	323
Capo terdecimo.....	341
Capo quartodecimo.....	346
Capo quintodecimo.....	360
Capo sestodecimo.....	367
Capo decimosettimo.....	370

Capo decimo ottavo.....	375
Capo decimonono.....	385
Capo ventesimo.....	391
Di Argisto Giuffredi.....	396
Del medesimo alla città di Palermo.....	396
Di Annibale Spazzini di Modena I.V.D.....	397
Mauritij Martelli Decastichon.....	397
Ioannis Ioffredi distichon.....	398
Di Argisto Giuffredi.....	399
Di un'altro.....	400
Tavola di quelle cose che nella prima et seconda parte si contengono.....	401
Parte terza. Della preservatione di questo contagioso morbo per dieta, medicamenti, & Cirugia, distinta in sedeci capi.....	457
Capo primo.....	457
Capo secondo.....	459
Capo terzo.....	466
Capo quarto.....	468
Capo quinto.....	476
Capo sesto.....	477
Capo settimo.....	479
Capo ottavo.....	483
Capo nono.....	487
Capo decimo.....	491
Capo undecimo.....	496
Capo duodecimo.....	508
Capo terdecimo.....	512
Capo quartodecimo.....	516
Capo quintodecimo.....	522
Capo decimosesto.....	525
Parte quarta. Della cura del contagioso morbo per dieta, medicamenti, & Cirugia, distinta in trentasette Capi.....	528
Capo primo.....	528
Capo secondo.....	530

Capo terzo.....	535
Capo quarto.....	545
Capo quinto.....	550
Capo sesto.....	553
Capo settimo.....	557
Capo ottavo.....	561
Capo nono.....	563
Capo decimo.....	569
Capo undecimo.....	581
Capo duodecimo.....	592
Capo terdecimo.....	595
Capo quartodecimo.....	599
Capo quintodecimo.....	602
Capo sestodecimo.....	605
Capo decimosettimo.....	615
Capo decimoottavo.....	619
Capo decimonono.....	623
Capo ventesimo.....	628
Capo ventesimoprimo.....	631
Capo ventesimosecondo.....	636
Capo ventesimoterzo.....	642
Capo ventesimo quarto.....	647
Capo ventesimoquinto.....	650
Capo ventesimosesto.....	656
Capo ventesimosettimo.....	659
Capo ventesimoottavo.....	662
Capo ventesimonono.....	664
Capo trentesimo.....	666
Capo trentesimoprimo.....	669
Capo trentesimosecondo.....	675
Capo trentesimoterzo.....	681
Capo trentesimoquarto.....	685
Capo trentesimoquinto.....	690
Capo trentesimosesto.....	694
Capo trentesimosettimo.....	697

Mauritii Martelli, Elegia ad Io. Philippum Ingrassiam.....	700
Tavola delle cose che nella terza et quarta parte si contengono.....	702
Nota di edizione.....	724
Questo libro.....	724
L'autore.....	726
Le edizioni ZeroBook.....	727

Introduzione

Per comodità editoriale abbiamo voluto utilizzare quale titolo “La peste di Palermo del 1575”. La mettiamo in circolo sotto i tipi di ZeroBook, grazie all'impresa informatica e culturale di LiberLiber, che ha messo a disposizione gratuitamente centinaia di testi della cultura italiana. Questa edizione viene diffusa gratuitamente nel marzo 2020, mentre in Italia conosciamo gli effetti di una pandemia (covid-19) che sta costringendo tutti a stare a casa e ridurre drasticamente le abitudini lavorative e di svago. A quasi 500 anni di distanza l'umanità di riscopre facile vittima di virus e di epidemie. È il nostro omaggio a quanti ogni giorno affrontano, sul fronte sanitario, l'epidemia e il monito che ci viene dal passato: le epidemie esistono, possono essere affrontate, ma non è una guerra facile.

L'opera

L'opera, divisa in quattro parti, scritta in lingua volgare, con una parte in latino per i “dotti” presenta la cronaca attenta e puntuale degli eventi sanitari e socio-politici di quel momento storico e costituisce un valido documento del dramma vissuto dalla città di Palermo. La lingua non è sempre di facile lettura soprattutto per la presenza di molti neologismi tecnici, forse coniati dall'autore per l'esigenza di dare un nome a realtà prima sconosciute. In essa, Ingrassia

innova i criteri epidemiologici del tempo avvicinandosi alle moderne teorie sulla trasmissione delle malattie legate alla trasmissione di “atomi” o “principi seminaria”, che molto probabilmente aveva appreso a Padova da Girolamo Fracastoro, intuendo che si tratti di una malattia di tipo contagioso.

Non risulta facile ad Ingrassia capire l'origine del male, che all'inizio mostra pochi casi a Palermo tra la gente “bassa”. La pericolosità del morbo viene infatti sottovalutata per l'iniziale scarsa contagiosità e perché i morti hanno relazioni parentali distanti. La “Galeotta”, un'imbarcazione proveniente dall'Africa, all'inizio non appare essere responsabile della trasmissione del morbo; neanche i tappeti che inizialmente sbarcano a Palermo sono sospettati di esserne veicolo, bensì i contatti con una prostituta. Ma indagini più approfondite rivelano che la “Galeotta” in Barbaria aveva potuto assumere dei “principi di infezione” tra panni e tappeti che, dopo incubazione, diffondono la malattia.

Individuando come cause facilitanti la malattia, la carenza di cibo a contenuto proteico e la corruzione di risorse idriche non adeguatamente separate da fogne e pozze di acqua stagnanti, Ingrassia esorta che si bonifichi la “palude del Papireto” e che si trovino fondi per

l'alimentazione dei poveri: se non sono sufficienti le gabelle a sostenere le spese, bisogna intervenire con collette tra i ricchi e tassare i medici. Rilevante la descrizione dei luoghi dove scoppia l'epidemia: la Palermo sommersa dalla sporcizia e con vistose sperequazioni sociali, facendo trasparire le minori opportunità di salute e di cura del basso ceto rispetto all'aristocrazia. Ingrassia arriva alla conclusione che la peste non sia sorta spontaneamente in città ma provenuta da lontano e lì ha trovato cause facilitanti. Nell'opera egli mette a fuoco un concetto importante: a generare la patologia non è solo l'azione dell'agente infettivo, ma anche la predisposizione individuale che può essere di tipo costituzionale o familiare.

Le caratteristiche fenotipiche associate ad una maggiore predisposizione a contrarre la malattia vengono da lui identificate nell'età, nel sesso ed in genere nella costituzione dei corpi con tessuti più elastici, caldi e umidi. La simpatia degli umori diventa l'opportunità per sviluppare il legame tra male morale e male fisico; il contagio della malattia in Ingrassia si sviluppa proprio attorno agli eccessi della vita, alla prostituzione, all'infedeltà, all'adozione di comportamenti individuali non decorosi, alle errate abitudini alimentari.

Sinossi tratta e riassunta da Wikipedia
https://it.wikipedia.org/wiki/Gianfilippo_Ingrassia

Dall'incipit del libro

Benche la commun, & general osservanza degli huomini, in tempo dell'acerba, e crudel peste, sia, pigliar, come si dice per un certo volgar proverbio, le pillole de tribus, cioè composte di tre cose chiamate, citò, longè, & tardè: che vuol dire, presto al fuggire, lontano paese ad habitare, e tardo al ritornare, Tanto che alcuni giuriconsulti meritamente chiamando questo male bellum Dei, cui humanæ vires nequeunt resistere, & dicendo, che, Deum nititur tentare, qui in loco contagioso contendit habitare, permettono, eziandio a' consiliarij, che regnando vigorosamente pestilenza, possano liberamente senza licenza ancor di loro superiori assenti, dal luogo infetto, fuggirsene tuttoche in niun'altro caso lor fosse lecito: Nondimeno ritrovandomi io non solamente fedelissimo vassallo: Ma ancor ministro (benche indegno) di vostra Maestà nel mestiere della sanità, in questo suo Regno di Sicilia, mi parve molto più conveniente, anzi necessario, volentieri sottopormi, & obligarmi alla vera legge de' suoi antecessori, laqual comanda, che «si miles

armatæ militiæ in pace militiam deserat, gradu deponitur: At in bello idem admissum, capite puniendum est» E tanto più nella guerra della pestilenza, nellaquale è di bisogno di molto maggior cura, e diligenza. Laqual istessa legge ragionevolmente condanna ancor i prelati, nelle cui mani consiste la cura delle anime, quando essi, a guisa di non buoni, & veri pastori, anzi piu tosto, di mercennarij, in simil occasione sene fuggissero. Mi parve dico molto volentieri sottopormi, à questa legge, & abbracciarla poiche dalla cura del corpo sovente proviene anco quella dell'anima, tanto in generarle, perche si morrebbero disperati gli huomini, vedendosi abbandonati da ogni soccorso della medicina: Quanto ancor in particolare, dandosi a ciascheduno l'ordine, quando vi si conosce il pericolo, di confessarsi, e ricevere gli altri Sacramenti, e disporsi, non solo quanto alle cose appartenenti al corpo, ma principalmente quanto all'anima.

L'autore

Gian Filippo Ingrassia (Regalbuto, 1510 – Palermo, 6 novembre 1580) è stato un medico e anatomista italiano.

L'ambiente familiare, ricco di stimoli culturali (lo zio Giovanni scriveva poesie e il fratello Nicolò fu un valente giureconsulto e letterato), influì certamente sulla formazione del carattere e sullo sviluppo intellettuale del giovane Gianfilippo. Egli assorbì una solida cultura classica e una conoscenza abbastanza larga della cultura cinquecentesca.

Il giovane apprese con facilità il latino e il greco, e dimostrò sempre una grande passione, anche da vecchio, per i classici, tanto da passare parecchie notti tutto intento allo studio dei suoi autori prediletti: Omero, Virgilio, Cicerone, ecc. La sua vasta erudizione (conosceva tra l'altro la filosofia platonica ed aristotelica) e la padronanza dei mezzi tecnici gli concessero di poetare in lingua italiana e latina tanto che, giovanissimo, fu accolto tra gli Accademici Accesi di Palermo.

Dopo un primo periodo di preparazione a Palermo, sotto la guida di Giovanni Battista De Petra, il giovane Ingrassia giungeva, nel 1532, all'università di Padova. Qui ebbe la fortuna di avere contatti con grandi nomi della medicina quali Andrea Vesalio, Giovanni Manardo di cui si dichiarò discepolo, Luigi Collado, Realdo Colombo, Gabriele Falloppio e Bartolomeo Eustachi.

Nel 1544 fu chiamato ad insegnare presso l'Università di Napoli; questo periodo coincise con la piena maturità della sua vita e con il massimo splendore della sua attività. Qui divenne lettore unico dell'ateneo, dove si trattenne fino al 1556. Gli anni napoletani, con il suo discepolo Giulio lasolino, sono arricchiti dalle sue ricerche che si consolidano in "Jatropologia" (1547), "De tumoribus praeter naturam" (1552), oltre al trattato di osteologia "In Galeni librum de ossibus doctissima et expertissima commentaria" pubblicato postumo, nel 1603, per volere del senato palermitano.

Durante il periodo napoletano le sue scoperte più numerose ed importanti furono senza dubbio quelle anatomiche. E fu proprio l'importanza da lui data all'osservazione dettagliata e personale dell'anatomia umana e il suo eccezionale spirito d'osservazione che lo portarono alla scoperta, avvenuta nel 1546, dell'ossicino dell'orecchio interno che egli stesso battezzò staffa e che permise una più idonea comprensione dello stimolo acustico.

Meno noti, ma non per questo meno importanti, furono i contributi dello scienziato alla descrizione di alcune ossa del teschio, e particolarmente dello sfenoide nei suoi processi pterigoidei da lui

denominati, l'etmoide e la conca nasale inferiore. Gli sono pure dovute accurate ricerche sulle vescicole seminali, sui corpi cavernosi del pene e dell'uretra che permisero una migliore comprensione del loro funzionamento.

Elevato dal re Filippo II di Spagna, nel 1563, alla carica di protomedico del Regno di Sicilia, proseguì nella sua attività scientifica, divenendo l'autentico fondatore della medicina legale e della medicina pubblica, con risultati teorico-pratici d'importanza fondamentale: basti indicare la grande mole di precisazioni e aggiunte fatte al corpus della medicina greco-araba, le molte correzioni apportate alle opere di Galeno e dello stesso Andrea Vesalio, l'attenta diagnosi di malattie esantematiche, quali il morbillo, la scarlattina, il vaiolo, descritte con un'esattezza che ne attestano la sua sicura e diretta conoscenza.

Quando fra il 1575 e il 1576 la Sicilia fu sconvolta dal flagello della peste, il viceré don Carlo, duca di Terranova, chiamò lo scienziato regalbutese e lo nominò Consultore Sanitario e deputato per il tempo della peste.

In quel frangente Ingrassia dette prova di integrità, notevole generosità e di inconsueta

competenza nel prestare soccorso e cure ai cittadini colpiti dalla malattia. Dalle osservazioni e dalle riflessioni ricavate da questa terribile esperienza trasse il materiale per il suo prezioso *Informatione del pestifero et contagioso Morbo*.

Morì rimpianto da tutti a settant'anni, il 6 novembre dell'anno 1580, per una malattia polmonare.

Note biografiche tratte e riassunte da Wikipedia
https://it.wikipedia.org/wiki/Gianfilippo_Ingrassia

INFORMAZIONE DEL PESTIFERO, ET CONTAGIOSO MORBO

ilquale affligge et have afflitto questa Città di Palermo, & molte altre Città, e Terre di questo Regno di Sicilia, nell'Anno 1575. et 1576.

DATA ALLO INVITTISSIMO, ET POTENTISSIMO RE
FILIPPO, RE DI SPAGNA, & C.

Col Regimento preservativo, & curativo, Da Giovan Filippo Ingrassia, Protofisico per sua Maestà in questo Regno.



CVM PRIVILEGIO PER DECENNIVM.

Mauritij Martelli Distichon

Lana, aura, & Linum captant contagia pestis,
Ignis furca, aurum sunt medicina mali.

Ex Commissione Illustrissimorum, & Reverendissimorum
Dominorum Inquisitorum Ego Frater Thomas à Monaco
perlegi hunc librum & in eo nihil inveni quod fidei aut moribus
repugnet Panormi die. 26. Aprilis. 1576.

Frater Thomas à Monaco.

Imprimatur.

Don Nicolaus Severinus. V. G.

Soneto de Argisto Iofre Palermitano.

*Recibe o Sacro Rey de tu Vassallo
El don, que de rodillas te presenta;
Y cree, que en esta Historia, que el te cuenta
No havrà quien de infiel pueda notallo.*

*Su profunda ciencia yo la callo
Pues ella es clara, y lo que dize e ynventa
Del mal, en quanto el Sol mira y calienta
Antes se ha de admirar que no enmendallo.*

*A qui Señor de muchos cavalleros
Veràs en tu servicio la pronteza
Y en mostrarse a su patria hijos no ingratos.*

*Y a qui los saludables aparatos
Hechos en tanto mal con tal Presteza
Y en todo el nuestro Autor delos primeros.*

Sonetto del medesimo.

*De la tremenda e miserabil Lue,
Che sì crudel l'alma Trinacria ha offesa,
Et da' primi scrittore forse non fue
Interamente (con lor pace) intesa,
Al maggior Re di nostra Santa Chiesa,
Sacra insieme col cor le prose sue
Chi di pari può gir tra' primi due
Onde d'altrui guarir l'arte fu appresa,*

*Quivi del mal l'alta cagione, e quivi
I remedij più certi, e gli ordin buoni
Son di PALERMO fedelmente scritti.*

*Quanto si den gradir sì rari doni
Ditel popoli voi, che foste afflitti?
PER LUI DICIAM, CHE DOPO DIO SIAM VIVI.*

Ad Regem de Ioanne Philippo Garsia, Antonius Venetianus.

*Castra tibi, & populos, Regum ter maxime, subdat
Qui tua bella ferox miles ubique gerit:
Est & qui dedat valido in certamine turmas,
Vel minitando fugæ, vel superando neci;
Non acies ponto, nec terris arma Philippus
Ulla movet, studijs quem bona Pallas alit;
Sed Marte illo suo pugnat, fædamque Triquetrae
Haud aliàs visa discutit arte luem.
Quod si eadem est virtus quærendi, & parta tuendi;
Quid? rogo: qui servat non tibi regna parat?*

Del mismo Antonio Veneciano a su Magestad.

*Esta vida mortal de males llena
Pues ha de quien le ayude, menester
Esforzò los antiguos à crear
En quien dio por Hippolitos la pena.*

*Si tan vana opinion aun fuesse buena
Holgarias (Sacro Rey) de tener
De baxo de tu zetro y tu poder
Dioses de quien la esquadra el GARZIA ordena.
El quitò deste Reyno mil enoios
Y nos sacò de boca dela muerte
Stoy por dezir fue del dilubio el arca.
Los que quedamos somos sus despoios,
El a ti nos presenta, como fuerte
Venzedor desta guerra, y dela Parca.*

Ad Regem. De Ioanne Philippo Garcia.
Ioannes Iofredus Argisti filius

*Optime Rex Hylari Garsia suscipe fronte
Munus, nam certe hoc plurima pandit opus.
Hoc duce post Christum vivit preclara Panhormus,
Hoc duce ab Imperio est tam fera pulsa lues.
Hic equidem cunctos superavit Apollinis arte,
Alter hic Hippocrates, Phebus & alter adest.
Incolere hunc igitur merito lætare Panhormum
Ut sit qui morbos discutiatque luem.
At magis ALLIATA gaude nanque iste Philippum
hunc
Legit, & hoc gestis addidit ipse suis.*

Eiusdem disticon.

*Quisquis avet vires, causas, pestisque medelas
Cernere, si legit hoc pandere noscet opus.*

Alexandri Vesini exastichon.

*Si tua, quis miles Rex Regum regna Philippe
Hostibus à sævis denique tuta tenet;
Est tanta palma dignus, tantique triumphis,
Et tantæ laudis stemmata tanta manent.
Garsias plus; qui medicinis nanque triquetram
A morbo servat; qui ferus hostis adest.*



Alla S.C.R.M. dello invittissimo, et potentissimo
Re Filippo d'Austria, per la divina clemenza Re di
Spagna, dell'una, & l'altra Sicilia, &c. Protettor, &
Ristaurator della Fè Christiana, &c. Nostro
padrone, & Signor gratissimo.

S.C.R.M.

Benche la commun, & general osservanza degli huomini, in tempo dell'acerba, e crudel peste, sia, pigliar, come si dice per un certo volgar proverbio, le pillole de tribus, cioè composte di tre cose chiamate, citò, longè, & tardè: che vuol dire, presto al fuggire, lontano paese ad habitare, e tardo al ritornare, Tanto che alcuni giurisconsulti meritamente chiamando questo male bellum Dei,¹ cui humanæ vires nequeunt resistere, & dicendo, che, Deum nititur tentare, qui in loco contagioso contendit habitare,² permettono, eziandio a' consiliarij, che regnando vigorosamente pestilenza, possano liberamente senza licenza ancor di loro superiori assenti, dal luogo infetto, fuggirsene³ tuttoche in niun'altro caso lor fosse lecito: Nondimeno ritrovandomi io non solamente fedelissimo vassallo: Ma ancor ministro (benche indegno) di vostra Maestà nel mestiere della sanità, in questo suo Regno di Sicilia, mi parve molto più conveniente, anzi necessario, volentieri sottopormi, & obligarmi alla vera legge de' suoi antecessori, laqual comanda, che⁴ «si miles armatæ militiæ in pace militiam deserat, gradu deponitur: At in bello idem admissum, capite puniendum est» E tanto più nella guerra della pestilenza, nellaquale è di bisogno di molto maggior cura, e diligenza. Laqual istessa legge ragionevolmente condanna ancor i prelati,⁵ nelle [2] cui mani consiste la cura delle anime, quando essi, a guisa di non buoni, & veri pastori, anzi piu tosto, di mercennarij, in simil occasione sene fuggissero. Mi parve dico molto volentieri sottopormi, à questa legge, & abbracciarla poiche

1 *ut Ripa in 1. parte ver. 9.*

2 *ibidem.*

3 *Ut idem par. 2. ver. 114.*

4 *Ibidem. ver. 119.*

5 *Ibidem. 118.*

dalla cura del corpo sovente proviene anco quella dell'anima, tanto in generarle, perche si morrebbero disperati gli huomini, vedendosi abbandonati da ogni soccorso della medicina: Quanto ancor in particolare, dandosi a ciascheduno l'ordine, quando vi si conosce il pericolo, di confessarsi, e ricevere gli altri Sacramenti, e disporsi, non solo quanto alle cose appartenenti al corpo, ma principalmente quanto all'anima. Per laqual cosa benchè vecchio nell'anno della età mia sessantesimo quarto, di debolissima complessione, soggetto a continui catarri, & per le gran vigilie, e travagli di tutta la mia vita, negli studij assai stracco, non dimeno per servizio prima di Dio, & poscia di vostra Maestà, comandandomi il Duca di Terra Nuova suo Luogotenente, e Capitan Generale in questo Regno, & pregandomi la Città, & mia patria con gran sodisfattione, & contentamento loro, & mio, mi son fermato nel mezo di morbo tanto contagioso, & pestifero, non curando di perder mille volte la vita, se tanto fosse di bisogno, & possibile, eletto da questi ufficiali uno de i Deputati, & consultor della sanità, in guidar il timone, quanto alle cose appartenenti a quella. Il che con ogni diligenza a me possibile ho fatto fin qui, già siamo all'undicesimo mese, per gratia dell'omnipotente, & misericordioso Iddio, nel modo, che in parte narremo appresso, dandone particolarmente ragguaglio (come conviene, & siamo obligati) a vostra Maestà. Donde potrà chiarirsi, che se non si è potuto fin qui radicalmente estirpare cotal morbo, ma più tosto, come è di suo costume, tanto in questa Città, & suoi convicini, come in molte parti del Regno, dilatatosi, Almanco si è di tal maniera alla sua crudel tirannia fatta resistenza, che se ben nelle altre Città e Terre prese già dal medesimo contagio, in più breve tempo, & molto manco numero di persone, ne sono morte le cinque, & sei mila, e più. In una Città tanto popolosa, come è questa di Palermo, con haver dentro di villani, & poveri gran copia, a' quali tal morbo è piu familiare, non ne sieno infin' a hoggi morte più, che tre mila, & a pena altri cento, & speriamo con la gratia del Signore, che tosto ne habbiamo da veder il fine per tutto il Regno, si come siamo quasi arrivatigli qui in Palermo. Suppliciamo dunque humilmente, & con ginocchia per terra la Maestà vostra, che voglia per sua grande humanità, & clemenza solita verso i suoi fedelissimi vassalli intendere, & ben mirare il tutto. Accioche se in questo nostro procedere (nostro dico, non

solamente mio, quanto a quel che appartiene alla medicina, ma anco, quanto al governo, del suo Luogotenente prima, & poi di questa Città, cioè Pretore, [3] Giurati, & Deputati) habbiamo fatta cosa degna di lode: al grande Iddio data sia ogni laude, & gloria. Ma se in qualche punto habbiamo (come è piu verisimile, non in uno, ma in molti) errato: se ben siamo degni di emendatione, non dimeno sia servita col suo clementissimo occhio destro mirare la buona volontà, & accettarne il fedel animo, il quale conforme al debito habbiamo tutti in servirla, & per suo servizio perdere mille vite, se tante ne havessimo. Et perche molte cose sono qui scritte, donde sene potrebbe raccogliere non poco beneficio per alcune altre Città, e Terre, almen dove forse non fieno Medici tanto in questo tempo presente quanto nel futuro. Perciò ci è parso mandarlo tutto in stampa, massimamente havendomelo comandato il Duca suo Luogotenente per universal beneficio de' vassalli di vostra Maestà: sperando dover così seguire, poi che sotto le ale del suo grande & poderoso nome vagando per lo mondo, havrà tal forza, & possanza, che caverà gli occhi a i maligni fascinatori, e la lingua agl'invidi biasimatori più pestiferi del venenoso contagio, che hora habbiamo. Rimanendo noi in questo mezo con baciarle humilmente i piedi, & pregar lo altissimo Iddio nostro Signore, che dia a vostra S. C. R. Maestà ogni colmo di grandezza, & felicità desiderabile, in suo santissimo servizio, per la conservation, & aumento della Santa Romana Chiesa, & fe Christiana. Data in Palermo il dì ventesimo secondo di Aprile, della quarta indittione. 1576.

Di V. S. C. R. M.
Fedelissimo Vassallo.
Et indegno ministro.

Giovan Filippo Ingrassia Protomedico
per vostra Maestà in questo Regno.

Divideremo S. M. questo nostro ragionamento in quattro parti, nella prima tratteremo, che cosa sia la vera peste: per dimerinarsi, se questo pestifero contagio, che fin hoggi di noi habbiamo patito, & patiamo in questo Regno, sia veramente peste, o come si debba chiamare. Et quante, e quali sieno le

cagioni della peste, & specialmente di questa: & quali sieno i segni pathognomonici, & pronostichi buoni, & mali di questo morbo, eziandio dappoi che l'huomo è morto. Et finalmente, per li dotti, metteremo una tavola, con molte distinzioni de' [4] morbi, latina, per ritrovare il vero geno tanto della vera, & esquisita peste, quanto ancora di questo presente pestifero, & contagioso morbo. Nella seconda parte parleremo del governo, e reggimento tanto universale, come particolare, osservato, & degno di osservarsi, per la preservation della Città: con dichiarare sette hospedali, o ver lazareti nuovi, fatti per la cura, e governo degli infetti, & sospetti, & convalescenti: oltre di altri due finalmente fabricati, per ultima purificatione, & conforto de i veri convalescenti, anzi perfettamente guariti, & ridotti alla sanità, pria che lor si dia la pratica. co gli ordini anco dati dal Duca di Terranuova suo Luogotenente, e dalla nostra Deputatione, tanto per detti Hospedali, come per tutta la Città, & suoi territorij, a preservarci da tale, & tanto pestifero contagio, & curar quei che lo patissero. Nella terza parte dichiareremo il reggimento medicinale preservativo, per non si ammorbare quei, che sono rimasi dentro, & fuor della Città, massimamente i reggitori, & Ufficiali, i quali per la necessaria conversatione, sono allo spesso in pericolo di infettarsi. Et questo per dieta, medicamenti, & antidoti semplici, & composti, & anco parte di cirugia. Nella quarta finalmente insegneremo il reggimento curativo de gli ammorbati, tanto per le evacuazioni universali, come per li particolari, & locali, parimente nella dieta, medicamenti, e cirugia, come tre veri strumenti della parte curativa della medicina. E per maggior chiarezza di dottrina, tutte le dette quattro parti distingueremo ciascheduna per suoi capitoli. Incominceremo dunque, ad honor, & gloria di Dio, la prima parte, in questo modo, che segue.

Prima parte, Del nome, essentia, cagioni, & segni di questo morbo pestifero, contagioso, Distinta in venti tre Capi.

Capo primo.

[5] *Nelquale si risponde ad una difficoltà proposta, se questo morbo è peste? Et si dice, non esser vera peste, perche non è epidemia. La onde si dichiara, che cosa sieno, il morbo epidemio, endemio, pandemio, & sporadico; soggiungendosi sei diffinitioni della peste, pigliate tutte dalla cagion immediata, che è la infettion dello aere, diterminandosi insieme la vera essentia della peste: che è un certo morbo in intemperie venenosa, & contagiosa in tutta la sostanza.*

Ci è stato proposto (S. M.) un dubbio dal Duca di Terranuova vostro Luogotenente, per chiarirsi la mente di molti, iquali non havendo che fare, ogni di si lambiccano il cervello intorno a questa difficoltà, pensando non tanto dalla essenza del male, quanto dal nome doversi pigliare la vera indicatione curativa, & che per non essere questo ancor determinato, non si sappia la vera cura di tal morbo. Ilqual dubbio è questo, veggiamo se questo mortal, & venenoso morbo: ilquale hoggidi vagando discorre per questo Regno, dal principio di Giugno in poi, sia vera peste, o nò? E se non è vera peste, che morbo sia? & qual nome gli dobbiamo dare? Alqual dubbio, lasciando star de banda ogni soverchia, & inutil disputa, rispondiamo con dir, che volendo noi osserrar la differenza de' nomi dichiarata da i nostri antichi autori della medicina, e specialmente da Hippocrate, & Galeno, questo morbo non si può, nè dee chiamar veramente peste (benche il piu delle volte si possa nominare figliuol di quella.) Impero che la vera peste appo Galeno⁶ & Hippocrate è sempre diffinita, che sia specie di morbo epidemio, venenoso, contagioso, Dunque non essendo questo in alcun modo specie di morbo epidemio, non possiamo determinar, nè conchiudere, che sia vera peste. Si come

6 a. 1. reg. a. cu. 9. et. 3. epid. sec. 3. tex. & com. 20. & 21. 1. epid. sec prima in pro æm. & con. 1.2. de nat. hum. tex. 4.1. de diff. febr. c. 4. in. pr. Morbo epidemio.

diremmo noi ad un, che domandasse di qualche statua marmorea, se questa è ver'huomo. Avenga che risponderemmo, dicendo, che non si può, nè dee dire vero huomo: perciocche il ver'huomo è specie di animale: Non essendo dunque questa statua marmorea animale, non si può dire, [6] che sia huomo, per una chiarissima regola de' logici, cioè che a quocunque negatur genus, ab eodem negatur, & species. Et per intendermi ognuno quantunque minimo idiota (come intendiamo noi in questo nostro ragionamento: per lo che habbiamo scrittolo in lingua volgare, riservandone per li dotti alcune poche parole latine al fin di questa prima parte) morbo epidemio in Greco, da alcuni in Latino detto morbo volgare, vuol dire un morbo: ilquale viene sopra il popolo. Perche appo i Greci questa ditione «epi» qualche volta tanto significa, quanto «sopra» massimamente in composition de' nomi: si come qui si vede, & questo nome «demos» significa il popolo: donde si forma epidemius morbus, che vuol tanto dire, quanto che un morbo, ilquale viene da cosa, laqual è sopra il popolo. Talmente che epidemius vuol significare tanto, come superpopularis: perche viene al detto populo da cosa, che gli sta sopra, che è lo aere a tutti commune, & superiore alterato da i cieli. dico da i cieli: perche se ben questo ricever può la sua alteratione, o ver corrottione qualche volta da i cieli, & alle volte dalle parti inferiori, come nel seguente capo più distintamente dichiareremo: non dimeno epidemio non si dice, se non venga la sua alteratione da i cieli, la onde questo morbo epidemio non solamente a diversi luoghi, Terre, & Città può esser commune, Ma qualche volta anco a tutto il mondo, come quel che viene da i cieli. A differenza di unaltro morbo nomato da i medesimi Greci endemio, da' Latini chiamato vernacolo, o ver patrio, perche venga solamente in una Città, o patria, o vogliam dire, in un popolo. Perciò si dice endemius, da questa prepositione «en» che vuol dire «in» & «demos» che significa il popolo. donde si forma endemius, quasi dicesse «in popolo» perche sia morbo famigliare a qualche popolo, perciò che si genera, & conserva continuamente dentro quel popolo, o ver in quel popolo, per lo sito, o ver aspetto, o particolar alteratione, o corrottion di aere, o d'acque, o di terra, o finalmente per qualche ragion di vivere peculiare a quel popolo, o sua patria, come per essemplio si dice in qualche Città esser famigliare il mal di tisco, in altra il bozzo della gola, e simili. Parimente si dice endemio eziandio che venesse dall'aere; pur che non da

i cieli, ma da qualche inferior cagion venga. Si come da vapori elevati da quel luogo, o da corpi morti, o da paludi, o da barathri, o da qual si voglia altra cagion di quel luogo. Ammendue questi sono morbi communi, che si potrebbero dire popolari, perciocche sono communi a tutto il popolo. Ma differiscono fra sestessi perche gli epidemij vengono da suso, che è dall'aere superiore alterato, o ver corrotto da i cieli, & percio si comunica, o può comunicar a molti, e diversi popoli. Anzi a tutto il mondo, Ma gli endemij sono solamente [7] communi alla gente di un popolo, cioè di una sola regione, o Città, venendo d'altre cagioni contenute dentro il popolo, & se qualche volta venesse ancor dallo aere inferiore, cio non è se non in quanto questo si altera da qualche cagion propria a tal luogo, o regione. per la qual cosa non può lontano in molte regioni, & paesi stendersi, ne lungo tempo durare, che la purità natural dello stesso aere non lo superi, e sparga, e vinca tai vapori, che lo alterano. Si ritrovano ancora certi altri morbi pur communi non ad uno, ma a tutti over a molti del popolo, i quali non potendosi dire endemij, perche non vengono da cagion propria ad un popolo, ne potendosi anco nomare epidemij. perche non provengono dall'aria superiore, ne da' cieli: si chiamano finalmente di general nome pandemij, & pancœni, che vol dire, communi a tutti, o ver communi a' popoli, da questa parola «pan» che significa tutti, & «cœnos» che vol dir, commune. come avviene spesse volte in qualche Città, o molte Cittadi, o ver esserciti, ammorbarsi molti, per qualche cagion commune, non di aere, ma di cibi corrotti, o di acque putrefatte lequali beono, & simili. Usano gli espositori, per questi due nomi, cioe pandemij, & pancœni, traducendo in Latino «morbi popolari» quando dice «pandemij» Ma quando il Greco dice «pancœni» traducono essi «morbi universali» Nellequali espositioni molti, non ben intendendo la forza di questi nomi, son caduti in diversi errori, non avvertendo, che tanto l'epidemio, quanto l'endemio si possono dir genericamente pandemij & pancœni, Ma non pel contrario, perche sono alcuni pandemij contenuti sotto questo nome generale: iquali non si posson dir epidemij. ne endemij. Accadono questi in tempo di grandissima carestia: la onde sieno costretti i popoli mangiar legumi: si come narra Hippocrate⁷ haver succeduto in Aeno, donde pervennero tutti in gran debilità di gambe, &

7 2. lib. epid. sec. 4. versus finem et lib. 6. sec. 4. tex. 13

specialmente quei, che mangiavano dell'orobo, erano vessati di grandissimi dolori di ginocchia. la onde ancor sappiamo noi (come dice Galeno⁸) che alcuni per la gran fame costretti a mangiar frumento mezo putrido, communemente tutti d'un medesimo morbo si ammalarono, Et un'altra volta tutto un'essercito per bere certa acqua corrotta, di una medesima infermità commune a tutti soldati, si ammorbò. Anzi per tal uso de' cibi corrotti, narra qualche volta il medesimo Galeno,⁹ che habbian succeduto febbri pestilentiali. Si come a tempi suoi succedette in Roma, quando non solamente mangiarono legumi, ma rami, & estremità degli alberi, & frutici, & molte altre piante di pessimo nudrimento. Per loquale molti morirono & molti furono vessati di pestilenti syntomi. Ma non perciò si nomavano questi morbi (benche pestilentiali si dicessero, in quanto sono simili a quei della peste) veramente peste, essendo differenza, come [8] poi dichiareremo,¹⁰ fra la peste, & febbri o morbi pestilentiali. Lasciemo pur gli altri morbi chiamati Sporadici, che vuol dire disseminati, & dispersi. Si come più volte, suole avvenire diversità di morbi in un medesimo tempo dissimili, a chi puntura, a chi schinantia, ad alcuni flusso di ventre, ad altri terzana, o ver quartana, ad altri finalmente diverse infermità, secondo la diversa cagione a ciaschedun propria, non commune. La peste dunque (per ritornare al nostro proposito) è specie di morbo epidemio, secondo la diffinitione de gli antichi, & specialmente del nostro Hippocrate, & Galeno, come habbiamo detto inanzi. che è per alteratione, & corrottion di aere. La onde Filone Giudeo in Greco idioma disse, che la peste è morte dell'aria, & Plutarco dice, che è corrottion di aere, perciò anco ci pare haver ben detto Marsilio Ficino¹¹ che la peste è un dracone col suo corpo di aere, ilquale spira veneno contra l'huomo. E nel principio del suo ragionamento dell'epidemia¹² havea diffinito ancor dicendo, che la peste è un certo vapor venenoso concreato nell'aere nimico allo spirito vitale.

8 *2. lib. de natu. hum. con. 3.*

9 *primo de differen. fe. cap. 3. lib. de cib. boni, et mali succi in prin.*

10 *Cap. 3. huius. pri. par. & cap. ult.*

11 *Lib. de epid. c. 6. cir. pri.*

12 *Cap. 1. in princi.*

Ne vi è contraddittione in queste due diffinitioni, dicendosi che sia col corpo aereo, & che sia vapor venenoso nell'aere. Poi che l'aere semplice non pate venenosità, ne corrottione, se non per li vapori, & atomi, che sono in esso. Tanto che diciamo noi, che l'aere si corrompe come sta mescolato gia, & non stando nella sua semplice natura elementare.¹³ Benche questa diffinitione (che la peste sia vapore, o dracon di corpo aereo) non dica la vera essentia del morbo. Ilquale veramente è una certa intemperie venenosa occulta in tutta la sostanza, tutto che vi sia congiunta della intemperie manifesta. laqual intemperie tanto occulta, quanto manifesta proviene dell'aere il più delle volte ripieno di vapori corrotti, come dalla cagion immediata. Nè è necessario, che l'intemperie manifesta sia sempre calda & humida. Perche può essere qualche volta fredda, o ver secca. Ma sempre pure è venenosa in tutta la sostanza. La diffinitione predetta dunque si può dir essere stata presa dalla cagione. Laquale, inanzi a Marsilio, haveva gia detto Galeno, per le seguenti parole¹⁴ «perche la istessa peste, a guisa di una certa fera venenosa, molti miseramente distrugge, & uccide. Anzi totalmente le Città si divora. Avenga che di un certo mal modo trasmuta lo aere, di modo che ammazza gli huomini: i quali non potendo astenersi di non respirare, non possono anco i miseri schivare il contagio, tirando in se stessi quell'aere infetto, come un certo presentaneo veneno. Per la qual cosa mirabilmente io laudo Hippocra. Ilquale con niuno altro rimedio discacciò quella pestilenza, laquale dalla Etiopia pervenne a i Greci, che purificando l'aria, accioche da gli huomini non fosse cossì infetta, come era, dentro il corpo ritirati. Comandò dunque, che per tutta la [9] Città si accendesse fuoco, ilquale non solamente costasse di semplice materia, ma che avesse in se delle corone, & fiori di gratissimo odore, consigliando tal nudrimento doversi dare, & somministrare a quei fuochi, & anco spargersi poi di sopra grassissimi, e pretiosissimi unguenti, e tutte altre cose, che ridolessino suavi odori, & in questa foggia i Cittadini

13 *vide. 25. probl. 19.*

14 *Lib. De Theriaca ad pisonem cap. 16. ec. medium.*

respirando quell'aere purificato, fossero sicuri dalla imminente mortalità. A questo modo io giudico la theriaca, a guisa di un certo fuoco purificativo, non permettere quei, che son sani, a niun modo essere presi dalla pestilenza, anzi quei, che son già infermatisi, poter sanare, tanto commutando la malignità dell'aere inspirato, quanto non permettendo la temperatura del corpo corrompersi.» Queste parole disse Galeno, nelle quali, assomigliando la peste ad una venenosa fera col suo corpo di aere, per contra veneno di questa, assomiglia la theriaca al fuoco purificativo dell'aere. Per lo che in unaltro luogo¹⁵ ancora volendo dar la ragione, perche la theriaca val contra la peste, a qualunque forse dubitasse, come quella essendo calda, possa giovare alla febbre? risponde, dicendo, «Ne debba ad alcuno parer maraviglia, che la theriaca superando il veleno, possa anco vincere la pestilenza. Imperoche l'aere è quello, ilquale, essendo corrotto, uccide gli huomini.» La diffinition dunque data della peste, si è pigliata dalla cagion immediata, a cui risiste, & si contrapone la theriaca. Alla medesima intentione L'autor delle diffinitioni medicinali così diffinisce la pestilenza, dicendo «La pestilenza è un morbo, ilquale assalta tutti, o la maggior parte, proveniente dalla corrottion dell'aere, donde assai ne muoiono» Unaltra diffinitione soggiunge poi, dicendo «la peste è una mutation d'aere, dimodo che i tempi dell'anno non serbano il proprio loro ordine, & insieme assai di una medesima infermità muoiono». Altresì dunque nel libro delle differentie delle febbri,¹⁶ lo stato dell'aere pestilente pone per prima cagion della peste, & sua febbre pestifera, dicendo esser immediata cagione la inspiratione di tal aere. Ritornando dunque al nostro proposito. La peste è specie di morbo epidemio: ilquale vien per corrottion, o putrefattione, o qual si voglia trasmutation d'aere proveniente dai celesti corpi. Avenga che l'epidemio si distingue¹⁷ come geno in due subalterne specie, cioè epidemio semplice, & epidemio venenoso, mortale. Percio diremo, che la peste è della seconda specie, cioè che è morbo epidemio, venenoso, mortale, Ilquale, o

15 *Libr. De Ther. ad pamphilianum post prin.*

16 *Lib. primo cap. 2. & 4 cir. prin.*

17 *Vide infra cap. 18.*

tutti, o la massima parte, o almen la maggior parte uccide. Non essendo dunque questo morbo nostro contagioso, il quale hoggi ci da guerra, per corrottion d'aere, nè per qual si voglia trasmutation di questo, non si può dir epidemio, & non essendo epidemio, non può essere, ne chiamarsi vera peste. La onde si vede non [10] haver Galeno¹⁸ rettamente ripreso Hippocrate, o vogliam dire lo autor del libro de natura humana, percioche habbia colui detto il solo aere esser cagione de i morbi communissimi, soggiungendo in contrario poter succedere per lo mangiare de i cibi corrotti, & per lo bere, di acque putride. Non rettamente dico Galeno riprese, non solamente perche ben parlava lo autore, della cagion communissima, trattando del morbo communissimo, come il medesimo Galeno accennò altrove¹⁹ Ma ancora perche esclude²⁰ il mangiar, & bere, supponendo in quelli non essere vitio alcuno. Et di più, perche usa questo vocabolo, epidemia²¹ dicendo «quum unius morbi epidemia fuerit» lequali parole traduce lo interprete «quum morbus unus populum invaserit» supponendo la epidemia non si fare, salvo che per corrottion di aria, come è stato detto, & essendo con occulta qualità venenosa, è pestilenza.

18 *Lib. de natu. hu. com. 3.*

19 *in pri. primi epid.*

20 *Ubi supra tex. 3. & 4*

21 *Ibidem tex. 4*

Capo secondo.

Ove si narrano le cagioni della vera peste, tanto superiori (come dalla man di Dio, senza mezzi, o dal demonio, o ver da influssi celesti) quanto inferiori (come dall'acque, o dalla terra). Per lequali si conchiude, questo nostro pestifero contagio non potersi, ne doversi chiamare vera peste, non essendo in noi epidemio, ne per corrottion di aere, ne per altra cagion superiore, ne inferiore. Dechiarandosi nel discorso del parlare, per molte historie antiche, e moderne, varij principij di peste: nella cui generatione necessariamente vi concorrono cagioni occulte provenienti da i cieli, non bastando qual si voglia corrottion dell'aere.

Et per piu chiara intelligenza di quel, che habbiamo detto, non essere per infettion di aere, piu diffusamente discorreremo le cagioni di questa infettione, così dicendo. Questa corrottion d'aria suole haver molte cagioni, superiori, & inferiori. Avenga che qualche volta viene immediatamente dagl'influssi celesti (Benche il Valeriola, & Burgaruccio, per autorità di Platone, & di molti Platonici, & anco di Aristotele, di Mercurio Trimegisto, & di Averroe, tengano per impossibile, che da i cieli, di aspetto bellissimo corpi, purissimi, [11] & divinissimi, senza alcuna sorte di corrottione, nè di passione, & in tutto di ogni contagio alienissimi, debbano, ne possano per alcun modo in questo mondo inferiore mai generarsi così crudeli, & acerbi morbi, nè anco qual si voglia altro male. Tutto cio contra la cotidiana esperienza, & oltra quel, che ne dichiara Tolomeo, & Alcabitio, contra la ben intesa dottrina ancor di Galeno²² e di Avicenna,²³ che se non perse, almen per accidente possono indurre molti mali, non men, che molti beni.) Lasciando star da lato quella molto piu horrenda, e terribil peste, laqual, senza mezo alcuno di cagioni corporee, proviene dalla giustissima man di Dio: Si come fu quella mandata sopra il popolo di David²⁴ laqual potrebbe esser stata, corrompendosi per volonta dell'altissimo in

22 Lib. 3. de dieb. decr. cap. 6.

23 1.4. tr. 4. cap. primo.

uno istante l'aere, o ver solamente che operasse l'angelo, per divin precetto, sopra quel popolo, senza istrumento corporeo, corrompendo immediatamente la proportion de gli elementi, ne i corpi humani. Tanto, che senza niun segno di morbo alcuno particolare fra gli huomini, nè anco in cielo, nè i corpi elementari, morissero in ispatio manco di mezzo giorno, settanta mila persone, cioè dallhora mattutina insino allhora del prandio (come dice Giosepho²⁵) o come altri dicono, insino allhora del sacrificio vespertino. Lasciando star anco unaltra peste, laqual sogliono mandar (permettendola, per li nostri peccati, il medesimo onnipotente Iddio) gli spiriti maligni.²⁶ Si come narra Procopio²⁷ Greco Historiographo, essere un tempo sopravvenuta a Costantinopoli una crudelissima, & inusitata peste, laqual uccideva prima pochi, poi crescendo pervenne a cinque mila, e finalmente qualche volta, a dieci mila il giorno, solamente nella Città di Costantinopoli, nellaquale durò per tre mesi, havendo havuto principio da gli Egittij Pelusioti, dispargendosi poi per tutto il mondo, & questa senza contagio, Non affliggendo ancor piu di una volta il medesimo huomo, che prima fosse stato ammorbato, & liberatosi. Nel qual modo, cioè senza contagio, nè affligger piu di una volta forse fu quella mandata sopra il popolo Davidico, & somiglianti, lequali provengono secretamente da Dio senza mezo di cieli, ne di elementi, o di altre creature. Lasciando star da banda (dico) quelle pestilentie provenienti sopra a noi, o a nostre creature, per la giustitia divina, come a noi dell'intutto occulte, & pertinenti a' Theologi, ritorniamo adire, qualmente spesse volte la corrottion dell'aere proviene immediatamente da gli aspetti, e congiuntioni di pianeti, & stelle ancor fisse (come gli Astrologhi dicono) infortunate, senza apparer nell'aria intemperie calda, nè fredda, nè di qual si voglia altra sorte, che sia manifesta, si come diceva il principe de

24 *Lib. 2. Regum c. 24. c. vide levit. cap. 26. d Ezechie. 7. d Deut. 28. c. Exodi. 5. a. Nu. 14. b. Hier. 14. b. 21. c. 29. d. 38. a. Ezec. 6. c. 28. f. 33. f. 38. g.*

25 *Lib. 7. de anti. lud. ca. 10. ver. fin.*

26 *vide divum Aug. lib. de div. dem.*

27 *Lib. 2. de bello persico post me. & vid. Cel. Rhod. li. 2. c. 6.*

gli Arabi Medici Avicenna²⁸ che il principio di tutte queste alterationi [12] sono alcune delle forme de i cieli, lequali fanno esser necessario quello, il cui avvenimento è incognito. osservano pure i detti Astrologi, che quando Saturno, Giove, & Marte, o ver almen due di questi, si congiungono insieme sotto il segno di Pesce, o ver d'Ariete, o di Scorpione, o ver sotto qualche segno humano, & vi sono aspetti di stelle fisse: lequali rappresentano specie di animali venenosi. allhora sogliono generarsi morbi pestilentiali. Si come anco narra Ficino,²⁹ che nell'anno. 1479. & inanzi nel. 1408. Per una congiunzione di Marte con Saturno, ne i segni humani, Massimamente in quei luoghi, i quali hanno il suo horoscopo over ascendente infortunato succedette una crudelissima peste. Parimente dichiara Guidone de Cauliaco,³⁰ esser succeduta una general pestilenza, laquale, vagando per tutto il mondo, a pena ne lasciò de gli huomini la quarta parte, con tale, e tanto veneno, che solamente guardando l'un l'altro infettava. Et questa per una maggior, anzi massima congiunzione di tre pianeti, cioè Saturno, Giove, & Marte in segno humano, nell'anno. 1345. a 24. di Marzo, nel quartodecimo grado di aquario. Dicono anco gli Astrologi, che Saturno in Pesce, o ver nel principio del Toro insieme con gli aspetti delle medesime stelle predette, fisse, rappresentanti la figura di animali venenosi, sia cagione di generarsi la pestilenza. Nè altrimenti succede dalle eclissi, ne i medesimi segni. E tanto peggio, quando si congiungono insieme. Finalmente molte altre osservantie sono appo gli Astronomi, per esperienza comprobate, lequali per brevità lasceremo, trapassando all'altra peste: laqual proviene dalla corrottion dell'aere. Laquale pur suole avvenire per due universali cagioni, luna superiore, l'altra inferiore. La superiore sarà da i corpi celesti, ma non occulta, se non per le mutationi de' tempi da lor fatte, diventando questi hor caldi, hor freddi, hor humidi, hor secchi. Et finalmente caldi & humidi³¹: come avviene in grande eccesso di piogge fatte nella estate, o ver che a quelle fatte

28 1. 4. tra. 4 c. 1. cir. me.

29 Capite. 2. in principio.

30 Tr. 2. doc. 2. cap. 5.

31 vide primi de temperam. cap. 4. et primi de diff. feb. cap. 4.

nello inverno, o primavera sopravenga la detta estate. Et questa generation di peste, benche sia dal cielo, & sue congiuntioni, & influssi. Si come quella, della quale habbiamo parlato un poco inanzi: Non dimeno differisce da quella, conciofusse cosa che quella era occulta, massimamente a Medici, benche qualche volta anco a gli Astrologi, non vi apparendo nell'aria nessuna specie di alteratione: Quest'altra è manifesta infino alla minima plebe, vedendosi molte mutationi di tempi, o eccesso grande in qualche apparente qualità, e specialmente in caldo, o ver humido, o pur nelluno & laltro: & tanto piu soverchiando l'humido. La onde spesse volte si è veduta seguir gran pestilenza poi delle grandissime piogge, & inondazioni di acque, le quali furono nell'anno passato. Et questa volle significar [13] Hippocrate³² nel terzo de' morbi epidemij, & anco ne i problemi Aristotele³³. Si come (per darne qualche essemplio) si legge a tempi di Pelagio secondo Pontefice Romano,³⁴ che doppo le grandissime inondazioni di acque: quando i Gotti ancor facevano crudelissime guerre contra la Italia, sopravenne una gran peste, per la qual ne morì eziandio il detto Pontefice. Nè lungo tempo di poi, regnando Bonifacio Pontefice quarto, appresso un'altra inondatione di acque fu di nuovo crudel pestilenza insieme con grandissima fame: laqual suole congiungersi come sorella della peste. La onde non senza ragione gli antichi dicevano, che le inondationi delle acque non solamente fanno il danno al presente, ma piu mali prenuntiano per lo futuro, come sono la peste, & la fame. Per laqualcosa queste due come sorelle ottennero appo i Greci un medesimo nome differente solamente, che la fame si chiama loimos per dittongo, oi, che da i Latini si traduce per, æ, Ma la peste si dice limos, senza dittongo luna & l'altra dal verbo, leipo, che vuol dire in latino, deficio, perche significano difetto, & mancamento. Percioche nella fame vi è mancamento di nudrimento, nella peste vi è mancamento di corpi, & ammedue fanno mancamento dell'anime. Poiche per fame, & per peste, partendosi le anime da i corpi, si muoiono. Ritornando

32 *Sec. 3. in pr. & vide in prin. 2. epid. & 3. aph. 16.*

33 *1. prob. 21. & vide etiam 22.*

34 *Vide Platinam de vitis Pontificum.*

dunque al nostro proposito, poi delle grandissime inondazioni di acque, suole seguir la pestilenza. Si come fu nell'anno. 1448. havendo preceduto la inondatione per grandissime piogge, nell'anno. 1447. Per tal, e tanta humidità dunque congiunta col calore, tutte due qualità provenienti da i celesti corpi, non solamente per loro influssi fatti nelle congiuntioni, & eclissi, Ma per loro moti ancor, & illuminationi, facendosi nell'aere tante alterationi, suol provenirne una manifesta corrottion di quello, & indi poi la peste. Ben è vero, che in questo modo di generation di pestilenza quantunque manifesta, vi concorre alla putrefattione una certa cagion occulta, poi che non per sola qualità evidente, come è la caldezza con l'humidità, nè per la sola putrefattione proviene la peste. Percioche se cosi fosse, non sarebbe differente la peste dell'huomo da quella de gli altri animali: Ne quella de i porci differente da quella delle galline, e dei cani, e gatti, & altri animali frà loro. Ne più verrebbe a nobili, che ad ignobili, più a giovani, che a vecchi, più a maschi che a femine, come sovente suole accadere, se non che sarebbe la differentia secondo la maggior e minor humidità & corrottibilita del corpo. Così anco sarebbe vero quel, che dicono alcuni, specialmente Aetio,³⁵ che venendo dalla corrottion dell'aere, prima si morrebbero gli uccelli. Ma se viene dalle prave essalationi della terra, la prima corrottione si farebbe de gli animali bruti. Il che pur (come ben dice [14] Marsilio Ficino)³⁶ non è generalmente vero, perche il veneno dell'huomo non è necessario, che sia veneno a gli altri animali, poi che si vede, gli stornelli nudrirsi della cicuta, le quaglie d'helleboro, le cicogne, e cervi di velenose, & mortifere serpi, le anitre, che stanno nelle fosse, si nutriscono di botte, & qualche volta le galline si pascono di scorpioni, di ragni, e d'aspidi. Et se forse fusse veneno ad alcuno animale, non perciò è necessario, che sia veneno all'huomo. Ha dunque la pestilenza, & il veneno la sua analogia, che vuol dire una certa proportione con uno animale, laquale non haverà con altro, secondo la diversità de i segni celesti, & delle specie degli animali.

35 *Lib. 5. cap. 95.*

36 *Cap. 2.*

La onde molto ben diceva il medesimo Ficino,³⁷ che il vapor pestilente, non perche sia caldo, o freddo, humido, o secco, è nimico alla natura: Ma perche la proportion di quello è appunto contraria alla proportion dello spirito vitale, ilquale risiede nel cuore. Perloche habbiamo veduto spessissime volte venir pestilenza sopra i porci, non offendendo altri animali. Altra volta habbiamo veduto similmente la pestilenza delle pecore, o delle capre, o ver de i buoi, & non de gli altri. Mi ricordo haver veduta la pestilenza delle galline sole. Alle volte, mutandosi tal proportion, si è veduta da gli huomini esser trapassata a i porci. forse (come dice ancor Ficino)³⁸ per la conformità, & similitudine, non de gli spiriti, ma della carne. Ma non si può dir questa similitudine dell'huomo co i buoi. Non dimeno la pestilenza de i buoi prima, nell'anno seguente poi venne sopra il popolo Romano. si come narra Tito Livio nel primo libro della quinta decade delle sue historie.³⁹ Alle volte i cani, e le gatte hanno da una casa in un'altra portato la peste, per li suoi peli: non dimeno non hanno essi ricevuto contagio. Altre volte incominciò da i cani, & muli, & poi sene venne a gli huomini. si come narra Homero⁴⁰ della origine della pestilenza de i Greci, nello assedio di Troia. Altra volta ha incominciato prima ad uccidere gli armenti de i cavalli, & buoi (come ne fa testimonianza Dionisio Alessandrino⁴¹ Historiographo Greco, parlando delle antiquità de' Romani) appresso delle capre, & delle pecore, passando poi a tutti gli animali quadrupedi. donde trapassò poi a i pastori, & agricoltori. Et indi sen'entrò dentro la Città di Roma, incominciando prima a gli huomini servili, & mercennarij, ammazzando di quelli tanta moltitudine, che non sene potè pigliar conto. Finalmente trapassò a i Senatori a i Consoli, & a i Tribuni: uccidendo de i Senatori la quarta, e de i Tribuni la maggior parte, e tutti due i Consoli. Altra volta fu la pestilenza commune a tutti gli animali, come altrove

37 *Cap. primo.*

38 *Cap. 2.*

39 *Post medium.*

40 *Libro primo Iliados.*

41 *Lib. 9. versus finem, et vide Sabellicum, ennead. 3. lib. 3. post me. ex Livio lib. 3. deca. 1. post prin.*

narra ancor Dionisio⁴² & Livio⁴³ nelqual modo narra anco il Boccaccio nel proemio delle sue cento novelle, della peste dell'anno. 1348. che infettava gli huomini [15] eziandio nel parlare. Ma che diremo? che qualche volta più le femine, specialmente vergini, & figliuoli affliggeva, & ammazzava, non perdonando la vita a donne gravide, anzi insieme con la sua creatura nel ventre, le uccideva, come dice il sopradetto Dionisio Alessandrino⁴⁴ & noi habbiamo veduto nel contagioso morbo di questo anno: Altra volta⁴⁵ indifferentemente ha levato tutti, maschi, & femine, grandi, & piccioli, forti, & deboli, & di ogni qualità di persone. Alle volte ha, pel contrario, assaltato più i maschi, e molto poco le femine. Anzi di quelli più i giovani, e di età fiorita. Si come narra Agathino⁴⁶ haver succeduto in una certa pestilenza di Costantinopoli, & come della mentagra narra ancor Plinio⁴⁷: che non la patirono le femine, nè anco la vile, o mediocre plebe, se non i nobili. Ma che diremo di quella general pestilenza pur dell'anno. 1348. nel tempo di Clemente Sesto Pontefice Romano? nella quale a pena si salvò la quarta parte del mondo, & quei che morirono furono, la massima parte poveretti plebei. si come è succeduto in questo presente anno. Ma pel contrario nell'altra dell'anno. 1360. in tempo di Papa Innocentio Sesto, furono morti più i ricchi, & nobili, infiniti fanciulli, & poche femine. Si come riferisce Guidone de Cauliaco⁴⁸ Di maniera, che della quarta parte restata del mondo, quest'altra pestilenza in molti luoghi a pena ne lasciò la metà. Considerando piu oltra, veggiamo di varij sintomi affliger dette pestilenze, come dichiareremo appresso quando parleremo di quelli⁴⁹. Tal che non sono tutte di una medesima natura (benche tutte sieno venenose, & contagiose, salve quelle, che vengono immediatamente dalla

42 *Li. 10. an. Ro. ver. fin.*

43 *Dec. 1. li. 5. ante. me. et lib. 3. dec. 1. post princi.*

44 *Lib. 4. antiq. Ro. ver. fin. & lib. 9. post me.*

45 *ut eodem li. 9. pau. post.*

46 *Lib. quin. ante med.*

47 *Lib. 26. cap. primo.*

48 *Tr. 2. det. 2. cap. 5.*

49 *parte presenti. ca. 13*

man di Dio, o dal demonio, permettente esso Iddio) Percio in questa venenosità sempre, & nel contagio il più delle volte tutte convengono. Ma non solamente per l'alteration di tempi, ne anco per la sola corrottion dell'aere, over putrefattione (come è stato detto) se non visi congiunge altra cagion occulta laquale induca venenosa, & contagiosa natura: o se vogliamo più peripateticamente parlare, estrarra questa dalla potenza della materia. Laqual cagione di venenosa, e contagiosa qualità venga necessariamente da i cieli, così d'inverno, come di estate, così in tempi secchi, come humidi. Perche se venisse dalla sola qualità manifesta, che è la calda & humida, non verrebbe, se non la state, o primavera. Se finalmente per sola corrottion, o putrefattione, oltra che si sentirebbe in essi panni, o robe infette senza dubbio grandissimo puzzone: ancor sempre incomincerebbe da gli animali, piu humidi & in quelli piu fortemente persevererebbe, come specialmente nel sesso femineo, & età fanciullesca. Il che non si osservando universalmente (come è stato detto) conchiuder debbiamo, che oltra la manifesta qualità, e putrefattione, vi interviene [16] qualità occulta, donde si genera contagio venenoso. Et perche non solamente dalle cagioni superiori proviene la pestilenza. Si come fin qui habbiamo dechiarato: Ma anco dalle inferiori (benche con aiuto necessario dalle superiori, se non debba piu tosto essere endemia:) percio vegnamo alla exposition di queste, dicendo che sono di molte maniere. Avenga che alcune provengono dall'acque come sono stagni, o paludi corrotte. da se stesse, per essere piene di fango putrido, o ver che sia stata in quelle infusa gran quantità di lino, o di cannavo, o di cuoia per conciarsi in quelle, o simili cose, lequali, sogliono corrompere l'acqua. Altresì sono alcuni pozzi, o qual si voglia aggregation di acque corrotte puzzolenti, o ver cloaca antica corrottissima, laquale aprendosi poi, massimamente la state, faccia grande evaporatione dall'aere, & quello corrompa. Si come succedette in Vinegia, volendosi annettare due paludi: l'una verso santo Erasmo, e l'altra nel luogo chiamato, punti di lupo, levandosi da quella gran copia di bruttezze corrotte. Donde poscia molti putridi vapori si elevarono in alto, sopravvenendo il caldo della estate, & indi succedette la peste

nello anno. 1535. più famigliare à ricchi, & nobili. Nelqual tempo io era in Padoa studente di Medicina, che mi Dottorai poi nell'anno. 1537. Laqual corrottione, & pestilenza massimamente suole avvenire, quando il sito della Città, o Terra, o luogo vicino habitato sia concavo, esposto al mezo giorno, ma che da nessun vento si possa esshalare. Altra volta può venire dalla Terra, o perche molti corpi morti, tanto humani (iquali sono peggiori) quanto di altri animali, massimamente venenosi, come sono serpenti, rospi, scorzoni, & simili, sieno sopra di essa rimasti insepolti, e non bruciati, come accader suole, quanto a i corpi humani, & altri animali quadrupedi nelle atrocissime guerre. i quali corpi se sono cagion di indurre la peste, quanto più gran forza terranno ad aumentarla, quando quei restano insepolti? si come in molte crudelissime pestilenze leggiamo essere accaduto, e specialmente in quella, laquale afflisse la Città di Roma, nell'anno tricentesimo, dapoi, che fù edificata⁵⁰. Nel qual tempo non solamente la terra ma eziandio il Tevere tutto ripieno di corpi morti puzzavano, dando all'aere infinita putrefattione. Anzi unaltra volta volendo bruciar gran moltitudine de i corpi morti, tanto per lo incendio, infiammandosi l'aere, quanto (& questo più) per la gran copia di quei vapori corrotti, & fumi putridi, il campo Francese si infettò di gravissima pestilenza. Leggesi anco ne i tempi antichi,⁵¹ haver succeduto che nell'Africa tale, e tanta gran copia di locuste, poi di molte inondation d'acque si generarono, che dapoi di haversi consumato i seminati, & herbe, e tutte le foglie de gli alberi, furono finalmente da una [17] gran furia di venti sommersi nel mare. Dalle cui onde poi ributtati a i suoi lidi, & in grandissimo numero aggregati, e putrefatti, diedero all'aere tal, e tanta puzzolenza, che in breve si corroppe: D'onde ne seguì una crudelissima pestilenza, di tanta possanza, che uccise in breve spatio di tempo de gli Africani (se è vero quel, che ne testimoniano le historie) un milione, e cento mila, oltra di molte migliaia di Romani, i quali si ritrovavano dispersi per la detta Africa. Per la medesima gran moltitudine di locuste di sei piedi succedette

50 *Dionysius Alex. li. 10 antiqu. Rom. versus finem.*

51 *Vide Coccium Sabellicum. enead. 5. li. 9. in finem.*

a tempi di Papa Nicolò primo, nella Francia,⁵² poi di haversi già consumato similmente ogni cosa, ributtati dal vento nello Oceano della Bertagna, & indi a i lidi ributtati, e putrefatti indussero una crudel pestilenza, nella detta region della Francia. Nel qual tempo pria nel paese di Brescia per tre giorni erano state piogge di sangue, & il Tevere havea tanto inondato, che tutta la Città di Roma fu fatta navigabile. Alle volte venir suole la pestilenza, corrompendosi l'aria per gran copia di frumenti, o di legumi, o di frutti corrotti sopra la terra di qualche Città, o luogo, il puzzone de i quali infetta l'aere. Altre volte sogliono generarsi gran putrefattioni dentro le profonde caverne della terra. Iquali poi per qualche terremoto, o ver aperta voragine sogliono elevarsi in alto, & infettar l'aere. Nel qual modo ne i tempi di Papa Sisto secondo,⁵³ per li gran terremoti fatti per lo mondo, specialmente nell'Asia, & anco in Roma, per liquali terremoti molte Città, & Terre si soffondarono, All'ultimo succedette gran pestilenza. Laquale nella Città di Roma in un giorno, fra gli altri, uccise cinque mila persone. Alle volte da certi Baratri spirar sogliono alcuni venti (come dice Galeno⁵⁴) chiamati choronij, i quali infettando ancor l'aria inducono pestilenza. laqual suole ancor venire per lo cavar di metalli, & alle volte poi per la purification, & fusione di quelli. Ma che diremo? poi che altra volta suol venire per qualche minima, & non apparente apertura, o fessura della terra, donde esshala tal corrottione, comunicandosi poi di mano in mano con l'aere? Si come narra Galeno⁵⁵ accadere nelle regioni chiamate charonie. Benche qualche volta si manifesti tal corrottione fatta nel profondo della terra, per le corrottoni delle acque sorgenti da quel luogo, & anco per li animali, i quali sogliono habitare in quelle caverne, che fuggono, uscendo sopra la terra sentendo il puzzone, & corrottione interna: come serpenti, topi, rane, rospi vermini, scarafaggi, & simili. De i quali gran copia, quando vivi, quando morti, quando finalmente ammorbati, e come dicemmo ebbriachi sogliono

52 *Vide eundem Sabellicum ennead. 9. lib. 1. post. prin.*

53 *Vide eundem Sabellicum Ennead. 7. lib. 7. post prin.*

54 *1. epid. Sec. 1 in proæm.*

55 *Lib. 2. de natu. huma. con. 2.*

comparere. Da i quali morendo poi sopra della terra, ne segue la corrottione dell'aria, e conseguentemente la pestilenza. Dicono alcuni, che per lo solo anhelito di un dracone habbia succeduto qualche [18] volta la peste. Ilche se ben Alessandro de Bendetti⁵⁶ ripruova, come cosa favolosa: Nondimeno io tengo facilissimo, & lasciando star quel, che dice Plinio⁵⁷ del Basilisco, e catoblepa, & anco de i draconi, & Serpenti di molta grandezza⁵⁸, che possano fare molto più grande essalatione di vapori che non farà un pozzo, per infettar l'aria. Si come del Catoblepa, animal quadrupede di grandezza d'un toro narra Eliano⁵⁹ che fa un grosso anelito aguisa di una nube: laqual inalzandosi per sopra della testa, infettar suole l'aria, per piu distanza di due miglia, ove tutti altri animali, non solamente gli huomini, che tal aere inspirano, affatto perdono la voce, patendo gran passione, fino a mortal spasimo di tutto il corpo. Ma che bisogna cercar altro essemplio, poi che leggiamo una grandissima pestilenza, esser venuta a tempi di Galeno⁶⁰ tale, che a pena del mondo ne restò la terza parte, havendo solamente principio da una cassetta d'oro, nel tempio di Apollo ad esso consecrata e da i soldati violentemente aperta, pensandosi in quella esservi nascosto qualche thesoro, ove nondimeno ritrovarono certe cose di tanta corrottione infette, che in un tratto di quei soldati, i quali erano di Anidio Cassio, ne morì prima gran copia nella Città di Seleucia, della provincia di Babilonia, & indi poi si distese la peste per tutto il mondo? Et lasciando star da parte le historie antiche, narra il Falloppio⁶¹, che in tempi nostri provenne la peste, nella Città di Tripoli, da una bottega di droghe, dentro laquale, essendo stata ben serrata per ispatio di tre anni continui, per la morte del padrone, non solamente diventarono muffi, e corrotti i sacchi, e tutte l'altre supellettili, specialmente molte mercerie, che vi erano ripostate, ma eziandio gran parte di quelle

56 *De observat. in pest. cap. 2.*

57 *Lib. 8. cap. 21.*

58 *Ibidem. cap. 13. & 14.*

59 *Li. 7. ca. 1*

60 *Vide Cardanum libr. 2. de venen. cap. 9.*

61 *De bubone pestilenti cap. 2.*

cose aromatiche. La onde aprendosi, per lo gran veneno comunicatosi all'aere morirono in un tratto sei, o ver otto, & indi si ampliò la peste per tutta la Città. con mortalità di molte persone. Peste dico, se vi concorse qualche alteration celeste, non altrimenti. Hor sù ritornando al nostro proposito, diciamo, questo nostro presente contagio, ilqual hoggi affligge molte Città, e Terre di questo Regno, non esser vera peste, poiche non veggiamo esservi corrottion d'aere. Avenga che non solamente quì in Palermo: Ma nè anco in tutte le Città, e terre di questo Regno, nellequali hoggidì tirannizza questo impio morbo, non si vede, nè s'è veduto segno alcuno di queste cagioni inferiori, che possiamo dire, esservi corrottion di aere per quelle, nè di terra, nè di aqua, se ben fossino state nell'anno passato tante inondationi di piogge. Nè si veggono animali generati di putredine, tanto in terra, come in aere, piu del solito. Nè appaiono come per lo passato mai non apparvero nell'aria nubule, o altri segni di corrottion di quello. Nè anco possiamo attribuir questa cagione a i cieli, se ben nell'altr'anno passato a 13. del mese di Novembre fu la eclisse del Sole, nel primo grado di sagittario. poiche essendo la Sicilia (come dicono gli Astronomi) soggetta al leone, segno della medesima triangolarità di sagittario, & oltra [19] essendo stato il dominatore di tale eclisse il pianeta Giove, non ha tanta forza di malignità in questo Regno di far pestilenza, nè anco di durare in sino ad hoggi. Et se pur fossino di qualsivoglia malignità, non vi è ragion perche in Palermo, Messina, Sciacca, & alcune altre poche Città e Terre solamente, & non in luoghi lor convicini sia stato tal influxo celeste. Nè anco darsi potrà efficace ragione, perche dentro queste Città, e specialmente parlando in Palermo, non altri infetta, & ammorba, salvo che quei, che praticassero con infetti, o per contatto, o vero per fomite di qualche panno, ilquale havessino maneggiato. Nè convien dire, che forse da qualche vento fosse stata portata, a noi tal infettione d'aria, o diciamo ributtata da qualche parte circostante, si come narra Giovan Herculano⁶² nel 1456. essersi infettati i luoghi ne i lidi del mare Adriatico, dalla parte di Italia per li

62 1. fen. 4. tr. 4. cap. 1. com. suo. 3.

venti, iquali portarono i vapori pestiferi dalla Schiavonia opposta negli altri lidi, lungo tempo vessata dalla pestilenza. se pur non fu lor portata sopra qualche vassello. Poi che in niun luogo vicino per dugento miglia si vede esservi corrottion di aere, laquale se pur fosse venuta, o venisse in questo modo, molte Città, e terre sarebbero state prima infette, che non Palermo & Messina. Massimamente sospettando alcuni essere venuto a noi con quel crudelissimo sirocco del principio di Giugno, dalle parti del mezo giorno. Finalmente come rettamente dice Marsi. Ficino,⁶³ rubandolo da Thucidide⁶⁴, quando è vera pestilenza, per la corrottion d'aere predetta, non pur assalta la massima parte de gl'huomini, & anco senza contagio, per la sola respiratione: Ma eziandio tutti morbi, iquali per la Città regnano, sarebbero pestilenti. Il cui contrario noi veggiamo. percioche se non sia infettato per contatto d'alcuno (contatto dico immediato, overo per mezo del fomite di panni, o d'altre robe) ogni altro morbo è benigno. Salvo che fusse alcuno forse da venenosi humori, & maligni nel corpo di qualche persona mal disposta generato, si come altre volte sovente suole accadere. che giamai non si vide questa Città, e tutte le altre del Regno, essere piu salubri, che in questo anno, quanto a tutti altri morbi pandemij, o ver epidemij, endemij, & sporadici. Se non fussero state le varole dell'anno passato, & alcune infermità questi 3. mesi d'Agosto, di Settem. e d'Otto. Dubitar dunque, che questo mal contagioso, ilqual hoggi ci affligge per lo Regno, a niun modo mai si possa dire epidemio, nè anco endemio, & consequentemente che a nessun modo si possa, nè debba nomar vera peste: sarebbe, si come qualcuno dubitasse del Sole, se è caldo, & risplendente, over freddo, & oscuro. E questo conferma il Frigimelica⁶⁵ dicendo simil morbo non esser vero epidemico, o popolare: se non impropriamente epidemico. Donde segue, che impropriamente sia peste. Si come diremmo, che essendo alcuno impropriamente animale, seguita esser impropriamente huomo. conchiude dunque essere contagio forestiero, venuto d'altre Terre,

63 *Lib. de epid. cap. 4.*

64 *Lib. 2. de bello pelopon.*

65 *Libello de peste post prin.*

e Luoghi. [20] Nè altrimenti intendono il Tomitano, & Bassiano, Oddo de Oddi al capo settimo del primo, & Marco de Oddi al. 14. del secondo. Et finalmente il Massa, piu volte dichiarando non essere nè doversi chiamar vera peste, se non è per corrottion di aere, ben che malamente qualche volta applicasse la distinzione al suo proposito. del che non è da maravigliare. poi che quasi tutti quei, che scrivono di questo contagio pestifero, pigliandosi prima il fondamento, & principio della peste, dichiarano la diffinition della vera peste, che sia per corrottion d'aere, & per cio fanno gran discorsi intorno alle cagioni della corrottion d'aere. Ma alla fine poi lasciando tutto, quanto haveano dichiarato, si riducono al pestifero contagio, senza corrottion presente d'aria. Non è dubbio che Galeno & gli altri antichi, benche trattassero della vera peste: Nondimeno appare poco, o niente haver conosciuto, & trattato di questo modo di contagio, e del modo di preservarci, come noi tratteremo appresso.⁶⁶

Capo terzo.

Nelquale si dichiara, benche questo pestifero contagio non sia vera peste: non di meno che potrebbe haver principio da vera peste, e perciò doversi chiamare figlio, o ver parto della peste, & per contrario, che harebbe potuto esser dal principio il medesimo contagioso morbo, nè mai esserci stata vera peste. a guisa della prima generatione del morbo contagioso chiamato Francese, & per lo caso di Gentile, di peste, o piu tosto di pestifero contagio senza epidemia, presupponendo in tutti l'influsso celeste. Finalmente si dichiarano alcuni nomi di questo morbo, et la differenza, laqual vi è fra la vera peste, & questo morbo nella velocità, o tardezza di uccidere, & in mandar fuori segni, o ver senza quelli.

Ne possiamo noi dire per cosa certa, che in quei paesi della Barbaria, donde la maldetta Galeotta ne ha portato questo morbo,

66 Parte. 2. huius.

sia stato il principio, qualche vera, & esquisita peste, o forse endemia fatta già per corrottione di aere (benche certamente questo sia più verisimile da dire, chiamandolo perciò questo contagioso morbo, figliuolo della vera peste, o di qualche endemia pestifera venenosa) Non possiamo [21] dico per certo d'eterminarlo, poi che non è impossibile esser successa ad alcuna persona di quei paesi gran corrottione particolare nel corpo suo: di maniera che si fosse generato un tal veneno contagioso, simile a quel, che si fa dalle cagioni esteriori, a guisa che veggiamo generarsi in alcuno la rabbia, o il mal di tifico, la lepra, il mal di San Lazaro, la cattiva scabbia, la tigna, e simili specialmente Se vero è quel, che alcuni di più antica sentenza, confermata con maggior autorità di testimonij, come prova Manardo⁶⁷ dicono della origine del contagioso morbo chiamato Mal Francese, che sia stato generato nell'anno. 1493. in tempo, che il Re Carlo di Francia venne in Italia, per assediare Napoli, per lo coito di un certo elephantico: cioè che havendo costui in se il morbo chiamato da i Greci Elephantiasis, da molti Barbari Lepra, e da i volgari Mal di San Lazaro, habbia nella Città di Valentia, passando per quella, havuto conversatione con una nobile meretrice, la cui notte comprò cinquanta ducati di oro, a cui diede parte del suo morbo: al che si fece nuova mistura di contagio, come se fosse un figlio bastardo del male di San Lazaro. Perche veramente il sangue di Francesi nimico, & venenoso sia al sangue di Spagnuoli, donde non ne poteva nascere, se non qualche mostruoso contagio. Di tal maniera, che concorrendo a tal pubblica meretrice gran copia di quei Francesi, in pochissimi giorni attaccò il mal contagioso nuovamente generato a più di quattro cento giovani, rendendo la donna Spagnuola alla medesima natione Francese la paga del mal, che quello le havea prima appiccato, molto più di cento per uno. I quali venendo poi contra Napoli dilatarono il morbo per tutta la Italia, & indi si è disteso per tutto il mondo, facendo ancor loro la multiplicatione per migliaia. Parimente dunque harebbe potuto haver principio particolare questo presente morbo contagioso in quei paesi orientali, o ver di

67 7. *Libro. epistolarum epistola. 2. circa finem.*

mezo giorno, in un corpo dispostissimo a gran putrefattione, essendo ripieno di venenose materie, & anco a due, e tre simili, & indi poi per contatto distesosi, & ampliati per tutti coloro del paese: incominciando specialmente a comunicarsi a meretrici prima, per contatto, & a ladroni, per fomite, & così di passo in passo pervenuto poi per via del fomite fin a queste nostre parti, & ad alcune altre, che si narrano fuor di questo Regno di Sicilia, & in questo modo essendo, meritamente se potrebbe dire giamai non essere stata vera peste, nè epidemia, nè anco endemia, non solamente il figliuolo, che è questo pestifero contagio, ma nè anco la madre, che fu la sua prima origine. Si come possibil ancora è il caso posto da Gentile⁶⁸, & approvato poi da Herculano⁶⁹ di un principio di peste (benche non vera) per corrottion di aere particolare, senza epidemia, come presuppongono potere haver origine [22] da uno rinchiuso dentro una camera, ove fosse un corpo morto di molti giorni puzzolentissimo, dal quale fusse già stato corrotto non l'universale, ma solamente quel particolar aere di quella camera; & indi poi comunicatasi tal pestilenza a gli altri, come dir forse potremmo di quella peste di Tripoli, per la corrottion dell'aere della bottega della speziaria, parimente dell'altra laqual succedette anticamente per la apertura della cassetta, nel tempio di Apolline consecrata, che da quei pochi, che fossino stati i primi infetti, sia stata per solo contagio, comunicata, co gli altri. La cui origine (come è stato detto) fu la corrottion dell'aere, non universale, ma particolare. Ma noi accettando il caso, non pur diremmo vera peste: non essendo epidemiale, se non al predetto modo, pestifero contagio, salvo che da quella particolar corrottione distesa, poi di essersi aperta la bottega, o ver cassetta, di parte in parte si fusse ampliata la corrottion per tutta la Città, & così fattasi corrottion di aere universale a molti huomini, & non particolare. benche questa sarebbe pur endemia, non epidemia, se non le fusse per sorte accoppiata qualche congiunzione de' corpi celesti infortunata, come inanzi dicemmo. Nel qual modo forse fussino

68 1.4. tr. 4 cap. 1.

69 *ibidem*.

stati infettati, e morti gli altri: Non negando pur in questo mezo (come si voglia che fosse stata la prima generation del morbo presente, o che stata sul principio endemia, o pandemia semplicemente detta, o epidemia, o ver sporadico & pestifero contagio) che alcune congiuntioni passate, & anco presenti di corpi celesti, oltra della predetta eclisse, dichiarate, come è stato detto, da gli Astronomi, sopra le grandissime piogge, & inondazioni dell'anno passato, habbiano (se non fussino state bastanti a far la vera epidemia pestifera) almen disposto i corpi nostri a ricever facilmente tal incominciato contagio, e dato ancor a tal morbo maggior vigore di stendersi, & comunicarsi velocemente da un corpo in unaltro, & farsi pandemio venenoso, non potendo (come inanzi dicemmo⁷⁰) qual si voglia gran putredine racquistar simil venenosa, pestifera, & contagiosa qualità in gran parte occulta, senza lo aiuto de i cieli, e loro influssi, come cagioni universali di ogni generatione, & corrottione, & consequentemente di ogni bene, & male, ne gli elementi prima, & poi ne' corpi misti. Che dunque non sia vera peste questa, che noi al presente habbiamo, perche non sia epidemia, è stato piu chiaro fatto, che il sole. Benche dubbio ne resti ancora, se sia figliuola, o vogliamo dir parto di vera peste epidemiale, laquale fusse stata generata nella Arabia (dove ha pervenuto a noi) per la corrottion di loro aere: come appare piu verisimile, o pur in quel paese fusse stata ancora la sua prima generatione di endemia, o ver di particolar morbo pestifero, contagioso, senza epidemia. Ilche nulla importa quanto alla [23] prima origine: pur che noi conosciamo quel, che sia tal morbo al presente: cioè una intemperie, non calda, non fredda, non humida, nè secca, se non venenosa, pestifera (che vuol dire mortale) contagiosa, con febbre il piu delle volte & quella grande, & pestilientiale, benche qualche volta senza febbre, o ver con debilissima febbre, & altri sintomi: de i quali parleremo poi⁷¹. Ilquale meritamente si chiama pestifero, o ver pestilientiale, poi che in tutto, quanto a gli accidenti si rassomiglia alla vera peste. Salvo che non

70 *Cap. præcedenti.*

71 *Capite. 13. huius partis.*

ha tanta possanza di uccider le migliaia per giorno, si come fa quella per la corrottion commune a tutti gli huomini di quel paese, che piu si ritrova disposto, e più soggetto a tal infortunata congiuntione de' pianeti. E gli è ben vero, che secondo il commun parlare de' nostri volgari, questa si suol chiamare semplicemente peste. Nelqual modo anco noi, quando volgarmente, e con huomini volgari parliamo⁷², questa sogliamo chiamar, & habbiamo spesso nominato peste: cosi dicendo, dal verbo Latino perdo, percio che perde, e strugge tutti gli animali, sopra i quali per commun analogia avviene. o ver si dice pestis a pastu, donde vien pestilentia, quasi pastulentia (come dice Isidoro⁷³) perche a guisa di un gran fuoco si pasce di corpi, & per quelli quasi pascendo si distende. Si come da altri si chiama lues, a luctu, che vuol dire, dal pianto. Perche fa piangere gli huomini, uccidendo tutti lor parenti, amici, & famiglia, con ultima ruina di tutti loro beni, o ver si dice appo Isidoro a labe, che è una grandissima ruina, e caduta senza dar ispatio di tempo qualche volta a pensar di vita, o di morte. Ilqual morbo piu tosto si dovrebbe, a differenza della vera peste, chiamar, come da molti volgari si osserva, glandola, benche d'alcuni piu corrottamente, gliangola: o come altri dicono, ghiandussa, pigliando il nome dalle glandule, cioè carni glandose de gli emuntorij, e da alcuni Latini si dice inguinaria, perche tutti tre gli emuntorij sogliono, da loro chiamarsi inguina: nelle quali, se non sempre, nè in tutti, almen per la maggior parte suole far tumore. La onde in alcune parti di Francia, come è in Avignone, sogliono nomarla, Bozzula, perche genera questi, & altri bozzi, in diverse parti del corpo. Iquali bozzi, & altri segni non sono parimente necessarij nella vera, & esquisita peste: Massimamente se fosse fatta (senza mezo di putrefattion d'aere) da infortunati, e pessimi aspetti, & congiuntioni di corpi celesti, & più se fusse quella, laqual immediatamente proviene dalla giustitia, e volonta divina, laquale suol essere (come innanzi habbiam detto) senza segni in cielo, nè in elementi, e consequentemente qualche volta nè anco nel corpo appestato

72 Vide infi. cap. 17. post prin.

73 Li. 4. ca. 6

tanto vivo, come morto. La cui ragione è (quanto a i segni del corpo) o perche non sia il veneno, & corrottione negli humori, come nella ephimera, & hectica pestilentiale, o se fosse negli humori, [24] per la grandissima violenza del veneno, ilquale amazza non per qualità manifesta, o ver occulta materialmente, ma per qualità occulta proveniente dalla propria sostanza, spiritualmente, & come da gli speculativi philosophi si dice, per le specie. Nelqual modo non potendo la natura far a tal, & tanto raro veneno resistenza alcuna, si muoiono gli animali, specialmente gl'huomini, spesso senza segno alcuno, non pur esteriore apparente, ma nè anco sentito dallo infermo. La onde quei, che danno i veneni, chiamati Venefici (come ben dice Theophrasto⁷⁴) vogliono, pessimamente partirsi da questa vita quei, che possono resistere per molto tempo (perche con crudeli sintomi) Ma facilissimamente quei, che muoiono di subito, perche senza cattivi accidenti, quasi dolcemente mancando la lor vita, sene vanno: non altrimenti, che suol accadere a quei, che entrassero dentro la grotta di Agnano vicino a Napoli, o ver dentro una fossa meza piena di frumento: laqual non fosse stata aperta per molti giorni, nè dapoi lasciata essalare almen per ispatio di dodeci hore. Dellaqual foggia anco io giudico morire quei, che son veduti dal Basilisco (se vero fusse quel, che narrano gli Historiographi.) & così essere morti, senza resistenza della natura, per la grandissima violenza del veneno, Alessandro Magno, & la Regina Cleopatra, si come ne fa fede nelle lor vite Plutarco, senza niun segno di veneno per la lor persona, benche certissimo fusse esser stati morti di veneno. Il che, in oltre di haver successo a molti altri anticamente (massimamente, come è stato detto, in crudelissime pestilenze) hoggidi ad alcuni, benche rarissimi, si osserva, che per la violenza del veneno, ritrovandosi, oltre il contagio, ripieni di venenosi, e corrottissimi humori, con aggiunta gran debilità della lor natura, si muoiono in brevissimo spatio di tempo, & alcuni di repente, senza apparer loro, ne prima, essendo vivi, ne poi di esser morti, nessun segno, ne accidente: massimamente in questi tempi freddissimi di Dicembre, e Gennaio

74 Lib. 9. de hist. plantarum cap. 16 versus finem.

(nelquale io scrivo questo presente capitolo) concentrandosi gli humori verso il cuore per lo gran freddo del circostante aere. La onde affatto si ingannano molti de i Medici, dando relatione, di non esser quegli stati morti di pestifero contagio, non vedendoci nel corpo nè buboni, nè anthraci, o papole, o petecchie, o macchie, nè qual si voglia altro segno. Non dimeno quindi a pochi giorni si scuopre in altre persone della medesima casa, e qualche volta nel medesimo giorno, il contagioso morbo. donde si piglia certezza del primo, cioè esser quello inanzi morto dello stesso male. Ritornando dunque al proposito nostro. Se ben appare questo in alcuni, come habbiam dichiarato, corrottissimi, e debolissimi corpi, cioè morir senza alcun tumore, anzi senza segno: Non dimeno rarissimo è in questo contagioso morbo: Ma frequentissimi [25] sono i bozzi, potendosi difendere la natura, & alquanto operare, in mandar fuori tutto, o parte del veneno. Percio meritamente si chiama bozzola. Et perche il più delle volte sono questi nelle carni glandose degli emuntorij: perciò pigliando il nome dalla maggior parte, ragionevolmente ancora si suol chiamare da i nostri volgari, glandola, o gliangola, o ver ghiandussa, si come in Toscana dicono Gavocciola, altri gottanciuola, & altri chiamano villescamente glanzola quasi glandola. Ma la pestifera epidemia proveniente dall'aere si dice più convenientemente peste: perche la massima parte, over tutti perde, & amazza, o come dicono i Greci, Limos, che vuol dire, mancamento, e difetto: perciò che mancano in gran numero le genti. Et questo sia a bastanza detto, quanto al nome, e diffinitione, anzi quanto all'origine, & cagion di questo pestifero, & venenoso contagio.

Capo quarto.

Ove si dichiara, & pruova per molti essempli, e per historie antiche, & moderne, & anco ragioni, non essere stata maraviglia i Medici di Palermo nel primo mese non haver havuta la vera cognitione della prima origine di questo pestifero contagio, Et si dimostrano molti inditij rilevanti, iquali persuadevano il contrario, cioè, che non fusse stata la Galeotta il principio della infettione, tutto per legitima escusatione dell'honor de' Medici di Palermo. Aggiungendo poi, a confirmation del tutto, le parole di Giovan Thomasio de porcellis: & all'ultimo si da la ragion, perche il contagio della Galeotta fu più chiaro in altre parti, e specialmente in Sciacca, & Messina, che non fu in Palermo. Alla fine continuando co i seguenti capitoli, si assegna la cagion di quel, che si scriveva appresso.

Et se ne i principij, che fu per lo mese di Giugno fosse stato appo i Medici di Palermo (nel cui numero fui ancor io) in dubbio, che morbo fusse questo, cioè quanto alla cagion, & prima sua origine, se fusse vera peste epidemiale per corrottion del nostro aere: Non deono maravigliarsi gli huomini giuditiosi: poi che, ne' principij suole sempre questo accadere. Ben sarebbe non poca maraviglia, anzi degna di chiamarsi [26] vera sciocchezza, assaltando hora qualche Terra, non si conoscer subito. Poi che a tutto il mondo gia è manifesta tal infermità vagando caminare per lo Regno. Ma nel principio non apparendo niuna specie di pestilenza ne i nostri paesi, nè havendo noi ancor nuova delle altre parti lontani: Veggiamo quel, che scrive Thucidide⁷⁵ di quella gran peste di Athena tanto crudele, che rarissime sene sono vedute le simili al mondo, dicendo, che se ben avesse prima vessato molti altri luoghi, & specialmente lemnos, & che in niun luogo fusse stata così gran pestilenza, nè tanto numero di corpi morti, quanti erano in Athena (perlaqual ragione pur conveniva, che essi la conoscessero) Nondimeno dice a quella non essere stati i Medici

75 Li. 2. de bello Pelopon. ante me.

pari a combattere, per curare tal morbo da loro incognito ne i principij. Anzi molti di quelli morivano, come molti n'andavano a tal cura. Et perche quando non si conosce la cagion del male, variamente gli huomini più dotti, e specialmente i Medici vanno fantasticando, e dando hor questa, hor quell'altra ragione. Percio si immaginarono prima, che i Peloponnesi, i quali tenevano assediata la Città havessino buttato veneni dentro i loro pozzi (perche ancora in quel tempo non vi erano in quelle parti fontane) Eccovi un principio di grandissima pestilenza da i Medici, non dico di qualche Terrecciuala ignoranti, ma della Città di Athena, i piu dotti (come si è da credere) del mondo, pur al principio non conosciuta esser peste, imaginandosi coloro piu tosto esser avenenata l'acqua de i loro pozzi, non ostante lo esser stata gia per molte altre parti la pestilenza, essendo discorsa dalla Etiopia in Egitto, & in Libia, & indi poi in Athena, dellaquale, ragion è che ne havessino gia inanzi havuta notitia. In simil fantasia pervennero gli huomini nell'anno. 1348. in quell'altra crudelissima pestilenza, della qual dissimo⁷⁶ scriverne Guidone. ilquale vi si ritrovò dentro, nella Città di Avignone. Avenga che non ostante che esso come dotto Astrologo, & altri simili, si accorgessero della massima congiuntione di Saturno con Giove, & Marte in segno humano, come dicemmo di sopra⁷⁷: Laqual congiuntione havea minacciato fra l'altre cose anco gran pestilenza: Nondimeno per molti giorni non si sapevano risolvere della cagion di tanta mortalità. La onde dice, che molti di tal cagion dubitarono. Tanto che in molte parti credettero, che i Giudei havessino avenenato il mondo, & percio gl'ammazzarono, & così stando in questa imaginatione, per tutte le Città, e ville, havevano i suoi custodi, per non lasciar entrare qual si voglia persona, che non fusse molto ben conosciuta, ricercandola se portasse qualche polvere, o ver unguento, dubitando che fosse qualche bevanda venenosa, e quella facevano inghiottirlasi prima, stando sempre in questa opinione, che la mortalità venesse da veneno. Forse ricordandosi alcun letterato, che havesse [27] mai

76 *Cap. 2. huius.*

77 *Ibidem.*

studiato nelle antiche historie di Romani, quando quelli pel contrario, credendo la lor mortalità provenir da pestilenza, ritrovarono all'ultimo essere stato veneno. Si come narra Tito Livio⁷⁸ Cioè che Morendo i primieri della Città di simili morbi, & quasi di una medesima sorte di fine, una certa ancella se ne andò a Q. Fab. Mass. Edil curule, dicendogli dover mostrare la cagion della publica peste: pur che le dasse la sua fe, di non haver quella da patir lesione. Fabio riferì a i Consoli, & questi al Senato, & data per commun consenso la fede a detta ancella, fu da colei publicato, la Città esser oppressa di fraude femminile, & che tali veneni cocevano le Matrone, & quelle potersi dimostrare, se volessino di subito seguirla. Iquali seguendola ritrovarono alcune, che cocevano detti veneni, & altri ne ritrovarono già riposti. La onde portati in piazza, e chiamate per lo Viatore venti matrone, appo lequali furono ritrovate due di quelle, Cornelia, e Sergia, gentil donne, contendendo non esser quei, veneni, Ma salutiferi medicamenti: dalla detta servitrice confutante furono comandate a berverlisi, per manifestarsi la loro falsità. Havendosi dunque bevuto il medicamento, morirono tutte con la stessa lor frode. donde prese già le compagne, dimostrarono un gran numero di altre matrone, lequali facevano simil artificio, & furono condannate a morte cento settanta. Così cessò la pestilenza: laqual facevano le donne, volendo uccidere tutti i loro mariti, sì come conferma Valerio Massimo⁷⁹. Eccovi dunque come nella Città di Roma, allhora già capo del mondo, ove non mancavano i migliori Medici, che si potessino ritrovare nell'universo, pur furono ingannati, credendosi esser peste quello, che non era altro, che feminil insidia di veneni. Ma che diremo di una grave, & vera pestilenza, laqual altro tempo vessò la medesima Città, come recita il medesimo Livio⁸⁰, che finalmente non sapendo ritrovar la cagione, nè fine di quella, consultarono i libri Sibillini? Nè altro habbiamo da Agathio⁸¹, parlando di una certa pestilenza di Francesi. Quando dice, che non

78 Decad. 1. lib. 8. ante medium.

79 Lib. 2. ca. de veneficijs in urbe.

80 Deca. 1. li. 5. ante me.

81 Lib. 2. de bellis Gotorum cir. prin.

ben conoscendosi il principio della loro mortalità, hor davano la causa alla malitia dello aere circostante, hor alla mutation della vita, poi che dal continuo essercitio, & lunghi travagli de i camini, divertiti si fussero all'otio, & delitie. Parimente Procopio⁸², Trattando di un'altra peste della Città di Costantinopoli proveniente da i Demonij, si fa beffe delle ragioni di molti arroganti filosofi, come vane, & false, non sapendo quei ritrovar la vera cagione, & origine del morbo. La onde a tempi nostri scrive Alessandro de Benedetti⁸³ In questo modo «Marco Antonio Cornelio patritio Vinetiano ne i principij della Crudelissima pestilenza della età nostra, nella quale molti Medici furono morti, non conoscendosi il geno del morbo, imperoche non si era ancora scoperta la peste, &c.» [28] Un poco poi soggiunge, dicendo «Mentre che furono chiamati i Medici, perscrutando gli inopinati casi, mentre che lo insano volgo accusava i detti Medici di ignorantia (perche non conoscevano il morbo) eccovi che per molte contrade della Città incominciò la peste ad aggavare piu ferocemente, di maniera che subito furono dati a i monumenti ogni giorno trecento corpi morti, & se non fosse stata fatta di repente general fuga di nobiltà, & del popolo: di maggior strage sarebbe stata afflitta la Città di Vinegia.» Che più? lasciando star le historie antiche, diciamo qualmente in tempo che io studiava in Padoa, nell'anno. 1535. Succedendo nella medesima Città di Vinetia una certa pestilenza, non sapendo conoscerla i Medici loro, ne potendo pigliarvi resolutione: finalmente mandarono quei Signori della sanità a i lettori dello studio di Padoa, comandando loro, che per tre giorni almeno vacassero dalle solite lettioni, & altro non facessero, che studiare sopra quella mortalità, che morbo fosse, e da qual cagione venisse, & che poi si avesse da fare, non solamente per curarlo, ma per preservarsi, che non andasse più inanzi, stendendosi per tutta la Città. Et benché tutti quei dottissimi Lettori, havendo pria molto ben istudiatoci, venissero in Collegio molto bene armati: Non dimeno furono di varie fantasie, & a pena poterono conoscere, nè risolversi della

82 *Lib. 2. de bello persico post me.*

83 *Libello de pestilen. cap. 12. in prin.*

essentia del morbo, & cagioni di quello. Se non passati doppo molti giorni. Che diremo piu oltra? Poi che nell'anno. 1555. essendo accaduto un fero contagio forestiere somigliante a questo, che hoggidi noi habbiamo quì in Sicilia, Nella medesima Città di Vinegia, L'eccellente Dottor Nicolò Massa in un certo suo consiglio fatto nel mese di Dicembre, e da esso a questo proposito dedicato al Signor Francesco Veniero, all'hora Prencipe di Vinetia, le seguenti parole scrisse in lingua volgare, cosi dicendo⁸⁴ «Pertanto, oltra le molte, & molte altre provisioni per essi Clarissimi Signori fatti: A i giorni passati vennero personalmente al Collegio de i Medici Physici di questa Città, & esposero loro, quanto era il suo desiderio, & con quanto affanno vedevano questi, che di tal infermità perivano: in suffraggio de detti, domandando, che per commune oppinione, o ver scienza di quegli Eccellentissimi Dottori, prima lor fusse detto, se questo male era peste, o ghiandussa (come dicono i volgari), o pur altra sorte di male? Impercio che fin allhora non haveano potuto haver da' suoi ministri, & Medici, che mandavano a vedere i corpi morti, & qualcuno de i vivi, ferma, & chiara conclusione. Et questo per la diversità delle oppinioni di quei, che riferivano. Perche alcuni dicevano esser peste, & alcuni nò, ma infermità acute, & maligne. & quel che segue.» Eccovi quanti giorni si stette una principalissima Città, come Vinetia, [29] con tanti valentissimi medici, a pigliar ancora resolutione della essenza, & cagioni di tal morbo. Finalmente venendo il detto Massa alla resolutione di tal morbo, e mortalità, conchiuse, esser peste, proveniente per corrottion dell'aria, con qualche influsso celeste. La onde venendo poi alla provisione de i sani, e governo di quelli ammorbati, fra gli altri ordini, fu di oppinione, che non si rinchiudessero tutti, eziandio gli ammorbati, nè si impedissero le visite, & pratiche de i parenti, quando in una casa non si vedessino morire molti. Volendo significar, che questi non havessero tal morbo di contagio, che infettassero gli altri. Benche per la corrottion dello aere fussero quelli appestatisi. Concedendo ancora, che quei, che fussero di casa infetta, come sospetti,

84 *In quodam tractatu de peste.*

andassero per la Città, con portar un segnale. come è adire, un fazzoletto bianco in collo, che lor pendesse inanzi, sopra ogni sorte di vestimento, o ver (come altri paesi sogliono fare) con portar una canna, o bacchetta in mano, accioche quei, che havessero paura, si potessino guardare, di non strengersi a praticar con essi. Et così havendo lor ordinato i Lazareti, Medici, & Sacerdoti, non attese ad altro, che principalmente alla rettification dello aere: non havendo la vera cagion del morbo. Et che cio sia il vero, si conferma, perche durando, & perseverando tutta via il male, per tutta la seguente primavera, & estate, senza havere ancor pigliatone la vera resolutione per alcuni mesi: cercarono espediente di rinchiudere per alcuni giorni la gente dentro le lor case, & non potendo tutta, almeno le femine, & figliuoli da dieci anni in giù, per vedere se fosse provenuta, & provenesse la mortalità dall'aria, o per contagio foristiere, Avenga che chiaramente si vede, che essendo per corrottion, & alteration dell'aere, verrebbe ugualmente a tutte sorti di persone, maschi, & femine, rinchiusi, & non rinchiusi, grandi, & piccioli, tanto se usassero buoni, come cattivi cibi, & finalmente a tutti di qual si voglia modo di vivere, che usassero: salvo che fosse qualche differentia di varia dispositione de' corpi. All'ultimo vennero a riconoscere, essere stata la infettione per contagio esterno venuto da Iustinopoli Città Illirica, in certe robe infette portata da quella Città in Vinetia. Il che gia per molti giorni inanzi andavano, come meglio accorti, quasi indovinando alcuni Dottori di Padoa (nella qual Città gia era ancor pervenuto il contagio) come fu il Frigimelica, & Bassiano Lando, & Bonagente. Benche non sapendo ancora particolarmente donde fusse provenuto: Se non per un certo sospetto, solamente che vi fosse stato qualche contagio forestiere, non vedendo niun segno di corrottion di aere. Benche altri attribuissero pur a detta corrottione con influssi celesti, si come è stato detto dal Massa. Nelqual dubbio & confusione havendo perseverata la Città di [30] Vinegia insino ad Agosto, nel giorno ventesimo quarto di questo mese, che fu poi detto dell'anno. 1556. Congregarono di nuovo consiglio. Et allhora il detto Nicolò Massa, meglio havendo considerato, & riconosciuta la cagione del detto

male, disse quel, che in lingua Latina poi scrisse⁸⁵, Intitolandolo al Signor Lorenzo Priolo nuovo Prencipe di Vinetia, dicendo, & provando con efficaci ragioni, non essere tal mortalità per corrottion d'aria, & conseguentemente non esser vera peste: Ma contagio esterno. Per loquale stringe molto l'ordine dato prima, come dannoso (benche conveniente forse, quando fosse stata corrottion di aere) non permettendo più oltra praticare, non solamente le persone infette, o sospette, ma nè anco i medici co gli infermi, per medicarli, & che gli altri non accostassero, nè a vivi, nè a morti del male contagioso. Se non che da lontano lor ordinassero il bisogno per li anmorbatì: vedendo la faccia delle persone per le porte, o fenestre, & loro orine: Ma non toccando polso, Et molti altri ordini assai diversi, anzi contrarij a quegli altri da sestesso ordinati sul principio, secondo la diversa opinione del male. La onde attendendo con miglior ordine di prohibir la pratica, per evitar ogni commodità di contagio (aiutandoli la gratia del Signore, mediante le molte orationi, digiuni, & limosine, & altre opere pie) fu estinto il male. Per questi essempii dunque conchiudiamo, che non devono maravigliarsi gli sfacendati, & scalda cantoni, i quali ad altro non attendono, che a ripresentarsi Momi, in giudicar tutto il mondo, se in questa Città di Palermo (non essendo ancor manifesto, che fusse venuta in essa la maladetta galeotta dalla Barbaria, con sospetto di infettione) siamo stati per quindici, o al più venti giorni in dubbio, donde venisse, o havesse potuto venirne il male. Massimamente essendo tutti noi, i quali facciamo professione di letterati, mal pratici in questo morbo, per non haverne giamai veduto altra volta: non solamente (come dice il Frigimelica, escusandosi ancor esso⁸⁶) rare volte. Poi che sono più di anni cento, che in questa Città non si conosce da huomo vivente simil morbo. Et tanto più ci scusa, che per tutto il mese di Giugno non si vide mai cosa di furia, laqual desse inditio di contagio pestifero. Percioche se la meretrice Maltesa (laqual fu, come alcuni dissero, la prima a prender l'infettione, essendo venuto a dormir, o per dir

85 *Lib. 1. epistolarum. 35.*

86 *Nel suo libretto della peste di Vinetia dell'anno. 1555*

meglio a vegghiar insieme una notte con essa nel suo letto il Capitan della Galeotta, o in qual si voglia modo, che fosse stato) morì con petecchie: Nondimeno pervenne al quinto giorno. Di maniera che chiaramente apparve essere febbre pestifera maligna. Ma non perciò si poteva giudicare, che fosse peste. vedendone di simil foggia spesso noi in [31] questa Città, massimamente l'estate, & più lo autunno. Et così di mano in mano apparivano hor l'un, hor l'altro in diversi luoghi, & case: non vi essendo (come è stato detto) furore, che havessimo osservato morirne molti in una casa in breve tempo. Si come intesimo poi dirsi, che habbia succeduto nella Città de Messina. Che dalla prima casa, in una settimana, di undici persone, che vi habitavano, apena sene scamparono due. Dalla qual casa si ammorbarono molte altre di parenti, & affini, che havevano andato a visitar gli infermi, & morti di quella. Et pur con tutto ciò, non fu fatto così di repente manifesto, che prima non fossero state infettate molte altre casate, al numero di venticinque, secondo che habbiam letto in uno scritto di un valente Medico di quella Città, per le seguenti parole «Sicuti solet contingere in novis, & inusitatis morbis, sic cælatus fuit hic morbus, ut non fuerit manifestus, nisi postquam multas domos occupaverit, urbis. Fuerunt autem numero dictæ domus circa vigintiquinque.» Alqual numero non pervennero in Palermo le case infette per tutto il mese di Giugno. Ma chi non si fusse ingannato, havendo letto concorrere in questo anno alcune congiuntioni infortunate? Et di più essendo precedute tante inondazioni di acque, & abbondanza di mortal varole ne i fanciulli per tutto l'Inverno passato? Con tanti inequalità di tempi? Et finalmente ne i principij di Giugno, essendo stato quel potentissimo, & non mai simil veduto in questa Città da huomini della nostra età, Scirocco. Dalquale non era cosa nuova generarsi febbri maligne, & pestifere? Tanto più, che rade erano queste febbri. Di modo, che non ne morivano in quel mese, al principio, uno, poi due, o tre al più per giorno, & in diverse case, chi con bubone, chi con papole, over con petecchie: chi senza alcun segno di questi. Oltra che di ventidue Medici, che medicassero per la Città in quel tempo, non si ritrovarono più, che cinque: nelle cui mani erano succedute simili infermità, & in gente plebea. Tutto il restante de i Medici non havea in cura, Se non morbi molto salubri. Et io ancora come giamai da simil gente

bassa non chiamato, non ne vidi mai nessuno. Divertivanci dalla fantasia cotal sospetto della detta Galeotta (eziandio quando si cominciò ad havere tal sospitione) intendendo essercene venuti ancor nell'Hospedal Grande con simili syntomi, & buboni da fuor della Città, co i quali certo era, non haver praticato persone della Galeotta (Benche habbiamo poi saputo, quelli essere stati Villani venuti dalle parte di Sciacca, & di Giuliana) Inoltre ne persuadeva il contrario della Verità [32] havendo insieme inteso, che il Capitano di quella, & suoi soldati havevano largamente passeggiato per la Città sani, e gagliardi, senza haver dimostrato nessun segno, non dico di contagio, ma nè anco di qual si voglia infermità. Et quel, che più importa, havendo io parlato con persona degna di fede, Laquale mi certificava, haver dalla Città di Sciacca navigato per Trapani fin quì in Palermo, sopra la detta Galeotta, senza haver sentitosi, nè in quel tempo, nè poi male alcuno. Aggiungevamo a tal buona relatione, in favor della Galeotta, l'haver inteso, che havea in questa Città venduto di molti giambellotti, & certe corami, & ventagli, & molte altre mercantie per la Città, & in nulla persona di quelle, che le comprarono mai apparve, fino a quel tempo, nè manco di poi segno di pestifero contagio. Se non fosse stata prima quella meretrice, & indi poi gli altri, iquali si scoprirono poi di haver praticato con quella. Et a maggior confirmatione di quel, che noi pensavamo, vi si aggiunse lo haver udito, che sopra la medesima Galeotta fu nella Città di Sciacca il Baron del Nadore mio nepote, come un de i Portulani, a riveder le mercantie, che portava, e pur senza niun pericolo, nè specie alcuna di contagio. E finalmente ci liberò da ogni sospetto, havendo inteso esservi navigato sopra la medesima Galeotta, da Messina in Calabria, & per due giorni praticatovi di sopra, senza niuna specie di morbo, Don Pietro d'Aragona figliuolo del Duca di Terra Nuova Luogotenente di sua Maestà in questo Regno. Ma chi havesse dubitato di peste, o di pestifero contagio, non vedendo chiaramente infettarsi eziandio della medesima casa, nessuno per fomite di robe, Se non per contatto? Nè per questo anco semplicemente fatto, come è toccando i polsi, lor petto, braccia, & finalmente qual si voglia parte del corpo loro, eccetto quelle persone, lequali strettamente servivano a gli infermi, abbracciandoli, & ricevendo il loro anhelito? Per le sudette cagioni dunque ragionevolmente ci persuadevamo, di non creder essere contagio pestifero esterno (benche in dubbio stessimo) se

non che fusse piu tosto epidemia dalle inondazioni dell'acque principalmente provenuta. Si come per due consigli prima, o vogliam dire più tosto ragionamenti fatti alla Città passata, ne i seguenti capitoli si dimostrerà, & appresso poi più largamente per lo primo aviso dato da me a sua Maestà si è discorso. Egli è ben vero, che intendendosi poi il furioso procedere, che il morbo havea incominciato, nella Città di Sciacca, e nella Terra del Palazzo Adriano, & di Giuliana (benche dicendo prima esser insieme in molte Terre & Città, così di marina, come di montagne, desse opinione di universal epidemia, come sospettavamo) non dimeno intendendosi, dico, distintamente il discorso del male, cioè che facendo principio [33] dall'Hospedale di Sciacca, nel quale havea la detta Galeotta lasciato certi infermi: & indi havendo certezza, qualmente una certa Burgitana l'havea da Sciacca portato al Palazzo Adriano, & un'altra donna in Giuliana, & insieme venendo aviso dalla Città di Messina, come certi tappeti sbarcati dalla detta Galeotta, e distesi nella fenestra di quella prima casa, che si discoperse ammorbata, nella festa del Santissimo Sacramento, quanti huomini e donne sopra quei tappeti si posarono, tutti furono in breve spatio di tempo morti, o ver ammorbati. Et in questo mezo si incominciò per la Città di Palermo a distendere pian piano, e farsi il male più furibundo, con haver pure havuta occasione di aumento da alcuni venuti a noi dalla Città di Sciacca, & altri da Giuliana, e dal detto Palazzo Adriano, & finalmente d'altri ancor venuti dlla Città di Messina, Essendo che a Palermo, come metropoli di tutto il Regno, da ogni banda ne vien concorso, fu chiarito già, il morbo essere contagio, pestifero, forestiere venutone per mezo della maldetta Galeotta. Di modo che si diede di mano subito alle arme, con barreggiare nel principio di Luglio, preparare Hospedali separati da quelli, che erano dentro la Città, & farsi altre provisioni a tal morbo necessarie, come nella seconda parte di questo nostro ragionamento poi dichiararemo. Ma potresti quì dubitare, con molti curiosi, benche non men maligni spiriti. Perche cagione i Medici non hebbero subito la certa cognition di tal pestifero, & contagioso morbo, poi che have questo i suoi segni, & pathognomonici syntomi? Vedendo dunque la febbre maligna con crudelissimi syntomi, & oltra con buboni, o ver anthraci, o petecchie, o papole, & alcuni con questi segni morieno, o di subito, o in due, o tre, o quattro giorni, che accadeva tanto dubitare? Alqual dubbio non mai certamente fatto, nè degno di farsi da huomo

dotto, nè manco da pratico nella medicina, se non da persone idiote, rispondiamo con lo Apostolo Paolo⁸⁷ dicendo, non plus sapere, quam oportet sapere. Ma basta, che noi sappiamo quel che l'omnipotente Iddio vuol, che solamente sappiamo. Essendo questo morbo (ancor che non fosse vera peste, ma figliuol di quella) meritamente chiamato, bellum Dei, almen permissivamente, per li nostri peccati, non è piaciuto alla Maestà Divina per certi, & proprij, & infallibili segni distintamente publicarcilo. Di modo che subito possiamo dire, senza niun scrupolo, questa è veramente peste, o ver mal contagioso pestifero, o non è alcun di questi morbi. Benche habbia piaciutogli, che possiamo facilmente conoscere, questo essere mal pestifero, maligno, mortale. Percio essendo febbre pestilenziale, senza peste, & con peste, poi che i segni son communi, non si può saper distinguere con certezza ne i primi principij (se lhuomo non ne sia in [34] qualche modo avisato) tal che il Medico non si possa ingannare, finche non vegga espressamente il furore del contagio, massimamente per fomite, donde si sparga a molte case, o insieme a diverse persone, co i medesimi accidenti. Per la qual cosa fin quì si è veduto, & osservato, che i Medici spesso si ingannano ne i principij, pigliando l'un morbo per laltro, eziandio considerati i segni dappoi di esser lhuomo morto, come nel suo capitolo poscia diremo⁸⁸. Ilqual errore non solamente, è accaduto in questa Città, ma per la medesima ragione appo i Medici antichi, & moderni di tutto il mondo. Si come per molti essempli habbiamo inanzi dichiarato, Et percio non lascerò di notar quì anco quel, che nella pestilenza, o vogliam dire mal contagioso simile, di Saragosa di Aragona osservò Giovanthomasio de Porcellis. Il cui nome degno è di esser celebrato, per essere stato sette mesi dentro l'Hospedal degli appestati, esponendo mille volte lhora la sua vita, per servizio di Dio, e di sua. M. & beneficio della Republica: medicando ogni giorno gran numero di infermi. Alla cui esperienza, più, che a qual si voglia altro autore (come quasi tutti siamo poco esperti) si dee dar fede. Dopo dunque di haver narrato gli accidenti, & segni di cotal peste, soggiunge le infrascritte parole, cosi nella sua propria lingua Spagnuola, dicendo.⁸⁹ «Y estos son los accidentes, que todos los heridos de peste, por la mayor parte,

87 *Epist. ad Romanos. 12*

88 *Infra cap. 17.*

89 *Libr. 2. cap. 2.*

padescieron. Los quales no se puede dezir de tal manera propios, que no sean comunes a otras enfermedades. Pero en esto podremos dezir, que son propios, prorqueran mayores, y mas fuertes delo que suolen ser en otras enfermedades. Porque ansi como lo que sube del estomago, y todo el cuerpo ala cabeza, en otras fiebres, es libre de toda ponzoña, ansi enesta era mas venenoso, por la mala venenosa, y pestilencial qualidad, quen si adquiria: y ansi les dolia mas la cabeza, y los accidentes della eran mayores, que en las otras calenturas.» Queste parole dice, dimostrando (si come è la verità da tutti anco nostri Dottori comprobata) che gli accidenti, & segni sono communi con li accidenti di molte altre infermità. Et se qualche proprietà vi fusse, non sarebbe in altro, che in essere più forti in questo male, che ne gli altri morbi. Ma non per questo si può assignar certa differenza, e distintione fra la peste, & febbre pestifera. Per che se ben la peste quanto è in se, sia peggiore: Non dimeno qualche volta può essere la febbre pestifera senza peste, peggiore, per essersi ritrovato il soggetto più disposto, & più debole. La onde potrebbe congiungersi con più crudeli accidenti: che non sieno nella vera peste. Tanto più, che (come di sopra habbiam detto⁹⁰) qualche volta più leggieri appaiono gli accidenti, quanto è più crudel la peste, [35] specialmente quando vien dalla man di DIO senza mezo di natura, o ver di massime congiuntioni di infortunati pianeti occultamente, senza corrottion manifesta di aere. Laqual più ammazza spiritualmente. Questo segno dunque distintivo, cioè che sieno gli accidenti piu forti nella peste, che nella febbre pestifera senza peste, non è anco universale. Percio veggiamo quel, che appresso scrive il medesimo Giovan Thomasio, per le sequenti parole «Y ansi digo, que no tuvo accidentes tan propios, como los suelen tener otras enfermedades: aun que accaescieron algunos mas, delos que suelen accontescer en otras enfermedades, y calenturas: como son, sallir tumores, o apostemas, carbunculos, pulgon, la urina buena, aunque algo citrea, el pulso no muy fuera de su natural, grande flaqueza, y debilitacion de virtud, temblor, y desmayo de corazon, y tristeza interior enel corazon: por la mayor parte poco calor enlas partes exteriores, y grande enlas interiores: Sed urgentissima, grande desassossiego, y cansacio de todo el cuerpo, mala condicion, nausea, vomito, y grande prostracion de appetito, dolor de

90 *Capite precedenti.*

stomago, el aliento, y todo lo que sallia, y hechava del cuerpo, muy hediondo. Y no ostante todo esto, digo, que los Medicos han de ser muy diligentes, y sollicitos a los principios dela enfermedad, quando hay duda, y no se sabe de cierto si es peste, o no, en conoscer la fiebre pestilencial, y si uno esta herido de peste, o no: y cautelosos en el prognosticar, en nunca dezir, este hombre esta herido de peste, porque tiene calentura, dolor de cabeza, ganas de vomitar, vomitos, y un tumor en la ingle, o de baxo el brazo. Ni menos en dezir, no esta herido, porque no tiene vomito, ni menos este, ni este otro accidente. Pero muy bien puede dezir, despues que ya declarada le enfermedad por peste, y trae con sigo tumores, carbunculos, pulgon, grande calentura, ganas de revessar, vomitos, prostracion de appetito, y otros muchos accidentes, y este enfermo los tiene, y si no todos (por que no es necessario, que los tenga todos) parte dellos, ergo esta herido de peste. A qui podria io dezir lo que me ha acaescido a qui en Zaragoza, en este tiempo de peste, con algunos Señores Medicos: Pero per que por ventura tomarian en mala parte lo que yo diria a buon fin: dexolo de poner, y dezir. Tambien han de ser cautelosos en el prognosticar, en nunca dezir a los principios dela enfermedad, quando hai duda si es peste, o no: esta enfermedad, que corre, es peste, y esta calentura pestilencial: por que tiene este, y este accidente: ni menos dezir, no es peste, ni calentura pestilencial, por que no tiene este, ni este [36] otro accidente: por que, como dicho tengo, no tienen accidentes tan propios, que no sean comunes a otras enfermedades. Pero bien pueden dezir, y tener por cierto, que si en un mesmo tiempo, y en una mesma tierra, y lugar adolescieren, y murieren muchos duna mesma enfermedad, que a quella enfermedad es peste.» Queste parole scrisse il Dottor de Porcellis. Lequali benche non dicano cosa nuova forse non detta, nè intesa da altri: Anzi appo i dotti Medici chiarissima, più che il sole: Non dimeno per essere stato esso tanto tempo a curar la peste in quell'Hospital di Saragosa di Aragona, e percio sia di più credito appresso il volgo, non solamente appo i Medici: mi parve di narrarle qui, a maggior fede di quel, che si è detto, e dirà a questo proposito. Cioè, che non si può subito diterminare esser vera peste, o pestifero contagio, se non si vedesse morir molti in un medesimo tempo di una medesima infermità, E di più si vegga, che morendo uno in una casa presto, nè muoiono appresso quello molti nella medesima, & oltra quei, che in tal casa havessino praticato. Il

che non si vide quì in Palermo nel mese di Giugno, massimamente ne i principij. Anzi di quei, che si ammorbano, più ne guarivano, che non furono i morti, insino a gli ultimi di Giugno, & anco principij di Luglio. Quando che venne subito il Duca di Terranuova in questa Città, per fare tutta la diligenza possibile a conoscersi, e ritrovarsi la vera cagion del morbo. Nelqual tempo si trovò (più esquisitamente investigandosi) che la maldetta Galeotta havea fatto diverse prede, in varij luoghi della Barbaria, dellequali una era infetta del morbo contagioso, & quella roba fu posta di sotto delle altre, ove si moltiplicarono, & fortificarono quei seminarij principij, stando per molti giorni rinchiusi nel fondo della Galeotta. Percio che (come eccellentemente disse Marsilio Ficino⁹¹) «velut ignis oleum, sic nutrimentum huius est lana veneni. Et quidem ita enutrit hæc lana venenum: ut non modò conservet ipsum, sed & augmentet, simulque fortificet.» La onde quanto più si stanno rinchiusi questi panni infetti, tanto più grande si fa il venenoso contagio, & con più furor si scuopre, quando poi tal roba viene ad essere usata, o toccata da alcuno. Et percio essendo nella detta Galeotta altre robe di sopra: quelle come in gran parte esshalate, non havendo nulla, o pochissima infettione, non ebbero forza di scoprirsi quì in Palermo, con quello impeto, come fecero in Sciacca prima, & subito appresso nel Palazzo Adriano, & in Giuliana. Laqual infettione fu lor data d'alcuni ammorbati lasciati nell'Hospedale di Sciacca. Et peggio poi nella Città di Messina. Nellaquale finalmente sbarcarono molti tappeti pelosi, di forte, & in quei peli ben nudrito contagio, come è stato detto, Anzi quella infettione, laquale lasciò in Palermo, se non si fosse aumentata [37] poi, venendocene di nuovo da Sciacca, e da Giuliana, & anco dalla medesima Città di Messina. Come si ritrovarono già tutti quelli, i quali portarono secretamente robe da i detti tre luoghi in quella Città: sarebbe subito forse da per se stessa estintasi in quella meretrice, & suoi congiunti. A i quali non per fomite, se non per contatto si era comunicato il venenoso contagio. Hor sù essendosi già ne i principij di Luglio ritrovata la origine del morbo, si diede più risoluto principio al barreggiare, sequestrando i sospetti da i sani, ordinandosi un'Hospedale per li ammorbati, fuor della Città, & molti altri ordini si diedero dal Luogotenente di sua Maestà, e dalla Deputatione, degni

91 *Cap. 24. circa medium.*

certamente di essere annotati, de i quali ragioneremo poi, nella seconda parte di questo nostro trattato. Ma perche alcuni sono, la cui professione altra non è, che dir male, diletlandosi più nel morder de' letterati, e virtuosi, che non si allegrano, & gioiscono i gatti morder i sorzi, o ver la volpe le galline. Questi dunque dicono, che noi sul principio habbiamo detto, essere vera peste, & che tal habbiamo scritto a sua Maestà: Ma poi per qualche disegno habbiamo già mutato proposito. Dicendo non esser vera peste. Altri riferiscono il contrario, non men anco mordaci questi, & di mala intentione, che i primi. Percio ci è parso qui allegarci la copia di tutto quel, che dal primo giorno habbiamo detto e scritto tanto alla Città prima, come poi (per ordine della Eccellenza di Don Carlo di Aragona, Duca di terra Nuova & Luogotenente di sua Maestà in questo Regno) datone ragguaglio a sua Maestà. Accio che intenda ciascuno la solita difficoltà del caso, come inanzi habbiamo toccatola, & in oltre conosca la pura verità. Laquale è propria, & inseparabile dalla bocca de i veri filosofi, senza vergogna confessando la lor ignoranza.⁹² Dove fussero stati ingannati. La onde se mutation alcuna è stata fatta nel nostro parlare, non è giamai stata per disegno, nè per esprimere altro, che tutto quello, & quanto il nostro intelletto havesse conceputo, essendoci poi chiariti del tutto, non solamente per la miglior notitia e revelation della Galeotta: Ma anco per quel, che si vide. succedere tanto in questa Città di Palermo, come nelle altre Città, & luoghi del Regno, & (secondo si intende) in qualche parte della Italia.

Intendendo dunque gli ufficiali passati, cioè Guglielmo Spatafora Capitano GHERARDO AGLIATA Pretore, & anco i lor compagni, Troiano di Afflitto, Carlo Platamone, Federico Sabbia, Don Pietro Piccinga, Carlo Infuxà, & Antonio La Rosa, Giurati, il bisbiglio mosso per la Città di alcune infermità nuove, & alcuni di repente morti: Come persone diligentissime, & zelanti del servizio di Dio, e di sua Maestà, [38] & del publico beneficio: Mandarono subito a chiamar me, insieme con la maggior parte di questi eccellenti Fisici, dando pur a me particolar carico, che da tutti loro volessi prima in casa mia pigliar compito ragguaglio di quel tanto, che passava per la Città, intorno a' detti morbi, & insieme poi ce ne andassimo al palagio del Pretore, a darne conto a detti Ufficiali, e

92 *Vide in prin. ca. 11.*

Deputati della Sanità nuovamente costituiti. Havendo dunque inteso da i Medici quel, che fin allhora si era osservato, intorno al male, ce ne andammo in detto palagio della Città chiamato la Corte del Pretore, Ove io di commun consenso de i Medici riferì a detti Ufficiali quel tanto, che nel seguente capitolo sarà scritto.

Capo quinto.

Ove si riferisce il primo ragionamento fatto in presenza del Pretore, Giurati, & Deputati della Sanità, intorno al pestifero male, non ancor ben conosciuto, quanto alla cagione, da i Medici, fino a quel giorno. Per lo che si narra di più la diligente investigatione, che pur si faceva stando ancor in confusione, & si continua perciò il parlare col seguente capo Sesto.

Illustre, & molto Spettabili Signori.

Ho raccolte le relationi di tutti i Medici, secondo l'ordine delle. S. V. intorno à questo nuovo morbo, Ilquale si dice vagar hoggi per la Città, che con petecchie, o ver alcuni tumori ammazza quasi di repente le persone. Et benche tal morbo non sia universale per tutta la Città, di modo che la maggior parte de' Medici non lo habbia osservato: come sono i Magnifici Signori Giovan Battista delle Ciambre, Santoro Vitale, Giulio di Melazzo, Vincentio Tantillo, Luca Sinatra, Iacopo Garigliano, Francesco Crescenza, Vincenzo d'Auria, Giacomo Capputo, Girolamo Gascone, & Pietro Maccarone. Iquali tutti di lor propria mano testificarono gia mai non haver veduto, nè osservato simil morbo per la Città. Nellaquale pur continuamente medicano, & hanno medicato molti. Et finalmente ancor io non ho havuto, nè per le mani curando per la Città, nè anco venutime in casa per consiglio, (come son molti, che per l'orina spesso si vengono a curare) di simil infettione. (Benche io poco, o niente posso di questi parlare, perche non sono piu che quattro giorni, che son ritornato dal mio giardino, ove filosofando mi son riposato, poco manco [39] di un mese.) Nel mio caso è anco il Magnifico. S. Pompilio Giansecco: Nondimeno sene dee fare, stantia, & haverci sù gran consideratione, Avenga, che ad altri Medici per sorte sia accaduto in questo mese di Giugno morire alcuni loro infermi in breve tempo di due, di tre, di cinque, & al più di sette

giorni, & alcuni inanzi il secondo, con pestifera febbre dimostrata per le peteccie (o vogliamo dire pesticie, per che significano febbre pestifera) & altri con buboni nelle inguinaglie, & altri nelle ascelle, & alquanti ne gli emuntorij della gola, Alquanti pur in altro luogo. Egli è ben vero, che tai tumori non si sono fatti neri, ma del proprio colore della carne. Et questi anco haver veduto, in scritti n'hanno fatto testimonianza i Magnifici Signori Luciano la Gola, Benedetto Vitale, Francesco Bisio, Lorenzo di Natale, & Antonino Sanzano, a i quali sono succeduti, parte andando essi in compagnia due o tre di loro a medicarli: parte ad un solo, o ver andando a vedere per ordine del S. Pretore, in somma di venticinque, incominciando dal principio, che fù al primo di questo mese, o ver all'ultimo di Maggio, in sino ad hoggi. De' quali intorno a dodici sono i morti: gli altri guariti, o vicini alla salute. Di tutte queste persone morte, la prima che venne in consideratione, è stata quella meretrice: laquale stava incontro a San Domenico: che infettò il suo innamorato, chiamato de panicola, essendo andato costui infocato d'amore a visitar la donna gravemente inferma. Non fu pur maraviglia, che baciandola, & ricevendo di colei lo anhelito, si avesse facilmente infettato, oltre la simboleità naturale, che vuol dire, una certa conformità di sangue. La onde ne succede la sympathia, che vuol dire una certa compassione delluno all'altro, che molto più presto si infettano i parenti, come da un medesimo sangue, o ver seme descendent. Appresso ancor gl'amici, & quei, fra i quali sia amore, per la detta simil conformità del sangue, & spiriti: per laqual ragione ancor subito il detto di panicola infettò sua moglie, laquale morì pria, come ritrovata più disposta, per suoi mali humori, o prava complessione, ad infettarsi. Ma il marito, come meglio disposto, ancor è vivo, dicono che morì più presto un giovanotto servidore, ilquale si coricò sopra un lenzuolo, dentro ilquale havea sudato la meretrice prima inferma: Et per la molta conversatione anco due fantesche si infettarono. Et benche s'habbia detto prima, che morirono, non dimeno ancor sono vive. E se ben io credo (come poi dirò) questo essere principio di maligna epidemia, non dico ancor di peste (Avenga che vi sia in molti la febbre pestifera) Non dimeno poi che la legge dice, che in dubijs pro amico, sarà più sicuro, che la roba di questa meretrice si bruci, ad evitar ogni cattivo sospetto di gran contagio, che potrebbe avvenire. [40] Quanto al resto, giudico per quanto ho potuto considerare per quel che mi vien detto da quei Medici, che

l'hanno veduta, & curata, essere un principio di epidemia maligna, che vuol dire male popolare, proveniente dal cattivo aere. Avenga che le grandissime piogge, & inondationi dell'acque di tutto questo Inverno, con grandissime mutationi, & inequalità di tempi, non pur hanno pieno di grande humidità l'aere. Ma ancor la terra sen'è di tal maniera impastata, che ne sono elevati, e tuttavia con questi principij di grandissimi caldi, sene levano in alto di quei seminarij principij, vaporosi, maligni, differenti da gli ordinarij vapori, per essere più fortemente nella sua viscosità, & putrefazione mescolati, come altra volta habbiamo dechiarato. I quali hoggi di tirati nel nostro rifiutare dal polmone, & indi al cuore portati; & di più tirati anco per le narici del naso al cervello, & co i cibi, & specialmente co i frutti questo anno la maggior parte fin quì corrotti, & diversamente macchiati, & come noi diciamo risinati, portati al fegato, facilmente di queste tre parti principali, infettano, più & meno, questa, o quella, secondo la maggior, o minor dispositione del corpo, e delle dette parti. La onde quella parte principale, sentendo il principio della infettione, tantosto si muove à ributarla qualche volta al suo emuntorio, come in alcuni si vede, benche altri tumori si facciano in altri luoghi della cotica, come sono alcune pustulette, & anco le petecchie, mandando la natura tal humore alla parte cotanea, come ignobile. Ma come la materia venenosa è di tal natura, che non ostante, che si evacuasse subito, nondimeno per la sua mala qualità sola è a bastanza ad uccider l'huomo. Percio alcuni fin quì ne sono morti. Ma alcuni, o per la loro forte natura, o per essere meno la malignità, & venenosità, non bastò ucciderli. Et così si sono salvati. Il nascere presto ad alcuni di tali buboni, dal principio, dimostra la malignità grande della materia, & per contrario la natura ancora forte, laquale in sentir l'odore di tale, & tanta malignità, & veleno, fa ogni sforzo a mandarlo via. Et non potendo sempre cacciarlo fuora per lo ventre inferiore, o per vomito, o per sudore, o per altra via di evacuatione (benche ad alcuni lo faccia) al meno il ributta qualche volta, massimamente, quando è humor grosso, al suo, o ver suoi emuntorij (chiamo emuntorij, cioè luoghi di smungere, & cacciare i suoi escrementi, si come luna parte, & l'altra del collo, sotto gli orecchi, si dicono emuntorij del cervello: le ascelle, del cuore, e finalmente le inguinaglie, del fegato). Qualche volta sono humori più sottili, & parte di quelli manda al cuoio, tingendolo con certe goccioline in alcune parti somiglianti a morsicature di

pulci. Et perche la cagion è manifesta provenuta dalle grandi, & lunghe piogge, & humidità di questo Inverno, con questo caldo [41] sopravveniente. Percio Iddio per sua santissima misericordia faccia, che non segua più inanzi, (come sospettiamo) a farsi vera peste, & non sia solamente di questa Città (come fu con gran mortalità di gente intorno a. 50. & 60. & qualche volta forse cento il giorno nello anno. 1558. Per la inondatione dell'acque, laqual havevamo havuta l'anno passato del. 57. Tanto che in ispatio di cinque mesi ne' morirono poco meno di otto mila) Ma universale a tutto il Regno, & anco fuor di Regno, ovunque sono state le sudette piogge, & inondationi dell'acque, o al meno quel, che si è veduto fin qui in alcuni corpi più disposti, si stenda per tutta la Città, come è solito di questo male, apparendo prima particolare, farsi poi universale, anzi prima febbre pestifera, & doventar poi vera peste. Si come narra il Frigimelica dell'Anno. 1528. Che precedendo nella Città di Padoa infinite, & varie febbri pestifere, seguì poi nella estate, & autunno la peste. Restano due cose da trattarsi con ogni diligenza. L'una appartenente alle. S. V. intorno al reggimento de i cibi, & rettification dell'aria. L'altra è appartenente a noi Medici, del modo di governarsi & curarsi tal morbo, se pur seguirà. Ma di queste ne tratteremo altra volta. Tutto cio ho voluto brevemente notare alle. S. V. per esserne esse prima informate, & poi perche elle possano dar ragguaglio di quanto passa (come alle Signorie loro appartiene) alla Eccellenza sua. Data in Palermo a di. 12. di Giugno della. 3. Indittione. 1575.

Delle Signorie V. Illustre, & molto Spettabili Servitore.

Giovan Filippo Ingrassia.

Queste parole furono da noi dette in quel nostro primo ragionamento. Non si sapendo ancor donde venisse tal morbo, & qual fusse la sua prima origine. Per lo che stavamo tutta via vigilantissimi, attendendo a quel, che correva, & si osservava per la Città, continuamente esaminandosi con ogni diligenza, tanto da i detti ufficiali, quanto ancor da noi Medici ciascuna cosa, non lasciandosi di proporre la rettification dello aere, per la suspicion della epidemia, & di porre le guardie alle porte della Città, per la suspicion del pestifero contagio forestiero, chiamandosi spesso in consiglio molti Cavalieri, come Deputati della Sanità, benche non ancor

distinti, nè diterminati ne i loro ufficij. Et non vedendosi pur fine, anzi più tosto aumento del male, & venendoci nuova di Sciacca, del Palazzo Adriano, & finalmente anco di Messina, ma non per cio dichiarata lor origine, & non si facendo, per tal confusione, ancor diligente, & [42] calda esecuzione de gli ordini, che si trattavano per aspettarsi più risoluta diterminazione: Di nuovo, passata, in tal ambiguità, unaltra settimana, fummo chiamati molti Medici in Collegio alla Corte del Pretore, ove fatta da noi lunga discussione, quel tanto, che finalmente fu conchiuso, riferi io in presenza de i detti Ufficiali, iquali pur comandarono, che si scrivesse, al modo che segue.

Capo sesto.

Nelquale si riferisce il secondo ragionamento fatto ancora in presenza del Pretore, Giurati, & deputati, intorno al pestifero, & contagioso morbo. la cui cagione fino a quel giorno non era ben conosciuta ancora da i Medici. Per loche pensandosi ancor essere epidemia dell'aere; per consiglio del Massa, non si pervenne (come sarebbe stato meglio) al barreggiare, per alcuni giorni, fin che venne il Duca da Termini. Et in questo mezo si mandarono due, un Cavaliere, & un Medico nella Terra del Palazzo Adriano, a riconoscere il male: nelqual luogo si intendeva essere più vigoroso.

ILL. ET Mol. SP. S.

Le S. V. ci hanno fatto chiamare quì tutti, perche vogliono particolarmente saper da noi quattro cose, La prima è che hanno da fare esse per la rettificatione dell'aria di questa Città; & anco per lo beneficio publico, che havessino di provvedere, accioche la maligna epidemia non proceda in peggio, & si converta in vera peste, dallaquale Dio per sua santa misericordia ci liberi. Et benche tutto sia stato lor detto a bocca, nondimeno poi che la memoria è labile, scriveremo conforme all'ordine datone dalle. S. V. queste poche parole, con alcuni avvertimenti, avisandole, che nulla serveranno, se non si pongano in essecutione, & presto. Imperoche fin quì noi crediamo che non sia peste, ma epidemia contagiosa maligna, la quale proviene dalla mutatione dell'aria, poiche

furono questo inverno tante piogge, [43] che sta l'aria ancor piena di infiniti vapori grossi, oltra di quei, che ogni di si levano dalla terra, & sue viscere, per la forza del sole. Per la cui gran caldezza ancor si abbruciano quei vapori, & fannosi maligni, & diventano seminarij malvagi, venenosi, & poco manco che pestiferi, & alterano il corpo nostro. E ben vero che in quelli fa pravo, & maggior effetto, che sono più disposti, & pieni di cattivi humori, più mal patiti, & pieni di cibi grossi, & conseguentemente di humori, più grossi, & viscosi. Et in tal malignità di aere comunicata poi a i corpi humani per la profonda putrefattione di quei seminarij vi è contagio. Mà per quanto si vede fin qui non hanno ogni natura contagiosa, salvo che per contatto. Talche essendo in una casa alcuno con bubone, o vero papola maligna, suole infettar poi quelli, che strettamente il toccano, & con lui conversano, & spetialmente quei, che l'abbracciano, pigliando della sua respiratione, & anhelito. Ma non si è veduto fin qui che vi fosse contagio per fomitem, cioè che nelle robe fusse restata qualità tale, che altri si ammalassero del medesimo male, per toccar le robe, eccetto se fosse coricatosi nelle lenzuola, nellequali avesse sudato l'ammorbato pria, come si dice essere stato del servidore della puttana. Molto meno vi è contagio ad distans, che vuol dire a quel, che sta di lontano, che è il segno certissimo della vera peste: la quale non solo per contatto infetta, ma anco per fomitem, che è per mezzo delle robe, & panni, ne i quali si serbano quegli atomi chiamati seminarij pestilentiali, & oltra infetta da lontano, & questo si dice in Latino contagium ad distans. Si come inanzi a noi molto bene lo ha dechiarato il dottissimo Fracastorio⁹³ mettendo le differentie fra la febbre lenticolare, & la vera pestifera, o vogliam dire, fra la febbre pestilentiale, & la vera peste. Il simile spero che sia nel Palazzo Adriano, & in Sciacca, & hora nuovamente in Messina, se pur in Messina non fosse qualche cosa per fomitem portata da Levante. E gli è ben vero, che ritrovandosi qualche luogo disposto alla putredine, o per palude, o per qualche puzzolentia: Potrebbe tal morbo convertirsi in vera peste, poi che non differisce, se non per maggiore, & minor putredine. Perche la peste viene secondo Galeno⁹⁴ da una estrema, & ultima putrefattione. Bisogna dunque che noi

93 *Libro. 2. de morb. contag. cap. 8. in prin.*

94 *Libr. 6. de morb. vulga. sect. 1. com. 29.*

prohibiamo ogni aiuto di putrefattione, che aggiunta con questi seminarj fomiti non cresca tanto, che diventi vera peste. Ilqual rimedio si farà qui in Palermo dalle Signorie Vostre, facendo nettare tutte le puzzolentie, & cagioni di generar fetore. Et non sta il punto di nettar le strade, levando via solamente la terra sottile con alcuni fili di paglia. Ne è bene bagnare, percio le strade, come si vede fare da molti per la Città, perche tal humidità poi, elevata dal sole, sene sale in alto, & aggiunge [44] putrefattione per l'humidità co'l calore nell'aria. Levinsi dunque tutti animali morti, che se ne veggono molti per varie strade. Et questo ufficio si dee commettere a due gentil'huomini, che sieno di buona conscienza, & honore, i quali senza consiglio di Medici habbiano buoni occhi, & naso, per vedere dove sono acque morte, o mondezzara, & sentire il cattivo odore delle cose putride, non solo dentro la Città, ma anco di fuora, per tre, ò quattro miglia. Dico di fuora, spetialmente che intendo essere certe paludi al ponte della Miraglia, Et all'acqua de i Corsali così chiamata, ove sono gran quantità di poltronarie di tonni, E così dall'altra banda, verso il molo, ove è l'altra molto più gran palude. Oltra di quei magazzini di tonnine nuovamente salate, da i quali esce fuori grandissima puzza, che questa sola basterebbe appestare questa Città. Ma che dirò del gran puzzone, che si ritruova dietro la Chiesa di porto Salvo? Per certe acque morte, che son verdi, & una barca piena di sterco, che per non vi essere (come era prima, & per tutte le Città di marina suole ritrovarsi) una publica latrina, che sia in mare sopra l'acqua, ove tutti vanno ad espurgare i suoi escrementi, laquale dovrebbe essere nettata due mesi si fa. Benche non serve lo nettare, se non si fa tal latrina. Altrimenti ogni di si farà peggio. Che dirò più oltre. Della palude del Paperito? che dicono haversi ritornato ad allargare, che bisogna sgottarla per lo fosso più fondo, & netto, & si dovrebbe coprire alto. poi che sola la ritentione di alcuna parte del fiume altra volta fù cagione di una gran mortalità in Padoa, come dichiara il Montano⁹⁵ laquale non cessò fin tanto che non si diede esito à tal'acque morte, tutto che in parte correvano già di tal modo, che non del tutto si ritenessero: se non in alcune parti. Onde ancora entrava, & usciva l'acqua. Mà per non andare col suo

95 *Consilio ultimo de febribus.*

impeto l'acqua, dovunque si ferma, fa residentia di tutte le poltronarie, che in essa si ritrovano, lequali poi sono cagione, vaporando, della corrottion dell'aria. Ma che consiglio di Medici è bisogno a sentir la puzza: laqual si ritrova nelle beccherie nuove di mille strifizzarie, che ivi si ritrovano? cosi per tutte le conzerie? che ogni cosa si dee mondare, & levare tutte puzzolentie, quante ne vedranno quelli, che ci passeranno, & i medesimi odoreranno. Et anco nella piazza della beccheria vecchia, dove si vendono tante foglie, & ne restano molte corrotte, che almeno due, ò tre volte la settimana si deono nettare: Si come tanti cani, & gatti, & altri animali morti (come inanzi dicemmo) si vengono per le strade. Iquali tutti bisogna, non una volta, ma quasi ogni di levar via. Nè serve levarli da una strada, & metterli in un'altra, ò ver d'un luogo in un'altro, come habbiam veduto farsi da alcuni, che bisogna o buttarli in mare, o meglio sarà soterrarli, accioche il mare, non li ributti [45] un'altra volta più corrotti, & puzzolenti in terra. Nè vale ordinarlo à Mastri di mondezza, cioè quei che hanno cura di levar, o fare levar simili immondizie della Città, percioche mi pare, che non attendono ad altro, che a riscuotersi il suo salario. Ma è di bisogno di rigore, eziandio contra di loro. La onde le Signorie Vostre per questo effetto & per esser ubidita la guardia, che si fa per le porte, deono porre una trocchiola, con la sua fune, & servirsi del rigor della giustitia: che non vi è tempo d'ordinare, & aspettare indarno, o ver fare gratie, percioche (se ben noi diciamo, che non sia vera peste) questo non possiamo determinarlo, eccetto di questa, che fin quì vediamo in Palermo. Quanto a gli altri luoghi non possiamo dirlo, eccetto per congettura, & nelle cose dubbie di tanta grande importanza ci debbiamo porre al sicuro, perche dice la legge, in dubijs pro amico, Non vi è miglior amico, che la vita, non pur la propria, ma la commune. Et benchè non fosse altro, che una semplice epidemia (si come appare più tosto havere del maligno) Nondimeno in luogo, o ver aria mal disposta facilmente crescendo la corrottione, potrà il contagio aumentarsi per fomitem, & finalmente ad distans, talche si converta in vera peste, o che in tanto si aumenti la corrottione, che se hoggi a pena ne muoiono due, o ad altius tre, il giorno per tutta la Città, sene vengano poi a

dicine, & poi a centinaia, & come si legge nelle historie di Hippocrate⁹⁶ & Galeno, a corrottion di membra: che narrano, qualche volta essersi corrotte braccia, & gambe intiere, cadute, corrotte, & mortificate. Et poi che non sappiamo noi qual luogo sia più disposto, & quando si facesse questa permutatione: Perciò è necessaria la diligentissima guardia. Et tanto più, che facilmente potrebbe venire da Levante, o dalla Barbaria qualche contagio, o vera peste, essendo (come dicono) in quelle parti vera pestilenza. Noi dunque ne protestiamo appresso il grande Iddio, e' l modo, intorno a questa rettification d'aria, & quel, che si dirà poscia. Che non ci chiamino più, se non si eseguisca quello, che si ordina, poiche lo habbiamo più volte detto, & non sene fa nulla. Nè si vede principio di essecutione. Ma ritornando al proposito, diciamo noi, che tal epidemia si può far più mortale, & pestifera in due modi, l'uno universale, alquale deono soccorrere con prestezza le Signorie V. l'altro particolare, alquale habbiamo di soccorrere noi, con l'arte della medicina. Quanto all'universale, è anchora in due modi, l'uno quanto all'aria, come è stato detto, l'altro in rettificar le vittovaglie. Imperoche si mangia pane fatto di frumento alterato, anzi corrotto per questi magazini, come lo facciamo crescere i magazinieri, essi stessi se'l sanno. Tanto è, che il pane ha pravo odore. Et così che non si vendano frutti, ò qual si voglia cosa di mangiare, che sia corrotta. Percio che narra [46] Galeno⁹⁷ essere stata a Roma a tempi suoi una grandissima mortalità solamente per colpa, & corrottion de' cibi. Percio si dia modo, che entri presto frumento nuovo. Ilquale, quando venisse da parte lontana, o sospetta. Si potrà fare scaricare fuor della porta, & quivi misurare da i nostri, & dare a chi ne ha di bisogno. Et per compir quello, che appartiene alle Signorie Vostre, degno è da considerarsi, che essendo i Romani Gentili, non di meno ordinarono, & fecero a' loro falsi dei orationi, sacrificij, digiuni, & limosine, per essere liberati d'una crudelissima peste: Tanto più noi Christiani, servi del vero Iddio, & del nostro Redentore Giesu Christo, debbiamo per la sua

96 *Epide. sec. 3. à tex. & com. 22. usque ad textum 30.*

97 *Lib. de cibis boni, & mali succi in prin.*

legge, & suoi comandamenti ricordarne de i poveri. Avenga che la maggior parte di quelli, che di tal morbo, o vogliam dir contagio, donde si voglia, che venga, si muoiono, sono per disagio, essendo poveri, & le Signorie Vostre deono soccorrere con qualche limosina, & hora è tempo di ampliarsi, & darsi soccorso al monte della pietà. Et se è solito metter gabelle, non mai più giusta, & honesta occasion di questa si potrà ritrovare, per soccorso de i poveri. Et quando non bastasse, si potrà far colletta fra tutti i ricchi, & noi Medici tutti ci offeriamo dalla parte nostra a quanto le Signorie Vostre ci tasseranno. Benche Iddio sa quel che soccorriamo ogni dì, ovunque veggiamo la necessità. Et perche (come è stato detto) tal epidemia suol infettar più quei corpi, iquali, si ritrovano più disposti: quest'ordine, quando sarà eseguito dalle S.V. non solamente varrà per la rettificatione dell'aria, & diminutione della cagione universale, ma anco per levare la dispositione de i corpi in particolare. Et questo sia detto a bastanza per hora, quanto appartiene alle. S. V. La seconda cosa, che ne hanno proposto, è che lor dichiarassimo, se fusse buono comandare a quelli, che servono a gli ammalati, che non accostassero con loro, o chi si determinasse una persona sola, per non si infettare molti insieme, & se fosse bene, questi, che si infermano di tal bubone, ò pustole maligne, separare, o come si dice barreggiare. Noi rispondiamo, dicendo che tutto cio sarebbe contrario alla charità, poi che si è conchiuso non esser peste, & come si è veduto, haver successo ad alcuno, senza praticar con altri, se non che ragionevolmente sospettiamo dall'aria, & sua mala dispositione: benche poi, di quelli alcuno infettasse a chi pratica con esso. Se si volessino dunque barreggiare, dubitiamo, che l'uno appresso all'altro, bisognerebbe barreggiar tutta la città, massimamente l'hospital grande, dove sene sono veduti tre fin qui con simil male, l'uno morto, & due guariti, tutti villani venuti di fuori. La onde bisognerebbe ancor barreggiar le possessioni di fuori, d'onde sono venuti questi contadini. Et all'hor facendosi questo, i Medici, non havrebbero di andare a medicarli, o ver barreggiare ancor essi, che l'hanno medicato, & medicano [47] ogni giorno. Et cosi ne faremmo noi la peste, senza peste, & tutto il

mondo anderebbe in confusione. Et perche noi tutti Medici di questa Città confessando la verità, non siamo pratici a vera peste, ne anco a gliangola, se si scoprisse esser questa tale. Percio conviene, che ci lasciamo governare da quel, che leggiamo scritto da quei, che vi si sono ritrovati altra volta dentro, si come e il Massa. Ilquale più volte ha vedutola in Vinegia. Et in un certo suo consiglio, & ragionamento fatto per le infermita pestilentiali simili à questa successe in quella Città nell'anno. 1555. come poi d'haver dichiarato molti segni communi alle febri pestifere, & alla vera peste, soggiunge cosi dicendo. «Ma siano questi segni, come essersi vogliano, quelli che da tal male si infermano, & non sono in casa tutti infermi, o la maggior parte, & ancora per la maggior parte non morono, non si debbono sequestrare, ne toglì le visitationi, cosi de' parenti, & amici, come de' Medici, accio si possano prevalere, & non morano per mancamento, così di quelli di casa, come degli amici, & Medici, & medicine. Questo dico imperoche, si come è detto, se bene sono maligne le infermitadi da se, quando non morono, mi par cosa di huom christiano lasciar, che siano da i suoi, secondo la sua conditione, governati. Laqual cosa fu ancora fatta in questa città gl'anni. 1527. & 1528. nelliquali altramente l'aere era corrotto, che hora non è. Talche la maggior parte degli habitanti in questa città si infermavano di febri pestilentiali con petecchie, & aposteme in alcuni. Mà perche molti di quelli, che da i suoi per consiglio de' Medici erano governati, non perivano, nè manco quelli, che li servivano prendevano male alcuno. Per tanto non furon sequestrati, ne divietatoli le visitationi de' suoi amici, & parenti, & Medici. Hora essendo a questi tempi molto minor, & senza comparatione, la malignità dell'aria, & ancora, rispetto à quegl'anni infelicissimi, pochissimi si infermano, & quelli ch'anno havuto commodità di farsi governare, sono guariti: io crederei (come ho detto) che la maggior parte di quelli, ch'habitano in una casa, & quelli, che con loro praticano, non si infermano, & non morono da quelle infermità, crederei dico, che fosse cosa pietosa lasciarli governare da i suoi. Ma Iddio eterno ne consigli lui, che può, & pona la sua mano, che ben ne havemo bisogno.» Questo dice Nicolao Massa, & un poco inanzi havea scritto ancor, in favore

di questi, le seguenti parole così dicendo «Dico poi che sono alcuni, che se ben gli venesse la febbre, con detti apostemi, ò altre macchie, & vivessero, & quelli che con questi stanno, ò praticano, fusseno, & rimanessino sani, questi tali non sono da essere serrati, & sequestrati, ne ad altro luogo per forza rimossi, & mandati» che piu? di nuovo scrisse un'altra volta poi le infrascritte parole, dicendo «oltra di cio bisogna sapere, che se ben qualch'uno con li detti segni morirà, & gl'altri che con lui haveranno dimorato saranno sani, questa tale infermità, se ben a quello, che la [48] ha havuta, è stata mortifera, non bisogna però dire essere stata contagiosa, nè manco quelli, che con lui sono stati, si debbano sequestrare, & interdire, ò vero serrarli nelle case, & massime, quando le case sono picciole, ombrose, & non hanno lo aere aperto, ma sono senza il sole. Questo medesimo bisogna dire di quelli, che si infermano, così di febbre, come d'altri mali pestilentiali, con quelle macchie, che chiamano petecchie, quando non si infermano tutti, nè anco la maggior parte di quelli, che habitano seco nelle medesime case, & se s'infermano, non morano. Et per tanto questi non debbano essere serrati, nè interditti in alcun modo. Ma si debbe lasciargli visitare a suoi amici, ò parenti, e consigliarsi con li Medici, & ancora uscir di casa. Dico uscir di casa: Imperciò che i poveri, che habitano in quelle sue casuncule strette, & come è detto, senza sole, ne aere, Mà piene di putredine, stando serrati, si infermano. perche in quel poco di luogo hanno la scaffa, il necessario, & ogni altra sorte di immonditie della casa. Di tal maniera, che lo aere è quasi putrido. dove dimorando molti di continuo insieme, lo fanno anchora più tristo. Et così s'infettano come è detto. Di maniera, che di sani diventano infermi. Et perciò un'altra volta dico, che meglio saria lasciar, che quelli, che sono sani, escano di casa, & non gli tener chiusi. per che in tal modo sariano più sicuri, che l'aere di casa continuato, non gli nocerebbe. Et se pur si dubitasse, che praticando essi, & mescolandosi con gli altri, non si sapendo, o non conoscendoli, dassero il male a gli altri. Vorrei, che quelli che sono di tal male sospetti, cio è quelli, che sono delle case, che hanno infermi di febbre, ò altri mali pestilentiali, & così quelli, che in quelle case

pratticano, che sono sospette, portassero un qualche segnale adosso, che fussino da tutti conosciuti. Accioche quelli, che temono, li conoscano, & sappiano schifare la sua pratica, & commertio. Ilquale segnale fusse per caggione di essemplio, un facciuolo bianco, che dal collo gli discendesse davanti sopra ogni altra sorte di vestimento, o qualche cosa simile. Alche se non volessero poi ubbidire, fussero puniti atrocemente per dar essemplio a gli altri. Et così i poveri huomini, non si infetterebbono: come fanno stando in quelle casupule serrati piene d'ogni immonditie, & fetore, & de' fiati, o respiratione cattiva d'infermi, & di quelli, che insieme sono serrati. Et in tal modo quelli, che sono sani potriano meglio provvedere a i bisogni, così degli ammalati, come d'essi sani.» Questo tutto dice il Massa. le cui parole hò voluto a punto riferirvi, accioche ognuno possa restarsi sodisfatto di questa nostra determinatione, intendendo bene (come ancor esso per contrario soggiunge) che quando in una medesima casa morissero molti, ò si infettassero molti appresso il morto, che questi solamente si debbano [49] barreggiare, & sequestrare nelle loro case, non lasciandoli praticare con altri. Et quando le loro case fussero picciole, si mandino a i Lazareti, o ad altri luoghi di fuori, che non pratichino con altri. Ritornando dunque noi al proposito nostro, poi che non habbiam veduto, nè veggiamo in una medesima casa più persone infette, fino a questo giorno. Se non in casa della meretrice prima infettata: nellaquale non vi è più rimasa pur una persona. perche essa, e'l suo servitore già morirono. Le fantesche sene sono andate ciascuna in casa de' suoi parenti, & già sta l'una al meglio. Restando la casa solamente con la sua roba, senza persone, per evitare ogni scandalo, dissimo ben l'altro giorno, che non sarebbe, se non bene bruciarla tutta. Et quanto al resto delle case, mentre non si vede tal contagio, che lo infermo, o morto infetti tutta, o la maggior parte della gente della casa, se non (come dicemmo pria) a quei, che lo abbracciano, & si stringono con esso infermo, pigliando l'anelito, o ver sudori di quello, non ci pare ancor di venire al barreggiare, fin che si veda qualche segno di maggior contagio. Egli è ben vero, che si dee dare qualche ordine agli astanti dell'infermo, che habbino cura di se stessi, a non

s'infettare. Questo carico dunque l'haveranno i Medici. Sì come l'habbiamo fra noi conchiuso, i quali honestamente potranno ricordare a quelli, che servono a' detti ammalati, che non conversino con loro tanto strettamente, nè debbano rifiatare, & pigliar da loro traspiratione, che è quella, che esce anco per li sudori, & insensibilmente per li pori. Ma chi potrà tenere, madri, figli, figlie, & sorelle, & altri stretti, o strette parenti? Perciò si è fra noi ancor conchiuso, che ordineranno loro un poco della theriaca, o del metridato, o della diatessaron, del bolo armeno orientale, della terra suggellata, & de' profumi per tutta la casa, massimamente per la stanza dell'infermo: portar in mano, & odorar palle odorifere, pigliarsi la noce, con fico, & ruta, & un poco di sale: la conserva dello agro di cedro, ò della scorza, o di ammendue, l'agresto, i limoni, & naranci, secondo la qualità delle persone, Et questo quanto al secondo quesito. Inoltre ne domandarono per terzo quesito le Signorie Vostre, perche havevano gia conchiuso, che per non si ammorbare in tanta confusione l'Hospedal grande della Città, di far un'altro Hospedale: ilquale chiamano in Italia Lazareto. Per quei, che vengono ammorbati con queste pustole, o anthraci, o ver buboni, & a tal effetto havevano eletta la stanza del Monasterio di S. Giacomo nominato della Mazara, se fosse quel luogo buono? Alqual dubbio rispondiamo (lodando prima tal opera, come santa, & giusta) dicendo poscia che stante la retention dell'acque del Paperito, & fuor anco di quelle mura della Città propinque, non è buon aere, ma sgombratisi, & fatti i suoi condotti profondi, che le acque non [50] risiedano in quei luoghi, sarà comportabile. Il quarto, & ultimo quesito delle. S. V. fù, in che modo si debbano curare queste spetie di febbri? A questo rispondiamo, che dice Hippocrate,⁹⁸ che quando il male viene dall'aria, bisogna che'l Medico vi habbia prudentia, & osservanza de i morbi, che corrono volgarmente, i quali non si possono al principio conoscere, se non vedendone alcune esperienze. perciò ne i primi principij, che fu la settimana passata, sene stavano questi Magnifici Medici, che l'hanno havuto per le mani, tutti quasi smarriti. Dapoi habbiamo con

98 1. *Prognost. tex. 4. & lib. 3. tex. 38.*

studio prima, & con esperienza poi osservato, che si bisogna procedere con antidoti contra veneno, semplici, & composti: Et in vedersi il bubone, o papola, incominciar dal particolare, & indi venire allo universale. come si suol fare in un morso di animal venenoso, & spetialmente del cane arrabbiato. Imperoche, non si dee cavar sangue, nè manco dare medicina purgativa, che prima non sia tirato fuori quel veneno dal morso del cane arrabbiato. Perche altrimenti sarebbe tirar dalla superficie, & estrema parte verso dentro, & ammazzar l'infermo. Così quando a questi tali appare il bubone, sopra venendo or subito la febbre, talche il Medico valente, & giuditioso conosca gia esser di queste infermità (& non forse qualche bubon di mal Franzese, come suole in mezo di questi accadere) ritroviamo haversi la maggior parte liberata con porvi di sopra un ventosa, o sanguisuga, o farvi scarificatione, o porvi impiastro di una cipolla con theriaca, & simili, Et tirata fuori la venenosità di quello, subito cavatole sangue dalla vena più prossima, come del pie medesimo dalla saphena. Et se fosse nelle ascelle, dalla vena interna, che dicono la vena del fegato, dal proprio luogo. Et se fosse nella gola, dalla cefalica, cioè vena della testa, Et appresso poi purgatola con medicine benedette, cioè leggiere, come è manna, infusion di rose, reobarbaro, & simili, non tirando da lontano, & mantener la virtù. Et si vede con questo ordine essere più quei, che si liberano, che quei, che morono. Benche in questo caso, si come in tutti gli altri della medicina, non sene può, nè dee dare regola generale, se non che spesse volte il Medico dotto, & esperto per alcune altre indicationi, che vi si intrapongono, muta intentione. Percio si dice, che'l Medico debba essere dotto, esperto, & di gran giuditio, & non come molti ne corrono, che sono peste nella patria, Al che si dee ancor provvedere. Et Nostro Signore ispiri le Signorie Vostre, & noi con esse, che facciamo il suo santissimo servigio, donde ne segua l'universal salute delle anime, & corpi nostri. In Palermo a di. 18. di Giugno della. 3. Inditione. 1575.

Delle Signorie V. Illustre, & molto Spettabili Servitore.
Giovan Filippo Ingrassia.

[51] Questi due ragionamenti furono per noi fatti prima in Collegio di molti Medici, conchiusi fra noi, & poi da me riferiti, in presenza del Pretore, Giurati, & Deputati, & per loro comandamento poscia scritti, & da quei Medici, che furono presenti, sottoscritti, & approvati. Benche alcuni di poi in absentia, essendosi ritrovato il principio della Galeotta, mormorarono mille falsità, molto diverse dalla vera professione filosofica, poi che (come ben disse Celso⁹⁹) costume di grandi huomini è confessare il proprio errore, Massimamente in quel mestiere, ilquale si scrive a i posterì, per utilità, Accioche in simili occasioni quelli non si ingannino. Si come i primi si ingannarono. Perciò non si vergognò Hippocrate¹⁰⁰ confessare il proprio errore nelle ferite della testa, intorno alle suture, parimente Galeno¹⁰¹ intorno al dolor colico. Ma lasciando star da canto, anzi spregiando tutte ciance, & frappe di ciarlatani, come del tutto contrarie a' veri Christiani: soggiungeremo, quì la historia di quel, che succedette. Avenga che non havendosi ancor la certezza del morbo, & sua origine, & intendendo questi Ufficiali predetti della Città la molto maggior strage, & mortalità, che s'era scoperta già nel Palazzo Adriano, come diligentissimi, & accorti fecero elettione di mandar due persone degne di fede, cioè un Cavaliere, ilquale fu Antonino del Caravello, & un de i nostri Medici principali, che fu Benedetto di Vitale, al predetto Palazzo, per informarsi della natura, & qualità del male, come vagava in quella terra, poi che nella Città di Palermo andava tanto lento, che non era ancor pervenuto a morirne il giorno, in una sì gran Città popolosa, a pena tre. Andando dunque in quella terra, & con ogni diligenza investigando ogni cosa, ritrovarono in un picciolo luogo, ilquale non si può ugualare alla ventesima parte di questa Città, morirne pure a dieci e dodici il giorno, & più, & con maggior violenza. donde riportarono chiara congettura di peste. Non pur potendo haver certezza, nè anco un minimo sospetto della origine di tal morbo. se fosse forestiere contagio, o ver peste originale del luogo, o universal epidemia. Perciò a maggior cautela si incominciò

99 *Libr. 8. cap. 4.*

100 *Lib. epid. 5. ver. med.*

1012. *De loc. affec. cap. 5. ante med.*

a fortificar più le guardie delle porte della Città, & attendere più caldamente alla purification dell'aria intorno a tutte le cose predette. Et sopravvenendo poi il Duca da Termini, diede ordine a far i Lazareti, & sequestration degli infetti, & sospetti da i sani. Massimamente intendendosi poscia qualche motto della sospition della Galeotta, tanto per via della Città di Messina, come di Sciacca. Ma prima che in oltre procediamo, parmi conveniente quì riferir anco, quel tanto, che io ne scrissi dipoi, per ordine del detto Duca, alla S.C.R.M. Dello Invittissimo Re Filippo, nostro Signore, & padrone, specialmente [52] per lo primo, & secondo, e terzo, e quarto aviso, i quali ci è parso scrivere quì appresso, per qualche utilità de i posterì, & absenti, per conoscere molti segni, & cagioni della vera epidemia, & stare accorti in simil caso, di non essere ingannati da qualche contagio forestiere occulto. si come fummo noi ne i detti principij.

Capo settimo.

Nel quale si narra il primo aviso dato a sua. M. del contagioso, & pestifero morbo. nella qual hora la vera origine, & principio di quello incominciava a dichiararsi, benche ancor si restava in dubbio per molte ragioni: lequali persuadevano, che fusse epidemia, & non contagio forestiere, & specialmente dandosi ragioni, perche in Palermo prima, & di Palermo, perche nella contrada, et quartiere di Celvaccari, più che nell'altre parti, & come si è fatto principio, di sequestratione degli infetti, & sospetti da gli altri, & incominciati i Lazareti per l'infetti.

S. C. R. M.

Perche conviene, anzi necessario è, che Vostra Maestà tenga ragguglio di tutto quel, che accade ne' suoi Regni, & spetialmente alla persona, & vita de' suoi vassalli, come è questo fedelissimo suo Regno di Sicilia: Perciò comandato dal Duca di Terra Nuova, Luogotenente di Vostra Maestà, le vengo a dar particolare aviso di quel tanto, che passa, & è passato insino alla presente giornata,

massimamente in questa sua Città di Palermo, intorno ad un certo nuovo morbo contagioso, ilquale va pian piano serpendo, & dilatandosi per molte parti. Avenga che per tutto questo Inverno passato, & gran parte della primavera, soprabbondarono tanto le piogge, che non è memoria appo gli huomini viventi di tale, & tanta inondatione per molti paesi, & spetialmente per tutto questo Regno. La onde non solamente l'aria: ma eziandio la terra, & sue viscere si ingravidarono di grandissima humidità, e d'infiniti vapori grossi viscosi. Iquali, sopravvenendo poi il caldo, s'elevarono in alto, & assottigliaronsi, racquistando, per lo calor aggiunto con l'humidità, molta putredine. La onde diventarono di natura molto più maligna, che da chiamarsi vapori: Ma più tosto principij, & seminarij pestiferi, più, & meno, secondo la diversa dispositione de i luoghi, & loro aere. Indi avvenne, che verso [53] l'Oriente, & mezo Giorno, che è verso la Turchia, & Morea, come luoghi più caldi, più presto, & più gagliardamente habbiano operato, come di più profonda putrefattione, facendo vera, & gagliarda peste, dico in quelle parti generato vera peste (massimamente nella Siria per essere più soggetta, a Saturno, secondo il parere degli Astrologi) perche in questa Città di Palermo (per la gratia dell'Omnipotente Iddio, intercedendo la Gloriosissima Vergine, & la nostra Beata Christina, non è stata fin quì vera peste) benche abbondino febbri pestilentiali, venenose, maligne, & contagiose. Avvenga che per dottrina del nostro Prencipe de i Medici Galeno, facciamo differenza, tra la febbre pestilentiale, & peste. Perciò che la vera peste, come già per la corrottion dell'aere provenuta all'ultimo grado della putredine, con qualche occulta venenosità riservata in quello, & qualche volta anco manifesta, è più veloce ad uccidere, più venenosa, & il più delle volte di più grande, & pronto contagio (quando ha contagio dico, il più delle volte l'ha più grande, & più pronto, benche, qualche volta sia senza contagio¹⁰²) non solamente, comunicandosi con quei, che toccato havessino l'appestato, ma anco riserbando, & lasciando fomite, che sono certi atomi, & vapori già detti malignati, & per cio chiamati principij

102Ut supra cap. 2.

seminarij di peste, riserbati ne i panni di lino, & di lana, & in altre cose di rara, & spugnosa sostanza, ove si conservano per lungo tempo, eziandio per molti anni, fin tanto che in buono aere si possano espurgare. Lequali dette cose accostate ad altro corpo humano, alterano, & infettano quello, o ver l'aere vicino, ilqual poi per anhelito respirato, o per li pori tirato infetta, & ammorba (dove ne nasce il pestifero contagio, ilquale chiamiamo figliuol della peste¹⁰³) Et di più la vera peste suole ammorbare, & infettare per distanza, non pur di una, & forse di due canne, come qualche volta accader suole: Ma forse di. 50. passi, più, & meno, secondo la grandezza, & atrocità di tal peste, & anco il vento ci aiuta, come dice Avi.¹⁰⁴ (cùm vicinus fuerit sub vento) poi che a vista, & udita have qualche volta infettato, come per l'histoire si legge. La quale finalmente, o tutti, o la maggior parte di quei, che la riceveranno, ucciderà. Per lo contrario, febbre pestifera senza peste sogliono chiamare i Medici più dotti, & exquisiti quella, laquale ha qualche similitudine con la peste, in ammazzare, & infettare per contagio quei, che col febricitante converseranno, & anco in lasciare qualche fomite a quei panni, dentro i quali colui haverà sudato, o dimoratovi ignudo, o ver strettamente in quelli conversato. Nondimeno mai infetterà per distanza, Nè anco quei fomiti saranno durabili per anno, se non a pena per alcuni giorni. Sarà finalmente di minor violenza. Anzi per semplice contatto non tutti, nè molti infetterà, se non a quelli, che col febricitante insieme converseranno, & oltra si ritroveranno per la pienezza [54] di cattivi humori, & rarità di testura molto disposti a riceverla, & questa febbre pestifera può venire per molte cagioni pur senza corrottion d'aere nè manifesta, nè occulta. Ritornando dunque al nostro proposito, benche sia una certa epidemia di febbri pestilentiali, venenose, & malignissime: Nondimeno siamo stati finquì di ferma opinione di non doversi chiamare vera peste (di questa nostra parliamo di Palermo, perche non possiamo così certo pronuntiarlo delle altre parti. Benche quanto a Sciacca, dicano alcuni essere nel

103Ut supra cap. 3.

1042.1. doc. 3) 1. ca. ult. versus finem.

medesimo modo, ma di quelle parleremo poi.) Dalle tante piogge dunque con molte inequalità di tempi, hor caldi, hor freddi, per le molte, & varie mutationi de i venti, hor caldi di Mezzo giorno, o ver di Libeccj, & più frequentemente di Scirocchi, hor freddi Maestrali, o Boreali, & il più delle volte Ponenti, Si fece una certa mistione de i detti atomi, & principij seminarij di morbi pestiferi. Iquali incominciarono prima ad haver dominio sopra i fanciulli di natura sua caldi, & humidi, facendo lor bollire il sangue, donde ne sopravvenne gran copia di varole per tutta questa Città. Lequai varole, rappresentando ancor elle una spetie di febbre pestilentielle per tutto questo Inverno, & Primavera, fin hoggidi vagando ammazzarono gran quantità di fanciulli, & fanciulle, diventando alcune di quelle in parte, o in tutto nere. Contagiose erano, & da uno s'infettava l'altro: Nondimeno molti stando dentro le sue case, senza praticar con altri, erano pur assaliti dalle predette varole. Procedendo più inanzi il tempo, & entrando l'Anno del Settantacinque, appò gli Astrologi ne i principij di Marzo. Nelquale anno dicono coloro, i dispositori de i tempi essere il Sole con la Luna, i quali in compagnia dell'altre costellations han da fare cattivi effetti, havendosi dal Sole gran caldo, dalla Luna movimenti nelle humidità, perciò hanno pronosticato grandissima putredine, & che vedransi caldissime, & crudeli infermità, morbi acuti, & di difficil curatione, finalmente, che le stagioni saranno intemperate, & veramente contrarie all'humana natura. Aumentandosi dunque il caldo, & commovendosi l'humidità de' nostri corpi con maggior bollire, & adustione, massimamente nel principio di Giugno, Nelquale sopravvenne un crudelissimo Scirocco di tanta possanza, che non vi è memoria appresso noi del simile, commossi, & agitati gli humori più adusti, & più grossi, tanto più dalla congiuntione della Luna in poi, incominciarono a femine, & a fanciulli, spetialmente povere, & poveri generarsi certi tumori pestiferi, pigliando furore i detti tumori verso le membra principali. Lequali sentendo la venenosità di quelli, stimolate, & quasi fortemente spronate mandano di repente a' suoi emuntorij: Come il cervello alla gola, dalla parte destra, o sinistra, vicino alle orecchie: Il cuore, alle ascelle, [55] Et finalmente il fegato alle inguinaglie. Et queste sono

le più frequenti, & ordinarie, massimamente hora, che siamo nel mese di Luglio. Nè tempo vi interviene ad uscir fuori tai buboni. Anzi ad alcuni appaiono prima della febbre, o almeno insieme con quella, o ver molto poco dipoi, mentre che la natura è ancor forte, non potendo soffrire tanta venenosità. Et perche gli humori sono adusti mescolati con altri crudi, & parimente grossi (de' quali a simili persone già dette, fanciulli, & fanciulle, & ancor femine grandi, povere, & mal patite, come poi vedremo, ve n'è abbondanza) perciò la maggior parte di quelli non molto escono fuori, ne mutano il colore della cotica. Ad alcuni escono, & per non essere di molta malignità, sene sono venuti a maturatione. Ad altri, (benche rari) sono fatti lividi, o pur negri, & ammazzano in breve tempo, & quasi di repente. Alquanti sono, che apparendo subito, sene dispaiono, facendo poi cattivo effetto, se il Medico non è stato solerte, & sollecito a trarli fuori con qualche ventosa, o porvi sopra qualche medicamento, che faccia il simile effetto. Sono dunque questi morbi pestiferi, contagiosi, infettando per tutto il mese di Giugno solamente quei, che co gli ammorbati strettamente havessero praticato, & praticassero. Non altrimenti che fin quì ha successo fra i fanciulli, delle varole. Che sogliono avvenire eziandio a molti senza contagio, i quali non havessero praticato con altri: benche poi uno ammorbato soglia infiniti altri ammorbare. Parimente dunque si è veduto di questo morbo, cioè di esser accaduto ad alcuni, senza sapersene trovare ragione di contagio, benche da quelli poi si habbia disteso cotal contagio variamente a molti. Et perche ad alcuni gli humori peccanti venenosi sono stati più sottili: Questi tali la natura ha mandati verso la cotica, nellaquale si sonno generati certi puntigli chiamati lenticolari. da altri petecchie, & da alcuni pesticcie, perche senza dubbio dimostrano febbri pestilentiali, Ad alcuni si fanno certe macchie più larghe, Et sono di varij colori. così queste, come quei punti chiamati petecchie: lequali ammendue non sono stati meno mortali, che le altre febbri, anzi peggiori, massimamente, quando sono negre, o livide, o ver pavonazze. perche gli humori più grossi, & adusti sono rimasi dentro, Intorno alle membra principali, non potendo quelli la natura mandar fuori, se non alcune parti sottilissime. La onde quei

che tal macchie ebbero, o ver petecchie morirono alle volte più presto degli altri. Alquanti venendo gli umori adusti fuori, hanno certi anthraci, chiamati volgarmente, carboni, perciò che fanno certe pustole unitamente accese, come dalla bragia. Finalmente sogliono avvenire ad alcuni certe papole maligne, una, o due, o poco più, lequali anco diventano negre. Ma in questi due ultimi, perche forse la materia [56] nel corpo fusse stata poca: laqual dalla natura sia stata espurgata tutta, havendo i Medici con fuoco, o ventose scarificate, o con sanguisughe, o con altri congrui rimedij incontratoli, si è veduto meglor fine, che negli altri. Benche in tutti quelli, che si son curati per mano di buoni, & esperti Medici, & hanno usato convenienti rimedij, non dico la maggiore, Ma la massima parte si sono salvati. Nè maraviglia è, che operando la natura in cacciar fuori tal materia, non dimeno molti ne morirono: Avenga che tali humori, hanno del venenoso, & la conditione del veleno è tale, che solamente restando l'infettione della sua prava qualità è a bastanza di uccidere. La onde dice molto ben Galeno,¹⁰⁵ che la Crisi per lo più è buona, salvo che nelle febbri pestilentiali. Nellequali il più delle volte suol essere cattiva, anzi mortale, Nel principio dunque di Giugno, incominciando questo crudel morbo ad assalir quei corpi, i quali si trovarono più disposti. apparve in una publica meretrice: laquale in cinque giorni morì, & per contagio poscia due sue fantesche parimente s'infermarono con pericolo: benche l'una, passato il settimo già morisse, l'altra fusse guarita, & insieme si ammorbò un certo suo innamorato, dalquale s'infettò la moglie, benche questa brevemente perisse, salvandosi il marito. Dapoi l'un presso all'altro si distese quasi per tutto il quartiere, chiamato volgarmente di Celvaccari, o per dire meglio, di Seralcadio. In alcuni si ritrovò ragion di contagio, o che havessino praticato con la detta meretrice, o che havessino maneggiato robe di quella, o finalmente praticato, & strettamente conversato con alcuni, o alcune dipendenti dalla medesima, o d'altra persona infetta. La onde venivamo in sospetto, che alcuno forse da Levante, o dalla Barbaria fusse venuto, ilquale avesse praticato

1052. *Apho. con. 13. in fine.*

con tal meretrice. Ma venendo nell'Hospedal grande di questa Città in quel medesimo tempo, un villano da Partinico, luogo lontano da Palermo intorno à diciotto, in venti miglia, da simil infermità preso, Et di più veggendone alcuni da simil morbo assaliti, iquali niuna conversatione con mezo, nè senza mezo hebbero con tal meretrice, Nè ragion di contagio vi si è potuta in essi ritrovare. Anzi alcune persone, che hanno usato ogni diligenza in starsi dentro, non praticando con altra persona vivente, benche la massima parte si veda trapassare dall'uno all'altro, per contagio: Fummo costretti a dar la ragione, che sì come in Levante, & in Barbaria per le sudette ragioni di Cieli, e di tempi, habbia successo (come narrano) la peste: Altresì non è maraviglia, se nella nostra patria sia provenuto un morbo simile a quella, perciò chiamato pestilentielle, di minor forza, & malignità, che non sia la vera peste. Tanto che ne fossero morti fin a questo giorno, che siamo a diciotto di Giulio dal principio di Giugno (che sono [57] giorni quarantotto) solamente intorno a cento cinquanta, poco più: non contando altri morti di diverse infermità solite venire in questi mesi. Tanto che a pena vengono a ragione di tre il giorno. De' quali morti, la maggior parte è stata per disagio, essendo gente povera, mal patita, piena, & ripiena di humori crudissimi, & corrotti, tanto disposta per tal ragione a simil morbo, & morte, che se non fusse stato il buono, & grande ordine che ci ha dato il detto Luogotenente di Vostra Maestà, con far subito (per levare ogni sospetto) sequestrare gli ammorbati da i sani, mandando i poveri ammorbati ad un nuovo hospedale, o vogliam dire, a guisa di Lombardia, Lazareto, da esso ancor ordinato a questo effetto, soccorrendo agli altri, facendo purificar l'aria, levandosi ogni palude, nettandosi le strade, & per dirla in poche parole, cacciando via ogni cagione di putredine, & di corrottion d'aria: provedendo di più al bisogno delle vettovaglie. Se non fosse stato (dico) tal ordine, senza dubbio ne forano morti al decuplo. Poi che tal sorti di gente, o non si governando morivano come bestie, o pur governandosi da medici vili, che servono a simili persone, si potevan dire, più tosto da quei Medici, che dal morbo uccisi, & con tutto cio non sono morti più che in principio, due, o tre, dappoi quattro, o cinque, & al più finalmente sei per giorno.

Benche la fama falsissima sia, non di dicine, ma di centinaia. Ma chi direbbe tal morbo esser peste? essendo che in una sì gran Città come Palermo, nellaqual si ritrovano hoggidì molto più, che cento mila anime, che ne morano sei? Se ben fussero otto, & anco dieci il giorno? Et quel, che più importa, è che degli ammorbatì, la maggior parte sene sanano, Purche sieno dal principio subito governati. Egli è ben vero, che alcuni sono morti, quasi di repente, & questo have atterrito tutta la Città, non avvertendo, che se forse, sieno morti di questo modo dieci, gli otto di quelli non morirono di subito, se non apparentemente. Avvenga che, intendendo dover essere per tale morbo barreggiati, o mandati fuori all'Hospedale de gli infetti, molti si nascondono il suo male, non si governando, anzi passeggiando, & mangiando ogni cattivo cibo. La onde ridotti all'ultimo, si manifestano per la loro morte, o mortale, & incurabil caduta. Non habbiamo dubbio essere stata portata da lontano quella infettione di Messina, & forse essere stata vera da noi chiamata gliangola (come nuovamente inteso habbiamo) per contagio forestiere, perche una certa Galeotta, che si era armata in Messina per Francesco Pasqua, patroneggiata per Vincentio lo Liante, passò in corso per le parti della Barbaria, donde se ne ritornò con certa presa che havea fatta. Laqual Galeotta dicono essere stata prima in Sciacca, poscia a Trapani, indi a Palermo, & ultimo a Messina. Nellaquale ci riferiscono, haver disciolto [58] certi tappeti infetti, i quali stevano sotto tutte l'altre robe, & quelli venduto, da i quali in un tratto si discoperse subita mortalità di quelli, che ne comprarono. Et poi che la cagione fu subito manifesta: in un tratto si poterono disegnare quei, che tai panni havessero toccato, o con quelli praticato. La onde quasi di repente, segregando le predette persone, dicono essersi riparato tutto il contagio. Il che, se forse in questa Città di Palermo fosse provenuto dalla detta Galeotta non si potè conoscere. Poiche molti giorni erano passati, che tal Galeotta fosse partitasi di quì. Nè vi fu huomo, che certificasse, o pur dasse qualche notitia, se alcuno di detta Galeotta avesse carnalmente praticato con tal meretrice, o con altra persona di questa Città. Nè di tal Galeotta poteva esserci sospetto veruno: poi che molti senza niuno morbo, nè in quel tempo, nè poi seguitoli, havevan salito

sopra quella. Anzi comprato alcuni certe corami, & quelle maneggiato, & molte altre robe, senza succedere alcun male a quelli, che l'ebbero, fin hoggi. Et specialmente certi Giambellotti della detta Galeotta pubblicamente si venderono in Loggia a diverse persone, & molta copia di ventagli, senza succedere scandalo a casa nessuna, nè inanzi nè poi, insino alla presente giornata. Et quel che più ci levò d'ogni sospetto, fu che habbiam noi ragionato con huomini: i quali navigarono sopra la medesima Galeotta, senza niun morbo, tanto in loro, quanto in quei, che con essi havessino praticato. Per queste ragioni dunque fummo noi fuor di sospetto, che non fusse provenuto il nostro male dalla detta Galeotta, se non per le cagioni universali del Cielo, & per le mutationi de' tempi. Ben è vero, che doppo l'infettion di Messina, ne siamo posti in dubbio. Tanto più dicendo alcuni, che non era tutta la roba della Galeotta ugualmente infetta, se non che la peggior era certa parte, laquale havevano presa in non sò che luogo più sospetto. Laqual parte di roba, come posta nel fondo della Galeotta, non cacciario fuori a vendere, fin che furono arrivati in Messina, dislegandola, & spiegandola: donde quasi in un batter d'occhio si scoperse la peste, ordinatamente à quelle persone già dette, lequali ebbero di tal roba, o con quelli conversarono, o che havessino maneggiato di dette robe. Et con molta più gran furia di mortalità, che fosse stata la nostra. Tanto che se non fusse stato all'hora presente in quella Città. (Sacra Maestà) il detto vostro Luogotenente, con dar ordine, favore, & autorità à quegli Ufficiali, i quali potessero subito riparare a tanto gran contagio, già sarebbe andata ogni cosa in ruina. Et si partì poi subito, per non si porre in qualche pericolo tanto la sua persona, quanto il Regio Consiglio con tutta la Corte. Donde succedette a noi rifrigerio, & salute, venendo [59] a riparare, & dar aiuto a questa Città di Palermo (come è stato detto) Allaquale havendo gia dato ogni buon riparo, & provveduto al bisogno: tanto della purification dello aere, come de' Lazareti, & delle vettovaglie, hoggi è per partirsi per la Città di Termini, per la conservation del medesimo Regio Consiglio, & sua Corte. Donde ancor possa più facilmente provvedere all'amministrazione della universal giustitia del Regno. Poi che per questo levar di pratica da questa Città, tutto il

rimanente si stà sotto sopra, & a noi quì rinchiusi di là possa ancor più commodamente dar aiuto, secondo il nostro bisogno. In qual si voglia modo dunque, che si sia, o che habbia tal contagio pervenuto a noi per mezo di quella Galeotta (come alcuni ragionevolmente sospettano) dalla Barbaria, o ver, come noi per altre ragioni, & congetture sospettiamo, epidemialmente nato, per le dette cagion celesti, & aere incominciato, senza manifesta putredine, ma per qualche occulta venenosità impressa nell'aria, Laqual habbia fatto il principio di tal morbo: Ci pare esser cessata poi, & seguito solo il contagio. Risolutasi forse quella epidemia venenosa, & pestifera per lo gran calore, ilquale havemmo questo Giugno. Et se ben fosse stato generato questo contagio, per infection della Galeotta, non ha pur tanta forza (come è stato detto) fin al presente giorno, di potersi chiamare vera peste: Se non seguitassero queste piogge, lequali sono incominciate in questo mese di Luglio, tante, che si rinovasse la cagion prima dell'humidità col calore, & si rinovassero gli atomi, & principij seminarij pestiferi, o quei, che si ritrovano al presente, racquistando maggior grado di putredine, inducano maggior violenza, pigliando la natura della vera peste. Ma che non sia stato impossibile, anzi ragionevole, esser nata in questa Città di Palermo tal epidemia, in oltre il commun concorso delle Varole pestifere, & in gran parte mortali, lequali sono abbondate, & abbondano ancor hoggi di nella Città: comprobar si può per la disposition dell'aria di questo luogo, & ispetialmente di questo Quartiere di Seralcadio. Daremo dunque prima la ragione della Città, & poi del Quartiere. Quanto alla Città, saprà Vostra MAESTA, che Palermo, benche di natura, & di suo sito sia di aere temperato, non dimeno declina al calido & humido. La onde viene ad essere molto atto alla putredine. Temperato dico, per essere quasi nel mezo del quarto clima chiamato Diarodes. Ma inclinante al caldo, stando questa Città come una conca circondata da molti Monti. La onde i raggi solari prontamente si ragunano in essa insieme (come poi vedremo) con le molte humiditati, lequali da molte, & diverse [60] cagioni in esso si moltiplicano. Et prima per essere luogo maritimo. Imperoche se ben il mare è salso, & perciò la sua acqua è disseccativa: Nondimeno i suoi vapori sono

dolci, & humidi, come a filosofi è chiarissimo. Et quel che è di maggior momento, è che necessariamente tutte le sporchezze della Città si aggregano, & raunano nel porto vecchio, ove risiedono, massimamente l'estate. La onde si elevano vapori nello aere con qualche cattiva qualità atta alla putrefattione. Allaquale per terzo si aggiunge un'altra cagione di putredine, & di cattivo odore, quando si lascia qualche palude intorno al mare. Sì come sovente suole avvenire per alcune acque, lequali corrono dentro la Città, & pervengono al detto porto, menando seco le sopradette sporchezze, lequali si risiedono poi in quelle, innanzi che giungano al porto. Nelqual tempo ancor della estate per quarto vi si aggiungono le sporchezze, & corrottoni dell'acque maritime vicine alla Città per le tonnare intorno a quella, nellequali si fa gran sangue de i tonni uccisi in esse, tanto che gran parte del circostante mare in questo tempo si fa rosso, & fa che tutti altri pesci in questo medesimo tempo sieno di mal sapore, & odore. Massimamente in questo anno, che furono tanti i tonni presi in tutte le tonnare, che non ebbero barili, nè sale bastanti a salarli. Per loche pervennero ad essere costretti i padroni di quelle a vendere gran parte di quei tonni puzzolenti, & di vil prezzo, de i quali sene saturarono le genti basse. Il che aiutò a far ne i corpi di quelli gran preparatione di pravi humori, ad essere pronti a queste febbri pestifere. Per li detti vapori dunque non solamente maritimi, dolci, humidi atti col calore alla putrefattione, ma tanto più putrescibili, anzi putridi già fatti per quel sangue corrotto de i tonni, si corrompe, & infetta l'aria. Massimamente, che tal sangue non solamente infetta il mare, ma ancor la terra: quando poi quelli tonni riducono in terra, per inciderli in pezzi, con intentione di venderli, o salarli. Tanto che in questo tempo di tutto Giugno, & gran parte di Luglio, in mare, & molto più in terra, si suol sentire gran puzzolenza, & grave odore dall'una parte & l'altra della Città, ove sono le dette tonnare. Et quel ch'è peggio, si accresce il cattivo odore, & gran putrefattione in quella terra per le ossa, & alcune parti disutili de i medesimi tonni gittati per quelli paesi, i quali putrefatti fanno ogni anno grandissima puzza, & infettione d'aria, donde ne segua poi corrottione di quella dentro la Città. Conciosia cosa che i detti

vapori levati in alto si diffondano poi per tutte le parti circonvicine, fin dentro. Il che tutto che sia ordinario ogni anno, molto più è successo nel presente. (come è stato detto) per la gran copia de i tonni presi. Et benché già si sia provveduto subito a levar via quel sangue, & parti corrotte: Non dimeno già è fatta l'impressione [61] di quei vapori ne i corpi humani, massimamente di quelli, che habitano vicino a questa parte della porta di S. Giorgio, Laquale è da questa parte della tonnara chiamata della Rinella. Abbiamo quì in Palermo un'altra cosa, per aggiungere piu putrida humidità allo aere, che sonno molte fontane, & fiumicelli dentro, & fuori (& questa si è la quinta cagione) ne i quali si lavano le bruttezze delle beccherie, & conerie, & oltra tutte le sporchezze de i panni della Città. tanto che la lor acqua, dico di questi, che sono dentro la Città (se non è di notte, o di giorno di festa) mai non corre pura, ma turbidissima, & piena delle dette bruttezze. Donde anco si levano in alto i vapori, non solamente humididi, ma putridi. non dico disposti alla putredine. Di più vi sono per sesta cagione nella Città in ogni casa la sua billacchia, che vuol dire un luogo, nelquale si raccoglie tutta l'acqua del cortile, & della casa, nella quale si raunano anco le lavature di tutte le bruttezze della medesima casa. Et quel, che è peggio, per settima cagione, in ogni casa vi sono non una, ma più latrine, per li escrementi. Lequali, benché sieno coperte, non dimeno tengono loro aperture, oltra che in ogni casa, essendovi molti pozzi, impossibil cosa è che per la vicinanza con le dette billacchie, pian piano non si partecipi qualche prava qualità di quelle bruttezze ne i pozzi. La cui acqua si bee dalla maggior parte della Città, massimamente dalla plebe, se non sono quei, che beono del Garraffo, & d'altri simili fonti più puri: Ben che quanto a queste due ultime cagioni si potrebbe provvedere: sì come in Napoli ho io veduto, che tutte le case hanno i lor condotti particolari rispondenti agli universali per le strade tutti coverti. per liquali si riducono tutte le dette sporchezze in mare. dalquale poi, benché si faccia l'evaporatione, non dimeno quella, havendo più largo spatio, & dispargimento da i venti, si fa minore, che non è quella particolare ad ogni uno, nella sua casa. Et perche ricerca lungo tempo a farsi tal ordine, perciò non se ne ha potuto ragionare per

hora a provedersi. Aggiungesi ancora la ottava cagione di humidità putrida a questo nostro aere di Palermo, ch'è lo inacquar di tutti i giardini la state. Percioche, sopravvenendo poi la forza del Sole il giorno, tutto si converte in vapori. & quel ch'è peggio, che tai vapori sono caldi & humidi, putrescibili, per essere da terreno stercolato. La onde diventa l'aria molto disposta alla putredine. Et si vede, che non ostante il gran calore del giorno, che dovrebbe discipare, & quasi ridurre a niente quella humidità, o almen convertirla in puro aere: Nondimeno sopravvenendo poi la notte, di nuovo si ingrossano quei vapori, & fanno maggior rosada. tanto più verso Agosto, laqual si trova la mattina sopra le piante molto più, che in altri luoghi. Finalmente vi sono intorno alla [62] Città di molte stazzoni, & anco dentro, per lequali è necessario raccogliere la creta, per fare i mattoni, & teghie: la qual creta non si può raccogliere, se non si fanno certe paludi, nel cui fondo suole quella generarsi. Dalle qual paludi escono molti vapori. Et queste aggiunte con l'altre cagioni aumentano pur la predetta humidità della Città. Oltra che volendosi in cotal stazzoni cocere i mattoni, & le teghie, ne escono certi grossi fumi di paglia, e di altre legna verdi, i quali inducono cattiva qualità a i vapori gia detti. Per le predette cagioni dunque dichiarate, avviene, che quasi ogn'anno è solito in questa Città la state generarsi di maligne, & acutissime, & pestifere febbri. Massimamente per essere il sito suo, come una conca circondata da i monti, come di supra dicemmo. La onde succede, che ributtandosi dal mare, & da alcune parti di terra, tutti questi pravi vapori verso le montagne: da quelle poi ragunati si ributtano un'altra volta per loro venti di terra verso la Città. Congiunto dunque il gran calore dell'estate (massimamente quando regnano i crudelissimi Scirocchi in questa Città calidissimi) con tanti vapori, è forza che ne segua gran putrefattione. Per le predette cagioni, non è maraviglia, che sia stata la prima nel Regno questa Città a sentire tal epidemia, come, stato detto, generata per le grandi mutationi, & alterationi de' tempi, con tanta humidità di questo Inverno passato. Sì come sola essa hebbe nello Anno. 1558. una endemia (che vuol dire particolare ad un popolo infermità) pur contagiosa, & mortale, con perdita più di otto mila

persone. provenuta per una crudel inondatione, fatta per lo mezo della Città dal fiume, per grandissime piogge innanzi ancor fatte, con haverne suffogati intorno ad altri tanti. Resta di dar la ragione, perche non solo incominciò dal Quartiere di Celvaccari volgarmente così chiamato, ma anco in quello solo fin quì ha perseverato? Talche la maggior parte di quei, che in altri Quartieri sono stati ammorbati, habbia havuta l'origine da questo, o che per le robe trapassate da un luogo nell'altro, o ver che da persone partutesi da questo in quello, l'altri si sieno infettati, o purchè le medesime persone volendo fuggir l'aria di quel quartiere, se ne sieno andate in altro, portando seco il principio già dell'infettione, laqual poi nell'altro luogo si sia scoperta. Dico la maggior parte: percioche basta secondo gli Astrologi, che sia stata in una hora qualche congiuntione: laqual habbia dato il principio al morbo di natura contagioso: ilquale poi si disparga per molti altri huomini, & anco paesi. Et secondo i Medici, basta che in un tempo sia stata fatta la mutatione, & alteratione dell'aria, & fatta l'impressione ad alcun corpo, & indi poi si comunichi a gli altri. Così per inondation di molte acque, & fiumi, si narra da alcuni, & spetialmente dal dottissimo, & à tempi nostri [63] miracoloso Leoniceno¹⁰⁶, la cui sentenza conferma anco il Fracastorio,¹⁰⁷ & alcuni altri eccellenti Dottori haver havuto origine il mal Francese: Et in tempo antico, il male chiamato Mentagra, & molti altri morbi (i quali per brevità tralascio) & questi essere stati nella lor prima origine veramente epidemici. Iquali poi per contagio si sieno trapassati ad infinite persone. Ben è vero, che'l principio si fondò ne i luoghi, & corpi più disposti. Dissimo per inondationi di molte acque, & consequentemente per la molta humidità corrottibile nell'aere, come immediata cagion pertinente a noi Medici, lasciando star tutte le congiuntioni, & opposizioni di pianeti, & altre stelle fisse per gli Astrologi, come cagioni più remote, & più universali, non ne intromettendo ancora quelle, che vengono per la man di Dio, come fu il diluvio, nel tempo di Noè, quando disse il Signore¹⁰⁸ «Ecce ego

106*Libr. de morbo Gallico.*

107*Lib. 2. de morbo contag. cap. 12.*

108*Gen. ca. 6.*

adducam aquas diluvij super terram, & interficiam omnem carnem. & c.» Che di questo nè rimittiamo a' Theologi. Ritornando dunque al proposito del quartiere, Vostra Maestà, intenderà qualmente nell'anno. 1557. fu una grandissima inondatione, & quasi un diluvio in questa Città, dellaquale poco inanzi facemmo mentione, che fu a. 27. di Settembre. Nellaqual medesima hora, correndo intorno alle mura della Città, circondanti quel quartiere, abbondantissime acque si aperse come una certa voragine, laqual si assorbette gran parte di quel fiume, che correva intorno alle mura. Doppo la qual voragine, diventarono tutti i pozzi vicini a quella freddissimi molto più del solito, & piu di qual si voglia luogo della Città. Donde tutti quei, che indifetto di neve, desiderano l'estate ber fresco, mandano per tal acqua. Hor di nuovo in tante piogge di quest'anno, gran copia d'acque si raccolse in tal voragine, oltra di tenere quel luogo intorno alle mura inondato, rappresentando una nuova palude. Di qui io credo, che non solamente l'aria di quella parte (alterata dalla detta, & ancor da un'altra un poco distante palude, inoltre della puzzolentia del sangue, & ossa, & altri escrementi de i tonni della Rinella) Ma eziandio i pozzi di quel quartiere, partecipando di quelle acque piovane, mescolate, non pur con alcune alterationi dell'aria, ma ancor della terra, dove passavano, come per giardini stercoreati, portando seco qualche parte di neve liquefatta dalle montagne. Non solamente dico l'aere, ma anco l'acqua de i pozzi di quel quartiere credo sieno di mala qualità infetti. Queste dunque sono state le cagioni di maggior forza del morbo in tal quartiere. Et più in quella parte vicina alle mura, & a quella gia detta voragine. Tal morbo sì pestifero fin quì non ha ammazzato, over malamente vessato, se non gente infima, poverissima, mal patita, & piena di mille fruttazzi immaturi, over troppo disfatti, & quasi putrefatti chiamati mezi, con berci poi di sopra pura acqua, massimamente di detti pozzi. Donde si conchiude, che'l detto pestifero morbo non sia di molto [64] vigore, non infettando, se non sia corpo dispostissimo, ripieno di molta humidità, e di cattivi humori. Nè anco si muoiono, se hanno subito soccorso da qualche sofficiente Medico. Dico per la maggior parte: E ben vero che da otto giorni in qua ha presa qualche forza di assalire alcun corpo più nobile, che sia la plebe, in

oltre che il fomite dura più, & maggior vigore tiene dentro i panni, ad infettare quei, che li maneggiano, & quelli usano, & piu le femine, & fanciulli, co i quali ragionevolmente tiene symboleità, & sympathia per essere queste persone humide, & havendo (come è stato detto) tal morbo havuta l'origine dalle grandi humidità. La onde gli Ambasciatori di questo morbo furono le varole, vessando anco quelle i fanciulli, & più le fanciulle, come piu humidi corpi. Per li avisi di Sciacca si conosce essere più furioso il morbo lì, che in questa Città, & molto peggio è stato nel Palazzo Adriano, dove sono morti di molto maggior numero: benche similmente di gente più bassa povera, & mal patita, massimamente per lo metere, & pisare i grani, tanto più essendo quella senza Medico, & speciali, fuor d'ogni ordine medicinale. Anzi inobedientissima a Medici. In luogo ancora, benche al quanto sospeso, non dimeno abbondantissimo di acque, col fiume dentro la terra, al pie di un monte, ilquale da ogni parte manda fuori infinite acque. In Sciacca dicono essere il male discovertosì più nella porta chiamata di Palermo forse come più humida parte della Città: poi che l'altra parte si disecca dalla solforea vaporatione de i bagni. Tutto ciò si è detto per ragione dell'origine del morbo, tanto se fosse provenuto dalla Barbaria per mezo della Galeotta predetta, quanto se fusse generato in questa nostra regione, il suo principio senza dubbio è stata la detta mutatione, & grande alteratione de i tempi. La onde quei luoghi, ne i quali si ritruova maggior humidità, saranno i primi, & più pronti al ricevere di tal morbo. Ma che lo aere al presente sia in gran parte rettificato, si conferma per li altri morbi dispersi per la Città in massima parte al presente fatti salubri. Resta solamente una difficoltà. perche in Palermo habbiamo noi un volgar proverbio, che Giugno, & Luglio cocinano, ma poi Agosto, & Settembre menestrano. Che vol dire, che i primi due mesi preparano, & dispongono il corpo, impiendolo (massimamente per li frutti horarij) di pravi humori, aiutandolo ancora quei, che in esso si ritrovano, & in parte bruciandolo, finalmente poi gli altri due mesi scuoprono la putrefattione, & mandano fuori diversi morbi maligni, & febbri pestilentiali. Et quel che è peggio, hanno incominciato certe piogge con questi caldi, lequali Iddio faccia per sua santissima

misericordia, che non seguano. Imperoche seguendo, darebbono gran vigore, & aumento a questo maldetto contagio, o ver di nuovo [65] ne genererebbono, convertendolo in vera, & esquisita peste, dilatandosi poi per altri luoghi. Per lequal cose molto ben considerate, si vede quanto pericolo vi sia in questi tempi di far massa di soldati in terra, & molto peggio in mare, dove più sogliono patire in tutto il regimento di vivere, & con difetto di solerti Medici, & di buone medicine, donde potrebbe seguirne (se Dio non ci difenda) grandissima strage, tanto se per via di qualche fomite incominciasse tal contagio ad alcuno di quelli, quanto ancora, & molto peggio, se fra noi si generasse tal morbo. Resto pregando l'omnipotente Iddio Nostro Signore che dia à Vostra Maestà ogni vittoria & felicità, che si possa desiderare per sostentamento di tutta la Christianità, & della Santa fe Christiana. In Palermo al giorno. 18. di Luglio. 1575.

Di Vostra Maestà

Indegno ministro, & fedelissimo Vassallo

Giovan Filippo Ingrassia Protomedico per. V. Maestà in questo Regno.

Tutto ciò scrissimo allhor a sua Maestà. Doppo il qual aviso pur si attese dalla Deputatione, per espurgation della Città, a mandar fuori tutti, o la massima parte de i sospetti, & specialmente quei, che non havessino casa commoda, per potersi sciorinare, & purificare le loro robe. Per lo che il Duca le concedette il Borgo detto di Santa Lucia, o ver di Fornaia fuor della porta di San Giorgio. Poi che gia chiariti fummo il morbo essere pestifero contagio. Et si attendeva in questo mezo al sequestrare, & fabricar Lazareti: si come poi nella seconda parte dechiareremo. Si diede ancor ordine da gli Ufficiali, & dalla Deputatione, che si prohibisse ogni conversatione, donde ne potesse nascere ampliation di contagio. Per lo che si levarono le schole publice, & i larghi, & lunghi visiti, che si solevano fare per li morti, & per gli infermi. Si prohibirono anco i venditori ad incanti, & i vaganti per la Città, Et per ordine, & comandamento del Duca si bruciò la roba della

meretrice Maltesa rimasa in casa senza padrone. Laquale non si bruciò prima, percioche dubitavano i nostri Ufficiali: poi che molti dicevano, che fussero obligati questi a pagarla, non ostante che la legge dichiarata dal Ripa¹⁰⁹ lor dasse ampia licenza, & podestà di convertire ogni cosa in cenere. In oltre come non avvezza la nostra plebe ignorante di tal male mai veduto in questa Città per anni intorno a cento, mormorava di tal bruciare, minacciando non sò che lor veniva in fantasia. [66] Per comandamento dunque del Duca si bruciò la detta roba, con sodisfattione pur di tutti, se ben altrimenti si sospettasse. Et non volendo mancar al debito di dare raguaglio a sua Maestà di quel, che passava, per ordine anco del medesimo Duca, facemmo il secondo aviso del tenor seguente.

Capo ottavo.

Ove si narra il secondo aviso dato a sua Maestà, poi di haverse già, chiaramente saputo il vero principio, & la prima origine del contagioso, & pestifero morbo, non solamente di questa Città di Palermo: Ma di molte ancor altre Città, e Terre del Regno, col principio del Borgo fuor della porta di San Giorgio, per li sospetti. Si narra ancora, come per evitare il contagio, si fecero uccidere i Cani, & l'ordine dato per li gatti, & per l'altri animali di casa.

S. C. R. M.

Per unaltra diedi compito raguaglio a Vostra Maestà di tutto quello, & quanto era successo in sino a diciotto del Mese passato, in questa sua Città di Palermo, intorno al contagioso, & venenoso morbo, ilquale ha malamente vessatola. Fino alqual giorno si stava ancor in dubbio, se fusse provenuto solamente dalle mutationi dell'aria, con qualche pravo influsso celeste, per qualche aspetto, o congiunzione di pianeti chiamati dagli Astrologi, infortunati, o vero per contagio esterno, o pure per ammendue le dette cagioni. Ilqual dubbio meritamente suole in simili casi ad ogni dottissimo Medico avvenire, sempre che non si havesse potuto osservare cosa

¹⁰⁹Part. ult. de rem. curativis versu. 42. 43. & 44.

venuta da fuori. Tanto più essendovi ragioni per l'altra lettera dichiarate. Lequali durano in parte fin ad hoggi di, eziandio col contagio, cio è, che perseverano ancor le varole, oltra che la massima parte di quelle persone, che hanno febbre di qualche momento, benche senza contagio fosse, & senza malignità: Nondimeno sono assaliti da dolor sotto l'ombelico per tutto il pettignone, & per tutti i fianchi chiamati da i Medici hypochondria, & si stende tal dolore insino alle inguinaglie, ma non fa tumore. Ad altri vien dolore per tutto il [67] petto, & ascelle. Alquanti hanno il simile nella testa, & gola, con succedere ad alcuni di costoro qualche tumore nel collo. Ma questi hanno buon fine, senza contagio, anzi poco dura tal dolore, tanto che nella prima evacuatione sogliono cessare. Sì come veggiamo ancora, che la massima parte delle varole è fatta salubre, benche pria la maggior parte era mortale. Di più ho veduto io ad alcuni essere nata qualche pustola negra, benche senza febbre, Ad altri simile allo anthrace, con minima febbre, & questi senza niun sospetto di contagioso morbo, Dimostrandosi perciò la semplice epidemia, tanto per le mutationi di tempi nell'altra lettera dichiarate, quanto ancora per qualche universal influxo celeste. Ma (come già è stato detto) non hanno havuta forza di fare per se stesse, non dico peste, ma nè anco febbre pestifera. Dimostrandoci chiaramente, tali influxi essersi assai mitigati, & benignati, & l'aria nostra (merce allo onnipotente Iddio, mediante ancora il buon ordine de' regitori) essersi rettificata. Ben è vero, che aggiuntovi il pestifero contagio esterno, il quale ritrovando le dette membra intorno agli emuntorij disposte, & preparate a riceverlo, quasi in un batter d'occhio, come il fuoco il solfo, le accende, & porta quei tali corpi alla morte, o almeno a grandissimo pericolo. Tanto più dopo la quintadecima della Luna di Luglio, laqual fece a ventidue in ventitre. Dico influxi universali più occulti, che manifesti. Perche quanto dicono, questi Astrologi, in particolare, come di Marte sotto il Toro, nella sesta casa, e di Venere sotto lo Ariete, dal Sole bruciata, & simili aspetti, & congiuntioni in questo anno, fin quì ritroviamo essere falso. Poiche levato cotal contagio esterno, tutto questo Regno è stato sanissimo, non havendo altra infermità, che le varole provenute

dalla detta perturbation d'aere in tante mutationi di tempi, Eccetto dopo la detta quintadecima, per seguire in questo mese, & per tutto Settembre, come ben dice il Carello. Ma non sono questi incominciati morbi pestilentiali, se non febbri di difficil eradicatione, per la grossezza, & viscosità degli humori, che regnano ne i corpi humani, doppo le dette inondationi. Oltra dunque gli influssi de i cieli, & alteration dell'aria, habbiamo già chiaritone del contagio pestifero esterno, non solamente, quel molto leggiero seminatoci immediatamente dalla Galeotta (Molto leggiero dico, tanto che non meritasse alhora nome eziandio di volgar peste, laqual diciamo gliangola) Ma dapoi aumentatone da Messina, da Sciacca, & da Giuliana. Avenga che non ostanti le mirabilissime guardie (forse per li nostri peccati permettendolo Iddio) habbiamo ritrovato in questa Città occultamente essersi portato il fomite da questi tre luoghi (ne i quali da principio più chiara fu la infettione dalla maladetta Galeotta) & quella secretamente havere [68] per molti giorni lavorato, finche havesse già infettato molti di un medesimo parentado, o vicinanza pria, che si discoprisse, dilatandosi eziandio a corpi nobili (ben che prima occupasse solamente poveretti, & mal patiti) & distendendosi anco per tutti i quartieri della Città. La onde scoprendosi in diverse parti, fu di bisogno in un tratto fare grandissimi barreggiamenti, sequestrando tutti gli'nfetti, & sospetti da gli altri, i quali diligentemente, & con ogni sollecitudine possibile fatti, Aggiungendovi ancor le debite processioni alla Gloriosa nostra Santa Christina, & al Glorioso San Rocco, apparve da quattro giorni in qua grande miglioramento, & diminutione intorno al caminar, & pascere del male. Benche dopo il detto triplicato contagio esterno, havesse per dodici giorni preso tanto di vigore il morbo, che ne morissero altri. 150. fra la Città, & l'Hospedale fuor della Città: Ugual numero in questi dodici giorni, o vogliamo dir, sedici, con questi quattro di miglioramento, a quello del mese & mezo passato. In tutto dunque questo tempo, dal primo di Giugno in sino ad hoggi, che sono i tre del presente mese d'Ogosto, sono morti intorno à tre cento. Ben vero che decuplati sarebbero stati, se non vi fosse la grandissima diligenza del Duca prima, & poi di tutti questi Ufficiali reggitori della Città, Et perche ogni peste, &

pestifero contagio tanto dura (quando è per la corrottion, & alteration dello aere) quanto durerà tal corrottione. Et se fusse fatta per influssi celesti, durerà tanto quanto durano tali influssi, & alterationi di tempo, Ma essendo (come habbiamo già ritrovato) per contagio forestiere, tanto perseverar suole, quanto non soccorre bene, & appunto il governo degli ufficiali, Perciò con le buone provisioni, che tuttavia si sono fatte, & fanno, per estinguere il contagio esterno, distruggendosi insieme la disposition de i corpi nostri: nel rinfrescar del tempo, habbiamo fede, & ferma speranza nella misericordia divina, che otterremo la sua santissima gratia. Benche questi due mesi di Agosto, & Settembre, con parte di Ottobre minaccino peggior stagione, per la maggior adustione, laqual segue in essi del sangue, oltra i predetti aspetti infortunati, i quali renderanno i corpi a ricevere più disposti. Ma noi con tanti ripari, & rimedij a tal contagio fatti speriamo superar la iniquità del tempo: Tanto più che con favore, & autorità del Duca, habbiamo ottenuto un Borgo fuor della porta di San Giorgio, per nettare la Città, & fare andar fuora tutta la gente infetta, & sospetta per potersi commodamente purgare, & essalare in tal luogo. Poi che riconosciuto da me compitamente per ordine del detto Duca, l'ho ritrovato (facendosi alcune debite osservationi, & circostanze in quello) essere molto al proposito. Resto pregando l'altissimo Iddio, che ci conservi la Sacratissima [69] persona di Vostra Maestà, donandole ogni felicità desiderabile, per conservation, & aumento di tutta la Christianità. Da Palermo al di. 3. d'Agosto della terza Indittione. 1575.

Di Vostra Maestà.

Indegno ministro, & Fedelissimo Vassallo.

Giovan Filippo Ingrassia.

R. P. per. V. M. in questo Regno.

Doppo il detto aviso dato a sua Maestà, per ammorzarsi quanto prima fosse possibile il contagio, fu conchiuso nella Deputatione, che si uccidessino tutti i cani prima, & poi i gatti, & gli altri animali, i quali nel suo pelo potessero portar contagio da una casa in

un'altra. Et per non succedere, per la puzza de' loro corpi morti, qualche corrottion di aria (ritrovatisi prima fuor della Città in tre luoghi, cioè fuor della porta di Carini, e della porta nuova, & anco della porta di Termini, tre profondi, & capacissimi pozzi) si publicò poi un bando, con ardue pene, che ognuno, ilqual havebbe cani, quelli non debba uccidere, ma portarli vivi a i detti luoghi, fra termino di due giorni al più. ove statuti erano certi ministri della Deputatione, per riceverli, e gittarli dentro i detti pozzi. I quali furono capaci tutti insieme intorno a ventimila cani. Et essecuto il bando, si coprirono di calce viva pria, & poi di terra, e di pietre, per altezza forse di una canna. Senza niun minimo puzzore dunque furono estinti tutti i cani, non solamente della Città, ma per quattro miglia intorno. Se non fusse stato alcuno, ilquale sene scampasse in tanta persecution di cani, ilqual pure poscia nel tempo de gli altri nuovi Ufficiali, per unaltro nuovo editto publico furono col medesimo ordine uccisi. Riservati solamente alcuni cani di conto, iquali furono concessi tenendosi legati, & rinchiusi in casa, di modo che uscendo ad ognuno fosse lecito ucciderli. Quanto alle gatte, per non havere poi peggior guerra da i topi, si lasciarono: pur che tutti quei che fossino vicini a case sospette, le si tenessero legate e rinchiuse. Sì come si fece osservar anco delle galline, & de' colombi, e degli altri animali di casa. Et per che il male tutta via, come è di suo costume, si andava ampliando. Percio si seguì a far altri Lazareti, non solamente per gli infermi, ma anco per li sospetti: De i quali, per comandamento pur del Duca, di nuovo diedi io il terzo aviso a sua Maestà nel tempo de i nuovi Ufficiali, come poi vedremo, del tenor seguente.

Capo nono.

[70] *Ove si scrive il terzo aviso dato a sua Maestà, con assignarle alcune cagioni dell'ampliation del morbo pestifero, contagioso, per tutta la Città, & suoi circonvicini. Et si accenna il principio de gli Hospedali de' convalescenti, et la preparatione del Borgo di Santa Lucia per li sospetti, & anco lo eventatore, & purificatore delle robe infette, o sospette, nel giardino del Duca di Bibona. Et finalmente il numero, & i nomi de i Nuovi Ufficiali & l'ordine del Duca per laltro purificatore di Sant'Anna. In oltre si narra il mio andare nella Città di Termini, & la morte di Don Ferrante di Aragona. Finalmente si conchiude la divotissima processione fatta per conducersi il Santissimo Crucifisso della Madre Chiesa.*

S. C. R. M.

Per altre due mie ho dato aviso a Vostra Maestà di quanto era successo intorno al pestifero contagio. Ilquale va serpendo, & tuttavia dilatandosi da giorno in giorno in questa sua Città di Palermo, dal principio di Giugno in poi, & come fino a i. 18. di Luglio ne erano morti intorno a. 150. Nelqual ispatio di tempo non si poteva ancor nominare peste. poi che la maggior parte se ne guariva. Et benche non si havessero per molti giorni de i principij fatto ancora barreggiamenti, & sequestrazioni di gente ammorbata, o sospetta dalla sana. pensando non esser altro, che epidemia: Nondimeno incominciando da uno, due, & tre il giorno, & se ben si fusse pervenuto a morirne sei: pure un giorno per laltro, per tutto quel tempo de i principij, non erano arrivati più, che al sudetto numero. Et perche il male andava tuttavia dilatandosi (onde era stato gia necessario di venire al barreggiamento, & sequestration degl'infetti, & sospetti da gli altri, con tutto cio dal diciottavo di Luglio in poi, in sino a' tre di Agosto ne morirono altri. 150. (parlando solamente del male contagioso predetto). Tantoche se ben fusse maggiore il numero degl'infermi, & morti negli ultimi giorni, & con più velocità la loro morte: pur non si è potuto dire, esserne morti più, che a ragione di nove il [71] giorno, contando

l'un giorno per l'altro. Et perche la malitia de' popoli è tanto grande, & loro disubbidienza irreparabile, poco temendo non solamente la giustitia humana, ma ancor la divina. Percio non ostanti i grandissimi ripari fatti da ogni parte, con ogni diligenza possibile, si è tuttavia sparso il morbo, tanto, che dal terzo di Agosto, insino ad hoggi, che è il ventesimo ottavo di Settembre, ne morirono altri sette cento, e venti. La onde si può dire, esserne morti in questo ultimo spatio di tempo, che sono giorni cinquanta sei a ragion di intorno a tredici il giorno, dico contando l'un per laltro. Ben è vero, che il male si è aumentato tanto, che al presente vien giorno, che ne muoiono venti, benche nel mese passato fossero qualche giorno quattro, sei, & al più dieci. Laqual cagione di aumento, & dilatation del morbo, hormai per tutta la Città, & ispetialmente più nel quartiere detto di Celvaccari, ricercata da noi, variamente da diverse persone si proponeva, & finalmente si ritrovò senza dubbio alcuno essere (come poco inanzi habbiam detto) la malitia, & disubbidientia de' popoli poco timorosi della giustitia, col pericolo della loro subita morte. Avvenga che essendosi publicato un bando dal Magistrato di questa Città, per ordine del Duca, che sotto pena della vita ognun, che avesse in casa sua qualche infermo di mal contagioso, dovesse subito rivelarlo al Deputato del suo Quartiere, per essere da colui barreggiata, & sequestrata quella casa, con sue guardie, mandandosi l'infetto di repente all'Hospedale della Cubba destinato a questo effetto: Ecco che per non essere il detto ammorbato mandato fuor di casa al predetto Spedale, & poi essersi da barreggiare la sua famiglia, o altri, che restassero in casa: & insieme bruciarsi la roba, laquale havea usato quello infermo, si come era dato per ordine generale: Et oltra per fuggir la pena della vita loro imposta nel bando, non rivelando: hanno gia tutti ritrovato questa fraude, che in accorgersi, alcuni lo infermo, o ver inferma di loro case, avere alcun de i segni del contagioso morbo (come principalmente sono le petecchie, & macchie della pelle, o ver gli anthraci, o le pustole negre, o più di tutti i buboni), non chiamano Medico: Ma levatasi prima quanta roba possono portarsi secretamente, almen sotto la cappa, o se è donna, sotto il suo manto, per evitar anco l'altra pena del bando, che nessun

possa mandare, o portar fuori roba senza licentia del suo Deputato, si dispargono chi in casa d'un parente, chi di qualche amico, & poi vanno a rivelare. Di maniera, che venendo il Deputato a barreggiar detta casa, non vi ritrova altro, che a pena parte delle femine. Quegli altri compaiono poi il dì seguente, con dire, che vengono di fuori da loro Giardini, o d'altre possessioni. Quindi succede, [72] che di là a pochi giorni si scuopre il morbo, hor in questa casa, hor nell'altra, dove quegli fussino andati: non ostante che molti di coloro si facciano ritornare dentro la lor propria casa barreggiata, con castigo di alcuni. Et benchè l'essecution della giustizia stia pronta: Nondimeno la calunnia, & malvagità di questo Regno, con falsità di testimonij, è tanta, che confonde il mondo, aggiuntovi il salvarsi hor questo, hor quello, per essere, o Religioso, o ver di qualche gran privilegio. che non si possano castigare. Tanto più non havendo la presenza del Duca, in questo tempo necessariamente denegataci, per la conservation del Sacro, & Real Consiglio di Vostra Maestà, & necessario governo di tutto il Regno, specialmente nostro, & dell'altre Città, e Terre infette. Allequali non si potrebbe provvedere, stando il Luogotenente di Vostra Maestà rinchiuso in luogo quasi barreggiato. Et perchè tal pestifero esterno contagio proveniente da una persona in altra, tanto s'estende, e dura, & fassi irreparabile, quanto dura il disordine della plebe: Perciò Iddio faccia che non vada più dilatandosi. Inoltre che per la malvagità dello autunno, come per l'altra lettera io dissi, il male si fa di giorno in giorno più crudele, massimamente nel quartiere di Celvaccari, come più mal disposto, & pieno di gente più bassa, & vile, in certi luoghi chiamati in questa Città cortigli (che son ridotti di certe casette basse attaccate l'una con l'altra: che molte case spesso si congiungono, non havendo salvo che una entrata, con un pozzo in mezzo commun per tutte). Vi si aggiunge ancor a tal ampliar di morbo, lo essersi ammorbati due luoghi vicini, che sono, la Città di Morreale, & anco la Terra di Carini, dallequali, si come ancor dalla nostra patria sene sono infettati molti de i luoghi, vigne, massarie, & possessioni intermezi. Et perchè non è possibile impedir la conversation de' villani, massimamente habitatori della Città, per lo vitto necessario

(interest enim Reipublicae, ut rustici agriculturae sedulò vacent, come nelle vostre leggi sta diterminato.¹¹⁰) Percio irreparabilmente in più luoghi fuor della Città ancora si scuopre il morbo portato di dentro fuora, & di fuori poi ritornato dentro. Non lascerò pur di dire a Vostra Maestà, che se non fusse il grande ordine, e diligenza con spesa fin quì di più di cinquanta mila scudi, fatto per riparo, e soccorso di questo crudel contagio, non a decine, ma a centinaia sene morrebbero ogni giorno. Imperoche vi è un grandissimo Hospedale per li maschi, & unaltro per le femine, dove si curano con molti Medici Phisici, e Cirugici (benche il morbo n'habbia di questi ancor ammazzato molti, & anco molti servitori, & ministri del detto hospedale) poscia, essendo già netti di febbre, almen per giorni. 14. vi sono due gran saloni similmente uno per gli huomini, l'altro per le donne, dove si governano [73] medicandosi qualche residuo di piaghe fatte per l'apertura de i buboni, & anthraci, finche sieno del tutto sani, o ver convalescenti, almeno per venti due altri giorni, donde poi si portano in due altri Hospedali chiamati de' convalescenti, parimente distinti per huomini, & per donne. Ne i quali ultimi si stanno al men per altri. 22. giorni, purificandosi con spesse lavande, profumi, & eventationi. Et veduta ogni certezza di purificazione fatta, vado io co i Rettori de gli hospedali, a farli entrare nella Città, de i quali fin quì di numero intorno a cento per la gratia di N. S. entrati nella Città, non n'è stato niuno, che habbia havuto più scandalo del male contagioso, se ben ne fussero morti (come dicono) un paio. per mal patimento di necessità. Et ne habbiamo gia ne i primi saloni intorno a. 250. & altri. 140. discesi a i luoghi de' convalescenti. In oltre per mondificare, & liberar la Città delle case barreggiate, sospette & infette: habbiamo accommodato fuor della porta di San Giorgio un Borgo: ove fin ad hoggi sono case, parte di mura, parte di tavole intorno a. 200 & gia sene preparano essendo il bisogno altre tante. Et quelle fatte son piene di gente, laqual stava barreggiata dentro la Città, della qual si purificano ancor le robe. Cio è che quelle, che son da lavarsi, spesso si lavino: quelle, che sono da sciorinarsi, si eventino, &

110Ut Ripa de rem. iuri. ver. 18. & sequent.

sciorinino, & quelle, che sono da bruciarsi, si brucino. Et perche molte case sono restate senza padroni: per la purification delle robe di queste case, s'è preparato nel giardino del Duca di Bibona, un grande spatio, ilqual era parco di animali, chiamato la conigliera, ove si è ordinato di accommodarsi, per fare il simil purificamento di tutto il resto delle robe. Per lo che sono destinati molti luoghi, con sue guardie, & carri per portarle, & farsi diligentemente tutto il bisogno. Io non manco notte, & giorno di servire a questo effetto, dando l'ordine per quanto tocca all'arte mia, tanto in voce, come in scrittura, insieme co'l Pretore, Giurati, & Deputati della Sanità, & particolarmente co' Rettori de gli spedali, comandato prima dal Duca, & anco eletto da questi reggitori della Città uno de i deputati, & consultor della Sanità. Nè mancherò mai, fino alla morte, per servizio di Dio, & di V. Maestà, & per beneficio della patria, come son obligato. Restami pregar continuamente l'Altissimo Iddio, che doni ogni felicità desiderabile a V. Maestà, con lunga vita, per la conservation, & aumento di tutta la Christianità, & difensione della. S. Romana Chiesa. In Palermo a. 28. di Settembre, della 4. Inditione. 1575.

Di V. Maestà.

Indegno ministro, & Fedelissimo Vassallo

Giovan Filippo Ingrassia. R. P. per. V. M. in questo Regno.

[74] Tutto ciò fu da me scritto a sua Maestà, nel tempo, che il Duca risedeva in Termini, havendo un suo diletissimo figliuolo Don Ferrante di Aragona gravemente infermo di maligna, & pestifera febbre, benche non di questo mal contagioso. Laquale il portò alla morte (la cui buona anima ricevuta sia nel Santo Paradiso, si come per le rarissime virtù del giovane, crediamo.) Et perche il volgo non intendendo spesse volte quel, che egli stesso dice, scioccamente mormorava, dicendo, che la cagion della ampliacione del contagioso morbo fusse lo entrar de i convalescenti provenienti dalla Cubba, & che a coloro, pria che entrassero, si debban bruciare tutte le vestimenta, & robe, & si dovessino vestir di nuovo, affermando che le lor vestimenta, quantunque lavate, profummate,

& sciorinate, riportassero la peste della Cubba dentro la Città. Inoltre perchè si intendeva il detto Don Ferrante ritrovarsi in gravissimo pericolo, non volendo pur il Duca (per non incomodar la deputatione) chiamarme per la cura di quello, se ben interiormente il desiderava, havendo io curato la sua persona, & di tutta la sua famiglia per ispatio di anni trentanove. Percio il Pretore, co i Giurati nuovi Ufficiali entrati dal principio di Settembre e tutti i Deputati deliberarono mandarmi, Prima (se a Dio piacesse) per dare qualche soccorso al detto Don Ferrante, desiderosi detti Ufficiali di far servizio grato al Duca: Poscia per darle ragguaglio delle cose del contagio, & renderle conto, & ragione, intorno a quel, che dal volgo si motteggiava. Si come haveva io dichiarato in Deputatione (da riferirsi poscia nella seconda parte di questo nostro ragionamento¹¹¹). Del che havuta ogni sodisfattione il Duca (benche quanto al caso del Figliuolo Don Ferrante, arrivassi io tardi, solamente per darlisi la estrema untione, ma servì poi per la cura dell'altro figliuolo Don Vincenzo) comandò che, a sodisfattion del volgo, & anco per maggior sicurtà, & sodisfattion di tutta la Città, si costituisse unaltro luogo di purificatione, dentro la Città, detto di Sant'Anna. Et non bastando questo, venne poi a riconoscere la Città, & provvedere a molti altri nostri bisogni, con dimorarvi molti giorni. Furono questi nuovi Ufficiali Horazio Brancaccio Capitano, Don Giovanni Villaraut Baron di Prizzi, Pretore, Emilio Imperatore, Don Gaspano Rocchisense, Giovan Luigi di Rigio, Francesco di Termini, Gherardo Agliata, & Luigi del Campo, Giurati. Iquali Ufficiali nel medesimo giorno, che io stava per partirmi per la Città di Termini. che fu, se ben mi ricordo, al settimo giorno di Ottobre, insieme col reverendo Don Nicolò Severino Vicario dello Arcivescovo di Palermo, con licenza anco del Duca concertarono, & fecero una divotissima processione, gloriosamente conducendo [75] il Santissimo Crucifisso della Madre Chiesa, per le publiche strade consuete della Città. Percioche si ritrovò scritto, & per memoria di alcuni vecchioni confermato: i quali dissero haverlo inteso da i loro padri qualmente

111Cap. 11.

gia sono intorno a cento anni, che altra volta essendo questa Città vessata di peste, o ver di simile pestifero contagio, dapoi di haver fatto uscire, & conducersi il detto divotissimo Crucifisso per tutta la Città, cessò tal pestilenza. Nel cui essito dicono havere per prodigio tremata la Madre Chiesa. Et hora succedette, che essendo uscito della porta grande, si dispiccò il battaglio di una delle campane, che sonavano nel campanile, & cadde nel mezo de i Giurati, i quali seguivano il Santissimo Crucifisso, non toccando niun di quelli, & si affisse in terra più di un palmo sotto, come pesante più di. 25. rotula. Vi apparve chiaramente miracolo, standosi coloro calcati insieme, provvedendo nostro Signore, che ad un de i detti Giurati, che fu Don Gaspano Rocchisense si distaccò una delle sue pianelle, per lo che ritinandosi un poco, per accommodarlasì, diede luogo al cadere del battaglio, senza toccar esso, nè altri, i quali stevano intorno a lui. Si fece dunque principio della processione intorno a due hore di notte, & non si raccolse insino alle sette. Fu divotissimamente fatta, cotal processione con tutti Religiosi, & tutte Confratìe, con sue Croci, & Crucifissi, & tutte le debite ceremonie, non altrimenti, che si suol fare il dì della festa del Santissimo Sacramento. Ove seguirono più di sei mila huomini, con divotissime luminarie di doppiieri, e torchi accesi. Et se ben alle donne non fosse permesso andare appresso, per evitar qualche scandalo, e disturbo di divotione, essendo di notte: Non dimeno gran copia di esse vi furono, parte per le strade, parte, per le lor porte, & fenestre a vedere, & divotamente adorare il detto Santissimo, & divotissimo Crucifisso, & chiederli gratia. Di maniera, che per tutte le strade, perlequali passava detta processione, & Crucifisso, non si sentiva altro, che amarissimo pianto, & spesso concerto di alte voci, chiedendo tutti misericordia. La onde crediamo essersi, senon dello in tutto, almeno in gran parte mitigata la giusta ira di Dio, a non seguir (come in altre Città, e Terre del Regno ha fatto) grandissima strage. Concedendoci la gratia, col suo diterminato tempo. secondo che meglio, & più espediente per la nostra salute parve alla divina misericordia. Non solamente dunque il morbo non andò in aumento: Ma più tosto pian piano si incominciò a scemare. poi che non meritavano le

nostre fredde orationi, con gran carico di peccati, la subita, & compita gratia, fin che ci scaricassimo, confessati tutti, & divotamente comunicati, per lo santissimo Giubileo, nel tempo della seguente Pasca. Ma ritornando noi a quel, che nel mese di Ottobre fu fatto, diciamo qualmente [76] non molto di poi, per commandamento del Duca, diedi io il quarto aviso a sua Maestà di quel, che passava infin allhora, del tenor seguente.

Capo decimo.

Ove si riferisce il quarto aviso dato a sua Maestà, con darle ragguaglio del numero de' morti dal principio, infino a vent'uno di Novembre, e darle ragione dell'altro Borgo di Sant'Anna, eletto, & ordinato dal Duca per ultima purificatione de i convalescenti, anzi sani, dentro delle mura della Città.

S. C. R. M.

Per l'ultima di. 28. di Settembre io diedi aviso a Vostra Maestà di tutto quel, che passava, & era successo, intorno al pestifero contagio, insino a quella giornata, in questa sua fedelissima Città di Palermo, & come dal principio di Giugno fin a quell'hora n'erano morti non più, che mille, e dugento: Et come per la malitia dell'Autunno s'era gia il male incrudelito, & per la malvagità della plebe, ampliati. Et pel contrario, tutta la buona diligenza usata da gli Ufficiali di questa Città, e dalla Deputatione, con ordine, & autorità datane dal Duca, suo Luogotenente in questo Regno, e specialmente quanto a gli hospedali, & il Borgo, per l'infetti, & per li sospetti, & anco per li convalescenti, & finalmente preparatosi un luogo per l'eventatione, o ver sciorinatione, & purificatione delle robe infette, e per le sospette, nel Giardino del Duca di Bibona. Per la presente dunque darò notitia a Vostra Maestà come di più vi si è aggiunto dapoi unaltro Borgo separato, chiamato di Sant'Anna, dentro le mura della Città, nello estremo poco habitato, distinto in due, per huomini, e per donne, ad ultima purificatione, & confortatione della gente, la qual guarita gia sen'è ritornata dall'hospedale della Cubba. Avvenga che essendo gia netti di

febbre gli huomini, & le donne, & levati, & usciti da ogni pericolo, almen per ispatio di quatordecim giorni, da poi se n'escono in certi gran saloni, come per l'altra dicemmo, fatti, uno per li maschi, & l'altro per le donne, dove stanno per. 21. anzi. 22. altri giorni, & oltra per altro tanto stanno poi in un'altro luogo distante intorno ad un quarto di miglio, chiamato de i convalescenti, di rimpetto alla Chiesa di. S. Lunardo per le donne, & un poco più verso [77] la Città, separato per li huomini. Ivi lavatisi, eventatisi, & profumatisi, quasi ogni giorno, lor donavamo poscia la libertà di entrarsi nella Città. Sì come diedimo licenza prima a cento, fra maschi, e femine, & un'altra volta poi a. 140. che sani, & salvi vanno per la Città. Et perche con tutto cio, la plebe intendendo tali essere quei, che erano stati infetti nell'hospedale, non havendoli altra volta veduti, lor pareva un certo natural horrore, tanto che schifavano di conversar con quelli. La onde i poverelli non trovavano ricetto. Percio volendo il Duca provvedere a questo inconveniente, & levar via ogni sospetto, ci comandò, che eligessimo, & preparassimo quest'altro quarto luogo. Nel quale non come gia infermi, nè convalescenti, ma come sani si stessero per altri. 4. giorni, guardati pure a sodisfattion di tutto il volgo (E tutto cio alle spese della Città) Donde uscendo costoro, sono senza più sospetto abbracciati da tutti loro amici, & parenti. Dal quale luogo sene sono entrati nella Città cento quaranta puri, & sani, & al presente vene sono per venirsene dentro presto altri. 250. & intorno ad altri. 200. sono restati, per uscirsene dalla cubba a i saloni. Quanto al rimanente del male contagioso, per la gratia dell'omnipotente, & misericordioso Iddio, benche per tutto il mese di Ottobre s'habbia mantenuto in furore col solito numero de' morti: Non dimeno, da i primi di questo mese di Novembre in poi si è molto debilitato di forza, e di malignità. Di maniera che nè Medici, nè servidori dell'ospedale ne muoiono più come prima, & la maggior parte di quei, che vanno, si liberano. Se ben da quelle case, che si ritrovano barreggiate, ogni dì ne risorgono, & si scuoprono molti, tanto più, quando si mandano fuori, al Borgo di San Giorgio. Avvenga che, per lo maneggiar delle loro robe, & pigliar dell'aere buono, & più sottile, si discuoprono più presto, &

indi si mandano subito alla Cubba. che tenendo fomite dentro le prime case loro, nella Città, lor succedeva poi di molti giorni, fra se fomentandosi, scoprirsi peggio, & con subitana morte. Fin ad hoggi dunque sono, dal detto giorno. 28. di Settembre in poi, morti di tal pestifero contagio intorno ad altri. 900. & co gli altri primi, sono in tutto due mila, e cento. Tanto che sono da dirsi, un giorno per l'altro, in questi ultimi. 54. giorni, a ragione di circa. 17. il giorno, fra quei, che sono dentro la Città, e'l borgo, & l'hospital della Cubba. Benche il maggior numero sia stato nel mese passato, che hoggi non arrivano al più di. 10. il giorno per tutto. Non lascerò di dire a V. M. che per la gran divotione, che fu nel giorno di. S. Martino, havendo la maggior parte della Città digiunato con solo pane, & aqua, & fattesi alcune processioni, quel benedetto giorno niuno morì di tal male. Et dalla Città alla Cubba non ne andarono più, che. 2. non essendo dunque mai altro giorno passato, che non n'uscissero [78] almen da dieci, o quindici, & venti, essere parve divin miracolo. Ma i nostri peccati furono cagion, che non fossimo più degni di perseverare in noi tal gratia. Basta che ci sia stata dimostrata la vera via della miglior medicina, per tal venenoso contagio. Ringratiamo pure la infinita misericordia di Nostro Signore, che in molte altre Città, & Terre del Regno, dove ha fatto principio tal morbo, in pochi giorni ha ucciso molto più gran numero, in luoghi pur, che non bastano alla decima parte di questa Città di Palermo: per non haver quelli tanto ordine, ne tanta forza, quanta fin qui si è osservata in questa Città. Et tanto più speriamo doversi estinguere presto il nostro male, o almen tuttavia andarsi menomando, quanto che il Duca è venuto hor apostata, per supplir a quel, che mancava, & aggiungere ogni diligenza, & essecutione agli ordini più volte dati tanto da esso quanto dalla Deputatione. Nostro Signore ci conceda gratia di conservarci la Sacra Real, & Catholica persona di Vostra Maestà, aumentandole ogni felicità desiderabile, per la difesa di tutta la Christianità, & della Santa Romana Chiesa. In Palermo a'. 21. di Novembre, della Quarta Indittione. 1575.

Di V. S. C. R. Maestà.

Indegno Ministro, & fedelissimo. Vassallo.

Giovan Filippo Ingrassia, Regio Protomedico per Vostra
Maestà in questo Regno.

Capo undecimo.

[79] *Ove si conchiude, continuandosi col capo quarto, non essere stata maraviglia, i Medici di Palermo, ne i primi giorni, non avere a punto conosciuta la cagion, & vera origine di questo mal pestifero, contagioso: ben che con tutto cio non habbiano errato, quanto al regimento, & cura del morbo.*

Questi furono i primi avisi dati a Vostra Maestà, per liquali, insieme co gli altri dati alla Città, & Deputatione di quel tempo, si espone a ciascuno, come per alcuni giorni ne i principij ci ingannammo, & anco si narrano le ragioni, perche fummo in errore. Il che tutto habbiamo voluto rivelare: Accioche risulti utilità a i posteri, che in simil caso debbano stare accorti, massimamente ne i luoghi non assuefatti a veder pestilenza. Si come eravamo noi, che essendo passati de gli anni intorno a cento, che in questa Città di Palermo non era stata simil mortalità di pestifero contagio: Non era huomo, che ne sapesse dar conto. nè ragione alcuna. Per laqual cosa noi Medici non n'havevamo, non dico nulla esperienza, & pratica, Ma eziandio poca Theorica, se non quanto n'havessimo qualche volta studiato per conoscenza, & cura delle febbri pestilentiali senza peste. Lequali non per contagio esterno: Ma o per corrottion di humori interni, gia fattisi venenosi nello stesso corpo, o ver per qualche corrottion di aere sogliono provenire. Alquale inganno si aggiungono (per dimostrarsi essere stato ragionevolmente fatto) le ragioni sopradette¹¹² Benche non si mancasse con tutto cio di ordinare il regimento tanto preservativo, come curativo congruo per questo morbo, da qual si voglia cagione, che fusse venuto. Tanto più, che non fu errore dell'intutto, poi che vi erano congiunte ancor molte disposizioni di epidemia presente, tanto con ragione, quanto

112Capite. 4. 5. 6. 7. & 8.

con esperienza comprobate (come inanzi habbiamo dechiarato¹¹³) La onde suggellando questo ragionamento con la celebratissima autorità del nostro Cornelio Celso, meritamente chiamato unaltro Hippocrate Latino, trapasseremo alla dechiaration de i corpi più preparati à ricever questo, & simil contagio esterno, anzi ogni contagio pestifero, eziandio senza peste. Le parole dunque di Celso¹¹⁴ sono le seguenti. «A suturis se deceptum esse, Hippocrates¹¹⁵ memoriae prodidit. More scilicet magnorum virorum, & fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro [80] convenit etiam simplex veri erroris confessio, præcipueque in eo ministerio, quod utilitatis causà posteris traditur. Ne qui decipiantur, eadem ratione, qua quis ante deceptus est. Sed hæc quidem alioqui memoria magni professoris, uti interponeremus, effecit.» Questo confermò ancor Galeno¹¹⁶ non solamente parlando in generale, per li altri Medici, dicendo «omnes artificiosæ in actionibus coniecturæ aliquando aberrant. Similitudines enim ut ipse inquit Hippocrates¹¹⁷ non solùm vulgares Medicos, sed eruditos aliquando decipiunt» Ma eziandio in particolare del proprio errore fa mentione, confessando haversi qualche volta ingannato in sestesso¹¹⁸ pensando havere dolor di pietra nel destro rignone: non dimeno poi ritrovò, & conobbe per li escrementi essere stato dolor colico. Ma tempo è che vegnamo alla dechiaratione de i corpi disposti, & più pronti a ricevere la infettione di questo pestifero contagio, anzi di ogni pestilenza, per qual si voglia occasione, che provenisse. Poi che in ogni cosa si ricerca la disposition, & attitudine del paziente. Sì come è celebrata sentenza di tutti i Filosofi, & medici.

113Capite. 8.

114Lib. 8. ca. 4. post. pri.

1155. de mort. vul. versus. med.

1162. apho. 19. in fine.

1176. epid. in fine.

1182. de locis aff. cap. 5. versus med.

Capo duodecimo

Nel quale si tratta de i corpi più, o men disposti, e preparati a ricevere la peste, o ver il mal contagioso, secondo la diversa lor complessione, humori, età, sesso, ragion di vivere, sostanza, cacochymia, virtù, povertà, parentela, o ver amicitia, & oppilatione, o ver saldezza, o rarità di testura delle membra.

Non senza ragione vogliamo quì seguire il nostro ragionamento de i corpi più preparati, e disposti a ricever questo contagioso, & pestifero morbo. Poiche gia inanzi¹¹⁹ habbiam lungamente discorso della preparatione de i corpi habitatori di questa Città di Palermo. Et anco dentro a questa Città, di quei, che habitano nel quartiere di Celvaccari. Dando molte ragioni, perche fossino questi luoghi più disposti a ricever prima qual si voglia epidemia, anzi a generarsi in essi quella, più tosto da chiamarsi endemia: & si riducevano tutte le ragioni a dimostrar questo aere haver dell'humido, con qualche calore. Diremo dunque hor di nuovo, che tutti corpi caldi & humidi, massimamente più humidi, che caldi, sieno preparati, non solamente a ricevere in se qual si voglia epidemia, nellaquale regna putrefattione: Ma anco da sestessi a generar delle febbri putride, e specialmente delle pestifere: [81] nellequali concorre grandissima putrefattione. come per dottrina di Galeno¹²⁰, prima, & poi di Avicenna¹²¹ & di loro seguaci, è a tutti Medici chiarissimo. Doppo questi detti caldi e humidi, sono i corpi caldi e secchi, abbondanti quei primi di sangue, & questi di colera, perche questo pestifero morbo ha la prima analogia col sangue (del quale generar suole buboni, e bruciandolo, anthraci) & secondo con la colera (dellaquale generar suole papole, e petecchie) ben che spesso, anzi il più delle volte questi due humori sieno soliti non proceder soli, ma mescolati. La onde la colera fa bruciarsi il sangue, da cui vengono poi diversi syntomi, secondo la maggior, & minor

119Capite. 7.

1201. de diff. feb. cap. 4.

1211. 4. tr. 1 cap. 2. et tr. 4. cap. 1.

mescolanza fra loro fatta, o ver secondo che questa, o quello solo facessino il male. Terzo ha l'analogia questo morbo col flemma, & ultimo con l'humore malinconico, & perciò più raramente infetta i flemmatici, freddi & humidi, e rarissimo i malinconici, freddi e secchi, come del tutto contrarij, & lontani dalla calidità, & humidità. lequali qualità sono le principalissime cagioni della putredine. (Et ciò quanto alle complessioni) Per lo che i vecchi. si dicono essere più distanti di tal attitudine, & preparatione¹²² come freddissimi, & secchissimi. Ma per contrario i fanciulli, come caldi & humidi, sono preparatissimi. Nel mezo sono i giovani, e de gli altri, tanto più disposti, quanto più hanno dell'humido & caldo, come più vicini alla natività, o ver men preparati, quanto più si accostano alla vecchiezza. Et questo sia detto quanto alla età. Se vogliamo considerare il sesso femminile, come più humido del maschile, senza dubbio diremo, quello essere più preparato alla corrottione: Aggiungendo alla età fanciullesca, & al sesso femminile i maggiori disordini per tutta la ragion del vivere, che costoro fanno: massimamente quella nel mangiare, & bere, & questo negli accidenti, & passion di animo. La onde questi due corpi (di fanciulli dico, & di femine) communemente si ritrovano più ripieni di vitiosi, e maligni humori. I quali corpi sogliono i Greci chiamar cacochymi. Tanto più che delle donne la massima parte ha qualche difetto nelle sue menstrual purgationi (come altrove habbiamo esquisitamente dechiarato). S'aggiunge ancor a questi due la morbidezza, sottilità, e tenerezza delle carni, più disposta, perciò è facile alla trasmutatione della sostanza. Ma che debbiam dire della cacochymia, cio è gran pienezza de' cattivi, e maligni humori di qual si voglia complessione, o ver'età, o sesso che l'huomo sia? Avvenga che qual si voglia corrottion di aere, o ver contagioso morbo, poco, o nullo effetto farebbe, dove non fosse la dispositione del corpo pronta, per la corrottion de gli humori, che in se ritiene. La onde ragionevolmente dicono alcuni, che due sieno le cagioni principalissime della peste, l'una agente, che è la corrottion dell'aere, o ver [82] de' seminarij principij rimasi ne i panni, o in

122Plin. lib. 7. cap. 50. versus finem.

altre robe, o ver nella superficie dell'huomo L'altra patiente, che è, la corrottion de gli humori. dico questa patiente, in ricevere prima la corrottion dell'aere, o di quei seminarij principij, Benche diventi poi di nuovo ancor agente, in generar il morbo nel corpo, & avvelenarlo in fino al cuore. E tanto più sarà questo corpo tale, quando vi fosse aggiunta la debolezza della virtù, laquale principalmente suole avvenire, mentre l'huomo è sano, per lo eccesso nell'atto venereo, o vero di gran passione di animo. Per le medesime ragioni della humidità putrescibile, e pravi humori racquistati per lo mal regimento del vivere, possiamo ancor dire, che i poveri sieno dispostissimi, & pronti a ricevere l'infettion dell'aria, o ver il contagio. Allaqual preparatione, e prontezza di infettione concorre ancor la conformità, & analogia del sangue, e de gli spiriti. Sì come inanzi¹²³ dicemmo de i parenti, & amanti. Il che si vede, & conferma per cotidiana esperienza, l'uno appresso all'altro più velocemente infettarsi costoro, che i foristieri, tanto in questo, come in ogni altro male, eziandio non così evidentemente contagioso. Laqual symboleità, & sympathia di sangue, e di spiriti, quanto vaglia, lasciando da lato ogni altra esperienza, confirmò la Incontinente, e libidinosa Imperatrice Faustina, moglie di quel sapientissimo, e non mai a bastanza lodato Marco Aurelio Imperadore, quando che innamoratasi dello schermidore, si moriva consumandosi, con grandissimo desiderio di colui: la onde fu costretta rivelarlo all'Imperadore. Ilquale per consiglio di certi valentissimi Medici, Caldei havendo fatto ammazzare il detto schermidore, comandò pigliarsene il sangue, col quale se ne ungesse la Imperatrice. Laqual untione fatta, non sapendo ella, che si fosse tal unguento, ne sentiva una mirabil recreatione. di tal maniera, che con questo solo rimedio in breve fu guarita. Et aggiungono alcuni, che fatta tal untione, l'Imperadore si coricasse con essa lei, donde ingravidata con tal imaginatione la Imperatrice, fusse nel suo ventre generato Commodo, simile in aspetto, & costumi al schermidore. Tutto cio non per altro, se non per l'analogia, e sympathia del sangue de gli amanti. Finalmente grandissima prontezza dona a i corpi humani la

123Capite. 5. huius.

oppilatione de i meati loro, perche entrando l'aere corrotto, o ver i contagiosi seminarij per la bocca, e naso respirando, fa principio subito a corrompere gli humori, & anco gli spiriti del corpo. Iquali havendo la commodità di traspiratione, che è la essalatione, che si fa di fumi, e di cattivi vapori per la cotica, risistono a tal putrefattione, poiche questa far non si può senza essere impedita l'eventatione, come a tutti Medici è chiarissimo più che'l Sole. Per laqual cosa incominciò subito Galeno¹²⁴ (volendo preservare i corpi nostri dal [83] pestifero aere) ad aprire le oppilationi, ovunque vedesse essercene Attendendo ad astergere gli humori viscosi: i quali facessino quelle. Intendesì anco haver assottigliato, quando i medesimi humori provenissero per grossezza. Sì come la moltitudine di questi evacuava, essiccando gli humidi corpi, & conservando nella propria siccità, quando quei si ritrovassino secchi. Tuttavia dunque si dee prohibire ogni ostruttione oltra naturale Accioche non vi essendo prohibita l'eventation, & esshalatione, si consumi, & risolva ogni putrefattione. Benche non si vituperi per questo qualche natural saldezza delle carni, accioche non sieno così pronti alla lor corrottione, e resolution de' spiriti. La onde si come dicevamo, che le femine, & fanciulli per la sottilità, morbidezza, e rarità de' loro corpi, sono più pronte alla trasmutatione della loro sostanza. Altresì per lo contrario diremo co'l Prencipe de gli Arabi Medici, Avicenna,¹²⁵ che per la grossezza, durezza, e densità, o vogliamo dir, solidezza de i loro corpi, i vecchi, & anco i malinconici sono più difficili, & risistenti alla loro dissolution, e trasmutatione di sostanza. Massimamente quando il contagioso veneno venisse ad infettare per contatto del corpo infetto, o ver di sue vestimenta, o di altre robe, nellequali riserbato si fosse il fomite. Percioche havendo i suoi meati naturalmente stretti (non dico oppilati) non potrà il veneno così facilmente, & presto passarsene dentro, & indi al cuore. Sì come assai ben dichiara anco Marsilio Ficino¹²⁶ Essendo che la rarità delle membra necessariamente proviene per caldezza, o ver

124p. 1. *diff. feb. cap. 4.*

1251.4. *tr. 4 cap. 1. versus finem.*

126Cap. 3. & 24.

humidita, o per tutte due, si come la saldezza avviene per freddezza, o seccità, o per amendue. La onde quei sono più atti al contagio, & questi più indisposti. Non è dunque fuor di proposito, nè da dispregiarsi la esposizione di alcuni dotti ingegni, fatta per solution di una certa contraddittione, laqual pare di essere tra Galeno, & Avicenna. Percioche colui vituperava la ostruttione, & quella cercava subito di levarla, Et costui vituperando la troppa rarità di testura, & lassità delle membra, lodare accennava la natural solidezza di quelle. Avvenga che non trattano di una medesima cosa. ragionando Galeno della ostruttione oltra naturale, fatta per abbondanza di cattivi humori grossi, o viscosi, o ver soverchiosi, laqual proibisce la natural traspiratione, donde ne segue la gran putrefattione propria alle febbri putride, massimamente pestilentiali. Ma Avi. vituperando l'altro estremo. che è la troppa lassità, & dilation de i pori: Chiaramente loda la mediocre natural saldezza. Ma tempo è di venire a i segni, per liquali possiamo conoscere quei, che da cotal pestifero morbo sieno già presi, per poterci da essi guardare, & saperli anco mandare al suo destinato hospedale, o vero farli curare, secondo il debito, & conveniente modo.

Capo terdecimo.

[84] Ove si dichiarano gli accidenti di molte pestilenze, diversi, secondo la diversità delle loro cagioni, & specialmente di questo pestifero, e contagioso morbo, i quali di numero. 52. sono segni quasi pathognomonic: Benche la massima parte communi a tutte febbri putride: Alcuni solamente communi a febbri pestifere, e maligne: Altri solamente alle pestifere con peste, & senza peste: Alcuni finalmente proprij alla peste, & al pestifero contagio.

Gli accidenti, i quali sogliono venir nella pestilenza, sono diversi. Perche qualche volta è venuta senza febbre, o almanco fu quella tanto leggiera, che non è stata conosciuta da i Medici. La onde si

credettero assaltar senza febbre. Sì come narra il Boccaccio¹²⁷ della pestilenza di suoi tempi, nell'anno 1348. Laquale pur ammazzava in tre giorni la massima parte de gli huomini, a i quali apparivano tumori, o ver macchie nere, o livide. e specialmente più presto morivano quelli, a i quali sopravveniva flusso di sangue del naso. Altra volta senza niuna specie di infermità gli huomini cadevano, & morivano di morte repentina. Si come fa fede Plutarco nella vita di Romolo¹²⁸ La pestilenza, laqual describe Hippocrate nel terzo¹²⁹ degli epidemij morbi, hebbe questi sintomi, cioè risipole in diverse parti, ulcere ne i fauci, donde si vitiava la voce, febbri ardenti, con frenesia, ulcere della bocca, & della lingua, infiammagioni nelle parti vergognose, ad altri negli occhi, chiamate lippitudini, carboni, turbation di ventre, fastidio di cibi, sete grande, profondità di sonno, o ver troppe vigilie, hidropisie, & marasmi, o vogliam dir, tabi. Questi furono i sintomi, non tutti insieme a ciascheduno. Ma a cui uno, a cui l'altro: ad alcuni due, ad altri tre, o quattro, più & meno, secondo la dispositione de i corpi. Alle volte venne con febbre continua, & sputo di sangue, come narra Guidone, per due mesi, ammazzando al più infra tre giorni. dappoi si mutò con la febbre pur continua, ma con mandare fuori alcuni tumori. Et questa uccideva gli huomini fra cinque giorni. Altra volta narra Agathio,¹³⁰ che senza febbre, & senza dolore, di subitana morte erano assaliti. Se non che ad alcuni sopravveniva a guisa di apoplezia: la qual inanzi al quinto gli uccideva. Alle volte la pestilenza indusse gli huomini a tal delirio, che si buttavano dentro i pozzi, benché alcuni [85] questo facessero per la molta sete come desiderosi di satiarsi di acqua. Si come narra Thucidide,¹³¹ ilquale fra gli altri sintomi, narra anco ad alcuni havere succeduta cotal, & tanta oblianza, che si fussino poi sanando scordati non solamente de i parenti, & amici, ma eziandio di sestessi, & di suoi proprij nomi.

127Nel proem. delle sue cento novelle.

128Post med.

129Sec. 3. a tex. 9, usque ad. 19. quæ declarat postea a tex. 22. usque ad. 65.

130Lib. 5. de bello Gortorum ante medium.

131Lib. 2. de bello Peloponne. ante med.

& alcuni essere rimasi, ciechi. Altra volta finalmente (come ne rende testimonianza Procopio¹³² parlando di una certa peste fatta da i Demonij,) apparivano a molti vegliando, ad altri dormendo, certe phantasme di forma humana. Avvenga che quanti cadevano in quelle, si imaginavano essere battuti da qualche huomo, indi subito lor sopraveneva il morbo, & come da maligno spirito agitati, chiamandoli gli amici, non udivano, & si costringevano in luoghi angosti, non potendo, nè con parole sante, nè con orationi divertir da se tal tentatione: Finalmente erano assaliti dalla febbre, non si mutando punto di calore, nè di colore. Nè infiammazione havevano, laqual suole avvenire a i febricitanti. Ma solamente una certa tosse dalla mattina insino a notte. Talche non havendo opinion di haver male, nessun Medico chiamavano. Nel medesimo giorno, ad altri il seguente, ad alcuni non molto dipoi appariva, & cresceva un certo tumore, a chi in un luogo, a chi in unaltro. Ad alquanti sopraveneva un profondo sonno, ad alcuni una certa acuta stoltitia, & scordatisi di ogni cosa, eziandio sprezzando il cibo, si morivano, & accorgendosi già cadere in stoltitia, gridavano, & rivoltandosi fuggivano. De i quali quei, che havevano cura, o ver erano ministri pativano cose crudeli, & da non potersi sofferire. Di maniera che non men essi erano degni di misericordia, che gli ammorbati: non perche i detti ministri insieme si ammorbassero, perche tal male non offendea per contagio. Ma perche infuriandosi quelli, o volendosi buttar giù, e precipitarsi da' loro letti, o vero per la sete gittarsi dentro i fiumi, a pena potevano ritenerli. Morivano dunque alcuni nel medesimo giorno, alcuni altri vivevano per molti giorni dappoi. Et durando tal crudelissima pestilenza nella Città di Costantinopoli prevalse di tal sorte, che se ben dal principio ne morissero pochi: non dimeno dappoi morivano a cinque mila il giorno, & molte volte a dieci mila. Di modo che molti de i ricchi, essendo stati morti tutti i ministri, per disagio di servitori, più ne perivano, che per lo morbo, restando tutti insepolti sopra della terra. Et parlando della peste da Dio mandata al popolo di

132Lib. 2. de bello persico post med.

David Iosepho¹³³ Dice, che alcuni morivano con vehemente dolore, & amaro tormento: Altri un poco più lentamente vessati, non pur ricevevano cura. Alquanti di subito con certa oscurità, & tenebre de gli occhi, come strangolati perivano. Altri senza alcun syntoma, lun presso all'altro, sene andavano all'altra vita. Tanto che molti volendo sotterar gli [86] amici, pria che compissero l'opra, con quelli anco si partivano da questa vita. Horsu varij sono gli accidenti, secondo la diversità della cagion universale, divina, o diabolica: celeste, o ver inferiore. Ma lasciando tutte le altre pestilenze, e suoi segni, ragioneremo quì solamente narrando gli accidenti di questo presente nostro pestifero contagio. De i quali alcuni sono communi a molte altre febbri putride, tanto benigne, come maligne, tanto pestifere, come non pestifere. Altri sono proprij alle febbri maligne, e pestifere, & a queste solamente communi, tanto con peste, come senza peste. Altri finalmente sono proprij alla peste, o ver pestifero contagio. I syntomi, & segni communi a molte febbri putride, massimamente coleriche, sono molti. Si come sono. 1. La vertigine, o ver, come dicono gli infermi, sentirsi dal principio subito un certo aggiramento di testa. 2. Con certo stordimento di quella. 3. Occhi rossi, infiammati, e torbidi, & qualche volta torvi, a guisa de gli huomini sdegnati, e dall'ira infiammati, & sovente sono concavi, e discoloriti. 4. Et in oltre hanno la faccia qualche volta anco rossa, alle volte gialla, & totalmente mutata dalla sua propria natura, in diversi modi. Percioche alle volte diventa rossa con lividità mista, che è un certo rosso declive al nero, alle volte si fa citrina, o come dissimo, gialla, & oscura, & squalida, cioe secca, & come faccia di morto afforcato. Lor sopravviene. 5. Ansietà, & inquietitudine (diciamo volgarmente una gran basca). 6. Difficoltà di anhelito, con aggiungersi subito il. 7. Vomito, o almeno. 8. Nausea, con prostration di appetito, o ver. 9. con dolor di stomaco, o certa mordication di quello, che chiamano i Medici morsum cordis. Segue poi. 10. Gran dolor di testa. 11. Appresso questo viene qualche volta il delirio, parlando fuor di proposito, spesse volte con furiosità, altre volte con

133Lib. 7. antiquit. Iudai cap. 10. versus finem.

taciturnità, giacendo quasi lassi, & afflitti, come non potessero proferir quattro parole. Et insieme a molti sopravviene. 12. Tensione di fianchi, chiamati da i Medici hypochondria, & con questi. 13. Dolor di lombi, e di reni. appresso spesse volte lor avviene. 14. Gran sete. 15. O ver Negrezza. 16. o gran seccità di lingua. aggiungendosi spesse volte. 17. Ulceration della bocca, cioè, della lingua, del palato, & de' fauci. Et quel che è peggio. 18. Non si lamentando sovente nè di sete, nè di haver male in bocca di niuna sorte, per essersi quelle parti talmente corrotte, che sia distrutta, & quasi grangrenata la virtù sensitiva. Co i quali segni si considera ancor. 19. Il polso spessamente languido, tardo, & raro: Si come non havessero febbre. altre volte veloce frequente, & alle volte pieno, altre volte formicolare. 20. L'anelito il più delle volte puzzolente anzi tutto il corpo suole per la gran putredine puzzare di morto, essendo ancor vivo. 21. L'orine spesse volte appaiono rispondenti al polso, buone, benche altre volte, & per lo più appaiano turbide, quando bianche, quando rosse, chiamate da' [87] Medici soggiogali, perche sono simili a quelle, che fanno i buoi, quando stanno sotto il giogo affaticati. qualche volta appaiono di altri colori diversi, eziandio livide, & qualche volta vergenti al nero, & di grave odore. 22. Similmente il vomito non solamente suole esser di flemma, & più di diverse sorti di colere, verdi, chiamate da i Medici prasine, eruginose, vitelline, rosse, gialle, citrine, & miste, & quel che è peggio spesse volte puzzolenti, & alle volte mescolate. 23. Con vermi vivi, & più delle volte morti. 24. Le feccie parimente fetentissime, tanto se escono spontaneamente, quanto per qualche cristiere, o altro medicamento. 25. Con mistura di vermi. 26. Benche qualche volta sieno molto stitichi. 27. Altre volte hanno flusso di ventre, senza sentirne alleggerimento di diversi modi, & molte volte colliquativo, con apparervi di sopra, & mescolata una certa grassezza. Suole avvenire. 28. Distillation di sangue del naso, uscendone intorno ad un quarto di onza, poco più, o meno. Alle volte vien. 29. Flusso copioso di sangue con distruttion della virtù, massimamente quando il bubone, o qualsivoglia altro tumor fusse nella banda sinistra, & corra per la narice destra, o fosse quello nella parte destra, & corra il sangue

per la narice sinistra. Perche spesse volte si è veduto buon essito, quando esce il sangue della medesima parte. 30. Vien ad alcuni sudor copioso, benche puzzolente, con utilità, & conferenza qualche volta, ma allo spesso con dissolutione di virtù, e di spiriti. la onde ne segue poi. 31. Freddezza di estremi, & gran bollore, & basca dentro: massimamente apparendo tal sudore nella fronte e nel petto, & ventre inferiore, quando nelluna parte, quando nell'altra, quando in due, o tutte tre queste parti, chiamate, ventre superiore, mezo, & inferiore. Vi si aggiunge con questi spesso. 32. Mancamento di animo chiamato da' Medici lipothimia, & alle volte. 33. vera syncopa. Aggiungesi con questi spesso. 34. Troppa vigilia. 35. quando troppo sonno, anzi. 36. Lethargo. qualche volta. 37. Singulto, massimamente di inanitione alla fine, o ver di repletion, o mordicatione fatta nella bocca dello stomaco. Alcuni hanno. 38. Cecatosi, & altri. 39. Rimasi con la lingua grossa, over rilassata, & impedita di non poter piu parlare. Questi tutti, & altri infiniti morbi, che vi si possono congiungere, son segni communi a molte altre febbri putride, alcun di loro, due, o tre, o la minima parte. Benche se fossero la maggior, o massima parte sono ancor communi non a tutte febbri etiam dio putride, ma alle maligne pestilentiali senza peste, & con peste. Tanto che morendosi alcuno in breve tempo, con questi segni eziandio la massima parte, o tutti, non si può diterminare essere peste vera, se non che sia febbre pestifera. Laqual può esser con peste, & senza quella, o almen febbre malignissima, e tanto più, o meno maligna, quanto che più presto, o più tardi fusse morto lo infermo. Restano altri quattro syntomi, iquali benche sieno proprij a febbri pestilentiali: Non dimeno non possiamo ancor dire, che sieno proprij solamente alla peste, se non facciamo distintione (come poi diremo.) Sono dunque questi altri, cioè il. 40. Bubone tanto nelle [88] inguinaglie (alle quali vengono per lo più) quanto sotto le ascelle, o ver sotto le orecchie, In oltre sono. 41. gli Anthraci. 42. & Papole. 43. & Petecchie, o vogliamo dire Macchie. Questi sono segni più speciali, che la febbre sia pestilentiale. Ma non perciò si potrà diterminare per certo, che sia vera peste, eziandio che vi si congiunga per ultimo, che appaiano. 44. varole. 45. morbilli. 46. o vessiche, lequali

chiamano le nostre donne *crystalli*. 47. & *herpeti*. 48. *mortification* di membra, levandosi via pezzi di braccia, e di gambe, giungendosi finalmente. 49. la *subitana*, o breve morte. Restano dunque ancor *dubij*. Percio si chiamano *Medici*, a veder questi corpi eziandio morti. Se forse si potessero *determinare*, & benché sieno similmente alcuni segni del veneno, & della febbre *pestifera*, pur sono ancor *communi*. come saranno che. 50. gli orecchi, il naso, le labbra, i testicoli, la schiena, le estreme parti delle mani, & dei piedi, come son dita, & unghie, si fanno *livide*, o nere, simili a quelle *macchie*, che vengono per *bastonate*, o per altra percossa. *Horsù* essendo tutti questi segni in vita, & poi di morte, non dico alcuni, o la maggior parte, ma tutti insieme, non si può con giuramento dar *risoluta*, e *determinata relatione*, che questo sia morto di peste. Se non saranno due soli segni aggiunti a tutti, o alla maggior parte di questi *sopradetti*. Et saranno. 51. quando si vede prima, che nella *medesima casa*, tutti o la maggior parte si muoiono presto, con alcuni di questi segni, massimamente con alcuno de i quattro detti *proprij* alla febbre *pestifera*, come sono *buboni*, *anthraci*, *papole*, & *petecchie*. Et di più si vede. 52. che da una casa *trapassa nell'altra*, & da una persona in un'altra per *contatto*, o per *fomite di robe*, & peggio quando fosse al distante. Questi ultimi sono soli veri *pathognomonici*, i quali distinguono la vera peste, o ver *pestifero contagio*, dalla febbre *pestifera* senza peste. Nella cui pur *cognitione* prevale molto la *esperienza*. La onde molto ben disse Galeno,¹³⁴ che si veggono i *Medici* non essere più accorti, anzi allo spesso più *imperiti* degli *esperimentati plebei*, per la *esperienza di costoro*, & la poco pratica di quelli.

1343. *de progn. ex. pul. cap. 4. ver. fin.*

Capo quartodecimo.

Ove, proposta una Oggettione contra la diteratione del precedente capo, Che nella cognition di questo morbo resteremmo sempre ambigui, & confusi: Si risponde, che essendo gia diterminato, esser pestifero contagio, nella Città, molti di quei segni sono fatti certi. Contra la sciocchezza di molti Medici, i quali non mai si sanno risolvere. Per lo che distintamente si dichiarano i quattro segni, cioè Bubone, Anthrace, Papole, & Petecchie, o ver macchie per la cotica, secondo molte differenze, che lor sogliono accadere.

[89] Ma potrebbe quì dirmi alcuno, che in questo modo, non potrà mai nessuno dar sua relatione, se alcuno fosse appestato, se non vede prima questi ultimi segni avvenire in una, o molte case. Et così mai non potremmo barreggiare, eziandio che vedessimo tutti i prenarrati cinquanta segni, se non veggiamo il cinquantesimo primo, & cinquantesimo secondo. Et in questo modo facilmente la Città si empirebbe di peste tutta, non potendo noi diterationarla, ma sempre dicendo, che potrebbe esser febbre maligna, o pestifera. Allaqual oggettione rispondiamo, dicendo, che questo è vero nel principio, quando non è ancora diterminato essere vera pestilentia, come quando accadesse il caso in un'huomo, o due (si come accadde nel principio di questa nostra pestilenza. che non ne potevamo ben risolvere: come si fece diteration poi) Ma quando gia si è diterminato essere nella Città la pestilentia, mi par esser gran sciocchezza, dubitar più, quando siamo pervenuti ad alcuno de i quattro segni proprij alle febbri pestifere, benche communi a quelle, che sono con peste, & alle altre senza peste. La onde gran sciocchezza, & fatuità è di quei Medici, che apparendo hoggidì alcuno di questi, anzi senza questi, molti de gli altri primi in una casa sospetta, o che avesse praticato con infetti, o che da quella ne fussero usciti morti, o vivi infetti, star più a dubitare, come hoggidì fanno alcuni, con tenerli in dubbio per molti giorni. Fin che non solamente quei muoiano, ma ancor habbiano infettate molte altre case. Et perche tutta la importanza sta a questi quattro segni:

Percio è bene che li dechiaramo, come sogliono avvenire, Il primo di quelli sarà il bubone. il quale ha diverse differentie in otto cose, cio è. 1. in tempo. 2. Grandezza. 3. Figura. 4. Luogo. 5. Dolore. 6. Calore, &. 7. Colore, &. 8. costumi. Prima quanto al tempo di nascere, perche non a tutti nasce in un medesimo tempo. Anzi ad alcuni insieme con la febbre (& questo è per lo più) Ad altri poi della febbre, per uno, due, tre, & quattro giorni, & anco qualche volta più tardi. Ad altri vien prima il bubone, & appresso per uno, & due giorni poi viene la febbre, (& questo è più raro) Secondo differiscono in grandezza. perche ad alcuni esce tanto picciolo, che non eccede la grandezza di un cece. Ad altri passa la grandezza di un grosso uovo di gallina. Ad altri di mediocre quantità, come quanto nocciuole, o quanto mandorle, o castagne, o noci, o mezo uovo. Terzo in figura, perche alcuni sono lunghi, altri ritondi, altri piani, altri acuti. Quarto differiscono in luogo perche alcuni sono appunto ne gli emuntorij, altri vicino a quelli, più suso, o più basso: alcuni in luogo distante da [90] quelli. Negli emuntorij ancor alcuni alle inguinaglie (& questi per lo più) altri sotto l'ascelle, & altri sotto l'orecchie. Ad alcuni la natura non ha potuto così regular la materia, a mandarla nelle glandule de gli emuntorij: & per cio l'ha mandato vicino a quelle, un poco più basso, come si dipinge la piaga di San Rocco. Et così ne ho veduto io molti quest'anno di quei, che son guariti. Ad altri un poco più alto, verso l'ombelico, vicine al pettenecchio. Et questi, di essere ne gli emuntorij, o vicini luoghi a quelli, sono per lo più. Ma qualche volta, benche più raro, ne hanno venuto, & vengono ad altri luoghi più lontani, come qualche volta al collo, dalla parte di dietro, o alle spalle, o alle braccia, & anco alle natiche. La onde si ingannano sovente i Medici: i quali vanno a riconoscere, se uno è appestato di mal contagioso, quando che non vedendo essi il tumore nell'anguinaglia appunto, dicono, & fanno fede a i Deputati non essere di questo male, & quei gli danno la pratica, & si trovano poi ingannati; donde ne succede la ampliation della peste. Differiscono, & quinto in dolore. Perche se ben tutti sono dogliosi. & molto sensitivi: Non dimeno vi sono fra loro molti gradi: cioè di molto, di poco, & di mediocre dolore. Sesto hanno ancor fra loro

differenza in calore, secondo che più abbonda in quelli la colera, il sangue, o ver il flemma & l'humor malinconico. Di modo che alcuni sono molto infiammati, altri poco, & quasi niente, altri mediocrementemente. Settimo anco ricevono differenza nel colore per la medesima ragione, perche dove è più di sangue, o di colera, sarà più caldo, & più rosso. dove è più di flemma, o d'humor malinconico, sarà più freddo, o manco caldo, & più bianco, o livido. Et quando è più adusto, o maligno inchina più al negro. Et questo perche sono diversi ancor (per conchiuder l'ottava differenza) ne i costumi, come dir sogliono i Medici, perche alcuni sono benigni, altri sono maligni, più, & meno, secondo la diversità della malignità, & venenosità della materia. Et queste sono le differentie quanto al bubone, o vogliamo dir apostema, o tumor pestilential. Il secondo segno è l'antrace, o ver carbuncolo, che tutto è una cosa. percioche quel, che in Greco si dice, anthrace, in Latino vuol dire carbone, & non vi è differenza, come si credono alcuni poco pratici ne i vocaboli Greci, & Latini. Quest'altro dunque fatto da humori più adusti viene a far una pustola grande. laqual incomincia a guisa di una vessica fatta per adustion del fuoco, la qual rotta, resta subito di sotto una certa ulcera crustosa. Et questo alle volte proviene da poca materia, & più sottile. Per laqual cosa esce, & fassi più superficiale, & non si allarga più di un real di argento. Ma il più delle volte quanto un carlino, & questa sogliamo chiamar papola, lasciando per hora ogni disputa, intorno a questo vocabolo, papola, appresso Celso, Il quale intende l'impetigine [91] (perche potremmo dir noi, così chiamarla, secondo la commun denominatione del volgo) Ma pur secondo Plinio, non sarà inconveniente nominar la papola: massimamente quella, che viene più piccola di un quattrino, & qualche volta quanto un cece. Ma di questo vocabolo largamente trattammo noi nel nostro libro de tumor. præter naturam.¹³⁵ Ritornando dunque al nostro proposito, chiamamo papola comunemente, quando resta quell'una sola pustola crustosa al modo gia detto. Ma quando tal pustola si dilata in ampio, & in profondo, con infiammar prima le parti circostanti, &

135Sectione. 27. partic. 8. & 9.

quelle bruciar, poi facendole negre, o verdi, o a color di cenere, benche in principio alcune apparessino gialle, o ver non è una pustola, ma sono più pustolette picciole, & quelle similmente si rompono, & resta di sotto la detta ulcera crustosa, ampia, & profonda, con gran prurito, quando incomincia, Ma poi con grandissimo ardore, & dolore, questa chiamamo anthrace. Il quale ha di più alcune sue differenze. perche non viene a tutti di un modo. Ha dunque degne di consideratione sette differentie (perche quanto alla figura son quasi tutti due ritondi, tanto l'anthrace, come la papola,) La prima differenza similmente è, si come del bubone, quanto al tempo del suo nascere. Perche se ben viene insieme con la febbre, & per lo più poi di essa: Nondimeno qualche volta suol venire inanzi, massimamente la papola, benche poco inanzi. Et questa non è tanto inanzi alla febbre, quanto soleva il bubone, & molto men prima suol venir l'anthrace. Seconda differenza consiste nella grandezza, perche se ben incominciando picciolo, quanto un cece, o ver un lupino, chiamandosi allhora papola: non dimeno suol crescere alla grandezza di una scodella. Tanto che narra il Massa¹³⁶ haver levato due libre di carne corrotta in una certa donna. Et così di mediocre grandezza, massimamente di un'uovo di gallina, se ne sono, veduti molti. La terza differenza è del luogo, percioche se ben questo carbone può, & suol venire per tutto il corpo: non dimeno per lo più avviene alla collottola, o al collo, faccia, petto, spalle, ventre, lombi, natiche, coscie, tibie, braccia, & piedi, & anco negli emuntorij, Et quel ch'è peggio, suole avvenire sopra de i buboni, cio è sopra di quelli, o al lato di quelli, tanto che si compongono in uno, & danno confusione al Medico di applicarvi diversi rimedij per luno, & per l'altro: cio è sopra del bubone i suoi maturativi, & attrattivi, & sopra la parte del carbone il suo mortificativo. La quarta differenza sarà in dolore. Perche se ben sono molto più dolorose, che non sieno i buboni. Tanto che dicono sentirsi, come havessero quel membro legato strettissimamente con una corda, che fortissimamente lo stringesse. Non dimeno vi sono fra loro certi gradi, con essere l'un più doglioso dell'altro, [92]

136Lib. 3. ca. 8. versus finem.

secondo la maggior, & minor adustione della materia, & senso della parte, o della persona. Poi che è chiaro, una persona esser più sensitiva di un'altra, & così una parte più dell'altra. La quinta differenza consiste in calore, per la medesima ragione, che una parte avrà più gran calore di un'altra, o secondo la diversità delle complessioni, o secondo la maggior, o minor adustione della materia. Sesto differiscono l'un dall'altro in colore, perche alcuni sono verdi chiari, altri verdi oscuri, & alcuni negri. La settima differenza è quanto a i costumi. Perche se ben ogni anthrace è maligno, & pestifero, per la grande adustione: Nondimeno si diversifica in esser più, & meno maligno, secondo la diversità della materia, & complession dell'huomo paziente, & della parte affetta. Le medesime differenze si possono considerare nelle papole. Finalmente si hanno da distinguere le petecchie, o ver pesticcie, lequali sono senza tumore alcuno, se non certe macchie per la cotica solite avvenire per tutto il corpo. Ma il più delle volte, o in maggior quantità, nel petto, & collo, & spalle, & sono picciole, come se fossero morsicature di pulci, o di zanzare. Et queste si diversificano in colore, poi che cene sono rosse (& queste sono le più sicure, o più tosto diciamo le manco mali) Altre son livide, o verdi, o negre (& queste sono le più mortali). Et perche sogliono ancor essere ad alcuni altre macchie molto più grandi, di varij colori ancora. percio noi sotto questo nome di pesticcie, o ver petecchie, intendiamo tutte queste macchie picciole, come punti, & ancor grandi quanto si voglia che si fossero, sempre che sono al modo predetto, senza tumori: se non solamente certe macchie fatte nella cotica simili (quando sono grandi) a quelle, che sogliono vedersi, quando uno havesse havuta qualche percossa, lequali chiamano i Greci hyosphagmata, i Latini suffusiones. Ma quando sono picciole si rassomigliano alle lenticchie, onde alcuni chiamano queste febbri, lenticolari. Altri le chiamano pesticcie, dalla peste, percioche sono peggiori, & più pestifere, che non sieno i buboni, le papole, & gli anthraci. Altri finalmente le chiamano petecchie, o che sia corrotto il vocabolo pesticcie, o ver laltro nome detto, punticoli, dicendo prima peticole, & poi petecchie. In tutti quattro questi segni, cioè buboni, anthraci, papole, & petecchie, o ver macchie, vi

è una commun differenza, che alcuna volta sono singolari, alle volte appaiono due, & tre buboni, o anthraci, o papole, o macchie. Qualche volta ancor sono per se soli alcuni di questi, come solamente bubone, o buboni: alle volte buboni, & papole, o ver buboni, & anthraci, & così de gli altri. Qualche volta sono due: alle volte tre, & in alcuni si ritrovano tutti detti segni in un medesimo corpo. Et senza dubbio quanto più sono i morbi simili, tanto peggio dimostrano. Massimamente quando sono congiunti buboni. o ver anthraci con petecchie, o macchie.

Capo quintodecimo

[93] *Nel quale, benchè questo morbo sia traditore, & nulla fede possa darlisi, con tutti i suoi buoni segni: Nondimeno si dichiarano tredici segni pronostichi buoni, i quali si potessino al men dire, manco cattivi, e pel contrario, si espongono altrettanti segni pravi, ognun dirittamente opposto al suo buono, i quali più tosto si potrebbero dire peggiori, o ver pessimi. E tutti detti delluna parte, & l'altra si attendono in otto cose, cioè quanto al bubone, sudore, carbone, petecchie, o ver macchie, orine, operationi naturali, mestruj delle donne, & quanto a tutti gli altri syntomi insieme.*

Questi sono i segni dimostrativi del male. de i quali sono alcuni veri pathognomonici, massimamente i due ultimi. alcuni si possono da' Medici nomare assidenti. Resta che tocchiamo un poco de i segni prognostichi. benchè in questo male, come traditore, maligno, & venenoso spesse volte i Medici si ingannino nel suo prognostico: Nondimeno quel Medico sarà più dotto: ilquale ne indovinerà più, o (meglio diciamo) il quale ne errerà manco. Sono dunque alcuni segni buoni, altri cattivi. Incominceremo noi da i buoni, che promettono la salute. I quali saranno specialmente tredici (benchè tutti quei, che mostrano il male esser picciolo, si debbano, quanto appartiene a loro, dir buoni). Il primo sarà quanto al bubone, quando questo esce facile, & presto: massimamente quando si vede ubbidir a i rimedij, & medicamenti, che gli si

applicano di sopra: Non pure che sia troppo grande, nè troppo picciolo, se non di mediocre grandezza, & se pur fosse molto grande, che almen sia acuto, non piano, & come diciamo noi schiacciato, cioè comprimuto in ampio, & lato. Il secondo buon segno, è quando si vede, che in uscir il detto bubone, la febbre con suoi accidenti mancano del tutto, o almen si diminuiscono, perchè dimostrano già la natura haver preso il dominio sopra la materia, & essere tal tumore fatto per via di vera crisi buona, & lodabile. Il terzo buon segno è, quando il tumore, poi che è nato si va risolvendo, & la febbre in questo mezo si diminuisce, & cessa con tutti i suoi congiunti syntomi. Il quarto è dapoi di esser aperto il detto tumore per fuoco: che l'eschara cada presto, & non si infiammi, nè si gonfij, nè si disecchi, ma al secondo, o terzo giorno si humetti. Et se per sorte per lo dolor del fuoco, si havesse il primo giorno gonfiato un poco, [94] il secondo poi ritorni subito al suo naturale. Il quinto buon segno è sempre, che l'eschara cadendo presto (come è stato detto) appara di sotto esser carne viva, rossa, di natural colore, & la marcia vien bianca, & uguale, senza puzza, o almen molto poca, che non sia horribile. Et perche buon è provocargli il sudore: massimamente per le petecchie: Percio il Sesto buon segno è, quando per li medicamenti provocativi del sudore, questo si provoca facilmente, & con abbondanza, E tanto più, non sentendo fastidio di tal sudore: anzi recreatione, & alleggeramento della febbre, & dell'altri syntomi. Il settimo buon segnal è, quanto al carbone, quando questo per li cataplasmi, unguenti, o ver acque mortificative; si mortifica presto, & si termina. & si può aggiungere a questo anco per Ottavo, Il presto, & facile cader dell'eschara, con apparire buona carne di sotto. A i quali necessariamente segue la diminution della febbre con suoi accidenti. Il nono sarà quanto alle petecchie, o ver macchie, se col detto sudor mancano, o di negre si vanno meglio colorando, & rivoltandosi in rosse, o ver si risolvono, seguendo in questo mezo la diminution della febbre, & de' syntomi. Il decimo è quanto alle orine, se quelle perseverano buone, senza mal colore, cioè che non sieno negre, nè molto acquose, ne habbian puzzone alcuno, & tanto più, se non solamente perseverano buone, ma vanno

migliorando, & in questo mezo la febbre, & altri accidenti vadano mancando. L'undecimo è quello, il quale toccammo al principio di questi segni, cio è quando tutti i syntomi sono leggieri, & ha lo infermo buona faccia, buon polso, buona orina buona respiratione, senza basca, nè passion di cuore, dorme bene, senza delirio, talche si dimostrino le membra principali tutte star ben disposte. Il duodecimo, è quando l'infermo ha buon appetito, & mangia, & beve condecientemente, quanto gli è dato, il quale ben digerisce, & poi evacua naturalmente bene del corpo. Il terzodecimo finalmente buon segno è nelle donne, quando che essendo occupate di questo male, lor sopravengono i naturali mestruai copiosamente, che solo con questo molte donne sene sono salvate in questa pestilenza. Perche per li mestruai si purga tutta quella venenosa qualità della materia, laquale fa il male. Questi bastano per segni prognostichi buoni di questa pestilentia. Resta che diciamo i cattivi, i quali saranno in numero altri. 13. Il primo dunque sarà contrario al primo buono, quanto al bubone: cioè quando il bubone si sta dentro, & è molto piccolo, non uscendo fuori, eziandio che gli si applicassero molti buoni, & appropriati rimedij, ma standosi sempre al suo solito, come apparne dal principio, picciolo, o ver grande, ma ampio, non mai venendo in acuto, massimamente seguitando gli accidenti con la febbre al solito, & peggio, se vanno questi crescendo. perche mostrano la disubbidienza della materia alla natura, o per la malignità di quella, o per la debolezza di questa, o per luna, & l'altra. [95] Il secondo cattivo segno contrario al secondo buono, è quando in uscir detto bubone, come si voglia che si sia, la febbre, & gli accidenti crescano, & si facciano più forti, significando farsi tal tumore, non solo per la malignità, ma anco per l'abbondanza, & che la natura non manda tutta quella alle parti esteriori. Ma ne va in quella perturbatione gran parte alle membra principali. Il terzo cattivo opposto al terzo buono, sarà (& questo è peggio), quando gia il tumore era venuto in tutto, o in parte fuori: Non dimeno si vede poi ritornarsene dentro, tanto se fosse questo per disordine fatto dal Medico, o dall'infermo, in ponergli qualche cosa repercossiva, quanto se fosse per difetto della natura, perche stimolata da tal venenosa materia (& resistendo quel membro, ove

si ritrova essere concorso, o in via di concorrere) si rimette, & abbandona, quasi rinunziando le chiavi, & lasciandola effumare liberamente al cuore, & alle membra principali. La onde si vede, & conoscesi, che non sia tal diminution di tumore per via di risolutione, ma più tosto per via di conversione dalle parti estreme alle interne, & dalle ignobili alle principali. Il che si distingue per lo aumento della febbre, & de' suoi syntomi. perche quando viene la diminutione per via di risolutione: questi si sminuiscono, & ogni segnal buono viene inanzi, mancando i cattivi. Il quarto segno cattivo contraposto al buono, è che essendo il tumore aperto col fuoco, tarda a cader l'eschara insino al sesto, o settimo giorno, & quanto più tarda, tanto è peggio: stando secca, di mal colore, con dolore toccandola. Et se per lo dolor del fuoco, vi è concorso aumento di tumore intorno all'apertura, quella persevera, non si sminuendo, & peggio è se si aumenta con accrescimento di febbre, e di altri accidenti. Il quinto pur corrispondente al buono, è quando che caduta l'eschara, la carne appare mal colorita: livida, o negra, la marcia verde, o nera, o acquosa, ineguale, & puzzolente. Il sesto, è del sudore: quando che nè per natura, nè per medicamenti può uscire. Et se pur con violenza si provocasse, gli desse fastidio: & non nè seguitasse alleggerimento: se non piu tosto travaglie, & fiacchezza, & aumento di febbre, e di syntomi, o ver quello fosse freddo, tanto universale, come particolare, & peggio è, quando solamente fosse dal collo in sù. Il settimo segnal pravo, sarà quanto al carboncolo: cioè, che per niun conto, nè per qual si voglia rimedio si mortificasse, ma si stendesse più tosto alle parti vicine, & si profundasse più. L'ottavo cattivo segnal è, quando che l'eschara viene a cadere, di sotto si ritrova (come s'è stato detto del bubone) carne livida, o negra, senza senso, o ver è dolorosa, puzzolente. Il nono quanto alle petecchie, o ver macchie, quando elle sono livide, o verdi, o negre. Et quando quelle sopravengono poi del bubone, o ver dell'antrace in qual [96] si voglia parte, che fossero. Perche se ben sono sempre cattive: non di meno si disse, esser buone, cioè manco cattive, quando sono rosse, & seguita buon segno, quando si risolvono con mancamento della febbre, e de' syntomi. Et peggiori sono di altro colore: massimamente nere.

Et pessime, & onninamente mortali sono, quando vengono dopo il tumore, dimostrando la malignità della materia esser tanto grande, che la natura non possa espurgarla solamente per li tumori, ma ancora cene sia restata per la cotica. Et se apparendo quelle, il tumor sene va sminuendo, non accade veder più l'infermo, se non raccomandarlo a Dio. perchè presto morirà. Il decimo è quanto alle urine, quando esse sono esquisitamente acquose, 2. o ver turbide soggiogali, puzzolenti, & peggio, quando hanno la hypostasi negra. 3 Alle volte sono l'orine buone, come di sano, ma la febbre forte, e gli accidenti cattivi, Queste tre urine sono pravi segnali, cioè la esquisitamente acquosa, che dimostra debilità di calore, o non haver dominio sopra la materia. 2 La torbida soggiogale dimostra gran fervore, & perturbatione di humori. Il puzzore in tutti è chiaro, che dimostra gran putrefattione. 3 La orina come di sani dimostra la gran malignità di humori, si come diremo poi¹³⁷ ancor del polso buono, che la natura non tenta battaglia contra il veneno, & standosi separata fa buone alcune operationi, finche il veneno si distenda, & in un batter di occhio assalta poi le membra principali. Tutto cio conforme al settimo caso da dirsi nel seguente capo. Mentre dunque il detto veneno non è arrivato al cuore, nè al fegato, saranno il polso, & la orina buoni. Dimostrasi dunque gran malignità star occulta dentro, & conseguentemente dover aspettarsi morte repentina. Ma di questi, cioè del buon polso, & buona orina nelle febbri pestilentiali, parleremo poi. Lo undecimo mal segno sarà contrario all'undecimo buono, che l'infermo subito dal principio stia gittato per terra, abbandonato, rilassato, con gran fuoco dentro, & gran sete, & di fuor temperato, la cui faccia sia storbata, con gli occhi concavi, & come sogliamo dir, con la faccia Hippocratica, perche tal fu descritta da Hippocrate nel primo libro de' pronostichi¹³⁸, Nasus compressus, cavi oculi. &c. Difficil respiratione, & fetida, o ver se nei primi tre giorni fusse apparso buono, & al quarto quasi in un tratto fosse convertito in questa forma. Questi presto sene vanno alla morte. Il duodecimo segno

137Capi. sequenti.

138Tex. 6. & 7.

cattivo è, quando non ha niuno appetito di mangiar, se non di vomitare, Nè vuole pigliar sostanza, o se pur mangia, quella mal digerisce. Tanto che va del corpo indigesto, o ver molto corrotto, & puzzolente. Massimamente quando venisse flusso inanzi, che si apra il tumore. Il terzo decimo è intorno alle donne, quando che havendo le lor purgationi, & cessando quelle, subito [97] sopravviene il tumore, poi che la venenosa materia, laqual si purgava naturalmente per li mestruai, ritenutasi hor piglia altro camino. Et tanto peggio è tal ritentione di mestruai, quando qualche donna gravida figliasse, o pur si sconciasse, & tal purgatione non corresse in abbondanza, o più tosto le sopravvenesse il bozzo, che queste si veggono subito morire. Molti altri ne potremmo qui narrare de' buoni, & de' cattivi segni. Ma bastano questi tredici di ammendue le parti, per hora.

Capo sestodecimo.

Ove si narrano otto varij casi, per darsi otto varie ragioni diverse, perche spesse volte in febbri pestifere, tanto con peste, come senza, massimamente pur con peste, o pestifero contagio, il polso, & orina sieno buoni: Non dimeno l'infermo repentinamente morirà, con infamia de i Medici, che lo curavano? Delle quali otto cagioni le tre prime sono di Galeno, benche la settima sia più universale, & la terza, & ottava più pericolose. Et queste cagioni diverse non sono mai tutte insieme, se non quando l'una, quando l'altra, & qualche volta due, o tre di quelle, notandosi nella dichiarazione della sesta cagione, un bello avvertimento: come possa alcuno infettar unaltro corpo, senza esser esso infetto del medesimo morbo.

Resta che diamo ragione, perche in queste febbri pestilentiali, con peste, & senza peste, spesse volte il polso è buono, & anco l'orina buona, & lo infermo impensatamente si more, con infamia de i Medici, i quali haveano promessa la sanità, vedendo buon polso, & buona orina? A tal dubbio si risponde da molti in vario modo, & spetialmente quanto al polso, prima da moderni seguaci della

dottrina di Galeno:¹³⁹ alla quale siamo tutti principalmente obligati. Che succeder suole triplice diversità nel temperamento del cuore, atta a far questo polso mediocre. Imperoche se'l cuore è caldo, fa il polso veloce, & frequente, & anco grande. Ma s'è freddo, farà questo tardo, raro, & picciolo. Ma essendo temperato, il fa mediocre, simile al naturale. Suole ancor il polso farsi temperato, quando il cuore è caldo, & le arterie sono fredde. Quanto dunque il cuore sollecita a [98] frequentare, velocitare, & elevare in alto, per la sua caldezza: tanto gli resistono l'arterie a tardar, e diminuire, abbassando per la sua freddezza. Et così appare star nella sua ugual naturalità. Et perche contra questa sententia, fa quel, che da esso è stato in mille luoghi diterminato, cio è che l'arterie non hanno il moto loro, se non dal cuore. La onde è necessario, che non possano variarlo, se non secondo l'influsso ilqual ricevono dal cuore, poiche incominciando il cuore a dilatarsi, esse si dilatano, & incominciando quello a costringersi, esse si costringono, havendo ogni moto suo per influsso del cuore. Non altrimenti, che dal sole sia influsso il lume per tutto il mondo in istanti. Percio a voler salvare questa contradittione, risponde l'istesso Galeno, dicendo, che è vero, che non possono incominciare il suo moto le arterie, se non quando incomincia il cuore, come sarebbe a dire, che incominciando il cuore a dilatarsi, l'arterie similmente incominciano a dilatarsi. Ma per la resistenza, che habbia in se l'arteria per la sua freddezza, non potrà seguir con quella velocità in tal moto di dilatation, come fà il cuore. Ma forzatamente seguirà. Percio il suo moto sarà più tardo, & tanto più, quanto più sia lontana dal cuore l'arteria. Similmente sarà poi nel moto della costrittione. La onde ne segue, che se ben quanto al moto, l'arteria va più tarda, non dimeno quanto alla quiete intermeza, è più frequente, perche manco si riposa nella sua quiete. Per esser di nuovo dal medesimo cuor commossa alla costrittione. Convenendo dunque ne i principij di loro moti, & havendo il cuore per la sua caldezza più veloce questo suo moto, & anco più elevato, & più grande: seguita, che l'arteria sia più frequente, quanto alle sue quieti intermeze.

1393. *de presag. ex puls. cap. 3.*

Accioche essendo arrivata più tardi al punto, possa trovarsi insieme al principio dell'altro moto della costrizione col cuore. Apparendo dunque più tarda, & non facendo elevation grande, si come fa la substantia del cuore: quando si tocca dal Medico il polso nelle arterie, si giudica star nella natural mediocrità: Restando pur il cuore più veloce, & più grande nel suo moto, che l'arteria. Et se diceste, come è possibile, che essendo il cuor caldo, le arterie possano esser fredde? poi che esso stesso Galeno nell'arte medicinale,¹⁴⁰ & in altri infiniti luoghi dice, le arterie essere rispondenti al temperamento del cuore, per che ricevono la lor complessione da quello, si come le vene dal fegato, & nervi dal cerebro? Risponde ancor subito Galeno¹⁴¹ dicendo provenir questo, o perchè le arterie sieno piene di humori freddi, & crudi, i quali non ancora putrefatti, contra operando al cuor caldo, rinfreddano le arterie, o ver che per qualche altra occasione, le dette arterie sieno raffreddate. Questa è la prima ragione data da Galeno a questo proposito. Ilquale non mette il caso contrario, cio è che [99] il cuore sia freddo, & le arterie calde, benche forse non sarebbe impossibile, per le medesime cagioni contrarie, cio è che l'arterie sieno piene di humori caldi, o vero per qualche altra ragione sieno infiammate. Ma come gia manifesto per lo contrario, lo lascia. E tanto più che il da ad intendere per l'altra ragione, che diede della ugualità, & contemperantia del polso. Et è, che succede qualche volta questa repugnantia di temperamenti diversi, non solamente fra il cuor, & l'arterie distanti dal cuore: Ma nell'istesso cuore, perche sarà la sostanza, & corpo del cuore caldo, e gli humori contenuti ne i ventricoli saranno freddi, o per lo contrario, il corpo del cuore sarà freddo, e gli humori contenuti ne i ventricoli saranno caldi. Et questi contra operando l'un all'altro, faranno il polso uguale, & mediocre. I quali effetti (dice Galeno) sogliono ingannar molti. Et soggiunge poi, che a tempi suoi accadde questo, nella gran pestilenza. che furono alcuni, che dal principio insino alla massima parte del morbo: Altri per tutta l'infermità havevano il

140Lib. 2.

1413. *de presag. expuls. cap. 3.*

polso buono, ilquale molto poco declinava dal naturale. Et questi che havevano il polso tale, più degli altri morivano. Queste due ragioni sono state date da Galeno intorno a questa egualità di polso nelle febbri pestifere. Lequali recitando alcuni, restano sodisfatti, & gloriosi, come dicessero qualche sentenza dello evangelio: massimamente approbandole con l'autorità di Galeno. Non considerando più oltra, Nè dubitando (come dovrebbero) perche accade questa inegualità alle febbri pestilentiali, o nella pestilenza, & non ad altre? Se dicono, che la ragione è commune (com'è in vero), che non dice altro, se non che l'egualità del polso in gran male, o ver in ardente febbre può venire d'alcuna delle due dette cagioni: Necessariamente si è da dubitare, perche accade questo frequentemente nelle febbri pestilentiali venenose? Se diceste voi che succede la prima cagione nelle febbri lypirie: nellequali il cuore, & parti circostanti sono calde, & l'arterie delle parti estreme sono fredde: Oltre che non è questo dar la ragione nelle febbri pestilentiali, è ancor falso. perche ho sempre veduto simili febbri col polso formicolare, quando pervengono a quella frigidità di estremi, con gran caldezza delle parti interne. Et perche quando non s'è trovata la verità, l'huomo non sta giamai quieto, percio non ancor sodisfatto Galeno¹⁴² (benche a gli altri poco considerati sodisfaccia) cercando più inoltre, ritrovò unaltra terza cagione, dicendo esser in questi gia fatta habituale la febbre, & cio perche si sia la putredine dell'aria pervenuta alla sostanza del cuore. Avvenga che venendo a gli humori contenuti ne i ventricoli del cuore: Sarà la febbre maggior, & inegualmente affliggerà, con suoi paroxismi. i quali ancor havranno, i loro principij, aumenti, stati, & declinationi, secondo la diversità de gli humori: & quel, che febbricità, sentirà haver in se la febbre, con sue mutationi, [100] & il polso non si fa languido, nè anco si fa più vehemente, o grande. Non dice di questi, se habbiano il polso uguale, o ver ineguale, quanto alla velocità, & frequentia: perche in fatto questi hanno polso di febbre putrida, & consequentemente ineguale, non prevalido, cio è vehemente, nè valoroso, per essere il cuore pur

142Ibidem. s. 3. de presag. expuls. cap. 3.

mal trattato, essendo gli humori suoi putrefatti, (benche a me più piacerebbe leggere quella parte, affermativa, cioè, che «*pulsum habent prævalidum*» per differenza di quei, che hanno la putredine nella sostanza del cuore. de' quali soggiunge in contrario, dicendo «*Si quidem qui intemperiei comites sunt corporis ipsius cordis, imbecilli sunt omnes.*» Ma questo non importa. Venendo dunque noi alla ragione della egualità, o vogliamo dire poca mutatione del polso, habbiamo questa terza cagione, che è per cio che la putredine ha pigliato la sostanza del cuore, e non gli humori. La onde si è fatta in quello la febbre habituale, & non par che senta niuna lesione, anzi non vi essendo corrottion di humori, niun syntoma vi succede, come bubone, & simili, i quali sogliono provenire per malitia di humori. Ma non potendosi ritrovar medicina, che sani la putredine della sostanza del cuore, questi tali, col suo buon polso, necessariamente si muoiono, & presto. Non intende Galeno, che si putrefaccia il cuore. perche sarebbe impossibile, stando lo animal vivo, Ma che la qualità putrida, venenosa, pestifera dill'aria si imprima habitualmente nel cuore, corrompendo la habitual temperatura naturale di quello. Veramente questa terza ragione ha un poco più del verisimile nelle febbri pestifere, massimamente con vera peste provenuta dall'aria. Ma non del tutto sodisfà, percioche dato che sia ragione: che non sentono febbre, nè si sentono star male, essendo fatta habituale, come accade agli hettici: Non dimeno non è bastante ragione, che il polso non appaia mutato. Percio che nelle febbri hettiche il polso gia si fa frequente, & veloce, benche minore. oltre che la putredine onninamente da gran necessità alla natura a pigliar refrigerio, e scaricarsi di quello putredinal calore. Et percio ha da crescere il polso in velocità, & frequentia, tanto più, che forse non potrà farsi grande, per la debilità della virtù vitale, & quel che non può fare il polso, aiuterà ancora la respiratione con velocità, frequentia, & grandezza, laqual sarà in tal caso necessariamente puzzolente. Non restando dunque noi sodisfatti di queste ragioni di Galeno, tanto più, che si veggono più volte in queste pestilentie esser l'huomo di buon polso, & orina (& andar per tutto, & essercitare le sue operationi da sano). La onde stanno contendendo di non

essere infetti, & non dover essere barreggiati, & se fossero stati inanzi, hora dover essere sbarreggiati: lor sopravviene una syncopa, & si muoiono, o senza vedersi niun segno, danno lo spirito a Dio. Perciò bisogna [101] cercar altra ragione. Dicono dunque alcuni, più al proposito particolarmente per la peste, & febbre pestifera, che nell'aria, o ver in quei seminarij principij del contagio vi sono due cose: l'una è la putredine, l'altra è la venenosità. Qualche volta dunque prevale la putredine. Et in questi il polso si fa di febricitante, non altrimenti, che l'hanno quei, che son vessati di febbre putrida: similmente la orina. Qualche volta prevale la venenosità: & allhora senza moversi evidentemente polso, nè orina, si muoiono. Et perche nella febbre pestifera spesse volte accade questo, di prevaler la venenosità, il che non succede in altre febbri: perciò in simili febbri spesso si vede buon polso, & buona orina, & l'infermo more all'improvviso, & con poco honor, anzi grande infamia de' Medici. Se accade dunque qualche volta il primo caso dechiarato da Galeno, che è quando il cuore è caldo, & l'arterie son fredde. & altra volta il Secondo, cioè che'l corpo del cuore fosse caldo, & gli humori de i ventricoli fossero freddi, o per lo contrario, questi caldi, & quello freddo: & altra volta accadesse il Terzo caso, cioè che la febbre assalisse prima la sostanza del cuore, & diventasse in quello habituale. Tutti questi tre casi accetteremo possibili: ma non universali, nè proprij alla febbre pestifera, venenosa. Benche il terzo habbia più del proprio. Se accadessero dico questi tre casi di Galeno, quando l'uno, quando l'altro: Non dimeno il detto Quarto caso mi pare esser, & avere più del proprio della febbre pestilentielle, cioè quando la venenosità prevale alla putredine. Egli è ben vero, che tal venenosità non è tanta gagliarda, nè viene sopra del cuore con impeto, & violenza. Perche sarebbe necessario movere pravi accidenti, ma pian piano si introduce, quasi a poco, a poco, assuefacendolo, & alterando per occulta prava qualità, senza manifesta caldezza. Et perciò non appare pravo syntoma, nè mutation del polso: Ma crescendo poi, è necessario, che si scuopra: & havendo gia pigliata inanzi la possessione del cuore, in un tratto si aumenta, & ammazza in brevissimo spatio di tempo, & il più delle volte di subito. Altri dicono

(& è il Quinto caso) che la materia venenosa si raccoglie in altro luogo, che al cuore, & al fegato, la onde dal cuore, & dalle arterie si genera il polso, quasi naturale: dal fegato, & sue vene si genera l'orina similmente buona, & simile alla naturale. Et si dimostrò per essemplio tal caso nella peste di Saragosa di Aragona al. 1564. come narra il Dottor Gio. Thomasio Porcello,¹⁴³ che per cinque anatomie ritrovò tutto il veneno raccogliersi nella vessica del fele, & indi scendere spesse volte alle inguinaglie, o ver uscirsene ad altre parti estrinsiche del corpo, & poi pian piano comunicarsi alla sostanza del fegato, & ultimo del cuore. Et in tal caso, mentre che non ha mutato la sostanza del fegato, si facevano buone orine, & non havendo [102] tramutato ancora quella del cuore, procedeva il polso simile al naturale. Questo caso non è anco universale a tutte febbri pestifere. perche non a tutti succede raccogliersi la venenosa materia nella vessica del fele, come in quella. Alla quale perciò non era conveniente cavar sangue, nè purgare. Ma in molte altre pestilentie si è veduto fare gran profitto il cavar sangue, & le purgationi, secondo la diversità della peste, Percio non è ragion universale quella, che diede il detto di Porcelli: se non particolare, eziandio in quella sua pestilenza. perciocchè ancor in quella poteva succeder alcuno de i sopradetti quattro casi. Oltra che sì come esso vide in quella pestilenza, congregarsi la materia venenosa nella vessica fellea, così altra volta s'è veduto aggregarsi in altra parte, Sì come si è ancor osservato in questo nostro presente morbo in alcuni, i quali habbiamo fatto anatomizzare da quei Medici della cubba, che in certi corpi trovarono il cuore come disfatto in parte, e nero: In altri le medesime petecchie, lequali apparvero di fuori ritrovarono ancor nella medesima sostanza del cuore. Ad altri molte colere nella vessica fellea, come furono quei di Saragosa. Ad altri più tosto nella sostanza del fegato, & in tal diversità habbiamo osservato, a molti conferire il cavar sangue, & dar medicine competentemente purgative. Il sesto caso accenna Marsilio Ficino¹⁴⁴ & è, che spesse volte per contatto delle robe

143Lib. 1. ca. 3. & 4. & lib. 2. ca. 14

144Lib. epid. cap. 24.

infette, suole avvenire il veneno, & entrare per li pori della cotica, Et per che sono i detti seminarij, viscosi: perciò sogliono restare per qualche spatio di tempo sotto il cuoio riserbati, massimamente in persone di fredda complessione, e di strette vene. tanto che non si comunica così presto al cuore per le arterie, nè al fegato per le vene, se non forse per li nervi al cerebro) facendoli qualche dolor di testa, o altro syntoma in quella, & oltra nella medesima cotica, qualche tumore, non si mutando ancor l'orina, ne'l polso. per non haversi intrinsecato ancora il veneno insino al cuore, & al fegato. Ma pian piano accostandosi poi per le arterie al cuore, & per le vene al fegato, Inoltre crescendo di quantità per l'infettione di quelli humori, che gli vengono incontro, & di qualità, facendosi più vigoroso il veleno, darà sopra il cuore, & ammazzerà a fatto senza rimedio. Questo caso spesso suol accadere in questo nostro, & simil contagio pestifero. Nel quale, degno è qui d'annotare, per guardarsi ognuno dalla cattiva conversatione. che possibil sarà una persona infettar di pestifero contagio un'altra senza haver essa mai havuto syntoma alcuno di quello. Si come una donna senza haver mai havuto il mal Francese, potrà infettar qualche disgratiato giovane, il qual avesse da usar con essa. Non solamente dico per mezo delle vestimenta, o d'altre robe, ma della sua propria persona. Dirò prima della donna meretrice. Laqual usando [103] con un'huomo ammorbato di mal Franzese, riceverà lo sperma di quello, dalquale la sua matrice, come di sostanza dura, e densa, non così presto si potrà pigliar l'infettione. Viene appresso ad usar con essa un'altro giovane non ammorbato: essa ributterà lo sperma conservato dal primo. Ilquale toccando la verga del secondo l'infetterà. Però soglio io ricordar a questi disordinati giovani, che si guardino da queste lupe: non fidandosi, che non ci vedano in quelle segno di contagio Franzese, perche usando con diverse persone, può lor attaccarsi da un'hora, in un'altra, come sogliamo dir in proverbio volgare, che a terra di marina ciò che non vi è la sera, si troverà la mattina, Anzi non ricevendolo, se non al modo predetto, può attaccarlo a cui viene appresso. Altresì potrà questa donna haver ricevuto i seminarij principij del contagio Franzese per li pori: havendosi coricato con lo affrancesato, i quali

per la freddezza della sua complessione, non così presto si saranno ritirati dentro. Et chi sà, se come in panni si conserva, così nel suo cuoio ancor esteriormente riserbato lo comunichi poi coricandosi col secondo? Avvenga che molto più facile sarà a serbarsi in tal luogo della cotica questi seminarij Franzesi, che non come dice Marsilio de gli altri, pestiferi. Non altrimenti dunque una persona, o maschio, o femina che sia potrà haver ricevuto i seminarij principij di contagio pestifero per li pori, sotto il cuoio, & mentre si riserbano lì, (coricandosi con altra persona di più rara testura, massimamente, abbracciandosi insieme, & sudando con quella) potranno forse uscire quei detti seminarij principij, & entrare ne i pori dell'altra persona, & infettar quella, & forse essendo la prima di robusta, & gagliarda complessione, restarsi senza male, & tutto haversene andato alla seconda persona. Ritornando dunque al nostro proposito, diciamo, che ritenendosi il veneno nel cuoio, & in parti distanti dalle viscere, non è impossibil, anzi necessariamente succede, che nè polso, nè orina si smuovano dal suo naturale. Ma perche si dice morbida facta pecus totum corrumpit ovile, Indi succede anco che per contatto infettando, & serpendo da una parte all'altra, pian piano il male si accosta al cuore: massimamente per le arterie. Et perche nel transito s'ha fatto gran compagnia di soldati, che è la grandezza di corrottione, & infettione di tutti gli humori intermezi: Per cio non è maraviglia, che 'l polso prima per qualche giorno habbia perseverato buono, & poi conturbatosi affatto, & ammazzatosi l'huomo di subito. Il settimo, et più universal caso avviene non solamente che il venenoso contagio habbia entrato dalla cotica, & parti estreme. Ma eziandio, che si fosse generato dentro il corpo, come in febbri pestilentiali senza peste, [104] & pestifero contagio, o che se vi fosse peste, o ver pestifero contagio, per respiratione, o traspiratione, o per la bocca, o'l naso, o per qual si voglia altra parte, che si fusse entrato nel corpo: La natura, per che ha cura sempre delle membra principali, quelle avesse mandato ad alcuna parte ignobile, come si vede agli emuntorij, o cotica, o milza, o vessica fellea, o rignoni, o qualche intestino, o finalmente a qual si voglia parte ignobile, laqual si trovasse più debole, & in

quella fatto la prima residenza, & (come suol fare il nemico) piantato i suoi paviglioni. Non è dubbio, che naturalmente un contrario fugge l'altro, sì come il caldo fugge il freddo, & per contrario il freddo fugge il caldo, così gli spiriti vitali fuggono il veleno. Per la qualcosa ritirandosi quegli a i principali castelli, a guisa di un Signore assediato da nimici, vedendosi già presa la sua Città, si ritira esso con sua famiglia, & persone più dilette ne i castelli. Parimente la massima parte de gli spiriti si ritirano al cuore principalmente, & alcuni al fegato, & altri anco al cervello, risistendo, & opponendosi, quanto lor sarà possibile, a tal venenosa materia. Nel qual tempo di resistenza, non è maraviglia, che il cervello con suoi nervi faccia tutte le sue operationi buone, ben dormendo, & vegliando, ben discorrendo, & imaginando, & apprehendendo: & anco i sensi stiano ben disposti, il corpo ben si muova qualche volta, & camini con suoi piedi. & altre operationi di mani faccia buone. Il fegato con sue vene ancora faccia la sua digestion buona. donde ne segua la sequestratione di buona orina. Et finalmente il cuore, come principalissimo, & verisimilmente più armato di soldati, che sono gli spiriti vitali, in tempo di tal resistenza, faccia con le sue arterie ogni operation vitale buona, & specialmente buon polso. Tutto cio, perche non è ancor il veleno pervenuto ad essi. Non dimeno (per dir così) questo veneno toccando tamburri, cioè raccogliendosi i suoi soldati, i quali sono di molti humori, & vapori, & seminarij pestiferi, i quali va esso di mano in mano corrompendo, & perciò fortificandosi di grandezza, & moltitudine, & anco di qualità, che è di più intensa malignità, si vada tanto accostando, fin che non potendo più risistere il cuore, gli si dia in preda, & da tal veneno, & gran putrefattione, con gran furor occupato, in un tratto si abbandoni, & lasci la vita. Aggiunge Fracastorio,¹⁴⁵ perche qualche volta, ancor il polso sia picciolo, & raro? Imperoche la natura non have audacia in dilatar troppo le arterie, per non dar adito al veneno. Nel qual modo dice haverlo osservato a quei che sono stati avvenenati. Questo parlar della settima cagione, o vogliam dir settimo caso non è retorico, sì come

1452. *lib. de morb. contag. ca. 4. in fine.*

era quello del Conciliatore.¹⁴⁶ Ilquale, presupponendo già il veneno essere pervenuto al cuore, dice poi, che non attentando insurgere a far guerra contra il morbo, [105] come atterrita se ne anderà a governar il corpo, si come fa in sanità, & così farà buon polso, non dando cura, a quel male, che le sta adosso. Il qual parlare non solamente è retorico (come contra esso vogliono alcuni) perche dimostra, che la natura opera per volontà, & elettione, lasciando questo, & pigliando quello. Ma meglio diremo con Gentile,¹⁴⁷ che non può farlo, perche sempre che il cuore sta già preso dal veneno, subito si è permutata, & corrotta la sua complessione, & suoi spiriti, & sostanza: La onde è necessario, che si renda soggetta al morbo, & non può più far le sue operationi espedita. Se non che facendo qualche resistenza, in questo mezo ne seguano molti cattivi syntomi, non solamente nel polso, ma nella respiratione, & in tutte le operationi della virtù vitale primo, & poi, comunicandosi necessariamente col cervello, & col fegato, in tutte l'altre operationi animali, & naturali, insino alla morte. Un'altra cagione aggiunge il Massa¹⁴⁸ Laqual è più propria alla peste divina, o celeste, con proprietà occulta, & gran veneno dell'aere, cio è quando si facesse una ephimera pestilentiale. Laquale corrompendo gli spiriti vitali, uccide di repente senza fare nel polso, nè anco nell'orina niuna mutatione, nè sintoma alcuno di quei, che provengono per corrottione di humori si come dicemmo della hettica nel. 3. caso. Queste otto cagioni dunque sono da assignarsi per che sovente nella febbre pestifera accade, che il polso sia buono, & uguale, o al men tale appaia, & similmente l'orina lodabile: Non dimeno il malato muoia, & più di subito, che altrimenti. Nè è necessario, che tutte sieno le dette cagioni insieme, se non quando l'una, quando l'altra, quando due, quando tre di queste, & al mio giuditio più frequente di tutte, la penultima. Di quì si vede chiaramente, perche possa esser peste senza febbre, conforme

146diff. 94. §. 4. in fine.

1471.4. tr. 4. cap. 2.

148Tr. 1. capi. 2.

alla sentenza di Hippocrate¹⁴⁹ & di Galeno¹⁵⁰ in sei cento luoghi registrata (benche alcuni, i quali poco hanno studiato, la neghino) cio è mentre la corrottione non sia pervenuta al cuore. Fra le dette vere cagioni, si come non ci parse conveniente, per haver più tosto della retorica, la sentenza del Conciliatore poco inanzi rifiutata, parimente non habbiam voluto annumerarci unaltra ragion d'altri moderni¹⁵¹ data, per haver del stupido, quando cosi per modo di problema dice «Perche il polso non si altera molto? Di, perchè la natura oppressa dal veneno, perde il sentimento, come l'huomo stupido. Ilquale tutto che egli habbia l'inimico intorno,chel percuota, nè sa fuggire, nè domandar aiuto.» Ciò dice, pensando, che il polso si faccia per cognitione, & che stando fuor di se la natura, non si perturbi il polso, benche alterabile da ogni mala qualità, qualunque sia. Degna sentenza dunque è questa non men di ridere, che di dar gran meraviglia qualunque persona la intenderà.

149*Ut lib. epid. 3. sect. 3. tex. 25. 55. 60. &. 28.*

150*Ibidem, & com. 59*

151*parte. 1. cap. 15.*

Capo decimosettimo.

[106] *Ove si narrano cinque segni, a conoscer, se i corpi fusino morti di peste, o di pestifero contagio. I quali segni pure non sono proprij per darci la vera risoluzione: Ma comuni ancor a morti di febbre pestifera senza peste, et a venenati di veneno esteriore. La cui distintione si havrà dal. 50. e cinquantesimo primo, segni nel capo terdecimo inanzi dichiarati, o almen in questo tempo, che gia sta diterminata la peste. Trattandosi insieme, se i corpi morti appestati possono infettar alcun di quei, che li toccassero. Finalmente s'epiloga la summa di quel, che s'è trattato dal principio fin a questo capitolo.*

Resta di assignare i segni, a conoscere, se alcuno fosse morto di peste: contemplando tal corpo morto. Et saranno questi detti¹⁵² già di sopra. Et primieramente la morte subitana, o fatta in due, o tre giorni, al più in quattro, & questo era il segno quarantesimo nono. Il secondo segno sarà quì, se vi è alcun de i quattro detti, cioè che vi si trova qualche bubone, o anthrace, o papole, o petecchie, o macchie negre, o di qual si voglia altro colore. Ma più di tutte le negre, o pavonazze, o verdi. Avvertendo, che a gli schiavi negri, appaione qualche volta bianchegianti, o rosse, & benche questi sieno negri, & le macchie, o ver petecchie ancora nere. Non dimeno distintamente appareranno, o perche sieno più, o manco negre. Benche eziandio a i bianchi, poi che sono morti, non appaiano così manifeste, come essendo vivi. Ma quasi coperte, & velate. & questi furono detti di sopra per segni, 40. 41. 42. 43. per li vivi, i quali hora replichiamo per li morti, Ne i quali sarà per terzo segno, che tutto il corpo diventa di color livido¹⁵³ Che vuol dire al color di piombo, & peggio, quando si fa negro Et se non appaessero tumori a gli emuntorij: Almen in quelli vi appaiono certe macchie nere, & nelle spalle, dorso, & reni appaiono, come si fossero stati percossi di bastonate. Quarto, che si veda più in

152capite. 13

153Vide. 6. de loc. affec. cap. 5.

questi, che negli altri le orecchie, il naso, le labra, la borsa dei testicoli, & l'estreme parti delle mani, & de i piedi, massimamente nelle unghie, o in tutte queste parti, o nelle più, certa lividità, o negrezza. Ilqual segno inanzi fu posto per cinquantesimo, eziandio di avvenenati per qualche veneno esteriore dato per bocca, benché molto più inanzi¹⁵⁴ havevamo detto qualche volta i segni dal veneno ascondersi. Questi segni, con la relatione degli syntomi, che hebbe, essendo vivo, narrati da gli astanti, potrà il Medico risolversi, se sia [107] quel morto di peste. Ma perche questi segni possono essere communi a febbri pestilentiali. Percio non sono certi, & infallibili in altri tempi. Ma in tempo che già la peste sia diterminata esserci per tutto, come siamo quì al presente. Potremmo ancor noi per certo diterminare esser quel morto di peste. Non vorrei, che qualche huomo mi pigliasse quì di falso latino, poi che inanzi ho detto¹⁵⁵ Questa non esser vera peste, & hora l'ho chiamata peste. Percioche già io dissi dal principio,¹⁵⁶ che spesse volte la sogliamo chiamar peste, volendo renderci conformi al nome usato da i volgari, i quali sono soliti per tutto nominarla peste: poi che non importa quanto alla realtà della cosa, darle qual si voglia nome, che volessimo. Ma ritornando al nostro proposito, diciamo, che alcuni vi aggiungono per quarto segno ne i corpi morti di peste, la gonfiatione de i fianchi, i quali chiamano i Medici hypochondria. Questi dunque spesse volte si fanno a guisa di un tamburro, tumidi, e risonanti, per li vapori elevati dal calor putredinale. Et benché tal enfiatione non solamente de' fianchi, ma di tutto il ventre soglia necessariamente succedere a tutti corpi morti: Nondimeno a questi tali sopravviene molto più presto per la gran forza della putrefattione. Tanto che a molti suole incominciar già mentre che sono ancor vivi. Il quinto segno sarà il gran puzzone in questi corpi, subito, che sieno morti, quanto suole avvenire ad altri morti per altre infermità sporadice al terzo, o quarto giorno, di modo, che potremmo subito morendo dire, iam quatruiduanus est, &

154Capi. 3. *huius versus finem.*

155Cap. 1. 2. & 3.

156Cap. 3. *circa med.*

fætet. Anzi mentre sono ancor vivi sogliono puzzar, non solo i loro escrementi di ogni parte, ma eziandio l'anelito. Et brevemente diciamo, che se ben sieno vivi, puzzano pur di morti. Aggiunge quì il Massa¹⁵⁷ una cautela per li Medici, che tai corpi morti appestati, non debbano da prossimo mirar, & molto men toccare. Ma di lontano per mezo de i ministri infetti, o ver sospetti contemplarli. Tutto ciò per non infettarsi detti Medici, tanto che non solamente, non vuol esso che tocchino: Ma nè anco che si accostino al corpo morto di troppo vicino, temendo che si infettassino, & pigliassero il contagio eziandio ad distans, senza toccarlo. donde si vede chiarissimamente esser questo dottore di opinione, che i corpi morti di peste, conservano ancora il contagio di poter infettare, non solamente toccandoli: Ma eziandio approssimandosi a quei troppo di vicino. La cui sentenza confermò il Frigimelica,¹⁵⁸ così dicendo «dove non posso fare, che io non mi rida di alcuni volgari: i quali pensano, che i corpi morti non possano fare infettione alcuna. perche cotali corpi sono prontissimi a far cotal effetto.» & un'altra volta appresso poi dice le seguenti parole «però Magnifici S. quando intendete nel morto esser questi segni, guardate di non accostarvegli [108] perche (come ho detto di sopra) sono contagiosi.» In contrario scrive il Fracastorio¹⁵⁹ dicendo le seguenti parole «Mortuum autem animal contagem eam non servat, quatenus tenebatur vivens. Quoniam seminaria contagionis unà cum calore innato extincta sunt» Questo conferma anco il medesimo Nicolò Massa¹⁶⁰ havendo altra volta prima scritto il seguente dubbio, così dicendo «Ma forse cercherai, dove viene, che i corpi, i quali morirono di febbre pestilenziale, non infettano quelli, da i quali sono maneggiati? Dico la cagion di questo essere, imperoche, se ben la materia venenosa sta presente ancora in quel corpo: non dimeno, essendo che il calore nel corpo morto, habbia isvanito, quella materia non vapora più, perche ha cessato il bollore.» Questo dunque pare esser una manifesta contradditione, non solamente fra

157tr. 2. cap. ultimo.

158In suo libello de peste.

159Lib. 1. de contag. cap. 12. in fine.

160Trac. 1. capite. 2. post principia.

il Massa, & Frigimelica da una parte, & dall'altra il Fracastorio, Ma ancora, fra i scritti del medesimo Massa in diverse parti eziandio del medesimo libro. Allaquale rispondiamo, confermando quel, che disse in queste ultime parole il detto Massa¹⁶¹ con Fracastorio, cio è che morto il corpo appestato non dà più contagio, nè può infettare. Non dimeno sta ben quel, che poi dice il Massa¹⁶² col Frigimelica, che debbono i Medici guardarsi di non toccare i detti corpi morti infetti, per molte ragioni, La prima per li vestiti, o ver le robe: nellequali sono coricati. La seconda per li peli, massimamente, quando è corpo piloso: ne i quali possono star conservati quegli atomi, & seminarij principij. Tanto più nella barba, capegli, & luoghi di emuntorij: i quali sono pelosi. La terza ragion, è che eziandio, che fosse il corpo ignudo sopra di una tavola, o pur in terra, & fosse raduto tutto: Non dimeno soggiunge molto ben il Massa¹⁶³ (doppo di haver detto, che il corpo morto non infetta, perche non fa più vaporatione, per essere già estinto il calor naturale, & conseguentemente con esso il putredinale) che se tali corpi incominciano a corrompersi dal calor putredinale, facilmente infetteranno gli huomini di febbre pestilentielle. Percio che allhora il calor putredinale già incomincia a far la sua evaporatione. Et perche rarissimi saranno questi corpi tali, che non habbiano incominciato a far la sua putrefattione: poiche si vede, che la massima parte in essere morti, hanno in se grandissima puzza. Laqual non si fa, senza fumo, & evaporatione, e tanto più, quanto più tardasse a vedersi tal corpo, da poi di esser morto: Percio conchiudiamo, che non è sicuro, anzi molto pericoloso toccar detti corpi morti. Se non fosse leggiero il contagio: Si come è stato il nostro fin quì, che niun Medico di questi della Città, tanto Fisico, quanto Cirugico, per la gratia del Nostro Signore, per toccar i detti corpi appestati, tanto vivi, come morti, si è infettato. Ma non per questo si è da dire, che non è [109] buona la cautela, come è stato detto. Ma ritornando al nostro proposito. habbiamo detto i segni per conoscere, dapoi di esser morto l'appestato, se sia stata la cagion

161tr. 1. ca. 2.

162s. trac. 2. cap. 9.

163Trac. 1. cap. 2.

della morte, qualche peste, o pestifero contagio, o ver se sia morto di altra febbre, o di altro morbo. Et per questi detti segni sarà senza dubbio risoluto, che non sia stata febbre ordinaria: ma venenosa pestilentielle. Benche non si possa per questi diterminare per certo, se fosse stato veneno estrinseco, o ver febbre pestifera, con peste, o senza peste. Saranno dunque comuni a tutte tre queste cagioni. Ben vero che la distintione, di non essere stato veneno estrinseco, si saprà, sempre che non vi sia scandalo di quello.¹⁶⁴ Ma se sia febbre pestifera senza peste, o ver con peste, o sia questo pestifero contagio, si chiarirà, per lo cinquantesimo primo, & cinquantesimo secondo di quei segni, che dissimo sopra, nel capo terdecimo. Cio è che la morte sia velocemente in molti nella medesima casa, con alcuno de i sopradetti segni, Et che da una casa trapassi il male all'altra per contatto, o vero per fomite.

Hor sù tempo è, che ci raccogliamo a dar fine a questa nostra prima parte. Poi che habbiamo, secondo la nostra proposta fatta dal principio, atteso alla promessa, in haver dechiarato, che cosa sia la vera peste, & qual sia il suo nome, & donde si dica questo nome Latino pestis, o ver lues, o ver in Greco Limos, & dall'altro canto donde venga l'altro nome, ghiandussa, o ver gliandula, o bozzula: Et come questo presente morbo non sia, nè si possa dire, nè chiamar vera peste, se non ghiandussa, o ver bozzula, o significarla per alcuno de i simili nomi. Benche noi, per seguire la commun consuetudine del volgo, spesso la habbiamo nominata, & spesso, dovunque accadera, chiameremo peste, & pestilenza. Poi che la essenza del morbo non si diversifica, nè anco la sua cura, per la varietà de i nomi. Benche senza dubbio gran diversità debba osservarsi fra la vera peste, & questo contagio, quanto al reggimento preservativo della Deputatione. percioche dove è corrottion d'aria, se ben il fuoco sia necessario, per la rettification di quello: non dimeno poco, o niente giova per le robe, mentre si sta nel medesimo aere: Similmente il barreggiare offenderebbe, ristrengendo le persone in quell'aere corrotto. Et dannoso sarebbe il sciorinare, & l'espore le robe all'aere corrotto. I quali tre rimedij

¹⁶⁴Vide. 6. de loc. affec. cap. 5.

sono i principali di questo contagioso morbo. Necessario è dunque distinguerlo. Per lo che dichiarammo le sue cagioni superiori, & inferiori, dappoi i segni dimostrativi del male, tanto in vivi, come in corpi morti, & anco i suoi prognostici buoni, & cattivi. Resta solamente, che per li dottori, o vogliam dir meglio, per li Medici, che fanno profession di letterati, mettiamo la tavola de i morbi latina, per trovarsi il vero geno di questo morbo pestifero contagioso, & anco della vera peste, per poter poi trapassare all'altre parti.

Caput decimum octavum.

[110] *In quo, proposita morborum multos etiam homines invadentium, quo ad subiecta, quibus insunt, causasque, prima divisione, in pandemium scilicet ac sporadicum: octo subdivisiones declarantur pandemiorum (omissa sporadicorum subdivisione in capite vigesimo elucidanda) Quarum subdivisionum prima est propter pestis genus quod est epidemia, & propter presentis quoque morbi contagiosi genus, quod est pandemia simpliciter, generis nomine dicta. Quattuor autem subdivisiones insequentes scilicet 2. 3 & 4. & 5. propter pestis veræ definitionem subiunguntur, differentias eius ostendentes. Est enim pestis morbus epidemicus per primam, perniciosus per secundam, quandoque simplex & quandoque compositus per. 3. interdum consuetus, interdum insuetus per. 4. non numquam denique gravior, nonnumquam verò levior existens, per. 5. Duæ autem consequentes scilicet 6. & 7. sunt propter definitionem morbi impresentiarum vagantis. Est enim morbus pandemicus venenosus, per sextam, contagiosusque, per septimam. Unde tam pestis, quam pestiferi huius contagij definitio elucescit, concluditurque: aliquas differentias negando: quia scilicet sporadicus morbus hic non est, neque endemius, neque epidemicus, Aliquas verò affirmando, quia scilicet pandemicus est, venenosus, contagiosusque. Sicut de peste dicebatur, quod non sporadicus etiam, non endemius morbus, neque pandemicus simplex, sed epidemicus venenosus, perniciosusque & contagiosus.*

Divisio prima.

Morborum multos homines invadentium duplex est modus.

Quidam enim sunt Pandemij: Alij verò sunt sporades.

Declaremus priùs pandemios.

Sunt quidem pandemij, sive pandemi apud Græcos, Latinè autem ab interpretibus dicti populares, seu vulgares: à dictione «Pan» quod est, totum, sive, omne: & «demos» quod est populus: quia scilicet totum populum, sive omnem ex populo, quem invadunt, eodem modo, & ex eadem causa invadunt. Qua ratione dicuntur etiam pancœni, hoc est, omnibus communes. «cœnos» enim Græcè nobis communem significat. [111] Unde a quibusdam interpretibus dicuntur Latinè universales, sive simpliciter communes: ut qui uno, eodemque simul tempore in multos eodem modo vagantur: quia causam habent communem. Atque hi triplices sunt, generatim omnes pandemij nuncupati.

Speciatim verò quidam sunt 1 epidemij, quidam verò 2 endemij, Nonnullique tandem 3 Pandemij simpliciter (ut postea videbimus) Sed ante quam ad huiusmodi specierum enodationem pervenerimus: sporadicos enucleemus.

Sporades igitur Græcè dicti, Latinè autem dispersi, sive disseminati, fusaneive à nonnullis nuncupati, à verbo «spiro» Græcè, quod est Latinè, semino, seu dispergo, sive fundo, sunt (Galeno¹⁶⁵ docente) hi morbi, qui sparsim, privatimque hominesprehendunt, ægros discrepanter fatigantes (hoc est in diversis locis, & temporibus, diversisque naturis, ac diverso etiam victu) neque secundùm communem modum constantes: ut qui causam non habent communem. Veluti quùm hic pleuritide, ille nephritide, alius phthisi laborat, hicve tertiana, alius verò quartana, & similibus. Haud enim ex communi quadam causa, sed ex uniuscuiusque proprio vitio, propriaque causa, & errore horum quisque procedit. Quamvis igitur in multos interdùm, non tantum communi ex causa, nec simul eodem tempore, aut loco, nisi fortè in quosdam per accidens. At seorsùm, separatimque, ac per se in unumquemque irrui, prout in dies conspiciere hos consuevimus. Sed ad pandemios revertamur. Qui triplices sunt.

165*primi reg. acut. com. 9.*

Pandemiorum subdivisio prima.

Quidam enim sunt epidemij, quidam endemij, & quidam denique pandemij simpliciter nuncupati. Epidemij, sive Epidemi, apud Grecos dicti sunt qui non uni tantum regioni, sed pluribus communes existunt, ob aeris superstantis, atque undique circumstantis alterationem: Modo à superioribus, cælestibusque causis aliqualis simul alteratio aeris fiat, non à solis inferioribus. Neque enim sat est, morbum ab aeris alteratione oriri. quia sic endemius (ut postea videbimus) non epidemius esset: Nisi cælitus quædam communis alteratio concurrat. Unde dicitur à Græcis epidemus, sive epidemius, à dictione «epi» quæ significat, super (maximeque in compositione, sicut hic) & «demos» quod est, populus. quasi dictum super populo. Unde epidemios idem præsefert, quod superpopularis. Vulgarem quoque nonnulli interpretes vocant. Unde librum de epidemijs, Latinè vertunt, de morbis vulgaribus. Satiùs autem dixissent, de morbis superpopularibus. De his omnibus exempla in libris epidemiorum innumera habemus. Erunt enim quicunque morbi non ex malo regimine, sed ex aeris intemperie, aut mutatione proveniunt, vel aliquo, sive occulto, sive manifesto vitio cælitus proveniente. De quibus libro quoque aphoris. 3. à. 1. ad. 23. usque, multa exempla didicimus. ut erit verbi gratia pleuritis: quam communis omnibus, aut pluribus est, ex aere, uti predictum est.

[112] Alij verò sunt morbi Endemij, sive Endemi apud Grecos dicti quasi dicti in populo. quia scilicet cuidam populo proprij sunt, peculiæque, ab interpretibus nonnullis publici, ab alijs autem vernaculi, sicut a quibusdam patrij nominantur, Græcè autem (uti dictum est) Endemij, à prepositione «en» quod est, in, & «demos» idest populus quasi dicti in populo. quoniam in populo quodam, tanquam ei familiares, & intrinseci inveniuntur. Dicuntur verò etiam à Græcis Epichorij, quasi dicti Regionales, sive in regione. ac si dicatur, in hac, vel illa regione proprij. Ab «epi» quod impræsentiarum significat, in, & «chora» quod est, regio, sive locus. quoniam scilicet alicui regioni, sive loco, aut patriæ familiares sunt: eiusdem terræ, vel aeris, vel aquæ, vel situs ratione provenientes.

1. Ut in agro Tridentino Pleuritis est. 2. Brixiensibusque Bronchocele accidit, Bergomensique etiam territorio, ac Valli Camonicae. Pariter autem 3 Phthisis advenit Lusitanis. 4. Struma Hispanis. 5. Alpinis crurum tumores, & ulcera, ipsisque etiam Ferrariensibus. 6. Prætereà Hydrocele, hoc est, Aquhernia Narbonensi Galliae. 7. Similiterque Romanis Semitertiana talis est. 8. ac Aegyptijs Elephantiasis. 9. Atticis podagra. 10. Clodianis lienis, iecinorisque, & fellis suffusiones. Alijque demùm plurimi sunt morbi locis aliquibus familiares, vel ex aeris, vel ex aquæ vitio, duorum inquam horum ab inferioribus, terrenisque causis infectorum. Ut aeris etiam a putridis aquarum, terrarumque, aut cadaverum expirationibus eiusdem loci proprijs, absque generali cælorum confluxu, ideoque nec multis, longisvè regionibus extensibiles, neque diù durabiles. Ad id, morborum scilicet endemiorum genus reducuntur. 11. Botium quoque, quod Græcè dicitur Bronchocele, in agro Tredentino, magisque in Alemania inferiore, in medio (ut aiunt) Frioli, & Viennæ, in quadam terra nominata Frisach. In qua omnes ferè tam mares, quam feminæ Bronchocelem patiuntur, tantum quidem, ut nonnullis usque ad cingulum extendatur, pendeatque. Similiterque dicunt eundem Bronchocelem endemium esse Cathalanis habitantibus in comitatu de Pullas, Habemus verò & nos in Sicilia nonnulla oppida, præsertim in Valle nemorum, in quibus & hic idem morbus endemius est. 12. Addunt autem nonnulli endemiam quoque esse claudicationem Venetijs, & Parisijs. 13. Quemadmodum denique dracunculus est in Civitate Medeni. Unde ab Arabibus dicitur, Vena Medeni. Alijque similiter alijs quibusdam locis proprij, familiaresque esse consueverunt.

De his Hippocrates in libris de locis, aereque, & aquis.

Quidam tandem sunt pandemij simpliciter dicti, sive pandemij simplices. Sic dicuntur hi nomine generis. Cùm sint populares iam, seu vulgares, sive toti, aut maximæ populi parti communes, sive universales. [113] Immò quibus insunt omnibus communes, communi quidem ex causa provenientes, ac per hoc sub pandemiorum morborum genere contenti. Haud quaquam tamen

alicui regioni proprij, sive familiares (ex quo dici non possunt endemij) Neque causam interea superiorem ex aere, ipsius've alterationibus cœlitùs factis habuerunt (ut epidemij nuncupari queant) quanvis causam habeant communem: unde pandemij, sive pancœni rectè dicantur. Deficiente igitur nomine speciei proprio, simpliciter nomine generis, pandemij nominantur, sive cum additione, dicendo, pandemij simpliciter, aut pandemij simplices. Est autem his causa communis in cibus, & potibus devoratis corruptis, aut vitiosis. Ut exemplum habemus in principio libri de cibus boni, & mali succi, quùm scilicet Romam vexaverunt, atque etiam libro secundo epidemiorum, ac præsertim sectione quarta,¹⁶⁶ & libro eiusdem sexto, maximeque commentario quarto.¹⁶⁷ Ut quùm grassante fame (velut in Aeno etiam contigisse refert) leguminibus, alijsque pluribus vitiosis cibus vesci homines cogerentur. Nonnullasque historias narrat Aberzoar¹⁶⁸ Inter quas illa mirabilis est, de illis, qui propter intensam famem quærebant, & frangebant ossa antiqua, & vetusta cadaverum, & comedebant medullas ipsorum, & moriebantur subitò. Generatim igitur pandemi, sive pandemij dicuntur. Quo nomine apud Homerum insigniuntur etiam Medici, qui totam vagantur per urbem, non una domo contenti ad Medicandum. Venerisque prætereà cognomen apud Thebanos fuit, pandemos. Vel quia in veteri foro sacellum constitutum ei fuit, in quo populus omnis ad eam colendam concurrebat. Vel quia ex prostituerum meretricum capturis templum ei constructum est, ac per hoc toti populo communibus. Vel demùm quia meretrices, venereæque mulieres publicæ evadunt.

Trium horum morborum distinctam doctrinam ex Galeno didicimus, in præmio libri primi de morbis vulgaribus, sive epidemijs, atque etiam in commento nono libri primi de ratione victus acutorum. In quo de sporadicis etiam morbis distinctionem habemus. Ex quibus non rectè locutos esse de endemio, & epidemio multos, patet,

166In fine.

167tex. 13.

168Libr. 3. tr. 3. cap. 4. ante med.

atque etiam de pandemio, ac per hoc de peste, huiusmodique præsentē contagio.

Quoniam autem vera pestis (de qua nunc etiam aliquo modo loqui intendimus) species est epidemiorum morborum: Ea propter & horum, clarioris doctrinæ gratiâ, distinctionem subiungemus: quæ talis est.

Subdivisio secunda.

Epidemiorum morborum duplex est species.

[114] Quidam sunt epidemij perniciosi, sive pestilentes.

Alij sunt dicti epidemij simpliciter. sive epidemij simplices.

Sed ab horum expositione exordiamur. Qui simpliciter epidemij, sive epidemij simplices nuncupantur. Sunt qui ex solis temporum mutationibus, tempestatibusque diversis, cælorum diversos motus consequentibus, aeremque secundùm manifestas qualitates alterantibus, & aliquo modo corrumpentibus, generantur. Qua de causa communi nonnihil malignitatis interdùm morbi recipiunt: Non tamen venenosi existunt, etiamsi nonnihil contagiosæ vis aliquando suscipiant. De his magis in alijs epidemiorum libris (præter tertij commentarium tertium) & libro aphorismorum tertio locutus est Hippocrates. Cumque ob veneni defectum, pestilentes dici nequeant, epidemij tamen sint, generis nomine, epidemij simpliciter dicuntur, vel epidemij simplices quasi dicti non venenosi. Ijdem igitur cum sporadicis existunt: Nisi quod simul in multos, ob communem causam prædictam vagantur.

Epidemij perniciosi, sive pestilentes dicuntur, qui scilicet a cælestium corporum motibus, viribusque, & influxu, ex infortunata quapiam eorum coniunctione, vel aspectu proveniente, originem sumunt: Venenosam simul, & ut plurimum immò (præter eas, quæ a Deo, vel Diabolo mittuntur) semper contagiosam qualitatem, velut quoddam coinquamentum occultum sortientes. De quibus tertia sectione libri tertij epidemiorum locutus est Hippocrates. Sive cum

febre sint, sive absque febre: Modò venenosi existant. Unde & epidemij pernitosi, sive pestilentes, aut venenosi dicuntur.

Subdivisio tertia.

Atque hi rursus subdistinguantur.
Vel enim sunt pestilentes simplices:
Vel sunt pestilentes compositi.

Epidemij morbi pestilentes simplices proveniunt, quoniam pestilentiae causa duntaxat caelestis quaedam configuratio vim suam inferens, influensque, est. Sed neque temporum, seu tempestatum, neque ulla manifesta aeris mutatio, Neque in cibis, aut potibus error, Neque ex terrestribus putrens aliqua evaporatio. Adeò ut solo eventu deprehendi pestilens hæc constitutio epidemialis possit. Sicut occulta magis est ea, quam à Deo missam, vel à Diabolo (Deo permittente) prædiximus.¹⁶⁹ Quam obrem neque endemio, neque epidemio simplici, neque etiam simplici pandemio, neque demùm sporadicis coniunguntur. Non secùs igitur in æstate, quam in hyeme, aut quovis alio tempore, vel tempestate huiusmodi morbi affligere solent.

[115] Hi sunt, quibus neque sanguinis missione, neque purgantibus medicamentis: At solis alexipharmacis antidotis, victuque synmetro, aut potiùs pleno, Nequaquam verò tenui succurrendum venire declarabimus.¹⁷⁰ Alij sunt Epidemij pestilentes compositi. Ut quùm pestis endemio, vel simplici pandemio, vel simplici epidemio morbo coniuncta est. Sicut verbi gratia quùm caelestis vis venenosa, contagiosaque simul temporum mutationes, rationis've corruptionem, aliamque malam qualitatem invenerit, sive ciborum, aut potuum vitium aliquod commune, vel etiam particulare nanciscatur: Adeò ut cum sporadico fortassis etiam commisceatur: Quibus quidem vel omnibus, vel horum quibusdam coniungatur. Graviorque multò tunc morbus fit, ubi complicatae horum causæ sese adjuvant, affectumque augent. Unica verò ex his est

169*Supra capite. 2.*

170*Parte huius. 4. ca. 9. com. 1. et. ca. 15. concl. 1.*

pestilentiae causa: quae scilicet ab influxu sit caelestium corporum venenosum coinquinamentum praebentium. Reliquae autem preparatoriae magis descendae causae veniunt. Ut veluti prompta fuit earum coniunctio, auctioque affectus: ita difficilis morborum segregatio, sanatioque resultet verbi gratia quum pestilentialis pleuritis in locum descenderit, ubi putridae, multaeque humidae evaporationes sint. Ex quo endemiae pleuritides gigni eo in loco solent. Quamobrem in maximè dispositos homines, ob loci naturam, pestilentia incidet: eique naturae adiungitur. Tunc igitur epidemia pestilens endemio, sporadicoque aliàs dicto morbo coniunctus, ipsum adauget. Pariterque si homines invadat, qui pandemij simpliciter vexantur: videlicet quia cibis, & potibus vitiosissimis, necessitate fortassis coacti vescantur: quorum ratione pandemij morbis similibus ipsi etiam epidemiae pestilenti urgeantur, affliganturque: Cui dubium est, longè graviores huiusmodi compositam pestilentiam evadere? Ita demum si epidemij simplicibus connectantur. Ut verbi gratia unà cum temporum mutationibus, constitutionibusque, & quadam ad tales alterationes analogia conveniat: tantò gravior epidemia pestifera resultabit. Ecce igitur compositam epidemiam pestilentem longè graviores simplicibus. Quae particulatim quoque in aliquibus gravior adhuc evadet: si sporadico illius naturae consueto adiungatur.

In his & sanguinis missionem, vel purgationem per medicamentum, vel utranque simul saepius convenire determinabimus¹⁷¹ Magis, minusve, pro varia morborum, quibus coniunguntur, necessitate.

Haec est pestilentis epidemiae distinctio. Sed aliter etiam distingui per consuetum, & non consuetum, potest, hoc modo.

Subdivisio quarta.

¹⁷¹*Ibidem conclus. 2.*

Pestilentis epidemiæ, sive simplicis, sive compositæ duplex
est modus.

Quidam enim sunt morbi pestilentes consueti.

Quidam verò non consueti.

[116] Morbi pestilentes consueti sunt, ut carbones, bubones, febresque pestilentes, ac pesticis, maculæ've: Atque hi graviores. Velut leviores sunt papulæ, sive exanthemata, variolæque, ac morbilli: præsertimque rubicundiores: velut nigra omnia, lividaque perniciosiora, magisque venenosa existunt.

Morbi verò pestilentes insueti sunt, ut paraplegia quædam lethalis, insueta, & inaudita, Ut ea fuit quæ (Hippocrate referente¹⁷²) in Thaso contigit. Sic fragrantis quidam ardores. Ut in peste, de qua Thucydides. ac sudorifica febris, quæ multas regiones, præcipueque Germaniam, Galliamque, & Britanniam, anno. 1525. ad annum usque. 1530. invasit. Pariter autem & omnium rerum oblivio, ac cæcitas. Ut in eadem Thucydidis peste refertur. Fuitque in præsentis hoc nostro contagio nonnullorum cæcitas, ac linguæ etiam paralysis. Quæ in alijs, & in hac etiam, rara symptomata, & inconsueta fuerunt.

Hæc est pestilentis epidemiæ tam simplicis, quam compositæ subdivisio. Componi enim, coniungique possunt consueta, vel insueta, atque hæc ambo cum diversis morbis symptomata. Sic si simplex etiam pestilens epidemia sit, consueta, & insueta symptomata secum afferre potest. Liquet autem insuetas consuetis graviores esse: sicuti compositas simplicibus. E quibus aliam possumus his subdivisionem adiungere, hoc modo.

1721. *epid. sec. 2. tex. 70.*

Subdivisio quinta.

Pestilentis epidemiæ tam simplicis, quam compositæ, tam consuetæ, quam insuetæ duplex est modus.

Quædam enim sunt graviore. Quarum exempla in iam iam prædictis divisionibus, de simplicibus, & compositis, & de consuetis, & insuetis pestilentibus epidemijs liquent.

Quædam verò sunt leviores. Quarum exempla similiter ex iam prænarratis distinctionibus, ac subdivisionibus patent.

Hæc est morborum prima divisio, suis cum quinque subdivisionibus. Circa quas diligenter annotandum venit, quod idem morbus (materialiter inquam) in diversis, immò in omnibus harum divisionum, ac subdivisionum partibus inveniri potest: At diversis interim rationibus. Ut verbi gratia pleuritis, peripneumonia, nephritis, & huiusmodi similes morbi: ipsique etiam bubones, & anthraces, aut papulæ, Quatenùs interdum à propria, & non à communi causa originem nacti sunt: hi sporades morbi dicentur, & in eorum catalogo numerabuntur. Quatenùs [117] verò ab aere alicuius loci proprio, terrestribusque evaporationibus ex aqua, vel terra, vel cadaveribus alterato succedunt, ijdem in Endemiorum genere locandi veniunt. Quatenùs rursùm ab ipsis temporum, constitutionum've, seu cæli statuum mutationibus maximis geniti fuerint: Epidemij simplices tunc temporis nominabuntur. Quòd si à communibus vitiosis cibus, aut potibus gignantur: Pandemij simpliciter, sive Pandemij simplices tunc temporis appellari queunt. Quotiès demùm à cæli quopiam occulto defluxu, cum veneni, contagijque concursu fiant, ijdem Epidemij pestilentes erunt: graviore quidem, aut leviores: consueti, vel insueti, iuxta symptomatum syndromen, quæ ipsis succedent. Hæc igitur exquisitè perpendisse oportet: cùm ex eorum ignorantia variæ contingere soleant deceptiones.

Notandum verò, perlibrandumque non minùs est: quoniam ex ijs omnibus præscriptis morborum generibus non solùm sporadibus, dispersis've, sed etiam communibus, solus pestilens morbus sive

sola pestilens epidemia, tanquam venenosa, insimulque contagiosa causam habet occultam. Reliqui verò omnes tùm sporadici, tùm communes, ut pandemij simplices, & endemij, simplicesque etiam epidemij causam habent manifestam. Cùm ad manifestas etiam qualitates, alterationesque reducantur, puta calorem, vel frigus: humiditatem, vel siccitatem, vel ex his compositas. In peste autem, pestilenti've epidemia dicemus, non quia calidam, vel frigidam, nec quia humidam vel siccam causam habuit: sed quia talis est, cælesti dono pessimè (in animantium, præsertimque hominis perniciem) dotata.

Ex his iam præostensis, exquisiteque perlibratis quodnam ipsius pestilentiaë sive pestis genus sit, compertissimum est. Quoniam scilicet est epidemius morbus, perniciosus, venenosusque ac sæpe numerò contagiosus, ideoque pestilens est. Aut sic dixerimus. Quòd pestis est epidemia pernitiota, venenosa, maximaque ex parte contagiosa.

Reliquum est igitur, ut videamus, quod nam genus sit, ac deinceps definitio morbi huius contagiosi, quem præ manibus habemus?

Pro cuius intelligentia, pandemium morbum subtinguere oportet. Ut presentis morbi proprium genus reperiamus. sicuti epidemiam subdistinximus, ut proprium pestis genus inveniremus. Quoniam scilicet pestis est epidemia venenosa, pernitiota, contagiosaque. Est igitur pandemia (ut diximus) morbus toti populo vel magnæ eius parti communis, qui etiam & pancoinos dicitur, propter eandem rationem: quatenùs scilicet omnibus, quibus advenit tàm causa, quàm modus communis est: non è celo (sicut epidemia) nec ex loci propria natura (ut endemia) proveniens. Sed ab externis causis sive exteriùs admotis, ut lavacris alijsque ad diætëmata pertinentibus, sive interiùs assumptis, ut [118] vitiosis, corruptis've cibus, aut potibus, aut medicamentis toti populo distributis, vel maximæ eius parti, ijs scilicet omnibus, qui talem morbum passi sunt. Quam verò prædicti cibi corrupti nonnunquam venenosi sunt, vel in venenosum humorem convertuntur. Ut de horeis fructibus

Galenus dicebat¹⁷³ Quod scilicet non solùm vitiosos humores gignunt, sed si in ventriculo prætereà corrumpantur, non longè à venenosa materia absunt. Unde aliquibus ortos esse morbos ait¹⁷⁴ minùs, alijs verò magis periculosos, pro ciborum, quibus utebantur, varietate, ac varia in eorum ventriculis concoctione, Quid igitur obstat, quin pandemiam quoque distinxerimus in venenosam, & non venenosam: Sicut de epidemia factum est, sic dicentes?

Subdivisio sexta.

Morbus pandemius simpliciter dictus duplex est.

Quidam enim venenosus est: Alius verò non venenosus.

Sed declaremus priùs venenosum.

Pandemius simplex venenosus est, qui ex fructuum corruptorum, aut venenosorum ciborum esu factus est. Ut ex venenatis piscibus, aut fungis, sive aquis, aut avibus, sive quibuslibet alijs cibus, aut potibus genitus. Perinde ac sunt febres pestilenciales, carbones, phagedenæ &c. huiusmodi.

Pandemius verò simplex non venenosus est: qui ex leguminum, aliorumque vitiosi alimenti ciborum esu, aut similibus potibus genitus est: Cuiusmodi fuit (Galeno enarrante¹⁷⁵) crurum debilitas, & genuum dolor. Pariterque scabies (ut aliàs idem refert¹⁷⁶) impetigo, herpes, lepra & similes, qui salvabantur. Quam verò inter morbos à Galeno relatos libro de cibus boni, & mali succi, nonnulli contagiosi erant, tàm venenosi, quam non venenosi: Idcirco & utranque pandemiam scilicet venenosam, & non venenosam subdistinguere in contagiosam, & non contagiosam, quid prohibebit? Sic videlicet a venenosa exordientes.

Subdivisio septima.

173 *Lib. de cibus boni, & mali succi. cap. 1. & 8*

174 *ibidem cap. 1.*

1752. *de nat. hum. com. 3*

176 *In principio de cib. boni & mali succi.*

Morbus simpliciter pandemius venenosus duplex est.

Quidam enim contagiosus est.

Quidam verò non contagiosus.

Utrunque declaremus.

Morbus pandemius simplex venenosus contagiosus est, ut febris dicta pestilentialis, quia pesti similis. Sic si cibus vesceretur homo æstuationem in corpore ad rabiem usque inducentibus: vel fortè animalibus rabie mortuis nutritus aliquando fuerit: Aut ab his vivis populos totus, [119] aut magna eius pars morderetur, vel saltem perterrita rabiret: Indequè alter alterum morderet. Communis enim morbus est, ergo pandemius, venenosusque, atque contagiosus, non tamen proptereà epidemius, neque endemius, Ideoque nec pestis.

Morbus verò simpliciter pandemius venenosus, non contagiosus erit, ut si fungis, piscibus've venenatis vescerentur, aliisque medicamentosis. Velut Romæ alvi profluvia, aliasque ea pernities fuit, venena concoquentibus, ac viris suis propinantibus matronis (ut antea dictum est¹⁷⁷) Idemque evenisset, siquidem exteriùs venena, venenosasque unctiones matronæ illæ admovissent. Atque hæc de venenatis pandemijs morbis tàm contagiosis, quàm non contagiosis. Reliquum est, ut de non venenosis loquamur. Qui sic iterùm subdistinguentur.

Subdivisio octava.

Morbus simpliciter pandemius non venenosus duplex est.

Quidam enim contagiosus est,

Quidam verò non contagiosus.

Contagiosus quidem est, ut scabies, impetigo, lepra (Græcorum scilicet) herpes, ut in principio libri prædicti de cibus boni & mali succi dictum est. Pariter autem fieri potuissent achores, ceria, & alij multi. Non contagiosus verò est, ut alvi profluvia, quædam tertianæ, ventriculi dolores, lithiasis, pleuritides, Erysipelatodes

¹⁷⁷Capit. 4. huius.

phlegmone, & huiusmodi multi ex pravo victu universali provenientes morbi communes, communiterque vagantes.

His præmissis, dicamus, præsentem morbum, quem præ manibus habemus (sive rectiùs dixerimus, qui nos ipse præ manibus tanquam pernecandos agnos habet, prosequiturque) sporadicum non esse nominandum, quia dispersus, ac singularis, diversusque non est, sed sibi similis omnibus communis, eandem habens causam: corporum scilicet aut vestimentorum, sive aliarum rerum infectarum contactum. Seu meliùs dixerimus, seminaria illa venenosa, pestiferaque principia, quæ atomi sunt quidam tenaces in lentore suo fortem habentes misionem, sive in corporibus humanis, sive in rebus quibuscunque alijs, præsertimque in pannis conservati. Esteriusque sive per poros, sive per anhelitum ingredientes, vel aerem quoque intermedium per partem post partem venenantes. Non possumus autem epidemium ipsum nuncupare, quia cœlitùs adveniens in aerem non est, etiam si fortassis epidemiæ orientalis, sive australis proles, aut effectus ab initio fuerit. Prætereà ipsum appellare endemium, non licet, quia nulli regioni, aut loco proprius est.

[120] Quid igitur? Non ne reliquum est, ut generis nomine pandemium nuncupemus (ut qui ab esterna re venenata procedens est) ideoque venenosum, perniciosumque, & contagiosum? Atque hæc est præsentis morbi propria definitio. Sicut veræ pestis est, quod sit epidemia venenosa quoque perniciosaque, & contagiosa. Intelligendo venenosam in omnibus, perniciosam verò, contagiosamque maxima ex parte. cùm non omnes interimat, obsistente sæpiùs virium robore, corporisque ineptitudine. Visaque absque contagio nonnumquam pestis sit. Atque hæc de morbi genere, quin de tota etiam definitione, dicta hactenùs sint.

Caput decimum nonum.

In quo, proposita prima quòad essentiam morborum divisione: ex ijs morbum in natura similari unius esse generis; non triplicis, declaratur. quod scilicet ad temperamentum refertur (sive ad materiam, sive ad essentiam, speciem've, sive ad intemperiem pertinere videatur) Cuius occasione triplex tàm in corde, quàm in cerebro temperamenti ratio, exempli studio, consideratur, ut idem in alijs membris intelligatur. Qua ratione medendi quoque methodus triplex esse in similarium morbis apparet: Ad temperamentum tamen Galeni dogmate intentio dirigitur, quodcunque illud sit, sive materiale, sive instrumentale, aut essenziale sit. Cumque morbus verè dici nequeat, nisi essenziale temperamentum, eiusdemque proportio lædatur, ideo ad essentiam, sive substantiam omnes in temperamento morbi reducuntur, licet non omnes in tota substantia sint, nisi qui essentialem proportionem corrumpunt occulta quadam disproportione. Unde alia morborum divisio oritur ut aliqui morbi dicantur in tota substantia, alij vero manifesti. Qui vero in tota substantia subdistinguentur Capite sequenti.

Verùm enimverò cùm venenosus, contagiosusque simul affectus hic sit. Unde perniciosissimus evadit, Huiusmodi autem morbus totius substantiæ est: Propterea ad aliam morborum divisionem, pro clariori dicendorum notitia, pertranseundum est, hoc modo.

[121] Alia morborum divisio prima.

Morborum differentiæ primæ tres sunt.

Vel enim in temperamento similarium.

Vel in compositione organicorum.

Vel in amborum unitatis dissolutione.

Tametsi tres omnes morbi in præsentis huiusmodi lue complicantur: Nos tamen hìc de morbis in similarium membrorum temperamento

loqui intendimus, pro his, quæ dicenda veniunt. Omissis his, quæ in organicorum compositione fiunt, vel in natura communi, videlicet in similarium, organicorumque simul unitate. Qui igitur in similarium natura contingunt, non tres (ut aliqui vel ex Galeni sententia perperam eliciunt,¹⁷⁸ videlicet in materia, & in specie sive essentia, & demùm in temperamento ponentes) sed unius tantùm generis sunt. Ad temperamentum enim, ex Galeni dogmate, alia quoque duo scilicet materia, & species reducuntur. Quippè tametsi sæpe numerò Galenus ipse substantiam, sive essentiam (idem enim significant, Græci usian dicunt) à manifesta qualitate, atque has ambas à materia distinguere videatur: omnes tamen ad temperamentum reduxisse, compertissimum est. Dum non aliam substantiam, sive essentiam pernoverit, quàm temperamentum, sive temperamenti proprietatem, ut libro de constitutione artis medicativæ¹⁷⁹ nuncupavit. Quam sententiam Hippocratis etiam esse, nos uberrimè alibi disputavimus.¹⁸⁰ At quid aliud, raram esse, ac densam materiam, grossam've, aut subtilem, sive duram, aut mollem ex Galeno intelligemus, quam secundas illas qualitates tangibiles? Tripliciter enim in parte qualibet vivente ipsum temperamentum ex Galeni dogmatibus elicimus. Quod in corde, ac cerebro (gratià exempli) declarabimus. Cordis enim temperamentum materiale. quod scilicet materiæ ratione ab initio generationis adeptum est, ad siccum potiùs est, ac frigidum vergens, quia terrestre. Vel saltem (cutis respectu) parumpet humidum, calidumque. Præsertimque in ventriculo sinistro, frigiditas quædam, siccitasque redolet: cuius moles grossior, densiorque est. Formalis autem, agensque eiusdem cordis temperatura, quæ ad speciem, sive substantiam spectat, servens est: calidissima inquam, & humidissima. Est autem interea talis temperaturæ proprietas quædam, in certa elementorum proportione consistens, ut vitalium virtutum, animæque irascibilis sedes existat. Quæ temperamenti proprietas, proportio've, ipsius cordis essentia, totaque substantia, sive species nuncupatur.

178Li. 2. de abdi. rerum cau. ca. 9. et. 10.

179Cap. 10.

1802. Art. med. com. 3.

Itidem in cerebro contemplandum venit. Cuius materiale temperamentum aqueum est: frigidissimum inquam, humidissimumque: [122] Formale autem, debiliter calidum. At certa quædam proprietas, seu determinata proportio, Cuius ratione sensuum, ac motuum principium est, rationalisque animæ primum instrumentum, ac sedes. Hanc ultimam habitualem, essentialemque temperaturam appellamus, reliquas verò, actuales. sed ad ipsam essentiam necessariò diriguntur. In temperamento igitur morbus est, quotiès vel materiæ qualitas, sive temperies transmutatur, seu mavis dicere, corrumpitur, quæ est præcipuè siccitas, vel humiditas: quarum ratione corpus laxatur, vel mollescit, aut durescit, rarificatur've, aut condensatur. In temperamento quoque morbus est, ubi qualitas, sive temperies formalis (quæ inquam se tenet ex parte formæ, seu agentis) depravatur, quæ præsertim calida est. In temperamento demùm morbus quoque est, dum membri propria substantia, sive essentia, quæ in temperamenti proprietate, ac proportione consistit, corruptelam patitur. Triplex igitur hic morbus est: sed omnis tamen in temperamento factus. Differunt autem, quia vel in temperamento consistit qualitatium magis ex parte materiæ se tenentium, sive ad materiam pertinentium, ut humiditatis, & siccitatis (quas propterea philosophorum præcipui passivas, Philopono,¹⁸¹ Averrhoëque¹⁸² docentibus, prout aliàs quoque nos ostendimus,¹⁸³ nuncuparunt) materiales quoque qualitates dicere possumus: Vel in temperamento qualitatium activarum manifestarum, & ex parte agentis, ac formæ se tenentium, ac per hoc non solùm activarum, sed formalium quoque nuncupatarum, præsertim verò calidæ, existit. Vel denique in temperamento factus est proprio, & occulto, hoc est in temperamenti proprietate, cuius ratione vivens, quinimmò sentiens, ac per se mobile animal existit. Verùm nihilominùs est, quod morbo in qualitatibus materialibus oborto, qualitatibus quoque materialibus contrarijs medentes occurrimus. Morbum autem in qualitatibus formalibus factum, formalibus

1812. *de gen. & cor. com. 8*

1824. *meteor. com. 1.*

1831. *art. medi. com. 18*

quoque oppositis ad salutem reducimus. At morbos demùm propriam substantiam, sive temperiem occultè corruptentes remediorum proprijs, occultisque temperamentis, substantijsque, aut si mavis nuncupare occultis proprietatibus repellere aggrediemur. Sedenimverò annotandum hìc sedulò etiam est, quod morbus omnis in temperamento factus propriam substantiam sive essentiam quoquomodo vitiat, ratione cuius operationes læduntur, quæ à propria substantia complentur. Nisi enim propriam offenderent substantiam, operationes minimè læderent. Rursusque nisi operationes manifestè lædant, morbi dici non possunt. Omnes igitur, ut sic, morbi in propria substantia fieri, dici possent. De his loquor in temperamento factis (haud enim sic est de his, qui in organicorum compositione oriuntur. Cùm lædi alicuius partis operatio, Galeno docente¹⁸⁴, queat: nullo interim eam partem morbo affligente) Quia tamen [123] ex manifestarum qualitatum, sive materialium, sive formalium, aut saltem instrumentalium morbi facti substantiam non adeò corruptunt, quin ex manifestæ qualitatis temperamento reduci ad salutem queant: Idcirco non in substantia facti, sed in temperamento dicuntur. Vel saltem non in tota substantia, quemadmodum illi morbi in tota substantia esse nominantur, qui viventis essentiam immediatè corruptunt. Quibus similiter & medicamentis à tota substantia, sive essentia, aut si dixisse mavis ab occulta quadam proprietate operantibus auxiliamur. Ad aliam igitur morborum divisionem accedere possumus quod scilicet Morborum alij sunt manifesti (sive hi in temperamento qualitatum materialium, aut formalium membrorum similarium fiant: sive in compositione dissimilarium, sive in unitatis dissolutione) Alij verò in tota substantia morbi nuncupantur. Sed horum quidem in tota substantia, sive essentia factorum morborum species vestigemus. Cùm non solùm pestiferum id contagium (de quo impræsentiarum loqui intendimus) sed ipsa etiam vera pestis (quinimmò multò magis hæc) atque ipsa etiam pestilentialis febris, quæcunque sit, in tota substantia, essentia've morbi existant. Ad huius igitur in tota substantia morbi divisionem progrediamur. Hoc

1841. *de loc. affec. capi. 1. & ultimo.*

prænotato, quod hi morbi quatenùs toti substantiæ, occultæque proprietati adversantur, occulti etiam nonnihil resipiunt. Unde & occultis proprietatibus medicaminum occurrere debemus. Non tamen occultam semper causam primam habent, sed ita dicamus.

Caput vigesimum.

In quo sex subdivisiones morborum in tota substantia factorum, præcipueque quò ad causam enucleantur, ut clariùs iterùm tam pestis, quàm pestiferi præsentis morbi genus invenerimus. In prima enim subdivisione, sive trimembris, sive bimembris fiat, pestis ad primum, pestifera autem hæc lues ad secundum genus reducuntur. pestis enim ex inspirato aere fit, hæc autem lues à victus genere largè sumpto, per externorum scilicet seminariorum contactum. Ex alijs quoque subdivisionibus, præsertimque secunda, & tertia, huius morbi definitionem venemur. Ex secunda inquàm, quia venenatus, & occultus est ex deleterijs causis a tota substantia venenosis externis originem habens, eisque ex tertia divisione communibus, ex quarum contactu gignitur: quarta vero, quinta, & sexta subdivisiones de sporadicis ad maiorem doctrinam declarantur.

Subdistinctio prima.

[124] Morborum in tota substantia factorum duplex est modus quo ad causam.

Vel enim ex aeris inspiratione, quem attrahimus, fiunt.

Vel à victus genere, quo utimur, (diætëmata Hippocrates vocat.)

Consueverunt nonnulli distinctionem hanc non temerè trimembrem facere, hoc modo, quòd scilicet vel fiunt ex inspirato aere, atque his, quæ cum aere attrahuntur, putridis inquam vaporibus, aut exhalationibus, aut ipsis etiam pestilentiæ

seminibus. Atque hi communissimi simul, ac perniciosissimi sunt, simulque per pulmonem ab ore in cor spiritu provecto, venenis pertranseuntibus, velocissimi. Vel ab exterius attingentibus, sive integram, sive (ac magis) non integram cutim penetrantibus, Ut è rabidi canis. aliorumque venenatorum animalium morsibus (in quibus integra cutis non remanet) sive torpedinis, aut basilisci, aliorumque animantium, stirpium've, aut artificialium quorundam apud Turcas inventorum venenorum vel calciamenta penetrantium, seminariorumque tandem principiorum in pannis conservatorum contactu eveniunt. Atque hi quidem segniores, a cute primùm exordientes, & per partem post partem in humore quodam perducto veneno, ad cor inde pervenientes sunt. Quo quidem modo lues Gallica, elephantiasisque, ac præsens id nostrum contagium prorepens inficere solet. Vel demùm ex ijs morbi fiunt, quæ intrò per os assumuntur, sive ut cibus, potibusque malis, corruptisque, aut venenatis, sive ut medicamentis. Atque hi tanquam in crassiorè quadam substantia inhærescente veneno, ex ventriculo in cor paulatim quoque partem post partem corrumpentes, omnium segnissimi, & infirmissimi sunt, quantum ex causarum modo est. Differunt tamen postea pro maiori, aut minori prædictarum causarum sævitie, ac veneno. Sic ad tres causarum modos reduci rectè queunt. Quia tamen Hippocrates¹⁸⁵ bimembrem hanc distinctionem fecit: Ea propter ad bimembrem quoque reduximus. Quoniam scilicet vel ab inspirato aere, vel a victus ratione proveniunt, Sub victus genere largiùs capto (Galen¹⁸⁶ etiam interpretatione) quæcunque exterius adveniunt, sive per os etiam assumantur, intelligentes. Unde & balnea etiam, refrigerationesque, & adustiones, ac cætera id genus omnia exteriora comprehenduntur. sicque omnia exterius admota, quæcunque sint. Secundum igitur, ac tertium causarum genera priùs dicta ad Hippocratis secundum reducenda procul dubiò veniunt. Ex his igitur tribus causarum generibus ad duo reducibilibus, tria quoque, ad duo interim reducibilia genera [125] morborum (veluti

185*Lib. 2. de natura humana tex. 2*

186*In commento prædicto. & vide 3. epid. sec. 3. com. 9. & 1. reg. acut com.*

perassumptum est) emanare consueverunt. Qui quidem morbi rursùs (ut ad principalem divisionem à nobis intentam convertamur) subdistinguantur. Sive enim ex inspirato aere, sive ex quocunque victus genere, aut seorsùm quoque consideratis ijs, quæ exteriùs applicantur, proveniant: prout illæ causæ occultam, sive manifestam aliquam facultatem habent, hoc modo subdistinguentur.

Subdistinctio secunda.

Morborum in tota substantia factorum, sive ex inspiratione, sive ex màlo regimine fiant, duplex est genus.

Aliqui enim occulti sunt:

Aliqui verò manifesti.

Quiquidem occulti sunt, hoc est, quid occultum in causa habentes morbi, corruptelam quandam, pernitiemque inferentes, ab occultioribus, ijsque maximè externis (quamvis etiam aliquando internis) causis originem trahentes, venenatique morbi, ac perniciosi dicuntur, communi omnium huiusmodi morborum epitheto, atque etiam maligni. Ut qui efficientes illas causas tota specie, sive substantia, & vi deleterias, quin immò prorsùs, totoque genere venenatas insequuntur. Ut nos omninò vel interimant, vel ad mortem proximè perducant, tanquam nostræ essentiæ, totique substantiæ prorsùs contrarij, continuoque illam corrumpentes, ac perdentes. Et hi occulti quidem sunt.

Alij verò manifesti existunt, qui scilicet ex simplici putredine orti sunt. Veluti putridæ febres simplices, ulcera plurima, phthisis, scabies, pruritus, achores, fani, horumque similes. Simplex enim in his est putredo, eaque manifesta: quoniam ex manifestarum qualitatum intemperie sensim processerit. Nihil enim occulti veneni in huiusmodi simplicibus putredinibus, nisi contagionis ratione nonnihil occultæ qualitatis quidam ex ijs concludant. Multò magis autem manifesti morbi sunt, erysipelas, phlegmone, herpes, & huiusmodi multi. Unde hi quoque subdistinguentur: ut sequenti capite. 22. demonstrabimus. Nunc autem ad occultos, eorumque

subdistinctiones revertamur, easque in præsentī capite expediamus.

Subdistinctio tertia.

Morborum in tota substantia factorum occultorum duplex est species.

Alij enim sporades sunt, dispersi've:

Alij verò communes existunt.

[126] Sporades quidem dicuntur: ubi non multi simul, eodemque tempore tales morbos patiuntur, sed diversi diversos: vel quia diversos, corruptosque cibos, aut potus devorarint, aut diversa venena sumpserint. Ut verbi gratia hic cicutam, ille napellum, alius've cantharidas, vel alius fortè a rabido cane morsu fuerint: alius verò a salamandra, seu vipera. Adeò. ut nulla venenata causa communis fuerit: sed unicuique propria: Nec multi simul venenati fuerint. Sic si fortè quispiam ex corruptis humoribus proprium in se venenum genuerit. Unde diversi morbi, suis cum diversis symptomatibus facti sint. Hi ergo occulti morbi venenati sporades, dispersi've sunt.

Alij verò communes sunt: qui scilicet causam habent communem, simulque, & eodem tempore plurimos invaserint: Sive a cœlestibus, superioribusque causis fiant (ut epidemij sunt) communissimam causam sortientes: inspiratum scilicet aerem cœlitùs inquinatum: Sive à cibus, & potibus venenosis, aut ex venenosarum quarundam rerum contactu (unde pandemij simpliciter, generis scilicet nomine, dicti sint) Sed hi dicentur pandemij venenati. Sive demùm ex alicuius loci corrupto aere, corruptisque quibusdam vaporibus gignuntur (atque hi endemij venenosi nuncupantur.) Sive ulteriùs ex interna humorum corruptione maximis, inordinatisque ex laboribus, maloque regimine præcedenti facta proveniunt: ut febres dictæ pestilenciales esse solent. Hi ergo omnes tanquam communes, vel epidemij sunt (uti dictum est) vel endemij, vel simpliciter pandemij: omnes tamen venenati, duplicesque iterùm existunt: ut sequenti capite vigesimo primo declarabimus. Nunc

verò ad sporades venenatos, eorumque subdistinctiones revertamur.

Subdistinctio quarta.

Vel enim sunt contagiosi.

Vel non contagiosi.

Sporades venenati contagiosi fient ubi rabidus quispiam canis aliquem momorderit: unde non multis communis sit, sed particularis à propria causa originem sumens. Est autem contagiosus hic morbus, sed sporadicus, quia particularis. Cùm alij diversam contagij sui causam habuerint. Ut hic verbi gratià Gallicus, ille elephanticus: alius verò leprosus. Sicque de alijs. Qui rursus tripliciter fieri solet. Ut postea videbimus, a non contagiosis expediti.

Non contagiosi igitur fiunt, ubi aliquis veneno infectus iam sit: eo scilicet vel per os assumpto, vel intùs sibi genito, non aliqua quidem ex causa communi, nec epidemica, neque endemica, neque demùm simpliciter pandemica, sed propria, propriisque ex erroribus genita. Unde [127] hic unum, ille alterum venenum sumpserit, veluti prædictum est. Sic si corpus alterum venenosam bilem: alterum verò pituitam genuerit: unde varij morbi, cum varijs symptomatibus gignantur. Quemadmodum si huic comitialis morbus, illi aut convulsio, alterique lethargus, vel phrenitis, aut paralysis, pro diversorum venenorum, sive devoratorum, sive intùs genitorum natura. Hique omnes proprij, non communes, tametsi venenati extiterint. Sine tamen contagio supponuntur. Quorum interea venenorum duplex genus est, ac per hoc bifariam quoque morbos ipsos efficiens. At nos contagiosorum priùs subdistinctionem enucleemus.

Subdistinctio quinta.

Sporadicorum venenatorum contagiosorum species tres esse consueverunt.

Vel enim contagiosi sunt per contactum tantùm.

Vel per fomitem quoque:

Vel etiam ad distans.

Morbi contagiosi per contactum solùm erunt. Ut in exemplo de rabidi canis morsu patet: Quanvis non per cuiusvis partis contactum, nisi dentis mordentis, aut eius spumæ super loco ulcerato, vel cutis ex parte. Sic Elephantiasis interdùm, Gallicaque lues infecerunt, ac mentagra. Per contactum inquam: licet etiam per fomitem infecisse potuerint, communesque evadere.

Vel per fomitem quoque ultra contactum, ut eadem Elephantiasis, Gallicaque lues: quando solum hunc, aut illum affligunt. Vestibus enim eorum fomites quidam reservari solent: qui alium inficiant.

Vel etiam ad distans, ultra contactum, atque etiam fomitem. Ut si elephanticus quidam in camera conclusus illius loci aerem inficiat assiduo anhelitu: in quo alius inficiatur, non tangens interea illum. Idemque de præsentis contagioso morbo accidere potest. Sed hic communis statim fit: Ideoque interpandemios capite sequenti reponetur. Post quam non contagiosos sporadicos, sua cum subdistinctione declaraverimus.

Subdistinctio sexta.

Vel enim absque manifesto qualitatis excessu venenum id inficit. Unde venenum dicitur à tota substantia simpliciter. Ut napellus, aconitum, & alia huiusmodi quamplurima.

Vel suis excedentibus qualitibus interficit. Ut euphorbium, Anacardus, Arsenicum, Sublimatum, & huiusmodi multa. Quæ tamen ob qualitatum, præcipueque

caloris excessum totius etiam substantiæ dissidium faciunt.

Caput vigesimum primum.

[128] *In quo, communium occultorum in tota substantia morborum in præcedenti capite per tertiam distinctionem propositorum subdistinctio declaratur, inter subdivisiones morborum in tota substantia factorum ordine septima. Per quam, simul cum octava, pestis veræ, ac præsentis etiam contagiosi morbi differentiæ, pro definitionis eorum elucidatione, enucleantur. Nona autem subdivisio, & decima ad doctrinæ perfectionem adiunguntur. Deinceps quomodo diversis rationibus eosdem morbos occultos, & manifestos, itidemque alios communes, & sporadicos dicere, absurdum non est, ostenditur. Et quomodo venenati in tota substantia naturæ adversentur, à salubribus propterea differentes. Venenatæque demùm causæ, velut de sporadicis subdivisio fuerat sexta, capite præcedenti: Ita per decimam divisionem hic subdividuntur scilicet vel a tota substantia, vel à qualitatibus manifestis.*

Sed hucusque de occultis morbis sporadibus venenatis, tàm contagiosis, quàm non contagiosis. Reliquum est, ut ad occultos, venenatosque morbos convertamur. Hi enim (prout antea,¹⁸⁷ notavimus) duplices quoque existunt. Hoc igitur modo iterùm distinguemus, dicentes.

187Cap. præcedenti.

Subdistinctio septima.

Occultorum in tota substantia factorum morborum
communium duplex est modus.

Alij enim sunt contagiosi:

Alij verò non contagiosi.

Contagiosi sunt, ut mentagra, & præsens hic morbus, & alij similes.
de quibus in specierum declaratione per exempla loquemur.
Triplices autem hi sunt.

Subdistinctio octava.

Vel enim per contactum solum,

Vel etiam per fomitem,

Vel ad distans quoque.

[129] Per contactum solum: Eo modo, quo poma, & uvæ grana, multique fructus invicem se inficere solent, sese videlicet contingentes. Ita etiam rabidi canis morsus facit. Quanvis enim in animali morso fomes remaneat. Unde ex demorsa parte in reliquum corpus affectio rabida communicetur: Alterum tamen alteri animali rabiem minimè communicat per fomitem, nisi per dentis contactum super ulcerata carne. Vel si rabientis spuma eidem carni, aut ulceratæ cuti vel ori applicetur. Communis autem, pandemiusque morbus dicitur, ubi multi simul demorsi fuerint à rabiente, vel rabientibus animalibus: vel quod ipsi etiam infecti iam homines alios sanos momorderint. Adeò ut communis morbus idem ab eadem causa proveniat. Huiusmodi fuit primis diebus præsens nostrum id contagium hic Panhormi. Nullum enim observatum est factum contagium per fomitem in pannis per totum quasi Mensem lunij: quinimmò neque per simplicem contactum: nisi ijs, qui strictè ægrotantem amplexi fuerint. Apparenter dicimus. Tametsi occultè fomes quidam reservatus tardissimam suam compleverit, manifestaveritque operationem.

Per fomitem quoque, ut elephantiasis, & venerea lues: prasertimque inter suæ generationis initia sic fuit, multos simul

invadens: sicut & mentagra, febrisque pestilens etiam sine peste: sæpius verò & ipsa quoque pestis, ac nostrum præsens contagium: prout hodie passim vagatur, magis multò per fomitem inficiens, quàm per simplicem contactum. Est igitur morbus hic pandemius, venenatus, contagiosus, per contactum, & fomitem inficiens, ab externis illis seminarijs principijs adveniens: mistis etiam interdùm cum aere, ut per anhelitum ab homine trahantur (sicut per expirationem ab alijs exivit) Quemadmodum per os cibi ac potus. Non tamen propterea epidemius, etiamsi per aerem intermedium, quia non per hunc universalem, communem've, neque cœlitùs alteratum, sed ab infecta re: Nec endemius, quia non ex publica aeris alteratione: sed huius, vel illius. Quia tamen in multos communicari deinceps potest, ac solet: ideo pandemius dicitur. Præsertim si omnes unum post alterum inficiat.

Ad distans etiam præter fomitem, & contactum, propter multi etiam aeris intermedij infectionem, ob admisionem illorum seminariorum principiorum ab ægrotante, vel re quavis infecta exeuntium, vel novam quoque eorundem principiorum generationem factam in intermedio aere: plùs, minus've. Huiusmodi etiam vera pestis epidemialis est. Quanvis enim infectus iam aer sit, venenatusque: Augetur tamen venenum illud propter alia principia seminaria ab ipsis infectis corporibus exeuntia. Idem potest in pandemio contagio, sine universali aeris infectione (uti dictum est) contingere: Idemque in endemio, ventis adjuvantibus, [130] ad eorum seminariorum motum, & extensionem. Ut alios etiam distantes inficere queat: licet non multum distantes, sicut in epidemia venenata contingit, propter aeris inductum à cœlo, cœlestibusque corporibus coinquinamentum. Et hæc de communibus contagiosis morbis dicta sint. Reliquum est ut de non contagiosis sermonem, pro distinctionis propositæ declaratione, compleamus.

Quidam igitur non contagiosi sunt, quiquidem venenati simpliciter dicuntur. Ut qui à venenatis, corruptissimisque cibus, vel potibus, aut medicamentis intrò assumptis, vel exteriùs etiam applicatis fiunt. Vel ab intùs genito veneno generationem habuerunt: Dummodo non uni, aut quibusdam tantùm, sed omnibus, aut

pluribus, cogente præsertim necessitate à talibus causis externis, eodem simul tempore tales morbi advenerint: Ut communes sint, & pandemij venenati vocentur. Quod si cœlestis causa adfuerit, Epidemij: si verò terrestris, inferior've, Endemij venenati, dicendi sunt: Duplices adhuc omnes existentes hi communes, non contagiosi.

Subdistinctio nona.

Alij enim ex intus genito veneno fiunt.

Alij verò ab exteriùs adveniente.

Ex intus genito veneno, venenosoque humore fiunt: ut uteri strangulatus a diù retento, putrique semine, seu mirum immodum corrupto sanguine ortus: Morbus item comitialis, frequens animi deliquium, vel syncope: cordis palpitatio quædam, sphacelos: & alia multa, quæ ex humore usque adeò putrefacto, mala've quadam occulta qualitate infecto originem habent: quod veneni naturam resipiat, ex interioribus tamen geniti. De his intelligimus, ubi communis passio fuerit, eodem tempore pluribus adveniens: sive ex cœlo, epidemius: sive ex terra, locique natura, endemius, sive demùm ex præcedentibus pravis cibis, & potibus, aut medicamentis, simpliciter pandemius fuerit.

Alij autem à veneno, venenosisque cibis, aut potibus, sive medicamentis exteriùs nunc per os assumptis gignuntur. Ut ex venenatis anguillis, piscibus've, aut fungis, quos eodem tempore multi comederint, perijsse visi sunt, vel pessime ægrotasse. Sicque etiam ex venenatis avibus, peste've earum propria mortuis cibati, ac nutriti multi simul homines aliquando obierunt, vel pessimis ægritudinibus vexati sunt: prout Venetijs contigisse nonnumquam vidimus. Unde ob tales cibos nobiles magis afflictis sunt, ut qui eis magis usi fuerint. Erant igitur illi tunc pandemij. Quanvis avibus illis, ob aeris corruptionem à paludibus quibusdam provenientes mortuis, endemia dicenda fuerit. [131] Possunt autem & sine contagio epidemij quoque fieri.

Inter occultos horum morborum, aliqui numerantur hìc: Qui tamen deinceps iterùm inter manifestos alia ratione narrabuntur. Quatenùs enim venenati nonnunquàm sunt, itemque quatenùs contagiosi, necessariò inter occultos nominandi veniunt. Alia autem ratione manifesti morbi sunt omnibus evidentes, & in suo genere sive intemperiei, sive solutionis continui, vel malæ demùm compositionis determinandi. Pariterque nonnulli sporades inter communes alia ratione numerantur. Ut si ijdem ex aere cœlitùs alterato, epidemij: vel ex eodem è terrenis, aqueis've vaporibus infecto, endemij: vel ex alijs demùm communibus externis causis, pandemij simpliciter dicti fierent.

Diximus pandemios, epidemiosque, & endemios additione venenatos à tota substantia hominum naturæ adversari. Nam quandoque hi omnes salubres esse possunt: quotiès scilicet venenati non sunt: sed sola manifesta qualitate, non à tota substantia corpus nostrum alterantes:

Subdivisio decima.

Subdistinguuntur autem venenatæ causæ, velut in sporadicis dictum est: quoniam scilicet vel totiùs substantiæ dissidio, absque manifesto qualitatis excessu, vel ob exuperantes qualitates, præsertimque calidas, aut frigiditas interimunt: Dicique hæc tandem poterit subdivisio decima.

Sed hæc de communibus occultis morbis, hoc est, occultam causam habentibus & a tota substantia perniciosus, sive interim contagiosis, sive non contagiosis dicta sint. Reliquum est, ut ad manifestos huiusmodi etiam morbos revertamur: quos præcedenti capite subdividendos omisimus. Sic igitur dicamus.

Caput vigesimum secundum.

In quo morborum aliorum, licet in tota substantia factorum, manifestorum tamen aliæ duæ subdivisiones declarantur, non quia ad nostras definitiones tam pestis, quàm pestiferi contagij necessariæ sint, sed ad clariorem doctrinam, ut per unum oppositum scilicet reliquum innotescat. Qui etiam manifesti, non secùs ac de occultis precedenti capite prædictum est, occulti, & manifesti, communes, et sporadici esse, diversis rationibus dici possunt.

Subdivisio undecima.

[132] Morborum in tota substantia factorum, sive ex inspiratione, sive ex malo regimine fiant, manifestorum duplex modus existit.

Aliqui enim sunt contagiosi:

Aliqui verò non contagiosi.

Contagiosi quidem sunt, ut phtisis, pruritus, lepra, scabies, achores, favi, Itemque strumæ, impetigines, & verrucarum genus dictum myrmeciae, sive formicæ: ac alij huiusmodi complures.

Non contagiosi verò sunt, ut putridæ febres simplices, ulceraque etiam plurima, erysipelas, phlegmone, scirrhus, œdemata, pleuritis, nephritis, podagra, ischias, stranguria, dissuria, ischuria: & id genus plurimi. Sed nos ad contagiosorum subdistinctionem pertranseamus.

Subdistinctio duodecima.

Contagiosorum morborum manifestorum triplex quoque species est.

Quidam enim tales sunt per contactum solum:

Quidam per fomitem quoque:

Alijque etiam ad distans.

Per contactum solum, & non per fomitem inficiunt, contagiosique sunt: ut chærades, & formicæ. Hi enim morbi vim non habent, ut in fomite aliquod contagium seminarium derelinquant. Quinimmò nisi strictus fiat contactus (ut quùm simul dormiunt) calidique simul sudent, inficere alterum alter rarissimè, ac difficillimè poterit.

Per contactum simul, ac per fomitem quoque sunt, ut achores, favi, scabies lepra (scilicet Græcorum) E quibus maiorem habentibus putredinem, contagionis seminaria evaporare queunt, & in fomitem figi, pannorum scilicet, ac eorum, quæ porosa sunt, ac fomitem recipere, conservareque, atque alijs præbere queunt.

Ad distans denique præter contactum, & fomitem contagiosi nonnulli sunt. Ut phthisis, magisque ophthalmia. Cohabitanes enim in eadem angusta domo phthisici, etiam sine contactu, visi sunt infici: Exeuntibus à phthisico seminarijs vaporibus, & aerem intermedium priùs inficientibus, ab alioque demùm inspiratis, huiusmodi contagio fit. Magis [133] verò opthalmici ad distans per radios visuales infecisse alios inspicientes cogniti sunt.

Quanvis autem inter manifestos morbos hi numerati sint: Quia tamen contagiosi sunt. Idcirco ratione contagij nonnihil occulti in se retinent. Sicque diversis rationibus absurdum non est, idem in diversis partibus collocare. Quemadmodum quoque si à particulari causa processerint, inter sporades: sin autem à communi, inter communes connumerandi veniunt. Sive tanquam pandemij simpliciter dicti. Sive tanquam epidemij simplices, absque cælesti coinquinamento, Sive etiam tanquam endemij simplices, prout capite præcedenti iam declaratum satis superque est.

Caput vigesimum tertium.

In quo, ex præcedentibus tandem veræ pestis, ac præsentis etiam pestiferi contagij definitio rursùs concluditur, atque etiam pestiferæ febris sine peste, tandemque malignæ febris, sive morbi, & huius quoque malignissimi definitio explicatur, non solùm ex Definitionum authore, sed ex Hippocrate etiam, Galenoque. Ut cognita singulorum morborum differentia, curandi propria methodus inveniatur.

Ex his, quæ dicta iam hucusque sunt, & veræ pestis, & præsentis pestiferi morbi genus, ac tota etiam definitio liquet. Pestis enim esse dicitur epidemia communis've superpopularis, Venenata, perniosa, contagiosa non solùm per contactum, & per fomitem, sed ad distans etiam inficiens, vel omnes, vel maximam partem interficiens, in temperamenti occulta disproportione, ac per hoc in tota substantia morbus existens, cœlitus coinquamentum in se retinens. Ex cœlestium scilicet corporum configuratione, infortunata've aliqua eorum coniunctione. vel aspectu, aerisque simul alteratione proveniens. Nisi à Deo, malignis've spiritibus (Deo permittente) missa fuerit, quæ sine contagio etiam esse potest.

Pestifera autem lues, quam præ manibus habemus, esse definitur pandemia, communis've, ac popularis, venenata, perniosa, contagiosa, per contactum, & fomitem inficiens, difficillimè autem ad distans: non omnes, neque maximam partem, sed plures interficiens, (nisi error in regimine sit) ab externis seminarijs venenosis, pestiferisque, [134] & contagiosis principijs coinquamenti originem habens: in temperamenti quoque occulta quadam disproportione, ac per hoc in tota substantia morbus existens. Diximus autem nisi error in regimine sit: non solùm scilicet in regimine medicorum præservativo, & curativo, sed in regimine Deputatorum sanitatis. Quia enim ab extrinsecis illis seminarijs, quæ in pannis, alijsque supellectilibus conservantur, infectio succedit, non ex inevitabili aeris transpiratione, vel inspiratione: Idcirco prohibito prædictorum pannorum, supellectilium've, & rerum omnium porosarum eiusmodi seminaria

principia retinentium contactu, maxima hominum pars insons salvari potest. Quemadmodum (Deo Optimo Maximo favente) factum hìc Panormi est, prædictas res, pretiosas quidem lavando, suffumigando, ac ventilando, cæteras verò comburendo, ac fures, aliosque inobedientes, contra operantesque atrociter castigando, ut minor eorum pœna in furca sit. Hæc enim melior est præservationis regula.

Febris autem pestifera sine peste, tametsi nonnunquàm pandemia esse possit, ab externis venenatis cibis, & potibus, aut medicamentis communiter populo exhibitis, Maxima tamen ex parte sporadicus morbus est, venenosus, a tota substantia perniciosus, contagiosusque per contactum, & per fomitem, difficiliùs tamen, ac rariùs, quàm prædicti, nunquàm verò ad distans. ex prædictis externis, sive cibis, & potibus venenosis, aut medicamentis particulatim adveniens, aut ab internis humoribus maximè corruptis, & in venenosam naturam permutatis, plures etiam perimens.

Quoniam verò proximus huic morbus est febris maligna: Ea propter & ipsam definiamus cum medicorum definitionum auctore,¹⁸⁸ sic malignum morbum definiente «Malignus morbus (Græce Cacoathes nosima) est potestate quidem magnus, ac difficilis, imaginatione autem imbecillis, certa indicationis tempora non habens.» Hæc est maligni morbi, & consequenter febris etiam malignæ definitio. quoniam scilicet deceptoria est, quieta (ut dicitur) exteriùs, conturbansque interiùs. Unde medicorum imaginatione, ac phantasia, imbecillis concipitur, inopinatam intereà mortem inferens.

Unde & exquisitè maligni, seu dixisse mavis, malignissimi morbi, ac eiusmodi etiam febris definitio elucescet. dum sic scilicet dicere possemus, quòd potestate maximus, ac difficillimus, atque gravissimus morbus sit, quanvis imaginatione, seu phantasia imbecillis appareat. inopinatam virium iacturam, indeque mortem quam citissimè afferens, suæ interim iudicationis certum,

188Ante me. libri.

prefinitumque tempus minimè ostendens. Ex Hippocrate autem, Galenoque manifestiorem talium morborum definitionem edocti sumus. Dum scilicet ita Hippocrates [135] inquit¹⁸⁹ «In febris non intermictentibus, si partes exteriores frigidæ, interiores uruntur, & sitim habeant, lethale est» Videntur siquidem (uti Galenus in commento ait) solis accidere in febris (quæ caulones ab incendio nominantur) pernitiosis.¹⁹⁰ Vel si aliter libeat appellare, valdè malignis, veluti lipyrijs. Si malignus enim fuerit morbus (ut aliàs inquit¹⁹¹) refrigerantur extrema, ob virtutis imbecillitatem, phlegmonesque viscerum totum ad se sanguinem trahentis magnitudinem. Duo igitur significat in ardente, acutaque febre extremorum frigiditas, phlegmonem scilicet viscerum (quam indicant interim ventris, thoracisque calor, ut in quibus prædicta phlegmone sit.) & virium imbecillitatem. Quòd si vehemens frigus fuerit,¹⁹² quòd virtus valde imbecilla sit, iam tibi coniectura est. Hæc igitur malignissima erit, in qua æstuante interim ægro venter etiam, thoraxque frigidi sunt. Adeò ut universalis frigiditas sit exteriùs. Maximam enim virium iacturam præsefert, non cum interna phlegmone, sed cum venenosa potiùs qualitate.

Sed ultra propositum nostrum digressi nimis quidem sumus. Ad secundam igitur nostri sermonis partem converti, tempestivum est. In qua de regimine tam præservativo sanorum, quam De ægrorum, infectorumque curativo, pro huiusmodi pestifera, contagiosaque lue, locuturi sumus. De præservativo inquam, ne in universum populum serperet, ac dilataretur: De curativo autem, ne per incuriam infecti obeant, negligenterque perdantur. De utroque autem regimine tractabimus, prout ab Invictissimi Regis Locumtenente Terrænovæ Duce: vel à solertissima nostra Deputatione, vel ab utroque extusum, perfectumque iam est. In quibus omnibus, atque alijs, Soli Deo Optimo Maximo honor, & gloria Amen.

1894. *aphoris. 48. & 7. 68.*

190*De quibus. 4. reg. acut. 16. & 47. et 2. pro ret. 49. & Tertij. 6.*

191*Ibidem. et 2. prognost. 4. & 7. aphoris. 1.*

1924. *de ratione vic. acut. com. 47.*

[136]

Seconda parte. Del reggimento fatto, et degli ordini dati dal Duca, e dalla Deputatione per ammorzare il pestifero, Contagio: distinta in Venti Capi.

Capo primo.

[137] *Ove si da compito ragguaglio della origine di tutti gli Hospedali de gli infetti, ordinatamente incominciando dallo Spasimo, a San Giovanni de i Leprosi, & quindi alla Cubba, & poi a i convalescenti insino a Santa Anna. traponendovi la figura di tutta la piana di Palermo, con tutti i luoghi verso Morreale, & spetialmente della detta Cubba, co' suoi Saloni, & de' convalescenti, dando conto particolarmente di tutta la machina del palagio di quella, E de' suoi Rettori, e di tutti Ufficiali, & ministri, con l'ordine anco della purification di quei, che furono infermi, insino alla perfetta sanità. Dandosi principio finalmente al ragionamento per lo Borgo di Santa Lucia, da potersi ottenere dal Duca, per li sospetti. Per lo che son mandato io a riconoscere il Borgo, & darne relatione al Duca.*

S. C. R. M.

Ne i quattro avisi dati a Vostra Maestà, & gia rigistrati nella prima parte di questo nostro ragionamento, diedimo solamente come un cenno degli Hospedali, o vogliam dire Lazareti ordinati dal Duca e dalla Deputatione, per gli infetti, & sospetti, & convalescenti, huomini, & donne in diversi luoghi, secondo la miglior commodità, che fu possibil ritrovarsi in questa Città, & suo circuito. Ma per esserne meglio Vostra Maestà informata, veniamo hora o dar le più distinto ragguaglio del tutto. Avvenga che ne gli ultimi di Giugno, vedendosi il [138] contagio tuttavia aumentare, & morirne molti più tosto per disagio, deliberò il detto Duca venirsene da Termine in Palermo apostata, per dare ordine, & soccorso a tutto il bisogno.

La onde havendo prima ben inteso non una, ma più volte varij discorsi de i Medici, & della Deputatione: finalmente si risolvette, che si facessero i Lazareti. Poi che per essere stata questa Città de gli anni intorno a cento per la gratia divina, senza simil morbo, non havea luogo commodo, nè preparato a questo effetto. E ben vero, che un monastero, chiamato di Santo Spirito, intorno ad un miglio fuor della Città, verso il mezo giorno, in tempo antico si dice essere stato apparecchiato per Lazareto degli infetti. Et perche tal luogo hoggi di è stato dato dalla Città a i frati di Santa Maria dello Spasimo, che sono di San Benedetto, i bianchi (essendo stato tolto da questi Ufficiali l'anno passato il Monastero loro ilquale havevano i frati dentro la Città, come pericoloso alle fortezze delle mura della Città) Et sperando il male doversi presto estinguere, si fece elezione di detto lor Monastero dentro della Città, presso alle mura, & al bastion della Città, come commodo luogo di molte stanze, per farne infermeria. Non si ritrovando altro, che paresse più essere al proposito. Nel qual luogo si raccolsero alcuni infermi a pena di numero dodici, perche come di un nuovo spettacolo tutta la plebe si atterriva di andar a simil hospedale. massimamente portato in seggia da' Beccamorti. Per lo che non solamente si nascondevano molti infermi, Ma anco se ne fuggivano. Ma perche tal luogo era dentro della Città, Ragionevolmente tutti quei del quartiere della Chalza, nel quale era tal Monastero, facevano strepito con gran mormorio, che dubitavan di infettarsi. Ragionevolmente dico si lamentavano, & gridavano, Per cioche le leggi da vostri antecessori approvate vogliono «Quia periculosum est retinere infectos intra civitatem: Ideo hospitalia, in quibus curantur infirmi, qui nosocomia nuncupantur, extra muros urbis construenda sunt. Nisi enim citò eradicetur amaritudinis radix, tota plebs contaminata tristabitur.» come bene Francesco Ripa¹⁹³ giuriconsulto il dichiara. Percio volendo il Duca ovviare a questo ragionevol mormorio de' cittadini, diede subito ordine, che si accommodasse un'altro luogo fuor della Città più di un grosso miglio, chiamato di. S. Giovanni de i Leprosi, dove habitavano altri infetti del male chiamato volgarmente di. S. Lazaro. Nel qual luogo (dapoi di essere stati solamente pria nel detto Monastero chiamato dello Spasimo per otto giorni) si fecero portare gli infermi del morbo contagioso, dando a i leprosi altro luogo li vicino. Et

193part. ult. de rem. cur. ver. 3. & 7.

perche tuttavia si andava aumentando il numero degli infetti, non essendo tal luogo, nè anco a riceverli capace, poi che passarono il centinaio, oltre che per la molta distanza, con gran travaglio. & non piena sodisfattione [139] della deputatione, nè anco de gli infermi, si potevano governare: percio ritornando un'altra volta il Duca da Termini in Palermo, & essaminandosi hor questo hor quel luogo, Finalmente con diverse ragioni (riprovati tutti gli altri) si ritrovò un Real palagio antico fatto a tempo de i Re Mori. Et percio chiamato da i medesimi la Cubba, posseduto hoggi da una certa vedova, al giudicio di tutti i Medici, e Deputati il meglio, che si potesse ritrovare, tanto di aere ampio, & ispedito, 2. non molto distante dalla Città, poco più di un mezo miglio, per potersi allo spesso provvedere, 3 quanto anco di acqua abbondante, per potersi esquisitamente lavare le robe infette, 4 & benche non sofficiente di stanze, nondimeno atto a potervene edificare quante ne volessimo, 5 di sito finalmente, e di aspetto al Settentrione, & all'Oriente. Percio vedendolo il Duca essere commodo, gli diede con prestezza tal ordine, & ricapito, sollecitando con la sua presenza più volte, & aiutando con l'autorità sua a tutto il bisogno, con farvi edificare con ogni diligenza, & sollecitudine parte di maramma, parte di legname, molte stanze, quante parvero necessarie alla deputatione, non solamente per lo presente, ma anco per lo futuro, secondo che si vedeva il contagio dilatate, & la moltitudine degli infermi tutta via moltiplicare. Poi di essersi dunque questi governati intorno a. 24. giorni nel detto luogo di. S. Giovanni de i Leprosi, mentre che l'altro della Cubba si mettesse in ordine, Finalmente apparecchiatosi tutto il bisogno (come poi dichiareremo) si comandò, che fussero portati tutti quegli infermi di. S. Giovanni, & anco gli altri nuovi della Città in questo nuovo Lazareto della Cubba. Il che fu incominciato ad eseguire a. 26. di Luglio. Ilqual Lazareto della Cubba con tutti suoi edificij nuovi & vecchi, & tutto anco il circuito della piana di Palermo insino alle montagne, & Morreale, ho voluto quì far dipingere: Accioche. V. M. n'habbia compita informatione, & intenda quel che s'è (benche non senza grandissima spesa) operato dal Duca prima, poi dagli Ufficiali della Città, & dalla nostra Deputatione, intorno al governo della sanità di questa sua Città di Palermo, per mantenerla, che non fusse caduta tutta in ruina. Et tal pittura habbiam fatta fare co' suoi numeri, per potersi anco distintamente dimostrar, & dechiarare ogni cosa.

- Il numero primo dunque dimostra la Porta Nuova.
- 2 Il carro, che porta gli infetti, & le loro robe.
- 3 La seggia, che porta gli infermi.
- 4 Quel che va inanzi alla seggia, sonando la campanella, per guardarsi la gente dagli infetti, nel passaggio.
- 5 Una capanna di tavole, per certi Medici Cirurgici.
- 6 Il Medico, che va alla Cùbba, con due guardie.
- 7 Un'altra capanna per la prima guardia verso la Città.
- 8 Il Protomedico, co i Rettori dell'hospedale.
- [141] 9 Luogo della Porta della Cubba.
- 10 La torre grande della Cubba.
- 11 Luogo della guarda roba, & stanza de i servidori.
- 12 Salone grande, per le donne, che son senza febbre, verso mezo giorno, fatto di tavole, nuovo.
- 13 Salone per le donne inferme con febbre, verso la Città, di tavole.
- 14 L'altro Salone, per gli huomini con febbre, verso la Città, di tavole.
- 15 L'altro Salone grande, verso Tramontana, per gli huomini senza febbre.
- 16 Salone vecchio per gli huomini febbricitanti.
- 17 Salone dentro la Gebbia per le donne pur febbricitanti.
- 18 Il piano della gran Gebbia.
- 19 Il luogo, ove si da la corda a i disubbidienti.
- 20 Un'altra capanna per la seconda guardia, verso Tramontana.
- 21 Il luogo delle donne convalescenti.
- 22 Altre stanze: lequali anticamente eran del medesimo padrone della Cubba, che son hoggi di Cola Galletti, padre del Conte di Gaglano.

- 23 Il Monastero de' Cappuccini.
- 24 La Chiesa di San Lunardo, di rimpetto alle donne convalescenti.
- 25 Luogo de i convalescenti maschi.
- 26 Uno de i luoghi, dove si bruciano le robe infette.
- 27 Il Bastione del palagio, fuor della Porta Nuova.
- 28 La strada di Morreale.
- 29 Le stanze dette della Milza, ove habita un de i Fisici, che curano gl'infermi della Cubba.
- 30 La Chiesa di Santo Antonino, in mezo la via di Morreale.
- 31 Casetta nel principio della strada di Don Francesco di Bologna.
- 32 Il palagio di Don Francesco di Bologna.
- 33 Morreale.
- 34 Il castellazzo vecchio sopra Morreale, de i frati di San Martino.

Il primo numero dunque dimostra la porta della Città chiamata la Porta Nuova, a man destra del vostro Real Palagio, volendo uscir dalla Città. Questa è quella porta, per la qual gloriosamente triunfando la santa memoria di CARLO QUINTO vostro Invittissimo Padre entrò nella sua fedelissima, & allhor veramente non pur felice, ma felicissima Città di Palermo, nel ritorno che fece sua cesarea Maestà dall'Africa, poi di haver espugnata, & presa la fortezza della Goletta, & anco la Città di Tunisi, & fattalasi tributaria, havendo fatto fuggir & gittato per terra quel valoroso Capitano Barbarossa col suo grossissimo esercito. Dallaqual Porta Nuova uscendo, tre vie principali degne [142] da notarsi al nostro proposito quì si dipingono: l'una disegnata per lo numero. 35. a man destra, per la qual si va verso la Chiesa di. S. Lunardo, ove (come poi dichiareremo) sono gli hospedali de i convalescenti. Nel mezo è quell'altra via, per la quale si va alla Cubba, segnata per li numeri. 2. 3. 4. & 6. La terza a man sinistra segnata per li numeri. 28. 29. 30. 31. è quella per laquale si va alla Città di Morreale. Ma ritornando noi alla strada di mezo, per la quale andiamo alla Cubba, ritroviamo, uscendo dalla Porta, per distanza di. 438. canne di misura il detto Lazareto, o vogliamo dir hospedal grande della Cubba.

Nelquale ritroviamo il Palagio in mezo segnato per lo numero. 10. Ilquale dimostra la torre grande antica, ove si fecero subito. 4. stanze tutte per hospedali delle donne infette. La prima è quella di suso, ove appare il primo più alto ordine di finestre, stanza di lunghezza di canne. 8. & larga canne. 3. sotto la quale (ove appare il. 2. ordine di finestre) ven'è un'altra della medesima grandezza, cioè lunga. 8. canne, & larga solamente. 3. Sotto di questa seconda, si accommodò la terza a basso nella gebbia di lunghezza pur medesima di canne. 8. ma di larghezza. 2. canne, & 6. palmi. Questa terza è segnata per lo numero. 17. Ho incominciato dal supremo tetto. perche per miglior aria si accomodarono l'inferme prima in quella stanza di suso. poi crescendo il numero di quelle, si accomodarono nella mezana, & ultimo in quella più bassa delle altre. Volendo dunque salir da questa più bassa alla mezana, si ascende per una scala di. 12. gradi distinta, per più commodità, in. 2. pezzi. Dallaquale poi si sale in alto per un'altra scala divisa similmente in. 2. parti, con riposo in mezo. Laqual salita è di altezza di. 20. gradi. In ogni stanza di queste si accomodarono. 20. letti, ognun di loro bastante a ricever commodamente due persone. Di maniera che vi era hospedale per curarsi delle donne infette senza fastidio almen. 120. accomodate in. 60. letti: In oltre che dalla stanza di mezo si va in piano ad un'altra lunga. 6. canne, & larga palmi. 22. nella qual si accomodarono, crescendo il numero delle infette, altri. 15. letti per altre. 30. donne almeno. Di modo che vi è ricapito per. 150. persone in. 75. letti. Et perche vi concorrono gran quantità di fanciulle, dellequali si possono qualche volta accomodare. 3. & 4. in un medesimo letto, perciò è stato giorno, che vi sono state commodamente. 200. femine, & alle volte. 250. fra grandi, e picciole. Delle predette stanze non vi era altro che le mura di fuora, quanto si vede per la presente pittura, poi che per l'antichità ogni cosa era già ruinata. Tutto il resto si fece con sollecitudine a spese della Città, con accomodarvi ogni cosa di nuovo, insino alle porte, & finestre. Per gli huomini vi furono acconciate subito. 2. altre stanze, l'una a nostra man destra (benche sia alla sinistra della torre) segnata per lo numero 16. Si fece dunque di nuova fabrica una stanza lunga canne. 14 & ampia di palmi. 22. che son. 2. canne, & palmi. 6. Nella quale si accomodarono. [143] 35. letti per. 70. persone, & inoltre abasso verso la gebbia se ne fece un'altra, laqual è quella, ove appaiono quelle. 3. finestre, & questa è lunga.

11. canne, & larga altri. 22. palmi. Alqual secondo salone, si discende dal primo con una scala di. 8. gradi. In questo dunque si poterono accommodare altri. 30. letti per. 60. persone, che son tutti per. 130. maschi. Et per che molti concorrono fanciulli, i quali si possono in un letto accommodare tre. 4. & qualche volta. 5. perciò venne volta esservi. 200. huomini, & più. Dico stando commodamente. Benche in caso di necessità visi interponessero molti altri letti, per potercene stare ancor un'altra cinquantina. Sì come si poteva eziandio fare nelle stanze delle donne. Nell'altra parte sinistra di questi due saloni de i maschi, vi fu fabricata una gran cucina opportuna per tutto il bisogno dell'hospedale. Nella parte destra della torre (benche a noi sinistra) ove si segna il numero. 11. nella qual è la prima entrata della Cubba, subito alla prima porta di fuori a man destra entrando vi sono. 3. stanze, dove stanno i Cappellani, & confessori dalla deputatione subito preparati, non solamente per la Cubba. Ma anco dentro la Città per gli infetti, & per li sospetti, distinti ognuno nelle sue habitationi, & separati dalla conversatione con sue guardie. Vi è appresso il riposto, di vino, di pane, e di tutte l'altre vettovaglie in abbondanza per mille persone. Da queste stanze poi si cala abasso, dove sta il numero. 11. & vi è una competente guarda roba, quadrata di canne. 5. e meza per lato, & un'altra della medesima grandezza per li servidori. Competente dico guarda roba per li vestimenti, & alcuni altri supellettili de gli infetti. Avenga che se ben fusse grande il numero di quelli, & maggior che non fusse la capacità di cotal stanza: non dimeno per non si fare di tal robe troppo cumulo in fomento di gran pestilenza, si bruciavano quelle de i morti, salvando pur qualche buon vestito per darsi ad alcun degli infetti poveri ignudi. perciò detta stanza fu sempre commoda, & bastante per lo spedale. La qual si fece in basso luogo per la commodità dell'acqua, per lavarsi, & vicinanza del piano per sciorinarsi. Procedendo piu oltra per un poco di spatio scoperto, si entra nella torre vecchia della Cubba, & prima in un piano, come un cortile grande di canne. 5. di quadro, dove a man destra vi è la cappella, nellaqual si dice la messa, & amministrano tutti gli altri sacramenti necessarij, come è la comunione, & anco il battesimo. A man sinistra vi è la speziaria, & un'altra cucina, donde si sale per una scala a certe altre stanze dell'hospedaliere. Et sono queste stanze. 4. cioè due nel primo solaio, & altre due di sopra. Vi sono di fuori vicino alla porta

alcune altre stanze, una per alcuni Medici, di due canne e meza di quadro, & una stalla altrettanto grande, nellaquale sta il carrettiere col suo cavallo. perche tiene il suo carro ad aiutare in parte al portar degli infetti, e delle loro robe. Benche ogni deputato del quartiere habbia i suoi cavalli, carri, & cocchi, tanto per mandar fuora gli infermi del suo quartiere, [144] quanto la roba di coloro, parte per la Cubba, per servitio dell'Hospedale, quando sono cose buone, & più sospette che infette, parte per andarsi a bruciare fuor della Città, o dovunque fosse il bisogno (come è il luogo segnato per lo numero. 26.) quelle, che sono più chiaramente infette, o ver (come poi diremo) senza padroni habili a purificarlesi. parte per portare i sospetti al Borgo con loro robe. Ma ritorniamo alla Cubba, vi è dentro preparato, come è stato detto, luogo per battezzare, quando accade alcune donne infette gravide partorire dentro l'Hospedale, Così anco vi sono preparati tutti i Sacramenti. Furono proveduti i detti Lazareti di Medici Fisici, & Cirugici, incominciando prima da uno, poi si pervenne a due, & aumentando poscia ad otto, & dieci, secondo, che ci parve il bisogno, con molti ministri, & pratici, massimamente che'l morbo portava questa estate tanta furia lì dentro, che molti Medici, massimamente Cirugici con loro ministri morirono. Così anco morirono il primo Hospedaliere, Confessori, Cappellani, & di tutte altre sorti di persone. de' quali pur sempre sene son trovati a sufficienza. più, che non ne morivano. Dico molti Religiosi per carità, & loro divotione, Altri per danari, come meglio si potevano havere. Alqual mestiere, tanto per la Cubba, come per lo Borgo, & per gli infetti, & sospetti della Città hanno aiutato tutti i Conventi, come di San Domenico, di San Francesco, del Carmine, & di Santo Agostino, & altri di San Pietro. Et ispetialmente con grandissima buona volontà, & carità i Padri del Collegio di Gesù. non ostante, che di loro molti ne sieno in questo servizio, tanto dentro, come fuor della Città nella Cubba, e nel Borgo, morti. Si accommodò anco con licenza, & beneditione di Monsignor Arcivescovo di Palermo un cimiterio, dove si sono fatte molte centinaia di fosse, di rocca tagliata per la maggior parte, fonde almen sei palmi, larghe tre palmi, & lunghe pur sei, & sette. dalle quali, ben coperti i corpi morti di terra con un poco di calcina, non si senti mai niun cattivo odore, quanto si voglia vicino, che vi andassimo. Et questo cimiterio è fatto a man sinistra della Cubba, dentro una vigna, dove pare quella stanza appresso il numero. 16. laqual stanza è anco habitatione

di alcuni Cirugici, & Barbieri, che servono all'Hospedale. Avvenga, che de' Medici, stando dentro la Cubba, gran parte ne morivano. Percio si pigliarono altre stanze di fuori. Di modo che havendo medicato sene andavano subito ad essalare, & così la massima parte di poi si è liberata. Percio si diede anco a Fisici quella stanza, che è nel mezo della strada, per laqual si va a Morreale, chiamata detta stanza la Milza, segnata per lo numero. 29. Un'altra ven'è incontro all'Hospedal de i convalescenti maschi, nel numero. 25. Oltra di un'altra: laquale ancor, è a man sinistra [145] della Milza. Et per altri Cirugici un'altra capanna fatta di tavole, presso alla strada, che si va alla cubba, segnata per lo numero. 5. l'altra capanna segnata per lo numero. 7. & dall'altra parte per lo numero. 20. sono capanne per li custodi. E perche tutta via il numero degli infetti si andava aumentando, & gli infermi pativano, & stavano stretti, massimamente, che molti gia erano netti di febbre, benche havessero residuo di piaghe, per curarsi. Questi non mi parve conveniente di portare al luogo de i convalescenti: benche fossero netti di febbre, non essendo ancor veramente sani, poiche ancor havevano residuo di piaghe, Et per lo contrario stando li dentro, fin che sanassero perfettamente delle loro piaghe, & praticando con gli infetti vecchi, & nuovi, che ne venivano ogni giorno, erano in pericolo di infettarsi di nuovo, Et percio molti ricidivando, si morivano. Per questa cagione si trattò in Deputatione di farsi altri due saloni: A i quali uscissero quei, che gia fossero netti di febbre, per ispatio almen di. 14. giorni, i quali non era di bisogno starsi più coricati, & questi si venissero a curar il residuo delle loro piaghe fuor della cubba. Lequali piaghe hanno, o perche sieno stati aperti loro buboni, o ver che si sieno malignati, onde fosse stato di bisogno focarli, o vero per alcuni anthraci, o papole. per le quali fosse stato di bisogno scarificare, o levare carne morta, & bruciar, che in questo modo la maggior parte si è liberata, dico con presta scarificatione, apertione, & combustione, non aspettando il più delle volte maturatione. Veggendosi dunque tal, & tanta confusione dentro il detto hospedale, hebbimo al solito, ricorso al Duca. Ilqual subito ordinò, che si fabricassero i detti due saloni, & per essere ampi, & di aere elevato, si fece elettione di fabricarsi sopra le labra della gebbia. Laquale (come cosa anticamente fatta per lo Real giardino, & palagio) è di spatio canne intorno a. 160. cioè ogni lato dalla parte di fuori di canne. 40. dalla parte di dentro, tanto meno, quanto è la grossezza delle

mura di detta gebbia. Imperoche (cosa certamente degna di gran meraviglia) ogni muro delle latora destro, & sinistro è di grossezza di canne tre, ma quel di basso è di grossezza di canne tre, & palmi sei. di altezza le dette mura erano di palmi otto. Si fecero dunque in prima i due saloni. L'uno per le donne (& fu quello della parte destra della cubba, ma a noi sinistra) Et questo di canne trenta lungo, & largo. 21. palmo, lasciando dalla parte di dentro verso la gebbia un corridore largo palmi tre. Si fece tutto di legname, ilquale si dimostra per lo numero. 12. Dall'altra parte, si fece l'altro salone per li maschi, della medesima lunghezza di canne. 30. ma più largo. percioche si fece di mura large un palmo per lato, insino alla metà dell'altezza. Il restante poi di tavole, non vi lasciando passeggiatore, nè corridore: di modo [146] che venne largo dentro palmi. 22. ilquale si segna per lo numero. 15. In questi si sono accomodati. 60. letti per uno, per istarvi commodissimamente. 130. persone, & vene potrebbero stare (perche ne concorrono molti fanciulli) 150. & più, & in tempo di maggior necessità si potrebbero stringere, a porvi più letti, almen per altri cinquanta. In questi saloni dunque se ne escono tutti gli infermi, dopo di essere (come fu detto) netti di febbre per molti giorni, almeno per, 14. giorni, che sieno passati due settimi, senza ricidiva di febbre. Tanto che vadano a tai luoghi caminando da per loro (se non fossero i residui delle piaghe) come convalescenti: & si stanno ne i detti saloni almeno per. 22. giorni, che son passati i tre settimi, curandosi qualche residuo delle lor piaghe. Dapoi (se sono perfettamente sani delle dette piaghe) questi, tanto huomini, quando donne gli pigliamo, & meniamogli a i convalescenti: lasciando quei, che non fossero ancor perfettamente sani, per gli altri. 22. giorni. fin che ritorniamo l'altra volta a pigliarli per lo detto luogo de i convalescenti. Nè da tal luogo gli leviamo, fin che le lor piaghe sieno perfettamente cicatrizzate, come habbiamo detto: Eccetto quando fussino passati almen tre mesi dapoi di essere usciti dalla Cubba. come succeder suole ad alcuni, che allultimo la piaga si infistulisce, over serve loro per rottorio: Giudicando noi, questi essere gia fuori di ogni contagio, li pigliamo per convalescenti: Et senza pericolo nè contagio, sene sono venuti dentro la Città: anzi per tal purgatione si conservano più sani. Ma inanzi, che veniamo a questi altri luoghi: Per compimento della Cubba, diremo qualmente, veggendosi anco quei primi saloni della infermeria dentro la Cubba, dove stanno gli

infermi, essere già fatti puzzolenti, per lo continuo starvi degli infermi. Oltra che con tutto ciò ancor si stavano i detti infermi stretti. Perciò dalla Deputatione si conchiuse di nuovo, che havuta prima la licenza del Duca, si fabricassero di legname, sopra il muro del lato di basso della gran gebbia, altri due mezi saloni, i quali sono segnati per li numeri, 13. a man destra, & 14 a man sinistra della Cubba, lasciandoci nel mezo uno spatio di sei canne, per dar aria tanto alla Cubba, come a tutte l'altre stanze, lequali sono intorno a quella. Et sono questi due saloni lunghi canne. 12. per uno, & larghi palmi. 29. restandoci di fuora, insino alla metà, della altezza, muro di mezo palmo per banda. Perciò che questo muro di giuso è largo. 30. palmi. In questi habbiamo collocato gli infermi. A quello della man sinistra, congiunto col salone de gli huomini si sono posti gli infermi maschi: All'altro congiunto con quel gran salone delle femine si sono accomodate le inferme femine. Entrando per diverse scale dalla parte di dentro della gebbia. Benche communicino solamente co i saloni degli altri, che sono senza febbre, per un portello [147] in mezo, per loqual si possa dare il vitto per gli infermi, venendo questo per lo coverto, dentro i saloni di quegli altri, che sono netti di febbre. Et così in questi ultimi due saloni mezi si sono accomodati. 30. letti per uno, larghi, & commodi per. 60. persone. Et in tempo di gran necessità cene potrebbero stare altri quindici per. 90. persone in ciascheduno, & anco per cento. Et è piaciuto alla misericordia divina, che allargando noi, & preparandone a ricevere maggior copia di infermi: Tanto più il male si è mitigato, e'l numero degli infermi per tutto già è mancato. Dico preparandone a ricevere maggior copia, se fossino cresciuti gli infermi eziandio fino alla somma di mille, & anco di due mila. Non si confondendo mai la Deputatione di supplire a tutto il bisogno, & non risparmiar danari, nè qual si voglia gran spesa, se ben fosse aumentatosi il numero de gli infermi a dieci mila.

A tutta questa gran machina, dal principio furono eletti, & ordinati dal Duca tre principal Cavalieri, i quali parvero, & furono meritamente in tutto idonei a far con ogni sollecitudine tutta l'opra. Et questi furono Emilio Imperatore, Pietro Antonio del Campo, & Don Francesco Lanza. I quali tanto honoratamente si portarono in tal opra, che'l Duca volle poscia, che essi ancor fossero i Rettori, & havessero cura di tutto quel, che seguisse, tanto per lo rimanente della fabrica, così della Cubba, come de

gli altri Hospedali de i convalescenti, quanto del governo in tutto quel, che fusse di bisogno a tutti questi tre Hospedali per Medici, medicine, Spedalieri, servidori, Confessori, Cappellani, letti, vettovaglie, guardie, & finalmente in provvedere a tutto il bisogno de i detti tre luoghi di spedali, con far pagare a tutti, che fin hoggi essi soli hanno speso de i danari della Republica più di trenta mila scudi, come per libri distintamente ogni cosa si vede. Habbiam dunque fin quì quattro spedali, o vogliam dire Lazareti, due per gli infermi, Huomini, & Donne, benche ognun distinto in molte stanze. Et due altri per quei, che sono gia netti, di febbre, con residuo di piaghe, i quali Giovan Thomaso de Porcellis¹⁹⁴ chiamava convalescenti, mandandoli a medicarsi fuor della Città, nel luogo diterminato per li convalescenti. Facendo egli il contrario di quel, che conviene: cioè tenendo lospedal de gli infermi dentro, & i convalescenti fuor della Città. Ma noi tenendogli tutti fuor della Città, questi chiamiamo falsi convalescenti, perche non sono ancor veramente senza cosa oltra naturale, percio non ancor sicuri del contagio, se non fossero passati almen due mesi dopo di essere netti di febbre. La onde quando di questi alcuno si infermasse di nuovo con febbre, lo rimandiamo dentro dello spedal della Cubba, o ver a quegli ultimi mezi saloni [148] fatti per rifugio de gli infermi. Horsù vegnamo a gli altri due spedali dei veri convalescenti. Et prima, partendoci dalla cubba per distanza di canne. 166. V'è lo spedal delle donne, segnato per lo numero. 21. ove sono molte stanze, anco da i detti Rettori per ordine della Deputatione fabricate in gran parte, sopra certe poche vecchie, che ve n'erano. Di modo che ricevono commodamente cento cinquanta, & in gran necessità, dugento persone, Et da questo luogo (chiamato di San Lunardo, per haver di rimpetto a se la chiesa di San Lunardo, significata per lo numero. 24. presso alquale è anco il convento de i Cappuccini segnato per lo numero. 23.) si viene all'altro hospedal de i convalescenti maschi, verso la Città, distante dal detto delle donne. 289. canne. Questo si dimostra per lo numero. 25. Ove ancor sono aggiunte molte stanze nuove alle vecchie. Talmente che è ancor questo commodo a raccogliere altri. 250. persone, & più. Ad ognun di questi, è il suo Spedaliero, & tutto il ricapito delle vettovaglie a larghe spese anco della Città, & Deputatione fatte da i medesimi Rettori. Dalqual

194Li. 1. ca. 1.

luogo distante dalla Porta Nuova non più, che canne. 213. Quando haveranno fatto tre settimi, che sono. 21. anzi. 22. giorni, lavandosi, profummandosi, & sciorinandosi (per li quali effetti, vi son fatte pile grandi, & commode per lavarsi continuamente con acqua corrente abbondante, & è lor data cenere, & sapone per farsi liscie, insaponarsi spesso, & vi son anco preparati stenditori, & tutto il bisogno alla perfetta purificazione) Finiti dico i ditti. 21. o. 22. giorni in questi luoghi, ove stanno tutto questo tempo a spasso gagliardi, & sani: tanto che, se non si dasse qualche volta della corda, & si facessero altre stritture, con sue guardie, già farebbono mille pazzie. perche non hanno più residuo di infermità: Finalmente a sodisfattion del volgo (come nella prima parte¹⁹⁵ habbiam detto) si prepararono altri due spedali per huomini l'uno, & per donne l'altro, nel quartiere di Sant'Anna, dentro la città, abbondanti di stanze, di pozzi, & di acqua corrente, ove continuamente di nuovo si lavano, & purificano, stando per altri. 14. giorni. poi lor doniamo libertà. Et a quest'ultimo luogo non si fanno più le spese particolarmente a questi, se non che lor donano danari, a ragion di un tari il giorno per persona, che sono. 14. tari per uno, in tutto questo tempo: che è un scudo di oro, & vi è già fatta provisione per una taverna posta in quel luogo di tutto il lor bisogno, come n'ha particolar cura un'altro Cavaliere ancor solertissimo, ilquale è uno de' Giurati, chiamato Luigi del Campo. A cui fu dato anco il carico, prima per compir la fabrica necessaria a farne come due Monasteri separati, quel delle donne da quello de gli huomini, & poi nel provvedere de i letti, & dar loro i detti danari, & far provvedere di tutto il bisogno [149] delle vettovaglie. Dissimo che in questo ultimo luogo di Sant'Anna non si fanno più le spese a questi convalescenti, ma lor si da un tari il giorno, La cagion fu, perche avvezzi costoro a larghe spese, con buon mangiare, & bere, facevano un repentino transitò poi entrando dentro della Città, a non mangiar niente, o ver a mangiar cattivi cibi. Dando dunque loro i detti danari, incominciano assuefarsi al patire, risparmiandosi qualche tari, per quando poi fussero entrati dentro alla città, potersene sostentare qualche giorno, fin tanto, che si ritrovassino qualche ricapito. Questi sono gli otto spedali per quei, che prima furono infermi, poi convalescenti, & finalmente sani.

195Cap. 10.

Molto distante da questi, intorno ad un miglio & mezo, dall'altra parte della Città, verso il Settentrione, fuor della Porta di San Giorgio, lontano circa un terzo di miglio dalla detta Porta, vi è preparato il nono Lazareto per li sospetti. Et questo chiamiamo il Borgo di Santa Lucia. del quale parleremo poi. Diciamo per li sospetti, che sono coloro, nelle cui case si discoperse alcun infermo, ilquale si fusse mandato alla cubba, o ver morto mandato a sotterrare, non havendo essi casa commoda dentro la Città per purificarsi, si mandano in quel luogo del Borgo, come poi dichiareremo. Avvenga che vedendosi moltiplicare in gran numero le case de' barreggiati per infetti, o sospetti, & dubitando la Deputatione, che la Città si ammorbasse tutta, abbondando gli infetti per ogni quartiere, deliberò mandar tutti fuor della città, riprovando qual si voglia altro luogo, che fusse proposto, dentro le muraglie, eziandio quel di Sant'Anna: Ilqual poi fu ben accettato per li convalescenti già perfettamente divenuti sani (come è stato detto). Finalmente doppo fatta ogni diligente discussione, conchiuse non potersi ritrovare miglior luogo, & più commodo del detto Borgo. La onde fummo tutti a supplicare il Duca, che fusse contento di concederlone per lo detto effetto. Ma egli fu pria renitente, per essere quel luogo, non solamente vicino al molo nuovo, dove alloggiava una compagnia di soldati spagnuoli, Ma anco passaggio di detti soldati. Oltra che molti di quelli habitavano ancor nel detto Borgo: non volendo far oltraggio a detti soldati. Percio non volle mai concederlo: se non che fossi prima andato io a riconoscerlo, & ritrovando esser commodo, & necessario per la salute della città, in servizio di Dio, e di Vostra Maestà: fattogli di cio relatione in scritto, volentieri l'havrebbe concesso. Per la qual cosa andando io con Carlo Platamone un de i Giurati a contemplarlo tutto, dapoi di haverlo molto ben considerato, feci la mia relatione di propria mano, conforme all'ordine datomi dal Duca, del tenor seguente.

Capo secondo.

[150] *Nelquale, proposta la necessità del Borgo, si dichiarano subito due commodità principali del medesimo, & a maggior cautela, & miglior commodità, si ordinano poi dieci conditioni necessariamente da osservarsi inanzi, che si portino i barreggiati sospetti di infettione in quel luogo. Dieci conditioni dico da me proposte, tanto in disseccar la palude, come in evacuar le case, et magazini, & distribuirle con discretione, compir le case imperfette, eligere Deputati, mettere, e distribuire guardie, fare Bando, & suono di tromba, farci venire abbondanza di acqua corrente, commodità di lavare, & asciugare, modo di dar il vitto senza mescolarsi la gente insieme, & tener in ordine tutto il ricapito di portar le robe de gli infetti, & de i sospetti, Modo di far le fosse, & di sotterare i morti del contagio, & finalmente far provisione di Sacerdoti, di Medico. e di speciale, per la medicina dell'anima, e del corpo.*

Io Giovan Filippo Ingrassia faccio fede a sua Eccellentia, qualmente per l'universal beneficio, & salute di questa Città, è necessario, che gli infetti, & anco i sospetti: hoggidi barreggiati per molte case dentro la Città sieno mandati fuori, tanto per essalar essi, & eventarsi i lor corpi, & robe, quanto ancora per espurgarsi la Città di tanta infettione, & assicurarsi di tal contagio. perche come ben dice per Girolamo il Ripa¹⁹⁶ «Resecandæ sunt putridæ carnes, & scabiosa ovis a caulis repellenda, ne tota domus Massa, corpus, & pecora ardeant, corrumpantur, putrescant, & intereant» perche «immedicabile vulnus (si come ancor comanda quel gran Poeta Nasone) ense recidendum est, ne pars sincera trahatur» & ancor quell'altro commun proverbio dice «Morbida facta pecus totum corrumpit ovile.» Et perche il luogo atto a questo effetto, 1 esser dee vicino al mare, o ver ad abbondante acqua corrente, per potersi esquisitamente lavare, 2 Dee anco essere comodo di stanze, per potervi largamente habitare, difeso di piogge, & di soverchio caldo, & freddo. Al qual proposito non si ritrova fuor di questa Città di Palermo altro, che il borgo detto di Santa Lucia, fuor della porta di San Giorgio, per havere molte commodità, che si possano desiderare a tal intentione. Percio conchiudo, che piacendo all'Eccellentia sua, si pigli detto Borgo, & dedichi a [151] tal santa, & pia

196part. ulti. de rem. cura. ver. 3.

opera. salve pur prima le infrascritte conditioni. In prima, che sia levata, prima che vadano in tal luogo i detti barreggiati, tutta quella palude, laquale consiste in mezo della Chiesa della Consolatione, & del giardino del Duca di Bibona. Laqual palude così grande, se non si disecasse pria, sarebbe da per se sola a bastanza in questo tempo di state, e di prossimo autunno pur simile, anzi peggio, che l'estate, (massimamente in questa Città) di far nuova infettione, o almeno aumentar quella, che in se stessi havessino incominciata quei barreggiati: i quali saranno per andar in quel luogo, per purificarsi. Di maniera, che in vece di purificatione, riceverebbono maggior infettione. Poiche i seminarij principij, pestiferi, contagiosi hanno in se impressione di grandissima, & secondo Galeno¹⁹⁷ d'estrema, & somma putrefattione. Allaquale, si come l'oglio balanino, ilquale gli Arabi chiamano, oglio di ben, acuisce l'odor del muschio, & dell'ambra, benche non sia ello odorifero: Molto maggiormente tal aere della palude, benche non fusse contagioso, nè pestifero, aumenterebbe la pestifera qualità del contagio, per la puitredine, laqual in se conserva, massimamente in questo tempo di grandissimi caldi. Laqual palude senza travaglio in tre giorni si può (come altre volte è stato fatto) diseccare, facendo in mezo nettar il condotto, che l'acqua sene scorra liberamente al mare. Avvertendo, che se ben alcuna volta si è tal palude rimediata, Nondimeno si è ritornata ad empire, & ispargervisi l'acqua, per cagion, che non si son fatte le mura intorno, che sostengano il passaggio dell'acqua, & spargimento per le latora, essendo il pendente del corso dell'acqua molto piano, di modo che, non può liberamente correre. Facciansi dunque le dette mura, Et oltra si può la prima acqua di suso portar di lato, fuor della palude, verso l'abbeveratoio vecchio, o farsi nuova Fontana. Tanto che levato il capo dell'acqua, & facendo di più le dette mura co' suoi condotti per ricever l'acqua da ogni parte, speriamo, che la palude si destruggerà affatto, che non ritorni più. Secondo, che si levino molte robe, lequali imbarazzano la maggior parte delle stanze, percioche fatte magazini, sono pieni di vino, di sale, di legnami, di zuccheri, di sarde, e di tonnine. Altrimenti resterebbono poche le case, & insufficienti al bisogno. Et cio si farà con l'autorità di sua Eccellenza. Poi che gia tutte le dette cose sono robe della corte, per dar ordine, & luogo,

1976. *epid. sec. 1. com. 29 versus finem.*

dove si possano ripostare. Terzo che si pigli resolutione da questa hora, di quel che potrebbe accadere, mancando poi case per lo bisogno. Poiche vi sono molte case compite, ma non coverte, altre senza solari, o tetti: altre quasi compite, che facendosi tali habitationi, sia sufficiente, coprendo quelle, che sono scoperte, compiendo le imperfette, & facendo i solari, o tetti, ove mancano. Il che si potrà fare, mettendo poi al conto tutta la spesa con la pigione di dette case. Dissi, che da [152] questa hora si pigliasse questo proposito, mentre che Sua Eccellentia si ritrova in Palermo, per darci il modo della spesa, che so ben io, che cen'anderà grandissima. Accio che non rimaniamo poi nel mezo del camino, per mancamento di danari, o ver dica alcuno che non pensava esservi bisogno di tante cose. Tanto più, che m'indovino dover moltiplicare tanto la gente infetta, che bisognerà fabricar nuove case, parte di maramma, parte di tavole, & gia habbiamo luogo abastanza per. 300. altre case, oltra de intorno a. 200. che ne sono, tra fatte, & imperfette. Quarto, perche dentro della Città sono diversi, barreggiati, cioè alcuni veramente infetti, & altri per buon reggimento, più tosto da dirsi sospetti: Percio, si comandi, che in tal distributione di case, & habitationi vi sia ordine, di maniera, che pari stieno con pari, cio è gli infetti con gli infetti, & sospetti co' sospetti. per non essere noi cagione, che quei, che non sono infetti, si ammorbino. Intendiamo gli infetti, non quei, che sono gia infermi, col bubone, o anthrace, o qualche altro segno pestifero, perche questi vogliamo, che subito scoprendosi essere infermi, si mandino alla Cubba, & non si curino lì dentro il Borgo (se non fossero alcuni infermi, senza sospetto di contagio) Sì come molto ben anco il Massa¹⁹⁸ ha ordinato per gli infetti, in Vinegia. Ma intendiamo per infetti quei, che hanno havuti nelle loro case molti morti, o mandati alla Cubba, & quei, che con tali havessino praticato strettamente. Per contra diciamo semplicemente sospetti quei, che sieno della medesima casa, ma non abbiano praticato con gli ammorbati, o ver della loro casa, ne sia uscito un solo subito, scoprendosi col bubone, o con qualche segno di contagio. Giusto è dunque, che non si mescolino, & che ognuno si guardi da maggior infortunio, per quanto sarà possibile. Quinto, che si diterminino prima almen due cavalieri per deputati, habili, & idonei a questo effetto. i quali habbiano cura di collocarli, secondo che conviene,

198*Episto. 35 lib. 1. et lib. de febr. post. tr. 2. cap. 1.*

con mettervi sufficienti guardie di huomini habili, & virtuosi, i quali di notte, & di giorno assistano, con quella diligenza, laqual sarà diterminata da i detti Deputati. & habbian di stare in luoghi anco diterminati. talche si possa far diligente guardia, senza pigliarsi essi l'infettione, & quella poi ritornarla dentro della Città. Parmi (considerata la qualità del luogo già circondato di mura) che basterà mettere in ogni quadrivio (il qual noi sogliamo volgarmente chiamar, la croce delle vie, che è il luogo, alqual rispondono quattro vie) una doppia guardia. perche indi potranno guardar tutte le quattro strade: poi che sono queste nuove, dritte, & molto ben accommodate. Presupponendo, che vi si publichi un bando, che niun disubbidisca, con pena della vita, per più facilità de i custodi. Ben che oltre di questi custodi dentro, sarà ben, che vene sieno alcuni di [153] fuori, per quei luoghi, donde potessino entrare, & uscir persone, & far qualche frode. Per cio finalmente si proibisca il passaggio della gente, che vi è dinanzi la porta del Borgo, per la via della marina, ad evitar tutti gli inconvenienti, che possono accadere. Per la qual cosa ancora vi sia una tromba, al cui suono diversamente fatto, a guisa del vario fischio fatto da i comiti delle galee, per lo quale ognun intenda, se si debba ritirar dentro, o vero uscir fuori. Ritirarsi dico, per passeggiare sicuri gli ufficiali, & loro ministri, quando fosse il bisogno di riconoscere quel, che occorresse di necessario per lo borgo. Et per contrario uscir fuori, quando bisognerà eventarsi, o sciorinarsi, o vero andar in mare o in altro luogo accommodato per lavarsi. Sesto che habbian ogni commodità di acqua abbondante per lo detto effetto di lavarsi. Avvenga, che l'acqua del mare sarebbe dannosa per lavare più di una volta le robe, che le consumerebbono, se non sono legnami, & lane, & cose grossali. Ma per vestimenti di lino, e di lana bisogna essere abbondanza di acqua dolce, Con farvi due gran gebbie nelle parti di suso, l'una in un cantone, l'altra nell'altro, accioche nell'una si lavino gli infetti, o ver più sospetti, nell'altra i men sospetti. Et in oltre passi, per due strade principali quanto una zappa di acqua netta fuor di quella delle gebbie. nel qual passaggio vi si possono accommodare cento pietre, distanti l'una dall'altra al men per una canna e mezza, per lavarvi cento persone, l'una non toccando l'altra. Per lo qual effetto si potranno levare tre zappe di acqua dal fiume, ilqual si distribuisce per lo adacquare de i giardini, che haveranno pazienza per questo anno, poi che habbiam più di bisogno di persone, che non di frutti.

La onde ne seguiranno molte, & grandissime utilità a i corpi humani, levando lor questa parte di acqua e dandola al borgo. Prima, perche quanto manco di acqua si spargerà per quelle terre stercoreate, in questi tempi caldi, tanto minor evaporatione si farà nell'aria, & cosi haveremo miglior aere. Secondo saranno manco frutti, mancando l'acqua agli alberi di questo paese assuefatti all'acqua, se debbano abbondar di frutti. Et essendo mancata la quantità di detti frutti (per lo cui soverchio uso molti in questo mese sogliono ammalarsi) sarà la Città più salubre. Terzo quei pochi frutti saranno più secchi, & manco atti alla putrefattione. Et per cio più salubri. Quarto che ne risulta in gran beneficio di coloro, i quali ben lavandosi, più tosto si purificheranno. Et se importasse a qualche giardinaro interesse, per questo levar dell'acqua, la Città potrà sodisfare, pagando loro il danno. Et se, Dio ci guardi, durasse il morbo per questo inverno, havremo poi, senza interesse di nessuno, molto maggior abbondanza di acqua. Et sarà molto più commodità di lavarsi tutte cose, & purificarlesi con l'acqua corrente [154] senza fatica, & con maggior prestezza. Perloche in tutti i luoghi, & Città, che hanno commodità, si eleggono per la purificattion della gente infetta, o sospetta, sempre luogo vicino al mare, o a fiume, & noi qui habbiamo l'uno, & l'altro, quanto ne vogliamo. Per loqual lavare, è di bisogno finalmente accommodarvi corde, per asciugare, & sciorinare le robe. Oltra che, vi è un luogo ampio inhabitato, ove si potrà accommodare con alcuni travetti, & sue funi uno asciugatoio, & sciorinatoio distinto in molte parti, per potersi ognuno al sole, & al vento, & sereno purificar le sue robe, purchè sieno di sorte, che l'un non si mescoli con l'altro. Settimo, che da questa hora si determini il modo di dar a tanta gente (che dubito dovercene essere moltitudine) il vitto, che possano in quel luogo haver ogni commodità necessaria, così quei, che haveranno danari per comprarlosi, come quegli altri, che sono poveri, & non ne haveranno. A i quali sarà di bisogno, che la Città supplisca, in dar loro la limosina, come già fa dentro la Città a ciascheduno de i barreggiati poveri, un carlin per testa. Et questi, che tengono le vettovaglie. come beccaio, tavernaio, & bottegaro di altre cose da mangiare, ridotti tutti distributori di vettovaglie solamente a tre botteghe. i quali stieno separati, senza sospetto di mescolarsi, & ammorbarsi, per che ritornerebbe il contagio per loro mezo dentro la città, con maggior vigore. In oltre i medesimi stieno cauti, pigliando i danari

dentro l'aceto per le sordidezze, le quali sogliono ritrovarsi nella moneta. Benche essa quando fusse nuova, e netta, non ritenga fomite di contagio. Et per miglior commodità, che non debbano uscir gli infetti dalle loro case a praticar con gli altri: Vi sia un compratore, con uno, o due aiutanti, che potranno comprare loro il bisogno. La onde non siano quegli astretti ad uscir di casa, o ver patire, & morire in casa per disagio. Ottavo che si diterminino altre persone, carri, buoi, & cavalli necessarij per la vettura delle dette persone. Dico prima delle loro robe, che non sieno i portatori de i sospetti gli stessi, che sono degli infetti, chiamo quì non solamente infetti, come intendevamo poco inanzi, quei, che hanno maggior sospettione: ma anco gli altri, i quali per essersi discoperti per infetti, & ammorbati, quinci si mandano alla Cubba. I carri dunque, i quali, hanno da portare questi ammorbati dalla Città, o ver dal Borgo alla Cubba, porteranno anco i loro letti, & altre robe infette fuora, per bruciarsi. Ma diversi sieno quei, che hanno da portar le persone men sospette, & loro robe per purificarsi al Borgo. Benche al ritorno, poi che fussino ben purificate tai robe, per entrarsene, & haver la pratica dentro della Città, si faranno portare, come gia fuor di sospetto, da carri mondi, o ver da cavallari della Città, i quali noi chiamamo cancelli. Nono per che gia è incominciato [155] ad empirsi di gran puzzore quel luogo vicino alla Consolatione, ove i beccamorti hanno sotterrato alcuni corpi morti appestati, ponendovi a pena un palmo di terra di sopra. Percio diciamo essere necessario, che si facciano fosse al meno sette palmi lunghe, & tre di ampiezza, & coverte (poi di havervi posto il corpo morto dentro) di terra ben calcata. Et sarà molto meglio, che i corpi si sotterrino ignudi, bruciando tutte le loro robe, & oltra, che vi si ponga di sopra qualche tumino di calcina, & poi la terra fino in cima, che oltra l'inconveniente della puzza, vi è grande inurbanità, & impietà, che i cani tutti li scopreranno, & mangeranno. Diciamo anco essere meglio sotterarli ignudi, perche potrebbe di quì a qualche mese, o anno discoprirsi alcun di questi corpi, le cui vestimenta non fussero del tutto consumate, & facilmente potrebbero haversi riserbato di quei seminarij del contagio, poi che per la putrefattion della terra più tosto saranno atti a crescere, che a consumarsi. Il che non accaderà de i corpi, poi che sarà la carne gran parte convertita in terra, restando solamente le ossa. Più sicuro dunque sarà farli sotterrare ignudi, & tanto più, se s'havessero di sotterrare in qualche

publico cimiterio, & maggiormente quando fosse in Chiesa: le cui fosse sieno altra volta da aprire, per sotterrarvi alcun altro corpo. Decimo sarà di bisogno, che si preparino, & stieno in ordine per tal luogo, non altrimenti, che si è fatto nell'hospital della Cubba, Confessori, Cappellani, & altri Religiosi, che possano amministrare tutti i Sacramenti necessarj, insino al battesimo, per le donne, che vi saranno gravide, tanto più che habbiamo lì una comodissima Chiesa. Vi sarà anco di bisogno del Medico d'eterminato, tanto per medicare quei, che non saranno infetti di contagio, ma infermi di altra infermità, quanto ancora per riconoscere quei, che fossero appestati, per rimandarli subito alla Cubba. Et perciò poi che sarà habitation di molti, sarà più commodo, che vi si ponga uno speziale. Perche verrà molto difficile a mandare per li rimedij insino alla Città. Fatte dunque tutte queste cose, o preparate quelle, che si haveran da fare appresso, almen d'eterminatosi risolutamente il modo di tutto quel, che sarà necessario: Io son di voto, & parere, che sarà gran beneficio universale alla Republica, mandar fuora questi barreggiati. Et per fede del vero, ho fatta la presente, scritta, & sottoscritta di mia propria mano, come ha comandato l'Eccellentia del Signor Prencipe di Castel Vitrano, & Duca di Terra Nuova, Luogotenente di sua Maestà. In Palermo a. 24. di Luglio. 1575.

Giovan Filippo Ingrassia.

Capo terzo.

[156] *Ove si narra la licenza, & ordine dato dal Duca intorno al Borgo di Santa Lucia, & per li soldati del molo, & poi per la executione de gli ordini proposti da me nel precedente capo. In oltre si narra il numero de i Deputati, & loro diversi Ufficij, Et per che si chiamano molti di loro Deputati de i quartieri, & altri Rettori, altri Consultori, & un sindaco. Oltra due capi cioe Capitano, & Pretore. Et finalmente si conchiude meglio essere il manco numero di Deputati.*

Questa fu la mia relatione. Laqual data, il Duca comandò subito, che prima si desse ricapito a collocar la fanteria spagnuola dentro la Città, nel quartiere vicino al Castello, ove essi sogliono continuamente ancor

habitare: mandando in altri luoghi quella gente, che ivi habitasse, lasciando pur nel detto molo parte di quei soldati, quanti vene fussero di bisogno per la guardia di quello. Per li quali si provedesse ancor di una barca, accio potessero andar, e venire dentro la Città per loro necessit , senza haver da passare per lo detto Borgo, N  praticare con la gente barreggiata in quello. poscia si eseguissero gli ordini da me prenarrati, con sue conditioni. Et ultimo si facessero condurre al detto Borgo tutti i sospetti di infettione: pur che non fussero attualmente infermi. Per la cui essecutione da farsi senza niuno intervallo di tempo, ditermin  tre Rettori, & Deputati, cio  il Conte di Vicari, Vincenzo Oppezzanghi, & Perotto Pasquale. I quali con tutta la sollecitudine possibile diedero di mano ad eseguir tutto quel, che il Duca lor havea ordinatamente comandato, & tutto posero in esecutione. Dall'altra parte la Deputatione ordin  a i Deputati de i quartieri, che preparatasi di maggior numero di carri, che haveano per l'ordinario, mandassero tutte le case barreggiate, con le loro robe gia dechiarate per sospette, per potersi purificare, al detto Borgo. Sono stati detti Deputati de i quartieri i seguenti undici Cavalieri cio  del quartiere del Cassaro Don Pietro di Bologna: Della Albergaria Don Girolamo del Carretto Baron di Rachalmuto per una parte. Per la cui assenza, gli successe poi Don Nicol  di Bologna. Et per unaltra parte Giovan Luigi di Reggio, al presente ancor Giurato. Et perche   questo gran quartiere, per la terza parte Mariano Torongia. [157] Di una parte di Celvacari Francesco di Termini, ancor esso uno de' Giurati, Antonino del Caravello di unaltra parte, & Francesco di Giovanni della terza parte, Del quartiere della Loggia Luigi del Campo, Giurato ancor esso di questo anno, di una parte, & dell'altra (poi che si dividde solamente in due) Baldassar Meza Villa, per la cui assenza succedette Giosepe di Mastr'antonio, ancor Giurato, poi della morte di Don Gaspar Rocchisense. Finalmente del quartiere della Chalza Don Blasco Barresi, & Giovanni del Campo. Sogliamo nominar questi undici cavalieri, i Deputati de i quartieri. Non perche fussero solamente ognun Deputato del suo quartiere, o della meta, o terza parte di quello. Avvenga che sono ancor del Consiglio di tutta la Deputatione, havendo ognuno ugal potest  sopra tutta la habitation della Citt , & suo territorio: Ma perche costoro soli hanno cura di barreggiare, & sbarreggiare nella parte del suo quartiere gli infetti, & sospetti, nelle proprie lor case. Per lo che han da ricevere il

conto di tutti gli infermi della Città, ciascun del suo quartiere, mandar fuori gli infermi del contagio alla Cubba, i morti a sotterrarsi, & i sospetti al Borgo, con le loro robe, per purificarsi: over in altro luogo le dette robe, per bruciarsi. Per loqual effetto questi soli tengono i suoi sotto deputati, & altri molti ministri, i quali habbian da far la ronda per lo quartiere a riconoscere gli infermi, & le case barreggiate, o da barreggiarsi, & anco pigliar conto, & riveder le povere vergognose, per provvedere a loro bisogni. Tengono anco i predetti Deputati i Confessori apparecchiati, per confessare. & eseguir altri sacramenti, sequestrati pur, & barreggiati dentro alcune commode Chiese dedicate a questo effetto. In oltre tengono i loro Medici salariati, un quartiere per riconoscere gli infermi, quando in essi fusse qualche sospettion del morbo contagioso, accioche si mandassero alla Cubba, essendo infetti, o vero dar loro l'ordine, come si habbian da curare in casa, barreggiandoli con sue guardie. Hanno di più le donne levatrici, & i barbieri, salariati barreggiati, per servire tanto ad infetti, come a sospetti nelle case barreggiate. distinti dico quei de gli infetti da quegli de i sospetti. Et hanno ancor questi Deputati da proveder fuori della Città, per tutti i luoghi, e le massarie, & possessioni degli habitatori della Città, secondo il quartiere, dove habitano i padroni di tal possessioni. A questi dunque Deputati appartiene pigliar conto di coloro, nelle cui possessioni fusse successo qualche contagio, & provvedere, & far parte contra quelli. A costoro anco tutta la Deputatione spesso rimette molte cause occorrenti nel loro quartiere da provedersi dicendo, Deputatus quarterij provideat, o ver deputatus quarterij se informet, & referat. Finalmente a questi Deputati, come fedelissimi, & pietosi christiani, è stato dato [158] dalla deputatione il carico di provvedere a poveri, & povere, spetialmente honeste, & vergognose. Che se non fossero stati i detti deputati, provedendo ad ognuno, & distribuendo varie limosine per lo suo quartiere, molti infermi, & anco sani sarebbero morti di disagio; dentro le loro case. Et perche nella esecuzione di tante cose, è di bisogno spendere gran somma di danari, massimamente per pagar guardie, carrettieri, beccamorti: sostener cavalli, & buoi, per li carri, & cocchi, & anco le seggie de i becca infermi, & spetialmente per le limosine, in soccorso di tanti poveri. Percio a questi detti deputati la città, & deputatione fa spesso polize di centinaia di once, e di migliaia di scudi. De gli altri deputati tre sono, i quali hanno cura, come rettori de i Lazareti

della Cubba, & de' convalescenti, cioè Emilio Imperatore pur Giurato: Don Francesco Lanza, & Pietro Antonio del Campo. A i quali si danno anco dalla città, & deputatione tanti danari, quanti ne vogliono, per la grandissima spesa, come dicemmo al capo primo di questa seconda parte. In oltre vi sono altri tre deputati, i quali hanno cura come Rettori anco del predetto Borgo, cioè Gherardo Agliata, questo ancor uno de i Giurati, il qual succedette per governo del Borgo per la assentia del Conte di Vicari, & Vincentio Opezzinghi, & Perotto Pasquale. I quali ancor essi per edificio di molte case, & dare un carlino il giorno per testa a tutti quei, che vengono a governarsi, & purificarsi nel detto borgo, essendo tutti poverissimi. Oltre per salarii di medico, medicine, spedalieri, sacerdoti, & altri ministri, & per sostenere anco buoi, muli, cavalli, carri, cocchi, beccamorti, guardie, & fare ancor continue fabbriche, & altre cose necessarie, hanno speso, & spendono gran somma di danari, con sostenere spesse volte intorno alla somma di nove cento persone, & più. Oltre a questi dicesette deputati vene sono altri quattro, cioè Horatio Brancaccio Cavalier Napolitano, in questo anno Capitan di questa città (per la cui morte succedette Don Ludovico Spatafora) & Don Giovanni Villaraut, Baron di Prizzi, & Pretore. Questi due capi, il primo della Giustitia Criminale, & il secondo del governo di tutta la città, & Giustitia Civile, sono anco deputati principali del consiglio della sanità. Vi è di più Don Antonino di Bologna Dottor di leggi, & Consultore eletto dalla deputatione, quanto alla Giustitia, tanto Criminal, come civile, pertinente alla deputatione. Et per tal giustitia vi è anco Perotto Valsecca Dottor di leggi, & sindaco, eletto tanto della città, come della deputatione. Oltra de i quali deputati ventuno, fui eletto io tanto da sua eccellenza, come dalla città, & deputatione per ventesimo secondo, come minimo deputato, & Consultor nelle cose pertinenti alla medicina. Certamente che non saprei desiderar più honorato, & saggio consiglio. Se non fosse la celebre [159] sentenza del Filosofo, che principatuum pluralitas mala. La onde mi imagino molto più perfetto dover essere, quando si riducesse al terzo, che fossero in tutto al più del numero settenario. Poi che nella molto più gran Città di Vinegia intendiamo non essere più, che cinque.

Capo quarto.

Nelquale si riferisce la ampia, & gran potestà, laqual diede il Duca al Capitano, & Pretore, Giurati, & Deputati di poter procedere assolutamente a modo di guerra. per potersi castigare i disubbiienti, & ladri, che son cagione della ampliation del contagio, per poterlo ammorzare del tutto.

Ma ritornando al nostro proposito, poi che così honorata compagnia di Cavalieri fu eletta per governar questa sanità, & il primo capo di tal governo è la potestà di poter comandare, & essere ubidito, & di castigar gli inubbidienti, massimamente i ladri, in quali in tal caso sono sempre cagione della ampliation del contagio. Per tal cagione il Duca come circospetto, & nelle necessità ben accorto Principe, prevedendo tutto quel, che potrebbe occorrere, diede prima a gli Ufficiali della Città, cioè al Capitano, & al Pretore, & a i Giurati, & poscia a i Deputati grande, & ampia potestà, si come per la seguente lettera si vede.

PHILIPPUS. &c.

Locumtenens, & Generalis Capitaneus in hoc Siciliae Regno, Spectabilibus Iustitiario Capitaneo, & Prætori, & Iuratis Fœlicis Urbis Panhormi, Consiliarijs, dilectis salutem. Per le gravi infermità, & sospettose di peste, che adesso corrono in questa Città, fra gli altri provvedimenti, che di ordine nostro si son fatti, per estinguere, con la gratia di Dio sopravvegnete, tal morbo: Attenta la partenza nostra, che haremo da fare da questa città per quella di Termini, a fine di alleggerire il concorso delle genti, & facilitar la cura de gl'infermi del detto morbo: per rimediare a i disordini, che da i disubbidienti si venissero a commettere, intorno alle guardie, & altre [160] cose necessarie, che voi ordinerete: habbiamo provveduto farvi la presente. Per laquale vi diamo licenza, autorità, & potestà di poter voi, durante cotesto sospetto, se di bisogno vi parerà, oltre i Deputati eletti, eleggerne degli altri, (essendo persone atte, & disposte) & quegli crescere, e diminuire, o mutare a vostra volontà. Et così ancora dichiarare, & far venire quei Deputati, che si ritrovassero assenti, & anco di poter promulgare bandi, con pene a voi ben viste, & fare tutte quelle ordinationi, che vi parranno necessarie, & contra i trasgressori delle vostre ordinationi, & bandi, & de i nostri bandi

promulgati per occasion di detta sospitione di peste, & contra i disubbidienti a i mandati vostri, procederete (si opus fuerit) a tortura, a fustigatione, a condennatione, ad ultimo supplicio, a galere, al bruciamiento delle loro robe, & alla essatione delle pene per voi imposte, o imponende, absque datione termini, & per modum guerræ, procedendo contra loro ex arrupto, nullo iuris, nec ritus ordine servato, absque alicuius pœnæ incurso. La qual potestà, & facultà per la presente la concediamo non solamente a voi, ma ancora a ciascuno de i Deputati, per quel, che toccherà alla essecutione del carico loro. Et così lo eseguirete, che noi intorno a questo vene diamo ampia, & sufficiente autorità, & potestà, ac vices, & voces nostras, cum suis dependentibus, & emergentibus, & connexis. Et comandiamo a tutti, & singoli Ufficiali, & persone, tanto di questa felice Città, come del Regno, maggiori, & minori, presenti, & futuri, che attorno le cose premesse vi debbano obbedire, & osservare i vostri bandi, & ordinationi, & mandati, & far quelle eseguire, & osservare, iuxta eorum seriem, continentiam, & tenorem. guardandosi di fare il contrario. per quanto la gratia di sua Maestà si tiene cara, & sotto la pena di docati mille applicanda al Regio Fisco. Data Panhormi die. 24. Iulij. Tertix Indictionis. 1575.

DON CARLO DI ARAGONA.

Valerius Arcabascius
Secretarius.
De Franchis proc. Fis.

Benestat.
De Centurione. F. P.

Questa lettera di potestà come anima diede gran forza a tutto il corpo della Deputatione contra il morbo. Senza laquale certamente saremmo stati di poco valore, & facilmente superati dalla malvagità degli scelerati, & avari, non men, che sciocchi plebei. Poi che con tutto cio, ci hanno dato grandissimi travagli. Havuta dunque tal, & tanta autorità, si incominciarono a dar [161] molti ordini, & publicare alcuni più terribili bandi, non più con pene pecuniarie, come prima, ma della vita, & confiscation di beni, & si procedette, quando occorre il caso, alla esecution di quelle pene, & di varie giustitie. Per li quali ordini necessarij a fuggir, & schifar cotal contagio, & anco dove fosse, ammorzarlo, mi comandarono in Deputatione, che volessi io scrivere qualche cosa intorno

al barreggiar, & sbarreggiare, & bruciar delle robe, & anco intorno alle cose, che patono contagio, per farsi da essi la debita esecuzione, dappoi di essere fatto già il principio della habitation del Borgo. Et così feci, come per lo seguente capo si vedrà.

Capo quinto.

Ove, nella prima parte si dichiarano. 27. capitoli necessarij da osservarsi nel barreggiare, et sbarreggiare tanto le persone infette, o sospette, quanto ancor i convalescenti, & anco le robe, & cavalli, & altri animali. Similmente nel purificarli, eziandio con le case, in diversi termini di purificatione, per soffumigi, lavande, & ventilationi, & inspersioni, così per li poveri, come per li ricchi, essendo le case, & robe con suoi padroni, & come si debba fare, quando fusse di bisogno bruciare, tanto per la Città, come per lo borgo, et anco per la cubba. Nella seconda parte si dichiarano ancor tutte le cose, che prendono contagio, & quelle che non lo prendono, & quelle, che più, o meno lo ricevono, & conservano, per sapersi, come si habbiano di pigliar, senza pericolo di contagio.

IL. ET M. SP. S. PRET. GIUR. ET DEP.

Le Signorie Vostre mi domandarono l'ordine, e tempo da osservarsi per quei, che si hanno da purificare, & guardarsi, per la sospettione, che habbiamo della loro infettione. Accio che non infettino gli altri, i quali teniamo per sani. Percio diremo quì molti capitoli. de i quali sarà il Primo, che quegli, a i quali non è discovertosì niente di [162] contagioso morbo, ma sono solamente sospetti, per che habbian praticato con persone infette, o con robe infette, o che sieno venuti da Città, o Terre infette, o sospette, sia dato il termino di guardarsi, & con cautela purificarsi, con sue robe, al meno per. 40. giorni, doppo la conversatione con gli infetti, o sospettione di tal conversatione. Ilqual tempo di. 40. giorni, non è certo, nè per altra cagion da gli antichi diterminato: se non che essendo la pestilenza, o ver febbre pestifera morbo acuto, & l'ultimo termino de gli acuti è il quarantesimo giorno: Per cio si presuppone, che non si discoprendo in. 40. giorni, non sia nel corpo principio di tal morbo. La onde non sono fuor di

ragione quei che vogliono aspettar due quinte della luna compite, che sono intorno a. 45. giorni. Come noi loderemmo quando fosse in tempo di inverno, nel quale più può star nascosto il contagio. Et qualche volta più sicuro sarà per. 50. giorni. Egli è ben vero, che può incominciar dapoi per nuova cagione di infettione, o per che non habbiano dal principio subito fatta la debita eventatione delle robe, o maneggiatole, se non doppo qualche giorno. Percio quando, poi di haversi guardato per alcuni giorni, succedesse nella lor casa altro infermo, o pur morto del medesimo contagioso morbo, i detti quaranta giorni si conteranno, & deono contarsi, non dal primo principio: Ma da quell'ultimo giorno, che praticarono, o vero si discoperse in casa loro il detto nuovo infermo appestato, Nel qual tempo si potrà far la purificatione delle robe. Dissimo al meno per quaranta giorni, perche vi bisogna far qualche differenza, & porvi gradi degni di gran consideratione. Come è a dire, quando fussero accaduti nella medesima casa più morti discoverti in diversi tempi, quand'uno, quando l'altro, che dimostrino, & habbian dimostrato maggior impressione di peste, & più tardo, & viscoso fomite di vapori dispersi per la casa, & per le robe, anzi per li proprij corpi humani. I quali potrebbono secretamente pian piano serpendo all'ultimo poi discoprirsi. O ver quando l'appestato si fosse curato, & dimorato in casa propria per più giorni. Per la medesima ragione di maggior impressione, a questi bisognano più giorni di guardia, & farsi dee maggior, & più lunga purificatione con profumi, & lavande, & eventationi, & sciorinationi. La onde si aggiungerà a questi un tempo di altri giorni dieci, o ver al meno un'altra settimana di cautela, & guardia. Per che ben dice Marsilio Ficino,¹⁹⁹ che può conservarsi il veneno della peste ne i corpi humani per due mesi (cio è non facendosi la lor purificatione) intendo detti quaranta sette giorni, & forse cinquanta a questi, doppo l'ultimo infermo, o ver morto discovertosi in tal casa del contagio. Dissimo poter durare, & restare il veneno ne i corpi humani per due mesi, non [163] facendosi la lor purificatione, per che dice ancor il medesimo,²⁰⁰ potersi purificare qualche volta in. 14. giorni, facendosi tutta la debita diligenza di purgationi, & antidoti. Ma non per cio si dice, che sempre possano stare per li detti due mesi a scoprirsi. Poi che

199Cap. 24. circa med.

200cap. 25. circa finem.

comunemente sogliono scoprirsi al più infra. 40. giorni. Benche forse non sarebbe impossibile a tardar per tutti due mesi a scoprirsi in un corpo, & tempo freddissimi, come inanzi habbiam detto. Per lo che entrando lo inverno bisognerà allargare il termino. La onde in simil caso sarà più sicuro lo aspettare in sino a i sessanta. Massimamente ove sia maggior sospetto. Avvertendo se vogliam sapere il tempo, che si han purificato senza inganno, che dal primo giorno si scrivano tutte le persone: lequali si barreggiaro, cioè nomi, & cognomi, età, sesso, & tutti segni. Et con tal libro poi spesso, al men una volta la settimana, si rivedano inanzi le porte, o fenestre. E gli è ben vero, che se quel, che fu infermo, dapoi di essere perfettamente sano, senza niun residuo di piaga, nè altro modo (ilqual diciamo vero convalescente) mutasse luogo, & robe, & si ponesse in casa netta di male, con robe nette, gli basteranno poi per purificazione del suo corpo i detti quatordecì giorni. Per che questo è più sicuro, havendo già patito il male, & di quello risanatosi, che non sieno quelli, a i quali non è discovertasi cosa alcuna. Non lasciando pure a questi di farsi le sue purificationi (come poi diremo) mattina, & sera per tutti questi quatordecì giorni. Non vi è dubbio, che quanto più si sta a dar loro la pratica, tanto più sia sicuro. La onde alcuni aspettano altri quaranta giorni, o al men per due oppositioni, o due congiuntioni della Luna. Ma perche i convalescenti della Cubba non possono servar così stretto l'ordine di separarsi in luogo purissimo ciascuno: Nè possono haver loro robe, & letti così puri, & netti, come converebbe, & l'uno potrebbe rifondere qualche alteratione all'altro. Per cio sarà dato per loro purificazione il termino prima di stare venti due giorni, o al men vent'uno, facendosi tal purificazione con ogni diligentia possibile, in un certo salone fuor dell'Hospedale della Cubba. Tanto più allarghiamo il termino di coloro: Poi che si è veduto questi giorni, inanzi che si facessero i Saloni, portandoli di subito al luogo de i convalescenti a molti rinovare il morbo (benche forse ad alcuni sotto specie benigna) pure a molti con maggiore venenosità, portandoli a morte, i quali fu di bisogno rimandar dentro la Cubba, & alcuni morirono. Ben che la maggior parte si è salvata, & guarita. Ma poi di essere fatti i Saloni, non succedette più cosa nuova nel luogo de i convalescenti. Dapoi dunque di essere stati vent'uno, o ver venti due giorni in detto salone, deono starsi per altri. 21. o ver 22. giorni al [164] luogo de i veri convalescenti. Dico spesse volte 21. o. ver 22. per che noi sogliamo andare a mutarli ogni quarto venerdì al

meno, che è il ventesimo secondo. Et così saremo fuor del sospetto, quando saranno passati detti giorni. 42. o. ver. 44. & più di modo che non possa dirsi (ammalandosi) esser recidivato del medesimo contagio, come diceva molto bene per le seguenti parole il Ripa²⁰¹ «Pestis autem, si infra. 40. dies resurgat, præsumitur ex causa veteri renovata, ita ut vulgò circumfertur, & ab experientia edocti sumus» Pure a maggior cautela, vi si è aggiunto un'altro termino di. 14. giorni al manco, per ultima purificatione al quartiere di Sant'Anna. Dapoi infermandosi, non sarà mai da dirsi, che sia per lo mal vecchio, se non si sia infettato di nuovo. Poi che non solamente i quaranta, ma anco i sessanta sono passati.

Quanto alle loro robe in particolari, si purificheranno, lavandosi molto bene con sapone, & liscia quelle, che si possono lavare: l'altre si eventino notte, & giorno in luoghi ventosi, Et in oltre si profummino con le cose, che poi diremo. Laqual purificatione, non si potendo commodamente, & sicuramente fare, per l'angustia del luogo, o che non vi fosse persona, che la facesse: Massimamente di quelle case, nellequali lungo tempo habbia durato il contagio, tanto che vi fossero morte più persone, o ver gli appestati fussino dimorativi molto, o che la roba infetta fosse stata più giorni rinchiusa, & occupata, Queste si bruceranno. Dico la roba infetta fosse stata rinchiusa nelle case, senza padroni, dapoi di essere quei già morti. Perche se fosse stata rinchiusa inanzi l'infettione, senza havervi poi praticato, questa è sicura. Nondimeno quando sarà fatta la perfetta purificatione di tutte l'altre cose, ultimamente a maggior cautela ancor si eventerà. E gli è ben vero, che basterà per tre giorni eventarla. Sì come l'infetta ne hà di bisogno al meno per. 28. o per 30. giorni, & la sospetta per. 20. giorni, al meno due & tre volte il giorno, lavando, profummando, & eventando. Ben è vero, che si rimette al giudizio del Signor Deputato il più, & meno, secondo la moltitudine, & qualità della roba, & più, & manco sospetto di quella, pur che si brucino tutte cose sordide, stracci, pelli, piume, & ogni cosa vecchia pelosa, come cose, che non possono purificarsi bene, senza maggior spesa della lor valuta. Quanto a i corpi humani si farà la loro purificatione, rasi prima tutti i capelli, barba, & altre parti, dove sieno peli lunghi, in quel modo, che sarà possibile, o al manco (poi che questa rasura è un poco difficile, & per le donne inhonesta) con

201part. ult. de rem. cur. ver. 189.

laversi bene tutti con acqua calda, o ver liscia, nella quale sieno state rose cotte, viole, rosmarino, lauro, cipresso, foglie, & scorze di cedri, o al men di naranci, o di limoni, maggiorana, mortella, basilicò, scorze di pomi, o tutte queste cose, o la maggior parte, aggiungendovi [165] ancor vino, & aceto. Et questa si potrà fare per li poveri, & per le povere. Ma quando fusse ricca la persona, vi si può aggiungere di più, buona cannella, noce moscada, garofani, acqua rosa, acqua nanfa, o ver acqua d'angeli. Et lavarsi con sapone commune, i poveri, & le povere. Ma le persone ricche con sapone moscado. Con lequal acque odorifere, & moscade, & aceto potrà lavarsi poi del bagno, essendo pur quelle acque calde, se non alla faccia, che potrà essere fresca, così ancora per le mani. Laqual decottione servirà ancora per ispargerla per tutta la camera, o stanza, ove haveranno praticato gli infetti. Et di detta decottione anco bollendo quella entro detta camera, riceverà il fumo tutta la stanza. Per la quale sparsione, & soffumigatione, vi si aggiungerà molto maggior quantità di aceto. Per soffomigio a' poveri, basterebbe solfo sopra un poco di brage, & fuoco, nelquale bruci rosmarino, lauro, & cipresso, spargendovi di sopra un poco di terbentina, la qual aiuta a fare maggior fumo, & è molto utile al proposito. Per li ricchi vi si aggiungerà belgioino, storace calamitha, sandali, legno aloe, noce moscada, mace, laudano, canfora, & di più muschio, & ambra, facendone quei profumi, i quali chiamar sogliamo cazzolette, per odore delle camere, & tutti altri profumi, grati, odoriferi, i quali componer sogliono i profummieri. Ultimamente, tutta la stanza, o stanze sospette, ben spazzate prima, & fatto mattina & sera il detto soffomigio almen per, 14. giorni: si allattino, & inalbino con calcina, & acqua, (& meglio sarebbe con liscia) & un poco di aceto, insino a i tetti, & solari, massimamente quando fossino di legname vecchia, Vi aggiungono alcuni polvere di smeriglio, & di alume, & sarà meglio. Et tanto mentre si fa la detta soffomigatione, quanto poi, almen per altri sette giorni, eziandio che sia stata fatta la detta inalbatione con la calcina si tengano le fenestre aperte, per entrarvi di giorno il sole, a consumare prima quegli atomi, & vapori pestiferi, & poi quei vapori acuti della calcina: & di notte, per entrarvi anco il vento. Tanto più quando have essito per un'altra apertura, per dove possa entrare, & uscire il detto vento, & portarsi seco fuor della casa i detti vapori, & atomi. Et quando fosse casetta, che non havesse fenestre, si discuopra in alcune parti, levando qualche canale, per

potere esshalhare, & eventarsi per quelle aperture. dico tenersi aperte le dette fenestre, passata lhora del profumo, che si fa dentro la stanza, nella qual hora meglio staranno inserrate: accioche il fumo faccia maggior effetto. Quanto alla purification de' cavalli, muli, buoi, & altri animali, si terranno al men per sette giorni allaria, notte, & giorno, & lavansi mattina, & sera al mare, o al fiume, e l'ultimo giorno con aceto, & bastera. E gli è ben vero, che più & meno si dee far tal lavatione, & purificatione, [166] quanto piu, o manco sarà il sospetto di essere stati tocchi detti animali da huomo, o cosa infetta, o sospetta, Se non fosse pestilentia loro, o ver che con essi anco havesse analogia. Et perche molte case sono, che non hanno chi le debba profummare, & eventare, per esservi morti i padroni delle robe, o che sieno ancor nella Cubba. Per cio mi parve altra volta conveniente, che fossero eletti al men cinque, un per quartiere, & non bastando, poi si aggiungessero altri tanti, a i quali fusse dato luogo per habitare separati da i sani, con sue guardie. Et questi facessero il detto ufficio, & fussero pagati da i padroni delle case, tanto pro rata. come diterminassino i Signori Deputati de i quartieri. Et questi potessero profummare, & eventare, ispargere, & lavare le robe, & case, lequali sono senza persone dentro. Altrimenti si starebbono lungo tempo con quei principij seminarij, & potrebbero aumentarsi, tanto, che si facciano di maggior vigore pestifero, che prima. E ben vero, che tali purificatori debbano essere virtuosi, & degni di ogni fede, & huomini habili a fare tal ufficio, & si dia loro tal roba per iscritto consignata, dando ancor sicurtà di non le rubare. Così dico sul principio mi pareva. Ma cotal precetto & sentenza (inanzi, che si mettesse in essecutione) poi subito rivocai, meglio considerando, e dicendo «sapiensis est mutare propositum, & in melius» percioche andando questi da una casa in altra, sarebbe facil cosa, non una ma più volte pigliar l'infettione da una casa veramente infetta, & portarla eziandio per mezo delle sue vestimenta in dieci, & venti altre case non infette, benche fussero sospette, & così esset novissimus error peior priore. Siamo dunque hor contenti, che vi entrino questi purificatori, con le conditioni predette, in una casa, non uscendo più di quella, fin che havessino compito il termino della purificatione, non praticando in questo mezo con altra roba, nè persona di altra casa, che sarebbe andare seminando la peste. Sia dunque a costoro data a purificarsi la roba con grandissima cautela, & buone guardie in casa commoda, senza danno de i

vicini. Altrimenti più tosto si bruci tutta. perche il più gran pericolo, che habbiamo, è per queste robe, quando fussino rubate, o ver da varie persone, mescolandosi l'una con l'altra, maneggiate. Tanto più che mai non si troverebbono persone secure. E ben vero, che se fosse il padrone ritornato forse dalla Cubba, o qualche suo herede, ilquale volesse entrar di nuovo dentro la detta casa, gli si possa concedere, senza dar altra sicurtà, bastando, che vi sieno le guardie alle spese del padrone, poi che cio si farebbe solamente per risparmiarli la roba, che si purifichi, & non si bruci. Intendendo sempre, che dette case habbiano commodità di più corpi di case, nelle quali si possa commodamente ventilare tal robba. Vi sia ancor acqua per lavare: astraco, o ver terrazzo, [167] o cortile per asciugare, & sciorinare, & anco tutto cio si possa far senza pregiudicio, & danno de i vicini. Altrimenti meglio sarà, che si bruci, che per un poco di roba non habbia a pericolar qualche vicino, dal quale poi (quel che è peggio) il contagio si stendesse a gli altri. Anzi per la medesima ragione se in tal casa fossero morte molte persone. tal che si dimostri esservi dentro grande infettione. Per lo pericolo della vita, non si conceda al padrone, o herede, che son di fuori, nè ad altri per loro, che entrino a tanto pericolo, eziandio che dicesse quel padrone di voler arrischiare la vita. percioche, come ben dice il Ripa²⁰² «non sunt domini corporum suorum.» Il perche un'altra volta²⁰³ insegna che «debet superior ex officio providere, ne quis sibi ipsi mortem conciscat. Ideo providere poterit, ne quis ingrediatur domum, in qua sunt bona contaminata.» E ben vero, che ritrovandosi gia vivo dentro, & la casa sia commoda, al modo predetto, si dee concederli, che ventili, lavi, & purifichi le sue robe. Ma essendo la casa incommoda, se ne vada al Borgo con tutta la roba. Eccetto, quando havesse giardino suo commodissimo, Intendendo sempre senza pericolo di far danno a i vicini, nel portar, & purificare delle sue robe infette. Ma quando accadesse che alcuno per non si haver ben purificato le sue robe tanto nel borgo come inaltra parte recidivasse, o ver che di nuovo praticando con persone infette, o loro robe, si infettasse, non gli si conceda più il borgo, per le sue robe, Ma si brucino tutte, & se possibil fusse tutta la sua casa, mandandosi a bruciare a luogo inmondo, fuor della Città, conforme al divin ordine

202part. ult. de remed. cur. ver. 4

203Ibi. ve. 44

dato per li leprosi a Moise nel Levitico,²⁰⁴ essendo questo pestifero contagio molto più forte, & veloce, che non è quel de i leprosi. Et sarà castigo, & essemplum per li temerarij presuntuosi.

Seconda Parte.

Et per sapersi meglio quel, che si havrà da fare in tal purificatione, mi par necessario soggiungere quì le cose, che prendono contagio. & che non ne ricevono. Et anco quelle che più, o men lo ricevono. Diciamo dunque, che le cose, lequali non ricevono infettione, & si possono pigliare sicuramente, se sono nuove, senza lordura, o pur se sono vecchie, ben lavate, e ben nettate, sono tutti metalli, come bronzo, oro, argento, rame, piombo, ferro, acciaio, stagno, & quel, che chiamiamo lattume. Et tutti vasi, o altri istrumenti fatti di questi: come sono ancora, arme di qualsivoglia sorte. Percio della medesima natura, sono tutte le monete fatte di oro, di argento, e di rame. Lequali tutte, se non fossino nuove, & ben nette, si potranno da quei, che le portano, ben nettare, & infondersi nell'aceto o ver almen per una hora coprirsi di calcina vergine, & così sicuramente pigliarsi. Parimente senza pericolo, si possono pigliare tutte pietre pretiose, & gemme anzi queste estinguono il veneno, come le cose aromatiche, similmente son sicuri di pigliarsi, vetri, marmi, porfidi, & alabastri. [168] Questi approva il Massa,²⁰⁵ come da esso sperimentati. Et così anco noi habbiamo fin quì osservato. Confermasi per ragione cio è per la gran freddezza, & siccità, con saldezza di queste cose, massimamente quando son piane, senza niuna asperità. Et se il Cardano²⁰⁶ accerta le predette cose poter prendere seminarij di contagio, forse essendo, come è stato detto sordide, & aspere: Non dimeno le mette nell'infimo grado. Tanto che per la sola, & unica lavatura con aceto, si mondificheranno, & assecureranno, o forse per che i detti metalli ricevono, & riserbano la venenosa qualità, non i detti seminarij, atti ad attaccarsi a lana, & peli, & cose spugnose. Et se per contrario, Marsilio Ficino²⁰⁷ dice, che non solamente ricevono il veneno, Ma ancor lo possono conservare per un'anno, se non si lavino, profummino, & sciorinino al

204Cap. 14.

205Lib. 2. cap. 1.

206Lib. 1. de ven. ca. 14.

207Lib. de epid. ca. 24. & 25.

sole, & al vento, o ver con fuoco. Diciamo, che sarà vero, trattando di veneni materiali, Ne i quali i detti metalli fossero infusi, o tinti. Così anco intendiamo delle pietre. Et questo si è veduto con isperienza, cio è essersi avenate spade, & altri istrumenti non solamente di metalli, e di pietre, ma eziandio vasi di terra, o di vetri, La onde veggiamo il mortaio tener la infettion delli agli, & di altre cose odorate, che fossino state peste in esso, & il vetro impannarsi, & essendovi stato dentro per lungo tempo il lievito (come dice Avenzovar)²⁰⁸ eziandio doppo molta lavatura allievitare la pasta azima postavi dentro senza lievito. Nel qual modo habbiamo anco veduto l'odor del muschio e di altre cose aromatiche per molti giorni restare nel vaso di vetro, comunicata poi ad altri licori postivi dentro. Ma ciò succede come è stato detto in queste sostanze più materiali aromatiche, o venenose, & tanto più essendovi dimorate lungo tempo dentro. Altro è dunque parlar del veneno materiale: & altro del pestifero contagio. Et se forse l'aere corrotto possa infettar questi, sì come già veggiamo in lungo tempo consumarli, ancor che non sia corrotto. Non dimeno mai non potrà essere tale, e tanta la infettione che con semplice lavatura non si levi, non solamente con aceto, o ver liscia, ma eziandio con acqua di mare calda, eccetto che non fosse qualche vaso, dentro ilquale fusse stato lungo tempo rinchiuso qualche panno infetto, o ver nel quale habbia lo appestato bevuto, & datogli il suo anhelito, ilquale harà di bisogno di maggior lavatura. Per cio ben dice anco il Ficino,²⁰⁹ che in questi tempi ognun habbia i vasi per bere, & per mangiar separati, tanto più in grandissima pestilenza, come fu quella de i tempi suoi. Ma vegnamo all'altre cose. Frumento, orzo, spelta, farro, riso, & simili: Et tutti i legumi, come sono ceci, fave, lentichie, fagiuoli, cicerchie, peselli, & simili sono senza contagio. La onde si possono ricevere sicuramente. Così ancora le loro farine, pur che si piglino, & ricevano [169] senza loro sacchi, & corde. Per cio bisogna far evacuare tutte queste cose in qualche piano netto, & di là misurarle, & pigliarle, ardendo i sacchi, & corde, o ver lavandoli, & per qualche giorno purificandoli nell'aere, al meno per 14. giorni, laqual lavatura, per più sicurtà, si faccia prima con acqua di mare, & poi con liscia. Similmente si possono ricevere senza sospetto tutti

208Lib. 3. *theysir. tr. 3. ca. 4. ver. finem.*

209Cap. 24. *in fine.*

i frutti, come sono pere, pomi, cotogni, granate, prune, uva, fichi, castagne, & anco mandorle, nocciuole, & noci, benche queste tre ultime meglio sarebbe pigliarle senza le scorze. Massimamente le mandorle, quando fosseno di quelle, che non sono liscie, ma tenere, & spugnose. Avvertendo ancora in questi, che non si piglino i loro sacchi, ne anco i canestri: Ma questi si brucino, o lavati prima, poi per molti giorni all'aere si purifichino. Inoltre si possono pigliare senza sospetto tutte carni senza la pelle, tanto se son fresche, quanto salate. Purche non habbiano incominciato a puzzare. Dico senza la pelle pelosa, o ver pennata: perche il cuoio co i peli, o con piume, o ver con penne pigliano infettione. Et per cio cani, gatti, cavalli, & ogni animale, che habbia pelo, o piuma, può in quelli ricever l'infettione, & conservarla, & comunicarla a gli huomini, benche spesse volte a tali animali non induca lesione. Dico spesse volte, percio che (si come habbiamo dechiarato altrove²¹⁰) suol qualche volta la pelle haver anco analogia con gli animali bruti, hor con questo, hor con quello, & alle volte con molti. Et questo pestifero contagio similmente haver analogia co i cavalli. Si come narra il Cardano²¹¹ della peste dell'anno. 1475. che a i cavalli, i quali portavano i corpi morti appestati, & le loro vestimenta, o altre robe infette, uscirono i buboni, benche altra lesione non sentissero, nè anco febbre, salvo che solo il tumore. Similmente narra Ioachimo Schillero,²¹² essersi un tempo trovati molti uccelli sotto gli alberi, come infermi gia appestati co i buboni sotto l'ascelle di grandezza di un cece. Benche non faccia mentione, se campavano, o se morivano. Et particolarmente fa fede il Falloppio²¹³ nella pestilenza dell'anno. 1527. haver veduta esso una pica con due buboni, laqual pure scampò la morte. Questo suole spesse volte accadere, quando è vera peste per corrottion d'aere. Ma in questo nostro contagio, fin qui non si è veduto altro animal infetto se non gli huomini, benche dubbio non sia, che gli altri animali per mezo de' loro peli possano tutti pigliare il contagio per distribuirlo a gli huomini. Ritornando dunque al nostro proposito, sicuramente si riceveranno le carni senza pelle. Similmente si possono ricevere senza sospetto formaggi, & cacicavalli, tanto freschi,

2101. *Parte. cap. 2.*

211*Ubi supra lib. de venenis. ca. 14.*

212*Libr. de peste britannica. sec. 1. cap. 2.*

213*Libr. de bub. pestilenti in principio.*

come salati. Parimente, vino, aceto, oglio, mele, zuccheri con tutti loro vasi, se sono di terra, purchè per maggior cautela detti vasi si lavino di fuori con acqua [170] di mare, o con aceto, E tanto più han bisogno di lavarsi se non fossero stagnati. Massimamente le botti con acqua di mare, o vero con acqua salata. Così ancor diremo de i vasi di vetro, pur che si bruci la paglia, o ver alga, & le casse si lavino con acqua di mare, & purifichino per. 14. & al più per. 21. giorno nell'aere. Quanto è alle cose medicinali, sono sicure, & non pigliano infettione, come sono cassia, Tamarindi, sebesten, mastice, incenso, Rheobarbaro, aloe, scamonea, coloquintida, euphorbio, agarico, spica, sena, turbit, gentiana, coralli, alume, aniso, cimino, boloarmeno, sangue dragone: e tutti gli altri semplici, & composti medicamenti solutivi, o ver lenitivi, o di eccessiva qualità, massimamente secca. Similmente le cose venenose, come sono arsenico, sollimato, rasagalla, argentovivo, & simili si possono ricevere sicuramente, bruciando, o purificando, come è stato detto i sacchi, e le corde. Ma le cose aromatiche, non solamente si possono ricevere esse stesse, senza sospetto, ma ancora con tutti i loro sacchi, & funi, con lequali sieno legate. Pur che in tali sacchi con sue funi, sieno stati per alcuni giorni. Tanto più se da levante sieno venute dentro tal sacchi, come sono pepe, gengevo, garofani, cannella, zafferana, belgioino, legno aloe, storace calamitha, calamo aromatico, laudano, zedoaria, noce moscada, spiconardo, & tutte simili cose aromatiche. Lequali non solamente rettificano l'aere, & dentro, & fuor del corpo applicati discacciano la peste: Ma ancor purificano i suoi sacchi, & legami. Tutte queste cose si possono ricevere senza scrupolo. Così la pece, storace liquida, termentina, e tutte gomme, & ragie. Queste cose tutte essere sicure, oltre l'esperienza, si conferma per ragione, lasciando stare le cose medicinali, & aromatiche (lequali, oltre che non ricevono il contagio, ancor ammorzano non solamente i detti seminarij principij, Ma eziandio la vera peste dell'aere.) Quanto alle cose comestibili diciamo che se pigliassero contagio, tutti saremmo morti, poi che allo spesso alcuni bottegai, beccai, molinai, fornai, & fruttaruoli sogliono scoprirsi con infettione, & andarsene alla Cubba, o ver morire. Le cui frutta, & cose comestibili (non solamente carne, & pane) sogliamo noi continuamente usare. E gli è ben vero, che sì come habbiamo detto de i metalli, & delle pietre. Similmente eziandio le cose aromatiche, & medicinali possono avvenenarsi. La onde recita il

Bonagente di un scelerato, il quale per dilatarsi la peste, pigliava della marcia delle piaghe infette, & quella con sapone muschiado mescolava. Il qual sapone, poi infettava i panni, & huomini, che con quello si lavavano (se pur tal caso sia riuscito a quello, perche dura cosa mi pare a credere, che tal marcia in mezzo del sapone, & delle cose aromatiche habbia potuto conservare il contagio) Ma fuor di questo, non negheremo, che vi si possa mescolar [171] veneno. Ma non perciò piglierà il contagio dell'aere, o vero per solo contatto infetterà, come i panni. Potransi dunque le dette cose aromatiche, & medicinali usar senza sospetto, anzi per rimedij del contagio. Per contrario, ricevono, & conservano l'infettione, & il contagio tutte lane, lini, cotonei, seta, peli, cannavo, & tutti panni, che di questi sieno stati tessuti, & tanto peggio, & più durabile, quanto sieno più pelosi, come sono fra gli altri i tapeti. Così le pelli con suoi peli, & piume, o ver penne. Quanto alle pelli conciate con la calcina, & mortella, vi è qualche dubbio appo alcuni per la parte di dentro, dove è il carnaccio, benchè per tal conciatura sieno sicure. Pure à maggior cautela, & sicurtà sarà bene per. 14. giorni almeno eventarle all'aere, al sole, & al vento. Massimamente quando fussero state tocche da infetti, o dentro la stanza di quegli. Legnami ancor, massimamente non ben pianate, o pur vecchie ricevono, & conservano il contagio. Percio bisogna lavarle, & purificarle per giorni. 21. come dice Ficino.²¹⁴ Ben che mettendosi in mare, basterà lasciarle dentro l'acqua per dieci giorni, & poi asciugarle al sole, più, & meno, secondo il maggiore, o minor sospetto. Di maniera che alcune volte ci è bastato lavarle per quattro giorni, come quando vengono mercantie di tavole per mare: Alle volte per contrario le abbiám fatto bruciare, quando sopra quelle fusse coricato l'infetto. Le lettere, perche la carta è fatta di pezze di lino, pigliano infettione. Benche meno, per essere lisce. Peggiori sono se son legate con filo, o spago. Percio bruciandosi i legami, la carta si ponga dentro l'aceto, & poi al sole, & si può pigliar sicura. Sapendo dunque quanto si è detto, meglio si saprà far la purificatione delle cose, secondo che più, o meno apparerà il bisogno, & quelle lequali si debbano bruciare. Et se ben forse in tempo di grandissima pestilentia con fortissimo contagio, si come son quelle, che infettano al distante, insino a tanto che al parlare, & a vista si pigli la infettione, ogni cosa delle predette

214Cap. 25. *in fine*.

sia sospetta, & possa più o meno pigliar, & conservar l'infettione, salve le cose aromatiche, & medicinali, la onde in simil constitutione ritrovandosi il Ficino²¹⁵ «Admoneo omnes, ut non nisi summa cum cautela res tangant ex infettis locis allatas, nec quicquam gustent ex illis, nisi coquatur, mundetur, vel abluatur» Nondimeno in questo nostro contagio, e simili, quel che habbiam scritto è verissimo, & da noi confermato per esperienza, che le predette cose si possono sicuramente usare senza sospetto.

Ioannes Philippus Ingrassias Sanitatis Consultor, &
Deputatus.

Capo sesto.

[172] *Nelquale, conchiusa la essecutione de i predetti capitoli, si dichiarano, & risolvono due difficoltà. La prima quanto al bruciar delle cose impurificabile. Et come si intende essere impurificabili. La seconda quanto al conservar delle robe nette, che non vi succeda calunnia, nè pericolo di fuoco. Et finalmente si fa principio del governo de gli Ufficiali nuovi della quarta Indittione, e dell'anno. 1576.*

Questi ordini furono da me scritti, e datane copia a tutti Deputati, de i quali ognun attese diligentemente ad osservarli. Benche per la sciocchezza de i ministri, o loro malvagita qualche volta in alcuno si mancasse. Al cui difetto si supplisce da i medesimi Deputati, parte riprendendo, parte castigando gli errori, & finalmente mutando hor questo, hor quel ministro, secondo che si possono trovare, Avvenga che molto difficil è ritrovar huomini, in cui si potesse a pieno confidare. Certamente che questo è il maggior travaglio, che han sentito, & sentono questi Cavalieri Deputati. La onde spesse volte è stato di bisogno, essi stessi di notte, & di giorno cavalcare, travagliando per li loro quartieri, conoscendo chiarissimamente tanto accadervi di mancamento, quanto mancasse la presenza delle loro persone. Ma per compimento di questo capitolo, non lasceremo qui da risolvere due difficoltà. Lequali occorrendo ad alcuni Deputati, fu di bisogno risolvere, & dichiarare. La prima quanto al bruciare delle cose,

215Cap. 9. versus finem.

che non possono ben purificarsi, come si disse nel nono, & decimo capitolo del quinto capo precedente, nella prima sua parte²¹⁶. Dubitarono dunque alcuni, dicendo voler qualche distintione, o regola, per conoscere le robe, che non ricevono purificatione, Per bruciarle: a differenza dell'altre, che son purificabili, per farle sciorinare, lavare, & profummare, per loro purificatione. Al qual dubbio risposimo noi, diterminando prima, che ogni roba in se si può dir purificabile, eziandio che fusse lana sordidissima, nellaquale senza dubbio più fortemente si attaccano i seminarij principij, come certi atomi, o vogliam dir vapori sordidi, viscosi, tenaci, e di fortissima mistione. Percioche provenendo tai seminarij di corrottione, & putrefattione: verisimile, anzi necessario è, che dalle cose putride, & sordide si aumentino, & per contrario, dalle cose odorifere, aromatiche, & anco nette, & pure si minuiscono, & consumino. Con tutto cio dico pur, che la detta lana, [173] benche sordidissima, & altre robe simili possono purificarsi, & sono purificabili, con forza di gran liscie, e di molte saponate, massimamente con sapone muschiado: In oltre aggiungendovi moltitudine di profumi, & ventilazioni, & sciorinationi continue, al sole, & a gran vento per molti giorni. Il che si potrà anco intendere di ogni altra cosa, eziandio di penne, & di piume, e di pelli. Ogni cosa dunque col tempo, facendo i suoi debiti rimedij, sarebbe purificabile. Si come veggiamo, che un panno, o lana o qual si voglia altro supellettile infetto di muschio, o di odor di zafferana. o di qual si voglia grato, o ver grave, & fastidioso odore, benche per la prima, & seconda lavatura non si purifichi, ad estirparsi dell'intutto tal odore: Non dimeno lavando, & rilavando, & con cose di contrario odore profummando, & al vento, & al sole sciorinando: senza dubbio si vede, che all'ultimo si estinguerà a fatto il primo odore, & qual si voglia altra qualità, che in se havesse havuta. La onde non dice il Ficino, che sempre tal odore persevera, ma che dura per molti anni. Tal che eziandio che nulla cura si facesse, al fin da sestesso si consumerebbe. Per cio dice²¹⁷ «Nosti quidem mucedidi odorem arancij, in qua muccesserit, capsula, multos servari per annos. Similiter suo, quo priùs erat bombace musci diù permanet odor.» Et unaltra volta poi, dicendo prima²¹⁸ «diutissimè quidem remanent hæ

216[Pag. 224 della presente edizione digitale *Manuzio.*]

217Cap. 24.

218Cap. 25.

qualitates in parietibus, lignamentis, vestibus, pannis quibusque, & cæteris» Ove non dice, semper, ma diutissimè, che vuol dire lunghissimo tempo, questa pur, per mezo della purificatione, abbrevia poi dicendo «verùm purificando (ut sæpiùs diximus) videlicet cum ignibus, lotionibus, eventationibus, fumigijs, odoribus, & reliquis, purificantur homines. &c.» Et questa è commun sentenza di tutti huomini dotti. Et se per lo contrario, molte cose habbiam diterminato doversi bruciare, come impurificabili: non intendiamo, che non si possono purificare, ma che non sono degne di purificarsi, o che non si possono purificare, senza pericolo, & spesa maggior di quel, che vagliano. Avvenga che gran sciocchezza sarebbe, perder tempo, in voler tante, & tante volte lavar quella sordida, & sozza lana, & peggio le piume, o penne, & pelli, consummando tanta spesa, & tanto tempo indarno, per una cosa di vil prezzo. Di modo che si spenda forse cento scudi, per purificare roba, che a pena ne varrà dieci. Et pur questo poco importerebbe (se forse venisse ad alcuno qualche capriccio, come suol accadere, di passarsi la fantasia) quando non vi intervenisse il gran pericolo della vita di quei, che fussero per attendere a fare tal purificatione, lavando, nettando, ventilando, & profummando le dette cose vili, e tanto a purificarsi difficili. Non vi è dunque per queste cose miglior rimedio del fuoco: Pigliando, & conchiudendo [174] per impossibile quel, che è molto difficile, & appo i savij dishonesto. Per laqual cosa altra volta habbiam fatta distintione delle robacce, che come indegne di purificarsi deono bruciarsi. Nè altrimenti convien dirsi, e diterminarsi delle robe, quanto si voglia pretiose, che fussero, di quelle case, ove sieno morte molte persone, o ver sieno state rinchiuse con la sua infettione per lungo tempo. che per lo gran pericolo, che vi interviene a quei, che vogliono purificarle, molto meglio è, & più sicuro, che si brucino. Percioche la vita di un sol huomo più vale, che tutto il thesoro del mondo. Et cio sia detto quanto alla prima difficoltà. La seconda fu, percioche nel medesimo capitolo decimo del capo quinto precedente della prima sua parte²¹⁹ fu detto, che la roba, la qual fusse stata rinchiusa, inanzi alla infettione, senza havere poi usatola, nè maneggiato, nè in qual si voglia modo in tal stanza praticato, non dee, nè ha di bisogno di purificarsi. Se non in fine, doppo fatte le purificationi delle infette, & sospette, & allora basterà per tre

219[Pag. 224 della presente edizione digitale *Manuzio*.]

giorni solamente sciorinarla, per cagion più tosto, che essendo stata rinchiusa per qualche lungo spatio di tempo, la rodono i tarli. Per cio a maggior cautela, & sicurtà ordinai ad ognun, che volesse star sicuro (si come incominciai nella mia casa io a farlo, & molti poi l'hanno osservato) che tutta la roba di qualche importanza, dellaquale non si havesse tanto bisogno, ma se ne potesse star senza, la facci mettere, & ripostare in una stanza separata, quanto fusse possibile dall'altre, & in luogo più eminente della sua casa, & sicuro di non essere rubata. Dapoi la serri, non aprendola più. Et questo basterebbe per sua sodisfattione, qualmente tal roba sia sicura di contagio. Ma per sodisfattione della deputatione, & sicurtà che in caso di disgratiata infettione della casa, quella non sia condannata a bruciarsi, la facci murare, & più sicura sarà, in presenza di testimonij, & più cautela finalmente, con farne un'atto publico, per mano di un Notaio, qualmente da quel giorno tal roba sia stata in quella stanza rinchiusa, & murata. Nè più dapoi toccata. Poi che si vede ancor essere murata, come allhora fu fatto. La onde sarà sicura non solamente del fuoco, ma anco della fatica della purificatione.

Quanto fin qui è stato detto, passò tutto, con molte altre cose (lequali per brevità lascio) nel governo della Città passata cioè da gli Ufficiali passati, per tutto il mese di Agosto, certamente con ogni diligenza osservato, & essecuto. Nel primo poi di Settembre, entrando la quarta indittione, si fece dal Duca la mutacion ordinaria de i detti Ufficiali, cio è del Capitano e del Pretore, & de i Giurati, rimanendo pur i medesimi deputati dell'anno passato: de i quali nuovi Ufficiali habbiam fatta mentione nella prima parte.²²⁰ Questi [175] dunque subito nel principio del governo loro diterminarono con tutta la deputatione, che nelle cose della sanità per cautela prevaglia la minor parte, Ma quanto alla giustitia, la maggior parte. Et incominciando gia nell'hospital grande dentro la Città a discoprirsi spesso alcuni infetti del morbo contagioso, fra gran moltitudine di infermi, che in quello concorrevano, mi domandarono consiglio in deputatione, del modo di barreggiar, e difendere tal hospital da quei, che vengono di fuori, & gli altri anco che son fuori, difendere dal medesimo hospital. Onde io scrissi quel, che segue.

220capi. 9. ver. finem.

Capo settimo.

Ove distinguendosi in tre parti, nella prima parte si dichiarano. 12. Capitoli fatti per osservarsi, con mezo barreggiamento dello spedale, per difensione, parte di esso, parte del rimanente della Città. Nella seconda parte si discutono, & diterminano alcuni casi, per sapersi barreggiare le case grandi con servidori dalla scala in sù, o ver dalla scala in giù, per quatro conclusioni, quando dalla casa escono infetti, ma quando si scoprissero poi di essere fuor di casa, si ditermina la resolutione per. 13. conclusioni. Nella terza parte per due conclusioni, & due avvertimenti si dichiara l'ordine conchiuso in Deputatione, come prevaglia la terza parte, quanto alla cautela, & la maggior parte, quanto alla giustizia, aggiungendovi pur finalmente due avvertimenti degni di gran consideratione, intorno alla cautela, non solamente del corpo, ma ancor dell'anima.

IL. ET M. SP. S.

Le Signorie vostre domandarono, ch'io scrivessi due cose. La prima, il modo di barreggiar l'hospedal grande della Città. La seconda per occasion del medesimo spedale, il modo ancor di barreggiare alcune case grandi, quando fussero sospette per cagione di qualche servitore, secondo alcuni casi proposti in deputatione. Quanto al primo dubbio dunque, proponiamo certi capitoli da osservarsi nell'hospedale grande della Città, per cagion di molti, che inavvertentemente sogliono concorrere in quello infetti del mal contagioso. Poi che non si può barreggiare tal Hospedale a compimento, come sarebbe di bisogno: al modo, che si fa dell'altre case dalla Città. [176] Perche non si potrebbe soccorrere a tanta povertà, & concorso di infermi per tutta la Città. Se volessimo barreggiarlo dell'intutto, & serrar le porte. Bisogna dunque trovar qualche mezo, mentre che non habbiam di peggio. Se non, che fra tanti, i quali vanno poveri in quello, alcuni pochi sogliono scoprirsi infetti del mal contagioso, donde si sta in pericolo di infettarsi tutto il rimanente dell'hospedale, & conseguentemente poi tutta la Città. Saranno dunque da osservarsi questi capitoli, che seguono. Et prima, che si veggano, & notino quei servidori, i quali servono dentro strettamente a gli infermi, del cui numero, ne sono andati questi giorni

alcuni alla Cubba, discoperti per infetti. per avere necessariamente praticato con alcuni infermi, a i quali servivano, ritrovatisi presi del morbo contagioso. Questi dunque, sì come è Mattheo, che fa (come dicono) il servizio della notte, cioè, che vota i necessarij, & anco sotterra i morti, col suo compagno al medesimo ufficio dedicato. Parimente tutti quegli altri, che spogliano, & vestono gli infermi, apparecchiando i loro letti, & facendo anco tutti i rimedij locali, & praticando finalmente con essi notte, & giorno. Con questi saranno anco il sotto infermiere, Et tutti altri che maneggiano robe degli infermi. Costoro dico si stiano barreggiati, & sequestrati, di modo che non escano dall'hospedale, nè anco praticino con gli altri dell'hospedale, se non co i detti infermi, a cui hanno da servire. Et accio che servano di buona voglia, dovendo rimaner carcerati, giusto è, che lor si dia qualche soccorso, & come diciamo, aiuto di costa, secondo, che parrà all'hospedaliere, & con quei di buona voglia potrà convenire. Il secondo capitolo da osservarsi sarà, che gli altri servidori, e ministri, i quali non servono così strettamente, praticando con gli infermi, se non per alcuni altri servigi, per lo bisogno dell'hospedale, non praticino dentro con gli ammalati, Et a costoro non s'impedisca l'uscir fuori per la Città. Nel qual numero saranno i Medici fisici, lo infermiere, & lo Speciale, con suoi servidori. I quali non praticano se non per passaggio con gli infermi. In oltre vi è Pasquale revisore, Carlo dispensiero, i cappellani, Francesco Mancuso provisor della carne, il qual è anco guardaroba. Poi che dicono, costui (ben che habbia cura delle robe) nondimeno quelle non maneggiare, se non il suo ministro. Parimente il maggiordomo, e tutti gli altri ministri dell'hospedale, i quali servono fuor delle stanze de gli ammalati, possono uscir, & praticare fuor di casa, purchè non praticino strettamente con gli infermi. Terzo che le guardie habbian cura, che niun parente, o ver amico di qualche infermo, debba entrare nella infermeria a visitar detti infermi. Accio che si proibisca, che nè di fuori entri il contagio, nè di dentro esca fuori per la Città, se alcuno ne accadesse [177] non ancor scoperto essere contagioso. Quarto, che al Signor Prospero Abbate spedaliere per occasione della schiava morta con sospetto di contagio, già un mese fa barreggiato (poi che si vede non esserli successa cosa di nuovo: per la gran necessità, che vi è della persona sua, per lo governo dello spedale) si dia licenza, che possa praticare, & discorrere per lo spedale, a riconoscere tutto il bisogno di

quello, & provedergli, non uscendo ancor egli fuora, fino ad altro ordine. Parimente la Signora spedaliera sua moglie, bisognando essa provvedere a qualche cosa per le donne suso, per riconoscere quel, che si fa tra di loro, possa praticare, discorrendo sù per tutto l'hospedale. Ma non uscendo fuora, nè che altre donne vengano a visitarla. Quanto alle sue fantesche, non escano ancor esse fuora, nè pratichino per l'hospedale, se non per quanto saranno comandate, & ordinate dallo hospedaliere, & dalla sua consorte. Quinto, che le guardie in tutte due le porte stieno con gran diligenza, e vigilanza, per gli infermi, i quali vengono di fuora, che non entrino, nè sieno ricevuti nell'hospedale, che prima non sieno riconosciuti, & molto ben considerati, se habbiano bozzi, o anthraci, o qualche papola, o petecchie. Per lo che si tratengano li fuori, finche vengano i Medici per l'ordinaria visita. Et non si trovando niun segno di contagio presente, nè futuro, si potranno ricevere, a curarsi nell'infermeria. Ma apparendo lor qualche segno di contagio, quei non si lascino entrare, ma si mandino alla Cubba, datone prima aviso al Signor Don Pietro di Bologna deputato del quartiere, che con suoi beccamorti lo mandi al detto Lazareto della Cubba. Et in oltre, che l'infermiere dell'hospedal grande tenga due libri. L'uno, nel quale scriva questi infermi, i quali come ritrovati infetti, sono condannati ad andarsene fuora, & in questo si scrivano i nomi, & cognomi de i detti infermi, & la casa, o luogo donde vengono, o sieno stati mandati allo spedale, & quanti giorni sono, che sieno infermi, & chi l'havesse medicato, per darsene di tutto cio compito ragguaglio al deputato, se forse bisognasse andare a barreggiar quella casa, donde tal infermo fusse stato mandato, & sapersi anco la contraventione de gli ordini, & bandi fatti da sua Eccellentia, & dalla deputatione a questo effetto, per conservation della sanità. Nell'altro libro si scrivano quei, che entrano nello spedale, come dichiarati per sicuri, senza sospetto di contagio, fatta anco la medesima essamina. Accioche accadendo poi nel medesimo giorno, o al di seguente, o più tardi discoprirsi il contagio, si possa far anco provisione per la casa, donde è venuto detto infermo, al modo predetto. Sesto perche accade qualche volta, che sia tal infermo venuto all'hospedale con fede di qualche Medico, qualmente quel fusse senza sospetto di contagio, Non dimeno arrivando all'hospedale, [178] si ritrovasse essere con qualche segno di contagio, che non si mandi tal infermo alla Cubba, che prima non sia chiamato quel primo Medico, ilquale havea fatta la fede, che non era

contagioso: per vedersi la verità, se forse era già inanzi cotal segno, o segni, o pur sia successoli, dappoi, che arrivò, o ver fu mandato all'hospedale. Per che non è impossibile, che dipoi, che'l detto Medico avesse fatta la detta fede, gli sia sopravvenuto detto segno in casa, o per la via, o nel tempo, che stava nell'hospedale, per aspettar l'altro Medico, che è dell'hospedale, per riconoscerlo, inanzi che entrasse dentro. Settimo, che di quei, che già sono entrati, senza sospetto se per sorte da poi in quel medesimo giorno, o al secondo, o in qual si voglia giorno, & hora, che fosse, si scoprisse ad alcun di loro qualche segno di contagio, questo tale si mandi subito alla Cubba, con sue robe, & vestimenta. Dico il letto, senza le tavole, & trepiedi, lequali per la necessità dell'hospedale, potremmo risparmiare, poi che simili infermi degli hospedali non toccano, se non quella roba, che loro sta di sopra, & il lenzuolo di sotto col materazzo. Ilqual letto, se fusse vecchio, o stracciato, si manderà a bruciare fuor della Porta Nuova. Ottavo per che spesse volte nell'hospedale sogliono star due coricati in un medesimo letto dell'infermeria: se all'uno solamente apparisse qualche segno di contagio, & all'altro non apparisse niente. In questo caso mandatosi l'uno, alquale apparve il segno, l'altro si intertega nel medesimo letto, levategli le lenzuola, coltre, & frazzata, o altre coverte, lequali si mandino col primo, restando solamente i materazzi. Et questo perche, non potrebbe supplir l'hospedale a tanti letti, & perciò bisogna lasciarvilo, non volendo portar quest'altro ad infettar nuovi letti. Benche se a questo, che è restato, si desse nuovo letto, senza dubbio sarebbe meglio. Et quando poi questo si discoprisse haver anco egli il contagio, sene vada, come l'altro, non solamente con le nuove lenzuola, & coverte, che gli furono date di nuovo, poi della partenza dell'altro: Ma eziandio con tutto il letto, che era restato. E gli è ben vero, che se a questo secondo non apparisse mai più segno di contagio, eziandio che esso fosse sano, si tenga per qualche giorno separato da gli altri, & non gli si dia licentia così presto. Per che possibil è che la gagliarda sua natura avesse fatta resistenza a non si infettare, o ver al men a non si discoprire così presto. Il simile si farà delle donne, come si è detto de gli huomini. Et perche l'hospedale in questo caso perderà molti letti, & altre robe, tanto che forse all'ultimo potrebbe restarsi senza letti, & robe: Percio è di bisogno, che la Città, & Deputatione dia qualche soccorso al detto hospedale, che ne ha gran necessità. Massimamente che

in questo tempo per la paura, che ha ciascheduno, che al suo infermo, [179] o inferma non si scuopra segno di contagio, subito si mandano all'hospedale. Nono perche i Signori Rettori del detto hospedale, o che sia stato forse per la paura del pestifero contagio, o forse per alcuni loro negotij famigliari, sene sono partiti. La onde l'hospedale sta con necessità di governo: per cio si scriva all'Eccellentia sua, che omninamente gli faccia chiamare, a servire in governar detto hospedale, come sono obligati. Per che la ruina di questo luogo porta seco la ruina di tutta la Città. Decimo per che intendiamo, che i servitori, & ministri dell'hospedale tutti sogliono mangiar insieme in una medesima tavola. Per cio si ordini, che quei, che prima dissimo dovere star sequestrati, percio che conversano strettamente con gli infermi, facciano da per se tavola separata de gli altri, i quali servono di fuori, & possono praticare. Undecimo che si dia ordine, che le robe de gli infermi, si mettano subito arrivando separate l'una dell'altra, sospeso ognuna per se, tanto con corde, come con chiodi grossi alle mura, ognuna col suo scritto, & di tal sorte, che l'una non tocchi l'altra. Accio che quella, che forse fusse infetta (laqual si conoscerà, discoprendosi qualche segno al suo padrone) si possa levar, & bruciare, non permettendo, che mescolata infettasse le robe de gli altri. Duodecimo per che il gran concorso de gli infermi, che vanno all'hospedale hoggi più, che mai, non è per altro, se non per che dubitano, che non si scuopra (come dicemmo) qualche segno di contagio, & per cio sieno poi barreggiati in casa: La onde ciascheduno, che tiene servitori, o servitrici di qual si voglia conditione che si fossero per ogni minima infirmità, che lor sopravvenisse, eziandio per un semplice dolor di testa, lo mandano allo spedale: ben che non fosse mai altra volta consueto di mandarli in quello. Tutto per la detta paura. Percio si facci un bando, che niuna persona mandi infermo ad alcuno de gli hospedali dentro la Città, che prima non lo faccia vedere, & ben mirare dal Medico, se avesse qualche sospetto, & non si mandi altrimenti, che pria non sia dal detto Medico diterminato esser fuora d'ogni sospetto, sotto pena della vita. Et così non solamente mancherà il soverchioso concorso insopportabile, a questo hospedale: Ma anco sarà più sicuro di non gli venire tanta infettione. Et questo basta quanto al primo dubbio intorno allo hospedale, come si debba barreggiare, non si chiudendo, nè proibendo totalmente la pratica, per lo gran bisogno, che se n'hà, & anco perche chiudendosi

l'hospedale, parrebbe la Città essere abbandonata, non havendo luogo di raccogliere tanti poveri infermi.

[180] Resta che veggiamo di rispondere al secondo dubbio intorno al barreggiar di alcune case grandi, per cagion de i servidori, o servitrici, che si scoprissero infetti in qualche hora, o inanzi, che fossero mandati fuora, o ver dappoi. Si è dunque proposto un caso, quando alcun servidore, o servitrice si ammalasse senza niun segno, nè sospetto di contagio, se non con ordinarij segni di altra commune infermità, & il padrone mandasse questa persona fuor di casa, o in altro luogo, o casa, o ver in alcuno de gli hospedali della Città, Se si debba, poi scoprendosi infetta, barreggiar tutta quella casa del padrone, donde è uscita, o no? Et per intendersi meglio da quei, che non sono stati nella Deputatione ne i tempi passati, in che consista la difficoltà, è da sapere, che altra volta fu conchiuso in Deputatione, che scoprendosi il mal contagioso ad alcuna persona, La qual fusse dalla scala in sù, cio è, che fusse qualche servitrice, laqual suole habitar suso, o ver simile servidore, come potrebbe accadere de i servidori maschi, a qualche paggio picciolo. In questo caso non vi essere rimedio: Ma che tutta la casa si debba sequestrare, & barreggiare come infetta, o al men sospetta. Ma se per caso quella persona, in cui si discoprisse il morbo essere contagioso, fosse dalla scala in giù, com'è a dire, che sia qualche staffiere, o un mozzo di stalla, o altro servidore, il quale habitasse giù. In questo si conchiuse, che non si determinasse subito essere da barreggiarsi tutta la casa, o solamente la stanza di quello. Ma che tal caso si rimetta da determinarsi in deputatione, Et questo non per altro, se non accioche in deputatione si essamini, se questo servidore, il quale stava a basso, sia solito salir sù, & praticar con gli altri di sù, o starsi a basso solo, o con qualche altro servitore, perche se questo era solito praticar con la gente di suso, chiaro è, che vien à dover essere barreggiata tutta la casa. Ma se per sorte questo non praticasse, nè havesse praticato mai con persona di suso, si come suol essere qualche mozzo di stalla in alcune case, massimamente di Gelosi: Allhora non si barreggiasse tutta la casa, se non solamente la stanza di quel servitore, o d'altro, che stesse abasso insieme con quello. Et questo, perche ci pareva troppo crudele, & molti Cavalieri se ne dolevano, che per qualche vigliaccheria del mozzo della stalla, ilquale fusse andato, & infettatosi forse per mezo di qualche

puttana, ne habbia di patire tutta la casa, Tanto più, che in simili casi non si vide quasi mai, che'l contagio comunicasse con le persone di suso: se'l male non fusse prima incominciato in alcune delle citelle delle camere. Questo così fu determinato altra volta. La onde havendo succeduto nel Convento di San Domenico scoprirsi per infetto il sagristano, presupponendosi, per che costui maneggiava le cose della sagrestia, tutto, o gran [181] parte del monastero essere infetta, o sospetta, si fece barreggiar dalla Deputatione tutto il detto monastero. Il simile succedette nel monastero di San Francesco, per un predicatore, ilqual havea conversato con molti. Altra volta in ambi due i detti monasteri essendosi scoperto il contagio ad un novitio, si fece barreggiar solamente il novitiato, col suo maestro, & successe bene tal ordine fatto dalla Deputatione. Ma hora si cerca altro caso, cio è non essendo ancor scopertosi mal contagioso in persona veruna di casa. Se non che fusse infermatasi alcuna con segni di ordinarie, & consuete infermità. Se essendo questa mandata fuor di casa senza sospetto, dappoi si scoprisse nell'altro luogo, ove fusse stata mandata, qualche segno di contagio, si dovesse la prima casa barreggiare, massimamente, quando tal persona inferma mandata fusse stata dalla scala in sù, come sarebbe qualche donzella di casa? A tal dubbio rispondiamo per. 13. Conclusioni, dicendo che in questo caso si dee considerar la conditione, & natura del pestifero contagio, il quale hoggidi regna sopra di noi. Percioche, se noi proceder vogliamo, secondo il vero, & legitimo ordine del governo del contagio: non è dubbio, che la prima distinctione ancor fu vana, poi che eziandio, che sia il servidore della scala in giù, costui dato che non praticasse, nè salisse mai sù, non di meno haverà omninamente praticato con alcuno della casa di quei, che sagliono suso, sia qual si voglia questo servidore. Et se fosse mozzo di stalla separato quanto si voglia dal padrone, & padrona: maneggia pur costui i cavalli, & le selle, & le valdrappe, sopra dellequali cose cavalca il padrone. Parimente dunque diremo così, che procedendo secundum rigorem iuris (massimamente in forte contagio, tanto più, quando fosse alquanto ad distans. Et se non fusse pur ad distans, non dimeno si presuppone, che questo infermo, o inferma non habbia pigliato il male per la strada, nè arrivando nell'altra casa: Se non che gia dal principio della febbre, & inanzi a tal principio avesse in se stesso i seminarij del contagio, co i quali harebbe anco potuto infettare alcun'altro

della casa: massimamente se detti seminarj ancor avesse in qualche sua roba, laqual avesse toccato, o in qual si voglia modo maneggiato alcun'altro della casa, ilquale poi si avesse col tempo da discoprire) si dee conchiudere, che in ogni modo tutta la casa si habbia da sequestrare, & barreggiare. Et tanto più, che potrebbe essere, che la cagion dell'infettion di colui fusse stata commune, cio è qualche roba, la qual fusse andata per casa, per laqual s'habbia infettato, o scoperto prima quel mozzo, o vil servitore, o altra servitrice, come corpo più sordido, & più mal patito, o più di cattivi humori abbondante. Ma considerando la natura, & conditione di questo presente nostro contagio, che per la gratia di Nostro [182] Signore non ha tanta forza fin qui, che si habbia osservato, alcuna persona haver infettato un'altra, che non fusse prima scopertasi l'infettione in quel primo, & di più, che summum ius est summa iniuria, con fare gran numero di case barreggiate: In tanta confusione potremo così diterminare, che sempre che si fusse fatta ogni diligente essamina, & si ritrovasse questo servitore (il quale sta dalla scala in giù) haver praticato in qualche luogo infetto, o sospetto, & che dapoi non habbia conversato con persone di suso, nè il padrone da poi avesse usato robe da colui maneggiate, come è a dire del mozzo della stalla, che non avesse cavalcato da poi: Crudel, & dura cosa mi pare, che tutta la casa si barreggi. Perche in questo modo quasi tutti saremmo da essere barreggiati, accadendo molti questa mattina essere, & conversar con essi noi nella chiesa, nella corte, nella schuola, o in altra parte, & andatisene quei, subito poi essersi discoperto in casa di alcun di loro il contagio. Et molto più crudel sarebbe da giudicarsi, quando tal servitore, o servitrice, ammalandosi non si manifestassero essere infermi di contagio, se non da poi, che fussero andati nell'altro luogo. Et perche si tratta di cosa tanto importante all'universal salute, per la quale sempre si è da eliggere la maggior cautela, come più sicura. Per cio volendo accostarci al mezo, diciamo, che tal infermo, ilqual fosse stato mandato in altro luogo, per evitar ogni malitia, & frode, fosse stato prima riveduto da qualche dotto Medico, & da colui dichiarato essere senza sospettione, non si discoprendo nel medesimo giorno qualche segno di contagio nell'altra casa, se non al secondo, o terzo giorno: che in tal caso la prima casa non sia barreggiata tutta, se non la stanza particolare di quel, che fu mandato. E ben vero, che se nel medesimo giorno si scoprisse: Per che si

presuppone, che quando si partì dalla casa, già era infetto, & che per la malitia, o ver ignoranza del Medico, non si fusse dichiarato per infetto, essendo già la febbre incominciata, si barreggerà tutta la casa. Dicemmo, quando non si manifestasse il contagio il medesimo giorno, di non si dover condannare tutta la casa. Purche non vi sia qualche sospetto di roba, o di pratica forestiera, donde avesse potuto venire il contagio, & comunicatosi a molti della casa, inanzi che si scoprisse ad alcuno, Et per che non fora possibile, quello, che se ne andò, essersi infettato per la via da quel che lo portò? O ver nella casa nuova, Massimamente se fosse andatosene all'hospedale, nel qual luogo spesso se ne sogliono discoprire venuti da varie parti? La onde questo havendo usato qualche lenzuolo, o copertura di quello, si fusse infettato? Et per contrario perche non potrebbe essere, che costui, che è stato mandato hora fuor di casa senza sospetto, & poi discopertosi in quell'altro luogo, avesse [183] havuto da molti giorni inanzi tal principio di contagio occulto, & poi palesatosi? Horsù in tanta ambiguità, sempre si dee eliggere la parte più sicura, senza estrema crudeltà, & aggravio delle parti. Conchiudiamo, che discoprendosi nel medesimo giorno, poi di essere stata questa persona mandata di casa, o ver che fusse stata mandata senza essere stata riveduta da Medico, in qual si voglia giorno, che fusse: Allhora tutta la casa si debba sequestrare, & barreggiare. Ma se fusse stata ben considerata, & riveduta da buon Medico, & determinata da quello fuor d'ogni sospetto, & dappoi il giorno seguente si scoprisse fuor di casa il morbo, o qualche segno dubbio di quello, all' hora non si dee condannar tutta la casa a sequestrarsi, & pagarsi le guardie per quaranta giorni. E ben vero, che per dare qualche parte alla cautela, sarà ben, che almen per quattordici giorni questa casa sia sequestrata, senza guardie, per minore spesa, con ardua ingiunzione, sotto pena della vita, che si stieno le persone dentro, non praticando con persone di fuora, nè con loro robe. Facendo pur, a maggior cautela, levar via tutta quella roba della camera di quel, che si discoperse poi contagioso, & quella sene vada fuora (essendo buona) alla Cubba, o ver a bruciarsi, quando fusse cosa di poco momento, o vile, o sordida. Ma se di là ad alcuni giorni succedesse un'altra volta il simil caso nella medesima casa, dico di essere mandata fuora qualche persona inferma, eziandio con licentia, & dichiarazione del Medico per non sospetta: & poi nel giorno seguente, o al terzo, o al quarto, o in qual si voglia giorno della

medesima infermità si scoprisse qualche segno di contagio, o che si morisse alcun di subito, o in due, o in tre giorni, eziandio senza segno di contagio: All' hora, senza aspettar altra testimonianza, tutta la casa sia barreggiata, senza rispetto per tutti i quaranta giorni, & più, secondo gli altri nostri capitoli fatti a questo proposito. Avvertendo pur sempre inviolabilmente, che si proceda ugualmente a tutti, tanto nobili, come ignobili, tanto ricchi, come poveri, che non vi sia eccezione di persone, nè per amicitia, nè per inimicitia, & finalmente fuor d' ogni passione. Si come fin quì si è osservato in questa nostra deputatione, cosa degna di ogni lode: Et ritornando al proposito nostro, quando fosse stato qualche sospetto nel primo, che si mandò, come sarebbe a dire, che, o quello, o ver il padrone, o altra persona della casa, avesse qualche giorno inanzi praticato in casa sospetta, o presa roba di alcuno, che fosse sospetto, o determinato per infetto. All' hora senza aspettare il secondo esperimento: dal principio subito si barreggi la casa, ancor che [184] si fosse quella scoperta, poi di essersene andata da casa al secondo, o terzo giorno. Perche la sospitione quì, ben che minima si fosse, valer debba per certo inditio, tanto più, quando si conferma per qualche minimo esperimento. Tutto questo sia detto, volendo procedere in qualche caso con misericordia, senza rigore, considerata la conditione (come è stato detto) del presente contagio, che non ne muoiono più, che sei, & otto, o ver al più dieci il giorno. Per che quando fusse un poco più furioso, come suol accadere, che piglia centinaia: All' hora, se possibil fosse, sequestrar i vicini dell' infetto, o sospetto, non vi sia remissione. Et per conchiuderla in poche parole, che niun si debba lamentare, trattandosi di contagio, che questo male non viene, se non per la pratica delle persone, o delle loro robe. Qualunque fosse crudele, & peccasse per troppo cautela in sequestrare, & bruciare, appiccare, & condannare, quello si dee laudare, & approvare, come più misericordioso. Perche non ha solamente misericordia di una, o di due case, ma di tutto il rimanente della Città, & del Regno.

Per cio santissima diteratione è stata quella, che si fece in Deputatione, che nelle cose della cautela, habbia sempre da vincere la terza parte, come è a dire, che essendo noi dodici Deputati, & gli otto dicano, che non sia barreggiata questa casa. Ma i quattro dicano di sì, così

nel bruciare, & non dar pratica, prevaglia la terza parte, che sono i quattro. per che s'attaccano alla parte più sicura. Percio quanto si è detto di qualche rispetto, si farà, considerata prima per tutta la Deputatione ogni cosa degna di consideratione. Il qual capitolo, che la minor (essendo questa non manco della terza) parte prevaglia, come anticamente osservato, fu proposto, & conchiuso da osservarsi in questa nostra Deputatione: intendendo quanto al votare intorno al barreggiare, & sbarreggiare, & tutte le cose pertinenti alla sanità, & cautela per questa. Percioche come bene il Ripa²²¹ ancor dice, pro salute corporis tutior pars eligenda videtur, quemadmodum in dubio capienda est opinio, quæ facit pro salute animæ. Ben è vero, che quanto alle cose della giustitia, fu conchiuso, che prevalessse la maggior parte. Et tutte due le dette conclusioni ragionevolmente tali si determinarono. Perche essendo la prima di queste cosa medicinale, poiche si tratta di cautela della sanità, & i Medici non osservano maggior, nè minor parte di autori: Ma a quella opinione s'accostano, la qual è più ragionevole, & di più sicura esperienza: & questa prevale a tutti gli huomini del mondo, che dicessino il contrario. Percio non solamente la terza parte, ma se fusse un solo, ilquale abbracciasse la cautela, dee esser proferuto. Ben è vero, che potrebbe qualche volta quest'un solo ingannarsi. Per cio non [185] si dice, che prevaglia, nè che possa prevalere un solo. Se quella opinione non si approva da alcun'altro. Per cio santamente sta conchiuso, che prevaglia la terza parte: nella quale rarissime volte saranno manco di quattro, o di cinque. Accio che (si come dal nostro Redentore si dice²²²) in ore duorum, vel trium testium stet omne verbum. Et per non essere alle volte qualche capriccio di due, o di tre: per cio si disse, che questa minor parte non sia meno della terza parte. Ma quanto all'altra conclusione delle cose pertinenti alla giustitia, per che si tratta di cosa di leggi, nellequali s'osserva, che prevaglia la più commune. Tanto che se un dottore ha in suo favore venti scrittori giurisconsulti, & l'altro in contrario havesse vent'uno, questo vincerà: per cio giusto è, che in cose di giustitia prevaglia la maggior parte. E gli è ben vero, che nelle cose della cautela per la sanità, qualche volta potrebbe essere anco dubbio, qual sia la

²²¹parte. 2. partis. 1. ver. 484.

²²²Matthei cap. 18.

meglier cautela: per cio a dtermination di questo, dissi io, che l'ufficio mio è di dechiararlo. Per cio che alcune volte pare una cosa essere di maggior cautela, non dimeno sarà di minore. Come è a dire, che questi giorni si trattò di due, l'un de i quali era gia ammorbato. Et essendo nella sua casa commoda per curarsi, domandava di andarsene al suo giardino fuor della Città, parve ad alcuni essere maggior cautela, che questo si curasse fuora, levandosi la peste dentro la Città. Non dimeno a chi più esquisitamente considererà, chiaramente parerà, che la maggior cautela è, che si curi dentro, Per che nell'andar fuora esso, & sua roba, tanto per lo camino, quanto, standosi lì, facilmente si potranno infettare alcuni del giardino, stando con maggior libertà, & con più facilità di corrumpersi le guardie, & così infettandosi diverse persone, quelle poi entrando nella Città, aumenterebbero la peste. L'altro fu un Gentilhuomo ancora infetto, ben che non fusse allor infermo, ilqual domandava licenza di andarsene in Mazara, sua patria, per guardarsi, & far la sua purificatione in quella, istando ancor egli in sua casa ben guardato. A cui volevan dar licenza alcuni, non considerando, che così stando più sicura sarebbe la sua purificatione, che non andando eziandio con guardie, per diversi luoghi, donde potrebbe infettar varie terre, & anco quella Città di Mazara: donde ne potrebbe ritornare maggior infettione. Degno è dunque di consideratione, qual sia la maggior cautela, secondo la qualità delle persone, & del luogo. Un'altra cosa finalmente dissi io, & di nuovo la confermo degna di consideratione, che in tal dterminatione, che prevaglia la terza parte, o la maggiore, come cavalieri tutti di questa deputatione honorati, & buoni christiani, habbiano sempre Iddio innanzi gli occhi, che proponendo alcuno qualche ragione, la qual prevaglia a tutte le altre: Nella nostra libera volontà stia senza puntiglio [186] di honore, ritrattarne, & concorrere con quello, non ostante, che siamo stati la terza parte in contrario, per la cautela, o ver la massima parte, per le cose della giustitia. Questo fu conchiuso, & dterminato, & così certamente come da honorati, & virtuosissimi Christiani si è sempre osservato. Resta finalmente, che hora habbiamo da osservare questi altri predetti capitoli per lo barreggiare dello spedale, & delle case, nelle quali occorrerà il contagio a qualche servidore, come è stato detto.

Al servizio delle S. vostre. Giovanfilippo Ingrassia.

Essendo riveduto, & approvato in Deputatione tal ordine, si pose in osservanza. Et de i capitoli pertinenti all'hospedale si diede copia subito all'hospedaliere, il quale diligentemente fece tutto osservare, & sene vide per la gratia di Dio buona esperienza, talche in brieve l'hospital si mondificò, mancando il concorso de gli ammorbati. Di più gli Ufficiali nuovi conchiusero una prigione dentro il Bastione della porta di Termini per gli infetti, & unaltra per li sospetti, quando fusse il bisogno. Accio si potessino castigar i delinquenti, & non vi fusse pericolo di infettarsi i communi, & publici carceri, per farsi la giustitia. Et per che ragionandosi in Deputatione, occorsero alcune altre difficoltà intorno al sotterrare de i morti infetti, & bruciar delle loro robe, & anco dello allattare de i bambini rimasi senza madre: percio, & finalmente quanto al barreggiar della Chiesa di Santa Croce: percio, non sarà fuor di proposito, anzi ad alcuni utile, intendere quel, che fu conchiuso, del tenor seguente.

Capo ottavo.

Nel quale si risolvono e diterminano quattro difficoltà. Per la prima, che non si debbano sotterrare tutti morti di contagio nelle Chiese, se non fosse qualche degno personaggio. Così che non si debba accompagnare, nè con Preti, nè con Croci. Per la seconda, che le robe impurificabili si brucino in tempo di contagioso morbo, & si purifichino. ma in vera peste di aere corrotto non serve il sciorinare, & molto poco il bruciare, se non finita la corrottion dell'aere. nel qual tempo, restando fomite, ancor in quella si dee bruciare. Per la terza, che non si debbano dar bambini infetti da nutricarsi a donne sane per forza, se non sia di danari, con darsi l'ordine di pigliarli a nutrire. Per la quarta finalmente, che non si debba barreggiar la Chiesa per la morte di qualche Prete. se non quelle case, & stanze, ove può esser pericolo. Et insieme si dichiara in quanti modi si possa fare il contagio ad distans. conchiudendosi all'ultimo la essecutione dell'ordine, con farsi continuatione al capo seguente.

[187] ILLUSTRE M. SPET. SIGNORI.

Furono proposte alcune difficoltà, delle quali la prima fu quanto al sotterrare di questi morti del contagioso male. Se fusse bene, portarli in Chiesa, & farli anco sotterrare, con Chierici, e Croci. Sì come è stato costume de gli altri morti senza contagio? Al che da favore, che si debba procedere al medesimo modo, per quanto fusse possibile, l'urbanità, & Christiana Religione, & pietà: Crudel e dura cosa parendo, che i corpi de' Christiani s'habbian di gittar in terra non sacrata, come quei de' mori, o de' turchi, o de gli altri infedeli. Et tanto più havendo letto quel, che si osservava nella grande, & bella Città di Fiorenza, in tempo che non pur a decine morieno, come hoggidi accade in Palermo, Ma a migliaia. Tanto che in ispatio di quattro mesi si narra per certo esserne stati tolti di questa vita, dentro alle mura di quella Città, oltre a cento mila creature humane. Non dimeno da Preti, e Religiosi erano portati a sotterrarsi in Chiesa. La

onde leggiamo appo Giovan Boccacci²²³ Le seguenti parole «Et erano radi coloro, i corpi de' quali fusser più, che da un diece, o dodici de' suoi vicini alla Chiesa accompagnati, de' quali non gli horrevoli, & cari Cittadini, ma una maniera di becca morti sopravvenuti di minuta gente, che chiamar si facevan becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva: Sottentravano alla bara, & quella con frettolosi passi, non a quella Chiesa, che esso haveva anzi la morte disposto, ma alla più vicina, le più volte il portavano dietro a quattro, o sei Cherici, con poco lume, & tal fiata senza alcuno. Li quali con l'aiuto de' detti becchini, senza faticarsi in troppo lungo Ufficio, o solenne, in qualunque sepoltura disoccupata trovavano, più tosto il mettevano.» Eccovi come narra, non essere stati quei corpi morti discacciati dalla Chiesa, nè anco dalla compagnia di Cherici, nè ancor d'altre persone, che fussero loro amici, o parenti. Et un'altra volta poco poi disse le seguenti parole. «Alla gran moltitudine de' corpi mostrata, che ad ogni Chiesa, ogni di, & quasi ogni hora concorreva portata, non bastando la terra sacra alle sepulture, & massimamente volendo dare a ciascun luogo propio, secondo l'antico costume: si facevano per gli cimiteri delle Chiese, poi che ogni parte era piena, fosse grandissime, nellequali a centinaia si mettevano i sopravvegnenti. Et in quelle stivati, come si mettono le mercantie [188] nelle navi, a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno, in fino a tanto, che della fossa al sommo si pervenia» Eccovi come non solamente in Chiesa, ma non potendo le lor fosse riceverli, in cimiteri pure di Chiese, & non altrove si portavano i morti. Et da Cherici accompagnati, come poco inanzi ancor narra, per queste parole «& infinite volte avvenne, che andando due preti con una croce, per alcuno, si misero tre, o quattro bare da portatori portati di dietro a quella, & dove un morto credevano avere i preti a seppellire, n'haveano sei, o otto, & tal fiata più.» Grande impietà dunque (dissero alcuni) esser la nostra, che generalmente tutti i morti sieno portati fuor della Città, in cimiterij non sacrati, a sotterrare. A questa difficoltà si rispose, che se ben la Città di Firenze habbia voluto osservare tale urbanità: Non dimeno il cattivo essito, & crudel esperienza, se non insegnò essi il miglior modo di procedere, dee hora insegnar noi, che a niun modo debbamo imitarli; poi che aiutata & favorita la pestilenza, dal

223In *proæm. libri centum novellarum.*

predetto sciocco modo di procedere, morirono a migliaia per ogni giorno. Avvenga che per tal conversazione di amici, & di parenti, & di Cherici, forza era, che il contagio si ampliasse. Nè possono qui alcuni forse dire, che non vi fusse in tal pestilenza contagio, come qualche volta suol accadere (si come dicemmo nella prima parte²²⁴) poi che il medesimo Boccacci haveva pur testificato inanzi, la forza del gran contagio, così dicendo «Et fu questa pestilenza di maggior forza. Per cio che essa da gli infermi di quella, per lo comunicare insieme, S'aumentava a' sani, non altrimenti, che faccia il fuoco alle cose secche, o unte, quando molto gli sono avvicinate. Et più avanti ancora hebbe di male, che non solamente il parlare, & l'usare con gl'infermi dava a' sani infermità, o cagione di commune morte, ma ancora il toccare i panni, o qualunque altra cosa da quegli infermi stata tocca, o adoperata, pareva seco quella cotale infermità nel toccator trasportare.» E quel, che fu peggio ad intendere, che soggiunge, tal contagio eziandio per mezzo de' panni essersi comunicato a porci, & a molti altri animali bruti, con loro morte. Non è dunque da seguirsi tal esempio di Fiorentini di quel tempo, non solamente dico per li morti di contagio, ma nè anco per quei, che morissero di altra infermità non contagiosa, in tempo di cotanto gran contagio universale. Nel quale ogni quantunque minima conversazione si dee necessariamente fuggire, massimamente che come lo stesso Boccaccio dice, per lo parlare, & Guidone²²⁵ ragionando della medesima pestilenza, per lo guardare, s'infettavano le persone. Chi dunque fusse quello insensato Ufficiale, che permettesse conversarsi, massimamente in tristezza, & malinconia, accompagnando morti, & visitosi? Inoltre meraviglia è, come in tanta infettione, & gran mortalità [189] vi sieno restati Cherici, per fare cotal effetto: Et cio quanto alle compagnie de' morti, & Cherici, & croci. Quanto al sotterrare dentro le Chiese, parimente è cosa di grandissimo pericolo a tanta moltitudine di corpi morti. Avvenga che la differenza fra i corpi morti di pestilanza, & gli altri morti di altro morbo consiste nella molto maggior putredine, che è cagion della peste. La onde non solamente poi che il corpo è morto, ma eziandio essendo ancor vivo espira per lo fiato, & manda fuori per ogni parte del corpo grandissimo puzzone, e tali

224cap. 2.

225Tr. 2. doc. 2. cap. 5.

sono tutti gli escrementi. Di maniera che non solamente ad ammorbare, ma eziandio ad ammazzare sono prontissimi, con tanta estrema putrefazione. Volendosi dunque in un medesimo sepolcro mettere più corpi, quando quel si scuopre, & apre, accio che vi si ponessero de gli altri, chi dubitar potrebbe, tal sepolcro dover buttare fuora tal puzzolenza, che sarà per uccidere, non che infettar quanti fussero per quel circuito? A niun modo dunque conveniva, nè in qual si voglia pestifero contagio conviene portare generalmente i morti in Chiesa, massimamente con Cherici, & croci, & quel che sarebbe peggio, accompagnati da visitosi, o d'altri amici, o ver parenti, che accompagnassero i detti morti. Ma il nostro costume è stato, & è molto più lodabile, cio è che fuor della Città generalmente vadano a sotterrarsi, dentro a fosse fonde sei palmi, lunghe sette, & larghe quattro, mettendovi i corpi ignudi, con poca di calcina di sopra, & poi ben coverti di terra ben calcata: & che non si discuoprano poi, che non sieno passati più anni. Talmente che non vi sia restato altro, che le ossa. Sarà ben cosa pia, e degna di ogni lode, che questi luoghi, ne i quali si fanno le dette fosse, da Monsignor nostro Arcivescovo, & in suo difetto dal Vicario sieno benedetti, per veri, & publichi cimiterij. Sì come fu fatto del luogo delle fosse della Cubba. Non lasceremo pur di dire, che non essendo questo nostro contagio di forza, e venenosità il centesimo di quel, che narra il Boccacci (veramente dico il centesimo, poi che in quella pestilenza ne morivano a migliaia il giorno. Ma in questa nostra non bastano hormai a dicine) non sarebbe tanto inconveniente a noi la sopradetta usanza. Dico non sarebbe tanto inconveniente, cio è il sotterrare nelle Chiese, & mandare i morti, con Cherici, & compagnia. Ma pur sarebbe inconveniente. Et per che si tratta della vita di molti, ogni mal si dee fuggire, quantunque minimo che fusse. Poi che, come dicono i Filosofi, il più, e'l manco non varia la specie. Non vale dunque dire, per che cio sia manco male, dunque si debba fare. Per la qual cosa molto ben ordinato sta, come si è fatto, & osservato fon quì dalla nostra Deputatione, che tutti i morti del contagio indifferentemente sieno portati a sotterrarsi fuor della Città, & ognun per se, o al più due [190] in una fossa insieme al modo predetto, & non in fossa generale per molti. Se non fussero tutti da sotterrarsi insieme in un medesimo giorno. Sì come forse succedeva in quella Città, poi che ne morivano mille il giorno. E gli è ben vero, che non si dee del tutto minisprezar la legge, laquale favorisce la nobiltà, che non

solamente in vita, nobilibus assignanda sun meliora hospitia (come ben dice il Ripa²²⁶) Ma anco doppo la morte, nobilius feretrum, tandemque nobilibus sepulchrum statuendum est (si come dottamente dichiara, & per molti testimonij approva il Tiraquello²²⁷) Per cio accadendo il caso ad un Cavalier principale honorato, o ver ad un personaggio degno di ogni rispetto, non si fa ingiuria alla plebe, che costui si sotterrassero dentro alla Città, in qualche sua cappella, dentro della Chiesa. osservandosi pure la debita cautela, intorno al pericolo predetto del contagio. Il qual sarà, che tal corpo subito essendo morto, ignudo si metta dentro ad un tabuto tutto impecciato, & questo poi preso da i becchini dentro il cataletto, si porti alla Chiesa, & senza essere toccato nè da Cherici, nè da Frati, nè d'altra persona, si riponga dentro il suo sepolcro, ilquale molto ben otturato, non si apra più almen per ispatio di tre anni. Nè dovrebbe anco l'invida plebe, la qual sfacciatamente spesso vuol competere de pari, sentir gelosia, se a tal Gentilhuomo precedesse una Croce, almen con due, o tre Preti. Nè vale in contrario la legge del grande Imperador Adriano, quando²²⁸ «statuit pœnam quadraginta aureorum in eos, qui in civitate sepulchrum faciunt, locumque publicari iussit, & corpus inde transferri: eadem magistratibus patientibus pœna imminente.» Concio fusse cosa che in quei tempi antichi per li nobili gia stava determinato il luogo honorato in Roma, ne i monti, o ver facendovi edificar di sopra una gran Pyramide, come un monte. si come si vede hoggi in Roma della pyramide sopra il sepolcro di Romolo, & di altri simili: non si usando ancor le sepolture nelle Chiese, come si fa a tempi nostri. Inaltri paesi, diversi anco erano i luoghi delle sepolture de i nobili, & de' ignobili: percio hoggi, sì come si concede dalla legge²²⁹ a nobili eziandio infetti, che si possano curar dentro della Città, pur che tal cura si faccia senza danno de' vicini. parimente anco doppo la morte la medesima legge permette a i nobili di sotterrarsi dentro della medesima Città, & dentro delle Chiese, pur che non risulti danno a persona alcuna. Si come si può fare al modo predetto. Ben è vero, che bisogna stringere questo vocabolo, nobili, che non apprenda il solo sangue, o ricchezza, ma che ancor colui sia di una rarissima virtù, o ver consiglio, & dottrina i

226Lib. de peste. part. ult. de rem. cur. ver. 11. & 12.

227Lib. de nobil. cap. 20. num. 152.

228Ex eodem Ripa. de repræser. ver. 85. & 86.

229Ripa, de re. cur. ver. 11. & 12.

quali ultimi sono i più principali gradi di nobiltà. Et pur si faccia rado, & di notte, per evitar il mormorio dell'invida, e sciocca plebe. Et questo basta quanto alla prima difficoltà. Segue la seconda. laqual fu intorno al [191] bruciar delle robe. Avvenga che un de i nostri, come esperto più volte ritrovatosi dentro ad alcune Città appestate, della Spagna, e di altri paesi (come egli dicea) affermava, che non si deono bruciar le robe. Anzi che il bruciare e cagion dello ampliarsi la peste. Per cio che sapendo gli huomini appestati, o ver nella cui casa fusse qualche infetto, che la loro roba vien ad essere bruciata, si nascondono, quella distribuendola per li vicini, amici, & parenti & inoltre non si rivelano, ma fuggono hor quinci, hor quindi, per non si pubblicare il suo male, spargendolo in questo mezo a molte case, lequali non sapendo nulla, cascano nella rete della pestilenza, eziandio che ne havessero qualche scandalo, per l'avaritia della roba. Il che non succederebbe. Se non fusse questa paura del bruciar delle robe. Et questa sua cotal sentenza confermava, & approvava, dicendo egli essersi ritrovato nel mezo di atrocissime pestilenze, nellequali vide morir a miglaia, tanto che in brieve ne fussero morti. 60. mila persone: Non di meno mai non haver veduto bruciarsi le robe, come si fa hoggi di in Palermo. Se non che si ventilassero, & profummassero, & al vento, & al sole, poi di esser molte di loro lavate, sciorinando si purificassero. Et così poi quelle haver usato. Contra la qual opinione appo molti valida, per essere approvata con esperienza, io risposi, dicendo, che egli (perdonimi la Signoria sua) era in grande errore, per la equivocation de i termini. Avvenga che se è ver quel, che disse, essersi ritrovato in atrocissima peste, nella quale vide in brieve morir. 60. mila persone, ci conferma quella essere stata vera peste provenuta dalla corrottion dell'aria. La qual essendo tale, non è di bisogno, anzi gran sciocchezza sarebbe, bruciar le robe, & il simile voler quelle esporre all'aere, per eventarsi, & sciorinarsi. Per cio che se per fuoco si è da far la purificatione, non potendosi fare dell'aere, bisognerebbe bruciar anco gli huomini vivi, & ogni cosa fino alle pietre, & travi delle case. Ma basterà, che la prima cagion sia estinta, che è la corrottion dello aere. Per cio sia rettificato, & purificato questo, che subito saranno rettificate tutte l'altre cose, lequali stando nel medesimo aere, da quello erano prima state alterate, & infettate. Nè in vera peste è necessario, anzi non si dee ventilare, se non fosse gran vento, ne esporre le robe all'aere. per cio che essendo gia la corrottion in quello,

quanto più si espongono le robe all'aere, tanto più ricevono della corrottion di quello. La onde meglio sarebbe, non lasciarle comparire all'aere: se non tenerle, mentre dura tal corrottion d'aere, rinchiusa, & ben conservate. Fin tanto che sarà l'aere rettificato, al modo che nella seguente parte dichiareremo²³⁰, o senza remedio alcuno da se stesso ridotto al suo natural temperamento. Et allhora si potrà far la ventilatione, sciorinatione, profumi, & lavande. Quel che dunque egli diceva, non haver veduto mai bruciarsi la roba in crudelissima pestilenza: è stato vero, per essere quella vera peste (come è stato detto) & forse senza contagio, & che esso vide sciorinarsi [192] le robe, fu anco vero, dapoi che fu finita, o almen in declinatione la peste. Ma noi siamo in diverso caso. Poi che per la gratia di Dio il nostro morbo non è altro, che contagio pestifero forestiero, senza nessuna alteration di aere, & non ci proviene la infettione, se non per lo tatto, & per mezo delle robe, che chiamiamo contagio per fomite. Per la qual cosa non si ritruova miglior rimedio, che il non praticare, & anco il bruciare delle dette robe: ma non di tutte. Se non al modo, che sopra habbiamo toccato,²³¹ & poscia dichiareremo²³² quando accaderà il ragionamento, massimamente di quelle, che sono senza padrone, O ver la loro casa sia incommoda, & con pericolo di ladri. Il che sarà anco da osservare in vera peste, quando ha congiunto seco il contagio, massimamente delle robe nellequali fosse sudato, o morto, qualche infetto. che doppo anco purificato l'aere, queste si debbano bruciare. Altrimenti finita la peste, resterà il figlio, che sarà il morbo contagioso pestifero, com'è il nostro. Et cio sia abastanza detto quanto alla seconda difficultà. Succede degna di gran consideratione la terza difficultà, spesse volte proposta da i Signori Deputati de i quartieri. Avvenga che molte donne gravide dell'ultimo mese sogliono, essendo infette, figliando morire, & scampar le creature, che dunque si debba fare di queste creature? Furono alcuni di oppinione, che non si debbano lasciar morire, senza aiuto, & per cio che si dessero per forza a donne, che habbian latte per allattarle. Et se ben io dicessi, come hor anco il confermo, che non conviene forzarne niuna in tal caso, e metterla in pericolo di infettarsi, &

230Cap. 2.

231Supra ca. 5. & 6.

232ca. 9. & x.

morire, per che come ben dice il Ripa²³³ «Incivile est aliquem damnare ad opus, quod salva salute consummare non possit» La onde per cosa inhumana conchiude il condannare ad alcuno a sotterrare i corpi morti appestati, nel tempo della peste. Salvo che fusse qualcuno per giustitia condannato gia per altra cagione alla morte. Per la qual ragione non conviene anco condannare per forza contra sua voglia i Medici, o le Levatrici, lequali quì diciamo Mammane, quegli a medicare, & queste a tenere persone infette, col pericolo della loro vita. Eccetto (come è stato detto) che sieno gia per qualche delitto condannate alla morte, o ver facessero professione, come i becca morti, a sotterrare appestati, e gli altri a medicare anco, & governar persone infette, Il simile potremmo dire delle balie, & universalmente di quei, che fanno professione di qualche ufficio, come è a dire, per che il Medico fa professione di medicare, per cio dee esser costretto, non solamente dal vescovo, Ma eziandio dal giudice, e da i reggitori a medicare «quia mortem inferre convincitur, qui eam cum possit, non excludit» Parimente lo avvocato, il qual gia fa profession di avvocare, può esser per forza constretto ad [193] avvocare; & il dottor a consigliare, come ben dichiara il medesimo Ripa in altro luogo²³⁴ Ma se il Medico non fusse consueto, nè facesse professione di medicare infetti, non può, nè dee a tal ufficio, contra sua volontà essere astretto per li infetti. Il simile si dirà di tutti gli altri officij, & finalmente delle nutrici. lequali più pericolo incorrono di infettarsi presto, poppando quei bambini le lor poppe. Si come ne habbiam veduto molte haverli attaccato il mal Francese per mezo del lattar fanciulli di tal morbo infetti. Vi è anco un altro general pericolo, che infettandosi quella balia, potrebbe infettar suoi parenti, & amici, & così per intendere di liberar una creatura, facendo noi cagione di far morire molte persone. Se ben dico io rispondessi, che non conviene, usare tal violenza, & che alla Città ne potrebbe seguire più gran danno: Incontrario pur alquanti rispondevano, esclamando, & dicendo. Che volete dunque, che muoiano queste creature? Alla cui pertinacia io sempre ho detto, che de' due mali sempre si debba eleggere il meno. Molto più dunque ragionevol cosa è, che si muoia questo, o quel bambino, o dieci, o venti, & sene vadano in paradiso,

233De rem. preserv. ver. 113.

234Ripa de rem. curat. ver. 131. 132. & 133.

poiche sono gia battezzati, che infettando le balie sian cagione di morirne infiniti, Et questi (quel che è peggio) senza certezza della salute dell'anime loro: anzi con più pericolo di molti morire disperati, Et molte altre creature anco ne i corpi di donne gravide, per la comunicanza del contagio, partirsi di questa vita, senza battesimo. Nelqual contrasto pur si fece inanzi a gli altri un Cavaliere, dicendo non vi essere pericolo in dar questi bambini a nudrire a donne forestiere allevatrici. Avvenga che in Barcelona, & in alcune altre Città grandi di Spagna havea egli veduto farsi prima lavar la creatura con acqua di rose, & aceto, o ver con solo aceto, & darsi poi sicuramente, come gia purificata, a lattare a qual si voglia persona, che si trovasse. Alla qual sentenza io risposi burlandomi di tal ordine, se pur nelle dette Città il facessero, intendendo esser dette creature purificate per tal lavatura: presupponendo forse tener quelle la infettione, & il morbo nella pellicciuola, o ver ne i peli della persona. Tal che lavandosi bene con l'acqua rosata, & aceto, o ver col solo aceto sia purificata del contagio. Ma chiunche tenesse tal opinione, in gran partito si ingannerebbe. Percio che venendo la creatura di dentro del corpo della madre, del cui sangue gia infetto si nudriva, è da credere tutta essere infetta dentro, incominciandosi dall'ombelico, per lo qual riceve non solamente il nudrimento del sangue della madre, che va al fegato, ma ancor lo spirito, che va al cuore. Salvo che fusse tal corpicciuolo di sì gagliarda natura, & robusta complessione, che facendo gran resistenza al morbo, non havebbe partecipato della infettion materna, la onde morta la madre del contagio, quella fusse [194] scampatasi. Il che a noi sarà almen per li primi. 40. giorni incerto. Conchiudiamo dunque, dicendo, che cotal creatura, o è infetta, o nò. Se è gia nascendo infetta, tal infettione non si strugge, nè consuma con lavarla esteriormente con l'aceto. Anzi essendo infetta, tal lavanda più tosto la ucciderà (come nella terza parte²³⁵ poi dichiareremo) ributtando, & ripercotendo il veleno dalla circonferenza al centro. Et se non fusse infetta, lavarla con l'aceto, non poco ancor la offenderebbe. Tanto più, che per esperienza si è confermato, che lavandosene alcune, in brieve si morirono, & quelle più tosto, che tal lavanda hanno havuta con l'aceto freddo. Non vi è dunque rimedio, nè si dee dar a nudrire a persona sana, qualunque sia contra la sua voglia, per

235cap. 2. ver. finem.

ammazzarla. Se non fusse qualcheduna, che la volesse allattare, & nutrir volentieri, & ben pagata. Con laqual forza di danari se ne troveranno simili donne lattanti in abbondanza. Si come tutti sorti di servigij per lo danaro si sono trovate soverchiamente, anco di Medici Fisici, & Cirugici, Barbieri, becchini, & finalmente quante persone sono state di bisogno, senza indur violenza a nessuno. Avvertendo pur, che tal donna, laqual volesse la detta creatura per nudrire, si barreggi tanto essa, come sospetta di attaccarsi subito il contagio, come la detta creatura, almen per quaranta giorni, conforme all'altre. Ben è vero, che a maggior cautela, io ho dato tal ordine, che morta la madre, & restando la creatura viva, non la pigli subito questa cotal donna a nudrire, & senza qualche cautela. Salvo che prima si lavi bene la detta creatura, non con aceto a ripercotere, ma più tosto a risolvere, e tirar fuori con vino caldo. Nelquale sieno state decotte alcune cose aromatiche, & si metta poi dentro a panni mondi, & si lasci almen per ventiquattro hore, sostentandola, & nutricandola con penite di zucchero, e latte di capra (per lo qual effetto è bene, che la Deputatione ne tenga alcune in ordine) o ver con darle qualche cucchiaino di latte humano, senza darle la poppa (intendiamo il caso, non essendo nella medesima casa barreggiata altra donna, che avesse latte, & volessela lattare) Et veggendosi perseverar già in bene, potrà darsi alla Balia predetta. Bisogna dico darle un poco di tempo, perche habbiamo osservato, morta la madre per tal morbo, rarissime creature essere scampate, anzi morire il più delle volte nello spatio di ventiquattro hore, e di rado pervenire al terzo giorno. Si come è verisimile, per essere quella creatura tanto tenera, & morbida, che col travaglio del nascere, presto si habbia da scoprire, & che trapassando il terzo, vi sia in essa buona speranza. Per laqual cosa potendosi sostenere tal creatura insino al terzo di, a darsi alla balia, sarebbe per costei senza dubbio molto più sicuro. Resta finalmente la quarta difficoltà proposta in Deputatione, quanto al barreggiar [195] della Chiesa di S. Croce, & d'altre, che occorressero di simil caso, poi che il beneficiario (che è il principal prete, & governatore di quella Parocchia) morì col bubone, appestatosi forse, come dicono, per la solita maladetta avaritia, dico solita a tutti quegli, iquali hanno preso il contagio, volendo costui ricevere in Chiesa alcuni corpi infetti, & per limosina alquante robe loro. La onde per buon reggimento, & cautela, il Deputato del quartiere comandò, che si serrasse la chiesa, & indi succede esser proibite tutte le

amministrations de' Sacramenti, per lo bisogno di tutta la Parocchia. Vien dunque il dubbio, se la Chiesa è da star così serrata. o che harà da farsi? Percioche alcuni furono di oppinione, che havendo il detto prete il giorno di S. Croce (che fu a 14. del presente mese di Settembre) cantata la messa insull'altare grande, & il di seguente subito infermatosi di febbre, & al secondo poi della febbre discovertosi il bubone pestifero all'inguinaglia, par verisimile, che'l giorno dinanzi, quando cantò la messa, & andò per la Chiesa, avesse già ricevuti, & riserbati in se stesso i seminarj principij del contagio, benchè non ancora palesato. Et per ciò non è fuor di ragione di sospettar, che ogni cosa, che in quel giorno, & in alcuni altri ancor inanzi almen insino a sette, avesse maneggiato, quella avesse potuto infettare, massimamente se i detti principij seminarj fussino riserbatisi ne i proprij vestimenti, o pur anco nella cotica, o ver ne' suoi peli. Per la qual cosa non solamente quelle vestimenta, le quali usò esso, cantando la messa, sono sospette: ma quei ministri ancora, che a lui servirono, & tutti paramenti della Chiesa, & anco le tovaglie de gli altari, lequali havessero eglino usati, o in qual si voglia modo maneggiati, o toccati. Aggiunsero alcuni più scrupolosi, che non sieno fuor di sospetto ancor le imagini, che sono in su gl'altari, & altre per la Chiesa di tela, o ver di tavole. Et perciò che la Chiesa fusse da barreggiarsi tutta, & serrarsi per. 40. giorni, Sì come è solito farsi dell'altre case sospette. poi che più volte è stato diterminato, che non solamente la tela, & panni, ma eziandio le legnami, & l'istesse mura possono ricevere questo pestifero contagio. Per risolutione dunque di ogni difficoltà, diciamo prima quanto a i diaconi, & altri ministri, i quali non solamente ministrarono alla messa, ma anco servirono al prete infermo, & maneggiarono quelle vestimenta, sieno barreggiati, e sequestrati, che non pratichino per lo detto spatio de'. 40. giorni, essi, con tutte le dette robe della Chiesa, eziandio de gli altari: lequali si può sospettare, che alcun di loro avesse toccato, tanto inanzi, come poi, che il prete si discoperse infermo, insino al di, che è stato publicato per veramente infetto, che era già al quarto giorno dopo la detta messa, & brevemente insino a questa mattina che si sotterrò. Et insieme con essi loro si piglino, & portino fuor della Sacristia a sciorinare, profummare, lavare, & ventilare le dette robe, [196] Massimamente perche hanno dentro, nelle loro stanze cortiglio, astraco, pozzo, pila, & brevemente ogni buona commodità di poter fare la debita, & perfetta

purificazione (salvo che non fussero robe di qualche cassa, che non fusse stata aperta da quindici giorni inanzi) Quanto alle imagini: lequali stano sospese, non harei sospetto alcuno, Tanto per rappresentar quelle i nostri avvocati, & alcune il Redentore, o la Gloriosissima sua Madre, o ver l'Omnipotente Padre, dal cui nome habbiamo da sperar ogni gratia, & salute, non pestifero contagio, Quanto ancora perche stanno alte fuor della conversatione, sopra de gli altari. Et per la gratia di nostro Signore fin qui non si è veduto questo presente contagio infettar ad distans, se non solamente per contatto, & per fomite. Et se forse fusse accaduto, o ver accadesse alcuno infettarsi ad distans, senza toccar corpo infetto, nè suo fomite di panni, non intenderete esser mai successo, eccetto che fusse entrato, o ver approssimatosi alla porta di qualche casetta, o capanna, nella quale habitasse qualche puzzolente infermo, il cui anhelito (massimamente havendo grandissima febbre, & mandando fuora sudori, & altri varij escrementi puzzolenti) havesse infettato l'aere di quella stanza. Ma che ha da fare in una Chiesa ampia, & alta, con molte aperture da ogni parte, eziandio che lo infermo fusse stato notte. & giorno in quella? Quanto meno è da sospettar, poi che non solamente non vi fu dimorando dentro della Chiesa, ma nè anco di passaggio, per cio che infermatosi subito si coricò in letto, nella sua camera, fin che morì? se non fusse stato, quando vi andò morto per sotterrarsi? come dunque habbiam noi da condannare a serrarsi una Chiesa parochiale, con grave pregiudizio di un quartiere della Città. Ma poniamo, che il presente contagio sia al distante, che vuol dire che infetta da lontano. questo può essere in quattro modi. Il primo è che sia per le spetie visibili portate per li raggi visuali, Sì come si dice infettare il Basilisco, o al men il catoblepa, nel qual modo veggiamo lo opthalmico guardare infettar gli occhi del guardato, come anco dice Guidon de cauliaco,²³⁶ essere stata la pestilenza di tempi suoi in Avignone «Quod non solùm commorando, sed inspiciendo unus recipiebat ab alio contagium.» Et questa infettione non si può far senza la presenza dell'inspiciente, i cui raggi avvelenano per mezo dell'aere, non le pietre, & mura, nè panni, se non le cose proportionate, & compativoli a quel, che guarda. Se fusse dunque stato quel prete simile ad un Basilisco, non harebbe potuto pur lasciare la infettion dentro la Chiesa, poi che son

236 *Trat. 2. doc. 2. ca. 5.*

gia più di sette giorni, che non vi è stato dentro vivo, se non questa mattina morto. Unaltro modo è di infettar anco per le spetie al distante, cio è per le spetie udibili portate con l'aere percosso, si come narra il Boccacci²³⁷ della pestilenzia [197] del medesimo anno in Firenze, che infettava anco nel parlare. Et di questa diremo il simile, che non poteva il prete cantando la messa, o parlando dentro la Chiesa haver lasciato la infettione. tal che venga la Chiesa ad essere barreggiata, tanto perche non è la Chiesa disposta, & proportionata, come le orecchie dell'huomo, quanto ancor e più, per cio che allhora che cantò la messa, era sano. Il terzo modo potrebbe essere per le specie odorabili. Si come dice Averrho²³⁸ essere venuti gli avvoltori da lontano paese cinquecento miglia allo odor de i corpi morti, & parimente le tigri, per essere le spetie odorabili più materiali, o meglio diciamo, le specie visibili essere più spirituali, & le odorabili manco spirituali, la onde si ributtano queste dal vento. Et per cio veggiamo noi ancor passando alcuno che sia ben profumato di muschio, lasciare per un pezzo l'odore nell'aere. La qual forza di ammazzarsi da un veneno per l'odore solamente, conferma quello essemplio del Matthioli.²³⁹ quando racconta che havendo infettato uno de' circonforanei un fior di garofano, il diede ad odorare ad un suo concorrente in su la piazza di Siena, & il fece subito di banco cader morto in terra. Ne era impossibile tal veneno dal vento portarsi un poco più distante, che uccidesse senza porlo al naso. Se dunque tal prete havesse fatta tal infettione, uscendo dal suo corpo puzzolente, & putrefatto simili specie, havendo quelle la loro primo origine da alcuni vapori, se ben in quel primo giorno mentre era vivo, quando cantò la messa, o forse quando morto si portò alla sepoltura, havesse potuto fare qualche infettione, come potra farla di qua inanzi, & il vento, il quale entra, & esce per tante varie aperture della Chiesa, non le havesse potuto cacciar fuora? salvo che non si dica, che dette spetie habbian fatta impressione nell'aere della Chiesa. Et allhora non solamente sarebbe infettion di aere, & vera peste, ma per le dette finestre, & aperture della Chiesa, uscendone parte infetterebbe tutti i vicini. Il qual contagio se tanta forza havesse, bisognerebbe condannar tutte le strade, & specialmente il Cassaro, & la Porta Nuova, per dove

237in *proæ. centum fabularum.*

238de *anima com.* 97.

239Lib. 6. in *proæmio.*

passano ogni giorno tutti gli infetti vivi & morti, che vanno alla Cubba. Questi tre modi sono spirituali. Il quarto, & ultimo modo più spesso a succedere, è che infetta al distante, per mezo della corrottion dell'aere pieno di quei cattivi vapori risolti dal corpo infetto. Et tal evaporatione dentro la Chiesa, quando la potè far il prete, non stando mai nella Chiesa, poi del suo morbo, se non coricato nel suo letto, dentro la sua camera molto distante dalla Chiesa? Parmi dunque cosa degna di riso, che habbiamo a tenere la Chiesa, serrata, si come si suol fare delle capanne, & casuzze de' villani, se non fosse stato quel prete unaltro catoblepas, ilquale col suo anhelito turbido, & nubiloso infettar suole l'aria per due miglia circostanti. Et allhora [198] non solamente per lo naso, ma eziandio per li occhi, & per la bocca, & per le arterie di tutto il corpo essistenti nella cotica, entrar può tal infettione. Basterà dunque per estirpare dalla mente di alcuni ogni sospetto, che nella Chiesa, e spetialmente intorno a gli altari, e tutte l'imagini, e statue di legno, e di tela, si facciano mattino, & sera profumi di incenso, storace calamitha, & belgioino in somma di sette volte, & dappoi si apra la Chiesa, per amministrazione de' Sacramenti per la parochia, da farsi per tutto questo tempo della purificatione, per altri preti, & ministri non sospetti, & con tutte altre vestimenta, & robe similmente non sospette. Nè voglio io, che habbiamo tanta poca fede, in dubitare (come alcuni han proposto) del cambrai, che cuopre la custodia del Santissimo Sacramento, ancor che fusse stato maneggiato dal detto beneficiario, eziandio nel tempo, che era infetto: poi che da tal coperimento ne habbiamo da sperare più tosto ogni salute, che un minimo danno, se non sia che indegnamente, & con peso di qualche enorme peccato si maneggiasse. Et questo a bastanza sia detto, per resolutione de' quattro dubbij proposti: Rimettendomi sempre, in ogni cosa, al miglior, & più savio parere delle Signorie Vostre. In Palermo il di. 19. di Settembre, nella quarta Indittione, dell'Anno. 1576.

Servitor delle Signorie Vostre.

Giovanfilippo Ingrassia.

Quanto di sopra è stato scritto, da quei Deputati, a' quali appartiene la essecutione, diligentemente si pose in osservanza, Aggiungendo, & levando, & distinguendo alla giornata, secondo che occorresse il caso, non

per contradirsi al detto ordine, ma per che molte cose, & circostantie occorrer sogliono, lequali nè per lingua si possono esprimere, nè per penna scrivere: La onde si rimettevano al giudizio del Deputato, o ver con la presenza mia spesso si determinavano. Et quanto a i bambini, alcuni si diedero, non per forza, ma liberamente per mezo del danaro, a donne barreggiate dentro la Città, o ver nel borgo, & benche alcuni si salvassero: pure la maggior parte in brieve sene andarono in Paradiso.

Quanto al barreggiare della Chiesa di Santa Croce, per alcuni pochi giorni, che stette serrata (mentre che si compirono per sette giorni i profumi: tanto che per sette profumi, che io ne ordinai, a maggior cautela volle la Deputatione, che sene facessero quattordici, per sette giorni mattina, & sera) si amministrarono i Sacramenti in vece della Chiesa di Santa Croce, nell'altra Chiesa di Nostra Donna del Soccorso, [199] non molto distante da quella. E dappoi si aprì la Chiesa di Santa Croce. Et con nuove robe, & nuovi ministri si compirono i Sacramenti, fin a tanto che fusse fatta la purificatione de i ministri Sacerdoti, & Diaconi, i quali rimasero barreggiati nella sacristia, & stanze circostanti del beneficiario. Secondo che dal Deputato del quartiere Francesco di Giovanni fu provveduto. Ma non passarono molti giorni, che succedette il simil caso alla Chiesa di San Nicolò della Chalza, per la cagion di un Sacerdote, il quale spontaneamente sene andò, sentendosi il bozzo, alla Cubba. Et più presto si prese la resolutione. Tanto più, che parve in quello poi nell'hospedale, essere stato più tosto bubone di mal Francese, che non di contagio pestifero. Avvenga che non per consiglio, o ver condanna fatta da Medico, nè da deputato, se non da per se se ne andò alla detta Cubba, sentendosi dolor di testa, & un principio di bubone alla inguinaglia, non sapendo distinguere se tal bozzo gli venisse da contagio pestifero, ò ver Francese. Nè maraviglia fu ingannarsi esso, il quale non era Medico. Poi che spesse volte sogliono ingannarsi i dottissimi, & espertissimi Medici. Sì come nella prima parte dimostrammo: ove specialmente nel capo quarto, & nel terdecimo, quartodecimo, sestodecimo, & decimo settimo dechiarammo la difficoltà, che vi è a poter distintamente conoscere questo traditor, e pestifero contagio.

Ma è tempo che trapassiamo ad altri ordini conchiusi in Deputatione: massimamente intorno alla purification delle robe infette, o sospette.

Essendo che pareva molto crudel cosa, & degna di gran compassione, massimamente questa gente non assuefatta a vedere simili bruciamenti di robe. Per cio scrivendo il Massa²⁴⁰ alquante parole intorno alla purification di quelle, per non andar tutte al fuoco, dichiarano il luogo idoneo a tal purification, la qualità delle persone da eleggersi a questo effetto, & varij modi di purificarle, per astersione, per fuoco, per lavanda, & per sciorinationi. Per cio si propose in Deputatione, & si fece gran discussione, di potersi trovare alcun luogo comodo a questo effetto, & anco il modo di fare tal purification. Finalmente proponendosi molti luoghi, & quelli hor da questo, hor da quel deputato con diverse ragioni evidentissime rifiutati, si ritrovò il miglior essere il giardino del Duca di Bibona, specialmente, per un ampio luogo, che v'è, chiamato, la conigliera. Del quale fatta elettione, & diterminatione, con licenza della Duchessa, mi domandarono il modo di poter fare tal purification in detto luogo commodamente, senza pericolo di maggior contagio. Per la qual cosa io scrissi tutto quel, che segue, rimettendo la essecutione a chiunque fusse datane la cura.

240Libro. 1. Epistola ulti. vers. finem.

Capo nono.

[200] *Nelquale, essendosi prima narrate dodici buone commodità: lequali sono nel giardino del Duca di Bibona, per la purification delle robe infette, o sospette, lequali son restate senza padroni, si danno poi. 28. Avvertimenti da osservarsi, per potersi fare tal purificatione perfettamente, & senza pericolo di essere rubate. i quali avvertimenti sono da considerarsi quanto al maiordomo, sciorinatori, huomini e donne, vario modo di purificatione, delle robe, & cose necessarie per la purificatione, in oltre quanto alle guardie, & loro luoghi, purificatione anco delle cose, bruciar delle robe, divisione delle medesime, officio de i carrettieri, di più quanto all'ordine de i quadri per stenditori, & sciorinatori. Divisione anco delle robe per purificarsi, o bruciarsi: & finalmente quanto alla restitution delle robe purificate a i padroni, o heredi, o ad altro a cui fussero da darsi.*

ILLUS. ET M. SPET. S.

Essendosi conchiuso in Deputatione, che per purificarsi tutta questa Città del morbo contagioso, prima tutte le case barreggiate, lequali non possono ventilarsi, nè purificarsi lor robe (per essere piccole, strette, & senza commodità di purificatione) si mandassero fuori al Borgo di Santa Lucia, fuor della porta di San Giorgio, quando vi sono persone dentro, & già se ne è andata per questo effetto gran parte di quelle, cio è le persone con le sue robe, e tuttavia ve ne vanno. Et inoltre essendo molte case rimase senza persone dentro, per essere morte, o ver andate alla Cubba. Di maniera che per difetto di persone, tanto dentro della Città, quanto fuori, non vi sia ricapito di poter purificare, nè eventar quelle robe, lequali restando dentro delle dette case rinchiuse aumentano la forza della peste (poi che tante volte si è dichiarato con ragioni, autorità, & esperienza, che come l'oglio nutrica, & aumenta il fuoco, così ancora i panni nutricano, & aumentano fomentando i seminarij, e pestiferi principij) per cio si è parimente in nostra Deputatione diterminato, che tutte queste robe, senza padroni dentro alle case si mandino via fuori, [201] in luogo atto, &

idoneo, a potersi purificare, & eventare, senza dar qualche infettione ad alcun vicino. Il che sempre è necessario di considerarsi, che non si levi il male di una casa, & vada in un'altra. Per lo che non si trovò luogo più comodo del giardino del Duca di Bibona con sue stantie, & ispetialmente per lo Parco, ilquale chiamano la Conigliera. 1. ampio, & ispatioso. 2. esposto al sole. 3. & al vento da ogni lato. 4. senza potere far oltragio a niun vicino. Et per tal effetto si sono comprati dodici buoi, quattro carrozze, diterminatisi dodici huomini eventatori, o vogliam dire purificatori, tanto per guidare le dette carrozze, & pigliare tutta la roba rimasa nelle dette case dentro della Città derelitte senza padroni, quanto ancora per istenderla, & lavarla, & profummarla, & fare tutto quello, che poi diremo necessario a tal purificatione, al men per ogni cosa per ispatio di un mese, Poi che in tal luogo vi e ogni necessaria commodità, oltre le predette, & prima di tenere, & pascere detti buoi, senza haver di praticare con altri, tanto essi, come il bifolco, che li governa. Secondo v'è commodità di pila, e di gebbia grande, per lavare con abbondanza d'acqua, quanta ne vogliamo, poi che la possiamo pigliar dal fiume a nostra volontà. Terzo vi è un ampio spatio per istendere, & eventare dette robe. Et finalmente vi è un'altro spatio per bruciare ancora quelle robe, che si deono bruciare. Di maniera che, come dicono i Dottori della medicina. «Quæ sunt lavanda laventur, eventanda evententur, & comburenda comburantur» Oltre vi è per quinta commodità di star le guardie d'intorno in quattro parti. Lequali sieno doppiate, cioè che in ogni parte sieno due guardie. Per che dormendo l'uno, l'altro vegli, per non essere da persone esterne rubate, o ver da i medesimi purificatori, che non diventino rubatori più tosto, che purificatori. Vi è di più la sesta commodità, poi che è tal luogo circondato di mura per tutto. Settimo v'è grande opportunità lì vicino, poco più lontano di dugento passi da starvi un'huomo di qualità, come un maggiordomo. Ilquale assista alle opere di detta gente, che si facciano, come conviene, pigli conto, & tenga libro di tutta la roba assignata a' detti purificatori, & spesso vada a rivederli (il che potrà fare molto commodamente, non accostandosi con li eventatori, nè con loro robe, per non si infettare, & qualche volta potrà vederli da quel picciolo colle, che è dalla parte di mezo giorno, dal quale scuopre tutto, Et spesso potrà rivederli, stando esso in mezo del piano. Altre volte li potrà vedere, Salendo di fuori con una scala, con affacciarsi per sopra

delle mura.) E tenga ancor la provisione, & cura universale del vitto di quelli, & sarà tal luogo quel di Cennami. Vi è finalmente per ottava commodità la vicinanza del borgo, per havere in particolare il vitto dal detto borgo. [202] Tal che avrà questo luogo tutte quelle necessarie commodità, che a questo effetto si potrebbero desiderare. Resta dunque da dichiarare alcuni avvertimenti da osservarsi nella esecuzione di tutta questa opera della purificatione, i quali saranno gli infrascritti. In prima, che (sì come scrive il Massa²⁴¹) questi purificatori sieno huomini virtuosi, buoni, & misericordiosi, & più di tutti timorosi di Dio, di modo che ogni cosa habbiano di purificar lealmente, e fedelmente, con amore, & charità christiana. Et per che con tutto cio, non sono tutti habili, & idonei a fare tal ufficio: Per cio si habbiano di eleggere (come il medesimo poi dice) huomini, i quali oltra le conditioni predette, sieno prudenti, forti, & animosi. tal che possano sostenere la fatica, per lo espurgar delle cose. Inoltre, che il maggiordomo. il qual ha d'haver cura sopra tutte le dette robe, non solamente sia virtuoso, buono, & misericordioso, prudente, forte, animoso, habile, & idoneo: Ma ancora sia huomo di rispetto, e di autorità, che i ministri lo temano, & gli habbiano ubbidienza. Per lo quale sia li preparata una trocchiola, per dar la corda quando fosse il bisogno, Et di più una bella forca per appiccare il primo, che presumesse ascondere qualche minimo pezzo di roba: Per cio bisogna che habbia seco ancor una guardia al men di un paio di agozzini, & altri due ministri, i quali con le predette quattro doppiate guardie, pigliandone un per guardia, facciano spesso la ronda per tutti i luoghi sospetti intorno al giardino, & conigliera, & il primo che trovassero infragante, possano pigliare, & atrocemente castigare. Nè dee atterrirci la spesa con buoni salarij di tutti buoni ministri. perche si potra fare un calcolo a far pagare un tanto per oncia ad ognun de i padroni, la cui roba si salverà. La qual paga per la rata della roba, tengo per certo che tutti faranno volentieri. Terzo è di bisogno, che volendosi pigliar dette robe dalle case, lequali sono dentro la Città, si piglino prima tutte quelle, le quali paiono essere di prezzo, e di qualche valore, degne di purgarsi, come sarebbe a dire, lenzuola, padiglioni, cortinaggi, vestimenta, panni nuovi, o ver di seta, tapeti fini nuovi, & netti, & altre cose di momento, massimamente, come sogliono tener tutti

241Epistola 35. libri. 1.

nelle loro casse, robe di dote nuove, & nette, & queste si portino al luogo, ove si habbian di lavare, profummare, & ventilare giorno, & notte. Similmente buoni materassi, lavando più volte la lor lana in acqua corrente, & separatamente le coverte con fare buone lescie, & saponate. Dellequali robe quelle, che sono di seta, chiaro è, che lavandosi (come converrebbe, non una, ma più volte, massimamente con lescia, & sapone) si consumerebbono. Queste dunque si deono più lungo tempo eventare in luogo alto, & ventoso, & non si lavare, se non forse una volta sola, quando fussero troppo imbrattate, con acqua pura, [203] e fresca. Ma sarebbe più conveniente, che al vento, al Sole, & al sereno, (quando non piovesse) oltre de i profumi, si purifichino. L'altre dette robe si deono lavare spesso con lescia, potendosi, o al meno con sapone una volta il giorno (& tanto meglio sarebbe, se tal sapone fosse moschiado per le cose fine de' Signori,) o al meno un giorno sì, & un'altro nò. Et se vi fosse molto vento in questo tempo, basterà ogni terzo giorno lavarsi. Ben che se fosse per due volte il giorno, sarebbe più presto fatta tal purificatione. Et questo per ispatio al più di. 30. giorni, o ver di. 28. secondo che vogliono alcuni.²⁴² Al manco, quando si facesse più spesso il lavare (massimamente con sapone, & lescia, & vi fosse più vento) per ispatio di giorni. 21. sarà bastante tal purificatione. La quale essendo ispedita congruamente, si potranno le dette robe restituire a i suoi padroni. Et per questa cagione bisognerebbe per quarto, oltre i 12. purificatori, che vi sieno almen due donne, per essere più esperte, & pratiche al lavare dette robe. Le quali parimente è di bisogno essere fedeli, virtuose, e timorose di Dio, tanto per fare il debito, come per non si rubare qualche parte di quelle. Bisogna anco per quinto far provisione di legna, e di cenere per le lescie, e di sapone, & di cose odorifere per soffumigare, come saranno cipresso, rosmarino, lauro, incenso, solfo, canfora, storace, belgioino, & altri buoni profumi, secondo la qualità delle robe. Et queste donne habbiano ancora di spazzare, & nettare tutte bruttezze, & le cose lavate stenderle eziandio per quegli astrachi, per li alberi, & per diversi luoghi, onde si possano eventare, che il sole, e'l vento le habbia di purificare perfettamente, tenendo conto distinto delle robe, non mescolando la roba dell'uno, con quella de gli altri. Sesto per più sicurtà, che detti eventatori, & lavatori, e

242ut Ficus cap. 25

lavatrici non piglino l'infettione d'alcuna roba, comunicandola poi a qualch'altra: sarà bene usarvi tre cautele per la purification delle persone loro, che non possano ricever infettione. La prima sarà quanto all'anima loro, che inanzi, che entrino a far tal mestiere, si confessino, & comunichino: poi che sono obligati, andando a luogo di pericolo per la vita. La seconda sarà quanto al corpo, che si purghino prima, & si cavino sangue, & si piglino antidoti preservativi (de i quali parleremo, & a bastanza ne scriveremo poi) quando vorranno incominciare a far l'ufficio suo. La terza cautela sarà quanto a i loro vestiti, cioè che si facciano una coverta sopra i suoi vestiti di tela incerata, molto ben allisciata, di modo che maneggiando le robe, non si piglino quei seminarij principij da quelle infettate, & li comunichino poi alle altre non infette, come farebbono con vestiti di lana, o altri pelosi, In oltre si lavino, & nettino spesso, che non stieno sozzi, come è lor solito, che in questo modo essi manterrebbero la peste. [205] Settimo accioche si possa ventilare ogni cosa deligentemente, & distinta l'una dall'altra, & che la più infetta non guasti, nè comunichi la sua infettione alla sospetta, o ver men infetta: In quel parco si prepareranno molti quadretti intorno alle mura, i quali si faranno con travetti, o pertiche. Talche il muro serva da una parte, & due travi dall'altra parte. Questi faranno un quadro al modo, come in questa figura seguente stan dipinti, con sue corde da uno all'altro, & cruciate dalle mura legate a certi caviglioni, come dipinti si veggono chiaramente. Et si dimostrano le tre mura della conigliera per le tre lettere. K K k. & il quarto muro per la lettera. I. Le tre lettere. L L L. dimostrano una certa strada, & publica via, la qual circonda la detta conigliera da suso fino alla porta del giardino. Ma ritorniamo al nostro proposito. In questo modo si potrà stendere molta roba, & ad ognuno di questi quadretti si porrà il numero con una tavoletta picciola, & noterassi al libro tal numero, secondo il quale si dichiarerà il nome, cognome, & luogo della casa del padrone, la cui roba è lì distesa, & accommodata a tal numero, o ver tale, per evitar ogni confusione. Et bisogna farne di questi attorno le mura, & appoggiate ad alcuna di quelle rocche, & colline (delle quali sono molte in mezo della conigliera) in numero forse di cento, & anco di dugento. per che credo, che saranno più le case, che tengono, o almen che terranno robe barreggiate, sospette, & infette. Al manco si potrebbe incominciare con. 50. O ver quei, che si faranno nel mezo, havranno quattro travi. Et si

porranno nella punta di suso de i travi i loro anelli. per potersi, calar, e tirare le corde commodamente, & con facilità, quando è di bisogno levare, o mettere robe, o stenderle, o voltarle, secondo il bisogno che accaderà. La grandezza de i quadri sarà diversa, più, & manco, secondo la quantità delle robe, tanto che non sia men di buone tre canne di quadro, che son ventiquattro piedi. Et per cinque canne al meno sia distante un quadro dall'altro. Ottavo per che piovento, alcune robe si guasterebbono, perciò bisogna haver la commodità di portar molte robe dentro, massimamente la notte quelle, che patono pericolo, non solo di corrompersi, ma di essere rubate. Per questo vi è quel passeggiatore coverto, segnato per la lettera. J. alqual luogo si potran portare molte robe con tre, o quattro scale, che noi chiamamo levatizze, come ven'è segnata una per la lettera. X. & li conservarsi, & eventarsi ancor in quelle mura, tanto del detto passeggiatore, quanto del parco per intorno, massimamente quelle, che saranno di maggior stima. Nono è da annotare che fatta la purificazione delle dette robe, al modo già detto, si potranno consignare a loro padroni, o heredi, a i quali venessero de iure. Et non si trovando padroni, nè heredi: che si consignino a qualcuna altra persona, [206] che havesse havuto molto danno, secondo che parrà alla Città con la Deputatione, che non cene mancheranno di quei molto bisognosi, a cui è stata bruciata tutta la robba. Decimo che delle guardie si deono mettere, una nella parte di suso del Parco, arrivata al muro, ove si potrà far una capanna di tavole segnata per la lettera. O. & sarà necessario farvi anco per maggior commodità dalla medesima parte soprana, una porta grande, segnata per la lettera. N. per entrar di là ancor i carri con la robba, senza haver di conversare, o dar impaccio al giardiniero. La prima guardia dunque stia dalla parte superiore, verso il Ponente, segnata per la litera. O. al lato della detta porta segnata per la lettera. N. Un'altra di basso, verso la marina, segnata per la lettera. k. che è all'Oriente, & queste sono dentro il parco. Per lequali si faranno due capanne. La terza si metterà sopra quel monte dentro la vigna vicina, dalla parte di mezo giorno, laqual si dimostra per la lettera. P. La quarta dalla parte del giardino, che è verso Tramontana, dove e la lettera. V. dalla parte dentro al giardino. Et questa ultima potrà fare il giardiniero per sua commodità, che si guarderà il giardino, tanto da i purificatori, come da i guardiani, & finalmente da tutti viandanti Ufficiali, e da loro servitori. I quali anderanno a riconoscerli, Et sarà il detto giardiniero

pagato, oltre, che giusto sarà che gli si paghino quei naranci, che perdesse dalla parte di sopra, per darci la commodità delle gebbie, per lavare. Et questi guardiani deono essere virtuosi, industriosi, vigilanti, & degni di fede,²⁴³ non curando di pagar loro più del solito, per haverli migliori. Havendo portato le robe di prezzo al luogo, col suo numero, & nome, & cognome del padrone, come è stato detto, si verrà alla legname restata nelle case dentro della Città. La quale si porterà, essendo buona, & nuova similmente al suo quadretto a star lì in terra, all'acqua, al vento, al sole, & al sereno, che senza farle altra diligenza, sarà purificata. Basterà qualche volta rivoltarla sotto sopra. Se fosse vecchia, questa o si bruci con altre strazze, & robe simili, o ver si metterà al fuoco, quando sarà da scaldarsi la lescia, per farla colata, mescolata pur con altre legna odorifere, o ver dentro la medesima casa barreggiata si potrà bruciare, per purificatione, come poi diremo, tanto della casa, come de' ferri, & de' altri metalli. Avvertendo che delle dette legna infette, o sospette non se ne mettano sotto pignatta di cosa da mangiare, o ver di bagno, per farne lavanda a persona, per che come ben dice Galeno,²⁴⁴ una certa donna spesso si risolvea, con mancamenti di animo, per haversi fatto bagni di acqua scaldata con legna vitiose, & corrotte. Ma ritornando alle dette case, donde si leva la roba, potranno quei, che hanno di pigliarla, far distintione, per che non basterebbono cento carri a portar ogni cosa al [207] detto luogo, oltre che non conviene portar tutte sorti di stracci, & poltronerie. Per cio bisogna riconoscere tutti vasi di terra, o di vetro, & questi lavar bene con lescia calda, & empirli di quella, & lasciarli stare, che profummando poi la casa, questi ancora riceveranno la purificatione. Poi che per la gratia di Dio, non è questo contagio per corrottion di aere. Tutti altri istrumenti di ferro, di rame, & altri metalli, si possono similmente purificare dentro della casa, non movendoli, ma col medesimo fuoco, passandoli per sopra la fiamma: come saranno spiedi, padelle, caldare, mortari, peggiate, tripiedi, & simili, Levandosi via dunque tutti panni buoni di lana, e di lino, e di seta, per portarsi al detto purificatoio. Si scopreranno alcune tegole, quando le case sono picciole, senza finestre, ma havendo finestre, & altre aperture, quelle tutte stieno aperte, salva

243Vide Ripam. de rem. preser. ver. 421. & 422.

2442. aphorismo. 41.

lhora che si profummano, & si faccia fuoco di legna dette odorifere, con le quali si potranno mescolare alcune tavole, & cassazze, che aiutano a far fuoco, pur che non sieno tavole, o legnami putrefatte, o sporche tanto, che facciano qualche puzza. Per che queste di deono bruciare alla campagna. Levate dunque le dette robe degne di levarsi, per potersi eventare, & purificare di fuori, & lasciate quelle, che si deono lasciare: si soffumigi tutta la casa. Et essendo tanto vile, & puzzolente casa, vi si mescoli quantità di solfo. Ma per le case de' nobili, vi sono, storace calamitha, belgioino, confita, incenso, e tutte legna odorifere, & altri profumi, de i quali parleremo diffusamente altra volta, quando ragioneremo della purification dell'aere, per la preservation de gli huomini. La qual fomentatione delle case al men per una settimana, faranno i beccamorti, due volte il giorno, cioè mattina, & sera. Et per un'altra settimana poi la potra fare (dove non è restata roba, nè altra cosa, che faccia puzore) qual si voglia persona, entrando senza pericolo, in questo modo. Cio è, che entri senza toccar mura, nè porte, nè scala, nè altra cosa, che vi sia dentro. Et per più propria cautela, sen'entri con una scodella in mano, o con altro vaso, quanto più grande fosse, tanto meglio: nel quale sia fuoco, & dentro gittatoli solfo, o qual si voglia altra cosa odorifera: laqual faccia molto fumo, col quale soffumighi tutto quell'aere, ilquale gli viene incontro prima, & così soffumighi nello entrare la prima stanza. Più sicuro entrerà, se tal profumo mandi prima dentro alla stanza accomodando al detto vaso un lungo manico, a guisa che sono quegli instrumenti degli Speziali chiamati da essi cазze. Così dunque molto inanzi alla persona soffumigante si spargerà il profumo per la stanza. Dapoi soffumighi la scala, se è coverta, & indi saglia suso. Così di mano in mano ricerchi [208] tutte le stanze, con la medesima cautela: nellequali tanto più di forza, & di numero, facci soffumigij, quanto più fosse la casa vecchia, & di travi vecchie. lasci poi le fenestre aperte, essendocene, o ver levi qualche canale. Tal che oltre i soffumigij, si eventi, & facendosi per tutta la casa mattina, & sera, basteranno per tal purificatione dieci giorni: Ma facendosi la mattina solamente, si faranno per. 20. giorni, più, & meno, secondo il tempo, che vi sia dimorata la roba, & la infettione dentro. Finalmente per levare ogni sospetto, si faccia allattare con calcina disfatta in acqua, o ver lescia, & aceto tutta la casa, & non vi sarà più scrupolo. Massimamente, se si inalbassero eziandio le tavole dei tetti, & le porte, &

le fenestre, ben che non sia a tutti necessario: se non dove sia gran sospetto, per la grande infettione, che vi fosse stata dentro. Et per più chiarezza di quel, che sia da farsi intorno alla purification delle robe con manco travaglio: le S.V. hanno da fare delle robe in ogni casa quattro parti. La prima, come dissimo, sia la roba, laqual è da andare alla conigliera del Duca, degna di eventarsi, & purificarsi. La seconda sieno gli strumenti di terra, vetri, & metalli, & ferramenti predetti, i quali con poca cosa si purificheranno dentro la medesima casa. La terza parte sarà delle cose da bruciare senza puzza, & senza cattivo fumo, & queste si possono bruciare in qualche luogo ampio più vicino, come è nel piano della panneria, nel piano della marina, o in contro allo abbeveratoio del Carmine, nel piano dello Hospedale, o del Palazzo, o fuor di qual si voglia porta della Città, come saranno queste cose, legna vecchie, casse vecchie, nasse, gabbie, stuoie, o gassire, canezzi, ferlizzi, seggiacce vecchie, qualche tapetaccio, tovaglie stracciate, & simili: perche, facendo prima gran fiamma della legname, con aggiungervi qualche fascina di legna secche, subito fatta la fiamma, l'una appresso l'altra vi si aggiungeranno di sopra, con tal destrezza, che senza fumo si brucerà ogni cosa bene, senza dar tanto travaglio a i carri, per che essendo il viaggio un poco lungo, non basterebbono supplire a portar tante bagaglie. La quarta parte sarà dell'altre robacce più degne di bruciarsi, ma fanno mal fumo, come sono i materassi fatti per gente vile di peli di cavalli, o di lana succida sporca, che difficili sono a bruciarsi, senza gran puzzolente fumo. Et queste si portino fuora, lontano della Città a bruciare ancora con tal diligenza, ponendo sopra gran fiamma la roba da parte in parte, accioche si bruci senza cattivo fumo, per non dar fastidio, & infettioni a i vicini, Et per quella parte della Città, che vien più commodo a i carrettieri, di portarla al detto luogo del Duca di Bibona, vi è anco li separato grande spatio di luogo, ove senza oltraggio si potrà bruciar ogni cosa. Avertendo pur in questo bruciare, che i Deputati vi mandino [209] persone degne di fede, lequali stieno presenti, tanto per bruciarsi ogni cosa perfettamente, convertendosi in cenere, non vi restando un minimo straccio (che non vadino i fanciulli, come sogliono fare, o altri malavventurati, i quali vanno per cercare qualche quattrino in quelli residui, & si possano infettare) Quanto ancora, per istare accorti, che i beccamorti, o le stesse guardie, o tutti due di accordo non rubino quel che lor piace qualche volta, & la si

portino nelle loro case, & poscia distribuiscano con la peste a loro amici (come habbiamo inteso, che lo fanno) trattandoli da nimici, poi che lor donano la morte. La qual cautela molto più è necessaria, quando i carri portano le robe buone di eventarsi, che si è veduto portarvene di quelle la terza parte. La onde spesso si veggono anco de i guardiani col bubone andar alla Cubba, ben che scoprendosi questi col male, la loro Cubba debba essere la forca. poi che essendo essi custodi della peste, le diventano amici per la loro avaritia. La onde è necessario un'altro avvertimento, cio è, che quando vengono i carri a pigliarsi le robe delle case, tanto per portarle al borgo appresso i loro padroni, quanto per portarle al detto luogo di eventatione, nel giardino del Duca di Bibona, che ogni deputato tenga un huomo virtuoso, habile, & idoneo, ilquale stia inanzi la porta, col suo libro scrivendo di cosa in cosa tutta la roba, la qual si consegna a i carrettieri, col quale libro ancora la habbiano da assegnar essi poi a quelli eventatori nel detto giardino, o diremmo meglio nel Parco della conigliera, & col medesimo libro copiatosi da quel maggiordomo, che n'ha cura sopra de i purificatori, ultimamente ricevere quelle medesime robe, poi di esser purificate da i detti purificatori. Perche se non si fa ogni diligenza in evitare i furti, ogni cosa anderebbe in ruina. Et non sarebbe altro questo portar di robe a purificarsi, che più tosto portarle a distribuirsi la peste. Un'altro ventesimo secondo avvertimento è necessario, che volendosi pigliar le robe delle case, per portarsi al detto purificatore, non vi si porti il letto, nè lenzuola, dentro le quali sia stato lo appestato, tanto essendo vivo, come se vi fusse morto. Ben che questo credo, che osserveranno sempre, come già s'è stato osservato per ordine di sua Eccellentia, cio è che la roba, dentro la qual è stato l'infermo, il qual se ne andò alla Cubba, se ne vada con esso. Se lo infermo già morì, se ne vada ancora con esso. cio è quello a sotterrarsi, & questa abruciarsi, & in questa è maggior pericolo di essere rubata essendo buona. Et essendo rubata, maggior pericolo dell'infettione. Non lascerò quì anco di dire una cosa, che tutta la roba, che è da portarsi al detto purificatore, sarà di quelle case, che son restate senza padroni. Per che dove sta il padrone, già è diterminato, che havendo casa commoda da eventarla, & purificarla si resti, & sela purifichi esso, [210] & suoi servitori, o altre persone, che tiene in casa. Ma non havendo casa commoda. sene vadano a purificarsi con la loro roba al borgo. Ma noi trattiamo quì dove non vi è dentro la

casa restato padrone, nè altra persona di potersi governare, & purificare la roba. Da queste case dunque s'è da mandare al purificatore roba al modo predetto. Et se fusse il proprio padrone, o ver qualche herede fuor di casa, il quale volesse entrarsene dentro, o ver tanto con esso, padrone, o ver herede come senza di esso alcun servidore volesse entrare in casa per purificarsi la sua roba. o dal suo amico, o signore, lor lo concediamo (si come anco il Massa²⁴⁵ lo concedeva) volendo farsi tal purificatione, alle loro spese. Nè solamente sarà da farsi la purificatione a loro spese, ma anco deono pagarsi le guardie per tutto il detto mese della purificatione, Et poi per altri dieci giorni, fino al termino dei. 40. si staranno con una ingiunzione, che non escano nè essi, nè sua roba. Et cio quando sono gli stessi padroni, o ver heredi. Ma per che sempre si vede ragionevolmente il pericolo del furto: per cio non si concederà loro, che mettano altro huomo dentro senza d'essi padroni, o ver heredi, a fare tal purificatione, che non sia (oltre le medesime sopradette conditioni) degno di ogni fede. Et accio che possiamo più star sicuri, sarà ben, che tal persona, che entra per rinchiudersi a far la purificatione col padrone, o senza, dia sicurtà, & gli si consegna la roba per mezo di altro, che suol praticare con infetti, o qualche beccamorti, o qualche Medico, o altro, tal che stia il padrone sicuro, che non gli sia rubata, & noi stiamo anco sicuri, che non si distribuisca la peste per mezo di questi ladroni. Massimamente (si come ben dice anco il Massa²⁴⁶) che tutti questi, che servono a gli infetti, & infermi di pestifero contagio, sono poveri, crudeli, & senza charità Christiana, i quali non pensano, nè desiderano altro, che arricchirsi in qual si voglia modo, che si fosse: & per cio non hanno altra intentione, che a se stessi, & come possano rubare. La onde la più difficil cosa, che io tengo in questo caso, è il trovar persone degne di fede, che facciano tal purificatione, come si conviene, Inoltre (quel che più importa) che non rubbino. Sempre dunque, che non si trovassero persone sicure a tal mestiere, secondo il modo, che habbiamo dechiarato, miglior resolutione sarà, non solamente non si mettere la roba al detto purificatore, ma nè anco permettere entrarvi nelle case de gli infetti, questi detti eventatori, & purificatori, ma più tosto ogni cosa vada al fuoco. Una cosa è ben da

245*Lib. 1. epist. ult.*

246*ibidem.*

avvertire, che si noti la roba: laqual si brucia. Per che ancor che non debba la Città rifarla, anzi dice il Ripa,²⁴⁷ che essendo quella di huomo ricco, costui è obligato alla spesa di tal bruciamento: Non di meno essendo di persone poverissime, o [211] tanto più di qualche povera vedova, o di alcuni pupilli orfani, lor si potra fare qualche ricompensa, per limosina, (quando la Città havesse un giorno la commodità. Ben che hora per la grande spesa, che ha fatta, & fa continuamente, non sia possibile) poi che a quel povero, o povera gli stracci vagliono per panni di razza. Resta per più sicurtà della purificatione, quando già per un mese fosse fatta tutta delle robe, nel detto purificatorio del Duca, che non si restituiscano a i padroni per le mani di quei medesimi huomini, che purificarono la detta roba. Ma che essi piglino tutte le cose, che si possono bagnare, senza guastarsi, di lana, & di lino, & quelle portino alla gebbia, o pila grande piena di acqua netta, & le buttino dentro quell'acqua, & ivi le lascino, per uno, o due giorni, & a quel luogo vengano altre persone non infette, nè sospette per l'altra porta, & le si portino fuora nell'altro piano, dove stanno pascendo i buoi, & lì poi quelle si asciughino, & indi le si portino con suoi cavalli, o altri carri non infetti alla Città. La legname la portino i medesimi purificatori fuor del suo quadretto in mezzo il piano, & lascinola star lì senza toccarla per tre, o quattro giorni. Così se son cose di seta, che non sia bisogno lavarle, portinle al luogo vicino, donde quegli altri possano pigliarle senza sospetto. E per quel, che si è dichiarato, manifestissimamente gia pare, essere stata molto sciocca quella antica usanza di alcuni, che per purificare le dette robe, quelle mandavano a i Lazareti. Tanto peggio se le mandavano a i Lazaretti de gli infermi (se non fossero stati de i sani, come è il nostro Borgo di Santa Lucia) fidandosi, che in quei luoghi fussero ampi spatij, per poter fare detta purificatione. Imperoche, se ben v'è luogo ampio, & spatioso per tal effetto: Non dimeno per essere tutte quelle persone de i Lazareti infetti manifestamente, in quel luogo non solamente non si potrà levar l'infettione, ma ne riceveranno molta, & più esquisita di nuovo, oltra che non vi è pur tanta commodità in quelli Hospedali. Si come habbiam detto potersi fare in questa Conigliera del Duca. La onde per la gran copia; & moltitudine di varie robe, che concorrevano tutte aggregate insieme, si

247de rem curat. ver. 43. & 44.

accresceva, & rifinava la loro peste. Per lo che quei dell'Hospedale non possono anco far mai purificazione delle loro robe (per la gran confusione, che v'è in quello) eziandio quei, che sono usciti a i Saloni. Fin che non vengano al luogo de i veri convalescenti. Ben che a quei de i saloni habbiam fatto far suoi lavatori separati, Pur nello stendere, & asciugar delle robe, non possono fare, che non si mescolino con laltre de gli infetti, o che non stieno tanto vicini, che i seminarij commutar si possano dalluna allaltra, o che questa infetti quella. [212] Bisogna dunque esser luoghi di campagna, come è questo con l'altre commodità predette. Questi pochi avvertimenti per hora mi paiono essere a bastanza, per che si potranno aggiungere ogni giorno de gli altri, secondo si offerirà la occasione di dubitare. Ma per che habbiamo noi postovi quì la figura del detto purificatore, non sarà fuor di proposito per alcuni curiosi dechiarare quanto per lettere in essa designate si dimostra. Sì come facemmo nell'altra figura della Cubba.

- A. dimostra il borgo di Santa Lucia, per li sospetti.
- B. la Chiesa di Santa Lucia.
- C. il beveratoio fatto dell'acqua della palude.
- D. la Palude.
- E. il luogo dove si bruciano le robe del Borgo.
- F. La Chiesa della Consolatione.
- G. la porta del Giardino del Duca. dalla parte di mare.
- H. il palazzo del giardino del Duca.
- I. il corridore, & passeggiatore del giardino, che guarda la conigliera.
- KkK. le mura della conigliera.
- LLL. la strada publica. per la qual si va uscendo dal giardino per la porta di mare per, andare sù, per la via di San Francesco di Paola, alla porta di Carini.
- M. la Chiesa di San Francesco di Paola.

- N. la porta disegnata da farsi per entrar la roba nella conigliera. per purificarsi.
- O. la guardia di sù verso la porta, nella parte occidentale.
- P. il collino, dove sta la guardia dalla parte del mezo giorno.
- Q. la capanna della guardia verso la tramontana.
- R. la capanna della guardia di giù, verso l'oriente.
- S. un collino di rocca dentro la conigliera, ove si può fare un quadro per sciorinatore.
- T. il carro, che porta le robe alla conigliera.
- V. la porta verso la tramontana, ove sta l'altra guardia, dalla parte del giardino.
- X. le stanze di Cennami.
- Y. la Chiesa di San Sebastiano, & il carro, che porta robe al borgo.
- Z. il mare di rimpetto al borgo, & alla palude.
- † La scala levaticcia per sagliere al passeggiatore del giardino.
- Et cio a bastanza sia detto, quanto alla purificatione.

Al servizio delle Signorie Vostre.

Giovan Filippo Ingrassia.

[213] Questo tutto fu da me scritto, & datane copia a i Rettori determinati per la esecuzione di cotal effetto. Ma non havendo riuscito al voto nostro, per la malvagità de gli scelerati ministri: Mormoravano alcuni maledicenti, non ben conoscendo essi lo autore della colpa. Il perche attribuivano al difetto de gli ordini dati: Per cio volsi io darne ragione al Duca, ritornando egli una volta da Thermini per rimediar alle nostre tribolationsi, Manifestandogli la differenza tra il comandare, & l'eseguire. Et che l'ufficio mio non è, se non di dar gli ordini, lasciando la cura della esecuzione ad altri. Si come l'ufficio del Medico è ordinare i rimedij, lasciando la esecuzione allo infermo, & alla sua natura, & anco agli

astanti, & ministri del detto infermo. Scrisi dunque al Duca quel, che segue.

Capo decimo.

Ove proponendosi prima la cagion della ampliatione del contagio, & rimedio per lo bruciar delle robe, si vien poi alla purification di quelle, che non si deono bruciare. Per lo che fu fatta ragionevol elettione della conigliera del Duca di Bibona, con alcune commodità. Et si dichiara il perche, & come non riuscette. Et finalmente, che si debba far di quelle robe portate in quella casa, & anco in altre parti, dove non vi sia padrone. Dopo si tratta, & da ragione del borgo, & che si dee fare, quanto allo stringere la gente dentro le case, che non praticino lun con laltro, & intorno al bruciar delle robe senza padrone, dentro i magazini. Et che si conceda, anzi si facci venire onninamente il passaggio dell'acqua, con altre commodità necessarie per lavarsi perfettamente, & ben purificarsi, non solamente lavando, ma anco sciorinando, & profummando. Provandosi bene, che il passaggio dell'acqua, & gebbie dentro al borgo non fa mal aere. Et perche andando in quel luogo alcuni si scuoprono per infetti, & si insegna finalmente come si debbano governar le persone nel borgo, conchiudendo il mal essere infine, ancor che sieno poco i buoni Medici. Finalmente dichiarandosi la esecuzione del bruciare, si continua col capo seguente per lo furto delle robe infette.

[214] ILLUSTRIS. ET ECCEL. S.

Volend'io dar a vostra Eccellenza compito ragguaglio di tutto quel, che fin hoggi passa, tanto più per intendere essa la cagion della conservatione, & dilatation di questo contagio, come gia più volte l'ho detto: di nuovo le dico, che tutto si cagiona dalla poca ubbidienza delle persone, le quali non solamente non si guardano l'una dall'altra, ma anco per non essere barreggiate si spartono in diverse case, queste portando, & dando, & l'altre pigliando, & rubando varie sorti di robe, senza timor di Dio, nè

della propria vita: non ostanti gli ardui bandi, & essecution di giustitia più hoggi che mai. Tanto più, che gran parte del volgo non ci crede, pensando essere infermità, che venga dall'aere, & che non sia bisogno di tante cautele, & guardie. Per cio ognuno fa come la pyrausta, che è quella chiamata farfalla, laqual vola intorno alla candela accesa. Fin tanto che all'ultimo sia cagione della stessa morte. Et più è la avaritia della roba: Massimamente da poi che senza rispetto si brucia, come credo, che hiersera Vostra Eccellentia in molte parti vide fuochi fuor della porta di Termini. Parimente si fa per l'altri luoghi della Città più appresso, o di lontano, secondo la diversità delle robe. Come dà Vostra Eccellentia ancora col suo Sacro Consiglio ci fù comandato, & approvato. E gli è ben vero, che la pravità del volgo, & isfrenata gente, la qual non intende, nè considera più che tanto, mormora, dicendo, che si bruciano solamente le robe de i poveri, e de' popolani, & non de i ricchi, e de' nobili. Questo dicono, come invidiosi, che il ricco havendo casa grande, ampia, & commoda a farsi ogni eventatione, tutta la sua roba si eventa, profumma, lava, & si fanno in quella tutte le debite cautele. Per cio non è di bisogno bruciarla, se non è il letto, & le robe di che si è servito lo ammalato, o mortovi dentro. delle quali ancora per essere buone, la maggior parte è stata mandata alla Cubba. Alcune cose si sonno bruciate, lequali paiono poche, & quasi niente, per rispetto di quel, che loro resta, e di quel che vorebbe l'indiscreta plebe, desiderosa, che non restasse niente a quei, come a loro. Inoltre che molti pochi sono de i ricchi, & nobili caduti in questo miserabil contagio, come persone più accorte, & che si possono meglio guardare, & non hanno bisogno rubare, nè servirsi della roba d'altrui. [215] Et perche gran parte del fomite di questo contagio, sono le dette robe: massimamente di quelle persone, che son morte, o mandate alla Cubba, di modo che sieno restate dette robe senza padroni, non havendo chi eventarle, delle quali sene fece cumulo dentro le medesime case, ove quei morirono, o ver donde sene andarono alla Cubba. Fu tra noi ragionato, & cercato il modo di eventarsi dentro le loro case, al men essendo quelle commode. Per lo che il Massa²⁴⁸ (ilquale più largamente, che niun altro Dottore fa questo consiglio) ordina, che sieno eletti huomini virtuosi, fedeli, & misericordiosi, timorosi di Dio, prudenti, forti, animosi,

i quali possano soffrire la fatica di far tal'eventatione, profumi, & lavatura, che queste tre cose sono necessarie, accio che quelle robe, che si possono lavare, si lavino: quelle, che si possono ventilare, si ventilino, & si profummino. Et quando niuno di questi rimedij fosse abastanza, si brucino. Cercammo tali persone, & non si trovando, se non pochissime, & queste scelerate, ladroni, isconscentiati huomini, che non pensano in tutta la lor vita, se non di rubare, In oltre, che sono negligenti, che se ben con guardie volessimo provvedere a qualche loro cattiva fantasia: non dimeno manco farebbono la centesima parte del bisogno. Et per ciò veggendo non poterci riuscire per quella strada di far eventare, & purificare quelle robe de gli infetti, o sospetti dentro le loro case: massimamente che di simil'attitudine, & necessaria commodità case ve ne erano poche, & la maggior parte erano piccole. Si fece ragionamento, & lunga discussione in deputatione, che sarebbe conveniente di trovarsi un publico luogo, spatioso, ampio, esposto a venti, espedito da ogni parte, di buon'aere, ove si potesse fare tal eventatione, & purificatione. Et per che dice il medesimo Massa²⁴⁹ la qualità di tal luogo cioe dover essere ancor vicino al mare, o ver prossimo ad abbondanza di acqua, per potersi lavare commodamente tutto quel, che si dovesse lavare, & in oltre sia luogo aperto di ogni banda, ma coperto in alcune parti, per non si bagnar piovendo, & infracidirsi la roba. La onde i seminarij principij del contagio più tosto si avanzerebbono. Per cio si proposero molti luoghi, & ispetialmente più alto della Chiesa della Consolatione, vicino al Monte Peregrino, ove si facessino certe capanne di tavole, solamente per coprirle al tempo delle piogge, Et si ritrovarono molte validissime ragioni contra ogni altro luogo, & finalmente contra il detto della Consolatione, che per la vicinanza de i soldati del molo, i quali potrebbono forse costretti dalla necessità pigliarsi qualche cosa, & infettarsi, & portar la detta infettione poi dentro della Città, oltra che vi è pericolo de' corsari, e di altri viandanti [216] ladroni non conveniva tal luogo da niuna parte difeso. Finalmente di commun parere di tutta la Deputatione, si ritrovò più atto, & fuor di ogni calunnia il giardino del Duca di Bibona, poi che a portar detta roba al luogo, sono necessarij carri, & per quelli è di bisogno tener buoi, & sene comprarono. 12. & quattro carri, & in tal luogo v'è

249Ibidem.

commodità da molte parti di tener, & pascere detti buoi. V'è anco gran pila, & gebbia per lavare, & di fargli venire a questo effetto tanta di acqua del fiume, quanta ne vogliamo. Di più v'è amplissimo spatio da stendere, & eventar dette robe, & da far capanne, & trabacche, l'una distante dall'altra, quanto fusse il bisogno, oltre il passeggiatore coperto di sopra, & anco de' fianchi. Per lo che io diedi loro il modo da fare stenditori, per le robe di cento, & anco, se bisognasse, di dugento case, tutti distinti, con loro quadri d'eterminati con suoi segni per numeri, accio che si sapesse distintamente la roba d'ognuno, i quali fossino di tal distanza l'un dall'altro, che non vi fosse pericolo, che i seminarj, & vapori dell'uno, trapassassino all'altro. Di più vi disignammo commodissimamente il luogo delle guardie, da tutte quattro le parti, Inoltre che da un luogo alto potesse scoprirsi ogni cosa, accio che non fossero rubate le robe, nè da i proprij eventatori, nè da persone, che potessero venir di fuora. Poi che oltre di essere circondato tutto il giardino di mura sufficienti: il luogo ancora (che è la Conigliera) è da per se stesso circondato, & difeso da altre sue particolari mura, tutto per intorno. V'è anco la commodità di stare un huomo di qualità, il quale sia, come un maggiordomo, a dar ordine al tutto, non solamente per li purificatori, ma anco per li custodi, & in tal luogo v'era per questo la commodità del giardino di Cennami, poi che il Palazzo del Duca era impedito della roba di Bicchetta infetta, o al men sospetta, Eravi la commodità del vitto per tal gente, per la vicinità del borgo. Tutto si è detto per conchiudersi, che per tutta questa piana di Palermo non si potrà mai trovare un luogo più commodo, & atto di quello. per tal bisogno. Finalmente per facilitare più il portar delle robe, ordinai loro, che tutte cose degne di eventarsi, & profumarsi, o lavarsi, si portassero al d'eterminato luogo. Altre da bruciare, alcune di mal'odore si portassero a bruciare all'altro luogo pur circondato di mura. L'altre combustibili non di mal odore si bruciassero dentro, o fuor della Città in luoghi ampi, che a niuno diano fastidio. I metalli, & tutti minerali, & altri strumenti di creta si purificassero dentro alle medesime lor case. Diedi ancor l'ordine delle cose da portarsi necessarie al profumo, & altre per lo lavare, per sapone, per lescia: Luogo, ove si potessino salvare le robe, quando piovesse. Il modo di tenersi il libro da quello, che riceve la roba delle case barreggiate, & anco dal maggiordomo [217] per li purificatori, & come si habbiano da restituire poi le dette robe purificate a i padroni.

Oltra di alcuni altri avvertimenti al numero di. 28. Tanto che per lo scritto, il quale io feci per questo effetto, Vostra Eccellentia havendolo veduto, ne restò sodisfattissima, parendole, come di ragione dee parere, non solamente ogni cosa essere stata ben'ordinata, ma non si poter fare altrimenti, & essere il modo di purificare pronto, & facile. Il che tutto si faceva, per estinguere la rabida lingua del popolazzo, & d'alcuni Satrapi, i quali non sono habili, se non a giudicare il fatto d'altrui. Et per mettersi bene ogni cosa in essecutione, (poi che l'ufficio mio non è di eseguire, se non di consigliare, & dar l'ordine) fu dato particolar carico dalla Deputatione con l'autorità, & licenza di Vostra Eccellentia alli Spettabili Gherardo Agliata, & Lugi del Campo, i quali con tutta quella diligenza, & prestezza, che fù lor possibile, ogni cosa posero in principio di esecutione, incominciando a far portare le robe al determinato luogo, desiderosi di alleggiare la gran carica delle robe infette aggregate in diverse case dentro della Città, dando insieme ordine di farsi portare le travi, per farsi i predetti quadrati eventatori. Ma non piacendo forse alla Maestà Divina, avvenne che incominciò a piovere. La onde furono costretti i carrettieri scaricar le robe sotto il coperto delle stanze, con animo di apparecchiarsi i suoi quadri dentro la Conigliera, al modo, come io, per iscrittura già haveva lor ordinato, non rispondendo pur la sollecitudine de i ministri, & ispetialmente del sopra guardia, secondo che i detti Spettabili de Agliata, & Campo havevano lor comandato, che si mettesse in essecutione, la onde mentre che la roba era poca, si distese nel coperto delle stanze, poi che le piogge seguivano. In questo mezo, havendomi posto. 18. persone, per fare la debita purificatione delle dette robe, insieme dico coi carrettieri: Eccovi, che aprendosi alcune casse, dentro le quali stavano certe robe infette, quelle buttarono tal veneno di contagio (come riferirono) che in pochi giorni l'un'appresso l'altro, se ne andarono. 17. alla Cubba, de i quali, la maggior parte morirono, Et un solo dicono essersi restato. che è al Borgo. Egli è ben vero, che non fu senza gran sceleragine de i detti purificatori, o vogliam dir più tosto, imbrattatori, con negligenza de i custodi, & più del sopra guardia, poi che non attendevano quelli a purificare (come erano obligati) nè questi a mirar l'opra di quelli. Se non a far certe tragedie: Avvenga, che attendevano il giorno a rappresentar la Deputatione, con vestirsi quelle vestimenta de gli infetti: facendosi questo il Pretore, quell'altro il Protomedico, altri rappresentando i Deputati. Chi

si vestiva di donna, chi di maschio, vestendosi insino alle camicie infette. A chi condannavano come delinquente, ad altri davano [218] la corda. Finalmente così burlandosi della Deputatione, & il morbo di loro, si attaccarono tutti il contagio. Per ciò fu di bisogno, che andassero a morire all'hospitale della Cubba, ove furono astretti a confessare il vero, & dare il fine alla tragedia, ben che fossero pagati per rappresentar più tosto comedia. Ritrovandoci dunque senza purificatori, & non si havendo più huomini per tal mestiere, Et poca fede ritrovandosi ne i custodi, si restarono le robe in quel luogo portate, accumulate, senza ordine alcuno. Et per che ritardando li di questa foggia, non v'è speranza, che si purifichino, se non che si inforzino di giorno in giorno nel suo veneno. Per cio che, come l'oglio nutrica, & aumenta il fuoco, così ancora i panni nutricano, & aumentano la pestilentia, e'l pestifero contagio, Et in questo mezo v'è gran pericolo, che sieno rubate, sì come intendo essere successo in parte, con gran danno di questa Republica: Ritornare a seguir l'intention prima, è pericoloso, Tanto per che huomini fedeli non sene ritrovano, Et se si trovassero fedeli, non sono habili a lavare, eventare, profummare, & far la diligenza necessaria: Et se pur se ne trovassero due, o tre, ne habbiamo di bisogno per tanta roba, che è venuta, & sarà da venire in quel luogo di un centinaio, con pericolo di morire tutti, & questo sarebbe il manco male, ma di rubarsene gran parte, & essere cagione non solamente della morte loro, ma di tutta la Città. Massimamente hor che vi è sopraggiunto lo Inverno, & non sarà così commodo il luogo della Conigliera, come fu giudicato nel principio di Settembre: Per cio non si vede altro rimedio, che bruciare ogni cosa, Nè vi si portare più dell'altra, che sarebbe sempre il simile. La onde si conosce che'l Massa²⁵⁰ s'ingannò, & ognuno s'ingannerà in tanta moltitudine di robe diverse, se non fusse un padrone, una sola roba, o due, o tre, che potessero havere cura gli stessi padroni, o ver alcuno interessato, che sene doglia, & ne senta passion di cuore. Non è dunque proceduto per errore, che non sia stato ben concertato, & ben ordinato da me il tutto, secondo che l'arte può insegnare, considerata la debil natura del presente contagio, e del tempo passato, se non che quello, che parve buono, & in se è buono, non riesce in fatto, per la ribalderia, & inhabilità de i ministri, per non sapere, o non

2501. *lib. epistola. 35.*

potere, o non volere eseguir quel, che lor viene ordinato, o vero per rubare. Massimamente havendo portato la roba in altro luogo molto diverso da quel, che fu da noi designato. Il rimedio dunque di queste, e di altre simil robe, che si troveranno accumulate da molti giorni, che passa il mese, in qual si voglia casa, nella quale non sia persona rimasa dentro, non è altro, se non che si brucino, per non ci mettere per mezzo la vita di molti Christiani, & pericolo delle loro anime, oltre de i corpi. Ma veniamo allo entrar delle persone, lequali per alleggiamento [219] della Città, & espurgar fuora tutta l'infettione, similmente con ogni debita ragione si conchiuse in Deputatione, che si pigliasse il borgo fuor della Città, con licenza anco di Vostra Eccellentia. Alqual luogo si mandassero per purificare, tanto le persone, come le robe. Per la qual'intentione,²⁵¹ si fece espurgare, & levar via quella palude, laquale dava cattivo aere a quel luogo. Inoltre fu dato l'ordine di coprirsi le case, per istare separati gli infetti da i sospetti, Anzi per miglior sicurtà, gli infetti mandarsi subito, che si scuoprono, alla Cubba, Et istar separati quei, che sono sospetti di recente, & più pericolosi, da i più antichi, & men sospetti, come più purificati. Et finalmente fattasi ogni diligenza possibile, come a questo effetto con ogni diligente essecutione sono destinati gli Spettabili Gherardo Agliata, Vincenzo Opezzinghi, & Perotto Pasquale, Tanto che per lo passato riusciva bene, essendo stato largo spatio di potersi commodamente ventilare, & istar separate le persone l'una dall'altra: Ma hora essendo moltiplicato tanto il numero de i barreggiati, & ancor quel luogo posto in confusione. Per cio che sono case picciole, la maggior parte senza pozzo, senza necessario, & altre commodità dentro. La onde sono costretti di uscir fuora. Nel quale uscire si mescolano, & toccano l'un con l'altro, Et quel, che è peggio, senza necessità secretamente di giorno più, & qualche volta di notte entrano, & escono d'una casa in un'altra, non giovando bandi, ingiuntioni, & guardie, & ogni giorno dar la corda, che le robe ancora non si mescolino. Per lo che si fece deliberatione di tenerli rinchiusi al men per. 40. giorni dentro, che niuna persona esca dalla sua propria stanza. Ad alcuni parve questo tal precetto molto difficile, e duro, per che tenendo quelle persone rinchiuse, si morrebbero di malinconia, oltre che non ventilandosi, qual si voglia minimo seminario

251vide supra cap. 2.

principio di contagio si aumenterebbe, & così sarebbe la loro total ruina. Perciò si sono costituite in maggior numero le guardie di notte, & di giorno, & rinovati bandi, barreggiando con certe barre le porte, al meno per. 21. giorno, dappoi di essere morta, qualche persona in quella casa con sospetto, over di essere stata mandata alla Cubba, & poi lasciarsi camminare per le strade del borgo. Inoltre che per esperienza, si è veduto che di quei, che dal borgo vanno ogni giorno alla cubba, la massima parte non è stata se non di quelle case, che vengono di nuovo dalla città: Nondimeno non riesce bene, per che si sono ritrovate di quelle persone, che non ostante haver fatto i loro. 40. giorni, & prima i. 21. rinchiusi, & poi il resto del tempo allargate, dappoi di essere andate al borgo, over fatti detti quaranta giorni dall' hora, che alcuno uscì dalle loro case morto, o per la Cubba pur si sono ritrovati dappoi di essere ritornati dentro della Città nelle loro case infettati. Laonde hieri fu di bisogno mandarli alla Cubba. [220] Da ogni banda dunque sono angustie, & difficoltà. perciò che lasciandole dentro della città, tenevamo l'infettion dentro, & si può distendere a i vicini. Mandandoli fuora, v'è pericolo prima nel portar delle robe, che molti si lamentano, che non ce ne va la metà, rubata da guardiani, o da carrettieri, o da beccamorti, o da tutti due, o tre insieme. Poi v'è l'altro pericolo nel praticar li dentro. E terzo è pericolo nel ritornar di tali robe nella Città non ancor ben purificate. Meritamente dunque si è ricercato in Deputatione qual fosse il rimedio, o ver il manco male. Dicono alcuni, che quando questi del borgo sono per ritornar dentro alla Città, si brucino lor tutte le robe, & ispecialmente le vestimenta. Et questo non basta, per cio che i corpi, i quali si sono serviti di quelle robe, & vestimenta, deono essere espurgati da molti giorni inanzi, che fussero bruciate dette robe, con le quali hanno praticato, almen per. 40. giorni. Inanzi dico, che doveano essere purificati, con dar loro vestiti nuovi. Adunque non haveremo fatto nulla. perche habbiamo perso questi. 40. giorni di purificatione. Et hora stando per entrare, Se sono le lor persone purificate, per che le robe si deono bruciare? Et se le robe sono ancor sospette, perche deono le persone, le quali usavano quelle robe, entrare? Et se si havessero dato vestiti da principio, per che non haveranno potuto infettarsi anco questi? Altri dicono, che quando si mandano questi al detto borgo, si brucino le robe loro, & vadano senza quelle. A questo (benche più ragionevole, poi che in quelle robe potrebbe essere qualche infettione non ancor partecipata

dai loro corpi,) Non di meno per essere tanto poveri, che non potrebbero farlo se non a spese della Città, bisognerebbe il Perù inordine, per dar loro poi arrivando al borgo, oltre le dette robe, i letti, & tutti stovigli, quanti fussero necessarij. Et veda Vostra Eccellentia che ci vorrebbe hoggi a. 900. persone, che ivi si ritruovano? In oltre vi è un'altra confusione. per che sono in quel borgo molte robe di persone mandate alla Cubba, o morte, le quali sono aggregate in certi magazzini, ad aumentare ancor la peste. Et mi par che sia impossibile, per le sudette ragioni di quello sciagurato avvenimento fatto nel luogo del giardino del Duca, che si possano purificare senza gran pericolo di morte di quei, che anderanno ad eventarle, o ver (quel che più temo) di essere rubate, poi che non giova, che vi sieno guardie, per che ben si dirà, quis erit custos custodum? essendo che la maladetta avaritia fa ch'ognuno si metta in ruina. Et hier mattina un certo (come dicono) rubò un ferriuolo dal giardino del Duca. Et un Sacerdote confessor della Cubba, poco timendo Iddio, ne anco la vita de' suoi parenti. mandava con suo patre una roba infetta alla sua casa, se non fusse stato preso nel mezo della via. Ma chi stesse più a cercar ragione intorno alla avaritia, & poca [221] stima di questo morbo? havendo inteso il Medico Trapanese venuto apostata con salario di once settanta il mese a servir l'hospedale della Cubba, ilquale morì, havendosi pigliato camicie, & altri stracci dalla detta Cubba, per mandarli in casa sua, in Trapani? per avaritia, poco considerando la natura del presente contagio? Forse potrebbero dire, che quel confessore della Cubba non ha veduto morirne molti in quell'hospedale? o ver quello sciocco Medico non avesse veduto il simile, passando per le loro mani? O forse quel, che rubò il ferriuolo al giardino del Duca, non sapea, che de diciotto, che praticarono con quelle robe, ne morirono, o andarono alla Cubba. 17. come si dice pubblicamente? In tanta confusione dunque di questo borgo, mi pare, che quanto alle robe aggregate nei magazzini, si brucino. Per che quello sciorinatoio, che s'è fatto da quei Deputati dentro del borgo con travi, & corde, sarà buono per li meno, & quasi niente sospetti, & non per quelle robe de gli infetti. Essendo molto stretto, & vicino l'un travo all'altro, & l'una corda all'altra. Et pur se si allargassero i travi, & corde, & si facesse più alto per ventilare, Non di meno mai non sarà buono per sciorinare robe infette, se non per asciugare robe lavate & bagnate. la onde più tosto si chiamerà asciugatoio, & stenditore delle robe lavate, &

non mai sciorinatoio. Di più quanto alle altre robe, che portano in quel luogo per purificarsi, che si osservi quel, che tante volte ho detto, che tutte le robazze indegne di purificarsi, o ver difficili, si brucino dal principio, & non si lascino entrar dentro al borgo, che manco fatica haveranno, & più largo spatio di purificatione, tenendo solamente le cose buone, massimamente robe bianche. Quanto alle persone del detto borgo, mi pare, che non si facciano più case di nuovo, per che starebbono poi le persone troppo strette. Ma empite quelle case, che vi sono, non cene vadano più, & quei, che vi sono, stieno per tutti i quaranta giorni barreggiati dentro, o al men per giorni. 28. & si provvedano da alcun compratore di quel, che hanno di bisogno, poi che già in quel luogo vi son, beccaria, taverna, & tutto il bisogno apparecchiato già a quest'effetto da quei Signori Deputati. Di più che la notte si serrino dentro con catenacci, il giorno con le barre, poi che non vogliono farlo di buona voglia, percio che non si può estinguere il contagio. se non proibendosi la pratica, & conversatione. Et per lo lavare, vi passi l'acqua dentro, & si lavino di sorte, che l'uno non tocchi, nè pratici con l'altro. Per lo che, oltre che vi si facciano due ampie, & spatiose gebbie, una in un capo, l'altra nell'altro (Dico due, una per li barreggiati, l'altra per li men sospetti, & tutte due, con molte pietre intorno, per potersi lavare tutte commodamente.) Ne passi anco una parte per la strada, con farvi da una parte i suoi particolari lavatori, [222] Come pigliammo la misura, che stando l'una donna lontana dall'altra per una canna, e meza, si potranno fare in due strade cento lavatori, i quali tengo essere molto più necessarij, che la gebbia, nella qual habbiano da lavare cose grandi, come sono lenzuola, padiglioni, cortinaggi, & simil cose. Ma senza essere bisogno di andarsene al luogo publico con pericolo di praticar l'una con l'altra: passandovi l'acqua per dinanzi la porta, ognun si potrà lavare, non solamente robe bianche, ma eziandio tutte vestimenta, & qual si voglia sorte di panni eziandio infettissimi, i quali assai meglio si purificheranno buttati dentro dell'acqua corrente, lasciandoli star li notte, & giorno, secondo che lor parrà il bisogno. La qual commodità non hanno, andando insino all'acqua corrente della palude, per essere quella fuor del borgo, e lontana, onde lor vien difficile a portare ogni roba fin a quel luogo. La onde fin qui non si hanno mai ben potuto purificar le loro robe. Sì come più volte l'ho dechiarato a quei S. Rettori del borgo. Potranno ben lavar in

quell'acqua della palude, & anco al mare le lane, & legnami, & cose più sordide, quando non bastasse la detta acqua del borgo. Nè pericolo v'è (come alcuni hanno fatto istanza) che tal passaggio di acqua, in questo tempo di Inverno possa indurre pravo aere in quel luogo, il quale non sarebbe, eziandio che fosse l'estate: essendo la quantità di due, o al più di tre zappe di acqua corrente: la quale non si ferma, nè fa palude in alcun luogo. Et se pur fusse maggior copia d'acqua, ingrossando quello aere: più tosto sarebbe per far utile. Poi che si è veduto non solamente in questo contagioso morbo, ma eziandio in vera peste, che mutandosi da un'aer grosso, & humido, dove sia la peste, ad un'altro sottile, come sarebbe da Palermo al borgo, più tosto si scuopre il morbo. Perlo che veggiamo tutti questi, che dalle loro case, sene vanno al borgo, per purificarsi, dove stevano quasi assicurati dentro delle loro casicciuole terrane, humide, & piene di quei grossi vapori contagiosi, Quando poi se ne vanno al miglior aere più puro, & sottile, li si scuopre il morbo, Et questo succede a molti. Benche ad alcuni si potrebbe dire, che sia per lo maneggiar delle loro robe, lequali tenevano dentro le casse. Quello aere dunque tanto come più sottile (facendo più penetrare il contagio restato nella cotica, penetrando dentro insieme ancor esso) quanto come più puro, è cagion, che ricreatasi la natura, tenta più volentieri la battaglia contra il residuo del veneno. Et così si discuoprono a morire molti di subito, altri ad andarsene alla Cubba, essendo lor sopravvenuto qualche segno pestifero, come bubone, o anthrace, o papola, o simile. Un poco dunque di humidità, che per l'acqua (quando fosse di notabil quantità) accadesse al borgo, non solamente non sarebbe danno per lo ingrossar dell'aria. Ma più tosto farebbe utile, trattenendo il male, accio che, non procedendo con tanta furia, parte dalla sola natura, parte con aiuto di rimedij, quei potessero guarirsi. Nè vero [223] è quel, che altri dicono, che tal acqua farebbe maggior freddo (si come fusse una gran fiumara, & che per tal cagione farebbe gran danno, con dire per che si è veduto, che il giorno, che viene gran freddo, più ne muoiono, massimamente di subito, pensando che sia la cagion della morte repentina quella humidità. & cio per non sapere la vera cagione, che il freddo non fa peste, nè mal contagioso. Ma essendo già quello nella cotica, o in altre parti del corpo, sopravvenuto il freddo, il fa concentrare, ribbuttandolo dentro, & così ne succede la repentina morte, o ver che si scuoprono i buboni, tanto li, come dentro della Città, & di altre parti. La

onde non senza gran misterio disse il Ripa le seguenti parole²⁵² «Faciant ergo fieri casas, & capannas, ad quas transferantur infecti. Sunt autem huiusmodi casæ faciendæ in loco vallo, fosso, aut aqua circumdato. ne inde exire ad sanos, vel sani ad eos accedere valeant (nisi de licentia præfactorum.) Quemadmodum Papiæ in insula quadam Ticini amnis fieri solent.» Non pur mancavano in Pavia de i valent'huomini, a non permettere che si facesse il luogo de gli infetti in mezo del fiume, se fosse il passar dell'acqua così pestifero, come alcuni non ben considerando, dicono. Ma ritorniamo al nostro proposito, dicendo, che si brucino le cose, che non si possono lavare, nè ventilare, nè profummare. Et che si dieno, per maggior cautela, a quei poveretti rinchiusi nel detto borgo, & anco dentro alla Città, cose odorifere per fare forza di profumi, con iscoprirsi qualche tegola. Il simile dico si faccia dentro la Città. per che di questi, che mediocrementemente si sono, qui dentro ben lavati, eventati, & profummati, è successo minor scandalo, per essersi stati dentro delle case, & non praticato fin, a i. 40. giorni al meno. Quando poi il borgo sarà del tutto evacuato di persone, & ben profummato, fatte anco l'altre cerimonie del biancheggiar delle mura, si potrà dar licentia, che di nuovo vi andassero altre per pigliare aria, & li purificarsi. Della Cubba non dirò altro per hora, se non che havendo al presente Cirugici senza Cirugici (non voglio dire il simile de i Fisici) i quali medicano al presente, come se fussero semplici buboni, chiamati da i nostri volgari, pettichi di mal Francese, o vero semplici terzane: & pur se ne muoiono pochi, è segno, che'l mal non ha più forza. Il simile dico di alcuni medici dentro alla città di questi appestati del mal contagioso, che non altrimenti curano questo male, che si farebbe dell'altre febbri. Del bisogno della Cubba non dirò ancor nulla a V. Eccellentia, poi che gli Spet. Rettori di quella le daranno compita relatione. Così de i conseguenti hospedali de i convalescenti. Solamente dirò, che quei, che sono già pervenuti all'ultimo grado della purificatione, al luogo di S. Anna, per la troppa sanità fanno mille disordini, che non è bene trattenergli più: poi che son più de mesi tre, che son fuori della cubba, & sani d'ogni infermità. N. S. dia a V. Eccel. ogni felicità desiderabile.

Di. V. Eccel. Perpe. & fedel. Ser. Gio. Filip. Ingras.

252De rem curat. pestis ver. 10.

[224] Tutto ciò scrissi io, per comandamento del Duca, ritornando egli dalla Città di Termini in Palermo. Accio che sapendo tutto il nostro bisogno, potesse provvedere, & comandare quel, che gli piacesse. Et havendo prima provveduto dell'acqua per lavarsi, & purificarsi quei del borgo. Provide poi del fuoco per le robe. Tanto più che ognun di noi stava dubbioso di bruciar tanta roba richiusa in quei magazzini, senza la autorità sua, per non cadere in qualche diabolico furor de gli sfrenati, & volgari popoli. Per la qualcosa havuta da esso la licenza, non solamente in voce, ma anco iscritto, & non una, ma più volte, diedimo di mano al fuoco, & si fecero bruciare, non solamente tutte quelle robe, lequali erano aggregate ne i detti magazzini del borgo, & in altre case particolari di quello, rimase pur senza padroni. Ma anco per tutta la Città in maggior copia. Assignandosi dalla Deputatione ad ogni Deputato de i quartieri il suo dotto, & valente Medico, per legitimatione loro, che fusse il Giudice di quella roba, laqual si dovesse bruciare, o nò. Si come del Cassaro fu Pompilio Giansecco, Della Albergaria Benedetto Vitale. Di Celvaccari Luciano la Gola: della Loggia Francesco Bisso, Et finalmente della Chalza fui eletto io. Che ognun di noi dichiarasse al suo deputato quelle case, le quali, come fuor di speranza di potersi purificare, tanto per essere senza padroni, quanto per essere piccole, & incommode a potersi sciorinare, lavare, & profummare, si bruciassero. Et così fu fatto dappoi di mano in mano. Ben che quel deputato, & Medico fusse più lodato, il quale più risolutamente, & più presto facesse bruciare. Quanto all'altre robe aggregate nelle stanze del giardino del Duca di Bibona, non accadde esservi particolar Medico presente, a diterminarlo, poi che tutti i predetti Medici chiamati prima in Deputatione, & poi dal detto Duca Luogotenente, in sua presenza, & in voce, & in scrittura, confermarono, che senza niun rispetto si dovessero bruciare, tutte come infette, o gravemente sospette. Salvandosi solamente certa roba di un particolare. La qual si ritrovò in una stanza separata dalle altre. come dichiarata da i medesimi Medici, & da me ancor con essi non sospetta, per essere morto il suo padrone, a comun nostro giuditio, per quel, che potemmo intendere del discorso della sua infermità, & morte, senza contagio. Ben vero che, si come a maggior cautela cotal roba si era fatta portare in quel luogo: così a maggior cautela, (& tanto più essendo stata portata da i ministri infetti, & da quelli maneggiata) fu concesso a gli heredi, che in unaltro giardino

fusse purificata, Et fu fatto senza niun scandalo, con ogni debita diligenza per giorni. 45. da i padroni sì come si provedette, che quelli del Borgo non praticassero l'un con l'altro al men per. 28. giorni, rinchiusi in casa. Eccetto [225] che potessero uscire con le guardie, per lavarsi le loro robe. Et non entrassero dentro alla Città, se non doppo cinquanta giorni. Tutto il resto dunque della roba riposta nel palagio del detto giardino del Duca di Bibona fu condannata da tutti i Medici, & da me ancor con loro, che fusse bruciata. Et così comandò il Luogotenente, che senza niuna dimora si eseguisse. Ma inanzi che a tal effetto si pervenisse, intendendo i maldetti guardiani doversi bruciare, & sperando non doverne donar più conto, incominciarono secretamente a rubar di notte, e di giorno, come meglio lor veniva commodo, e disseminar la peste per la Città. Il per che veggendosi in ogni parte della Città dilatarsi il morbo, si fece consiglio in Deputatione, per trovarsi la cagione, & provvedersi al bisogno. Ove quel che io dissi, ho voluto, per utilità de i posterì, notar qui, al modo, che segue.

Capo undecimo.

Ove, propostasi la commun, & antiqua difficultà intorno alla ampliacion del contagio per la Città, si recitano prima cinque oppinioni. La prima, che sia stata per lo mutar delle case. La seconda, per li cortigli, & per le persone di quelli. La terza, per lo entrar de i convalescenti con le loro robe. La quarta, per la moneta. La quinta, per la conversatione delle femine, et de' fanciulli. Le quali tutte si reprobano, massimamente la terza, con sufficienti ragioni, & esperienza. Finalmente si aggiunge la sesta, & vera, & propria oppinione, dichiarandosi quarantatre cagioni della ampliacion del contagio, le quali tutte si riducono alla malvaggità della plebe, & de i ladri, & de i custodi. Per li quali il verissimo, & principalissimo rimedio si conchiude essere la rigorosa giustitia. Per la quale di molti bandi se ne è fatta aggregatione in uno, & si propone, che si debba esaminare, per conchiuderlo a publicarsi con l'autorità del Duca, per potersi poi fare irremissibil essecutione. Et come poi che fu esaminato, & stampato, non dimeno dal Duca, & suo Regio Consiglio furon alcune cose mutate, & ristampato. Secondo che nel seguente capo si reciterà.

[226] ILLUS. ET M. SP. S.

Le Signorie Vostre, come solertissime a cercar con ogni sollecitudine di estinguere questo morbo contagioso, hanno proposto, che si ritrovasse, & dichiarasse la vera cagion della conservatione, & ampliacione di esso. Et trovandosi poi, che si dichiarasse, qual sia il rimedio ad estirparla, & conseguentemente a strugger tutto il contagioso male? Alla qual preposta furono esposte, (come è solito in tutte le cose difficili) varie oppinioni. Per cio che alcuni dissero provenire, & essere provenuta cotal ampliacione per la mutation delle case, che si fece, parte nell'ultimo di Agosto, parte nell'ultimo di Settembre, cio è di quell'altre, che havevamo differito, secondo il costume di Lombardia, insino a San Michele, sperando forse il morbo in questo mezo essere passato. Ma inanzi che noi trapassiamo all'altre oppinioni, diremo quel, che ci occorre contra questa prima

sentenza. Poiche allhora io fui di parere, che si potesse, anzi che si dovesse fare tal mutatione, per quattro ragioni. La prima, per che se alcuna casa havesse il contagio in qualche roba, questo si discoprisse, mentre che fosse recente, inanzi, che si aumentasse più, a far poi, qualche gran ruina. La seconda, per che è solito di tutte quelle persone, che fanno mutation di case, per quella settimana lavarsi molto bene tutti loro panni, con saponate, & lescie, secondo la qualità delle robe: & alcuni panni, volendoli accommodar dentro le casse, o d'una cassa mutare in un'altra sogliono molto ben nettare, & anco eventare. La terza è, che sogliono le medesime, volendo partirsi da una casa in un'altra, spazzarsi tanto quelle prime, donde si partono, quanto ancor l'altre, nelle quali entrano. Et se fusse alcuna tanto sciagurata, che non spazzasse la prima, donde sene uscì, non mancherà di spazzarsi, & nettarsi molto bene l'altra, nellaqual di nuovo andrà ad habitare. Et se negli altri anni si osservò questo, Mai non si fece più diligentemente di questo anno, che si vide per tutta la Città, in ogni cantone, abbondanza di stracci, e di altre sporchezze, lequali non mai furono vedute tante, attendendo ciascuno a' fatti suoi, intorno al pericolo del contagio. Di modo che fu necessario mandare di molti carri, per ben nettare tutta la Città di tal bruttezza. La quarta ragione finalmente fu, percioche tutti quei, che vogliono mutar case, in simil tempo cio non fanno, se non, per qualche necessità, o per che non istavano commodi nella prima, o per che habbiano [227] di andar ad altre più commode, o per che lor viene troppa cara la pegione, o che vogliono risparmiar, forse non potendo supplire alla detta pegione della prima. Altri vogliono levarsi da qualche cattivo vicino, per fuggir inconveniente, massimamente quando fussero vicini a qualche casa infetta, donde temessero poterne ricevere il contagio. Come io ne conosco alcuni, i quali sono venuti in Deputatione a lamentarsene. Per qual si voglia cagione dunque. che le persone vogliano far mutatione di casa, sarebbe dar loro grandissima tristezza, & malinconia, a prohibirle. donde cene potrebbe venir non solamente qualche infermità, ma renderle pronte a ricevere, per qual si voglia minima cagione, il morbo contagioso. Come anche il Ripa²⁵³ Leggista lo dichiara dicendo «ex tristi maginatione aliquando morborum hunc causari. Fugienda ergo est tristis, imaginationis occasio». Fu dunque

253De rem. præser. ver. 134.

fatta la mutatione con ogni debita ragione. Le quali tutti havendo intese l'Eccellentia sua (come sapete) le confermò, & diedene licenza. Et per rispondere alla oggettione fatta contra tal mutatione, & estirparla fuor della mente di alcuni protervi, diremo, che non habbiamo miglior modo a sapere, se da tal mutatione habbia potuto succedere contagio, che cercare i libri di tutti gli Spettabili Deputati de i quartieri, i quali son qui presenti. Poi che è impossibil, che si discopra in una casa il contagio, che non ne sia avisato, o presto, o tardi il detto Deputato, in ogni quartiere, secondo l'ordine, che s'è dato. Et per che tal essamina è stata fatta da tutti loro con gran diligenza per ogni Quartiere, & niuno s'è trovato, che mutando casa, si habbia ammorbato, nè altri con esso. Anzi tutte quelle casate, che cambiarono luogo, sono state più sane. Dunque tal fantasia, o dir vogliamo frenesia si dee onninamente estirpar dall'intelletto nostro. Et se per tutta la Città se ne è trovata una, nella strada de gli scopari, alla Chalza, la qual venne da Celvaccari, che arrivando, come dicono, in quella casa della Chalza, le si scoperse il morbo contagioso, donde fu forse dato principio a questa opinione: Per che debbiamo dar la cagione alla mutation della casa, sì come avesse pigliatolo per la strada, o in arrivare in tal casa, Poi che si vide, che l'altre persone, che uscirono da quella casa, non hebbero mai, nè inanzi, nè poi nessun male? Dunque tal persona non ritrovò il morbo in quella casa della Chalza, se non che lo portò seco da Celvaccari. Nel qual luogo lo teneva nascosto, o che ancor non lo sentisse, o purché non volesse rivelarlo, & in tal moto poi si discoperse, come dissimo per la prima ragione. Ma che inconveniente fu di questa: la quale sarebbe stato già bisogno di barreggiarla in Celvaccari, essere stata poi barreggiata alla Chalza? Tutte son dentro, la Città. [228] Anzi vi fu questo vantaggio, che rimanendosi in Celvaccari, sarebbe stato il male nascosto per più giorni, & non si scoperto poi senza molto maggior oltraggio tanto della medesima casa, quanto di molti vicini, e parenti. Percio non è stata dannosa la mutation delle case: molto men habbiamo da dire, che sia stata cagion dello ampliarsi il contagio. Altri han detto la cagione essere i cortigli, che è la aggregation di molte casuzze così da noi chiamate, entrando ognun alla sua per una porta, o ver entrata commune a tutti (chiamano in Napoli fondachi.) Nei quali saranno tutte le dette case il più delle volte di un medesimo padrone: per cio tengono nel mezo un pozzo commune; & una pila similmente commune per tutte le

case del cortiglio. Per che dunque costoro habitano, & praticano insieme, accadendo infettarsi alcuna delle dette casuzze (dicono gli autori di questa opinione) per la comunicanza che tengono, s'infettano poi l'altre. & così viene ad ampliarsi il contagio. Soggiungono per cio gli autori di cotal opinione il rimedio, che tutte le persone, che habitano in simili cortigli, si mandino ad habitar fuori della Città, donde questa si purificherà. La qual fantasia noi ancor diciamo essere molto fuor della vera cagione, perche discorrendo più volte col Signor Pretore, & altre volte, co i Signori Deputati de i Quartieri, habbiamo veduto per tutti detti cortigli (de i quali in questa Città cen'è grandissima abbondanza) fra cento case una sola spesse volte essercene infetta, & questa fare il suo discorso de i quaranta giorni, senza haversi macchiato veruna dell'altre. Nè per via del pozzo, nè de i gatti, o ver de i topi, nè delle galline è successo male a i vicini. Et ben che si sia dato ordine, a quei, che hanno infetti, o sospetti, che ammazzino le galline, i colombi, & tutti gli altri animali, che potrebbero portare il contagio a' vicini. Et non uscendo fuor della loro casa, i custodi suppliscano al bisogno loro, con porgere a quelli acqua, & ogni cosa, della quale havessino di bisogno) Non dimeno ci sono alcune persone, che non hanno osservato questo comandamento; & pur non è lor successa tal comunicanza del morbo. Se non fusse stato per la lor parentela, come suol avvenire eziandio se habitassero lontano l'una dall'altra, havendo havuta forse la conversatione insieme inanzi che fosse questa, o quella barreggiata. Là onde si vede, che non per li cortigli viene tal istensione del morbo. Et se ben accadesse ad alcuna casa comunicarsi il morbo per cagion della vicinanza portato forse da gatti, o da topi, o da altri animali di casa: i quali per le loro piume, o peli possono portarla, e distribuire senza propria infettione, essendo di diversa analogia: Non pur fora possibile il rimedio dato da quei, che tal opinione favoriscono, cio è che si mandassero tutte le persone de i cortigli fuor della Città. Per cio che se ben [229] voremmo pigliar conto di quante sieno tali persone, che habitano in cortigli, non sarà forse il numero meno di dieci mila (& forse molto più). Bisognerebbe dunque ritrovare fuor della Città un'altra habitation grande, che potesse esser capace di tanta gente, o ver che habitino in campagna, come i zingani, & indi necessariamente si muoiano tutti, poi che ad ognun è più manifesto che'l sole, che tutti quei, che habitano ne i lor giardini si sono (massimamente questo anno) di tal

maniera infermati, che gran parte ne son morti, & molti hanno gravemente pericolato, stando pur con ogni sua commodità ne i proprij luoghi. Quanto dunque gran strage sarebbe, non havendo costoro case da habitarvi? In oltre chi dara a tanta gente (che sarebbe un essercito) da mangiare? Bisognerebbe dunque andar, & venire, & così starsi necessariamente in molto maggior conversatione. Et quel che è peggio, che mescolandosi con essi loro molti infetti, che vanno forse per la campagna, & anco di altre Terre, & Città infette, o sospette, che potrebbero venire, molto più presto si ammorberebbe tutta la Città. Poi che standosi fuori senza mura, a ciascuno fora lecito praticar con essi, & per mezzo loro entrare nella Città, & uscire da quella, quando gli venisse comodo a suo piacere. Ma qual più atto modo si potrebbe ritrovar di fare una vera peste, & universal mortalità, che mandar fuori tanta gente a morirsi di disagio nella campagna? Ma chi potrà segregar questi, lun dall'altro, quando alcun di loro, si ammorbasse, poi che starebbono alla campagna congiunti senza casa? Et chi sarà custode? Altri furono di oppinione, che tal conservation, & aumento di contagio provenisse per lo entrar de i convalescenti, i quali vengono dall'hospital della Cubba, per che entrano nella Città con le loro medesime vestimenta, le quali havevano, essendo nell'hospital. Per che, se ben si facciano le debite purificationi: non di meno il contagio si resta nelle costure di quelle vestimenta. Per cio riportano dentro la Città la medesima pestilenza, comunicandola poi a' loro amici, & parenti. Il cui rimedio dicono non essere altro, che inanzi, che entrino ne gli hospitali de' convalescenti, lor si bruciassero tutti i vestiti, & si radessero tutte le persone, e ben si lavassero, & finalmente lor si dessero vestimenta nuove, & così, non altrimenti entrassero dentro la Città a conversar con gli altri. Di questa oppinion sono molti, eziandio, che habbiamo aggiuntovi gli altri quattordici giorni da fermarsi nel luogo di Sant'Anna, per maggior compimento della lor purificatione, conforme all'ordine di Sua Eccellenza, Tanto più (come dicono) che nè aere, nè lescia può entrar in quelle costure delle robe, nelle quali si conservano i seminarij principij del contagio. Confermano gli autori di questa oppinione, dicendo che due di quelli morirono in tre giorni [230] all'hospital grande della Città, che da un Medico fu riferito, venendo a posta in Deputatione. Questa oppinione, ben che habbia molto più del verisimile, con molto più evidente ragione, che non le due predette: Anzi in alcuni casi il suo fondamento sia vero, cio

è che si debbano bruciar le vestimenta non purificate de gli infetti, o sospetti, & in altro luogo andar, & entrar ignudi, & vestirsi poi di nuovo: Non dimeno, quanto più è ragionevole, tanto più è pestifera oppinione, quanto al caso nostro, dando materia alle pestifere lingue di Cianciar senza proposito. Per cio bisogna un poco più dimorare, per la perfetta dechiaratione di quanto si ha da credere intorno a questa cagione. Incominciando prima dall'esperienza. Sì come facemmo contra la prima, & seconda oppinione della mutation delle case, & de i cortigli. Impero che diligentemente investigando con tutti questi signori Deputati de i quartieri, nelle cui mani vengono tutti quei, che si scuoprono essere infetti, niuno s'è trovato mai ammorbato di tal male, che fusse stato del numero de i convalescenti, o che havesse havuto pratica con alcun di quelli, o che in qual si voglia modo da coloro havesse origine, o quei semplicemente recidivato. Et se morirono due di quelli (sì come disse quel Medico) nell'hospedale in tre giorni: Dato che sia vero, non credo che le. S. V. intendano che convalescente voglia dire, immortale. Se questi furono del numero di quelli, i quali, benche si chiamassero convalescenti, quando uscirono del salone fuor della cubba: Non dimeno dappoi di essere stati intorno ad altri. 40. giorni fuor del detto salone, & fuor dell'hospedale più di. 64. anzi fuor di febbre più di. 78. non sono più convalescenti, se non sanissimi. Horsù poi che furono sanissimi, che meraviglia sarebbe, costoro ammalarsi di qual si voglia altro male, & morire? Massimamente essendo due estremi, ne i quali ha fatta repentina mutatione dell'uno all'altro? Avvenga, che essendo nettatisi di febbre prima nella cubba, & poscia curandosi qualche residuo di piaghetta nel salone, & indi andati nel luogo de i convalescenti, & ultimo nel luogo di. S. Anna, Sempre stando a larghe spese della città, con buone galline, o almen poi con buona carne di genco, & di vitelle in abbondanza, buon pane bianco, & buon vino, & finalmente con ogni altra commodità di larghe spese, crapolando (talche molti di coloro stavano malcontenti, quando non havevano minestra mattino, & sera) dormendo di più in buoni letti, coperti di buone farsate, & coltri, senza pensiero, & senza più esercizio, han fatto dappoi un repentino transito alla grandissima astinenza. Percio che havendo licenza dalla deputatione ritrovano le loro robe bruciate, non hanno casa, ove habitare. Et non solamente gli altri, non li conoscono, ma eziandio i vicini, gli amici, & parenti, gli abborriscono, non volendo praticar con essi,

rappresentando appo quelli ancor la pestilenza, & contagio della cubba (Massimamente inanzi di questo nuovo ordine del luogo di. S. Anna. Nel qual tempo dicono che morirono i detti convalescenti della cubba) per la qual cosa gran maraviglia [231] è che non sieno morti tutti. Poi che nè sò io alcuni, de' quali, per non haver luogo, ove si riposare, chi dormiva sotto un portico, chi sotto un'altro, & molti sotto quel di. S. Antonio, altri sotto quel di. S. Maria la Nuova, molti sotto la pergola di. S. Rocco, non havendo da mangiare. La onde ho veduto due donne, che per la necessità se ne sono andate alla cubba tre volte, con iscusa che havessino il bubone, havendolo per mal Francese, & queste costrette dalla fame, essendo insegnate a buone spese in quel luogo. Et per confirmatione, quanto abhorriscano le persone questi venuti da quel luogo, dovete saper, che fra gli altri, che facemmo entrare sul principio, de i convalescenti, furono due servitori del Marchese di Giuliana, cioè un frate de zoccolanti, il qual serviva a Don Alfonso figlio del detto Marchese, donde ne hebbe il male: & un'altro paggio del maiordomo. Et pur ritornando questi guariti dalla cubba, non volsero per molti giorni, che accostassero in Palazzo, dimostrando loro le pietre per pane, & gli archibugi per campanella della cena. Non havendo dunque luogo, ove dormire, non havendo anco da mangiar, nè da bere, se non cose cattive a meza ventre, che maraviglia sarebbe, non due, ma la maggior parte di quelli essersi ammalati, & poi morire? O dicono, che morirono in tre giorni. Credolo: Ma non per cio habbiamo da dire, che morirono di morbo contagioso. Prima perche dato che dapoi di essere andati all'hospedale, morissero in tre giorni: Non dimeno è da credersi, che non subito infermandosi, se ne sieno andati all'hospedale: tanto perche essi, essendo stati ne gli altri hospedali lungo tempo, haveano un certo horrore di andar più in simili luoghi: Quanto ancora, che temevano forse, non dover essere raccolti. poiche da ognuno si vedevano discacciati. Per cio io tengo, che quando andarono all'hospedale, più giorni erano stati infermi, andando in quel mezo per diversi luoghi, disordinando senza alcun rimedio La onde in breve spatio poi arrivando all'ospedale morissero. Inoltre che maraviglia sarebbe, se da qualche nuovo morbo assaliti morissero, eziandio in. 2. giorni, & anco in. 2. hore? poi che la morte repentina suol accadere non solamente ad infermi, & convalescenti, ma anco à sani, & robustissimi? Nè per ciò è da dire, che ogni male, che lor sopravenga, habbia del contagioso, essendo

passati non dico. 40. ma eziandio. 60. & forse. 80. giorni. Oltra che se ben resta alle volte del male qualche parte di natura venenosa: non per questo resterà per sempre il contagio, sì come habbiamo veduto di Don Alfonso figliuolo del detto Marchese di Giuliana, che dapoi di esserli già guarito il bubone, & papole più di due altri mesi poi del quarantesimo di, gli perseverò la febbre, & ancor persevera, con dubbio al presente appo molti Medici di hettico, non dimeno a niuno comunica contagio, eziandio a quei, che l'abbracciano, & con esso lui tutte l'hore praticano, dimostrandosi del tutto essere estinto, & consumato ogni seminario principio di contagio. perciò ben dice anco il [232] Ripa²⁵⁴ Giurisconsulto, che havendo l'infermo qualche ricidiva poi de' quaranta giorni, si presuppone, che non sia del pestifero morbo. Eccetto mentre che fosse fatta infra lo spatio de i detti quaranta giorni. Ben che non negherei, esservi rimasa nelle membra radicali qualche impressione di quella venenosa qualità pestifera, la qual non le lascia pigliar forza, nè sostanza di nudrimento, nè anco principio di sanità. Si come suol accadere, quando alcuno bevesse qualche veneno, il qual subito poi lo vomitasse, che ne ho veduto io di questi, pian piano poi di molti giorni morire, consumandosi, marasmati. Al proposito dunque, dato che ad alcun di quei chiamati convalescenti, perche vennero dal luogo de i convalescenti della Cubba, fusse rimasa qualche impressione di mala qualità, per la quale, venendogli nuova febbre, o nuovo morbo, non avesse la natura potuto resistere, ma morto in due, o ver tre giorni: Non per cio habbiam da dire, che vi fu residuo di contagio: d'onde per cio avesse potuto far dilatation della peste per la Città, o ver in quell'hospedale. Et che cio sia il vero, si conferma per lo medesimo Medico. Il quale dicendo essere quei morti in tre giorni, disse pur non haver havuto niun segno di contagio. La onde ben che sogliano gli Ufficiali del detto hospedale tutti quei, che si discuoprono di qualche sospetto di morbo contagioso, mandar alla Cubba, con tutto il suo letto: Questi pur non mandarono, non havendo del morbo loro alcun sospetto, nè l'hospitaliere, nè l'infermiere, nè anco i Medici. Et molto men fu sospetto di contagio ne i loro letti. Dunque infamia grandissima sarebbe, dicendo, che quei, che vengono dalla Cubba, habbian residuo di seminarij contagiosi, donde ne segua l'ampiezza del morbo per la Città,

254De rem. curat. ver. 189.

poi che non si è veduto, nè osservato niuno di quelli essersi ricidivato del medesimo contagio, nè persone, che habbiano con essi conversato. Il che molto bene conferma il Ripa per legge,²⁵⁵ supponendo che non vi concorra difetto, o errore da parte dell'infermo, ilquale può anco errare, oltre il cattivo reggimento del corpo, sempre che havebbe ritornato al vomito di qualche peccato, per lo qual Iddio havea permesso che esso si infettasse la prima volta, & hor di nuovo di qual si voglia altra infermità si ammalasse. o ver di nuovo per altra pratica si ammorbasse. Dona il medesimo Giurisconsulto due belli essempli, cio è che se fatta la fabbrica, alla qual si haveva obligato il mastro fabricatore, le sopravenga poi un terremoto, che la faccia cadere: non per cio è più obligato il detto maestro. Similmente non è obligato più chi vende un cavallo, quando havebbe in man del compratore mangiato herbe venenose, o ver costui gli havebbe data troppa, & intolerabil fatica. Non siamo dunque noi più obligati. Ritornando pure al proposito, il rimedio di bruciar loro vestiti in tanta moltitudine sarebbe [233] di soverchio, con grandissima spesa, & danno della Città, senza proposito. Dico grandissima spesa, e danno per la Città: per cio che niun di coloro ha facultà di potersi comprar un mazzo di insalata. Et havendo io voluto far buon conto minutamente con sartori, & altri artefici necessarij per tal mestiere, di vestir detti convalescenti, ritruovo che volendoli vestir del più vil pannaccio, che si potesse ritrovare, come di panno chiamato sidicino, volendo lor fare in oltre una camicia per uno, una berretta, un par di calze, giubbone, saio, cappa, scarpe, e brevemente un semplice vestito così a maschi, come a donne, non basterebbono dodici scudi per uno. Et se volessimo rifar solamente quella roba, quanta ne hanno con essi loro quei, che escono dall'hospedale, che si havrebbe da bruciare (non parlando di quella, che è stata bruciata delle loro case) non basterebbono al men scudi trenta: Massimamente per le donne, lequali quando son portate a quello hospedale, per loro commodità di governarsi in esso, si portano seco al men tre, & quattro camice, tovaglie, fazzoletti, cuffie gonnelle, faldette, manto, anelli di oro, & qualche catena, & molte altre commodità, oltre del proprio letto compito, con resolutione di perdere ogni cosa con la loro vita (sapendo che gia partitisi di casa, si bruciano) o guarendo poi almen salvarsi quei pochi stracci, servendosene dentro, &

255De rem. cur. versu. 185. & 186. usque ad. 189.

fuor della Cubba. Volendo dunque ritornarsene. e lasciando (come già lor habbiam ordinato) i letti nell'hospedale, per potersi poi mutare, & servirsi delle sue commodità nel salone prima, & poscia ne gli hospedali de i convalescenti, & finalmente hor di nuovo nel quartiere di Sant'Anna, le dette robe se le portan seco, le quali tolte loro, starebbono di mal ricapito, non havendo da mutarsi. Tanto più, che lavandosi l'un vestito, tengono l'altro adosso. Per che al men tre volte la settimana habbiamo ordinato, che si lavino perfettamente col sapone, & facendosi spesse lescie, & profumi: tanto che niun di quelli entri nella città, che in tutto questo tempo, che stan fuori della Cubba, non si habbia lavato con lescia al men dieci volte, & più altre volte insaponate le sue robe. Per lo che si fece in ogni luogo di detti hospedali una gran pila, con abbondanza di acqua corrente, & in luogo che il maiordomo, & suoi custodi li veggano ogni giorno, & ne rendano testimonianza di haverli veduto lavare, stendere, & profummare. Per li quali effetti habbiamo ordinato, che loro sian date, cenere, legna, & tutto il bisogno abbondantemente, per farsi le loro lescie, & anco del sapone, & cose da profumarsi per tutto quel tempo. Di maniera che molti huomini, & più donne n'hanno mostrato alcuni loro vestimenti già consumati per lo troppo lavare. La onde se lor fussino bruciate quelle robe, per darne lor dell'altre, oltra che resterebbono mal contenti, levando lor quattro cammice, con [234] darne lor una: & così dell'altre cose. Vi sarebbe un'altro inconveniente, che sapendo quei non haversi di portare a casa le proprie robe, non si faticherebbono a lavarlesi, & purificarlesi, ma si starebbono a pena mutandosi la Domenica le lor cammice: massimamente gli huomini per la maggior parte villani, sciagurati, di lor natura succidi, che non senza fatica si fanno eseguir l'ordine del lavare, & nettarsi le robe. Come per contrario le donne tuttavia, non attendono ad altro, che a limpiarsi, tutte l'hore. Ma potrebbero dir (come altri hanno già detto) che le vestimenta nuove, si diano a quelli subito, che escono dalla Cubba, o almen, come altri vogliono, uscendo dal salone, per venirsene al luogo de i convalescenti. Allaqual sentenza, diremo noi, domandando da questi, che cio dicono (imaginandosi non solamente essere necessario, ma a bastanza,) Se uscendo quei tali dalla Cubba, o almen dal salone, sieno ancor sospetti, o ver sieno sicuri, come fuor d'ogni mal contagioso? Se dicono esser già veramente guariti. Per lo che dando lor nuovi vestimenti, li leviamo da

quel luogo. Dicanmi, per che dunque non si lasciano entrar subito dentro alla Città, poi che son già sani, & fuor di sospetto, & in oltre vestiti di nuovo, & sicuri, tanto nella persona, come ne i vestimenti? Senza dubbio veruno sarebbe far tanta spesa indarno, con tanto interesse della Città, che molto meglio sarebbe, quei danari spendergli ad altro effetto necessario, & non tormentar quei poveretti, ancor tenendoli carcerati per tanti altri luoghi, & tempi senza proposito. Se dicono (come è il vero) che quei, che escono dal salone, & più quei, che escono nuovamente dalla Cubba, sieno ancor sospetti, & molti con residuo ancor d'infettione, e di contagio: Diremo noi: per che dunque vogliamo vestirli di nuovo, & infettar questi nuovi vestiti, i quali per havere più peli, più riceveranno, & conserveranno il contagio, che non le robe vecchie spelate. massimamente in tanta moltitudine, che quel, che non ha l'uno, haverà l'altro da rifonderlo a quanti vene fussero in quel luogo? La onde sarà di bisogno poi all'entrar della Città rivestirli un'altra volta, & così raddoppiar la spesa senza proposito? Se dicono, che in questo mezo le nuove robe le purificheranno, lavandole, sciorinandole, & profummandole. Dunque (diremo noi) si potevano purificar le vecchie, anzi molto più commodamente, & facilmente, per haver manco pelo, per che quanto più nuove sono (come poco inanzi dicemmo) & più pelose, più ricevono, & conservano il contagio. Pur che le vecchie non sieno più sordide. Oltra che è da considerare, come potranno quelli in tanto tempo purificarsi loro robe, essendo semplicemente vestiti, con una sola camicia, un giubbone, un sol paro di calze, havendo lor levatene doppie, triplici, & quadruplici? Vedasi dunque il modo, come si havrà da fare sì gran spesa di danari, senza ragione alcuna, & senza profitto, se non sia al [235] decuplo di quel, che si imaginano le genti. Et allhora verrà impossibile a farla. Per cio che si farebbe in questi nuovi vestiti, (come con la penna in mano habbiam fatto conto) a. 400. & più, che ne vengono dentro, il mese poco meno di. 5. mila scudi, volendo vestirli semplicemente, come è stato detto, & una volta solamente, i quali con altro molto maggior guasto, che fa la città hoggi per la spesa di questi, & de gli infermi, e di tutto il borgo per salarij, per fabbriche, per limosine, & altre cose necessarie anco per tutta la Città a questo effetto della sanità, per le quali fin qui ha speso (come sapete) in poco più di. 5. mesi più di. 60. mila scudi, a darli da mangiare per tanti altri giorni, potrete far buon conto quanti ne havremo di bisogno più,

volendo far questa nuova spesa: Ma quanto più sarà, volendo quadruplicar le vestimenta, rifacendo loro le dette cose necessarie? Et quel che e peggio, & molto importa, è che per questo sospetto, le gabelle (con le quali si sostiene tutta la detta spesa della Città) mancano di giorno in giorno, non solamente per l'assentia della corte, & di molti, che se ne sono andati fuor della Città, per la cagion della peste (come essi la chiamano) oltra di molti morti, & che alla giornata se ne muoiono: v'è anco un'altra difficoltà, che non si trovano più a vendere, anzi quei che l'hanno pigliate, fanno lite di renuntiarle, con dire, che in tempo di peste, chiamando questo contagioso morbo peste, non sono obligati a sostener, & pagare le gabelle, Se non sieno a pigliarle alcuni falliti, di mala intentione, per riscuotere, & fuggirsene, come di simili non mancano: onde tanto vuol dire gabelloto per la massima parte, quanto fallito, mariolo, e peggio, chiamato nelle sacre scritture publicano tanto reprobato. percio accrescer la spesa, mancando la facultà ne potrebbe seguir poi, che non potendosi supplire al necessario de gli hospedali, & soccorso de' poveri, siamo costretti abbandonarci, & lasciar la Città in preda del morbo contagioso, o vogliam dire della peste. Si come sogliono fare in alcune terricciuole, per non havere havuta forza di potersi prevalere, & governare gli infermi, & quelli separare da i sani. La onde se in una gran Città, come è Palermo, ne muoiono a decine, in quelle ben che piccole, ne muoiono a centinaia. Et chi sa quanto havrà di durar questo contagio, se (come altre volte è solito) trapasserà, non solamente mesi, ma ancor anni? se Iddio non ci porge la sua Santissima misericordia: tal che ogni spesa ne venisse meno? Ma potrebbe alcun spirito gentile, (si come ho sentito hor parlando, dietro le mie spalle, che non per mancamento di danari dobbiamo noi fare quel, che non conviene, o tralasciar di non fare quel, che conviene, & pero conservarne la peste, poi che vi è rimedio prima di far colletta per la Città, che si potrebbero raccogliere un Cento mila scudi, poi che gia siano tutti obligati per la salute, & Conservation della nostra [236] vita aiutarne, & spendere tutto quanto habbiamo (come ben quel dotto Giurisconsulto Francesco Ripa²⁵⁶ con lungo discorso dichiara, che «quilibet compelli potest ad contributionem.» Et finalmente quando questo non bastasse, poscia potremmo por mano a spendere della

256De remedijs curativis pestis. ver. 13.

moneta, e thesoro della Tavola della Città. Dunque non ci dobbiamo confondere per danari. Poi che negar non si può, che più sicuro è senza dubbio, quante volte facessimo mutatione, tante volte bruciar le loro robe, & darle nuove, & così dar anco loro nuovi letti, & nuovi supellettili, & mutarli a luoghi netti, & purificati. Al che potrebbe anco allegar quella bella sentenza del medesimo Ripa, quando diceva. «Nec quemquam terreat operis impensa, quæ fructum cum fænore est allatura. Minima enim videbitur, si cum damnis, & incommodis conferatur. quæ propter pestilentiam etiam modicam cives patiuntur.» A questo rispondiamo, che non si potrebbe dir meglio, potendosi seguire fino all'ultimo, & sapendo quanto fusse da durare tal morbo. Ben che quanto alla colletta, quando se ne vorrà far l'isperienza, si ritroveranno molti poco quei, che distribuiranno a tal effetto, o per che non vogliono, o che la maggior parte (per che in questi tempi tutti i negocij son perduti) non abbiano. Che molti non vogliono, se n'è veduta la esperienza in Girgenti, che vedendosi in estrema necessità, da huomo che valeva il suo molto più che cento mila scudi, non fu possibile, con tutta la violenza che facesse il Capitan di arme, accomodarsi di un centinaio di scudi. Parimente quanto alla Tavola, non so come si potrebbero pigliar senza gran disturbo, & maggior confusione. Se non con larga, & ampia licentia di Sua Eccellentia a mio giudicio molto difficile a concederlasi. Poi che son danari de' particolari, vincolati, & legati, che la Città non possa spenderli, senza l'universal consenso di tutti i padroni. Ma poniamo, che tutto quello ordine del Ripa,²⁵⁷ a trovar moneta, sia fatto, tanto per publica colletta, quanto con aiuto del sommo Pontefice, di concederci tutte le vacantie de' beneficij di quest'anno, & da Sua Maestà habbiamo la quinquagesima de i legati, & hereditati, & altri rimedij posti da esso, & finalmente il Perù sia fatto nostro, & habbiamo danari infiniti, & le botteghe de' pannieri piene di panni, & vogliamoli tutti vestir di nuovo. Io vorrei saper da questi Signori, che tanto desiderano (come cosa tanto necessaria, che non si possa far di manco.) queste vestimenta nuove, imaginandosi la peste rimaner in quelle costure, & indi ritornarsene il contagio dentro la città, se fosse bene di questi ad alcuno far vestiti nuovi, & altri lasciar stare? So ben che mi responderanno, che tutti ugualmente si debbano vestir, o nessuno. Per che

257Ibidem usque ad ver. 37.

un solo, che restasse con le sue robe vecchie, basterebbe ad infettar tutto il resto. Poi che noi sogliam dire, che tanto [237] può far un quattrino, quanto cento mila scudi di peste. Sì come una sola scintilla di fuoco basta a cento mila cantara di polvere. Horsù poi che così è. Quanti sono dentro la Città, i quali senza andar alla Cubba, nelle loro case si sono curati di questo mal contagioso? Non dimeno poi di essersi sanati, sono usciti per la Città, non solamente senza farsi nuovi vestiti, ma co i proprij, i quali usavano essendo infetti: non si havendo apena fatte tante, nè anco la metà di tante lavature, & purificamenti. Et pur so ben io, che alcuni di questi Signori Deputati, i quali vorrebbero forse il detto bruciamiento delle vestimenta vecchie, & farsi le nuove, non dimeno a quei, che stanno in lor potestà dentro alla Città, lasciano ogni giorno (fatte le predette purificationi) andarsene per tutto. Et per la gratia di Dio a nullo di costoro è successo scandalo, essendo lor bastata la sola eventatione con pochi profumi, & ancor poca lavatura, in quel tempo di. 40. giorni, che stavano barreggiati, Se vogliamo dunque ancor a questi far le vestimenta nuove, come converrebbe, essendo tutti in un medesimo caso infetti, & curatisi del morbo contagioso: molto più gran numero haveremo di figliuoli, & di figliuole a vestire, che quattrocento, o cinquecento il mese, per che mi par che trapassariano forse al millesimo. Per cio che non basterebbe vestir quello, che è stato infetto, & guaritosi, ma anco la moglie, figliuoli, o figliuole, tutte quelle persone dico, che nel tempo dell'infermità praticarono strettamente, servendo l'infermo, bruciando quei vestimenti, che allhora questi havessero usato, servendo a i detti infermi, Et dar anco loro tutti supellettili nuovi, Ma dicanni per gratia questi Signori, se sarà bene, che si brucino le vestimenta di coloro per tal mondificatione de i seminarij principij, & non dimeno vengano dipoi a coricarsi quei della Cubba ne i letti del salone, & poscia de i convalescenti, & ultimo di Sant'Anna, ne i quali hanno coricatosi gli altri pur infetti, o sospetti passati? Bisognerà dunque ogni volta che vengono questi tali fuor della Cubba, bruciar i detti letti, con sue coverte, & tutti altri supellettili, & dar loro nuove tutte cose in ogni luogo, che vengono. che trapasserà la somma di quattro cento letti, con le altre cose conseguenti, & supellettili. Altrimenti sarebbe stato il bruciar de i vestiti senza proposito, menando questi a coricarsi dentro le dette robe, & usando i detti supellettili infetti, o sospetti, Et che più? se cotali infermi, o meglio diciamo gia guariti nelle

lor case, per lo sospetto delle loro vestimenta, bisognarebbe vestirli di nuovo, bruciando le vecchie da quelli usate, & maneggiate: Per che non si deono bruciar anco l'altre cose, che i detti infermi di tutta la casa si son serviti, finche furono guariti? (sì come specialmente fu il suo letto, tovaglie, & alcune altre cose?) Non basta che il buon Medico ordini all'infermo [238] un sol, o due rimedij, ma bisogna comandar tutto quel, che potrebbe far danno, che si fugga, & si eseguisca l'utile. Come è a dire, che ordini guardarsi dal cattivo aere, da pravi cibi, & da troppa fatica, & pur non li prohibisca, anzi li conceda il coito, o vero che ad uno infermo prohibisca le cose contrarie; & ad altro le permetta. Dunque bisogna, che'l fuoco vada ugualmente per tutto. Et perche restano questi ignudi senza roba, essendo tutti, o la massima parte poveretti, sara dibisogno la città supplire al meno a i vestimenti. Et così facciate buon conto, quanto maggior quantità di danari, saranno di bisogno. Nè altrimenti si dee diterminare di quei, che vanno al borgo: dalle cui case ne sono usciti, & ne escono tutte l'hore infermi per la Cubba, & altri morti a sotterrarsi fuor della Città. Se le robe di costoro sono infette (come si presuppone per certo, che sieno) bisognerebbe bruciarle, & darne loro nuove, essendo poveri, come la massima parte sono poverissimi. So ben che diranno (come non potranno altrimenti dire) gli autori di questa terza opinione, rispondendo. che per evitar tanta ruina, le vestimenta, & altre robe di quei, che si curano, & sono curati dentro alla città, & di suoi servitori, & servitrici, ancor che sieno infette, si purificheranno da loro stessi con eventationi, profumi, & lavande, Sì come gia si fanno, conforme a quel, che si legge appo tutti dottori della medicina. «Quæ sunt lavanda, laventur: quæ sunt eventanda, evententur: & quæ sunt comburenda comburantur» Et per cio da essi è stata data a quei la pratica, & non è successo scandalo alcuno. A questi dunque potremo noi replicar, dicendo. Sia lodato il Signore. dunque le robe infette possono ricever purificatione, per lavatione, per soffumigij, & per eventatione. Sì come non solamente è stato scritto da tutti quei, che hanno trattato della peste, o meglio dobbiamo dire, intendendo di questo, e di simil pestifero contagio: Ma anco per esperienza habbiamo veduto in tutto questo tempo del nostro contagio, a molti di questa Città. Se così è, come in effetto è, per che quei, che vengono dalla Cubba, non potranno essi stessi purificarsi le loro vestimenta in tanto spatio di tempo molto maggior di quel, che si da

dentro la Città, che a questi è per. 40. giorni, & a quelli dapoi di uscir dall'hospital dentro della Cubba, si da di tempo al men intorno a 60. giorni in luogo molto più largo per eventare, più comodo per lavare, & profummare? Potremo dunque ben dire. Ad quid perditio hæc? poi che si possono purificare, & n'hanno ogni commodità, & già facciamo purificarle? Per che anco vogliamo bruciar le robe solamente di quei, che son di fuori, lasciando tanta quantità dentro la Città, e nel Borgo? Non neghero io, che trattandosi non di tanta moltitudine di gente, ma di alcun particolare, quando in sua casa fosse scopertosi qualche infetto non sentendosi ancor esso cosa veruna, che per assicurarsi, [239] sarà bene potendo, mutar casa, & lasciar tutte robe da bruciarsi, & pigliarsene delle altre nuove. Per non si portar seco fuggendo lo nemico, che sarebbe il fomite nelle sue vestimenta. Nè vorrei pur troppo allargarmi in quell'altra sentenza di alcuni particolari, che non mi venga poi voglia di ridire, cio è che la peste di questi convalescenti quantunque lavati, sciorinati, & profummati stia nascosta dentro le costure. La onde fusse di bisogno (come dicono altri) che si scuissero tutte le robe, che si hanno da purificare, & che non si possano purificare altrimenti, nè con lavande, nè con profumi, nè con sciorinamenti. Poi che chiaro è, che sì come quel seminario contagioso avesse potuto entrare dentro alle custure, essendo quello un certo vapor viscoso, tenace, sordido, Molto più facilmente potrà entrar l'aere, & il vento per le dette medesime costure. Parimente anco potrà entrarvi qual si voglia profumo, & ancor la lescia calda, & saponata con più facilità potranno penetrare, a far ogni perfetta purificatione. Resta dunque che havendo dimostrato con l'esperienza di più di mille, che sono entrati alla Cubba, senza haver dato niun scandalo di infettione a persona vivente (se non fusse forse alcuno, che se l'havesse preso di nuovo, entrando, nella Città. Il che pur non è fin qui successo) & poscia con ragioni della vera, e diligente purificatione fatta in quelli, con loro vestimenti, & alcune altre cosuzze, che riportano seco per propria commodità, conchiudiamo, che la cagion del caminar del contagio, & istendersi per la Città, non è l'entrar de i convalescenti, o meglio diciamo de i guariti della Cubba. Il cui sospetto, ancor dee già essere estirpato, poi che dalla Eccellentia sua, a sodisfattion della lingua del volgo (duolmi seguitato da alcuni Satrapi, & huomini giudiciosi, ben che quanto a questo, non da dirsi giudiciosi) è stato ordinato il terzo luogo, che è quel

di Sant'Anna. Per ultima purificatione. Quanto al radere de i peli, non dirò nulla, poi che bisognerebbe radendo gli huomini, e donne, farli rappresentar un spettacolo tanto risibile, che non havesse pare. Et tanto più succede, parlando delle parti vergognose delle donne, & delle ciglia ancor di tutti. Poi che dunque l'esperienza con la sola lavanda gli ha fatti sicuri per tutto, tanto del sospetto delle robe, quanto de i capelli, barba, e tutti altri peli della persona. Massimamente aggiuntovi il profumo, & sciorinatione, non mi par di perderci più parole. Ma veniamo all'altra opinione, Imperoche altri dissero, la cagion di tal morbo perseverare, & ampliarsi per la Città, essere la moneta, per mezo de i bottegari. Per che costoro pigliano i danari, senza porli nell'aceto, & quella poi va infettando la Città. Il cui rimedio dissero dover essere, che niun pigli moneta, se non dentro l'aceto. [240] Questa sentenza, come più tosto da ridere, facilmente habbiamo rifiutato. Per che se cio fusse la cagione, i primi infetti sarebbono, se non tutti, la maggior parte de i bottegari, o di beccai, e di Speziali, & finalmente tutti quei, che vendono ogni giorno mille varietà di cose. Ma lasciando star da banda tutti gli altri. Chi più tosto si ammorbarebbe, che i Medici? Massimamente quei, che vanno ogni giorno a medicar di questi ammorbati, o al men a riconoscerli, se debbano andar alla Cubba, o ver curarsi in casa, come infetti, o ver come infermi di altro male? Et io narrerò quel, che a me è accaduto, medicando il figliuolo del Marchese di Giuliana ammorbato di questo contagio esso con molti della sua casa, che ogni mattina mi dava a me proprio quattro scudi in argento per mano di un di quei servitori, che haveva gia il bozzo nella anguinaglia, havendoli prima tenuti un pezzo inanzi nelle sue mani, & io così caldi me li pigliava, & ponevamegli dentro la tasca. Similmente accadeva a gli altri Medici, & per la gratia di Dio niun di noi hebbe sospettion mai di contagio. Fidavami io, che la moneta non piglia contagio, & così habbiam per tutto osservato, che nessuno per mezo della moneta habbia mai preso infettione. Finalmente alcuni dissero, che tal cagione altra non sia, che la conversation delle femine, & de i fanciulli, che vanno in volta, praticando per la Città. E'l rimedio dicono dover essere, che si faccia una grida, che non escano, nè donne, nè fanciulli per la Città. Alla qual fantasia, ben che non tanto fuor di proposito, come l'altre, per che da questi due, senza dubbio può venire infettione, Et molto ben sarebbe, non solamente ritenersi strette queste due sorti di persone, ma eziandio tutti gli altri

huomini, e donne, se possibil fusse, che si rinchiudessero dentro, per che quanto meno pratica, & conversa l'un con l'altro: tanto men si aumenterà il contagio, poi che contagium non vuol dir altro, che infettion fatta per contatto: Provenendo dunque per toccarsi l'un con l'altro, o con le robe di quello, quanto meno si fa questo toccare, tanto men si distribuirà l'infettione. Ma che meglio rimedio si può dar a questo, che prohibire tal contatto? Il che, senza dubbio si farà, prohibendosi il praticar della gente. E tanto più di quella, alla quale più facilmente si attacca tal morbo, come sono femine, & fanciulli. Ben che non tanto fuor di proposito sia, anzi conveniente, come dissimo, rinchiudere le donne, & fanciulli: Non di meno non è questa la principal cagione della conservation del pestifero contagio, & suo aumento. se ben dar potesse qualche aiuto. Per che si veggono infinite donne andare per le Chiese, & per le strade, & altre case: non dimeno non indurre contagio. Parimente diremo de i fanciulli. Poi che per lo grande ordine che vi è di tener strette le persone scoperte per infette, o sospette il rimanente va sicuro [241] per la Città. Se d'altra banda non ha fomite. Hor sù volendo noi dir la vera cagione, diremo in prima, che mi par vedere quel, che nello anno primo dell'ufficio mio di Protomedico concessomi indegnamente per gratia di Sua Maestà, andando io per lo Regno a far la visita de i Medici, & Speciali. Avvenga che in quell'anno, che fu il. 1563. discorrevano la campagna quei famosi delinquenti, chiamati, lun d'Agnello, & laltro di Giacchino, i quali davano delle scoppettate a cinquanta per dozzina. Di modo che, alcuni Capitani d'Armi dubitavano di accostar con loro (salvando i buoni, & animosi, i quali tanto li perseguirono, fin che ne portarono le teste a Messina, dove allhora si trovava Sua Eccellentia) Quegli altri dunque andando per pigliarli (secondo che mi fu narrato in molti luoghi) arrivavano qualche volta in qualche massaria, o ver mandra, e domandando a quei villani, se havessero veduto, o saputo dar loro nuova de i ladri: Rispondevano quei poveretti, dimostrandoli a dito. Ma i detti Capitani incominciavano a gridar contra loro, dando delle bastonate, & percosse con gli stessi scoppetti, & dicendo, che quegli erano bugiardi, & che non dicevano il vero. Di modo che facendo sonar la trombetta, non pigliavano quella via, con dir che coloro dicevano il falso, per ingannarli, & che più tosto erano all'altra parte. Et così essendo lor dimostrati i ladri verso l'Oriente, quei pigliavano la via per Ponente, Nel qual tempo i ladri sentendo il rumore,

sene andavano via per li fatti loro in pace. Il simile mi par, che accade hoggi a noi, che veggiamo il lupo, & seguitiamo le pedate a rovescio. Come forse cecati per volontà di Dio per li nostri peccati. Abbiamo la cagion universale manifesta del nostro contagio, & non vogliamo intenderla: Ma andiamo cercando hor questa, hor quella cagione particolare. Per cio più volte ho detto, & esclamato, che tanto durerà questo contagio, quanto non vogliamo troncar la cagione universale. Alla quale (quanto alla sentenza, & permission divina) si occorre con orationi, digiuni, & limosine, & tutte altre opere pie. Quanto all' inferior cagione, si occorrerà con impiccare spesso di questi custodi, & altri cattivi ministri, i quali tutti mancano del suo dovuto mestiere, Et questo poco sarebbe, se non fusse altro, che negligenza, ma non attendono ad altro, se non a rubare. Che volete più sapere? l'altro giorno essendo io col Signor Pretore, & col Signor Emilio Imperatore uno de' Giurati, quando andavamo facendo la ronda per la Città, ritrovammo infragante, che lo viddimo co i proprij nostri occhi, uno de i custodi pigliarsi dallo infetto un cardo con lino; Al quale subito comandò il Pretore, che fossino date quattro strappate di corda (ben che meglio sarebbe stata la forca) & pur si ritrovarono persone benigne, ben che in questo caso bisognerebbe esser crudeli, [242] che lo favorirono, a farcene dare solamente due. Che vogliamo cercar più oltra? poi che troviamo i beccamorti essere tutti ricchi, i quali vengono senza roba, & poi si ritrovano le lor casse piene? Tengono innamorate, & buoni amici, & amiche, a cui distribuiscono robe, & coloro poi le vanno vendendo per la Città. Oltra che si giocano gli scudi a centinaia. Lequali robe quei tali beccamorti rubano in diversi modi, tanto entrando a pigliar gli infermi, per portarli alla Cubba, quanto portando i morti a sotterrare. Per cio che non solamente pigliano dalle case, ma ancora spogliano i morti, & qualche volta morendo l'infermo per la strada, gli levano quanto quel poveretto si portava per suo governo alla Cubba, & vene sono state donne, che si portano insino ad anelli, & catene di oro (& di tutto cio ne ho certissima informatione) Le guardie de i quali becca morti partono insieme ogni cosa, come buoni amici. La onde questi giorni un di quei, che andavano inanzi il carro delle robe de gli infetti sonando la campanella, per fare appartar la gente (& volesse Iddio, che si appartasse, & come incredula, non si mescolasse con carri, & loro robe, & con becca morti, & con infetti, & sospetti per le strade, cercando da se

stessa l'infettione, dellaquale spesse volte ne è ben compiaciuta) che sene andò al borgo per fare il detto ufficio, con un materasso pieno di peli di cavallo, & sene ritornò in casa con sei carri pieni di roba fina. Ilquale gia sene andò poi subito coi buboni alla Cubba, ben che dovesse andar alla forca. Che quella vorrei, che fosse l'hospedal di questi ribaldi, assassini, traditori della patria. Che più? Andando questi scelerati beccamorti a sotterrar i morti: per levargli qualche camicia, o giubbone, o altra cosa, che portano adosso, poi che molti non vogliono ubbidir al nostro ordine, cioè che i corpi mandassero ignudi a sotterrare, rompono i loro tabuti, & butate via le tavole, sotterrano i corpi ignudi a pena un palmo sotto terra. Donde ne succedono due grandissimi inconvenienti, l'uno, che quei corpi mal coverti, non solamente in parte son mangiati da i cani: Ma anco puzzando potrebbero infettar l'aria. L'altro è che molti di quei vicini, rubandosi poi quelle tavole, si sono infettati, & andatisene a morir alla Cubba. Sotterrano dunque i corpi ignudi, non per ubidir al nostro ordine questi beccamorti, ma per la scelerata lor avaritia, rubando insino alla camicia di quelli. Inoltre dovete saper, come spesse volte son rubate case d'infetti, non vi essendo persone dentro, per che siano morte, o ver mandate alla Cubba. Queste robe, che volete, che facciano, ovunque si distribuiscono? Quante volte ho fatto io parte, che si brucino subito quelle, che restano senza persone dentro la casa, poi che non vi è speranza, che si possano purificare? Quante volte ho detto, che quelle robe gia rimase nel giardino del Duca di [243] Bibona corron pericolo? o per dir meglio, lo corriamo noi della loro infettione, per mezo de i ladri? Per cio che io ho poca, o nulla fede a i custodi, perciò, che si brucino, poi che per la vigliaccheria degli sciorinatori, non potettero (come speravamo) ridursi a purificazione? Hor Iddio volesse, che non fussero più le ribaldarie del mondo. Ma sanno le Signorie V. come fatta la legge, subito, si è trovata la fraude? La legge fu, che scoprendosi il morbo contagioso in qualche casa, si barreggi la casa, & si mandino gli infermi alla cubba, & gli altri al borgo, bruciando le robe, che servirono per lo infermo, come il letto, & suoi vestiti. La fraude segue, per che succedendo ad alcuni qualche principio di mal contagioso, per paura di non essere quei barreggiati, & esser loro poi bruciata la roba, & eseguito il resto della legge, si nascondono, & non rivelano per qualche giorno, anzi molti, fin che l'infermo si muoia, dicendo poi, che si morì di subito, essendo forse stato

infermo per quattro, o cinque giorni, & forse più, & in questo mezo mandano, o ver si portano seco della roba, quanta ne possono, in diverse case di parenti, o di altri amici. Con mandar anco fuor di casa alcune delle persone. Tanto è, che vengono a rivelare, poi di haver gia distribuita gran parte della roba, & delle persone. Di modo che venendo il deputato a barreggiare, non trova altro, che parte delle femine, comparando poi gli altri, come venissero dalle loro massarie, o possessioni, donde si vede poi scoprirsi il male in tutte quelle case, ove quelli praticarono, & portarono delle robe. Et che questo sia il vero, oltra che è manifesto per tutto, si conferma anco per quel, che succedette questi giorni, Passando una donna per la Guilla, ritrovò un giubbone picciolo caduto per terra, si giudica a persona, che fuggiva con roba per nasconderla in qualche luogo, & poco più sù si ritrovò un'altro fardello. Ilqual giubbone preso da quella donna, & vestito poi subito arrivando in casa sua ad un suo figliuolo, in un tratto si scopersero in quelli il bubone, & in due giorni morirono, madre, & figliuolo. Unaltro inconveniente anco vi è, che alle volte questi, che si nascondono, sono morti, & per non sapersi, di notte sono portati secretamente a sotterarsi in qualche cimiterio di quei, che sono fuor delle chiese. Onde mi han riferito alla Badia Nuova, che spesse volte hanno le monache sentito aprir quei monumenti della Chiesa maggiore, che sono incontro a loro, Et si conferma per la puzza, che nasce da quelle carnale, che pericolo è non si infettar quel povero Monastero. Questi tali, non volete che praticando, come non barreggiati, con molti amici, & parenti, anzi per tutta la Città, che ne infettino le centinaia? Lascio star che molte di queste pubbliche lavandare pigliano robe da diverse persone, per lavarle ne i fiumi, onde in tanta mescolanza, [244] una roba infetta macchierà tutte l'altre. Et così questi giorni, una poveretta lavandaia alla chalza, & un'altra nel cortiglio dietro alla Chiesa di Sant'Agata della Guilla, si scopersero per tal cagione infette, & un poverello religioso s'infettò per mezo di una di queste lavandare, che noi sappiamo. Parimente si è da creder accadere ad altri, che forse non li sappiamo. Lascio di più, che per essersi fatto un visito questi giorni di un, che morì in Celvaccari, senza sospetto (secondo la relation di un'ignorante Medico) che tutti amici, & parenti che andarono a tal visito, s'infettarono. La onde il deputato del quartiere fu subito costretto, accorgendosi del fatto, per l'errore del Medico, barreggiar cinque case di persone, che erano state al visito. Dalle

quali poi di mano in mano ne uscirono parecchi ammorbati. Ma ritorniamo a i ladroni. Che diremo delle robe, che vanno al borgo, che cen'è portata apena la metà? Et peggio si fa di quella, che va a bruciarsi. Dellaquale ancora la peggior che si arde, la metà resta sopra la cenere. non bruciata, la qual poi da i fanciulli si rimena, per trovarvi qualche quattrino. Donde si scuoprono molte case infette. Ma che diremo delle guardie delle porte della Città? poi che in una porta questi giorni, venendo ad entrar un villano a cavallo con un par di bisacce piene di coltri, farzate, & altre robe di lana, e di lino. Portando anco dinanzi al petto un sacco pieno delle medesime cose. Il Deputato della porta, non volle lasciarlo entrare, volendo servar l'ordine datogli dalla Deputatione. Ma quello astuto villano si ritirò un poco in dietro, aspettando fin che si posero a giocar a picchetto, & eccovi che sene entrò a mal grado dei portari, mentre che quelli facevano lor conti del giuoco. Gia vedete, come sta la vita nostra in giuoco di picchetto? Non entrò uno di notte, pochi di sono con pagar quattro tari al portaro della porta di Sant'Agata? non essendoli stato permesso, che entrasse di giorno, per essere venuto da luogo sospetto, & senza bollettino? Credete, che questi sieno soli, o cene sieno de gli altri? Non sapete, che venne questi giorni quel villano dal Burgio, il quale non potendo entrare alla porta della Città, se ne andò in un certo giardino. Donde si mandò a chiamare quel beccaio suo amico, il quale temerariamente sel prese in groppa del suo cavallo, per farlo entrare con inganno, come venisse dal giardino? che gia se ne entrava, se non era conosciuto dal portaro. Il quale inanzi, non l'havea lasciato entrare. A cui fu data la corda in vece della forca. Non mancò per essi ad usar la fraude. Quanti sono non conosciuti, che ogni giorno entrano da luoghi infetti, con dir che vengono da questo, o da quel giardino? Si come ne vengono ogni giorno persone da Carini, & da Morreale, & alcuni entrano mescolati co i nostri villani, & altri andando per dietro al Castello, levandosi solamente [245] le calze, entrano per la Chiesa di Piedi Grotta. Altri con la barca, come venissero di pescare. Alcuni con farsi prestar bollettini d'altri. Tanto che habbiam veduto in questa Città persone di Sciacca, di Calatabellotta, & di Giuliana, & di altri luoghi infetti, i quali essendo domandati, come entrarono, danno ad intendere la luna nel pozzo. Ma di questi sono stati alcuni, i quali hanno prima ingannato altra Città, o Terra, che la nostra, per che entrando con qualche fraude in quella, di là poi con bollettino sene

vengono in questa Città, Sì come mi è stato riferito da persone degne di fede, che li sanno di veduta, che alcuni de i bordonari di Castro Giovanni, venendo in questa Città a portar galline, se ne ritornano poi in casa loro con bollettino di Termini, con tal fraude. Impero che essendosi partiti da questa Città, come sono vicini a Termini, si appartano dalla via, & caricano i loro cavalli di legna, & così se ne entrano in quella Città con dette legna, come fussero de i bordonari della Città. Donde poi si fanno il bollettino per Polizzi, o Castro Giovanni, o altra Città se ne vanno a piacere a loro paesi. Credete dunque se tal frode fanno in Termini, Città più picciola di Palermo, & in presenza di Sua Eccellentia: quanto più fanno cio in Palermo più gran Città con maggior confusion di popoli? Quanti ne sono entrati da Morreale, & da Carini, e d'Alcamo, e d'altre parti infette, con carichi di paglia, o di frutti, o con qualche altra occasione? Inoltre quanti sene sono infettati poveretti, andando a comprarsi qualche vestito da questi mezani, o regattieri. Per che erano fatti di robe infette tramutate di cappa in gonnella, o in calzi, o simili, o ver che sieno state robe di persone morte vendute, o da ladri, o forse da loro heredi per necessità? Et alcuni per trasformarli più, l'hanno portate a i tintori, donde ancor questi poveretti si sono infettati i primi? Ma ritornando a i custodi de gli infetti. Non sapete come di quei, che guardano alla Cubba, se ne sono entrati li dentro quell'hospedale alcuni in aspetto certamente degni d'ogni fede, con buboni, per haver praticato, & pigliato robe da quelli? Non sapete del prete confessor della cubba? Il quale, non ostante, che ogni di ne veda, & habbia veduto infiniti morire in quell'hospedale, pur non vi credendo forse, hebbe ardire di pigliar una roba infetta da li dentro, & mandarla alla sua casa? Ma che diremo del Medico Trapanese Giacomo Calandrino? Il quale pigliò certe camice dentro della Cubba, per mandarle in Trapani a sua moglie. Se non era il Magnifico Pietro di Parisi, come accorto, & saggio, che le prese, & misele nel fuoco? Et pur il detto di Calandrino, coricandosi con quelle robe infette sul capo, morì con poca sua riputatione: non voglio dir come una bestia. Che diremo finalmente de i nostri custodi delle case barreggiate dentro alla Città? I quali, non si contentando [246] lasciar praticare ognun, che vuole con gl'infetti, o almen sospetti, essi ancora si fanno una cosa medesima con quelli, pigliando robe da loro, & strettamente conversando con essi? Donde veggiamo spesso le guardie andarsene alla Cubba. Altra

volta lasciano star quelle persone, che guardano, tanto di notte, quanto qualche volta ancor di giorno, andando a far altri loro negotij. Che diremo, che i Medici molti medicano secretamente di questi infetti, i quali non essendo barreggiati, in questo mezo praticano con molti loro amici, & parenti, & comunicano con quelli il morbo contagioso? Et quando dicono poi essere morti di subito, si ritrovano con le bozzi aperti, & di molti giorni curati, nel che ci bisognerebbe gran castigo, tanto per li Medici, i quali si potrebbero infettare, & comunicar la peste a quanti ne medicano de gli altri non infetti, come ancora per quei, che al sopradetto modo si nascondono. Una cagion vi è concorsa per necessità, che è stata, il cogliere delle olive, per lo quale molti da Morreale sono mescolatisi co i nostri, & questi ancor con altri villani infetti, i quali portarono poi dentro alla Città il contagio in molte case. Al che anco non poco aiutò, per lo aumento del male, il vendemmiare. Nè poco danno fa la malitia di molti, che subito, che veggono qualche infermo in casa loro, per timore, che non si scuoprisse, qualche principio di contagio in casa, donde fossero affatto da essere barreggiati, quello subito mandano all'hospedal grande della Città, ove poi il medesimo giorno, o ver il secondo, si scuoprono in quello i buboni. Et dato che dall'hospedale sia mandato alla Cubba: Nondimeno quella casa (dove colui venne infetto) già è ancor essa infetta, & pur resta libera. Quanti dunque volete, che da quella casa, come fonte, sene ammorbino, mentre cotale non si scuopre? Non voglio dir, quante case hanno presosi il morbo, per dare a filare, o tessere, o lavare fuor di casa, in alcun di questi cortigli, donde poi ricevono per lino netto, filo infetto, & per filo, & tela puri, guadagnano lavor di contagio. Et pur sono le persone, massimamente donne, tanto sciocche, che non vi mirano, nè si guardano, non altrimenti, che se fossimo stati sempre senza questo morbo: dicendo (quel che è peggio) che Iddio bisogna che ci guardi, che la nostra guardia non serve. Vero è, che nisi dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam: Nondimeno tentar Iddio è, non far noi dal canto nostro il debito. Poi che qui fecit te sine te, non salvabit te, sine te. Per cio che più bel segno si potrà mai vedere, a confermar quanto io dico, che fin hoggi niun monasterio di donne si è ammorbato? Per che tengono ordine di non praticar con niuna persona, non pigliando cosa veruna di fuora? Eccovi dunque la vera, anzi molte vere cagioni dell'ampiezza del nostro contagio. Benche l'ignoranza merita compassione, & misericordia, poi che

facilmente per sola riprensione si potrà [247] ammendare. Ma Iddio volesse, che fusse così rimediabile la sceleraggine de' nostri guardiani, contra i quali mai non sarò satio di gridare, & domandar giustitia. Che volete più? Un guardiano di uno infetto (il quale si governava, & guardava fuor della Città, in un certo giardino) gli rubò una cappa, & una bella daga. Et venendosene dentro alla Città, poi che havea nascosto tal cappa, & daga sotto certi sarmenti di viti, arrivando alla porta della Città, l'altro non men ladro portaro, havendo conosciuta la fragantia, con dargli colui la daga per sua parte (per che era bella indorata) chiuse la bocca, & serrò gli occhi, & lasciallo entrare. Che diremo di molti custodi delle case, che si pagano, pigliando roba da gli infetti? Poi che un Religioso confessore, ilquale era stato destinato in un certo luogo a confessar non infetti, ma sospetti: per che eran barreggiati, & si pagava, o pigliava per limosina da quelli varie sorti di robe, fin che ammorbatosi in breve morì? Oime, che per qualche rispetto taccio quel, che io so ben di certo di alcuni scelerati custodi, i quali hanno preso da alcune ribalde femine infette roba (come sogliamo honestamente dire) dalla lor bottega. Non voglio dir delle pubbliche puttane, che ricevendo un bubone da alcuni infetti, moltiplicando subito per centuplo, quel distribuiscono a centinaia. E pur molti custodi di cotali meretrici, non solamente comportano l'intrar, & uscir de gli altri, per guadagnarsi beverage, Ma ancor essi si pigliano (come habbiamo detto) roba dalla bottega. Et poi vengono in Deputatione, o al men al loro deputato per danari, con nostro continuo pericolo di ammorbarmi tutti, se non fusse stata l'infinita misericordia di Nostro Signore. Il quale fin qui ci ha mantenuto, & guardato, forse per servirsi di noi a questo mestiero di carità, se pur non ne ha riserbato per li nostri peccati qualche maggior flagello. La cui volontà sia fatta sempre. Et per che tutte queste cagioni non erano a bastanza ad ampiarne la peste, per cio il Reverendo Maggiordomo del borgo spesse volte ha fatto fede, quei, che non erano purgatisi in quel luogo più di vinti giorni, & meno, dicendo che fussino di cinquanta, per danari. La onde inanzi il tempo sbarreggiati, & non ben purificati, sene sono entrati a distribuir di nuovo la peste per la Città. Et essi di nuovo rimandati alla Cubba. Che dunque accade più dubitare del contagio? Se quelli a cui diamo i nostri danari, ci tradiscono, & habbiamo tante manifeste cagioni della ampliatione di cotal contagio? Il rimedio dunque vero non è altro (Signori miei prudentissimi) se non che havendo

prima ricorso alla misericordia, & aiuto Divino, si faccia poi molto più calda, & forte, & sollecita essecution della giustitia, contra tutte le cagioni predette, & molte altre simili, le quali per brevità lascio, come rinchiuse in queste dette. [248] Et per che quasi ogni giorno si è publicato un bando, per lo che sono molti publicati, l'uno forse contrario all'altro. Et per essere molti, e diversi, nè il volgo sa, nè altri possono guardarsene, nè anco noi sappiamo chi castigare, & in che modo, per non sapersi, nè potersi tenere a memoria tanti, fatti quasi ogni giorno per le piazze: per cio piacendo alle Signorie Vostre io ho di trenta sette bandi raccolti tutti insieme fattone uno, con aggiungervi molte cose, per ovviar a molte delle delle predette cagioni. Questo lo veggiamo, & esaminiamo tutti in questa Deputatione insieme. Accioche se ad alcuno occorresse qualche cosa necessaria ad ovviare a tante cagioni, in questo la aggiugniamo, & poi il presentiamo a sua Eccellentia sotto la cui autorità per maggior efficacia, timore, & ubbidienza, si publichi, stampandosi, accioche ognun ne habbia copia, & nessuno possa allegar ignoranza, & poi si faccia essecution di più gran giustitia, conforme alla gran potesta, che Sua Eccellentia n'ha concessa uguale alla sua, che provvedendo a tutti i predetti inconvenienti, Spero nella infinita misericordia di Dio, che in brieve si estinguerà a fatto questo maldetto contagio. In Palermo il di primo d'Ottobre. 1575.

Al servizio delle Signorie Vostre Illus. & molto Spet.

Giovan Filippo Ingrassia.

Havendo inteso la nostra Deputatione tutto il predetto discorso, molto volentieri abbracciò questa conchiusione, che si vedesse, & molto ben considerasse in deputatione questo bando da me raccolto, & si discutesse con ogni diligentia, Accio che ognuno con la lima del suo acuto ingegno giungesse, o levasse quel tanto, che gli paresse più conveniente. Et così fu fatto, per tre giorni continui. La onde non poche cose si accommodarono, specialmente in distinguere, & dichiarare qualche punto, nel quale si potesse dubitare. Dapoi per non succedere altra difficoltà, si trattò di nuovo, & conchiuse per tutta la medesima Deputatione, che ci raunassimo insieme cinque deputati, i quali per voci fummo eletti, cioè Don Giovanni Villaraut Pretore, Don Blasco Barresi, Don Giovanni del Campo, Don Antonino di Bologna, & io: & così tutti cinque insieme per tre altri giorni

continui considerando le prenarrate cagioni del contagio, & quel che incontrario a ciascheduna si debba osservare, in oltre quel, che fusse difficile, o ver impossibile ad eseguirsi, & così levando, giungendo, & mutando, con dar ognuno le sue ragioni, in quel, che esso proponesse, [249] finalmente conchiusimo il bando della forma, che dalla Città, & Deputatione prima fu pubblicato al di. 12. di Ottobre, come da esse già comprobato. Ma per che alcune poche parole in quello formate, ben poi considerate dal Sacro Consiglio, non furono a sodisfattione sua: perciò fatta di quelle nuova correttione, & aggiunti altri tre capi, cioè primo, secondo, & ventesimo ottavo, & levato il ventesimo della prima edittione, come ben visto fu al Duca Luogotenente di sua Maestà: Et tanto più per dare alla plebe maggior horrore, & stimolo di ubbidienza, sotto il suo nome, ordine, & comandamento, si fece ristampare dalla medesima Deputatione, & per ordine del Duca da gli Ufficiali della Città fatto di nuovo pubblicare, al di. 28. di Novembre. Del modo seguente.

Capo duodecimo.

Nelquale si narra il bando per ordine del Duca di Terranuova pubblicato in Palermo, il di ventesimo ottavo di Novembre, per estirpatione delle cagioni del pestifero contagio. Doppo il quale, aggiuntavi la essecutione, per la gratia prima del Signore, il morbo andò sminuendosi: Il qual bando consiste in trent'otto capi: Inoltre che ogni capo contiene in se molti capitoli. Finalmente si propone la ingratitude del popolo, per la quale io rinuntiai il mio salario, come nel capo seguente si vede.

BANDO, ET COMANDAMENTO,

da parte dello Illustrissimo, & Eccellentissimo Signor Don Carlo d'Aragona, Prencipe di Castel Vetrano, Duca di Terra Nuova, & Luogotenente, & Capitan Generale per sua Maestà, in questo Regno di Sicilia.

1.

Havendo sua Eccellenza conosciuto, che i molti buoni ordini, che fin qui ha dato, per estinguere il morbo contagioso in questa Felice Città di Palermo, non hanno bastato à farlo cessare, Et hor volendo per quanto sia possibile con ogni industria far di modo, che dell'in tutto si venga a smorzare, comanda, che inviolabilmente si osservino gli infrascritti suoi ordini. Et perche nessun aiuto [250] humano senza la gratia divina può ottenere il rimedio necessario à tanto male: Per questo sua Eccellenza in prima essorta tutti Religiosi, & divoti Christiani dell'uno, & l'altro sesso, che con ogni divotione, & humiltà facciano orationi, digiuni, limosine, & altre buone opere: supplicando la Maestà divina, che habbia misericordia di questa Città, & di tutto il Regno, liberandoli dal detto male, che l'ha travagliato, & travaglia.

2.

Item ha considerato sua Eccellenza, che nessuna cosa può mantenere la salute, & preservar le persone del morbo, come i buoni cibi, Et per questo dispensa, che la carne di Buoi, & di Vacche di guasto, & Genchi, i quali

conforme alla Prammatica si possono, & si deono macellare ne i publici macelli, si possano liberamente vendere, al prezzo, che meglio i compratori si potranno accordare co i venditori, Et questo si concede per tutto carnevale prossimo seguente. Non ostante qual si voglia prammatica, allaquale in questa necessità, & per questa volta tantum dispensa. Et comanda sua Eccellenza, che il pane, il vino, & l'oglio si vendano con le solite, & ordinarie mete. Ma tutto il resto delle vettovaglie di qual si voglia qualità, pur che sieno ben conditionate, si possan per tutto il detto carnevale liberamente vendere a i prezzi, che i padroni accorderanno co i compratori, senza farvisi altra prohibitione, eziandio nell'entrar dentro della Città, & suo territorio. Eccettuato pure l'entrare del vino, intorno alquale si osservino gli ordini dati. Et comanda sua Eccellenza, che nessuna persona presuma, sotto pena della vita, di pigliare per forza alcuna sorte di vettovaglie, Ma che si permetta di potersi vendere liberamente. Et accio che ognuno concorra a portar vettovaglie, sua Eccellenza farà notificare per tutto il Regno il presente ordine.

3.

Item che niun debba entrare in questa Città di Palermo, venendo da qual si voglia Città, o Terra, senza bollettino vero, & legitimo, da parte non sospetta, nè dichiarata per infetta. Et entrando senza bollettino nascosamente per qualche altro luogo, che per le porte ordinarie, dove sono imposte le guardie per questo effetto, come per qualche pertugio, o muro rotto, per sopra delle mura della Città, o vero scalando dette mura: o pur entrando per le dette porte ordinarie, ingannando i deputati, & guardiani delle porte, in qual si voglia modo, massimamente con dir, che venga da qualche giardino, o luogo, o ver possessione: sia in pena di quattro tratti di corda, & di remigare nelle Reggie galee per anni. 7. se fosse persona ignobile, o ver povera, & essendo femina, oltra i quattro tratti di corda, di andare a servire all'hospedale della Cubba per mesi. 4. Et essendo [251] persona nobile, o vero ricca, di pagare once cento, & di star condannata in un Castello ben visto a sua Eccellenza, per anni.7. oltra di altre pene riserbate ad arbitrio di sua Eccellenza. Nellequali medesime pene, al medesimo modo si intendano incorrere, & havere incorso tutte quelle persone, lequali daranno aiuto, & favore a i prenarrati trasgressori, a farli entrare. Et se venissero quelle tal persone da luogo dichiarato per

infetto, qual si voglia persona, che fosse, si intenda essere incorsa nella pena della vita, & confiscation di beni. Et quando i deputati, o guardiani delle dette porte commettessero fraude, che per danari, o per amicitia, o per qual si voglia altro rispetto quei lasciassero entrare senza bollettino, sapendo quelli venire da Città, o Terra aliena, e forestiera, come è stato detto, si intendano essere incorsi nelle medesime pene, al modo gia detto. Nellequali medesime pene ancor incorreranno tutte quelle persone, le quali havranno dato aiuto a fare tal fraude, al modo predetto, Et ancora tutte quelle, lequali, dapoì di havere entrato tai trasgressori malitiosamente con fraude (come è stato detto) lo sapessero, & sapendolo gli recettassero, & con quelli conversassero. Ben è vero, che rivelandoli, & mettendoli in chiaro, lor sia data la terza parte delle pene pecuniarie, & perdonata la pena, nellaquale fussero incorsi per quel tanto, che con quelli havessero conversato, & praticato, pur che siano i primi, a rivelare, & per la prima volta tanto.

4.

Item che essendo venuto senza bolletino, o ver da parte infetta, o dichiarata per sospetta, eziandio che fosse con bollettino. Per la qual sospettione non fosse lasciata entrare nella Città, da i deputati, o guardiani delle porte, che questa tal persona subito habbia da ritornarsene, & uscire, & sfrattare il territorio di questa Città, fra termino di due hore, da contarsi dall' hora, che le sarà notificato, sotto le medesime sopradette pene. Et per cio sotto le medesime pene ancor si comanda a tutti habitatori di questa Città, & suo territorio tanto Cittadini, come foristieri: i quali tengono luogo, massaria, o giardini, o qual si voglia possessione fuor della Città, che tal persona non habbiano di ricettare ne' loro luoghi, giardini, massarie, o possessioni. Se non mandarla via subito fuor della detta loro possessione, giardino, luogo, seu massaria. Nella qual pena si intendano havere incorso tanto padroni, come garzoni, o servitori, & servitrici, sapendolo, & consentendo, & non lo rivelando.

5.

Item che nessun fondacaro, o tavernaro, o tenitor di barracca del territorio di questa Città di Palermo, per tre miglia attorno, habbia, nè presuma più di qua inanzi di tenere aperto il suo fondaco, o la taverna, o barracca: se

non che le chiudano, & non habbiano di [252] vendere cosa alcuna in quelle, nè ricettare qual si voglia persona, sotto la pena di once. 25. o ver di quattro tratti di corda. Et se fosse più di tre miglia, nel medesimo territorio, non habbia, nè debba accostarsi, nè lasciar accostare, o conversare, o praticare con persona alcuna forestiera viandante. Se non che tenga la sua intravata di legname, fuor del suo fondaco, o taverna, o barracca distante al men per canna una, & meza. Accioche senza toccarli possa dar le robe di mangiare, o di bere, pigliandosi i danari dentro l'aceto, sotto la medesima pena, facendo il contrario.

6.

Item che nessun Medico tanto Physico, come Cirugico, o Barbiere debba, nè presuma uscir della Città, per andarsene ad habitare, o medicare, o sagniare in altra Città, o Terra, senza espressa licentia inscriptis della Deputatione, sotto la pena di once. 200. da pagarsi da i Physici, & Cirugici, Ma da i Barberi. 4. tratti di corda, & cinque anni in galea, o ver di pagare once. 50. Nè ancora possano uscire per medicare, o sagniare alcuno fuor della Città, o per qual si voglia altra cagione, senza licenza del Pretore, o Del Deputato del suo quartiere inscriptis, & sottoscritta della propria mano del detto Deputato, & bollata col suo sigillo, sotto la pena di once. 25. da pagarsi da' Medici, & once. 15. da i Barbieri, & altre pene riserbate allo arbitrio di sua Eccellentia.

7.

Item che nessuna persona barreggiata, o guardata da custodi, come sospetta, o infetta di qual si voglia grado, & conditione che si sia, presuma nè debba uscir di notte, nè di giorno dalla casa barreggiata, o guardata, Nè mandar fuora per porte, o fenestre, o per qual si voglia altra parte nessuna sorte di robe, senza espresso ordine della Deputatione, Eccetto che non sia per mandarsi alla Cubba, o al Borgo, o se è roba, in luogo di bruciarsi, o di eventarsi, o ver che sia già il tempo di sbarreggiarsi, o liberarsi di guardia, sotto la pena della vita. Sotto laqual medesima pena nessuna persona habbia di entrare in casa barreggiata, ne pigliare robe da dette case, se non con licentia, al detto modo. Nellaqual pena ancor incorrano le guardie, consentendo, o non revelandoli, quando quei contravenissero per forza, contra loro volontà.

8.

Item che nessuna persona habbia di accostarsi, & praticare con dette persone barreggiate, o guardate da custodi come sospette, o infette, più vicino di una canna & meza (se non fosse per passaggio, guardandosi pure di non le toccare) sotto la pena di quattro tratti di corda, s'è di bassa conditione, & essendo nobile, o ricca di pagar once cento, [253] Et se fosse povera femina, della frusta, & di andar a servire alla cubba per due mesi, & per tutte le sopradette persone, altre pene riservate ad arbitrio di sua Eccellentia. Et sia lecito trovandole in fraganti, ad ogni Ufficiale, & persona di pigliarle, o farle pigliare, & farle venire inanzi la deputatione, o deputato del quartiere.

9.

Et per cio si comanda a i guardiani, o ver custodi di tal persone barreggiate, o da loro guardate come infette, o sospette, che a nessun modo habbiano di permettere, che qual si voglia persona habbia di accostarsi, & conversare, & negoziare con dette persone barreggiate, o da loro guardate, più strettamente della detta misura, se non fusse (come è stato detto) accidentalmente, per passaggio, sotto le medesime, pene, Et praticandoci essi guardiani, contra il modo & misura predetta, oltra de i detti. 4. tratti di corda, habbiano ancora di remigare nelle Regie galee per anni. 5. Per che confidandosi tutta la Città di loro, sono più obligati ad usare la cautela, che gli altri.

10.

Item per che sono alcuni prosuntuosi, di mala vita, i quali sogliono burlare, & fare alcuni indebiti gesti, tanto di fatti, come di parole a' becca morti, o porta infermi, o a quei, che portano le Carrozze, o Carrette per li corpi, o robe infette, o sospette, o ver a lor guardiani. Per tanto si ordina, & comanda per lo presente bando, che nessuno a simili persone predette habbia di fare simili burle, o gesti, tanto con fatti di mano, quanto di parole, o in qual si voglia altro modo, sotto la pena della frusta, & di. 4. tratti di corda, & se fosse nobile di pagar once cento, & quando fossero figliuoli di età di anni. 15. a basso, sieno in pena di cento staffilate da darsi loro sotto la corda, Et se fossero nobili, habbiano di pagare per essi i

loro padri, o madri, o essi stessi once. 25. o non potendo pagare, di stare carcerati per mesi sei in luogo da eleggersi da sua Eccellenza.

11.

Item che qual si voglia persona, che si sia, havendo un'ammalato in casa sua, o ver ammalata di qual si voglia infermità non contagiosa, pur che sia con febbre, habbia di rivelarli per ispatio al più di hore. 24 al deputato del suo quartiere, dicendogli il nome, cognome, & luogo, ove habita, sotto la pena, non revelandoli, di. 4. tratti di corda, essendo ignobile, & se fosse femina, sotto pena della frusta, o ver di andare a servir alla Cubba per mesi due. Ma essendo nobile o ricca, sotto la pena di pagar once cento, & non havendo di pagare, di star condannato in un Castello per anni cinque, & altre pene per l'una, & l'altra persona, cioè tanto nobile, come ignobile, riservate in arbitrio di sua Eccellenza. [254] Et quando l'ammalato fosse solo in casa, sia obligato di revelarsi esso stesso, o farsi rivelare in quello modo, che gli sarà possibile (eccetto che la infermità sua non fosse tanto grave da principio, che non potesse farlo) sotto le pene predette.

12.

Item che qual si voglia persona, che si sia, scoprendosi in casa sua un'ammalato, o ammalata, o che fosse essa stessa inferma del morbo contagioso, in qual si voglia giorno, & hora, che fosse, subito, & incontinenti l'habbia di rivelare, o fare rivelare per terza persona al detto deputato del quartiere, & in sua absentia al Pretore, o Giurato del medesimo quartiere, con dirgli similmente il nome, & cognome, & luogo, ove habita, & la qualità della persona, & di tutte le altre persone, lequali in casa habitano, & sogliono pernottare, o ver subito, & incontinenti habbia da chiamare, o far chiamare il Medico, il quale gli habbia da dichiarare il male, se è contagioso, o ver in dubbio, & in quel modo, come il Medico gli l'havrà dichiarato, l'habbia di rivelare. Il qual rivelo sia obligato fare non solamente il padrone della casa, o padrona, quando fosse vedova, o altro qualunque fosse nella medesima casa, da per se, o per terza persona: Ma ancora il Medico da per se, o per poliza fatta al detto Deputato, o Pretore, o Giurato, al modo predetto, sotto la pena della vita. Et quando l'ammalato fosse solo, si habbia da rivelare esso stesso, o farsi rivelare, in

quel modo, che gli sarà possibile, o per vicini, o per amici, sotto la medesima pena della vita.

13.

Et per che potrebbe trovarsi scusa ognuno, il quale non è Medico, dicendo esso non conoscere, se è mal contagioso pestifero, delquale si parla, & per cio che non debba esser obligato a questa atroce pena, massimamente quando gia havesse fatto il primo rivelo della infermità non ancor contagiosa. Per tanto si dichiara, & comanda, che apparendo all'ammalato uno de i quattro segni, videlicet bubone, (nelle inguinaglie, o ascelle, o nella gola) o ver papole, che sono certe pustole nere in qual si voglia parte della persona, o anthracine, o ver petecchie, che son certe macchie nere, lequali sogliono essere segni di questo mal contagioso: subito, & incontinenti, in qualsivoglia hora, che si sia, habbia, & debba rivelarlo, o mandarlo a rivelare per terza persona al detto deputato del quartiere, o al Pretore, o al Giurato, al modo predetto, Et non havendo chi mandar a rivelare, vada, potendo, esso stesso infermo retto tramite a rivelare, non praticando per la via con persona alcuna, nè toccandola quanto sia possibile, nè finalmente accostandosi con detto Deputato: Se non parlandogli di lontano al men per ispatio di due canne, & subito poi rettotramite se ne torni [255] in casa, dalla quale non esca più di giorno, nè di notte, nè lasci entrare nessuno, fin che il detto Deputato mandi il Medico a riconoscere il morbo, se è vero contagioso. Per che detti quattro segni sogliono succedere ancora alle febbri pestilentiali, & maligne senza peste: Et havuta la relatione del Medico, il detto Deputato darà l'ordine di quel, che havranno di fare, il padrone della casa, con tutta la sua gente, sotto la pena, contravenendo a quanto è stato sopra cio gia detto, della vita. Nella qual pena similmente incorrerà il Medico, quando che essendo esso alla cura di detto infermo, si scoprisse alcuno de i detti segni, tanto se havrà certezza del male essere contagioso, quanto se quello tenesse ancor per dubbio, non Rivelando appunto come lo sente, o per certo, o per dubbio, subito, & incontinente al detto Deputato, per se, o per poliza, tanto che il Medico sia certo, che il detto Deputato habbia havuta notitia di tal infermo, & di sua tale infermità, dicendogli spetialmente tal Medico per la detta poliza il giorno, & anco l'hora che fa tal relatione. Et non rivelandolo il padrone, o padrona, nè anco forse il Medico, sia obligata

ogni altra persona habitante in detta casa rivelarlo, o mandarlo a rivelare subito, sotto la medesima pena. Et quando alcuno dicesse, che non si intende di questi segni predetti, debba almen subito far chiamare il Medico, dal quale habbia di sapere, & esserli dichiarata la certezza, o ver dubbio del modo predetto, per non havere scusa di non haverlo rivelato.

14.

Et per che trovata la legge, subito si è per contra ritrovata la fraude. La onde succede, che per non essere poi barreggiati essi, & sua casa, alcuni usano questa industria, che vedendo il suo malato essere in dubbio (per alcuni segni de i sopradetti del contagio) di essere poi diterminato, che fosse contagioso, Onde venissero poscia ad essere barreggiati, sen'escono subito di casa, levando ancor parte di roba, & poi vanno a rivelare, o fanno rivelare, & essi vanno passeggiando, con dir, che erano di fuori: Donde ne succede, & è succeduta la dilatatione, & ampliacione di questo pernicioso contagio a molte parti della Città, distribuendosi dette persone, con qualche parte di sua roba, per varie case di loro amici, & parenti. Et venendo il Deputato poi a barreggiare quella casa, non ritrova molte volte, se non le femine, o poche persone. Per cio si ordina, & comanda sotto la medesima pena della vita a qual si voglia persona di qual si voglia grado, & conditione, che si fosse, che succedendo il caso, di discoprirsi alcun di detti segni nello [256] infermo, o inferma, non solamente haggiano subito, nulla interposita mora, mandare a rivelare, o nel sopradetto modo rivelare: ma ancora serrar le porte, & non uscir di casa, nè lassar uscire persona alcuna di giorno, nè di notte, nè qualsi voglia parte di roba ben minima che sia; fin che venga il deputato a dar l'ordine, & se sarà di bisogno, a barreggiarle. Il qual deputato habbia di ritrovare tutte le persone in casa: le quali erano già solite star, & habitare in quella casa, dal principio della infermità, o più inanzi, o se alcuno ci mancasse, darne ragione il padrone, o padrona, o qualunque persona, che si ritrovasse in casa, quanto è, che manca, & per che manca, e dove fosse. Et se per caso in tale scoprirsi di contagio (o per detti segni al modo predetto, o per relation del medico, al modo ancor sopradetto nel capitolo precedente.) si ritrovasse in casa alcun altro, ilquale non era solito di stare, & habitare in quella casa, questo tale ancora tanto maschio, come femina, non si habbia di muovere, ma starsi all'ordine del deputato, sotto la pena predetta della vita.

15.

Et per che molte persone, per potersene poi uscire senza pena dalla casa barreggiata, non si dimostrano, o non si rivelano al detto Deputato, quando le viene a barreggiare, per cio si ordina, & comanda, che qual si voglia persona, laqual si ritrova in casa nell' hora del barreggiare, maschio, o femina, grande, & piccola, in quella hora si debbano dimostrare, o rivelare tutte, & farsi scrivere dal detto deputato, accioche volendosi sbarreggiare poi al tempo debito, si sappia, chi vi manca. Et si scriva il nome, cognome, età, & suoi segni, sotto la pena predetta.

16.

Et accio che si possa havere notitia di quelle persone, che havessino contravenuto, non havendo rivelato i detti infermi contagiosi, o quelli, i quali fossero stati con alcuno de i sopradetti quattro segni, qualche volta dubij, o ver havendo uscito di casa, o mandato roba fuora, inanzi, che havessero rivelato, dapoi subito di havere veduto alcun di detti segni, o ver dapoi che gia fossero stati barreggiati: Per cio si ordina, & comanda, che qualunque persona sapesse chi havesse contravenuto ne i detti casi, mettendolo in chiaro, le si darà scudi venticinque per beberaggio, & sarà perdonata di qualche pena, nellaquale fosse incorsa per tal cagione. Ma sapendolo, non lo rivelasse: anzi con quello praticasse, o lo ricettasse, si intenda essere incorsa nella medesima pena, nella qual si è detto incorrere, & essere incorsi quei, che di sopra detto modo havranno contravenuto, che è la pena della vita.

17.

Item per che alcuni volendo fuggire il pericolo, & fastidio di cotal barreggiamento: [257] subito che hanno un malato, o malata in casa con febbre li mandano fuora in altra casa, o luogo, & per lo più in alcuno degli hospedali, i quali sono dentro della Città. Il che benche non del tutto si vituperi, sempre che fosse senza sospetto del contagioso presente morbo: Nondimeno per alcuni buoni rispetti ben visti alla Deputatione, & forse per meglio qualche volta di quella persona, che li mando: si ordina, & comanda, che inanzi che tal infermo, o inferma sieno mandati fuora, i rivelino, o facciano rivelare al Deputato del quartiere: Il quale essendo

quelli, infermo, o inferma poveri, manderà il Medico a riconoscerli: O ver esso padrone, o altro di casa, ilquale vuol mandare fuora detti infermi, li faccia prima vedere da qualche Medico, & ne faccia far fede, & la mandi al Deputato del quartiere inanzi, qualmente quel suo infermo, o inferma non ha sospetto in fin a quella hora di contagio. Con licentia del qual Deputato habbia poi da mandar detti, infermo, o inferma, & non altrimenti. La onde sarà sicuro poi quel, che li haverà mandato, di quel male, che gli potesse succedere. Altrimenti non facendo tal diligenza, sia in pena di pagar, essendo nobile persona, o ricca, onçe cinquanta, ma essendo di bassa conditione, di quattro tratti di corda, & altre pene riserbate all'arbitrio di sua Eccellenza. Et oltre quando si scoprisse dappoi nell'altra casa, o luogo, o ver hospedale, ove fossero stati mandati, nel medesimo. giorno, qualche segno di certo contagio, non havendolo prima fatto vedere, & datone fede al deputato, & havuta da esso licentia al modo predetto, sia in pena di scudi mille, se è nobile, o ricco, & di essere barreggiato. Ma se fosse di bassa conditione, sia in pena di quattro tratti di corda, & di remigare nelle Reggie galee per anni cinque. Et se non si scoprisse detto contagioso morbo, fin al giorno seguente, sia nella pena di onçe cinquanta predetta, essendo nobile, o ricco, & lo ignobile di quattro tratti di corda, & oltre che sieno barreggiate le loro case, donde sieno usciti i detti infermi. Et se esso servitore, o qual si voglia altra persona spontaneamente se ne andasse, facendo mutatione in altro luogo, o ver in alcuno de i detti Hospedali dentro alla Città, senza alla predetta licentia, sia essa incorsa nelle pene sopradette, al modo predetto.

18.

Item che nessuna persona habbia di seppellire, nè far seppellire, nè portar a seppellire qualsivoglia morto di qualsivoglia infermità, che si fosse morto, senza haverlo prima dichiarato al Deputato del quartiere, & con sua licentia poi lo potrà far seppellire, havendo il detto Deputato fatto riconoscere se fosse morto per mal contagioso, o no, Et questo [258] sotto la pena della vita, & di confiscation di beni.

19.

Item che nessuna donna possa far visito per li morti suoi in casa sua, nè in altro luogo, nè altre possano andare a tal visito fatto con riputatrici, o

senza, al modo consueto di tener visito. Nè possano tanto huomini, come donne allogar gramaglie, o tarche, o ciucche, o cappucci, o altri panni di visito, sotto la pena di pagarsi once cinquanta da i nobili, o ricchi, & dagli ignobili, o mediocri, da pagarsi once venticinque, ma i poveri sieno in pena della frusta. Nellaqual medesima pena si intendano ancor essere incorsi quei, che gli daranno a loghieri. Et le reputatrici sieno in pena della frusta, & inoltre che habbiano di andar a servire nell'Hospedale della Cubba per mesi tre.

20.

Item che nessuno mezano, o mezana possa vendere in publico, nè privato luogo, nè pigliar a vendere qualsivoglia sorte di robe usate, & che sieno state portate, tanto nuove, come vecchie, salvo che i pannieri nelle lor botteghe publiche habbiano, & possano vendere panni, di lana, & di lino, & di seta, nuovi, non usati, ma tagliati dalla pezza. Similmente che nessuna persona vada vendendo per la Città seta, nè filo, nè tela, nè lino, nè altre cose di mercia di qualsivoglia sorte, sotto la pena, di perdere quelle robe, & di pagar once cinquanta, o ver essendo povera, di quattro tratti di corda, & altre pene riserbate. Ma ben sia lecito vendere dette mercie nelle sue botteghe publiche. Similmente che non si possano tenere incanti, nè vendersi ad incanto qualsivoglia sorte di robe. Nè canta imbanco possano salire in banco, tanto per cantare, o far il zanne, quanto per vendere qualsivoglia cosa, sotto la medesima pena. Nè furfanti, o piccenti, o Cirauli possano far rota, & cumulo di gente, con cani, o scorzoni, o in qualsivoglia altro modo, sotto la pena della frusta, & di andare quel furfante a servire all'Hospedale della Cubba per mesi quattro.

21.

Item che ogni Medico tanto Physico, come Cirugico, essendo chiamato da qualche povero, il quale havesse alcuno infermo nel medesimo quartiere, ove il Medico allora si trovasse a visitar qualche infermo, non debba, nè possa rifiutare di visitarlo. Anzi non [259] possa domandargli per tal visita più di tari uno il giorno, essendo quel povero, o povera tale, che non possa pagar più, & da i ministrali poveri non possa domandar più di tari due il giorno, sotto la pena di pagar once dieci.

La qual povertà esser tale, che non possano pagar più, la habbia da diterminare, accadendo il bisogno, il Deputato del quartiere.

Similmente habbia detto Deputato da diterminare, secondo il luogo, il tempo di andare il Medico a visitare tal infermo. Poi che si è veduto alcuni importuni chiamare il Medico, & stringerlo senza rispetto, ad hora, o luogo, che quello fosse occupato nella visita di molti infermi forse di maggior importanza, che non habbia di lasciar l'un per l'altro, ma con suo debito tempo possa visitar tutti.

Similmente il Barbiere, essendo chiamato a sanguinare qualche povero, o povera, essendogli pur stato ordinato il salasso dal Medico, non debba rifiutare di sagnarlo, Nè possa domandarli più di grana cinque, & da i poveri ministrali grana dieci, sotto la pena di pagar once cinque. Et questo per ovviare alla impietà, & poca charità di alcuni Medici, & Barbieri in questi tempi di tanta grande necessità, & povertà, massimamente per li poveri. Eccettuati da tal obbligo quei Medici Physici, & Cirugici, & Barbieri, iquali dalla Deputatione fossero obligati ad altro effetto, che non potessero attendere al medicare, o sanguinare ad ognuno. Et sotto la medesima pena di once dieci si comanda a i detti Medici Physici & Cirugici, che non habbiano di domandar pagamento, più del suo pedaggio, & medicatura, per le relationi, & fedi, che fanno a i confessori, & Parocchiani, per la confessione, communione, & sepultura, quando essi stessi Medici curano lo infermo, o inferma. Eccetto quando fosse chiamato ab estra, & apostata per tal relatione, senza haverlo medicato inanzi. Quanto a i ricchi, sieno detti Medici pagati come si possono convenire.

22.

Item che nessun pezzente tanto maschio, come femina possa andar per la Città, mendicando (se non fusse per fare qualche negotio necessario. Per loquale habbia da andar recto tramite) Ma habbiano tutti quei, che hanno casa, di starsi dentro delle loro case, & habitationi, & se sono forestieri, habbiano di starsi nel luogo eletto da i Governatori del Monte della Pietà, nella Porta di Termini, ove lor sarà data a tutti la limosina, come si faceva prima, eziandio à quei, che habitano nelle proprie case, i quali vadano in quel medesimo luogo, che ad un' hora da diterminarsi da i detti

Governatori si darà la limosina ogni giorno, sotto la pena della frusta, contravenendo.[260]

23.

Item che niun ammalato, o ammalata, laquale si trovasse fuor della Città con febbre, habbia di entrare dentro alla Città senza licentia del deputato del quartiere, con essersi prima fatto vedere da qualche Medfico, se vi fosse alcun segno di sospetto del mal contagioso, & non vi essendo, lo possa lasciar entrare, sotto la pena, contravenendo (se non fosse contagioso) di quattro tratti di corda, tanto esso, quanto quello, che lo facesse entrare, essendo di bassa conditione. Ma essendo nobile, o ricco, di pagar once cento. Et se fosse di mal contagioso, siano incorsi in pena della vita.

24.

Item che nessuno di qua inanzi, nè Cittadino, nè forestiero possa entrare nè far entrare, nè anco i guardiani, & deputati delle porte possano lasciar entrare qual si voglia sorte di robe di lana, & di lino, & di seta, massimamente robe di letto, come sono materassi, tapeti, frazzate, coverte, coltri, & casse di robe, & altri supellettili di casa, senza espressa licentia di tutta la deputatione, sotto la pena di perdere dette robe, & oltra se è vile, e di bassa conditione, di quattro tratti di corda, e di remigare anni cinque in galea. Et essendo ricco, o nobile, di pagare scudi mille, & di star cinque anni in un Castello ben visto a sua Eccellenza. Et se fosse femina ignobile, sotto pena della frusta, & di andare a servire alla cubba per mesi quattro, & le bestie, che portano dette robe sieno confiscate, & acquistate ipso iure, & ipso facto all'hospital della Cubba, & della detta Deputatione.

25.

Item per che sono alcuni poco, & niente timorosi di Dio, & della propria vita, i quali rubano robe di infetti, o di case barreggiate. Donde quelli poi dando, o vendendo sono cagione di spargersi il contagio per tutta la Città. Per ciò si dichiara, questi tali essere incorsi nella pena della vita, & confiscation di beni irremissibiliter.

Ancora si ordina a qual si voglia persona, che li sapesse, che li voglia rivelare al suo Deputato del quartiere. Per che rivelandoli, & mettendo in chiaro havra dalla Deputatione la terza parte della confiscatione, o vero (perche questi rubatori la maggior parte sogliono esser poveri) gli si darà scudi dieci di beveraggio, & gli sarà perdonata la pena, nellaquale fosse incorso havendo forse concorso al furto (purchè non sia il principale) o che havesse quelli ricettato, o comprato di dette robe, per lequali era già incorso nelle dette medesime pene. [261]

26.

Item per che si è inteso, che dalla Cubba escono molte robe, lequali sono state rubate da quel luogo; Per tanto si ordina, & comanda, che nessuna persona, che non ha da servire, o far qualche servizio, o altra cosa necessaria in quel luogo dell'Hospedal della Cubba, non vi habbia di andare, nè accostare, senza licentia di alcuno de i Rettori, sotto la pena di quattro tratti di corda, per che si intende, quei, che rubano dentro, darle poi ad alcuni loro parenti, o amici, i quali vanno a visitarli. Et chi sapesse alcuno che havesse venduto, o comprato, o in qual si voglia modo possedesse qualche cosa di quelle robe degl'infetti, spetialmente dell'Hospedale detto della Cubba, debba rivelare, per che mettendole in chiaro, gli si darà il premio antedetto. Altrimenti havendovi consentito, incorrerà nelle pene di quei, che hanno rubato, che sarà pena della vita, & di confiscation di beni irremissibiliter.

27.

Item che di qua inanzi niuna persona habbia di mutar casa senza espressa licentia di tutta la deputatione, sotto la pena di perdere tutta la roba, laquale havesse portato da una casa in un'altra, & di pagare once. 100. se fosse ricca, o nobile. Ma se fosse di bassa conditione, di. 4. tratti di corda, & altre pene riserbate. Et se vi fosse, in tal mutatione fatta senza licentia predetta, alcuno infermo con febbre trasportato da una parte in un'altra, o vero inferma: sia il nobile, & ricco in pena di pagar once. 200. Et lo ignobile, in pena di quattro tratti di corda, & oltra di remigar nelle Regie galee per anni sette. Ma se fosse femina vile, oltra quattro tratti di corda, habbia prima di

essere frustata, & poi andar a servire nell'Hospedal della Cubba per mesi quattro.

28.

Item che nessuna persona, che partirà d'alcun luogo, dove corre il morbo contagioso, non possa partirsi da tal luogo, per andar ad altre Città, e Terre non infette, per pigliarsi da i detti luoghi non infetti il bollettino, & con detto nuovo bollettino, poi andare per le Città, e Terre limpie di tal morbo, salvo che non fossero elassi i quaranta giorni di mezo, Et chiunque farà il contrario, sia in pena di confiscation di beni, & di stare, se sarà nobile, anni diece in un Castello, & se sarà ignobile, di remigare per anni diece in galea.

29.

Item per evitare molte fraudi, & inconvenienti, si ordina, & comanda, che nessun tingitore habbia di pigliar vestimenti, o robe vecchie a [262] tingere, senza licentia del Deputato del quartiere. Il quale habbia di riconoscere la qualità delle persone, che danno a tingere dette robe, in cui si possa meritamente confidare, sotto la pena di quattro tratti di corda, & altre pene riserbate, & quel che da a tingere dette robe, le habbia da perdere, & oltra di pagar once venticinque. Et se è femina vile, laquale non può pagare, sia in pena della frusta, & di andare a servire all'Hospedale della Cubba per mesi tre.

30.

Item che nessuna lavandara possa pigliar a lavare robe da diverse persone, sotto la pena della frusta, & di andar a servire all'Hospedale della Cubba per mesi tre. Et anchora nessuna persona habbia di dare a lavare a dette lavandare, sotto la pena di perdere dette robe, & di pagar once venticinque. Ma ognuno si faccia lavare in casa sua. Et se vuole mandar a lavare al fiume, vada la propria persona, o mandi persona fidata di sua casa, o vicina, o amica, pur che non sia publica lavandara, & non si mescolino de robe dell'un con l'altro, sotto le medesime pene della frusta, & d'andar a servire alla Cubba per mesi tre.

31.

Item che nessuna donna di qual si voglia grado, conditione, & età, che fosse, possa pernottare in altra casa fuor della sua solita habitatione, senza licentia del Deputato del quartiere, dove habita, eccetto che non sia mammana per lo essercitio del suo ufficio, sotto la pena, se nobile, di once cento, & se ignobile, sia in pena della frusta, & di andar a servire alla Cubba per mesi tre.

32.

Item che i ministri becca morti, & porta infermi, & quei, che portano carrozze, o carrette per le robe infette, o sospette, tutti habbiano di andar vestiti di azzurro, fin alla berretta, per conoscersi. Et che vadano con la sua guardia, la qual habbia di portare la campanella in mano. Et habbiano luogo diterminato, ove habitino, per non conversar, & praticare con l'altre persone non sospette. Et contravenendo i detti ministri, sieno in pena di quattro tratti di corda. Et che non habbino di uscir di notte, nè di giorno dal luogo, dove sono diterminati a stare, se non fussero chiamati dal loro deputato, & sua guardia, sotto la pena predetta, & oltra di remigar per anni cinque nelle Regie galee. Et che detti ministri non habbiano di vendere, nè dare qual si voglia sorte di roba: nè altra persona qual si voglia che si sia, habbia da tali persone da comprare, o accettare, e ricevere dette robe, sotto pena della vita, & confiscation di beni. [263]

33.

Item che nessuna donna debba dar a filare, o cardare, o tessere fuor di casa sua lino, o lana, sotto la pena di perdere detto lino, o lana, o filato, & di pagare quella, che dona, once diece, & quella che riceve per filare, o tessere, o cardare, sia in pena della frusta.

34.

Item che nessun guardiano, tanto quel che guarda, & è posto alla custodia di case barreggiate, o altrimenti date in lor custodia, debba lasciar di guardare dette case, & andarsene a sua casa, o altrove essendo in guardia, sotto pena di remigar sopra le Reggie galee per anni cinque, e quattro

tratti di corda, eccetto che resti laltro guardiano, mentre quellaltro andrà a mangiare.

35.

Item che nessuna persona di qual si voglia stato, conditione, & età, non possa, nè presuma de hoggi innanti prestare, nè farsi prestare da nessuna persona qual si voglia sorte di vestimenti, o di robe di lana, di lino, di seta, o d'altra sorte, nè meno supelletili di casa, come sono materassi, lenzuola, coltri, frazzate, & altre simili robe, sotto le pene videlicet. Se sarà huomo, o donna nobile, o persona ricca, di pagare once dugento all'hospital della Cubba, & alla deputatione della sanità, & di perdere tali vestimenti, o supellettili, & se sarà huomo ignobile sotto la pena di quattro tratti di corda, & di remigare per anni due sopra le Reggie galee. Et quando fosse donna di bassa conditione, di essere frustata, & di servire per mesi due all'hospital della Cubba, & di perdere le sopradette vestimenta, & supellettili pigliati in pena. E ben vero, che quando per alcun bisogno alcuna persona volesse prestare, o farsi prestare alcune delle sopradette cose, che in tal caso lo possa fare con haver prima licentia in scrittis dal deputato del quartiere. Et in questo caso tanto s'intenda essere incorso nelle sopradette pene, quello, che presta tali robe, come ancora quello, che le si fa prestare.

36.

Item che in tutte le ordinationi nel presente bando contente, il Fiscale della deputatione della sanità possa principaliter agere contra i transgressori di quelle, & quilibet de populo possit accusare, & denunciare.

37.

Item si dichiara per lo presente bando, che tutte le pene pecuniarie contenute in esso sieno di applicarsi all'herario della deputatione, per assopplirsi, & erogarsi alla grande spesa, che si fa per tutta la Città, & fuori [264] ne gli Hospitali, borgo, & altri luoghi, per lo riparo del pestifero mal contagioso. Eccettuata la terza parte: laquale si darà a quelle persone, che riveleranno, & metteranno in chiaro quei, che haveranno contravenuto ad alcuno de i sopradetti capitoli, onde venissero ad essere condannati.

I quali presenti ordini sua Eccellenza comanda, che gli Spettabili Ufficiali, & Deputati habbiano cura di far osservare, & conforme alla potestà a loro concessa, procedere alle sudette pene, contra i trasgressori, Et similmente comanda, che tutti altri bandi, & ordinationi sieno cassi, & nulli, eccetto quei, che sono stati fatti per ordine di sua Eccellenza.

IL FINE.

Promulgato in Palermo il di. 28. di Novembre. iiij. Ind. 1575.

Et perche la sciocca, & ingrattissima plebe, laqual sempre pensa per le gratie, & favori, o pur servigi a lei fatti, rendere, a guisa di venenosa vipera, ogni dispiacere, & venenosi morsi: Per ricompensa de i grandissimi travagli, che notte, & giorno han pigliato, & sofferiscono questi Deputati, & io con essi loro, con pericolo di infettarci tutte lhore, perla commun salute, ci paga di infamia, e di biasimo, trattandoci di assassini, con dire, che quei deputati, i quali maneggiano danari della Deputatione, per la gran spesa necessaria, come di sopra dicemmo, non solamente rubassero i quattrini. Ma che per stare in tal possessione di poter largamente spendere, & io ancora, per godermi del salario spontaneamente datomi dalla Deputatione (considerati i miei travagli, & danni, per haver lasciato la visita de gli infermi non contagiosi, come a tutti fu più che certo, che io perdea più che venti scudi il giorno, massimamente nel mese di Luglio, Agosto, & Settembre, & parte anco di Ottobre) di once cento il mese, che non erano più che scuti otto e tari quattro il giorno. Per tal avaritia dico susurravano, che desiderassimo noi la ampliation del contagio, & conseguentemente attendessimo più tosto a conservarlo, che ad estirparlo. Meritamente cio pensando loro, conciofusse cosa che essi molto volentieri il farebbono, & ciaschedun giudica de gli altri quel, che esso in simil caso farebbe. Per cio essendo io (come chiunque me ha praticato, ne puo rendere testimonianza) vero filosofo, alieno da ogni avaritia, deliberai subito rifiutare il sudetto salario, [265] Non mancando pure insino alla morte, disprezzando dell'intutto l'ingratitude dello sciagurato, & mal avventurato volgo (a cui pur si fa maggior utile) poi che l'intento nostro non è altro, che servir all'Onnipotente Iddio prima, e dappoi a sua Maestà, per beneficio della

patria. Parvemi dunque, per essemplio de i posterì, che non diano cura alla ingratitude de' popoli, Nè per la loro rabbiosa lingua si debbano mai, massimamente in simil caso, astenersi dal ben fare, narrar quì la supplicatione da me fatta al Duca di Terranuova (lasciando star un'altra consimile da me presentata alla Deputatione) la qual fu del tenor seguente.

Capo terdecimo.

Ove si riferisce un memoriale da me dato a sua Eccellentia, dichiarandosi la cagion, per che fu costituitomi il salario di once cento il mese, che sono scudi. 250. come a Consultor della Deputatione della sanità, & hora lo rifiuto a sua Eccellenza, & alla Deputatione, offerendomi pure non mancar di servire per l'avvenire, con maggior travaglio, anzi con restituìr, bisognando, tutto quel, che havessi havuto, col rimanente della roba mia, fin al perdere della propria vita. Dapoi si narrano le risposte tanto della Deputatione prima, come della Eccellentia sua poi. Et finalmente si continua col capo seguente, proponendosi di nuovo il solito dubbio della ampliation del contagio, con alcuni altri rimedij.

ILLUSTRISS. ET ECCEL. S.

Giovanfilippo Ingrassia fa intendere a Vostra Eccellentia, qualmente dal mese di Giugno, all' hora, che si scoperse questo pestifero contagio, più volte chiamato da gli Ufficiali passati di questa Città, tanto per collegiare con altri Medici, come per consigliare, in universale, & in particolare, & scrivere quanto fusse di bisogno notte, & giorno, servì a quella poco meno di due mesi, con tale e tanto animo, & prontezza, che detti Ufficiali, cioè Capitano, Pretore, & Giurati, della sedia passata, & anco i Deputati ne possono [266] fare certissima fede, senza haverne mai havuto niun premio, nè rimunerazione. Di che niente si curava, poi che serviva alla sua patria per publico, & commun beneficio, Sì come tutti siamo obligati. Succedette poi ne gli ultimi di Luglio, detto esponente essere stato chiamato dal Signor Duca di Bibona buona memoria, Et volendo andar in Calatabellotta, poi di havuta già la licentia di Vostra Eccellenza, fece parte

la detta Città passata, non solamente in voce, ma anco in scritti per memoriale presentato a Vostra Eccellenza, che per niun modo volesse permettere, che detto esponente si partisse da questa Città, Anteponevole la necessità, che vi era della persona di detto esponente per lo publico beneficio, & il danno, che ne seguirebbe per l'assentia sua, per molte ragioni in quella supplicatione, & memoriale contenute, come. V. Eccellenza sa, Alla qual fece la decretatione, che supersedeatur a recessu. La onde lamentandosi detto esponente, tanto appo. V. Eccellenza, quanto appresso la Città, dello interesse, che gli havean fatto, impedendolo, & facendogli perdere un tale, & tanto buon pedaggio utile di scudi più di 500. & havendo quel Signor guarito, forse più di mille, gli fu risposto, che si terrebbe memoria di suoi travagli, & interessi dalla detta Città, & sua deputatione. La onde poco poi, che fu a. 28. del mese di Luglio, con l'autorità, & consenso di. V. Eccellenza per lo publico beneficio, si fece dalla detta Città, conchiuso in deputatione, un'atto, che detto esponente fusse fatto uno de i deputati, & consultore in questa deputatione, quanto alle cose pertinenti alla sanità. E sopra due giorni poi, che fu a. 30. del medesimo, di commun consenso di tutti gli Ufficiali di detta Città, & deputatione, gli fu costituito il salario di once cento il mese, accio che potesse più continuamente servire in Deputatione, con lasciar tutti i suoi infermi, & ogni altro negotio, & guadagno (che all' hora correva a qual si voglia minimo medico della Città al doppio di quel, che gli diedero i detti Ufficiali) con fargli anco certi capitoli, di tutto quello, & quanto detto esponente avesse da fare, & fusse obligato, come per quelli appare nell'ufficio della deputatione registrati. Ha servito fin hoggi di, con ogni suo interesse, lasciando molte case di cavalieri infermi, non solamente perdendo il guadagno presente, ma anco il futuro, nimicandosi con gran parte de i nobili di questa Città, per non volere servir loro in casi di importanza. Tutto cio, per non mancare al debito servizio di quella. Et se l'obligation sua fu (come appare per li detti capitoli) solamente di consigliare in quel, che occorresse in universale, & in particolare alla deputatione intorno alla sanità, & in tutto quel, che fusse pertinente alla medicina, & di avisar in quello, che occorresse. V. Eccellenza, & dar ragguaglio a sua Maestà, & finalmente di andar una volta la settimana alla Cubba con un giurato (non essendo ancora a quell' hora costituiti i rettori) [267] Nondimeno oltra i detti capitoli, non è mancato mai di

venire ogni sera alla deputatione, & riveder anco la mattina quel, che occorresse di bisogno in detta Città, & deputatione, & andar non solamente alla Cubba, ma a tutti due i luoghi de' convalescenti, al borgo, al giardino del Duca di Bibona, a Sant'Anna, per la Città facendo la ronda, & in ogni luogo tante volte, quante dalla Città, o deputatione gli fusse stato ordinato, anzi quante volte fosse stato il bisogno, solamente accennatogli da qualsivoglia deputato de i quartieri, o da qualsivoglia Rettore, come tutti insieme ne possono far indubitata fede, Et sempre senza difficoltà, volentiermente, mai non risparmiando fatiche, nè mirando ad interesse di suoi negotij, con dar consiglio, dovunque si trovasse, in casa, & fuor di casa, di notte, & di giorno, in scritto, & in stampa ancor a sue spese, si come presto spera mandar fuori tutto quel, che si è fatto, & ragionevolmente da esso ordinato per questa Città, & per tutto il Regno, & la preservatione ancora, & cura di tal contagio, non mancando mai a i continui servitij. Se non sia stato altro peso impostogli per ordine di V. Eccellenza, & della medesima Città, & deputatione, il che pur è stato universal servitio di tutti. La onde detto esponente tiene per certo havere fin qui fedelissimamente servito a. V. Eccellenza, & a questa Città, & deputatione, & prima a Dio, & a. S. M. E ben vero, che non si è mancato dal canto della Città, & deputatione, per questi. 4. mesi passati in ricompensa di suoi travagli, & interessi, senza difficoltà, anzi amorevolmente è stato soddisfatto di quel salario, che da essi spontaneamente, & di loro mera, & libera volontà, senza esser loro domandata cosa alcuna, gli fu costituito. Et per che al presente vede detto esponente non essere tanto necessaria la sua presenza, poi che ognuno di questa deputatione con la lunga esperienza, si è fatto più che Protomedico, & intende molto bene tutto quello, & quanto è necessario per la sanità, & in oltre per che appare, che'l contagio seguita (ben che più leggiero) mostrando pur, di non doversi estinguere così presto (che Iddio per sua santa, & infinita misericordia ci voglia presto concedere la sua santissima gratia) Giusto è, che la deputatione si alleggerisca di tanta spesa, che corre grandissima, in quanto è possibile, & non vi essendo all'incontro in questo tempo quella gran carica di tanti infermi non contagiosi, come è stata per lo passato, che a detto esponente ne venga tale, & tanto interesse, come prima: Di più per estinguere il mormorio del volgo, che gli è pervenuto alle orecchie, dicendo, che gli altri deputati per rubare, & esso

esponente per guadagnarsi il salario, non solamente desiderano, ma consigliano il contrario del bisogno per la sanità. Per tanto esso esponente fa intendere a V. Ecc. sì come anco questa mattina ne ha dato consimil memoriale alla città, & sua deputatione: poiche da V. Ecc. prima, & poi da essa deputatione ha proceduto il tutto, che finito questo mese, delquale n'è stato già pagato. non vuol da [268] questa Deputatione più salario: offerendosi non mancare al solito servizio, come fin qui ha fatto, & anco più, se più sarà di bisogno, per quanto le sue forze saranno bastanti, poi che facendolo conosce, & sa di certo, servir a Dio, a sua Maestà, a Vostra Eccellentia, a questa Città, & patria, & anco alla casa sua. Anzi accadendo il bisogno, non solamente offerisce di ritornare quanto fin qui ha havuto dalla Città. Ma anco tutto il rimanente della roba sua, & finalmente la propria vita. Supplicando di più con giocondissimo aspetto, & realissima volontà, che senza rispetto, sì come gli fosse stato raddoppiato il salario, voglia non solamente Vostra Eccellentia, come assolutamente può farlo: Ma eziandio tutta la Città, & Deputatione comandargli a servir di notte, e di giorno, per lo avvenire, in tutto quello, & quanto conosceranno esser esso habbile, & sofficiente a poterlo fare. In Palermo il di ventesimo di Novembre. 1575.

Questo memoriale fu dato da me al Duca, & unaltro consimile alla Deputatione. Al quale rispose prima la Deputatione, dicendo di non voler accettare la offerta: se non facta parola con sua Eccellenza. A cui diede ella il memoriale anco fatto a lei: Accio che sua Eccellenza diterminasse quel, che le piacesse. Ma il Duca ritenendosi tutti due presso a se, non volle decretar, nè accettare cotal mia offerta: dubitando che poi io non servisse nel modo solito, ricordandosi della sentenza communemente celebrata, che «omnis labor optat premium» Inoltre dubitando, che il proprio interesse mi astringesse a dar cura più volentieri alla visita de gli infermi, per sostentamento della mia casa. La onde all'ultimo fosse costretto di abbandonare il timone. Et cio fin che fu chiarito, & accertato, che senza altro, sarei più tosto per morir mille volte, non pur una, che mancare della mia parola, trattandosi del servizio di Dio, & di sua Maestà, & della salute di tanta gran Republica, Nella qual hora (che fu a trenta di Novembre) finalmente si ridusse ad accettar la mia buona volontà, con tal offerta, benignamente ringratiandome (non meritando io tanta gratia) per

parte della Deputatione. Per lo che scrisse poi a questa Città, e nostra deputatione da Termini un capitolo, fra gli altri, del tenor seguente. «Per quanto n'havete fatto intendere, che lo Spettabil Protomedico, per l'affettion che porta a cotesta Città, e per sollevarla in parte dalle gravi spese, si è offerto di servir senza salario, & voi gli habbiate risposto, che sopra cio provvederete, con haverne prima trattato con noi. Per questo aggradendo prima noi la buona volontà del detto Protomedico, vi diciamo, che passato il mese, per lo quale è stato sodisfatto, debbiate farli a sapere, che conforme alla offerta, non gli corra più salario. Et per essere egli persona [269] letterata, & di esperienza, si come per gli effetti si conosce: con buoni termini procurerete di haver da lui tutto l'indirizzo, consiglio, & aiuto, nel modo, che l'ha dato. Et speriamo che sia per darlo. Non mancando di tenere il conto, che merita esso, & i suoi servitij. Il Duca di Terranuova &c.» Questo scrisse a gli Ufficiali di questa Città il Duca. Lascio star quel, che privatamente scrisse a me ricomandandomi il timon della sanità. Ho dunque io nel medesimo servir perseverato fin hoggi, che siamo a quindici di Aprile, & seguirò mentre durerà la mia vita, & habbile sarò a tal mestiere. se pur a Dio piacesse di non estinguerci così presto cotal pestifero contagio. Et per che in questo mese di Decembre seguiva pur il contagio, pascendo, & dilatandosi per la Città, & fuori. Per cio di nuovo si pose in campo il solito, e tante volte disputato dubbio, donde potesse venire tal ampliacione del contagioso morbo, & qual rimedio fosse conveniente. La onde si propose in Deputatione dal Pretore, principalmente per ritrovarsi qualche rimedio tanto divino, come humano. Per risposta del quale, quanto io allhora dissi, qui si noterà, per le seguenti parole.

Capo quartodecimo.

Ove si propongono tre difficoltà, intorno a tre rimedij, che si dovessero fare, per estinguere, o diminuire la ampliacion del contagio. Il primo è divino, che con processioni conduca il santissimo Sacramento. Il quale, se ben si approva con molte ragioni, & esempi, che ricorriamo allo aiuto divino, poi che non bastiamo humanamente guardarci: Nondimeno si conchiude doversi fare laltre divotioni, per essere noi indegni di trattar del Santissimo Sacramento. Il secondo rimedio è Quanto allo incarcerare, & sequestrar della gente. Et si conchiude essere difficilissima cosa, & non senza grossissima spesa, se non sia per le sole femine, e fanciulli, puttane, & ruffiane, poi che farebbe qualche utile. Et si dichiara quanto sarebbe di gran profitto tal sequestratione. Et quale è la vera cagion della ampliacion del contagio. Il terzo rimedio è, che si stringa la mano per li barreggiati, et infetti, che vadano fuor della Città. se non habbiano i barreggiati due conditioni. & gli infetti, otto conditioni. Dechiarandosi finalmente alcuni avvertimenti, quanto al bruciar delle robe.

[270] ILLUSTRE. M. SPET. S.

Di nuovo è stata proposta quell'antica difficoltà, qual sia la cagione dell'ampliacion del pestifero contagio? Et cio non per altro, che per ritrovarsi il rimedio vero di farlo cessare, Et si proposero per cio tre difficoltà intorno a tre prestantissimi rimedij, l'un divino, & due altri humani. Il divino, & principalissimo e, se fosse bene, che si facessero processioni di gran divotione; con farvi uscire, & divotamente portare per la Città il Santissimo Sacramento. Poi che si fece prima, uscire l'arca delle reliquie della Beatissima Santa Christina, Poi crescendo si fece uscire il Santissimo Crucifisso della Madre Chiesa. Et per quel, che si poté congetturare, si vide molto profitto. Per cio che in quei giorni gli appestati furon pochi, & quegli per che forse furono indegni di tal gratia. Et per che il giorno di San Martino con maggior divotione si digiunò con solo pane & acqua, si vide più chiara esperienza. Et per cio è da credersi

divotamente, che se non fossero state le dette processioni, & altre fatte con la statua di San Rocco, e di San Sebastiano, e di San Cosmo, & Damiano, & altre divotioni, & orationi continue, che saremmo tutti gia perduti. Et in questo non dee esser dubbio nessuno. Poi che non solamente nel testamento vecchio de i popoli accetti a Dio: Ma ancor nelle historie de i Gentili (come poi vedremo) si legge essersi fatte da coloro orationi, digiuni, & limosine, per essere liberati dalla peste. Con cio fusse cosa che se ben questo pestifero contagio non ci pare esser venuto immediatamente dalla man di Dio, ma per contagio forestiero: Nondimeno tuttavia si dee chiamare Bellum Dei, almen permissivè. per che esso permette, che per li nostri peccati noi siamo cecati a non saperci ben guardare da tal contagio. Et se pur il lume dell'intelletto datone anco dalla divina sua Maestà ci dimostra spesso la buona via: Nondimeno per la malvagità della inubbidiente plebe, massimamente per l'avaritia de' ladri, non possiamo ben guardarci. Et se ben facciamo grandissima diligenza, e spesa per li custodi: Nondimeno dalla loro avaritia, o negligenza, o dall'una, & l'altra ne succede ogni di maggior male. Tanto che se non fosse la buona fede, & speranza nell'infinita misericordia dell'onnipotente Iddio, bisognerebbe rendere le chiavi, & abbandonarci del tutto. Si come dunque al male, che viene da gli huomini, si suol cercare il rimedio da gli huomini, Et a quel, che viene da Dio, bisogna cercare il rimedio solamente da Dio (la onde in tempi antichi, come narra Celso,²⁵⁸ non era celebrata della medicina, se non la cirugia per le ferite fatte da gli huomini, lasciando per solo profoscico Iddio per li mali, che vengono da esso) così debbiamo dir hoggi, che essendo questo male provenuto da Dio, [271] non dico positivè, che esso lo mandi, per che non varrebbero i nostri rimedij: Ma almen permissive per li nostri peccati, & portato, & comunicatosi per lo contagio da gli huomini poco, o niente timorosi di Dio, nè della giustitia, è di bisogno ricercare il rimedio da Dio prima (come è stato detto) & poi, mediante il lume del nostro intelletto datoci pure da esso, ricercarlo humanamente da gli huomini, Et questo è l'altro rimedio il qual chiamammo humano. Et per cio si propose fra gli altri rimedij pur humani, se fusse bene levar la gran conversatione della gente, o al men delle donne, & fanciulli, con dar ordine, che non escano al men per. 40.

258In *proæ. primi libri.*

giorni, & quanto a gli huomini, che solamente escano uno, o due, per casa, per provvedere al bisogno delle vettovaglie, con vedere l'isperienza dell'essito, come riuscisse. Et per che è sopravvenuto un'altro inconveniente, che per osservar la legge, ove si dice, che²⁵⁹ «durum videtur, & inhumanum aliquem invitum trahi de domo sua» & tanto più, che nell'hospedale della Cubba non vi è luogo per li nobili, & per le persone di rispetto «Sunt enim²⁶⁰ nobilibus assignanda meliora hospitia» come ancor un'altra legge comanda «unde Abbas monachis nobilibus infirmis gratiam facere potest, ut alibi, quam in communi infirmatorio victum sumere valeant²⁶¹» come in altro luogo de' Giurisconsulti è stato ordinato, & da Francesco Ripa²⁶² molto ben dichiarato. Per osservare dico queste leggi, si è fatta elettione di due Medici Fisici, & di altri due cirurgici, che habbiano da medicare questi infetti dentro alla città, nelle loro proprie case, ne è nato un'altro inconveniente, che ognuno, ben che minimo tavernaro, si vuol medicare in casa, & godersi il privilegio di nobile. La onde la città (come intendo) s'è incominciata ad empire d'ammorbatì, e di persone, che son poverissime, tanto che non hanno da mangiare, non pur da spendere per governarsi. Per cio si è proposto il terzo dubbio, cioè, che rimedio vi è da fare per espurgar questi infetti dalla città, senza potersi lamentar la plebe, che non paia farsi eccezione di persone? A queste difficoltà rispondiamo, & primieramente alla prima, dicendo che miglior cosa al mondo non si può ritrovare, nè imaginare, che far processioni, digiuni, orationi, & limosine. Imperoche se i Romani, che furono Gentili in questo modo cercarono di liberarsi alcuna volta della peste (si come altra volta habbiam anco detto²⁶³ in questo medesimo luogo) che farem noi Christiani? Et lasciando molte historie da canto, lequali potrei recitare: per brevità basta che ve ne dica alcune poche al proposito. L'una delle quali recita Livio al terzo della prima deca delle sua historie²⁶⁴ così dicendo; che ritrovandosi il Senato Romano fuor d'ogni speranza di aiuto humano, ricorse con tutto il popolo, con le donne, &

259ut Ripa de rem. cur. pestis ver. 4.

260ibidem. ver. 11.

261ibidem ver. 12.

262locis allegatis.

263vide in. 1 parte huius capite. 6. circa medium.

264circa principia.

fanciulli, & fanciulle a gli dei loro, & quasi con lagrime bagnando le chiese, & le donne gittate per terra co' capelli spazzandole, all'ultimo ottennero gratia, & così cessò la mortalità, & pestilenza, concessa loro forse da Dio per qualche opera pia, & giusta, che havessino fatta in questo tempo. [272] Al quinto libro²⁶⁵ ancor dice un'altra historia, che ritrovandosi in simil perditione altra volta, consultarono i libri Sibillini. Onde si mossero non solamente a fare certe loro cerimonie a gli Dei, & quasi sacrificij. Ma ancora per tutta la Città si apriron le porte, & vi si pose ogni cosa in commune, per noti & ignoti, per cittadini & forestieri, si liberarono i carcerati, si pacificarono i nemici, & per tanta carità cessò la pestilenza. Ancor si legge nella medesima deca, al decimo libro,²⁶⁶ quando ricorsero ad Esculapio, & al primo della quinta deca,²⁶⁷ quando fecero voto, & supplicarono, facendo feria per due giorni continui, & così per la medesima ragione di charità (benche a loro come Gentili, non meritevole dell'altra vita) cessò la mortalità. Se dunque quei, che erano Gentili (come è stato detto) Appo i quali non era cognitione del vero Iddio, con orationi, limosine, voti, & sacrificij se non placavano, al men giudicavano haver placata l'ira, & giustitia divina, (concedendo lo onnipotente Iddio a lor opere pie il ben della sanità, & altri corporei in questo mondo) quanto più noi dobbiamo farlo, essendo Christiani, & havendo GESU CHRISTO nostro Redentore per mediatore, & appo esso la Santissima Madre prima, & poi gli altri Santi, massimamente la nostra Santa Christina, San Sebastiano, & San Rocco? Et lasciando lo abuso di peccar più, habbiamo la promessa dell'onnipotente Iddio, quando disse «Si dixero impio, morte morieris, & egerit penitentiam peccatorum suorum, vita vivet, & non morietur.» Tanto più, che fra tanti, alcun potrebbe essere accetto a Dio, che ottenesse la gratia, poi che disse ancor esso,²⁶⁸ che ritrovandosi nelle città di Sodoma, & Gomorra, solamente dieci giusti, havrebbe perdonato à tutto il rimanente del popolo. Et chi sa, se non vi fusse eccetto uno, se costui solo avesse la gratia? come l'ottenne Moise,²⁶⁹ & un'altra volta

265*ante medium.*

266*in fine.*

267*post med.*

268*libr. Geneseos cap. 18. in fine.*

269*lib. numeri. cap. 14. c. d. et exodi 32. c.*

Aaron²⁷⁰ per lo popolo Israelitico, con sue preghiere, turiboli & lagrime placando l'ira di Dio, quando con la sua spada, & atroce pestilentia minacciato havea, & gia diterminato distruggerlo tutto? Hor sù conchiudendo, dico che si ordinino orationi, digiuni, opere pie, processioni, Et sopra tutto limosine a poveri, che oltra quelli, a cui provvedono i deputati, restano ancor molte poverette vergognose che muoiono nelle lor case, per non havere nulla speranza di aiuto, nè di comprarsi pane, poi che non truovano da lavorare in nessun modo, nè possono vendere delle loro robe, per potersi sustentare. Quanto all'uscir del Santissimo Sacramento alcuni sono stati di parere, che si faccia: Altri di nò. Et questi per evitare la gran confusione, & moltitudine di gente in questo contagio molto pericolosa, Ma io son di oppinione, che non per cio si debba lasciare? Per che se timor della moltitudine v'è: per la medesima ragione non doveranno far processioni, [273] nè anco sarebbe stato lodevole l'haver uscito Santa Christina, & altra volta il Santissimo Crocifisso della Madre Chiesa. Ma chi dubitasse, essendo fedel Christiano, che andando il popolo con divotione appresso il Santissimo Sacramento, lagrimando, & pregando gratia, che volesse darli peste? Poi che esso stesso disse,²⁷¹ che non suole il padre, a cui il figlio domanda pane, darli pietra, nè a cui domanda pesce, darli serpente, nè per uovo, scorpione. La onde soggiunse «si ergo vos cùm sitis mali, nostis bona data dare filijs vestris, quantò magis pater vester cœlestis dabit spiritum bonum petentibus se?» Per cio non solamente in particolare disse altrove²⁷² «quia flevit Achab in conspectu meo (o ver come dice l'altra lettera) quia humiliatus est Achab mei causà, non inducam mala in diebus eius» Ma anco in universale per tal mezo di penitenza perdonò a tutto il popolo di Ninive.²⁷³ Egli è ben vero, che essendo tanta l'iniquità: Laqual conosco hoggi di nel popolo nostro, non presumerei mettere il Santissimo Sacramento, dove sta tutta la Santissima Trinità presentialmente, in tanta poca riputatione, che paresse tentar Iddio. Dico poca riputatione: per che non è possibile farli quell'honore, che sarebbe condecante, nè ci veggo la debita, & necessaria divotione. Poi che veggo la gran parte di questi, per

270*ibidem. cap. 16.*

271*Luca. ca. 11. 8.*

272*lib. 3. Regum ca. 21. in fine.*

273*ut Ionæ cap. 3. & 4.*

guadagnarsi un carlino, non curarsi di qualsivoglia peste, nè per se, nè per gli amici. Pure in questo mi rimetto al parere de i savij più di me, specialmente de i Sacri Theologi. Quanto alla seconda difficoltà dell'incarcerare, o vogliamo dire barreggiar tutta la gente, o almen il sesso femineo, veggo gran difficoltà, per la necessità grande, che tiene ognuno del vitto per la casa sua. Et se pur si potesse far qualche effetto per gli opulenti, & facultosi, impossibil cosa mi pare per li poveri, & povere. Eccetto che prima non si cerchi forma, & modo, come questi habbiano il ricapito ogni giorno in casa loro. Alqual effetto, essendo questa Città tanto popolosa di gente povera, poi che richiude in se stessa tutti villani, & plebei, per non havere (come molte buone Cittadi hanno) suoi villaggi, & borghi di fuora, non so se basterebbono cinquanta carri per portare a ciascheduno in casa sua il ricapito. Per cio che non havendo essi ripostata cosa alcuna, hanno di bisogno non solamente di pane, & di vino, ma ancor di oglio, di aceto, di carne, di cacio, di tonnine, & finalmente di tutto quel, che sogliono alla giornata servirsi per loro vitto, insino al sale, Avvenga che passeranno di cotal bisogno, più di diece mila case, non solamente dico di poveri, & povere di bassa conditione: Ma ancor di nobili, e di molte vedove, o in qualsivoglia altro modo abbandonate. Non dirò (per che è notissima) la desperation de i buoni, & de i mali. De' buoni, vedendosi privati delle Chiese, spesse confessioni, & communioni a lor solite, & massimamente della messa, [274] ultima reliquia, & sommario compendio di tutto il testamento vecchio, & nuovo, & di ogni altra loro divotione, la quale a varie Chiese sogliono sovente compire. De' mali ancora, veggendosi carcerati, & privi delle loro vacantarie. La onde necessariamente io ne preveggo la disubbidienza della giustitia, & indi la disriputatione, che mettendosi qualsivoglia atrocissima pena, a volerli castigare, sarebbe più grande che non fu la peste mandata sopra il popolo di David,²⁷⁴ (che in mezo giorno, & forse manco, furono dall'angelo uccisi. 70000. persone) volendola eseguire assolutamente: Massimamente imponendo la pena della vita a i disubbidienti, come alcuni han proposto. Per la qual giustitia bisognerebbe pure haver di infiniti ministri: Sì come per la provisione del vitto de i detti poveri. Ma se volessimo conoscere appunto i delinquenti, che hanno transgredito il

274lib. 2. regum cap. 24.

mandato, bisognerebbe haver infiniti testimonij, per verificare che questo sia l'uno per casa, o due, che havessero la licenza di uscire. Chi sarà dunque quel, che li conoscerà? Quanti fiscali bisognerebbono, & birri per la Città? I quali sono peggiori, che qualsivoglia peste? Tanto che proibendosi l'uscire de i buoni, & ubbidienti, sarebbe dare il Giubileo a gli scelerati, ne' quali suole più star nascosta la peste. Nè in questa trasgressione è dubbio alcuno poi che uscendone due, o tre, & non si castigando subito, se ne vedranno uscire infiniti. Et pur desidero io sapere, quanti ogni giorno si scuoprono infetti, se sieno per l'andar a messa, o per comprarsi delle vettovaglie, io non ho per tal cagione intesone nullo. Mi par che tal ampliacione più tosto provenga (si come altra volta habbiamo detto²⁷⁵) per lo rubar della roba infetta, & trapassarla secretamente da una casa in un'altra. Per la quale veggo spesso ancor molti de i custodi infettatisi andar alla Cubba, a i quali non converrebbe (come altra volta ancora più diffusamente ho detto) altra Cubba, che la forca. Et ben che in molte case si habbia provveduto, di modo che molte cagioni sieno estinte: Non di meno si veggono ancor molte case piene di robe di infetti essere rubate di notte, & anco di giorno. Et quel che è peggio, tutta la Città essere piena di ammorbati, i quali si medicano nascosti, & publici, donde si stende a gli amici, o parenti, o vicini, in diversi modi. Per cio mi par, che noi habbiamo il lupo (come dissi l'altro giorno²⁷⁶) & andiamo cercando la traccia: Per conchiudere dunque a questa seconda proposta, la risposta: dico, che'l tentare, come alcuni hanno detto, si potrà fare. Ma prima sia trovato il modo di sostentare i poveri, & le povere dentro le loro case, & di poi mi rimetterò al savio parere della maggior parte. per che non potrà uscirne danno, se non util grande quanto al contagio, & tanto maggior utile, quanto più sarà la sequestratione. Domandando pur prima, [275] non per contradire, se non per dubitare, se staranno questa donne sole, incarcerate dentro le loro case (come alcuni per diminuir tanta insopportabil spesa, vogliono) come potrà passar, & estinguersi affatto la pestilentia, restando la pratica de gli huomini? i quali vanno per tutto dentro la Città, & fuori? Et quanti sono di questi villani, che portano la peste dalle loro possessioni dentro la Città? A i quali non vi è rimedio. Poi

275vide supra cap. 10.

276vide ibidem

che necessario è, che si compisca l'agricoltura per le vettovaglie, & questi villani quasi tutti habitano dentro alla Città, nè fuor d'essa hanno ricetta per mantenersi qualche tempo di fuori? Stando dunque le donne dentro: il marito, o il figlio, o fratello la porterà loro infino a casa. Inoltre, passati questi quaranta giorni, veggiamo se la peste sarà affatto estinta? Poi che le case barreggiate fin a questa hora non saranno ancor libere di quì a sessanta giorni, essendo che ogni tanti giorni da esse ne escono di nuovo? Quanto peggio sarà (come altri dicono) se si farà solamente questa prohibitione, per quindici, o venti giorni? Se pur fusse da farsi, per essere vero rimedio ad estinguere, come dicono le Signorie Vostre, dello in tutto tal contagio: bisognerebbe esser altro caso. Ben che io non habbia mai letto tal rimedio, nè inteso da persone degne di fede, essere stato fatto compitamente, & con ultimo profitto in altro luogo, o Città. Con ultimo profitto dico, & compitamente. Per che se si è tentato in alcun luogo, non si è seguito più di otto giorni, per non essersi potuto seguire, per le molte, & grandi difficoltà della esecuzione. Laonde in molti paesi havendo difficoltà eziandio nel barreggiar de gli infetti. Ritrovarono il rimedio di portar una bacchetta, o altro segno in mano, per conoscersi gli infetti, o sospetti, permettendo ancor che costoro (ben che non rettamente) praticassero. Per cio diciamo che non sarebbe al proposito fattibile ad estinguere dello in tutto, eccetto in due casi, cio è quando fusse già entrata la infettione, & distribuitasi per tutta la Città per mezo di robe disperse per tutto, o vero per distretta pratica fatta in qualche publico luogo, & non si sapesse qual casa fosse da barreggiare. Allhor dunque si deono inserrar tutte, al men quante fossero sospette, o tutto un quartiere, fin che si pigliasse resolutione, quali fossero le case degne di barreggiarsi come ammorbate. Et questo sarebbe nel principio, conoscendosi pure il morbo, che sia il pestifero contagio. Nel qual tempo sarebbe (come habbiam detto) fattibile, & potrebbe riuscir bene, per che si potrebbe fare un gran sforzo per un. 14. giorni, o poco più. Solamente per vedere in qual casa si scoprisse, & quella poi barreggiare, dando all'altre libertà. Ma che ha da fare questo caso col nostro. poi che il male è già incanarito, & come si dice, penetrato fin all'osso? Il secondo caso è, quando non fusse il contagio in altro luogo, o Città, o Terra circonvicina, se non dentro questa Città. [276] Et all'hora comandandosi ad ognuno, che si restringesse dentro, & levandosi la pratica della gente, sarebbe necessario il contagio

haver fine. Poi che contagium dicitur à contactu. Levata dunque la pratica, si leva il contatto, & si resta il male a far fine, ovunque si ritruova. Ilqual fine si farebbe insieme col fuoco, bruciando ogni cosa di quella casa, ove si scoprisse. Havendo in oltre grandissima diligenza a i ladri con la forca per la roba. Et ispecialmente con bruciar subito senza dimora la detta roba restata senza padroni. Et in tal caso ancor bisogna serrar le porte della Città, che non entri, nè esca persona alcuna per tutto lo spatio della restrittione di tutta la gente. Nè si vegga per le strade altra persona, che ufficiali degni di fede. Et per cio bisognerebbe ognuno haver la sua casa per tutto questo tempo proveduta di tutto il bisogno, sì come fosse assediata da nemici, al manco per due mesi (se pur fosse possibile, Et non havendola proveduta, che si dia a ciascheduno il ricapito del vitto, e di tutte altre cose necessarie in casa sua. Per lo che molti ministri sarebbono necessarij di andar per le strade. In questo mezo, è anco di bisogno ammazzare tutti animali, che potrebbono portar contagio da una casa in un'altra. Così dunque si potrebbe dire non pur humano, ma divino rimedio, massimamente fortificandolo con la gratia divina, ben che sia (come è stato detto) molto difficile, & di grandissima spesa. Hor sù che ha da fare, quando non vi è contagio fuor della Città (nel qual caso ogni violento sforzo convien fare. Per che vi è speranza di troncar, & smorzare il morbo) con la nostra infelicità, che tutto il circuito sta pieno? Tal che subito eziandio poi di. 60. anzi di. 100. giorni, uscendo, ritorneremmo al pristino stato? Inoltre, che sarà in questa nostra disgratia, se rinchiudiamo solamente le femine? & gli huomini vadano gia per tutto? Anzi poi che si vede il rubar delle robe essere gran cagione di ampliarsi questo contagio, il qual rubare non fanno le femine, ma gli huomini. Per cio se tal carceratione, si havesse da far particolare, più sarebbe condecete farsi de i maschi, & miglior cosa, & degna di ogni laude, sarebbe incarcerare, o mettere in galea tutti i vagabondi, da' quai molto si da favore a tale ampliation di contagio. Et si veggono hoggidi simil persone prosperare, con buoni brachali di velluto, & ricami, senza haver questi rendita, nè arte. Et non deono per li peccati di costoro, patir le femine. Non voglio far difficoltà nella grossissima spesa, che si farebbe indarno. Per che quando vi fosse qualche proposito di speranza, non si dovrebbe risparmiare, se bisognasse il Perù. Ma mi indovino, che per pensare a questa opra, lasceremo quella poca cura, che si ha da i nostri ministri per gli infetti, &

sospetti, & per le case barreggiate, a i quali Iddio volesse che ognun di loro attendesse, o potesse sempre attendere, [277] come converrebbe. Ma bisogna con Esopo dire, per la terra, quando le fu detto, che'l Sole voleva prender moglie. «Sole necor solo, quid erit, si creverit alter?» Ben che per evitare questo fastidio, & spesa, si va mormorando di restringere solamente le donne ricche, & facoltose, & i fanciulli di dieci anni a basso, lasciando le povere, & miserabili (nelle quali fin qui più è regnata, & regna la peste). La onde in questo tempo la legge proibisce i mendicanti²⁷⁷, come Sua Eccellenza ha molto bene ordinato nel suo bando publico,²⁷⁸ (ben che prima da noi raccolto) che per due hore la mattina; & per non haver pensiero di tenervi horologio apostata, in sino ad hora di mangiare possano andare a buscarsi loro limosine, & non escano più il giorno, Il che (poi che si fa senza spesa, & fare non può danno, se non utile) tentar non nuoce. Anzi è bene, che si faccia, e si vegga la riuscita. di modo che non potendosi far quel, che noi vogliamo, al men si faccia quel, che noi possiamo. Accio che non si potendo per questo rimedio smorzare il morbo dell'intutto, si smorzi, o diminuisca in parte, quanto sarà possibile. Ben è degno di ogni lode, quel che le Signorie Vostre. hanno proposto di fare, come cosa tante volte gia trattata. Ben che per qualche ragionevol difficoltà, fin qui non ancora eseguita, & la truovo ben scritta, & approvata quasi da tutti i Dottori, & anco da i Giurisconsulti,²⁷⁹ che si proibiscano le meretrici, non solamente, che non escano di casa, al men per due mesi: Ma che non ricevano in casa loro niun huomo, massimamente forestiere non conosciuto, havendone per cura i Signori Deputati de i quartieri, che si soccorra ad alcuna, che fosse necessitosa, poi che non ha, nè sa far altra arte, che vender le carni sue al Diavolo. Non diro per hora che si mandino fuor della Città le dette meretrici (si come scrive il Ripa²⁸⁰) & anco le ruffiane, & ruffiani. Et di più anco i pezzenti. Per che mi parrebbe senza dubbio grande impietà, oltra che ne potrebbe ritornare maggior danno, infettandosi questi forse puoi fuor della Città, & vagando per diversi luoghi, & infettando poscia diverse persone: lequali venendo nella Città infetterebbero molti. Ben sarebbe da cacciar queste

277ut Ripa de rem. pref. ver. 145.

278supra ca. 12. capitulo eius. 12.

279ubi supra ver. 143. et 144.

280ibidem.

tre sorte di persone, & molto lontano, quando la Città fusse netta, & il contagio fusse per li convicini, per lo pericolo di ricever esse le prime il contagio. Diassi dunque a queste, stando dentro, la limosina. Ben che la legge voglia,²⁸¹ che nelle necessità siamo più obligati alle virtuose, come più degne, & più alle Religiose,²⁸² fra lequali più anco alle nobili,²⁸³ & fra tutte più alle cittadine²⁸⁴ massimamente alle inferme.²⁸⁵ La medesima distintione facendo anco ne i maschi, non potendosi dare a tutti. Pur non si manchi la limosina per quanto è possibile, sforzandone anco diminuir, & facilitare lo impossibile. Hor sù basta haver toccato queste [278] poche difficoltà, per svegliare qualche sottil cervello a cercare il miglior modo in questo universal barreggiamento. Et io me ne verrò ad unaltro divin precetto, quando dice ancor Iddio, Vovite, & reddite. Poi che habbiamo fatto voto tutta la deputatione di edificar una Chiesa al Beatissimo San Rocco, nel quartiere di Celvaccari, che non si perda più tempo a darlesi principio. Per cio che non solamente nelle divine historie si comproba il culto de i Santi intercessori. Ma eziandio appò i Gentili (a maggior nostra confusione) si legge,²⁸⁶ che havendo Dipeno, & Scyllo Candiotti primi scultori di marmi incominciato certe statue de' loro Dei, nella Provincia di Sycioni, & quelle, per mal trattamento, & poca rimunerazione lor fatta da quei popoli, tralasciate incompiute, & andatisene a gli Etoli, in un tratto a detti Sycioni sopravvenne gran fame, sterilità, & pestilenza. La onde cercando consiglio dall'oraculo di Apolline, venne risposto loro, che all'ora cesserebbe la peste, quando Dipeno, & Scyllo, havranno compito i Simulacri de gli Dei, con darsi a gli artefici la debita mercede. A nostra maggior confusione dico. Per che i medesimi historiografi Gentili ancor eglino, non sapendo la vera cagion del male, prima, & poi della salute, pur celebravano la loro Religione, & culto divino. Quanto più debbiamo noi celebrar, & osservare il vero culto divino, & non falso, come coloro facevano? Faccisi dunque il promesso tempio al divino San Rocco: nel quale sotto il suo nome si celebra l'honor di DIO. Et noi verremo al terzo

281ver. 386

282ver. 387

283ver. 389

284ver. 382

285ver. 385

286vide *Plinium lib. 36 cap. 4.*

dubbio. Dicendo che'l rimedio humano di mondificar la Città de gli infetti, & sospetti (donde le cose anderanno molto meglio) sarà, che si stringa la mano a difficultare, & non facilitare il negozio. Si come habbiamo altra volta diterminato, & hoggi si registri, come conchiuso per tutta la Deputatione, che de' barreggiati sospetti niuno resti dentro la Città, ma sene vada fuora al borgo. Salvo che habbia due conditioni l'una, & principalissima, che habbia la sua casa dentro la Città commoda, con più corpi con astraco scoperto, o al men ampio cortile, pozzo, & pila di lavare habile, & idonea a potervi sciorinar le loro robe, & profummare senza pregiuditio de i vicini, & quella, che si dee lavare, si possa allo spesso lavare. Et l'altra conditione sarà che si possa pagare tutte le due guardie, & che non si lamenti poi, passati quattro giorni, che è povero, & non può pagarle. Et queste due conditioni basteranno per li barreggiati sospetti, non determinati per infetti. Si dice, che si possa pagar le guardie. Per conoscersi se sia habile a farsi la spesa per tutto il bisogno, stando inserrato, & carcerato dentro la sua casa. Et cio anco per difficultare noi al negotio, & far che più tosto sene vadano al borgo, ove la deputatione lor soccorre, & dona [279] tutto il ricapito necessario. Ma non bastano queste due sole conditioni per gli infetti, attento il gran pericolo, che vi interviene, stando questi nelle loro case. E di bisogno dunque per costoro, osservarsi otto conditioni. Delle quali sarà la prima, che habbiano la casa commoda, non solamente con due, o tre corpi, & con astraco, o cortile a potersi eventare le robe, & con pozzo, & pila per potersele lavare, come per li sospetti. Ma questa commodità ha da essere di altra importancia. Cio è che vi sia maggior moltitudine di stanze, secondo il numero della famiglia, Non solamente per eventarsi le robe: Ma che infettandosi, possa l'ammorbato separarsi da gli altri. Tanto che quelli stiano sicuri di non infettarsi. Et per che sogliono tutti mescolarsi, & porsi in pericolo: Per cio è di bisogno, che si impongano ardue pene per ingiuntioni a tutte le persone sane, che non praticino con l'infermo, se non uno, o due solamente, secondo la qualità della persona per servirla. Et questi volendo fare tal servizio volentieri, come congiunti con l'infermo di parentela, o d'affinità, o di servitù, massimamente la moglie col marito. La quale come ben dice il Ripa²⁸⁷ «Licet libera sit in hoc tempore a debito carnis,

287par. 2. par. 1. ver. 155.

non tamen libera est ad alijs servitijs, & oneribus coniugalibus, & è contra» Et pur a questi si comandi, che ogni cosa dieno all'ammalato con cautela, distanti quanto è possibile, governandosi, & pigliando alcuni antidoti, & rimedij preservativi per loro cautela.²⁸⁸ Et gli altri non vi accostino, tanto più i parenti, i quali sono più atti ad infettarsi, & quelli, che più amano.²⁸⁹ Per che non possono allegare di voler morire volontariamente con l'infermo, poi che dice la legge,²⁹⁰ che «non sunt domini corporum suorum» Inoltre è di bisogno questa casa non essere tanto congiunta co' vicini, che vi sia pericolo di trapassare il contagio da questa casa in quella, come sono, quando non hanno partimento fra loro, se non di tavole, o con aperture, o comunicanze di astrachi, tanto che sieno in qualche comunità, o di pozzo, o di stenditore, o di lavatore. Per che dice ancora la legge,²⁹¹ che «si militet timor corruptionis vicinorum, tunc eijciendi sunt infetti extra civitatem» Et questo è quanto alla commodità della casa. Ben che di cento, che sono hoggi piene di infetti, non vene saranno quattro commode. Alle quali persone ancor si ha da comandare, che quelli, che habitano cotal casa, uccidano i gatti, e cani, & preparino arsenico per li topi, si levino galline, colombi, & tutti animali, che possono trapassare alle case vicine, & comandar anco a i vicini, che almen si leghino i loro gatti, & cani, & prohibiscano tutti animali, che non trapassino. Per che ci va per la vita loro. Ben che questa cautela de gl'animali si dee ancor fare per tutti eziandio sospetti. [280] Nè bastano queste commodità della casa, & persone. Ma bisogna che l'ammalato, o suo padre di famiglia sia habile, & facultoso a pagarsi il Medico Fisico, al manco, essendo esso infermo nobile, due scudi il giorno, essendo artigiano, uno scudo. Al Cirugico che si paghi la metà, cio è dal primo un scudo, dal secondo mezo, conforme all'ordine conchiuso altra volta in questa nostra deputatione, & comprobato dall'Eccellenza sua, per molte ragioni, massimamente per diffcultare, & non facilitare, che ogni minimo sciagurato si voglia curare in casa, & impirsi la Città di peste in huomini, che non si potranno mai ben curare, & ogni cosa andarebbe a mal ricapito. Per cio non val dire, per che è povero, gli si habbia rispetto, per cio che

288ut. 1. parte huius c. 6.

289ut. 1. parte huius ca. 5. & 12.

290ut Ripa in 3. parte tr. de peste, rem. 1. ver. 4.

291ut Ripa ibidem.

per questi tali fatto è il Lazareto della Cubba. Dipiù, che sia habile ad haver la commodità di servimento di fuora. Cio è che habbia chi gli porti il vitto necessario per li sani, & per li ammalati, & habbia danari per pagarsi le medicine, e tutti rimedij necessarij, non solamente per l'infermo, ma anco per la preservatione de i sani. Per che il male non da tempo di andar mendicando aiuto per li vicini. Et con tutto ciò tal licenza non si dia per servidori, o servitrici. ma solamente per la persona del padrone, o padrona, & di loro figli, & parenti. Con queste condizioni dunque si potrà concedere il restare a medicarsi qualche infetto in casa, & non si può dire che in cio si faccia eccezione di persona nobile, nè ignobile, favorita, nè disfavorita, per che queste son condizioni necessarie per la salute, non solamente particolare di quella casa, ma universale, Essendosi veduto con esperienza, che per non essersi osservate queste condizioni, quei, che cono restati a curarsi in casa, l'uno appresso l'altro vi sono in pochi giorni morti tutti, & indi comunicatosi facilmente il male a i vicini, o parenti, o amici. Et per che si tratta di estinguere questa comunicanza, & ampliation di contagio Signori Deputati de i quartieri prego le Signorie Vostre, che ognun di loro habbia cura con ogni sollecitudine, che restando qualche casa senza padrone, ove si restano le robe gia per collegio di tutti i Medici tante volte conchiuso, & diterminato, che si brucino. Non interponendovi dimora, hor si brucino. per evitare il pericolo de i ladri. Nè vi fidate di guardie, che ancor essi custodi sono la massima parte ladroni. Et finalmente (che tante volte ne ho esclamato) che habbiate persone degne di ogni fede a mandarle co i detti bruciatori, & carrettieri. per che costoro, o lasciano parte di quelle per buone mance, & beverage, o essi stessi se le rubano, o lasciano quelle mezo bruciate. Onde vanno i fanciulli a cercar qualche danaro, o altra cosa, & se ne sono infettati molti. Per lo che, bisogna dar loro fascine di legna, che fanno gran fiamma, & poscia porvi le robe l'una dopo l'altra. Tal che tutto resti convertito in cenere, & non [281] come si fa da molti, sopra poche legna gran materassi, a dar fumo tutto il giorno. Ben che quando insieme si bruceranno le casse, & tavole, & altre legnami vecchie, non sara di bisogno mettervi altre legna. Et sia tal bruciare in luogo, che non venga discommodo a' Cittadini, nè a' forestieri. che si veggono in questo grandissimi sbaratti. Per lo che di nuovo le priego, che piglino un poco più di fatica, con darvi una occhiata personalmente, & non fidarsi di

custodi, nè di sopraguardie. che tutti simili persone, o per negligenza, o per inhabilità, o più tosto per avaritia, fanno mille cose, che non convengono. Non si parla per tutti, se non per alcuni, che qualche volta troppo confidano ne i suoi sopraguardiani. Questo è il Lupo, ilquale habbiamo per le mani ad uccidere, con essecutione presta di giustizia, conforme a i bandi publicati tanto per l'Eccellenza sua, quanto per la nostra deputatione. Et non andar cercando per ambage le pedate. Resto pregando Iddio Nostro Signore ci dia maggior lume di intelletto, & forza di resistere a tanto male, per sua gratia, & in suo Santissimo servizio. In Palermo a diece di Decembre. 1575.

Io. Philippus Ingrassias Sanitatis Consultor & Deputatus.

Capo quintodecimo.

Ove si narra la essecutione, che si fece finalmente dalla Deputatione intorno allo inserrar delle donne, & fanciulli di dieci anni in giù, confermato dalla Eccellenza sua, con alcuni capitoli, a osservarsi, poi che si vide chiaro, non potersi fare dello in tutto, & questo per termino di due mesi, & di poi, delle donne sole, per altri. 20. giorni. Benche con dar loro un poco di più libertà, & questo per rimedio humano. Et quanto ad unaltro divino, con farsi molte opere pie, timendosi per la poca divotione della gente, il condocere per la Città il Santissimo Sacramento. Si tratta ancora de i Medici, & speciali, in prohibir loro alcune cose, & della prohibition delle maschere, e di altre feste di carnevale. Finalmente si narra la horrenda, & atroce giustizia fatta dal capitano contra i ladri. Et l'ordine datosi poi per estinguere il contagio.

[282] Questo fu quel tanto, che io dissi, & diedilo scritto, poi che il Pretore ordinò, che ciascheduno scrivesse il suo parere, intorno alle tre dette difficoltà. Et se ben alcuni fossero in tutto, o in parte di contraria opinione, & altri della medesima: Nondimeno in tanta discussione, facendosi minutamente buon conto, si ritrovò, che a voler tenere incarcerata tutta la gente dentro le sue case, eziandio che ne uscisse un, o

due per casa, oltre le altre difficoltà predette, vi sarebbe di bisogno una insopportabil spesa, alla quale non basterebbe supplir la Città in questi tempi così calamitosi, e difficili a trovar danari. Et se havessimo voluto solamente inserrar tutte le donne, & fanciulli, con voler distribuire a ciascheduna il suo bisogno, considerata la universal miseria, si conchiuse, non essere sufficienti mille scudi il giorno. Et perche a vederne l'ultimo fine compitamente, sarebbe necessario tenerle rinchiuse almen per tre mesi. Percio si vide, & conobbe concorrervi una grandissima spesa poco manco di cento mila scudi: Nè pur sarebbe la total estirpation del male, come è stato detto, per essere il contagio non solamente dentro la Città, ma in gran quantità disteso già, & ampliato di fuori. In oltre che praticando pur i maschi, e specialmente i ladri, da i quali viene la maggior parte, & forse tutta la occasione dello aumento del contagio, non si potrebbe anco onninamente estinguere. Percio si conchiuse finalmente farsi quel, che fosse possibile, se non per la total distruttione del morbo, almen per isciemare la sua tirannia, & ampio caminare. Et fu di inserrar le donne, & i fanciulli di dieci anni in giù, al modo, che poscia dichiareremo. Avvenga che ragionevolmente da alcuni curiosi ingegni fu proposta un'altra difficoltà, in cotal barreggiamento. Cioè se fusse conveniente, & senza scrupolo di coscienza privar le donne delle loro divotioni, massimamente delle messe cotidiane, & frequenti confessioni, & communioni. Per lo che si congregarono, per ordine di tutta la deputatione, molti dotti Theologi di tutte le religioni, insieme col Vicario della nostra Diocesi. I quali havendo ben fra lor discusso per un giorno, finalmente conchiusero, che per un tal e tanto beneficio, a ripararci in tutto, o in parte da tanta ruina: senza peccato, anzi più tosto col servizio di Dio, potremmo fare tal prohibitione. La onde il Vicario ci diede la sua beneditione. La qual pure molto volentieri ci confermò anco Monsignor Gasco General Inquisitore della heretica pravità per sua Maestà in questo Regno di Sicilia. Quanto al primo rimedio divino niun dubbio occorse, se non che si eseguisse ogni opera pia soprasedendosi per buon rispetto del condurre il S. Sacramento, insino ad altra resolutione de i padri Theologi. Et così furono fatte processioni, orationi, limosine universali, [283] & particolari, & ordinata la distribution di quelle, & poi si conchiuse il bando delle donne, dapoi di essersi tutte confessate, & comunicate, per la Santissima Natività del Signore, in quel modo, che fu

possibil, & honesto farsi, a. 26. di Dicembre. Con sodisfattione di tutti gli huomini, massimamente de i gelosi, ben che a mal grado delle dette donne, & anco de i fanciulli, che per giorni. 20. nessuna donna, nè anco fanciullo da'. 10. anni in giù dovesse uscir di casa, nè di notte, nè di giorno. Eccettuando pur quelle donne, che non havessero huomo in casa loro, o se qualcheduno ne havessero, fusse infermo, in caso di gran necessità, per andare a chiamarsi il confessore, o ver il Santissimo Sacramento, o il Medico del corpo, o la levatrice, o che fusse di bisogno andarsi ad inguaggiare, o ver a sposare, o fosse qualche donna gravida, nel tempo del suo parto necessitata di andar in casa di qualche sua stretta parente a figliare. Ne i quali casi, o in simili di gran necessità, non havendo alcuno per esse, possano uscire, & andare insino al luogo necessario, recto tramite, non entrando in casa alcuna, ma chiamando fuor delle porte, & anco recto tramite poi ritornandosene. Laqual licenza ancora si concedette alle compratrici di alcuni monasteri di donne, solamente la mattina insino a mezo giorno, per la necessità che vi è di comprar le vettovaglie particolari per le monache. In oltre si concedette alle dette levatrici, ogni volta, che fussero chiamate, a governare qualche partoriente, recto tramite, senza entrar in altra casa. Di più si concedette, per tal bando, licenza alle donne miserabili, massimamente vergognose, che non hanno modo alcuno di vivere, eccetto con le limosine, che potessero uscire la mattina solamente, fin a hora di mangiare, per potersi procurare la limosina, & il loro vitto, con patto pur, & conditione, che non debbano entrare in casa alcuna, se non che domandassino loro limosine fuor delle porte delle case. per la qual limosina non sia lor lecito entrar dentro le Chiese, salvo che per udir messa, & far le sue orationi. Il qual bando, di non poter entrare dentro le Chiese, nè dentro qualsivoglia altra casa, si intendesse eziandio per li huomini peccenti, & altri, i quali vanno domandando la limosina. Et perche in molte congiuntioni di case chiamate da noi cortigli, suol essere un sol pozzo commune con una sola pila da lavare, non si può schivar di andare in quello tutte le donne di quel cortiglio per acqua. & per lavare: Per cio si concesse alle donne di cotai cortigli, che potessero andare a pigliar acqua del detto pozzo, & lavare nella detta pila: pur che non praticassero l'una con l'altra, nè entrassero in casa aliena. Si concedette anco in deputatione che una certa donna, il cui ufficio è cercar balie per li bastardelli gittati dello spedale, possa

liberamente andare per la Città ricercando le dette balie. Pur che dia il suo nome, & cognome al Deputato del Quartiere, & vada con cautela. [284] In oltre si comandò, per lo stesso bando, alle donne corteggiane tutto il medesimo. Et di più che niuna di loro potesse, nè dovesse ricever in sua casa huomo, qualunque si fosse, nè di giorno, nè di notte. Nè anco qualsivoglia huomo potesse, nè dovesse entrar in casa di donne meretrici, sotto le medesime pene. Questo bando fu publicato, & osservato al modo predetto. Ben è vero, che grande fu la necessità, & patimento delle povere: non ostante che dalla Chiesa si distribuissero molte migliaia di scudi, tanto in universale da gli ufficiali, & deputati, quanto in particolare da molti buoni Christiani nobili, & cittadini. Oltra che furono eletti dalla Deputatione alcuni collettori di limosine, e distributori, tanto in danari, come in pane, & altre vettovaglie.

Et per che al parer commune e sodisfattione della maggior parte della Città, ben che con dispetto delle donne, & de i detti fanciulli, si giudicò, & vide tal sequestratione essere stata utile: per cio si conchiuse in Deputatione di prolungarsi per altri venti giorni. Et cosi fu fatto, dal quattordesimo di Gennaio in poi. Nel qual tempo si conchiuse anco in Deputatione, & si publicò unaltra grida per li Medici, & Speziali, per aiutar tutta via ad ammorzare il contagio, intendendosi, che molti Medici, per lo desiderio del guadagno, secretamente medicavano, non andando a veder gli infermi, per non incorrere in unaltro bando antico (cioe che niun di loro medicasse persone infette senza rivelarle, sotto pena della vita) per cio si ordinò per questo, che nessun Medico dovesse medicare, ne ordinar flebotomia, ne purgatione senza vedere lo infermo o haverlo veduto in quel medesimo giorno. Similmente i Cirugici niun cataplasma, o ver untione ordinassero dalla lor casa, senza vedere lo infermo. Et di più che nessuno Speciale dovesse vendere medicamenti solutivi, o ver opiatì, senza la ricetta scritta per mano di alcun Medico Fisico, o ver Cirugico. Accio che si potessino sapere tutti gli ammorbati. Per lo che si rinovò ancor un capitolo, che nessun Medico dovesse, nè potesse medicare huomo, o donna ammorbata, o sospetta di contagio, senza licenza del deputato del suo quartiere, o del Pretore, sotto pena della vita. Inoltre per essere molti i poveri si comandò a rifugio di questi, che essendo di altra infermità non contagiosa pestifera, qualsivoglia Medico, che fosse

richiesto da poveri miserabili: dovesse medicarli, senza richieder pagamento. Per lo che si costituirono di nuovo cinque buoni Medici del monte della Pietà salariati per la Città, a medicare gli infermi, poveri, & miserabili, con piu diligenza, che fosse stata fatta per lo passato. Et fu fatto cotal bando al settimo di Gennaro. Et per che era publica fama, che il contagio, (veggendosi per la gratia del Signore molto diminuito di forza, e di ampliatione) non tanto per la freddezza del tempo, & natural [285] declinatione del morbo, o per qualsivoglia altro buon ordine, nè tanto per alcune ardue, & rigorose giustitie fatte de' ladri, & d'huomini disubbidienti (come poi diremo), quanto per le carceri delle donne. concio fusse cosa che tal fusse la commun voce di tutti, che per la strettura delle donne fosse diminuito il contagio. Per cio facendo parte alcuni appo il Duca, che volesse confermarle incarcerate per altri venti giorni, Egli informatosi da gli Ufficiali della Città, poter fare profitto, & non danno, & essere gran sodisfattione a gli huomini quasi tutti, non solamente comandò per altri venti giorni (il che fu a vent'otto di Gennaio) & di nuovo poi per alcuni altri giorni, insino allultimo di Febraio: Ma dal primo di Marzo in poi fece rinovare il bando, con dar pure un poco di più di larga licenza alle donne, & a i fanciulli total libertà. Alle donne dico più larga licenza, cio è di potere andar tutte la mattina a messa in una delle più vicine Chiese del quartiere, & in oltre di poter andare a quattro Chiese del medesimo quartiere destinate dal Reverendo Don Nicolò Severino Vicario, & deputato sede vacante, per fare le sue orationi, confessarsi, & comunicarsi, & per conseguitare il Santissimo universal Giubileo, concessoci Dalla Santità di Papa Gregorio Terzodecimo, per non haver potuto andare in Roma nell'anno del. 75. non uscendo pur doppio mezo giorno, nè intrando la mattina dentro le case altrui. il qual ordine & comandamento, eziandio che le dette femine non andassero a prediche, nè a vespro, nè a compieta, perseverò confermato per unaltro bando anco fatto per comandamento del Duca, insino a quindici di Aprile. Tutto per non si far di loro accoppiamento, & congregatione, donde potesse nascere l'ampliation del contagio. Nel qual giorno, che fu il quintodecimo d'Aprile, e delle palme, veggendosi il morbo quasi dell'intutto estinto, si diede ampia libertà alle donne, di poter andare per tutto. E gli è ben vero, che essendo tutti noi avvezzi gia a stare in Chiese senza mormorio, & caminar per le strade senza impedimento di donne, sentimmo tutti poco

manco fastidio di tal libertà loro, che prima haveamo del contagio. Ma ritornando al nostro proposito. Per che harebbe potuto accadere, che per infermità, o per altra qualsivoglia necessità, alcuna donna avesse da andare in un'altra casa. Per cio provide il Duca, che in Deputatione, per bussolo, o ver pallottole, & voci secrete, si diterminasse, & conchiudesse, di darle licenza, facendosi quel, che volesse la maggior parte. Et così fu osservato. Di più per la medesima occasione di fuggir ogni soverchia conversatione. & contatto, si fece bando, con prohibitione di farsi maschere, corrersi quintane, farsi tornei, & tutte altre feste solite nel tempo del carnevale così a piedi, come a cavallo, tanto con maschere, come senza, massimamente con le maschere, [286] che travestiti, & come i nostri volgari dicono stracangiati potrebbero tutti barreggiati, & infetti disseminarsi, & praticando con libertà secreta, dilatare il contagio in brieve per tutta la Città. Si proibirono anco tragedie, comedie, & tutte simili feste, Tanto per nozze, di allegrezza, quanto per lutto, & tristezza. Dissimo delle ardue, & rigorose giustitie fatte da i ladroni, non solamente dal corpo della Deputatione, col suo Consultore, in appiccar molti, dar la corda, condannare in galera, & di varie sorti di condanne, Ma eziandio dal Capitano, come giustiziaro. Nelle cui mani pervennero i custodi, & la sopranguardia delle robe riposte nel giardino del Duca di Bibona. Avvenga che non si contentando quei di rubar pian piano, secretamente quelle robe (come dissimo più giorni sono) parte per avaritia, & dissentione sul partire, parte per paura, che l'uno non rivelasse l'altro, poi che il bando prometteva di perdonare al primo rivelante, incominciarono a venire a gli homicidij, & così nè uccisero due, sotterrandoli per quelle spelunche, lequali ivi si ritrovavano. Il cui sangue proclamando sene andò alle orecchie del detto Capitano. Anzi eglino stessi come dalla divina giustitia tirati, l'un presso all'altro fino in casa del Capitano venivano ad essere legati, & con mezo di pochi tormenti confessando il loro gran peccato, furono condannati ad essere condotti sopra de i carri de' trionfanti ladri, con ardenti tanaglie dimorsi, & in diverse parti del corpo dipinti. Arrivati poi al luogo furono tagliate a ciaschedun di loro tutte due le mani, dappoi, a quel, che diede la pugnalata ad un di suoi compagni, sopra di un publico theatro fu data in petto una simil dagata, & finalmente esso con tre altri compagni furono per mezo di una benedetta corda affogati. Altri due ancor senza mani, furono, doppo haver essi veduta la morte de gli altri,

portati sopra dello altissimo Palagio chiamato lo Stiere, & indi buttati in precipitio, tal che scoppiando in terra dimostrassino le viscere per li fianchi. Et finalmente squartati tutti. Parte di loro fu posta in divisi quarti, per essemplio in quei luoghi del delitto, parte si bruciò, & convertì in cenere. Altri furono condannati in galea, altri afforcati, & dappoi come traditori appesi per li piedi, certamente horrenda & spaventosa giustitia appo i virtuosi: e tremebondo spettacolo. Ma appo i consimili ladri più tosto riputata burla. Poi che si vide, che non per cio si vollero astenere di far peggio. Se ognuno non si guardasse bene la casa sua. Per la qual cosa, si diede di mano a bruciar tutto il rimanente della roba del detto giardino, & di tutte l'altre case dentro, & fuor della Città, che si ritrovassero senza padroni. Et di nuovo si attese a non lasciarne più nessuna, & non ci fidare più de' maldetti custodi. Et così ci ritrovammo in brieve in grandissimo miglioramento, & diminutione del contagio, conoscendosi[287] da tutti la vera cagione della ampliation del contagio, essere i ladri, & più di tutti, i ladri pagati, che sono i custodi, da i quali si ritrovò esser fatta molta infettione per la Città, per lo vendere di dette robe. Per cio finalmente volendosi rimediare in parte a quel che si era già sparso per la Città, parve a tutta la Deputatione, a ventitre di Gennaio, publicare il seguente bando: non cessando mai con ogni diligenza investigar quanti rimedij si potessino ritrovare, per ammorzarlo.

Capo sestodecimo.

Ove si narra un bando fatto per potersi ritrovare la roba degli infetti pigliata, & venduta, o distribuita da' ladri. Con intentione di bruciarsi, & provvedere a quelle case, nellequali fosse ritrovata, con promettere di pagarla, & essere quei, che la havessero, impuniti, per lo termino di giorni sei. Intorno al qual pagamento si stia alla stima, & sua relatione, con giuramento di quanto loro fussero custate le dette robe. Promettendo per lo contrario, non rivelando in questi sei giorni, la debita pena, ma pagamento a quel che rivelerà loro. Finalmente si conchiude, come niuno volle rivelare, & così da tal bando non sene potè seguir frutto. Et come di nuovo si uccisero alcuni altri cani rimasi, come sbandati, i quali andavano comparendo per la Città, per farsi ogni rimedio a smorzare il contagio.

Bando, & comandamento da parte de i Molto
Spettabili Signori, Capitano, Pretore, & Giurati di
questa Felice Città di Palermo, conchiuso, e
determinato nella Deputatione della Sanità.

[288] Percioche si vede, & conosce chiaramente, che il morbo contagioso, il qual ancor dura in questa Città di Palermo, & suo territorio, non procede da altro, che dalle robe infette, che sono state rubate da diverse persone, tanto nel giardino dello Illustrissimo Duca di Bibona, come anco nel borgo di Santa Lucia, e nello spedale della Cubba, & in diverse case barreggiate, & infette dentro la Città. Et per che anco si ha per cosa certa, che detti ladri, & persone poco temorose di DIO habbiano poscia venduto, & fatto vendere le dette robe, in diversi modi, & col mezo ancora di diversi mezani, & di altra gente, per tutta questa Città. Et havendo di poi molte persone di quelle comprato, essendo state ingannate, non sapendo che fussero robe infette, si sono ritrovate le loro case, & persone oppresse, e mal trattate da questo morbo contagioso, con esserne morta grandissima quantità per tutto. Per tal cagione considerando i detti Spettabili Signori Ufficiali, e Deputati dalla sanità, quanto sarebbe cosa necessaria, &

rimedio salutare, per estirpare dello intuito questo contagio, dovere ritrovar, ovunque sieno, tutte queste robe infette, accio si potessino bruciare. Per levare affatto ogni sospetto di questo male, hanno conchiuso, e determinato far promulgare il presente bando. Per loquale si ordina, & comanda a ciascheduna persona di qualsivoglia grado, stato, & conditione, che si sia, tanto huomo, come donna, tanto cittadina, come habitatrice, o forestiera, che avesse comprato qualsivoglia sorte di robe di lana, di lino, e di seta, o di qualsivoglia altra specie, che fossero, tanto vestimenta di huomo, come di donna, & anco qualsivoglia roba, o supellettile di casa, di lana, di lino, e di seta, o di qualunque altra maniera, che fossero, fra termino di giorni sei, da contarsi da doman in poi, che saranno i Ventiquattro di Gennaro presente, habbia, e debba rivelare, o far rivelare allo Ufficio del Magnifico mastro Notaro de gli Spettabili Signori Giurati, per notamento in scrittis, tutte le robe, che havessero comprate, dal principio del mese di Giugno prossimo passato, Nel qual tempo incominciò questo contagio per tutto il tempo intermezo, insino al presente giorno. Eccettuando pur le robe, che si havessero comprato a gli incanti publici della Loggia di questa Città, o ver nelle botteghe publiche, con dichiarare La qualità delle dette robe. Et il prezzo per quanto le hanno comprate, Da qualunque persona, o persone le havessero comprate, Et in qual luogo sieno al presente le dette robe comprate. Et facendo il detto revelo fra'l termino sopradetto di giorni sei, inscrittis, & con tutte le predette conditioni: Allhora i detti Spettabili Signori [289] Ufficiali, & Deputati promettono perdonar le sopradette persone, le quali haveranno rivelato di haver comprato robe infette, contra la forma de i bandi promulgati tanto per sua Eccellenza, quanto per la Deputatione, stante la licenza concessa a detti Signori Ufficiali, iuxta la forma, & continenza delle lettere della Eccellenza sua, date in Termini a dieci del presente mese. Et di più promettono pagar loro il proprio prezzo, che essi havessero comprato le dette robe infette. Intorno al qual prezzo, per quanto le havranno comprato, se non vi fussero testimoni, i quali lo sapessero, se ne debba, & habbia di stare al giuramento, & alla stima da farsi per huomini esperti. Altrimenti passato il detto termino di giorni sei, & non rivelando, Et di poi costandosi, haver essi comprato, & tenere in lor potere le dette robe, sieno in pena della vita, & confiscation de' beni, da applicarsi all'hospedale della Cubba. Et a qualunque persona che rivelerà,

& metterà in chiaro i detti trasgressori del presente bando, si darà il prezzo delle dette robe rivelate, & di più, dieci scudi di premio, & guiderdone. Eccettuando pur dal presente bando tutte quelle persone, che fossero state chiamate come delinquenti per detto effetto, tanto nella Corte Capitaniale, come nella stessa Deputatione. Per cio che alle dette persone chiamate, & delinquenti non vogliono i detti Signori Ufficiali, che si intendano potersi godere del predetto indulto.

Die. 23. Ianuarij. 4. Ind. 1575.

Nobilis Demitrius de Perino publicus preco Felic. Urb. Panhormi retulit se, de mandato, quo supra, promulgasse supradictum bannum per loca solita, publica, & consueta urbis, cum tibicinis. unde. &c.

Da questo bando si sperava gran frutto, ritrovandosi forse tutte le robe infette rubate, o parte di loro, accioche si potessero bruciare. Ma la malvagia gente, sospettando quinci dover essere barreggiata, & non fidandosi di non dover essere castigata, non fu, chi havesse voluto rivelare un minimo fazzoletto. Et veggendosi pur il morbo seguire, ben che nel principio di Agosto fussino stati uccisi tutti i cani, che si potero haver per le mani: Non di meno molti scamparono fugiti, o nascosti, i quali ritornando nella Città, davano sospetto di comunicarsi il contagio da una casa in unaltra, per mezo di loro peli: Oltra che andavano per li luoghi, ne i quali erano stati sotterrati gli appestati morti, cavando, & facendo ogni sforzo di scoprir quei corpi morti, per poterlisi [290] devorare. Percio gia era stato publicato unaltro bando, & fattasene essecutione, di uccidersi non solamente tutti i cani rimasi vivi. Ma che tutte le case barreggiate infette, o sospette dovessero ammazzar i suoi gatti, e le gatte, e gli altri circonvicini dovessero legarli, per non trapassare per mezo di tali animali il contagio da una casa in unaltra. Questo tutto fu fatto. Con quell'ordine, che fu dichiarato gia nella prima parte,²⁹² non succedendone pur una minima puzza.

292Cap. 8. *in fine*.

Capo decimosettimo.

Nel quale ad un dubbio proposto in Consiglio di sua Eccellenza, se si debba dare la assoluta pratica ad una certa Città, che la domandava. Si risponde, & dichiara di nò, il perche, concio fusse cosa, che il poco in questo caso può far in altro nuovo luogo assai. Et che si debba bruciare, & far giustizia presta. Et quel che si è da purificare, si purifichi, quel che è da bruciare, si bruci. Per che questa è la vera via di estinguere il contagio. Sì come ad estinguere la vera peste, bisogna rettificar l'aria, & così ad estinguere la endemia. Ma questo morbo stando ne i seminarij atomi viscosi attaccati alle robe, la più bella theriaca è il fuoco per le robe, & la forca per li huomini, pur che si faccian presto. Per dare maggior terrore, & far anco più profitto.

Et per che una delle Città principali di questo Regno supplicava il Duca, che le volesse conceder la pratica, poi che'l suo male era gia ridotto a pochissime case, & in gran declinatione, per la qual cosa mandò anco le relationi di due Medici. De' quali l'un principale diceva, il morbo essersi disteso, & ampliato, per essere state barreggiate le persone, presupponendo non essere contagio, se non epidemia per alteration di aria: Tutto per conchiudere, che si dovesse [291] dar la sciolta pratica à quella Città: laltro, ben che lo chiamasse contagio, non dimeno conchiudeva doverlisi dar la pratica. Per che havendo esso medicato gia nove mesi gli infetti, non mai si era ammorbato. Le quali relationi vedendo il Duca, & parendoli piu affettionate, che dotte, quelle mandò a me, con due altre lettere di due personaggi, l'un de i quali affermava la sentenza de i predetti Medici, se ben laltro la confiutasse: comandandomi pur, che io volesse scrivere quel, che mi paresse conveniente a tal proposito. Il per che presa la penna gli scrissi quel, che segue.

ILLUSTRISS.^{mo} ET ECCEL.^{mo} S.

Per ordine di Vostra Eccellenza mi sono state date certe scritture, col parere di alcuni Medici, intorno al presente mal contagioso, se si dovesse dar la pratica ad alcun luogo, o Città, nella qual sia qualche residuo di

questo male, & benchè minimo fusse, & ridotto in pochissime case, & molto più debilitato di forza? Massimamente dicendo oltre ciò alcuni, questo morbo esser proceduto dalla stagione, & qualità di tempi pria, & poscia per lo barreggiar delle persone. Nella qual opinione fummo ancor noi nel mese di Giugno, per molte ragioni a Vostra Eccellenza chiare, e manifeste, come da me altra volta dichiarate,²⁹³ concorrendo col consiglio del Massa, il quale nell'Anno. 1555. Nel mese di Dicembre,²⁹⁴ non havendo ancor conosciuta la vera, & prima cagion del morbo, in Vinegia, diede tal ordine: ciò è che non si sequestrassero le persone. Per ciò che tenendosi rinchiuse, massimamente le povere, nelle loro casuzze, tanto più si infetterebbono, & le infettate più si aumenterebbono nel suo morbo, & più finalmente si renderebbono pronte alla morte. Ma dipoi il detto Massa, havendo già inteso, la vera cagion, & prima origine del morbo, essere stata certa roba portata dalla Illiria, mutò proposito²⁹⁵ (Si come doppo l'esser ben intesa la cagion della Galeotta, mutammo ancor noi.) Et nel seguente mese di Agosto scrisse tutto il contrario, in unaltro Consiglio, ciò è che si debbano barreggiare, & sequestrare, & le robe potendosi purificare (come sarebbe per lavatione, sciorinatione, & profumatione dalle medesime persone non infette, ben che sospette, lequali sieno rimase con la detta roba) insieme si purificassero con le dette persone. Ma non potendosi, per ciò che non [292] vi sieno restate persone dentro con le dette robe (o perche sieno cose vili, e sozze, per le quali non si debba perder tempo, nè fatica pericolosa) che tutte si brucino (questo diciamo noi conforme al nostro ordine dato più volte in questa Città, confermato già dalla Eccellenza vostra. Ben che il detto Massa si contenti de i purificatori, pur che sieno ben conditionati, come altra volta habbiamo scritto,²⁹⁶ il che per la malvagità de i ladri, è tanto difficile, che si riduce all'impossibile.) Non essendovi dunque le medesime persone, che son padroni, è molto più sicuro, che si brucino. Il qual bruciare si dee far senza dimora, per due ragioni. La prima è, per ciò che si vede, che quanto più dimorano ne i panni, & supellettili quei seminarij principij del contagio, tanto magior vigore pigliano, & maggior fiamma di veneno

293ut. 1. parte huius ca. 4. 5. 6. et. 7

294Tra. suo de peste, vulgari.

295ut in epist. 35 lib. pri.

296Supra ca. 9. huius partis.

buttano fuori, non solamente a quei, che li toccassero, ma eziandio a quei, che lor si avvicinassero. L'altra, per cio che i ladri vanno continuamente circuendo, sicut leones rugientes, quærentes quem devorent. Et quando altri ladri non vi fossero, sono i medesimi padroni, o ver parenti, o heredi: credendosi non rubare, ma salvarsi la propria roba. Poi che dunque questo male vien da contagio, si dee fuggir ogni conversatione, & contatto. Nè val dire, che il morbo è in fine, o in declinatione, o che sien poche case infette, Poi che tanto può far una scintilla di fuoco, quanto gran fiamma ad un monte di polvere. Et per cio ad infettar un'altra Città, & quindi tutto un Regno, basta un fazzoletto, & turpe est dicere, non putaram. In dubijs enim, possibilibusque malis tutior pars præeligenda venit. Nè per che il morbo sia in declinatione, & di forza molto debilitato in un luogo, resta che poi incominciando poi in un'altra Città, o Terra, non possa farsi, anzi allo spesso sia fatto più vigoroso, & faccia molto maggior effetto. Come suol succedere a gli huomini, che la lor febbre particolare, o qualsivoglia altro mal contagioso sia in declinatione, non dimeno appiccandosi ad unaltro, pervenga in aumento, & poi allo stato, & diventi di nuovo vigoroso. Parmi dunque che mentre, che in una Città, o luogo sia ancor qualche casa infetta, si debba prohibir la universal, e sciolta pratica: se non con discretione, & gran cautela, per lo sospetto che habbiamo tanto delle persone, che sono dentro la Città, quanto dell'altre, che sono nel circuito. Che questo morbo non sia la vera peste (per cioche non è morbo epidemio, nè anco endemio, benche sia pandemio, proveniente dalle cagioni esterne, che son quei seminarij principij, viscosi, putridi, sottilissimi, invisibili, venenosi, attaccati alle robe, i quali per li pori, e per le vene, & anco per la respiratione, infettando quel poco di aere propinquo, il qual si attraggesse, fanno il contagio) è gia chiarissimo, come diffusamente da me scritto altra volta²⁹⁷ Et Vostra Eccellentia lo ha [293] perfettamente letto. Per cio si dee onninamente fuggir questa propinquità, o ver contatto da quei, che desiderano vivere sicuri. Per la qual cosa da Vostra Eccellenza è stata non solamente confermata, ma ragionevolmente dilatata & promulgata la prohibitione del conversar delle donne,²⁹⁸ e di molte altre congregazioni di persone conchiusa per la nostra

297In prima parte huius ca. 1. 2. et. 3

298ut supra. cap. 15. huius partis.

Deputatione. Et se non fusse stata la grande, & insopportabile spesa in proveder a ciascheduno in casa sua, già sarebbe stata ordinata la general prohibitione di tutta la gente. Se ben si è concessa la conversatione in Chiesa per le messe. Poi che dalla casa di Dio bisogna ricercar la salute delle nostre case. Et pur è stata concessa con quella diligenza, & cautela, laqual è stata possibile, & honesta. Sì come Vostra Eccellenza molto bene l'ha confermandola ordinata. Orationibus ergo, iciunisque, eleemosynis, & processionibus mitiganda divina iustitia, petendaque misericordia est. Per cio che, se ben non è vera peste, negar non si può esser pestifero contagio, venenoso. Ilquale, se non ammazza tutti, o la massima parte, come fa la peste: Uccide pur molti: quando non vi sia errore nel reggimento: Non solamente dico nel reggimento medicinale preservativo, & curativo: ma molto più nel reggimento della Deputatione della sanità. Avvenga che domandar si suole, quanto potrà durare il morbo? Et si risponde, che essendo epidemia pestifera, che è la vera peste, proveniente per la corrottion dell'aria, concorrendovi qualche infortunata congiunzione di pianeti, o ver di altri corpi celesti, da i quali si da il venenoso contagio al detto aere, Ragion è che tanto debba durare, quanto durerà la detta virtù, & influxo de i Cieli, & corrottion dell'aere. Parimente se fusse endemia, che vuol dire per corrottion, o alteration dello aere, solamente per le cagioni inferiori, come per vapori di acque, o di terra, o di corpi morti, o d'altre cose corrotte in qualche Città, o regione: Allhora diremo, che tanto durerà, quanto dura tal corrottion di aere, o vaporation delle dette cagioni corrotte. La qual corrottione più facilmente si corregge dal governo, per molti, & grandissimi fuochi, massimamente di cose aromatiche, lequali habbiano anco di estinguere, & ammorzare il veleno indutto nell'aere tanto più difficile, quando venesse dal Cielo. Ma noi non siamo nel caso. Se non in pandemia,²⁹⁹ Venenosa, contagiosa, proveniente dal contatto delle cose infette (come è stato detto) nelle quali eran già riserbati quei detti seminarij principij, venenosi, pestiferi. Domandati dunque, quanto potranno durare? Rispondiamo, dicendo, tanto tempo, quanto più, o meno sarà la diligenza della Deputatione, & de i governatori, & la ubidienza de i ministri, & anco delle altre persone disubbidienti alla giustitia. Con cio fusse cosa che tutto il buon ordine de i

299vide in prima parte cap. 1. 2. & 3. & cap. 18. usque ad 23.

reggitori sturbano gli scelerati [294] disubbidienti. Et in questo contagio non habbiamo sperimentata la più bella theriaca, che'l fuoco per le robe, & la forca per li huomini, I quali rimedij ammendue molto maggior forza tengono, quanto più tosto si eseguiscono, accio non si dica, «serò medicina paratur» che dopo l'esser rubate le robe, si bruciano le casse vote, & doppo l'essersi scordati tutti gli huomini del delitto di colui, & il male penetrato in fin alle ossa, si appicchi. Tal che, come dice il proverbio de' letterati, hederà post anthisteria coronemur, & l'altro de' nostri volgari, poi che la terra di Iace si arse, piovve. Questo è quel tanto, che brevemente qui mi occorre, intorno a quel, che in quegli scritti si tratta della essenza di questo morbo, & suo riparo, della pratica, & del bruciare, o purificar delle robe. Et per che sopra cio diffusamente ho scritto: per tanto non mi par di dire altro, intorno a gli avisi dati, sopra i quali Vostra Eccellenza mi comanda, che io notassi qualche cosa.

Di vostra Eccellenza Fedelissimo, & perpetuo servitore
Giovan Filippo Ingrassia.

Altre due difficoltà succedettero altra volta nella deputatione nostra, delle quali si trattò diffusamente dicendo ciascheduno il suo voto. Ma come cosa pertinente all'ufficio mio, finalmente si rimise a me che scrivessi l'ordine. Per lo che io dissi, e scrissi quel, che segue.

Capo decimo ottavo.

Nelquale si trattano due difficoltà, la prima intorno al governo, & barreggiamento di una Nave. Laqual si trovò infetta in questo nostro porto. Ove si dichiara, come gli infetti, specialmente i marinari, meglio si passano in mare, & alcuni in terra, per lo che si fece di loro divisione in tre parti, et si sbarca la roba, laquale si purifica ognuna, secondo che quella è. Sì come furono i barili di tonnina salata, i formaggi, i zuccheri, i sommacchi, il sale, & i panni, ben che fossero state alcune diverse opinioni. Et si dimostra per molte ragioni il primo rimedio essere, il levar alla nave il timone. Perche partirsi la nave, potrebbe importarne grandissimo danno, & pericolo, specialmente nella Spagna, ove habita il nostro Padrone. In oltra si risponde ad una oggettione fatta delle altre navi venute da parti sospette, che non si son fatte tante cautele, si loda la diligenza, del scrivere i nomi delle persone barreggiate, con suoi cognomi, & segni, et rivederli spesso, Et finalmente si dichiara, che si debba far del fatto della nave, & di sue vele, & sarte, La seconda difficoltà è intorno a i Medici da mettersi nelle porte della Città, et anco di mandarsi per ricognition della campagna, & si approva quanto fu proposto intorno a questo.

[295] ILLUSTRE, ET M. SPET. S.

Sono state proposte in Deputatione due difficoltà. La prima intorno alla nave Catelana già scoperta per infetta, poi che di novantasette persone che si ritrovarono nella detta nave, le cinque sono morte di mal contagioso, cioè tre marinari nella istessa nave, & altre due, dipoi che furono sbarcatene diciotto de i passeggeri per purificarsi nel borgo, lequali ultime due erano anco passeggeri. Questi cinque huomini dico morirono, oltra di tre altri, pur de' passeggeri, che furono mandati dal medesimo borgo allo spedale della Cubba. Tutti questi otto con buboni, petecchie, & anco macchie nere. Fu dunque la prima difficoltà, che si debba far di questa nave, & delle persone, di numero settanta sei, lequali rimasero

dentro la nave? (dico di numero. 76. levati da i novanta sette diciotto passeggeri. a i quali diedimo luogo per purificarsi dentro il borgo, & tre che dicemmo essere morti dentro la nave) Rimasero dunque quei, che erano della nave, tanto come ufficiali, quanto come marinari della detta nave, i detti settantasei, per essere avvezzi ad habitare in mare. Massimamente per che (si come ben dice il Massa³⁰⁰) lo stare, o ver ascendere in mare si è ritrovato nella Città di Vinegia, & per esperienza approvato, essere il miglior modo di tutti gli altri, a preservarsi i sospetti dal pericolo del contagio, eziandio che fusse stata una gran famiglia, a cui si dava pur una gran nave, Sì come alla picciola famiglia si dava picciola navicella. Se dunque si è ritrovato passarsi molto meglio in nave quei, che mai non vi steron dentro: Quanto più converrà tal habitatione a marinari assuefatti al mare? La cui vita è stata, & è, a guisa di pesci, nel mare? Per questa ragione dunque io diedi, essendo quì sua Eccellenza, la mia relatione, che i passeggeri come non avvezzi a star in nave, sene scendessero in terra al borgo, & li si purificassino, poi che necessario era, che la nave si alleggerisce di tanta calca di gente, percioche sarebbe molto facile l'un con l'altro, per la troppo stretta pratica, infettarsi, & in breve morir tutti. Essendo dunque da farsi essalare, allargandosi le persone, & così alleggerirsi tanta quantità di gente, più conveniente fu, che i marinari si rimanessero in nave, dove stanno più volentieri, con le sue ordinarie commodità. i quali per contrario in terra discomodi morrebbero. Ma i passeggeri forestieri in nave, non avvezzi, & con ogni loro incomodo abitanti in quella, nudriti, & avvezzi in terra, scendessero a governarsi, & purificarsi al borgo: stando questi con maggior pericolo della lor vita in mare, che i marinari della lor sanità in terra. Et così comandò Sua Eccellenza, che si eseguisse. Rimasero dunque in nave, levati i morti, & detti passeggeri, settantasei. [296] Et perche ancor questi di nuovo si lamentano di stare troppo ristretti, la onde non possono ben purgarsi, nè sciorinarsi, spaventandosi l'un di praticare con l'altro: Et perche sono forestieri, sene vorrebbero andare al suo paese. per la qual cosa non solamente essi marinari: Ma i mercadanti padroni della nave, per essi domandarono licenza alla deputatione, di potersene andare in Barcelona, con offerire una grandissima sicurtà per nostra cautela, di non praticare in

300Epistola libri primi ultima.

nessun luogo per la via: Anzi andarsene recto tramite, con dar nuova a quei paesi, di essere essi infetti, o almen sospetti, per guardarsi li fuor della città, in luogo sicuro, senza pericolo di quella città, nè di altri luoghi: obligandosi ancor di mandarci un risponsale da Barcelona, come fedelmente senza haver praticato, nè praticar con persona alcuna sene fussero andati, & fermati, finche havessero li fatta la sua debita purificatione, non solamente di quaranta, & di sessanta giorni: Ma ancor di quanti più sarà il bisogno, o da gli ufficiali di quella città lor fosse ordinato. Et cio domandano, imaginandosi (come dicono) che partendosi da questa città, fossero subito fuor di ogni contagio. Quasi che non potessero incorrere nel mezo del camino, mille pericoli, oltra di qualche naufragio, massimamente nel presente mese di Febraio, o che in lor potestà, & arbitrio stesse il volere andar di qui a Barcelona, recto tramite, & non pigliar terra in altri paesi, Et che il vento lor havesse data la fe, di non disturbar il camin diritto, fin a Barcelona. O forse il contagioso morbo, il quale hanno gia in dosso, li havesse accertato, di non ucciderli tutti in mezo del mare. Talche facilmente non potesse la nave in breve rimanersi senza nocchiero, & forse anco senza marinari. Domanda certamente molto sciocca da essi fatta. Ma molto maggior sarebbe stata la nostra sciocchezza, a concedere tal licenza. Poi che il manco pericolo sarebbe il perdersi la nave con suoi marinari, Concorrendovi molto più gran pericolo di infettarsi tutti paesi intermezi, & finalmente la spagna, insino a Madril, ove habita, & risiede il nostro padrone. Horsu havendo intesa questa nostra risposta alla lor proposta, son venuti con altra domanda. cioè dicendo, che stanno ancor dentro la nave settantasei persone troppo folte, & calcate, con pericolo per la infettion di un solo, di morire tutti. Percio vorrebbero di nuovo alleggiar la nave, & sbarcarsi la metà di quei che sono rimasi. Et perche hanno alcune mercantie nella nave: percio domandano anco il rimedio, & ordine, che & come si ha da fare di quelle. se si debbano purificare in nave, o vero sbarcarsi? A cotal quesito dunque, lasciando stare i varij discorsi fatti da molti: Noi diciamo, che la prima cosa da farsi, è levare il timone alla nave, che non le venisse qualche appetito di andarsene in qualche altro luogo, a vendergli, [297] o presentar la pestilenza. Il che io ordinai dal primo giorno. Ma non fu fatto: con dire, che vi concorre grandissimo travaglio nel levare del timone. La onde hanno data sicurtà di venti mila scudi, di non partirsi senza nostra

licenza. Ma io dico, che non è bene, che noi cadiamo in qualche grande inconveniente, per risparmiare fatica, & gran travaglio a' marinari. Avvenga che (come habbiamo detto altre volte) turpe est dicere, non putaram, succedendo il caso. Non sanno le Signorie Vostre, che quando alcun huomo valoroso, & di conto stesse carcerato per un caso di molta importanza, come è a dire per qualche ribellione, o ver gran disservigio di Dio, o di sua Maestà, o per alcun homicidio di qualche gran personaggio, dubitando noi della fuga di costui, non solamente non siamo contenti della sicurtà, & delle carceri: Ma ancor sogliamo porli raddoppiate, & moltiplicate guardie, & sopranguardie, & in oltre metterli ferri, o ceppi, & alle volte amendue a i piedi, & finalmente usarvi ogni diligente guardia, & ispediente, che non sene fugga? Massimamente sene havessimo di dar conto noi di questa persona a sua Maestà, o che la fuga di costui importasse la vita di uno, o di più Regni? Ma veggiamo qual maggior importanza potremmo noi imaginare, che questa nave si partisse così ammorbata, & andasse ad infettar la Spagna? Se venisse qualche capriccio al nocchiero, o ad alcuni marinari si andarsene con la nave carica gia di mercantia, come dicono, di maggior prezzo, che di cento cinquanta mila ducati, Qual mercadante ci potrebbe rifare il danno, & perdita (come è stato detto) di qualche Regno, o di Regni? E tanto più è da dubitare della fuga di questa nave, quanto che sono stati alcuni de i nostri di opinion, che si bruciasse. La onde potrebbono far elettione di pagar ventimila scudi di sicurtà. Credendo di salvarsene più di cento cinquanta mila. Se ben fusse mestiere di andarsene a rinegar la santa fede in Turchia. Et chi fa la coscienza loro? Toglisi via dunque il timone, & mettiamoci prima al sicuro, Et poi veniamo all'ordine da osservarsi per preservatione, & cura della gente della nave. Alcuni han detto, che questa nave è infetta tutta, poi che vi sono morti tre dentro, de i quali uno era lo scrivano, unaltro era quel, che la patroneggiava, il terzo unaltro commun marinaio. Gli altri erano passaggieri, ben che morti fuor della nave, erano pur infetti. Tanto che si è da credere, che tutta la nave sia infetta, & per cio che fattisi sbarcare gli huomini ignudi, tutte le loro robe prima, & poi tutta la nave si brucino, & alle persone si diano vestimenta nuove, & diasi luogo, nel quale habbiano da fare i suoi cinquanta giorni di purificatione, conforme all'ordine, che habbiamo dato di altri dieci giorni più del quarantesimo, per essere lo inverno, che il male va molto più tardi, & lento a discoprirsi.

Altri volendo [298] procedere più benignamente confermavano quel, che i primi havean detto, quanto a gli huomini, & loro robe, & quanto alle vele, & sarte, & tutte altre mercantie, & robe, che vi sono dentro. Ma quanto al fusto della nave, per salvarlo, che li si toglia una tavola, & si metta in fondo per quaranta giorni, lasciandolo stare sott'acqua, Et poi si potrà tragger fuori, che sarà sicuro. Imaginandosi costoro, che una grossissima nave sommersa nell'acque maritime, si possa da moltitudine forse di Gigantei Polifemi trar fuori. Altri finalmente molto più benigni dissero, non solamente haver veduto, ma essendo stati allora volta essi Deputati alla sanità, in questa Città, per sospetto di peste di altri lunghi paesi, quando venivano navi sospette, haver osservato di fare sbarcar la gente, & sue robe, & mercantie, & quelle senza bruciamento, fattole purificare, guardandosi fuor della città, in certi giardini per. 40. giorni, Et che non è stato mai di bisogno di bruciare, nè sommerger nave in mare. Et per cio conchiusero, che si sbarchino in terra tutti gli huomini, & loro robe, & mercantie, & si guardino al solito nel borgo, & ogni cosa diventerà sicura. In tanta diversità dunque, noi diciamo prima, quanto alle persone, che si dividano, per allargarsi la lor calca. La qual è sopra della nave, Massimamente che la detta nave ha di bisogno di huomini, che la governino, accioche stando sola, & abbandonata non si anneghi. Restino dunque una quarantina in nave di quei, che sono più necessarij, & idonei, per lo governo di quella, & che sono più avvezzi al mare. Il resto de gli huomini si facci sbarcare, i quali sono di più fiacca complessione, & più desiderano la habitation della terra. Et a costoro non si dia luogo dentro il borgo, se non fuor di quello, in alcun di quei cortigli, dove sono quattro, o cinque magazini, & ivi si potranno molto ben accommodare. Per che dentro il borgo sono molte donne, & fanciulli, con mariti quelle, & senza: & questi con padri, & senza. Co i quali mescolandosi i marinari senza lor donne, potrebbe seguire, qualche irreparabil dishonestà. Et questi, non altrimenti che si fa de gli altri, si staranno lì in guardia, per li cinquanta giorni, da contarsi dallultimo giorno, che della loro compagnia sia uscito qualcun morto, o vero per andare alla Cubba alcuno appestato. Ivi hanno ogni commodità di lavarsi, tanto in mare, poi che le dette stanze sono al lito del mare, quanto in acqua dolce corrente, & de i loro pozzi, con le sue pile consertate gia per tutto il bisogno. Potransi sciorinare, profummare, & finalmente purificare tutte le loro vestimenta. Et percio non è di bisogno

bruciarle per le ragioni altra volta da me largamente dichiarate.³⁰¹ Quanto alle mercantie, ritroviamo essere dentro questa nave sei sorti di quelle. La prima è di molti barili di tonnine salate: La seconda di molte casse di zuccheri. La terza è di quantità di formaggi. La [299] quarta di molte salme di sale, & queste sono state prese, & in barcate quì in Palermo. La quinta è di quantità di sommacchi. La sesta, & ultima mercantia è di molte balle di panni portate da Barcelona, luogo senza sospetto. Quanto alla prima, che è de i barili di tonnine salate, già si provide questi giorni, che si sbarcassero, con lavar solamente di fuori i barili, arrivando in terra, con acqua di mare prima, & unaltra volta poi con aceto, che si possono ripigliar da i patroni, come sicurissimi. Et intendiamo, che è stato fatto. Quanto alla seconda mercantia, che sono le casse de' zuccheri, diciamo, che ancor queste si potranno da i medesimi marinari sbarcare. & essendo in terra, i medesimi apreranno le casse, & in terra netta divacheranno i zuccheri, levando le carte, i legami, & le casse: lequali si faranno bruciare, & il zucchero lasceranno in terra, come cosa, che non piglia il contagio, si come altra volta habbiamo dichiarato³⁰², potranno venire i padroni, & ripigliarli, & metterlisi dentro di altre casse, o d'altri vasi netti, ovunque vorranno. La terza segue delle pezze del formaggio salato, lequali anco non pigliano contagio, sì come ancor altra volta dissimo³⁰³. Et per cio similmente si possono sbarcare, & senza qual si voglia legame, o altra cosa, si pongano da i marinari in terra, & i padroni possono pigliarlesi. La quarta cosa è il sale. ilquale si potrebbe lasciar dentro, per che non solamente non riceve contagio, ma se in qualche cosa vene fosse, il consumerà. Pur che il sale (per levar via ogni sospetto) sia nella nave senza sacchi (ben che non tenga io scrupolo in tai sacchi pieni di sale). Et se pur lo volessero sbarcare, si come sono deliberati delle tonnine, e de' formaggi, lo lasciamo in loro libera volontà. Poi che si può pigliar da i nostri, senza alcun sospetto. La quinta è il sommaccho, ilquale come libero di contagio lasciamo anco a loro libertà. La sesta finalmente, & ultima mercantia è di alcune balle di panni, nella quale meritamente è stata fatta gran difficoltà. Perche i panni, son delle cose, che non solamente ne i suoi peli ricevono, Ma conservano, & aumentano il

³⁰¹*supra capite. 11. huius.*

³⁰²*supra capite. 5. huius. parte. 2 eiusdem.*

³⁰³*ibidem.*

contagio, Egli è bene il vero, che questi panni si possono dire di minima, & forse di niuna sospitione, per essere stati imbarcati, non da questa Città: ma dalla Città di Barcelona, nella quale niuna specie di sospetto fin quì si ritruova. Et non sono più stati tocchi, ma ripostati in luogo suo, per ragione che non sono stati imbarcati per Palermo, se non per Napoli: allaqual Città era per andar hora questa nave. Non essendo dunque il presente contagio di tanta forza, che possa penetrare dentro a questi panni strettamente legati, & ripostati (tanto più che in quel luogo, dove stanno i detti panni, non vi è stato mai infermo, non solamente di contagio, ma nè anco di altro qualsivoglia morbo, nè quello è luogo da starvi, & habitare qualcheduno, se non fosse di passaggio.) Percio non veggo io, come habbiam da dubitare, in questi panni [300] essersi comunicato il contagio. Poi che tante volte è stato da noi conchiuso in questa Deputatione, che questo contagio presente non è tanto violento, che infetti al distante, & molto meno per specie: se non è per fomite, o per contatto. Ben è vero, che il dire, che non sieno state queste balle di panno maneggiate dallhora, che partirono da Barcelona, & che niuno infetto avesse praticato in quel luogo, & che nessuno le habbia toccate: sono parole delle parti, & di cio non ne habbiamo noi certezza alcuna. Per cio è di bisogno, che noi ci accostiamo alla parte della cautela, & diamo l'ordine intorno alla purificatione, & sicurtà di quelle. Per la qual cosa diterminiamo, che essendo detti panni semplicemente sospetti, & come crediamo veramente senza niuna infettione, non par conveniente, che sieno maneggiati da quegli huomini molto più sospetti, & forse veramente infetti. Dunque non veggo esserci miglior modo, che prima si debbano purificar le persone, per li suoi cinquanta giorni, tanto questi di terra, quanto gli altri, i quali restassero in nave. Et poi, quando quelli seranno perfettamente purificati, & fuor di ogni sospetto, sene potranno sequestrar di nuovo una decina de' più gagliardi, virtuosi, solleciti, & fidati, a cui si potranno assignar le dette balle di panni estratti fuor della nave, & standosi questi in una torre separati, habbiano per altri quaranta giorni almeno di sciorinare, & profummare detti panni, distesi ogni giorno per quella torre, & per altre stanze, che sono in quella, & sopra corde, & travi, & in terra, in quel modo, che più lor verrà commodo, senza guastarsi i detti panni. Nel qual luogo staranno ben difesi, con arme, per qualche assalto di virtuosissimi ladroni, che potrebbono sopravvenire. Finiti i detti

quaranta giorni, & ben al fin profummati, si potranno di nuovo piegare, al modo, come vennero da Barcelona, & di nuovo ripostarsi in nave. Non lasceremo quì di rispondere a quel, che alcuni han detto essere soverchia tanta cautela de i cinquanta giorni prima per le persone, & di altri quaranta giorni poi dinuovo per li panni. Anziche tutto insieme si potrebbe far questo servigio. Avvenga che (come dicono) essendo stati essi altro tempo deputati della sanità, venendo qualche nave da luogo sospetto, hanno dato tal ordine, cio è che insieme sbarcando le persone, & le robe, & i panni, & l'altre mercantie in ispatio di quaranta giorni solamente si purificassero, sciorinandosi spesso. Et cosi è stato fatto, & poi data a tutti la pratica, & per gratia di nostro Signore, non è succeduta giamai cosa di scandalo. Benche molte navi fussero state in simil caso. Alla qual oggettione rispondiamo, dicendo, essere differente il caso, trattando di nave solamente sospetta (perche fusse venuta da Città, o luogo sospetto, o ver infetto, nella qual nave pur non fusse mai successo segno di infettione, La qual facciamo [301] solamente guardare per cautela) & di questa nave, laqual è di certo infetta, donde ne sono andate fin quì, fra morti, & alla cubba, otto persone. Per cio che a quella nave bastano i quaranta giorni, per vedersi, se per sorte si scoprisse alcuno infetto. Ma in questa gia si son scoperti, non uno, ma molti. Et essendosi scoperti gia per infetti: dallhora che l'ultimo morì, o ver andò come infetto alla Cubba, si è da contare il termino de' quaranta giorni, Et per la roba (massimamente per li panni) è di bisogno di altra cautela, che non fora, quando nella nave non apparisse cosa di nuovo. Per la qual cosa eccellentissimo è stato lo ordine, che noi habbiamo dato, che in questa, & tutte l'altre navi simili, & in ogni casa, che si barreggia, per qualche sospetto: habbiamo subito fatto scrivere tutte le persone, che vi sono dentro rimase, per loro nomi, & cognomi, & oltra con loro segni, i quali hanno nelle lor persone, specialmente nella faccia, & ogni otto giorni al più (benche quanto più spesso si facesse, tanto meglio sarebbe) si rivedano, se alcuno mancasse, che fusse morto, o fuggito, o ver fosse infermo. Per potersi sapere in che stato si ritruova la nave, o casa, o qual si voglia altra congregatione di gente barreggiata, che si fosse. Et mi è stato detto da persona degna di fede, che se non fossino stati con tal diligenza scritti questi della nave, quando morì il secondo, lo volevano gia ascondere, poiche havevano ogni commodità di sbarcarlo di notte, & sotterrarlo nel piano della Consolatione, ove si sotterrano gli altri

morti del contagio, tanto del borgo, quanto ancora di questa parte della Città vicina alla porta di san Giorgio. Ma ritorniamo noi alla nave, dicendo, che dappoi di essere sbarcata la parte della gente, che si havrà da purificare in terra, & levate le quattro prime mercantie, si attenda senza perder tempo, alle vele, sarte, gumine, e tutte altre corde. Le quali non è di bisogno bruciarsi, senza proposito, poi che si possono non solamente lavare, ma infondere per una settimana in mare, & piu quanto vogliamo, & poi distendersi per li arbori della nave, & per le sue stremità, ove staranno lungo tempo al vento, al sole, & al sereno, notte, & giorno, che si purificherebbono, se havessero in se tutto il contagio del mondo. Ben che poca è la lor sospitione, poi che di quei, che morirono, o ver andarono alla Cubba, niuno conversò (come dicono) con vele, nè con sarte, nè con gumine, nè ancor con altre corde. Finalmente per che tanto rumore si fa intorno al fusto della nave, che si debba soffondar a purificarsi, per quaranta giorni, sotto acqua? Non sapete, che la legname della nave in gran parte è impegolata? Et che la pece non sostiene contagio³⁰⁴? Anzi il consuma? Pure a maggior sodisfattione, piglisi una caldaia di pece bollente, & si profummi con quella tutta la nave dentro & in oltre si passino tutte le tavole, & quanti luoghi sono di [302] sospetto, & senza sospetto, con la detta pece. Et ogni cosa diventerà sicura. Et pur a sodisfattion di ogni calunniante persona, si possono pigliare alcune botte di buon aceto, & lavarsi, oltra della detta anneratione per lo impegolare, & prima per lo profumo fatto dalla detta pece. Et con questo mi pare di haver detto a bastanza, quanto alla prima difficoltà della nave, & de gli huomini, & loro mercantie.

La seconda difficoltà è stata proposta: per che veggiamo, per la gratia dell'omnipotente, & misericordioso IDDIO, il morbo dentro la Città essere in grandissima declinatione. Di maniera che se vi erano quattrocento case barreggiate. & qualche volta cinquecento, al presente non vene sono a pena venti. Et si vede più venir di fuori, tanto dalle vigne, & possessioni, quanto da altri luoghi infetti. i quali con buboni sene vengono, & passeggiano dentro la Città, & ammorbano quei con cui praticano, se fosse bene mettersi nelle porte principali, della Città: Lequali son restate aperte solamente due, per dove entrano, & escono tutte le

304ut supra cap. 5. huius.

genti, cioè la Porta di Termini, & la Porta Nuova, due Medici, un per porta. I quali sieno Fisici, e Cirugici, dotti, & esperti, per ben mirare quei, che entrano in questa Città, se fosser sani, o ver infermi. Et di questi, gli infermi senza niun scandalo di contagio, mandassero allospedal grande dentro della Città, degli non sospetti. Ma gli altri, ne i quali fosse qualche sospetto, o segno del pestifero morbo, mandassero alla Cubba. Et se alcuno vi fosse dubbio, si collocasse in qualche luogo separatamente, fin che si pigliasse lultima resolutione, con farsi vedere anco da altri Medici, quando fosse il bisogno, per non patire noi qualche infortunio, & quelli anco non essere condannati ingiustamente. In oltre e stato proposto se fosse buono mandar tre, o quattro Medici, intorno alla Città, per tutto il territorio, à riconoscere, & scrivere tutte le persone, che sono ne i giardini, vigne, & possessioni di questa Città. Per potersi estinguere cotal contagio, non solamente dentro la Città, ma anco nella campagna, per quanto a noi sia possibile, come luoghi soggetti alla nostra giurisdittione. Certamente che mi paiono sante. & dotte proposte di quei deputati, che le hanno fatte, & degne di ogni lode, & di presta essecutione. Et nostro Signore ci dia il suo Santissimo lume, con la sua Santissima gratia, per illuminarci col suo lume il nostro debole, & oscuro intelletto, a far quel, che conviene, per nostra utilità, & suo Santissimo servizio, & per distruggerci con la sua gratia tanta tyrannia di questo pestifero contagio. Poi che senza quella, tutto il mondo insieme nulla vale, & come la divina Maestà dice, sine me nihil potestis facere. Ben che si ricerca anco necessariamente la nostra dispositione. Quia qui fecit te sine te, non salvabit te sine te.

Capo decimonono.

[303] *Nel quale, dichiaratasi prima la esecuzione fatta intorno a tutto l'ordine dato quanto alla nave, & gente, & mercantia di quella. Et secondo quanto a i Medici proposti in Deputatione, per mettersi alle porte della Città alcuni, & altri per dovere andare a scoprir tutta la Campagna, intorno alla Città di Palermo: finalmente si dichiara la infettione scoperta nelle pubbliche carceri, & l'ordine dato, per quelli, tanto in mandare gli infetti alla Cubba, quanto in segregare i sospetti, & mandar tutti al Palagio di Aiutamichristo. Donde si terminò il morbo in brieve. Et indi, poi di esser purificati, si ritornano alle pubbliche carceri. Finalmente si narrano alcuni altri ordini fatti dalla Deputatione, tanto di Cavalli per la campagna, come di ristrittion delle donne dentro della Città. Et anco di non lasciar entrare robe, nè venir infetti, o sospetti a purificarsi in questa Città.*

Alle proposte difficoltà, & ragionevol diteratione, si fece la sua debita esecuzione. Ben che più presto alla prima, intorno alla nave. Impero che si fece pria la divisione delle persone, delle quali ne rimasero sopra della nave quaranta tre, e gli altri trenta tre, insino alla somma di settanta sei, si fecero scendere in terra, & si collocaro in certe stanze molto commode, fuor del Borgo, si come io havea lor designato. Si fecero ancora scendere i barili delle tonnine, lavati prima di fuori con acqua di mare. Dapoi si sbarcarono tutti i formaggi, senza lavarli, per cio che stevano ben coperti di salmorìa. Quarto si sbarcarono i zuccheri, & evacuate le casse in un piano bene spazzato, si bruciarono le casse, & il zucchero si ripose da i padroni in altre casse, & botti, & molti altri vasi netti, & sicuri. [304] Quinto si sbarcarono i sommacchi, & si conservarono dentro un certo magazzino. Si come le predette altre mercantie pur si riposero in altri magazzini netti. Sesto si sbarcarono i panni in altro magazzino. per eventarsi poi al modo da noi ordinato. Restò solamente il sale. Il quale vollero portare in Napoli, Gli huomini si purificarono, lavando, sciorinando, & profummando per. 45. giorni, Rivedendo io con Giuseppe di Mastr'Antonio Giurato & col Medico di Maccharone, ogni. 8. o. 10. giorni al più, tutta la gente, con suoi nomi, & cognomi, & segni. Et per la

gratia di nostro Signore, non vi fu mai più cosa di scandalo. Se non che tutti perseverarono sanissimi, & gagliardi, Fin che finito fu il loro tempo: & havendo la licenza tantosto sene andarono in Napoli. Quanto al fusto della nave, oltre di haverlo tutto lavato dentro con aceto fortissimo: che a questo effetto consumarono sei botti di aceto, molto ben anco il profummarono, & finalmente imepegolarono di nuovo. Di maniera che si come le case si sogliono inalbare con calcina, quello si annerò con pece. Le sarte, & vele più volte lavate in mare si ventilarono per molti giorni. Tanto che non vi fu appo noi dubbio più di dare a tutti la pratica, & cosi a nostro consiglio, & relatione, lor la diede il Duca, & finalmente la nave sene andò con la benedditione di nostro Signore. Si diede poi nella nostra Deputatione, a i principij di Marzo ordine, che nelle porte vi stessero due Medici: i quali fussero dell'una & l'altra professione, cioè Fisici, & Cirugici: l'uno alla porta di Termini: & l'altro alla Porta Nuova, ammendue huomini approvati, & molto ben pagati. I quali con ogni diligenza si riconoscevano tutti quei, che entravano dentro la Città, massimamente da i luoghi circostanti, accio che non entrasse alcuno appestato di fuori nella Città. Et se paresse infermo, & vedessero esservi qualche segno di contagio, lo mandassino alla Cubba, & se non fusse di contagio, havendo casa, con havisarne prima il deputato, si mandasse nella propria casa, a governarsi: Non havendo casa, per che fosse povero, o ver forestiere, il mandavano all'hospital grande della Città, Et questo tanto più si conchiuse di dover fare, quanto che vidimo essere il morbo venuto a tanta declinatione, che a pena havevamo dieci case barreggiate dentro la Città, & non ne uscivano per la Cubba due, o tre la settimana. Et cio per guardarci dalla gente infetta, che fusse per le possessioni, & giardini. Per cio che essendo noi arrivati gia a star bene di dentro, più conveniva guardarci dalla gente di fuora, che non quando eravamo macchiati, di maniera che più haremmo potuto darne ad altri del contagio, che non riceverne. Per la qual cosa anco si ordinò, che andassero tre Medici per la campagna, ognun di loro accompagnato di quattro huomini ben a cavallo, oltre del proprio servitore, & questi scorrendo per tutti i luoghi, [305] giardini, vigne, trappeti, & brevemente per tutto il territorio della Città, ovunque ritrovavano habitationi di persone esquisitamente le riconoscevano, se fussero sane, o ver inferme. Et trovandone inferme senza sospition di contagio, le mandavano all'ospital grande della Città:

Ma essendo con sospitione di contagio, alla Cubba, facendo lor bruciare tutte le robe, Ma laltre, che con loro habitassero, si mandavano al borgo di. S. Lucia. Ben vero che se erano persone ricche, con buone, & commode stanze, le lasciavano nelle proprie stanze, con lasciarvi guardie. Scrissero i nomi, & cognomi, con suoi segnali, per tutto il territorio, particolarmente da ciascheduna habitatione. facendo a quelle persone ardua ingiuntione, sotto pena della vita, che nelle loro stanze insieme con esse loro non dovessero ricettare niuna persona, oltra di quelle, che tenevano, senza bollettino del loro padrone, o del Pretore. Et in questo modo non solamente dentro la Città, ma eziandio per tutto il territorio, nel mese poi di Aprile fu fatta esquisita purificatione.

Nel qual tempo, che fu ne gli ultimi di Marzo, quando pensavamo con allegrezza far publicamente cantare il Te DEUM LAUDAMUS, in segno della gratia compitamente havuta dal Signore. Ecco che si scopersero dentro alle publiche carceri, lun presso all'altro, in ispatio di. 24. hore, otto chiaramente infetti, con buboni, & altri cinque febricitanti, i quali pur habitavano insieme con quelli, se ben non havevano buboni, nè altro segno manifesto del contagioso morbo. I quali tutti mandammo subito alla Cubba. Avvenga che si dee far gran differenza (come ad alcuni mormoranti dicemmo) fra il barreggiar dellaltre case della Città, & il barreggiar della pregione. Per cio che delle altre case osserviamo, tosto che alcun si discoprisse appestato del contagioso morbo, questo si manda alla Cubba, & se fusse nobile, o ricco, con le otto condizioni da noi sopradette,³⁰⁵ si sequestra in casa, & laltre persone della casa povera si mandano al borgo di. S. Lucia, & della casa ricca si segregano in altre stanze. Ma nella pregione, come publica stanza, & quasi unaltra Republica tutta congiunta, & accoppiata insieme, ove erano più di. 300. carcerati, non si può fare tal ordine. Tanto più essendo cotali infermi poverissimi, senza niun governo del mondo. Mandarli allhospital grande, non si poteva, per cio che in quello non ricevono persone sospette. Al borgo, non conveniva, per che non ricevono persone inferme, eziandio che fussero senza sospitione. Quanto meno queste, che febricitavano, & habitavano insieme nella medesima camera, con quei che haveano manifestamente i buboni? Che si doveva far dunque di queste persone? poi che restarsi li

305Supra ca. 14. huius partis.

dentro senza rimedij, & senza servimento, anzi senza mangiare, che morivano di fame: non conveniva. Certamente non si potè far miglior elettione, che mandare ancor queste alla [306] Cubba, levandole da un luogo infetto, senza governo, massimamente senza mangiare, & portandole in unaltro luogo se ben anco infetto, pur con ogni governo, non solamente di buon mangiare, & bere, secondo il bisogno, ma ancora di Medici, e di tutto quel tanto, che lor fusse necessario. Et così affatto si espurgassero le carceri. Et per che in quello sono molte habitationi particolari, & universali, più, & meno, secondo i diversi modi de' lor delitti, intendendo noi queste persone infette essere state di tre camere, facemmo subito che si ritirassero, & non praticassero con le altre, & furono intorno ad ottanta altre persone. Et veggendosi quel luogo molto brutto sozzo, & puzzolente, si come è solito farsi ogni luogo di prigionj, si fece elettione (consultandosi di ogni cosa col Duca, & havuta da esso la licenza) del gran palagio chiamato di Aiutamichristo, nelle cui stanze da basso si fecero le carceri, disgregandosi i detti sospetti, i quali erano dentro a quelle camere, ove si discopersero gli infetti, da gli altri. Per li quali si accommodarono tre grandissime camere, con due altre separate per li servidori, & per le guardie, con ogni commodità, e di pozzo, e di gran pila per lavarsi, & anco di latrina per nettarsi tutti i loro escrementi. Gli altri ancor tutti si accommodarono: Di modo che piacque alla divina maestà di far cessare il morbo, certamente con molta nostra allegrezza, quanto era stata horribile, & grande la mestitia sul principio, che si videro quegli infetti. Poi che la infettione delle carceri di tanti huomini di diverse case della Città minacciava essersi già riattaccata la peste, o per meglio dire, il pestifero contagio, per tutta la Città, & se per divina gratia non fusse stato comunicatosi inanzi, esservi pericolo di stendersi di nuovo per tutto. Ma la deputation nostra, quanto al passato, & fatto già contatto, provide subito, facendo barreggiar tutte quelle case di quei, che per quella settimana erano usciti dalle dette carceri, o havevano ricevuto robe da' carcerati. Et quanto al futuro, mettendo copia, & forza di custodi, che nè questi di dentro praticassero con altri di fuori, nè altri di fuori con quelli di dentro. Per la qual cosa (lodata sia sempre la misericordia divina) il morbo tanto dentro, quanto di fuori, non andò più inoltre. Et di quei, che furono mandati alla Cubba, benchè alcuni pericollassero: non di meno un solo ne morì. Anzi gli altri, ritrovando il grande, & buon governo, che ivi

si facea, sentirono tal ricreazione (venendo da luogo, ove dormendo in terra, corrosi da infiniti pedocchi, non veggendo pane molte volte per uno, e per due giorni) che si doleano di non havere havuto più tosto tal contagio. Di tutto ringratiamo la infinita misericordia divina. Tanto più che (sì come riferirono i Medici della Cubba) i buboni de i detti carcerati furono de i peggiori, che mai non havessino curato in questo anno. Per confusion [307] di queglii, i quali veggendo essersi così presto estinto il contagio della pregione, non alla divina misericordia vollero attribuirlo, Ma piuttosto alla ignorantia, o ver malignità de i Medici, che diterminarono essere morbo contagioso. Fatta dunque la debita purificatione di giorni. 45. senza altro nuovo morto, nè infermo, nel palagio di Aiutamichristo, & debitamente anco purificate le pubbliche carceri, si ritornarono i carcerati alla commun pregione.

Horsù essendo tutto il mese di Maggio senza contagio, & la Città nettissima, si conchiuse in deputatione, doversi osservare più cautela, & guardia per lo avvenire, che non sono state fatte per lo passato, intendendosi per molte Città, & luoghi del Regno, & anco fuor di Regno, il male dilatarsi, & con gran furore ampliarsi, & in diverse parti caminare. Donde potrebbe ritornarci qualche disavventura. Per la qual cosa si conchiuse ritenere le donne incarcerate dentro della Città, che non uscissero di fuori per luoghi, & per giardini, o per altre possessioni. Avenga che con iscusca di andare a spasso, o ver a certe Chiese di perdonanze, si congregavano molte non pur di questa Città, ma eziandio di altri luoghi, Città, e Terre sospette, & infette, & insieme poi sene entravano dentro della Città di Palermo. donde si giudicò in breve doverci ritornare il contagio. Di più si ordinarono dodici cavalli divisi, secondo che paresse il bisogno, i quali andassero per gli estremi del territorio di questa Città, riconoscendo tutti quei, che a cavallo, o ver a piedi venissero da qualche luogo sospetto comandandogli, che non si accostassero alla Città, nè pur entrassero nel suo territorio, & in oltre la notte circondassero la Città che alcuno non scalasse le mura, o buttasse fuori, o ricevesse robe per quelle. Dal quale ordine si vide grandissimo profitto, discacciandosi, & ributtandosi molti infetti, & sospetti. I quali fuggendo da luoghi contagiosi, se ne venevano diritto, credendo salvarsi loro, con uccidere infettando noi. Egli è ben vero, che volendo noi prima

usar misericordia, osservavamo quel precetto dal Ripa³⁰⁶ dichiarato, cioè «Qui potest sublevare proximum à periculo mortis, & non vult, homicida esse convincitur. Inquit enim Dominus. Diliges proximum tuum, sicut te ipsum.» Finalmente poi, quando dice «Et si securi ab hac dira clade, & à Deo misericordiam consequi velimus, discamus priùs aliorum misereri. Beati enim (inquit Dominus) erunt misericordes, quia misericordiam consequentur.» osservavamo dico tal divin precetto, ricevendo molti, i quali sene fuggivano da' luoghi infetti, facendoli guardare, & purificare per quaranta, & per quarantacinque, & per cinquanta giorni di fuori. in qualche giardino, o vero nel borgo, venendo coloro tanto per mare, come [308] per terra. Ma incominciando ad aumentarsi il concorso, ristrinsimo l'ordine, solamente concedendolo a' cittadini. Et dipoi vedendo gran moltitudine venirne, specialmente da Trapani, da Girgenti, & da Missina, stando queste tre Città in grandissimo furor di calamità. A' quali non si poteva dar luogo sicuro, che non fussimo in pericolo di infettarsi di nuovo tutta la piana primo, & poi tutta la Città. Per cio finalmente fummo costretti a chiudere questa porta, eziandio per li cittadini, per non cadere in ruina di cento mila persone, per salvarne a pena un centinaio. Che sarebbe perderne per uno, mille. Et per che ciascheduno intendesse di non potersi favorire il suo parente, o ver amico, sene fece un'inviolabil atto d'eterminato, & conchiuso per tutta la deputatione, che niun si dovesse accettare, a guardarsi, & purificarsi nel territorio di questa Città. Et cio, per evitare il gran concorso, nelquale non era lecito farsi eccection di persone. Anzi a maggior custodia, si fece unaltro inviolabil atto, che per un mese non si ricevesse niuna specie di robe da qualunque luogo venesse, eziandio nettissimo, per evitarsi molti fraudi, che si facevano, andando da luoghi infetti a pigliarsi il bollettino in qualche luogo non ancor sospetto (non ostante il bando³⁰⁷ di sua Eccellenza, che nessuno lo potesse fare) & per questo mezo portavano molte mercantie pericolose di lana, e di lino, di cannavo, e di seta, dentro alla Città. Donde facilissimamente potrebbe venircene nascosto il contagio. Con questi ordini dunque siamo per tutto questo mese di Maggio stati fuor di ogni contagio in questa Felice Città di Palermo, con spesa di cento mila scudi,

306*De rem. curativ. ver. 479 usque ad 482.*

307*ut supra. cap. 12. huius. 2. partis. capitulo 28.*

con appiccarsi, & giustificarsi molti tanto dal Duca, quando si ritrovava in Palermo, quanto dalla deputatione, e del Capitano, & con bruciar insieme grandissima quantità di robe. Operando principalmente la gratia, & la misericordia divina, tanto in darci il lume dello intelletto, per saperne governare, quanto in distruggere la gran forza del morbo. Nostro Signor dunque voglia concederlaci per lo futuro in perpetuo. Amen.

Capo ventesimo.

Nel quale, per dar fine alla historia del contagioso morbo, & suo governo, si narra il bruciar delle robe, & letti di tutti i Lazareti, & prima di quel della Cubba, & poscia de' convalescenti, Terzo del borgo di S. Lucia, & finalmente di quel di Sant'Anna. In oltre come si cantò la messa general di requie per li morti del contagio. Et finalmente come si cantò il «TE DEUM LAUDAMUS.» tanto nella Chiesa maggiore, come in tutte l'altre, così di Parocchie, come di Conventi, con la predica del Carracciolo, & alcune altre cerimonie, & in ultimo due Sonetti d'Argisto Giuffredi.

[309] Et per conchiudere, e dar fine a questa nostra historia. Dapoi che si vide per la divina gratia, il morbo esser gia dell'intutto estinto, confermandosi lo atto del non entrar le robe forestiere, per maggior sicurtà, e diligente cautela, per unaltro mese, & di più per ordine del Duca, ad arbitrio suo: Finalmente veggendo la deputatione il gran pericolo, che ci soprastava delle robe dell'ospedal della Cubba, poi che non vi erano più infermi, & i ladri gia havevano incominciato a far disegno sù quelle robe (Dico letti, & coverte. Per cio che tutte l'altre, per molti giorni inanzi si erano bruciate) fece pria deliberatione di mettervi otto persone, di quelle, che gia solevan servire nella detta Cubba, non solamente come pratiche, ma eziandio riputate molto fedeli à purificarle, sciorinando, lavando, & profummando, con disegnarvi anco. 4. luoghi commodissimi per guardie tutte raddoppiate: donde ne promettevamo doversi fare ogni debita purificatione sicuramente. Tutto cio non per altro, se non per conservarle, quando per disgratia ritornasse il morbo. Massimamente essendo quelle robe di valor non manco di sei mila scudi, & forse più: Non dimeno

meglio poi considerando, & levando bene il conto della spesa da farsi fra questi purificatori, & custodi (tanto più dovendosi in tal modo conservare almen per un'anno, & Dio sa quanto più, fin che tutto il Regno fosse libero del pestifero contagio, ilquale pur va tutta via dilatandosi per molte Città, e terre) finalmente ritrovammo, che se ben si avesse potuto risparmiare, & avanzare qualche utile, salvandosi dette robe, vi sarebbe stato pur molto più grande il pericolo di rinovarsi la infettione per lo mezo di quelle, & irreparabilmente ampliarsi per la Città, & suoi convicini, donde sarebbe stato novissimus error non solùm peior priore, sed omnium pessimus. Perlaqualcosa si conchiuse da tutti, come divinamente ispirati, di bruciarsi ogni cosa, insino alla legname, Riservando solamente alcuni semplici, & composti medicamenti, aromatici, & venenosi dentro della spezieria, come cose, che non solamente non ricevono contagio, ma quello, dovunque si trovasse, lo estinguono, & ammorzano: Avisandone pur prima il Duca in Termini, & havuta da esso la licenza, che si bruciassero dette robe, inanzi alla sua venuta in Palermo. Per non dargli qualche cattivo odore del fumo di quei materassi, & di alcune altre robe sozze, & lorde: tanto più havendo esso da habitare nel Regio Palagio, come non molto distante dalla Cubba. Et così fu fatto. Di maniera che havuta dalla Eccellenza sua la risposta, con la licenza comprobatoria di quanto le havevamo scritto, a. 16. di Giugno i tre sopranominati Rettori, di Lanza, del Capo, e d'Imperatore, & Io con essi loro, andammo alla detta Cubba, & facendo fare fuochi in diversi [310] luoghi, non solamente fuori, ma eziandio dentro della gran Gebbia, ogni cosa fu prima convertita in fiamma, & poscia in cenere, con allegrezza, & estrema sodisfattione di tutta la Città. La seguente Domenica, che fu a' dicesette del medesimo, ritornò in Palermo il Duca, con tutta la sua famiglia, & col Sacro Consiglio, & tutti altri Ufficiali della Regia Gran Corte, Dando a questa Città la assoluta pratica, non solamente per tutte le Città, e Terre, & altri luoghi non sospetti di questo Regno, Ma anco del Regno di Napoli, e di qualsivoglia altra parte del mondo, che volessino venire in questa Città. Pure che fossino quelle senza sospetto, & le persone venissero col suo bollettino, & fede della loro sanità: essendo stati noi per ispatio di intorno a due mesi, senza haver nè dentro, nè fuor della Città alcun sospetto di contagio. Et per che erano rimasi alquanti de i ministri beccamorti, riserbati per qualche bisogno, che ci potesse occorrere: la Deputatione

fece che costoro si ritirassero alla detta Cubba, per ispazzare, & profummare tutte quelle stanze, & perfettamente purificare, insino alla spezieria, come si fece per ispatio intorno ad un mese, di modo che restò la Cubba perfettamente purificata, habitabile da ciaschedun, che volesse andare ad habitarvi. Ma per che ne gli hospedali de' convalescenti ancor vi erano in quel tempo rimasi, che si purificavano, alcuni pochi di numero non più che venticinque tra huomini, e donne. Per cio poi di haversi fatto costoro entrare il secondo dì di Luglio all'altro purificatoio chiamato di Sant'Anna, dentro alla Città, si diedero anco in preda al fuoco, & si convertirono in fiamma, & cenere il seguente giorno (che fu il terzo del medesimo mese di Luglio) le robe di tutti due gli hospedali de' convalescenti huomini, & donne. Al sesto poi del mese, con ogni debita cerimonia si cantò nella Santa Madre Chiesa la messa di requie, & si fece universal essequio per l'anima di tutti i morti del contagioso morbo, con la presentia del Duca, & di tutto il Sacro suo Consiglio da una parte, & dall'altra de gli Ufficiali della Città, con sua Deputatione. Il seguente giorno poi, che fu il settimo del medesimo andammo col Pretore, & co' Rettori predetti del borgo di Santa Lucia, cioè d'Agliata, & di pasquale, venendo ancor con essi noi unaltro de i Giurati Luigi del Campo, & Petro Antonio del Campo suo padre, uno de i deputati, & de i Rettori della Cubba. a dar libertà a quei, che s'erano purificati dentro al detto Borgo, come sospetti, & facemmo ancor in questo bruciar quelle robe, lequali dalla Deputatione erano state comprate per letti, & coverte di qualche povero huomo, o donna, che ivi fusse per purificarsi. Ove essendo nel numero di questi, quindici Cappuccini fuggiti da Giorgente, & gia purificati per ispatio di due mesi, Costoro certamente con tal, & tanta divotione cantarono il «TE [311] DEUM LAUDAMUS» che niun di noi fu, che per allegrezza del tempo presente, & pietosa memoria del passato, non piangesse. Et tanto più rimembrandosi, che di loro non pochi ne furono morti del pestifero contagio, quando spontaneamente si offerono nel tempo della gran furia, & iniqua tirannia del detto morbo, per aiutare come aiutarono gli infermi, per servizio di Dio, & di questa Città, con grandissima charità, tanto in San Giovanni de i Leprosi, come ancora nella Cubba, & ovunque fusse stato il bisogno, dentro, & fuor della Città, in confessare, & amministrare altri Sacramenti necessarij. Lascio star la gran festa di mare, & di terra dimostrata nello scaricar di molta artiglieria,

tanto in quella liberation del Borgo di Santa Lucia, quanto ancora nell'ultima mundificatione, che si fece della Cubba. Ma per che eran gia rimasi ancora nel borgo di Sant'Anna, per l'ultima purificatione, come convalescenti, venti cinque, tra huomini, e donne: Percio a' venti del medesimo insieme col Pretore, & Pietro Antonio del Campo, & Luigi del Campo Giurato, & Rettor di questo ultimo spedale, andammo, & liberammo quelli perfettamente gia purificati. Et se ben delle robe, & letti di costoro appo me non fusse dubbio veruno, che erano senza ogni contagio: Nondimeno per levar via ogni sospetto, & cagion di mormorio dalla mente, & bocca de i Momi, conchiusimo in Deputatione, che ancor queste si bruciassero. Et così fu fatto poi, a. 28. del medesimo. Finalmente con gran festa, & gaudio di tutta la Città, presente il Duca, con tutto il suo Regio Consiglio, accompagnato anco da gli Ufficiali della Città, cioè Pretore, Giurati, & Deputati, con tale, & tanto concorso, & moltitudine di gente, che una gran parte, non potendo entrare, si rimasero ad intendere di fuori, nella Santa Madre Chiesa, incontrandosi Monsignor Antonio Mausino di Pazos, Vescovo di Patti, & Presidente del Santo Ufficio della Inquisitione di questo Regno, col Duca Luogotenente di sua Maestà, nel mezo della Chiesa con la Croce Vescovale dinanzi, oltre dell'altra della Madre Chiesa, e con tutto il Clero, in mezo del Vicario, & d'unaltro de i principali Canonici, vestiti tutti tre con sue cappe Pontificali a modo di processione. Intonò il detto Vescovo lo Hymno «TE DEUM LAUDAMUS» Nel qual punto insieme insieme si sentirono subito sonar tutte le campane, Diversi istrumenti musicali, grande artiglieria per mare, & per terra: essendo stati pur insino a quella hora tutti in silentio, non altrimenti che suole osservarsi per la Christianità il Sabato Santo, a mezo giorno. Et così con una Real musica sene andarono cantando il rimanente insino allo Altare, ove spogliatosi Monsignor, & vestitosi altre vestimenta, cantò la messa. Nel qual tempo, sonando anco le campane di tutta la Città, l'altre [312] Chiese, specialmente tutte Parocchie, Conventi, & Monasteri cantando prima il medesimo hynno, dissero la sua messa grande cantata. Cosa certamente di divotissima allegrezza, & di allegrissima Divotione, Ringratiando tutti, se non a bastanza, almen per quanto le nostre deboli forze poterono, la infinita misericordia Divina, della Santissima gratia, che ci ha concessa, non solamente in iscemare, & finalmente smorzare la possanza, & gran tyrannia del pestifero morbo: Ma eziandio in darne il

lume dell'intelletto, a ritrovare molti ordini appropriati a tal effetto. Degno di cantarsi, & celebrarsi tal hymno, & rendersi certamente tali gratie perpetuamente ancor alla infinita giustitia, non solamente alla Misericordia Divina, poi che da quella in questo mondo visitati, & in parte de i nostri demeriti gastigati, speriamo nellaltro mondo, per qualche buona opera, mercede. Fu questo fatto nel giorno ventesimo secondo di Luglio, giorno celebrato alla Santissima Maria Maddalena, & in oltre in questo anno fu giorno di Domenica. Che vuol dire giorno del Signore. Per degna memoria, che siamo stati noi liberati dal Signore di questo morbo contagioso: Si come liberata fu ancor ella dal medesimo, del suo non solo corporale: ma ancor animastico, & più pestifero contagio. Et detto ne sia dal onnipotente IDDIO «Fides tua te salvum fecit, & quia dilexisti multum: Ideo dimittuntur tibi peccata multa. Vade in pace, & noli amplius peccare» La onde a maggior essortatione, che ognuno riconosca la ottenuta gratia, & guardisi per lo futuro di peccare: Nel mezzo della messa predicò dottissimamente il gratissimo, non men, che dotto predicatore Don Hippolito Caracciolo Cano. irregolare dell'ordine di Santo Agostino, orando non solamente per lodare, & rendere gratie a DIO del passato, & pregarlo per la futura conservatione: Ma anco per eshortare il popolo al pacifico, & santo vivere. Il che tutto, per non essere più prolissi, suggelleremo qui con due Sonetti del nostro Gentil Poeta Argisto Giuffredi, Dicendo noi sempre, SOLI DEO HONOR, ET GLORIA. AMEN.

Il fin della Seconda Parte.

Di Argisto Giuffredi.

*Qual fosse il nostro cor, quai fosser l'opre,
Qual la sua gran Giustizia, & quanto unita
Sia a la clemenza, ha Dio con infinita
Gloria, scoperto in questa peste, e scopre.*

*I nostri falli han fatto, ch'egli adopre
La spada adosso ala Rea nostra vita:
Ma l'alta sua pietà per darci Aita,
Rintuzzò'l taglio, e ci ha coperti, e copre.*

*Popoli voi, voi, che di tanti affanni
Siete gia fuori, e DIO propizio haveste,
Quando pensaste più di haverlo Irato,
Deh cangiando in migliori i seguenti anni,
Cantate insieme meco ogn'hor, Lodato
Sia'l nostro vero, e Sommo Re Celeste.*

Del medesimo alla città di Palermo.

*Che mentre il resto di Trinacria prova
La giusta ira di DIO, che mentre piange
Le sue miserie e'l Ciel co' prieghi frange,
Perche pietà, non più giustizia piova.*

*Tu sol Città felice or facci prova,
Com'egli in te tutto pietoso cange
In gioia il gran flagel, ch'afligge, ed ange
Quel corpo, cui d'haver te in capo giova,*

*Gran dono è in ver, gran segno è, che tu sia
De tuoi falli pentita, e degna, ed alta
Cagion hai da prostrarti a DIO con laudi.
Lodalo dunque, e a tuo potere essalta
La sua pietà. Ma s'al mio dir applaudi,
Vivi cangiata assai da quel di pria.*

Di Annibale Spazzini di Modena I.V.D.

*Il primo, ch'è sanar gli egri si mosse,
Se fu Esculapio, ò Chirone il Centauro,
Non è ben certo, o quel che di fin auro
La chioma delle Sacre frondi ornosse;
Fù dubbio, crederò, perchè destosse
Disio pronto à ciascun di dar' ristauo
Alla fral vita, Ne più quel del Lauro
De gli altri dui sanò le carni e l'osse.
Ma chi dirà, che pria mai dimostrasse
Sì chiaro à Noi, dottissimo Engrassia,
Della peste gli oculti e fieri assalti?
E Febri, e Doglie, e Piaghe sue sanasse,
Altro che voi? vostra la Gloria sia,
Trinacria e'l Mondo il nome vostro esalti.*

Mauritij Martelli Decastichon.

*Caesaris invicti proles, Rex magne Philippe,
Invidiosa alijs scepra superba tenens,*

*Accipe non aurum, quod terra antartica mittit,
Nec tibi, quod pertat Divitis unda Tagi.
Pallados at gemmas, Has colligit ipse Philippus,
Sudore, ac studio, quas tibi præbet opus.
Hoc autore lues dira est expulsa Triquetra,
Quæ steterat multùm pallida funeribus.
Præmia digna, suo quæ sunt solvenda labori,
Cùm regnum regnis iunxerit ille tuis?*

Ioannis Ioffredi distichon

*Sunt ignis, mala crux, aurum medicamina pestis
Tempore sint tamen, ut quæque parata suo.*



Di Argisto Giuffredi

*Raccomandarsi al Sommo Re Celeste
 Spender senza risparmio, e fedelmente,
 Bruciar le robe, & gastigar la gente,
 Sono stati i remedi a questa peste.*

Di un'altro

*Oro, forca, e fuoco, tre sono i veri
Rimedi del pestifero contagio.
Purche si spendan senza fallo interi,
Con giusta bilanza tosto, & adagio.*

Tavola di quelle cose che nella prima et seconda parte si contengono.

A

Aron come liberò il popolo Hebreo.	308272.H.8.
Abitatione in mare più sicura per li infetti.	295.C.1.
Accidenti varij soliti alla pestilenza.	14.B.4.
Acciaio non piglia infettione di contagio.	167.D.3.
Aceto non piglia contagio.	169.D.10.
Acque corrotte dalle cagioni inferiori.	16.A.6.
Acque abbondanti per lavarsi nel borgo.	153.B.3.
Il cui passaggio come sia utile.	153.C.1. 221.D.7 222.G.7.
Quante commodità faccia & utilità ibidem	7.
Acqua del mare dannosa per lavarsi le robe in quella continuo.	153.B.4.
Adriano Imperatore proibì i sepolchri dentro della Città.	190.H.1.
Aere corrotto dalla terra per li corpi morti.	16.C.5.
Corrotto per formenti, o legumi corrotti.	17.B.5.
Corrotto dalle caverne della terra. Ibidem.	9.
Per li barathri. Ibidem.	C.7.

308Nell'originale cartaceo il luogo è indicato, oltre che col numero di pagina, anche con una lettera (da A a K) e una cifra (da 1 a 9). Le lettere da A a E o da F a K marcano le righe 1, 10, 20 e 30 di ciascuna pagina; l'ultima cifra indica la posizione della riga dopo la lettera [nota per l'edizione digitale *Manuzio*].

Per lo cavar de i metalli, o per lo purificar di quelli. Ibidem.	9.
Aere corrotto per le fisure della terra.	17.D.2.
Corrotto per lo anhelito di qualche gran Dracone.	17.K.5.
Aere di palermo.	59.D.7.
Agnano di gran veneno.	24.B.4.
Agnello famoso ladro.	241.A.7.
Agricoltura necessaria per le vettovaglie	275.A.7.
Alabastri non prendono contagio.	167.B.1.
Albare le case.	165.C.2.
Alessandro magno come mori.	24.C.1.
Allattare le case.	165.C.2. & 208.F.8.
Amici, & parenti più presto si infettano.	39.C.8.
Ampliatione del contagio donde si cagiona.	224.F.9.
Sei oppinioni, & varie.	226.G.3.
1. per la mutation delle case.	ibi. 5.
2. per le persone de i cortigli.	228.F.6.
3. per li convalescenti della cubba.	229.C.5.
4. per la moneta.	239.D.8.
5. per le femine, & fanciulli.	240.G.9.
6. & vera oppinione per la avaritia delle robbe, & per li ladri.	242.A.2. & 241.A.4. & 274.H.5.
Qual sia il vero rimedio.	247.D.8
Anatomie del porcelli.	101.E.1

Anatomie fatte in questa pestilenza di Palermo.	102.G.3
Animali morti per la città.	44.D.9
Come si debban sotterrare.	44.E.4
Animali come si purifichino.	165.D.8
Anthraci.	55.E.3
Perche sieno il medesimo co'l carboncolo.	90.I.4
Anthraci. 7. differentie.	91.B.7
Antidoti per li sani che servono ad infetti.	46.C.8
Argento che non piglia contagio.	167.D.3
Arme non pigliano contagio.	167.D.4
Aromati sono contra il contagio con tutti i sacchi, & corde.	170.G.5
Asciugatoio nel borgo.	154.F.7
Atto di non entrar le robe forestiere dentro alla città.	308.G.6
& confermato.	309.A.3
Aviso primo a sua Maestà del pestifero morbo.	52.C.3
Aviso secondo.	66.C.4
Aviso terzo.	70.C.4
Aviso quarto.	76.B.6
Avvenenati perche hanno il polso picciolo, & raro.	104.I.8

B

Balanino oglio come acuisce l'odor del muschio, & dell'ambra.	151.B.4
Balie che non si astringano per forza, se non di danari.	194.F.9

Che cautela usar debbano contra il contagio.	194.H.1
Bambini da nudrirsi dalle donne infette.	192.G.8
Come si diano alle balie.	198.I.4
Bando che ognun rivelasse gli infermi contagiosi.	71.C.3
Che nessuno porti robe fuori senza licenza del suo deputato.	71.D.9
Bando per li Medici & Speciali che quelli non medichino infetti, questi non vendano medicine, senza licenza.	284.G.7
Bando generale come si compose.	248.F.1. & sequentibus.
Confermato, & di nuovo fatto da sua Eccellenza.	249.C.8
Bando primo per lo inserrare delle donne.	283.A.2.
Capitoli 10. del detto bando.	ibid. 8. & sequentibus.
Bando secondo.	284.G.3
Terzo.	ibid. K.1
Quarto.	285.C.4.
Bando fatto dalla deputatione, per ritrovarsi le robe rubate infette.	288.F.1
Che ognun volesse rivelare le robe che avesse comprato sospette.	ibidem. H.3.
Quelle robe, che non è necessario rivelare.	ibidem. I.6
Il guidardone a' rivelanti.	284.A.1
La pena a quei, che non rivelassero.	289.B.1
Il guiderdone a quei che mettessino in chiaro i delinquenti.	ibid. 5
Barbarossa superato da Carlo Quinto.	141.E.4

Barili di tonnine. 299.A.4 come si possono pigliar sicuri.

Baron del Nadore sopra la galeotta in Sciacca senza
infettione. 32.B.7

Barreggiare quando fu il principio.33.B.8. & 37.A.8. & 68.A.6

Barreggiare in epidemia non conviene. 46.D.4

Quando non si debba fare. 47.B.4. & 49.B.7

Quando si dè fare. 48.E.4

Barreggiare, & sbarreggiare capitoli. 161.D.7 & sequentib.

Barreggiar delle case grandi per cagion de' servitori, o
servitrici, ordine. 180.F.j

Caso primo, ibid. 6.3, dalla scala in giù, o in sù.

Caso secondo 181.A.7. se poi di essere mandato fuori si
scoprisse il contag. per lo quale si pongono. 13 conclusioni.

Barreggiar delle chiese dub. 195.A.1

Barracche intorno alla città che si debban chiudere.25. cap. 5

Barreggiati che non escano, nè altri entrino nelle loro case.
252. cap. 7

Che nessuno accosti con essi. ibi. c. 8

Contra i guardiani, che non consentano a i barreggiati.253.
cap. 9

Che tutti si rivelino & scrivano. 256. cap. 15

per quelli che rivelano premio, ibi. ca. 16

Barreggiati che sene vadano fuor della città al borgo.278.H.9

Barreggiati sospetti per restar dentro alle lor case, due
conditioni. 278.H.9

Per l'infetti otto conditioni per restarsi a curar dentro le proprie case.	279.A.3
Barreggiati nomi, & cognomi, & segni che si deono scrivere,	301.B.1
Che si rivedano spesso.	ibi. 5
Basilisco come ammazza.	24.B.8. 196.H.9
Becca morti che sian vestiti di azurro.	262. cap. 32
Come rubano in diversi modi.	240.F.2. & H.5
Becca morti mandati alla cubba per purification di quella.	310.G.6
Beccherie quale, & quanta puzza fanno.	44.D.4
Beccheria vecchia che si debba nettare.	44.D.8
Billacche de Palermo in ogni casa.	61.B.3
Bollettino pigliato da luogo non sospetto innanzi li. 40. giorni, ch'havesse partito da terra sospetta pena.	261.C.28
Bollettino necessario legitimo per lo entrare in qualche luogo, o città, o terra.	250. cap. 3. & 4
Bordonari fraude.	245.B.1
Borgo ottenuto dal Duca.	68.D.9
Fatto per li sospetti.	73.B.5. & 149.B.2
Perche in esso si scuoprano molti infetti.	77.C.8. & 222.H.6
Quei vi vanno a purificarsi.	200.H.5
Borgo riveduto da me & approbato.	150.H.2. & sequentib.
Commodita prime di quello.	ibid. I.7

Dieci condizioni da osservarsi per essere detto borgo al proposito.	151.A.1
Borgo di s. Lucia liberato, & arse tutte le robe.	310.I.2
Quando denno gli huomini andarvi.	67.B.5
Bozzula.	23.D.3. & 25.A.3
Bronzo non piglia contagio.	167.D.2
Bruciata la roba della meretri.	65.D.7
Bruciar le robe per lo contagio.	49.B.2 & 71.C.8
Bruciare le robe in vera peste non conviene,	191.C.4
Dubbio in contrario intorno al bruciare.	191.A.2
Bruciar le robe perfettamente.	209.A.1
Bruciar le vestimenta de gli infetti.	220.G.1
Bruciar delle robe de' convalescenti soverchia, & di grande spesa.	233.A.1
Bruciar delle robe avertimen.	280.I.1
Custodi per questo effetto fedeli, perche sono per lo più ladroni.	ibid. 6
Modo di bruciarle.	ibid. K.1
luogo di bruciare.	281.A.4
Bruciar quantità di robe del giardino del Duca di Bibona & di altre parti.	286.I.8
Bruciare che si debba far presto,	292.F.9
Buboni.	39.A.7
Perche nascevan presto nel pestifero contagio.	40.C.9
Buboni quando appaiano.	55.A.3

Varij modi della lor generatione	Ibidem. 6
Quando son da per se senza contagio.	55.C.4
In otto modi sogliono venire differenti.	89.D.1

C

Caciavalli sicuri del contagio.	169.D.9
Cacochymia atta a ricever la peste.	80.D.8
Cagion della ampliation del morbo contagioso qual sia.	71.B.3 & 226.F.8.
Secondo alcuni che fosse lo entrar de i convalescenti.	74.A.9
Cagion dello errore ne i principij del contagio.	79.B.3
Cagioni principalissime della peste.	81.E.4.
Cagioni molte dell'humidità di Palermo.	60.A.1. & sequentibus.
Cani uccisi per ordine della Deputatione.	69.B.5
Modo & ordine di ucciderli,	ibi. 8
Unaltra volta i restanti.	190.F.2
Cannavo riceve il contagio.	171.A.5
Capitano della Galeotta passeggiato sanissimo per la città di Palermo.	32.A.1
Capitani di arme per lo Regno come procedevano contra i banditi.	241.A.8.
Capitoli da osservarsi per lo barreggiare & sbarreggiare gli infermi, & sospetti.	161.D.7. & sequentibus
Cappuccini morti per servire alla città.	311.A.3
Carboni.	55.E.3 & 90.I.4. & 8

Carcerationi delle donne dentro alla città.	307.B.6
Carrettieri che portino le robe come sele rubano.	109.B.1
Carte come ricevono il contagio.	171.C.1.
Carni senza la pelle fresche, & salate non pigliano infettione.	169.B.3
Case senza padroni come si profummino senza sospetto.	166.F.4
Oppinion propria antica	ibidem. 6
Oppinion nuova delle robe quante conditioni deono havere.	166.I.9
Case inalbate.	165.C.2
Case come si essalino, & eventino.	207.B.2
Case dalle quali si levano le robe sono le incommode.	209.D.8.
Castagne non pigliano infettione.	169.A.7.
Casse di zucchero come si pigliano sicure.	299.A.9. & 303.D.9.
Catoblepa come infetta l'aria.	18.A.5. & 197.E.1. & 196.H.9.
Cavalier mandato al palazzo Adriano per scoprir la peste con un medico.	51.C.2.
Cavalli che hanno havuto il bubone.	169.C.8.
Cavalli alla campagna.	307.C.2.
Cavar sangue & purgatione perche non conveniva nella pestilenza di Saragosa di Aragona.	102.F.5.
Cautela per la balia contra il contagio.	194.H.1.
Cautela prevale la terza parte.	184.G.6.

Cautele per li purificatori.	203.C.6.
Cæcitas insuetum syntoma pestilentiaë	116.G.2.
Ceci non pigliano infettione.	168.I.9.
Celesti influssi.	10.E.2.
Celesti corpi se non per se almanco per accidente possono indur male.	11.A.7.
Celesti congiuntioni lequali fanno peste.	12.A.3.
Celesti influssi mitigati & benignati.	67.B.4.
Celso come difende quei, che confessano il proprio errore.	79.D.3.
Celvaccari primo a sentire la epidemia.	62.C.9. perche.
Cerebri temperamentum triplex.	121.E.4.
Charonij venti.	17.C.8.
Charonie regioni.	17.D.5.
Chiese, se si debbano sotterare gli infetti in essa, dubbio.	195.A.1.
Chiesa come pigli il contagio.	196.G.9.
Chiesa di S. Croce come si habbia purificato.	198.I.6.
Chiesa di S. Nicolò della chalza come fu barreggiata.	199.A.7.
Chiesa di S. Rocco che si debba edificare in Celvaccari.	278.F.5.
Cicerchie non pigliano infettione.	168.I.10.
Cleopatra come morì.	24.C.1.
Clima diarodes.	59.E.2.
Coglier le olive cagion della ampliation del morbo.	246.G.6.
Colletta fra i ricchi per la peste	46.B.9.
Commodo Imperatore perche fu simile allo schermidore.	82.D.4.

Compressione più atta a ricevere il contagio.	80.D.5
Communes morbi contagiosi.	128.I.8.
Per contactum.	129.A.1
Per fomitem.	129.B.9
Ad distans.	129.D.6
Commandare & esequire molto differiscono.	213.A.7
Commodita di lavatori nelli spedali	233.D.3.
Concerie puzzolenti.	44.D.5.
Condannare per forza a servir appestati non conviene.	192.H.3
Congiuntioni di pianeti infortunati.	31.B.9
Conigliera del Duca di Bibona.	73.C.5.
Confessare il proprio errore costume di grandi huomini.	51.B.2
Consiliarij in tempo di peste possono fuggire impune.	1.B.2
Consiglio di Theologi per lo inserrar delle donne.	282.I.1.
Consiglio del Massa nella epidemia.	47.B.1. & sequentib.
Contagioso morbo più famigliare a poveri.	2.G.5. & 63.E.2.
Che non sia vera peste.	5.B.7. & 9.E.3 & a provar cio molte ragioni.
Si conferma per molti moderni.	18.D.2. & 22.D.7.
Si conferma per molti moderni.	19.E.1. & sequentib.
Che sia figliuol della vera peste.	20.E.4. O ver che da principio sia stato vero contagio.
Che cosa sia.	21.A.1.
Che cosa sia.	23.A.2
Perche si chiama pestilentiale.	ibidem. 6
Che secondo i volgari si chiama peste.	ibidem. B.2

Come anco noi la chiamiamo peste,	ibidem. 4. & 209.G.6.
Contagio di Vinegia esterno dalla Illiria nell'anno 1555, & 1556.	29.D.5
Contagio di Messina più furioso.	31.A.5
Contagio di Palermo molto lento nel principio.	31.A.3
Quel di Sciacca, del Palazzo Adriano, & di Giuliana con più furioso principio.	32.E.j
Come incominciò in dette città & terre.	33.A.j
Come fu in principio nella città di Messina,	33.A.4
Come in Palermo si aumentò da altre città & terre.	33.B.j
Quando si conobe la vera cagione.	33.B.6
Contagio presente la vera origine conosciuta ne i principij di Luglio.	73.A.7
Contagio di tre modi per contatto.	43.B.2
Per fomitem,	ibidem. 6.
Ad distans.	ibidem. C.j
Contagio si potrebbe convertere in vera peste. differiscono.	43.D.4. come ibidem. 5
Contagio cura.	50.A.2
Contagio esterno sospetto.	56.C.7
Che incominciò da Levante, & dalla Barbaria.	56.D.9
Contagioso morbo dalla galeotta in Palermo più leggiero.	67.D.8
Contagio esterno come trovò le membra disposte.	67.B.7
Come già fu scoperto,	ibi. D.6
Contagio pestifero quanto può durare.	68.C.6. & 72.B.5

Perche si discoprese in diverse parti.	72.A.1
Contagio pestifero, & mortale come sia segno della peste.	88.C.5
Come si può dire ancor peste.	107.A.8
Contagij presentis genus quod sit.	117.D.3
Quæ sit eius definitio.	129.D.j. & 133.E.j
Quod simpliciter pandemius.	120.F.1
Contagio donde si amplifica.	214.F.9
Se si dee in contagio barreggiare	291.D.3
Come ammazava, Decembre, & Gennaro.	24.D.2
Come non uccide tutti, ma molti.	193.B.7
Contradittione di Galeno, & Avi. soluta.	83.D.j
Conversatione di villani non si può impedire del tutto.	72.C.9
Convalescenti secondo Giovan Thomasio de porcellis.	147.D.5
Convalescenti falsi non veri.	147.D.9
Quando entrano nella città i veri convalescenti.	148.G.9
Convalescenti risanati quanto tempo hanno di purificatione.	163.B.5.
& 164.F.j.	
Convalescenti della cubba più tempo deono haver di purificatione.	163.C.6
Convalescenti non sono cagion della ampliation del morbo.	230.F.2
Che cene siano morti in tre giorni, non è maraviglia.	230.G.7
Che non morirono per mal contagioso.	231.B.9
Convalescenti veri quali sono.	230.H.1
Perche possono infermarsi.	ibid. 6

Abhorriti da tutti perche.	Ibidem I.9
Conversation delle femine, & fanciulli, che non sia la prima cagione della ampliation del contagio.	240.H.j
Se si debba prohibire.	271.A.9.
Conversation prohibita dalla deputatione	65.D.3.
Cordis temperamentum triplex.	121.D.j.
Corde, & sacchi di frumenti, & di legumi.	169.A.j.
Corde delle nave come si purificano.	301.C.8.
Corpi disposti più effetto in essi si fa.	43.A.6.
Come fu aumentato poi da Sciacca da Giuliana, & da Messina,	Ibidem. E.2.
Corpi preparati più a ricevere qual si voglia epidemia, & il pestifero contagio.	90.E.2.
Corpi morti di peste che possono infettare.	107.D.2.
In contrario che non possano.	108.F.j.
Risposta della contraddittione.	108.G.6.
Per che possano infettare.	108.H.2.
Corpi morti del pestifero contagio come si debban sotterrare.	153.A.6.
Per che ignudi.	Ibidem. 9. & 187.A.8.
Corpi humani infetti come si purificano.	164.I.4.
Corrottion d’Aria per molte cagioni.	10.E.j.
Che non ammazza prima gli uccelli contra Aetio.	13.E.3.
Come si corregea.	293.B.1.
Corrottion di membra nella peste.	45.C.4.

Cortigli che significano.	72.C.2
Che non sian la vera cagione della ampliatio del morbo.	228.G.9
Cose che non pigliano contagio.	167.C.9
Cose medicinali contra il contagio.	170.F.5
Venenose contra il contagio.	170.G.2
Aromatiche contra il contagio.	170.G.9
Cose comestibili che non prendano contagio.	170.H.8
Medicinali, & aromatiche, che possono avvenenare come le altre.	170.I.5
Cose che ricevono il contagio.	171.A.4
In cose della cautela, prevale la terza parte.	184.G.6
Due Avvertimenti.	185.B.2. & D.6
Cose necessarie per la purificazione.	203.B.7
Cose non purificabili, che si brucino.	209.C.7
Costume di Firenze in sotterrare i corpi morti di peste.	187.B.6.
Costume di grandi huomini confessare il proprio errore.	51.B.4
Cotogni non pigliano infettione.	165.A.7
Come viene contagio.	171.A.5
Cubba che cosa era anticamente.	139.A.4
Come fusse commoda per Lazareto.	ibidem. 7
Quando gli infetti si portarono in quella.	ibid. C.1
Per che si è fatta qui dipingere.	ibidem. 6
La sua pittura.	140. fin. a. 147.
Quanto è distante dalle mura di Palermo.	142.F.8

Che niun li vada senza licenza.	261. cap. 26.
Crisi in peste, & febbre pestifera qual sia.	40.C.5. & 56.B.2
Crucifisso Santissimo della Madre chiesa propitio alla peste.	171.G.3
Crudele in questo caso si dè più lodare, come più misericordioso.	184.G.2.
Cuor caldo & le arterie fredde come sia possibile.	98.I.5.
Cuor freddo & le arterie calde come possano essere.	99.A.1.
Cuor nella sostanza freddo, & ne gli humori caldo, & per lo contrario.	99.A.8.
Cuor non si può putrefare stante la vita.	100.H.1.
Cura del morbo contagioso.	50.A.2.
Curativa indicatione dalla essenza non dal nome del morbo si piglia.	5.A.5.
Custodi dentro la città quante fraudi fanno.	245.E.2.

D

Deputati quanti sono.	22.156.I.9, & sequentib.
Deputati de i quartieri	ibi.
Per che si chiamano de i quartieri.	157.A.9.
Digiuni per salvarsi della peste.	45.A.8.
Diluvio del tempo di Noe.	63.B.4.
Diperto, & Scyllo primi scultori de i marmi.	278.F.9.
Divotione del giorno di San Martino per la peste.	77.E.2. & buona esperienza ibidem.

Don Ferrante di Aragona con febbre maligna, per la qual morì.	74.A.4.
Donne per far la purificazione, lavande, &c.	203.B.4.
Donne che non possano pernottare in casa aliena.	262. cap. 31.
Che non debban dare nè pigliare a filare, cardare, o tessere.	263. cap. 34.
Donne incarcerate dentro della città.	307.B.6.
Don Nicolò Severino Vicario dello Arcivescovo.	74.E.3.
Deputato sede vacante.	285.B.7.
Don Pietro di Aragona navigò senza infettione sopra della Galeotta.	32.C.3.
Don Vincentio di Aragona infermo.	74.D.1.
Duca di Terranuova Luogotenente di sua Maestà per che si partì da Messina.	58.E.3.
Provisione fatta da esso in Palermo.	59.A.2. & 68.C.1.
Per che si parte da Palermo.	Ibidem 4. & 72.A.9.
Duca per che negava il borgo alla città per li sospetti.	149.D.3.
Come poi lo concesse.	Ibidem. 8.

E

Emuntorij perche la natura manda a quelli.	40.B.9.
Quali sono	40.D.7. & 54.E.4.
Endemio & epidemio come differiscono.	6.H.1.
Come convengono.	6.H.2.
Endemio nome donde si forma.	6.F.7.
Endemio eziandio che venga dall'aere.	9.G.6.

Endemi, sive endemij morbi qui, & unde.	112.F.j.
Endemiorum varia exempla.	112.G.2
Entrar dentro della casa infetta quando non si dè concedere al padrone, o herede, & quando sì.	107.A.4
Epidemia maligna.	40.A.3
Epidemio morbo che cosa sia.	6.D.6. & 6.F.4
Che non si dice epidemio se non venendo da i cieli.	6.E.6. & F.1.
& 3 & H.4	
Donde si forma tal nome.	6.D.8
Epidemia contagiosa.	42.E.4
Che si possa convertire in vera peste.	45.B.8
Come può farsi più mortale, & pestifera, in due modi.	45.D.6
Epidemia prima, & prima origine.	54.A.9
Che non sia vera peste in Palermo.	59.C.3
Ragioni di tal epidemia in Palermo.	59.D.j.
Epidemia congiunta col contagio forestiere.	79.D.4
Epidemi, sive endemij qui, & unde dicuntur.	112.C.7
Epidemij simpliciter qui?	114.F.4
Pernitiosi, sive pestilentes qui?	114.G.7
Pestilentes simplices.	114.I.4
Quibus nulla evacuatio congruit.	115.A.j
Pestilentes compositi.	115.A.4
Quibus evacuatio competit.	115.D.6
Epidemiæ graviores, & leviores quæ?	116.H.9

Ephimera pestilentiale ha buon polso & buona orina.	105.B.8
Epichorij morbi qui, & unde.	112.F.7
Eredi che possano entrare a purificarsi loro robe.	166.E.4. & 210.F.6
Mettere altro per se come lor si conceda.	Ibidem.C.6
Errore nel principio del contagio per molte ragioni.	79.B.3. &
sequen.	
Età più disposta a ricevere il pestifero contagio.	81.B.3
Ettica pestilentiale.	99.D.9
Eventatore del giardino del Duca di Bibona.	73.C.3
F	
Fagiuoli non pigliano infettione.	168.I.7
Falsità di testimoni in questo Regno.	72.A.5
Fame sorella della peste.	13.B.3.
Percio hanno un medesimo nome.	13.B.4
Fanciulli, & femine che non sieno la prima cagion della ampliacione del contagio.	240.H.j.
Farine non pigliano contagio.	164.K.j.
Farro non piglia contagio.	168.I.8.
Fave non pigliano contagio.	168.I.9
Faustina Imperatrice come guarì lo sangue dello schermidore.	82.C.2.
Febris pestifera sine peste quæ?	134.G.7
Febris maligna.	134.H.7
Febbri lypirie calde dentro, & freddo di fuora.	99.D.j.
Febbre hettica pestilentiale.	99.D.9

Febbre effimera pestilenziale.	105.B.8.
Febbre pestifera.	53.D.5
Per che si genera spesso in Palermo.	62.B.j.
Come differisce dalla peste.	53.B.j. & 7.E.5
Come provenga per cibi corrotti,	7.D.8
Febbre lenticolare, & pestifera vera come differiscono.	43.C.7
Febbre pestifera deventar vera peste.	41.B.3
Femine, & fanciulli vide «Fanciulli, & femine,	
Femine insidia di veneni in Roma,	27.C.7
Femine, & fanciulli serrati dentro le case per la peste.	29.G.5
Ferro non piglia contagio.	167.D.3
Fichi non piglia infettione.	169.A.7
Figliuoli & femine inserrate dentro,	29.C.5
Filo riceve il contagio,	171.C.3
Firenze & suoi costumi in sotterrare i morti del contagio,	187.B.6
Fisco che possa principaliter agere,	263. cap. 36.
Fiume ritenuto cagione di grande mortalità in Padoa.	44.E.5
Fomentatione delle case come si facciano.	207.K.9
Come si può fare senza pericolo etiam da gli non infetti.	207.C.6
Fondachi, & taverne intorno alla città chiuse,	251. cap. 5
Formento non piglia contagio.	168.I.8
Come si possa ricevere senza sospetto,	46.A.4
Formaggi come si pigliano.	303.D.7. & 299.B.7
Formaggi non pigliano contagio.	169.D.9

Fosse per li corpi morti.	155.A.4
Francese morbo prima origine.	21.A.9
Come si possa comunicare non havendolo,	102.K.2
Fraude di diverse persone.	244.I.1 & sequentib.
Fraude de i Bordonari.	245.B.1
Fugga de i nobili, & de' popolani per paura della peste,	28.A.7
Fuoghi in diverse parti.	214.H.2
Fusto della nave infetta come si purificherà.	297.G.2 & 304.G.3.
301.D.7	

G

Gabelle come si debbano mettere per la peste.	46.B.6
Galeno contra Hippocrate non bene.	10.A.1
Galeno & gli altri antichi a pena conobbero questo vero contagio, & sua cura.	20.B.3
Galeno come non si vergognò confessare il proprio errore.	51.B.4
80.B.1	
Gallico morbo come si possa comunicare senza haverlo,	102.K.2
Galeotta fu conosciuta essere stata il principio di questo morbo.	36.C.4. 51.E.1
Come portò diverse robe, diversamente infette,	36.C.5
Arrivata in Messina,	57.E.2
Galeotta che non fosse infetta, nè da essa incominciato il male si congetturava per molte ragioni,	58.A.7
La sua roba non essere ugualmente infetta,	58.C.9
Garraffo acqua purissima.	161.C.4

Gatti perche non si uccisero come fu fatto de i cani.69.D.6. Ma si ligarono, Così gli altri animali,	
Gavocciola,	25.A.6
Gebbie grandi nel Borgo necessarie,	153.B.7. & 221.D.8
Gemme non pigliano contagio,	167.A.7
Gentili per la peste come usavano opere pie,	270.H.3
Ghiandussa,	23.C.7
Giacchino famoso ladro.	241.A.7
Giacomo Calandrino medico Trapanese come morì,	245.D.6
Giardino quando si può concedere per la purificatione delle robe a i padroni, o ver heredi,	167.B.6
Giardino del Duca di Bibona per la purificatione delle robe infette.	199.D.5
Nel quale sono quattro commodità,	201.A.6
Otto altre commodità,	ibid. D.5 & 216.F.3
28. Avvertimenti per la purificatione,	202.F.3
Giovan Thomasio de porcellis perche sia degno di fede.34.B.4. & 36.A.9	
Che non vi sia certezza ne i segni per le sue parole,	34.C.2
Contra il detto che non sieno sempre piu forti gli syntomi della peste che non quelli della febbre pestifera.	ibi. D.9
Segni della peste non proprij secondo esso.35.A.8. & sequentib.	
Come si dee diterminare.	36.B.4
Giorno della Madalena il Te Deum Laudamus,	312.G.6
Giudei che havessino avvenenato il mondo,	26.B.1

Giuliana come hebbe il principio del contagio,	36.E.2
Giustitia prevale la maggior parte.	185.A.7
Giustitie diverse dalla Deputatione & dal Capitano, oltre quelle del Duca,	286.F.6
Glandola,	23.C.6. 25.A.6
Gliangola,	23.C.7
Glanzola,	25.A.7
Gonfiatione del corpo come sia segno di peste,	107.B.4
Gottanciuola,	25.A.7
Granati non prendono contagio.	169.A.7
Gratia ottenuta da Dio per lo condocere fatto del Santissimo Crucifisso, & come ordinatamente succedette,	75.D.7
Grotta di Agnano gran veneno.	24.B.4
Guardarci humanamente quanto sia difficile.	270.H.5.
Guardie nelle porte.	45.A.6.
Guardie del purificatore quanti, & ove son da mettersi.	206.A.3
Guardiani quali debbano essere.	206.H.2.
Come rubano in diverse parti & diversi modi.	240.F.6
Guardie delle porte come malamente guardano.	244.G.8
Guardiani di robe, o di case barreggiate, che non debban lasciare la sua guardia.	263. cap. 34
Gumme sicure di contagio.	170.H.6.

H

Hettica pestilentiale.	99.D.9
------------------------	--------

Hippocrate non si vergognò di confessare il proprio errore.51.B.2. 79.E.2	
Difeso della calunnia di Galeno.	10.A.1
Luogo suo emendato.	10.E.2
Homicidij per rubare.	286.G.6
Horzo non piglia infettione.	168.I.8.
Hospedale per li infetti in qual luogo.	49.D.9 57.A.9
Hospital della cubba.	72.D.9
De i convalescenti.	73.A.4
Hospitali per li infetti come hebbero principio.	138.C.j
Nello Spasimo.	138.D.5
In san Giovanni de i Leprosi.	Ibidem. F.7.
Per che si mutò poi alla cubba.	Ibidem. G.3.
Hospitali per le donne.	142.G.2
Per li maschi.	Ibidem. K.2
Hospitali quatro per li infetti.	147.D.j
Due de i veri convalescenti.	148.F.j
Due di S. Anna.	148.I.4
Che in questo non si fanno più le spese della città. Ma si dona a ciascheduno un tari il giorno.	149.A.3
Hospital grande, che non si può barreggiare a compimento.175.E.j.	
Quai si deono in quello barreggiare.	176.F.8.
Quali non si denno barreggiare.	Ibidem H.5
Che niun entri nella infermaria.	Ibidem. 9

Ordine per li infermi quando vengono di fuori.	277.B.5
Libro da tenersi dallo infirmiere.	ibidem. C.5
Quanto a mandarli di li alla cubba.	178.F.2
Quando fussero due in un letto.	Ibidem. G.9
Quanto a i rettori assenti.	179.A.2
Quanto al mangiar insieme.	Ibidem. 9
Quanto alla guardaroba.	Ibidem B.4
Quanto al mandar ognuno il suo servitore o servitrice allhospedale.	Ibidem. 9
Humori co i quali have analogia il morbo.	81.A.5
Huomini della nave come si purificano.	303.D.2
Hymno cantato per tutte le Chiese insieme.	312.B.2

I

Imagini della Chiesa non habbiam sospetto.	196.F.5
Impurificabili come si intendano.	173.B.8
Inalbar le case.	108.F.8.185.C.2
Incarceratione delle donne dentro della città.	307.B.6
Infermi non contagiosi che ognun si debba rivelare.255. cap. 11. Contagiosi ancor che debbano rivelarsi. 254. cap. 12. 13. 14	
Infermi che non si mandino inaltro luogo o in hospedale senza licenza.	256. cap. 17
Infermi fuor della città che non entrino senza licenza.260. cap. 23	
Infetti come si intendano nel borgo.	152.H.2
Infettion delle carceri.	305.B.9

Infettione ad distans in quattro modi.	196.H.7
1. Per li raggi visuali.	Ibidem. 8
2. Per le spetie visibili	Ibid. K.j.
3. Per le spetie odorabili.	197.A.6
4. Per la corrottione dell'aere fatta da i vapori.	Ibid. C.3
Influssi celesti. 10.E.2. congiunti col pestifero contagio.	12.C.3
Ingratitudine della plebe.	264.G.9. & 265.A.2
Inguinaria.	23.C.9
Inondation di acque cagion del morbo pestifero.	52.D.6
Inondation di Palermo.	62.C.6. & 63.B.9
Inondationi come habbian fatto anco il mal Francese dal principio,	62.E.4
Insidia femminile di veneni in Roma riputata peste,	27.C.7

L

Lane ricevon contagio,	171.A.5
Lane sordidissime purificabili.	172.I.5. & 173.A.j.
Latrina publica necessariamente in città di Marina.	44.B.7
Latrine molte in ogni casa di Palermo.	61.B.7
Lattume non piglia contagio,	167.D.3
Lavanda per li poveri,	164.I.8
Per li ricchi,	165.A.2
Lavandare publiche aiutano alla ampliation del morbo,	243.E.j.
Che non possan pigliar robe a lavare,	262. cap. 30

Lavarsi la creatura con acqua di rose, & aceto per securta del contagio	193.C.6
Impugnazione che non convenga	Ibidem. 8.
Lavatori commodamente ne i lazareti,	233.D.3
Lazareto per li infetti luogo,	49.E.j.
Lazareto nuovo per li infetti,	57.B.j
Lazareti quando si incominciarono.	138.A.j.
Nello Spasimo in principio.	138.D.3
Nella chiesa di S. Spirito in tempi antichi,	138.C.8
Lazareti quattro per gli infetti.	147.D.1.
Legge fatta si ritruova la fraude.	243.A.6.
Leggi per li nobili, & ricchi.	271.B.6
Legnami se ricevon contagio,	171.B.3
Legnami come si restituiscono a' padroni, poi che sian purificate.	211.B.6
Legna corrotte, o infette, non si deono mettere sotto pignatte,	206.I.5
Legumi non pigliano contagio.	168.I.9
Lenticchie non pigliano contagio.	168.I.9
Lettere perche ricevon contagio.	171.C.1
Levatrici non si deono per forza stringere a tener donne infette,	192.H.10
Licentia per bussolo,	285.D.6
Limos,	25.B.1
Limosime per esser liberati dalla peste,	46.A.8
Limosine a poveri primo rimedio,	273.I.3

Lini ricevono contagio,	171.A.5
Lues unde dicitur,	23.B.9
Luoghi di cavare sangue per lo contagio,	50.C.6
Luogo di S. Anna eletto dal Duca. 74.D.4. 76.D.4. 77.A.9. per la purificazione,	164.I.9
Luogo piu atto a generarsi la epidemia, o ver pestilenza,	80.D.5
Luogo di Galeno,	100.A.7
Luogo grande, & comodo di purificazione,	215.C.5
Lypirie calde dentro, & fredde di fuori,	99.D.1
Col polso formicolare	99.D.4

M

Macchie grandi della cotica.	92.H.2
Da gli humori piu sottili,	53.C.8
Macchie, & petecchie a gli schiavi neri,	106.H.4
Magazini del borgo che si evacuino,	151.D.4
Mal Francese qual sia stata la prima origine,	21.A.9, & 63.A.3
Come si possa comunicar senza haverlo.	102.K.2
Malitia di popoli.	71.A.j
Maligna febris.	134.H.7
Malignus exquisitè morbus,	134.I.1, & 7
Malignissima febris,	135.B.4
Mandorle non pigliano contagio pestifero,	169.A.7
Maggiordomo del purificatore qual debba essere,	202.G.2
Mamane non si deono per forza stringere a tenere infette.	192.I.j.

Mare salso fa i vapori dolci.	60.A.3
Mare più meglio per li infetti.	295.C.j.
Marinari che meglio stiano in mare,	295.D.5
In qual luogo si deono purificare,	298.G.7
Marmi non prendono contagio,	107.E.j.
Massa credendosi il pestifero contagio essere epidemiale, prohibisce il barreggiare.	29.A.2, & sequenti.
Comanda che portino un segnale per essere conosciuti per la città,	29.B.3
Come si ritrattò della sua oppinione della peste,	30.A.3
Come fece ordine nuovo per lo contagio,	Ibidem. 10
Massa, il consiglio che fece, & diede nella epidemia,	47.A.6
Massa di soldati come sia pericolosa in tempo di contagio,	65.D.4
Massa intorno alla purificatione delle robe consiglio,	199.C.6
Come più largamente ne parla che gli altri,	215.A.7
Maschere prohibite, & altre feste di carnovale,	285.D.9
Mastri di mondezza, & loro negligenza,	45.A.2
Medici come si ingannano nelle relationi,	24.D.5
Come si ingannaro nella peste di Athena,	26.C.5
Come molti ne sono morti in principio della peste per non haverla conosciuta,	27.F.4
Come sono incusati dal volgo per la ignorantia della peste.	28.A.3
Che non conoscevano la peste in Venegia,	28.E.2
Come furono ingannati nell'anno 1555.	28.C.4
Medici che non accostassero a gli infetti,	30.B.3

- Medici di Palermo per che nel principio furono dubbij decessette ragioni. 30.C.6. & sequentibus,
- Medici di Messina non conobbero il contagio prima che non fusseno gia infette venticinque case, 31.B.2
- Medici per che non conobbero subito il morbo contagioso havendo questo i suoi syntomi pathognomonici, 33.C.2
- Medici antichi come sieno ingannatisi nella cognitione della peste historie molte. 26.A.4. & sequentibus,
- Medici i quali non haveano medicato questo mal contagioso in Palermo, 38.D.3
- Quelli che lo haveano medicato, 39.B.2
- Medici di Palermo non pratici a peste, 47.A.3
- Medico mandato al Palazzo Adriano con un cavaliere per scoprire la peste, 51.C.3
- Qual sia il più dotto nel pronosticar della peste, 93.C.3
- Medici Pandemij qui? 113.C.3
- Medici che non si debbano stringere per forza a medicare appestati, 192.H.10
- Eccetto quando facessero professione di medicar appestati, Ibidem, I.2
- Medico Trapanese morì per haversi presa roba da infetti, 224.A.j.
- Medici eletti per li Quartieri a far bruciare le robe, 224.G.5
- Medici che medicano secretamente gli infetti. 246.F.6
- Ordine che non escano della città, 252. cap. 5
- Che medichino i poveri non potendo rifiutarli. 258. Capitolo 21.
- Medicina in tempo antico come era celebrata. 270.I.8.

Medici eletti per li infetti dentro la città.	271.C.1.
Medici che non medichino senza vedere gli infermi.	284.G.7.
Medici del monte della piet�.	284.I.7.
Medici alle porte.	297.H.2. & 302.G.5. & 304.H.2.
Medici per le campagne.	297.I.9. 302.H.8. & 304.I.9.
Medicinali cose son contra il contagio.	170.F.5.
Mele non piglia contagio.	169.D.10.
Mentagra come non la patirono le femine n� persone vili.	15.B.2.
Come fu in tempi antichi.	63.A.3.
Meretrice Maltesa la prima infetta.	301.D.7. & 56.D.6. & 39.C.1.
Meretrici che si debban sequestrare.	277.C.2.
Messa general di requie per li morti di contagio.	310.H.8.
Messa cantata col Te deum laudamus.	311.E.1.
Messina come fu il principio del suo contagio.	57.D.7.
Metalli & istrumenti fatti di essi quando non pigliano contagio.	167.D.1.
Come possono avvenenarsi, per Cardano.	186.F.4.
Che conservano il veneno, per Ficino.	168.F.9.
Come si purificano.	207.A.3.
Mezani che non possan vendere.	258 cap. 20.
Come siano cagione della ampliation del morbo.	245.C.4.
Ministri sciocchi cagione della ampliatione del contagio.	172.G.3.
Monasterio di donne perche niuno fu ammorbato.	245.I.8.

Monastero di S. Spirito Lazareto antico di Palermo per li infetti.	138.C.8.
Monastero dello Spasimo primo Lazareto fatto per gli infetti.	138.D.3.
Moneta che non sia la cagion della ampliacione del contagio.	240.F.1.
Come si debba pigliare.	134.H.1.
Come non piglia contagio.	167.D.8.
Morbo contagioso presente che non sia vera peste, & che cosa sia.	5.D.2.
Morbo epidemio che cosa sia.	6.D.6.
Morbi nel tempo della vera peste tutti pestiferi.	19.C.5.
Morbo francese qual sia stata la prima origine.	20.A.9. & 63.A.3.
Come si dice esser figlio bastardo del mal di S. Lazaro.	21.A.8.
Morbus idem quomodo sub diversis generibus contineri queat.	116.I.8.
Morborum differentiae tres.	121.A.3.
In natura similari non tres, sed unus tantum.	121.B.4.
In temperamento quomodo triplex.	122.F.6.
Quomodo differunt.	ibidem. G.6.
Curandi methodus.	ibid. H.8.
Morborum in tota substantia factorum duplex modus quò ad causam.	124.I.2.
Subdivisio secunda.	125.B.1.
Morbi in tota substantia occulti.	125.B.6.

Manifesti,	Ibid. C.7
Subdistinctio tertia.	ibid. E.3
Morbi sporades,	126.F.j.
Morbi communes,	126.G.2
Morbi contagiosi per contactum.	127.C.j.
Per fomitem,	ibidem. 7
Ad distans,	ibidem. D.j.
Morbi communes contagiosi.	128.I.8
Per contactum,	129.A.j.
Per fomitem,	129.D.9
Ad distans.	129.D.6
Morbi communes non contagiosi.	130.F.7
Ex interno veneno,	ibid. H.4
Ab externo,	ibid. 5
Morbi quomodo ijdem esse possunt occulti, & manifesti.	131.A.2
Quomodo ijdem sporades & communes,	ibidem. 8
Morbi manifesti contagiosi.	132.I.9
per contactum,	ibid. H.9
per fomitem,	ibid. I.5
Ad distans,	ibid. k.j.
Morbus exquisitè malignus.	134.I.7
Morbo essere in fine non assicura che in altro luogo non si faccia in principio, & aumento, & istato.	292.G.9
Morbo presente non esser vera peste.	292.I.6

Quanto può durare.	293.C.j.
Morea & Turchia più sogliono patir la vera peste.	53.A.j.
Mormorio del volgo contra i deputati.	267.D.6
Mormorio, che non si bruciano le robe de i ricchi.	214.H.7
Mortalità in Palermo dell'anno, 1558.	41.A.5
Mortalità di Roma per corrottion de' cibi,	46.A.j.
Morte veloce di molti in una casa vero segno della peste.	88.C.2
Morte subitana segno di peste.	106.G.7
Morti in Palermo del morbo contagioso in undeci mesi non piu che. 3100.	2.G.6
Morti quanto erano fino a. 18. di luglio in Palermo.	57.A.j.
Morti di peste come si possono conoscere.	106.G.4
Se possano infettare	107.D.20
Morti per contagio come si debban sotterrare.	187.A.8
Che non si debbano accompagnare,	188.G.2
Che non si debban sotterrare in Chiesa.	189.A.2
Che si sotterrino fuor della Città,	ibid. B.8
Che si benedichino i cimiterij,	ibidem. C.4
Che al nobile si habbia rispetto,	190.F.4
Morti sepeliti di notte per non publicarsi,	343.D.2
Morti sepelir non si possano senza licenza,	257. cap. 18
Moyse come liberò il popolo Israelitico,	272.H.2
Muschio, & altre cose aromatiche come possono avvenenarsi,	207.H.2

Mutation delle case lodata per. 4. ragioni,	226.H.2
Esperientia in favor di tal mutatione,	227.B.8
Mutation di case che non sia senza espressa licenza,	261. cap. 27

N

Natura perche manda agli emuntorij,	40.B.9
Perche qualche volta alla cotica,	40.C.3
Nave infetta come si ha da governare, & delle sue robe,	295.B.3
Nemo est dominus corporis sui.	167.A.8
Nicolò Severino Vicario. Vide Don Nicolò, Litera. D.	
Nobili da sepelirsi dentro la Città.	190.I.2
Da curarsi dentro la città,	ibidem. 3
Come la legge li favorisce.	171.B.6
Nobilibus assignanda sunt meliora hospitia.	271.C.8
Nobili veri quali si intendano per godersi del privilegio del sotterrare in Chiesa,	190.I.6
Noci non pigliano contagio	169.A.8
Nocciuole non pigliano infettione,	169.A.7
Nudricar de i bambini infetti,	192.G.8

O

Odor buono, o cattivo durar suole per molto tempo nelle robe,	173.B.6
Oglio non piglia contagio	169.D.10
Oglio di ben, o ver balanino come acuisce l'odor del muschio, e dell'ambra, benche non sia odorifero,	151.B.5
Ogni cosa si puo dir purificabile, & come,	172.I.4

Oppilationone come prepara al ricever del contagio,	82.D.6
Orationi per essere liberati della peste,	46.A.8
Ordini del Duca per la sequestratione.	57.A.8
Ordine primo della città nuova.	175.A.2
Oro come non piglia contagio,	167.D.2
Osservanza de gli huomini in tempo di peste,	1.A.j.

P

Padrone che possa entrare a purificarsi le robe.166.I.4. & 210.F.6	
Quando non può entrare.	167.A.4
Pagamento delle spese della purificatione.	202.H.5
Palazzo Adriano come hebbe il contagio,	64.B.5
Palermo Città popolosa.	2.G.4
Non più morti del suo contagio che, 3100.	2.G.6
Come hebbe aumento del suo contagio pestifero.	37.A.j.
Palermo quando hebbe la pratica assoluta,	310.F.6
Palermo qual sia il suo aere,	59.D.7
Qual sia il suo sito,	59.I.2. & 62.B.2
Perche ha spesso febbri pestilentiali la estate,	62.B.j.
Perche fu la prima a sentir la epidemia,	62.C.j.
Inondata dal fiume come,	62.C.6.
Per che non havea Lazareti.	138.C.7
Palude del paperito,	44.C.2
Palude del Borgo di Santa Lucia che si secchi,	151.A.3
Pancœni morbi quali sieno,	7.B.3

Donde così si dicano,	7.B.4
Pandemij morbi quali sieno.	7.B.3
Donde così si dicano.	7.G.7
Pan di formento corrotto quanto sia nocivo,	45.C.2
Pandemij, sive pandemi morbi qui,	110.I.6
Pandemij simplices, sive simpliciter dicti pandemij qui,	112.K.3
Horum exempla,	113.B.2
Pandemij Medici qui,	ibidem. C.3
Pandemos veneris cognomen.	113.C.4
Pandemia quæ,	117.D.8
Pandemius simplex venenosus, contagiosusque qualis,	118.K.2
Non contagiosus qualis.	119.A.5
Non venenosus, contagiosus.	ibidem. C.2
Non contagiosus,	ibidem. 5
Panni ricevon contagio.	171.A.5
Panni infetti di muschio, o di zafferana come allultimo si purificheranno,	173.A.8
Come conservano & aumentano la peste.	200.I.8
Panni della nave come si purificheranno,	301.G.j.
I quali han poco sospetto.	299.C.8
Paperito, & sua palude,	44.C.2
Papole.	55.E.4. & 90.K.5. & 92.G.3
Paraplegia insuetum syntoma pestis,	116.F.5
Parenti, & amici più presto si infettano,	39.C.8. & 82.B.4

Passaggio dell'acqua per lo borgo,	153.C.1. & 221.D.7
Che non gli induca freddo,	203.A.j.
Passaggieri meglio stanno in terra,	295.G.7
Patrio morbo quale,	6.F.5
Paura di non essere barreggiate le genti è cagion di ampliarsi il morbo.	243.B.2
Pece non piglia infettione,	170.H.4
Pelagio secondo pontefice Romano morì di peste,	13.A.6
Peli raduti spettacolo risibile,	239.C.9
Peli pigliano contagio,	169.B.5 & 171.A.5
Pelli conciate se ricevono contagio,	171.A.8
Pelli con suoi peli,	171.A.7
Pene pecuniarie a cui si applicano,	263. cap. 37
Penne ricevono contagio,	166.B.6, & 171.A.8
Pere non ricevono contagio.	169.A.6
Pericoli diversi partendosi la nave infetta,	296.G.7
Peselli non ricevono contagio.	168.I.10
Peste che cosa sia appo Hip. & Gal.	5.B.2. 8.E.5
Molte diffinitioni,	8.B.1. & seq.
Peste vera è specie di morbo epidemio,	5.B.9. & 8.D.7. & 9.D.3. & 113.D.7
Peste è un dracone col corpo di aere,	8.B.4
E un vapor venenoso concreato nello aere,	8.B.6
Di estrema putrefattione,	43.D.6

Qual sia la vera essenza sua.	8.C.5
Qual intemperie sia.	8.D.j.
Peste diffinita dalla cagione.	9.C.j.
Laqual immediata è la respiratione dell'aere.	9.D.2
Che non sieno certi i suoi segni,	33.D.7
Peste immediata dalla man di Dio,	11.B.j.
Come quella sopra il popolo di David.	ibid. 2
Quai syntomi havea,	85.D.9
Senza segni in Cielo nè in terra,	ibi. 6
Peste da i Demonij.	8.C.2
Quai syntomi havea,	85.A.7
Incognita.	27.D.8
Senza contagio.	11.D.2. & 85.C.8.
Laqual non affligeva più di una volta,	ibid. 2
Peste per congiuntioni di pianeti, & aspetti loro, & di stelle fisse.	11.E.2
per corrottion di aere	12.C.8
Dalle forme celesti.	12.A.1
per la eclysse.	12.C.3
Peste laquale ammazzava a vista,	12.B.5
Peste senza segni,	23.E.j
Come ammazza,	24.A.j.
Peste poi delle grandissime piogge, & inondationi.	12.D.2. &.
13.C.2	

Peste a generarsi vi è necessaria cagion occulta.	13.D.3. & 15.D.2
Peste differente in diversi animali.	13.D.6. & 14.B.6
Differente anco in huomini nobili, & ignobili. Maschi & femine,	13.D.7
Come ha diversa la sua analogia,	14.A.8. & 15.A.j. & sequen.
Peste di Vinegia nell'anno 1535.	16.B.4. per le acque corrotte.
Peste per lo bruciar de' corpi morti.	26.D.7
per la abbondanza di locuste morte.	16.E.3. & 17.A.8
Dalla cassetta di Apollo.	18.B.4
Per la corrottion delle droghe.	18.C.3
Peste per corrottion d'aere particolare, opinion di Gentile, & di Herculano,	21.E.3
Peste secondo i volgari.	23.B.2
Peste de i Romani ritrovatasi veneno,	27.A.3
Peste di Padoa nell'anno. 1528.	41.B.4
Peste vera. 53.B.2. in Levante, & Barbaria,	45.D.j. & 53.A.j.
In palermo non vera peste.	53.A.8, & 57.G.3
Come differisce dalla febbre pestifera.	53.B.j.
Come differisce dal pestifero contagio,	109.D.2
Peste nel Palazzo Adriano più forte, & più chiara.	51.D.2
Peste di Missina,	57.D.9
Peste senza febbre,	84.B.6
per che sia senza febbre.	105.C.2
Senza niuna altra specie di infermità,	84.C.5

Peste descritta da Hippocrate quai syntomi havea,	84.C.7
Peste del tempo di Guidone quai syntomi havea,	84.D.8
Peste narrata da Agatino quai syntomi havea,	84.E.2
Peste narrata da Thucidide quai syntomi.	85.A.2
Peste quando si potrà conoscere certa.	89.B.6
Peste vera, non si bruciano le robe, nè si sciorinano. 191.C.4. Nè si barreggiano persone.	291.C.9
Peste quanto puo durare.	68.C.2
Peste nascosta dentro le custure delle robe come,	239.C.9
Peste quanto può durare.	69.C.2
Peste come si può conoscere quando viene per corrottion di aere.	29.C.9.
Pestis est bellum Dei.	1.A.8.
In qual tempo si permette eziandio a' consiliarij, che sene possano fuggire senza licenza di superiori.	1.B.1.
Ma non è lecito fuggirsene il prelato il quale ha cura delle anime.	1.C.4.
Pestis quid, & qualis vera eius definitio.	133.C.8.
Pestis unde dicitur.	23.B.6.
Pesticie.	39.A.6.
Pestifera febbre.	53.D.5.
Perche si genera spesso in Palermo.	62.B.j.
Pestifero aere due cose putredine, & veneno. 101.A.3. parimente pestiferi seminarij.	

Pestifero contagio qualche volta ha la materia in altro luogo che nel cuore. come nella vessica fellea.	101.E.1.
Pestifero contagio come si possa comunicare ad altri senza haver l'huomo pestifero syntoma.	102.k.1. & 103.C.2
Pestifero contagio volgarmente chiamato peste.	109.H.4
Pestilentiaë causa prima.	115.D.6
Pestilentes epidemiaë compositaë vacuari possunt.	115.D.6
Pestilentes morbi consueti qui.	116.F.j
Insueti.	116.I.6
Pestilens morbus causam habet occultam.	117.B.6
Pestifera lues quam habemus quid?	133.E.j.
Pestifera febris sine peste quaë.	134.G.7.
Pestifero contagio come uccida molti.	293.B.7
Petecchie.	39.A.6
Quale sia la lor materia.	40.B.2 & 55.D.j.
Quante differentie.	92.G.5
Petecchie, & macchie de gli schiavi neri.	106.H.4
Pezzeuti che non vadano per la città.	259. cap. 22
Che si sequestrino.	277.C.8
Pianeti infortunati.	66.D.3
Pica come hebbe il bubone.	169.D.2
Pietre pretiose come non pigliano contagio.	167.D.8
Pietro Parisio Trapanese come riparò la peste di Trapani.	245.D.8.
Benche la habbia poi havuta per altra via.	
Pillole de tribus per la peste.	1.A.4

Piogge dell'anno passato che habbian preparato i corpi al pestifero contagio,	22.C.7
Piogge grandissime cagion di epidemia.	40.A.4. & E.5
Piume ricevono contagio.	169.B.6. & 171.A.7
Plebe sciocca, & ingrata.	264.G.9
Plegieria della nave non ci debbiamo fidare.	297.A.3
Pochi accetti a Dio come potrebbero liberare la città della peste.	272.H.4
Polso buono & orina buona perche in peste, o febbre pestifera. otto casi.	97.D.6 & sequentib.
Polso delle febbri hettiche.	100.I.1
Polso perche qualche volta picciolo & raro in febbri pestifere.	108.I.8
Pomi non ricevono contagio.	169.A.6.
Porfidi non prendono contagio.	167.E.j.
Porta Nuova, per laquale entrò trionfando Carlo Quinto nostro Imperadore.	143.D.8
Potesta data alla deputatione dal Duca.	159.D.j.
Poveri più famigliari al morbo.	2.G.5. & 82.B.2
Pozzi di Celvaccari perche doppo il diluvio di Palermo doventarono freddissimi.	63.C.4
Pratica se si dee dar libera ad una città, restandole ancor qualche residuo di contagio.	291.G.7
Prelati in tempo di peste non denno fuggire.	2.D.j.
Preservatione di quei, che servono a gli ammorbati.	46.C.9
Processione del Santissimo Crucifisso della Maggior Chiesa.	74.E.5

Processioni di Santa Christina, & di San Rocco, & di San Sebastiano.	68.A.9
Procession divotissima in che modo si fece.	75.B.9
Processioni se si debban fare.	270.F.9.
Prodigio antico per lo uscir del Santissimo Crucifisso della Madre Chiesa.	75.A.8
Prodigio nuovo per lo uscir del medesimo,	Ibidem
Prohibitione delle maschere e d'altre feste di carnevale.	285.D.9
Principij seminarj.	172.I.6
Da qual cose si purifichino, o ver si aumentino.	172.I.9
Come differiscono da i vapori.	40.A.9. & 52.E.4
Profumi.	165.B.j.
Proverbio volgare, che giugno & Luglio cocinano, & Settembre, & Ottobre menestrano.	64.D.5
Pruna non ricevon contagio.	169.A.6
Purgationi per lo contagio.	50.C.9
Purgar & cavar sangue, per che non conveniva nella peste di Saragosa di Aragona.	102.F.5
Purification dell'aria fatta dal Duca.	57.B.2
Purificatione ne gli hospedali de' convalescenti.	73.A.6
Delle robe nel Borgo di Santa Lucia.	73.B.9
Purificatione ordinata dalla cubba insino alla città.	76.D.8
Purificatione delle robe.	164.G.3 & 215.A.j.
In qual casa.	166.I.9
Purificatione de i corpi humani.	164.I.4.

De gli altri animali.	165.D.8
Purificabili si posson dire tutte cose.	172.I.4
Purification come si fa secondo Ficino.	173.C.4
Purification delle robe infette nel giardino del Duca di Bibona. 12 condizioni.	201.A.6
Purificatori quali debbano essere.	202.A.6
Alla purificatione cose necessarie.	203.B.7
Purificatione luogo grande & commodo.	215.C.5
Purification de i panni della nave.	300.G.j.
Puttane che si debban sequestrare.	277.C.2
Puzza delle beccherie & strifezzerie.	44.D.4
Puzzor grande come sia segno di peste.	107.C.3
Pyrausta,	214.G.8

Q

Quadri per la purificatione,	205.A.6
Quaranta giorni non è certo termino della purificatione.	162.F.6.

R

Radere de i peli spettacolo risibile.	239.C.9.
Ragie non pigliano contagio.	170.H.5
Ragionamento primo fatto da i Medici in presenza della città di palermo.	38.C.5.
Rame non piglia contagio.	167.D.3
Recidiva se sia del medesimo contagio poi di. 40. giorni. 164.F.5. & 232.A.1. Due belli essempli,	Ibid. I.6. & 8

Recidiva succedendo ad alcuno di infettione, non si conceda più il borgo per purificazione delle robe.	167.B.8
Rettori della cubba.	147.B.5
Rettori del borgo di S. Lucia.	156.I.2. & 219.B.3.
Rettori del purificatore.217.B.3. Avvertendo che il detto Gherardo Agliata Rettore, & Giurato è diverso dallaltro, che fu pretore l'anno passato.	
Ricchi & nobili come la legge li favorisce.	271.B.8
Rigattieri cagion della ampliacion del morbo.	254.C.4
Rimedio per la peste il più eccellente è il fuoco.	9.A.j.
Rimedij da farsi dalla città.	43.E.j. & sequentibus.
Rimedio per non infettarsi le genti del borgo.	219.C.5 & 9
Rimedij per lo pestifero contagio.	270.F.5
Rimedio humano quanto alle donne & fanciulli.	271.A.8
Rimedio per espurgare gli infetti dalla città.	271.C.8
Riso non piglia contagio.	168.I.8
Rivelanti sapendolo, rimuneratione	256. cap. 26
Rivelare gli infermi non contagiosi pena.	253. cap. 11
Parimente contagiosi.	254. cap. 12 13 & 14
Roba della meretrice, che si bruciasse.	39.E.4
Perche non si bruciò prima.	65.D.8.
Robe de infetti come si debbano portare al borgo di Santa Lucia.	154.H.8.
Come si debban ritornare dentro la città.	ibidem. I.6
Come si purifichino.	164.G.3

Quando si deono bruciare.	164.G.6.
Quelle che sono rinchiuse inanzi il sospetto non si brucino.	164.H.2.
Robazze che si debbano bruciare.	174.F.3
Robe rinchiuse inanzi alla infettione non si deono bruciare	174.G.2
Che basta per tre giorni sciorinarla.	Ibidem. 6
Modo di rinchiuderle per esser secure.	Ibidem. 7.
Robe della chiesa se si denno bruciare.	195.D.5
Robe senza padroni si brucino.	200.I.2.
Robe purificabili.	202.K.2
Robe di seta, che lavando si potrebbero guastare, come si purificano	205.C.9
Robe purificate come si consegnano a i padroni.	205.D.9. 211.A.6
Robe distinte diverse.	206.K.j.
In quattro parti.	208.C.5, &. 216.I.1.
Robe bruciate che si notino prima.	219.I.8
Che non siamo obligati a pagarle.	210.I.9
Robe purificate come si ristituiscano essendo di lana o di lino.	211.A.5
Di legname come si ristituiscano.	211.B.6
Robe infette ne i lazareti non possono ben purificarsi.	211.C.j.
Robe come nutricano il contagio.	218.G.2.
Robe aggregate che tutte si debbano bruciare.	218.H.5. & I.8. 220.I.1. &. 221.B.3
Robe che vanno al borgo come sono rubate per la strada.	244.G.4

Parimente quelle che vanno a bruciarsi,	Ibidem.
Robe, che non possano entrar senza licenza.	260 cap. 24.
Robe, che non si possano prestare.	203, cap. 35.
Robe della cubba pensier primo di purificarle.	309.B.2
Come si mutò poi proposito	ibi. 9
Come si bruciò tutta.	310.F.2
Robe quando non si purificano ma deono bruciarsi.	292.F.j.
Romani come fecero orationi digiuni & limosine per essere liberati dalla peste.	46.A.7
Rosada del mese di Agosto in Palermo.	61.E.4
Rubar delle robe del giardino del Duca.	225.A.6
Rubatori delle robe infette pena, & rimunerazione de i rivelanti.	260 cap. 25
Ruffiani & Ruffiane che si sequestrino.	277.C.8
S	
Sacrificij per liberarsi dalla peste.	46.A.8
Sacchi, & corde di frumenti, & legumi.	169.A.j.
Sale.	299.C.1. 304.F.4
Saldezza naturale che resista al contagio,	83.A.9
Saloni della cubba.	72.F.4
per li convalescenti non veri.	163.D.2
Sangue di Francesi nemico al sangue di Spagnuoli.	21.B.9
Sangue piu habile al ricevere del contagio.	82.B.4
Sanguisughe applicate per li buboni.	50.C.4

Santa Anna per ultima purificatione.	164.F.9
Come si liberò, & bruciaronsi le robe.	311.B.4
San Martino propitio alla peste.	270.G.6
San Rocco propitio alla peste cosi san Sebastiano, & S. Cosmo & Damiano.	270.G.8
Santa Cristina propitia alla peste.	270.G.2
Santissimo Sacramento non uscire, perche? oppinion di alcuni.	272.I.9
Vera ragione.	273.B.6
Sapone avvenenato di peste.	170.I.7
Sarte, & vele come si porrificheranno.	297.G.7. & 304.G.7
Scarificationi per lo contagio.	50.C.4
Sceleragine di quei che mescolano la peste col sapone.	170.I.6
Sceleragine de' purificatori	217.D.7
Sciacca come hebbe il principio del contagio.	36.F.2. & 64.B.3
Schiavi neri come hanno le macchie, & le petecchie.	106.H.4
Schole publiche prohibite per lo contagio.	65.D.4
Sciocchezza di ministri per lo morbo,	172.G.3
Sciorinar le robe in vera peste.	191.C.5
Scirocco mai veduto simile in Palermo.	31.C.5. & 54.D.6
Scylo, & Dipeno primi scultori di marmi.	278.F.9
Scrivere si deono i nomi, & cognomi & segni de i barreggiati.	301.B.j.
Segnale per essere cognito quello che è appestato.	29.B.3. & 48.C.8
Segni di epidemia quanto durano,	66.D.8

Segni pronostichi buoni. 13. nel pestifero contagio o peste.	73.C.6.
Cattivi altri tredici.	94.I.6.
Segni del morto di peste, o di pestifero contagio.	106.G.4
Senato Romano come ricorse col popolo a' loro Dei.	271.D.8.
Altra volta a i libri Sibillini.	272.F.2.
Altra volta ad Esculapio,	ibid. 8.
Seminarij principij come differiscono da i vapori.	40.A.9. & 52.E.4. & 53.B.9 & C.9.
Seminarij maligni & venenosi.	43.A.3.
Come possono ritrovarsi sotto il cuoio per ispatio di tempo.	102.H.5.
Di qual cose si aumentano, o ver si purificano.	172.I.9
Sepelir non si possa senza licenza.	257. cap. 18
Sepolchri dentro la città prohibiti da Adriano Imperatore.	190.H.j.
Per li nobili.	190.H.5
Di Romolo.	ibid. 8
In altri luoghi diversi de i nobili, & de gli altri.	190.H.10
Sepolti morti di notte per non si pubblicare il loro contagio.	243.D.3
Sequestratione universale in due casi converrebbe.	275.C.9
Delle povere solamente fin ad hora di mangiare.	277.B.j.
Sequestratione della gente. 273.C.5 & sequentib. 13. difficulta,	
Come si conchiuse in deputatione.	282.H.8
Sequestratione solamente delle donne.	277.B.4.
Sequestratione della gente, che non sarebbe la total estirpation del contagio.	282.G.8

Sequestration delle donne, & fanciulli da dieci anni in giù.	282.H.5.
Sesso più atto alla peste, & pestifero contagio,	81.C.5
Seta riceve contagio,	171.A.5
Sicurtà non debbiamo fidarci,	297.A.3.
Sito delle città, & luoghi cattivo,	16.C.4
Suffumigij,	165.A.8
Per li poveri,	165.B.2
Per li ricchi,	ibid. 6
Che si faccino con le finestre serrate,	165.D.7
Ma poi che si tengano aperte	ibidem. D.j.
Soldati come si accomandarono dal Duca, per concederne il borgo per li sospetti,	156.G.7
Sole & Luna dispositori dell'anno, 1575.	54.C.7
Sommacchi,	299.C.7 304.F.j.
Sospetti quali si chiamano,	149.B.7
Sospetti semplicemente,	152.H.4
Sotterrare i corpi morti di contagio come si debba fare,	155.A.6
Se si debba dentro la Chiesa,	187.A.8
Spago riceve contagio.	17.C.3
Sparsione per la camera,	165.A.8
Spedali quattro per li infetti,	147.D.j
Spelta che non piglia infettione.	168.I.8.
Spesa che fanno i deputati de i quartieri,	158.F.6
Spesa del Borgo di s. Lucia	158.G.8

Spesa grande non dee atterire di non far quel che conviene in sanare il morbo,	235.D.7
Spesa fatta per lo contagio di Palermo di cento mila scudi.	308.H.5
Speziali che non vendano cose solutive & oppiate senza licenza di Medico,	284.G.7
Sporadici morbi,	8.A.2. 111.A.9
Contagiosi.	126.I.4
Non contagiosi.	ibid. K.2
Stagno non piglia contagio.	167.D.3
Stazzoni di palermo come aiutano alla corrottion dell'aere.	62.A.j.
Stenditori per la purificatione,	205.A.j.
Strifizzarie,	44.D.4
Sudorifica febris,	116.F.9
Superpopularis morbus quis fit.	112.D.7.
Susurro della plebe,	264.I.6
Symboleità del sangue.	39.C.6
Sympathia degli amanti.	39.C.7
Syntomi varij soliti nella pestilenza	84.B.4
Syntomi communi a tutte febbri putride,	86.B.j.
Communi solamente a febbri pestifere.	87.E.3
Propij della peste, & pestifero contagio,	88.C.j.

T

Tapeti ricevon contagio,	171.A.7.
Taverne, & fondachi intorno alla città chiusi.	251. cap. 5

Te Deum laudamus quando fu cantato,	311.A.j.
Principio di tal hymno,	311.D.4
Termino di. 40. giorni non è certo,	162.F.6
Di. 50. giorni, o di. 45. altro termino,	162.I.5
In tempo freddo, & compassion fredda sarà di. 60. giorni.	163.A.8
Testimonij falsi in questo Regno,	72.A.5
Theologi consiglio per lo inserrar delle donne.	282.I.1.
Theriaca per la peste come il fuoco.	9.A.3.
Theriaca principale del contagio sono il fuoco, & la forza: pur che sieno presto eseguiti.	294.F.2.
Timone levato che sia il primo rimedio per la nave infetta.	296.G.7.
&. 297.C.9	
Tingitori che non tingano robe vecchie.	261. cap. 29
Tonni in grandissima abbondanza nell'anno. 1575.	60.B.9.
Tonnine come si possono ripigliare dalla nave infetta.	303.D.6
Torre della cubba.	142.G.j.
Tragedia de i purificatori.	217.D.8.
Tunisi presa da Carlo Quinto.	141.E.3.
Turchia, & Morea perche più facilmente patono peste.	53.A.j.

V

Vapori, & principij seminarij come differiscono.	40.A.9
Vapori maligni doventano seminarij.	43.A.3.
Varole dell'anno passato.	19.D.4.
Donde si cagionarono.	54.B.6.

Come son contagiose.	54.C.2.
Et come venivano senza praticar con altri.	54.C.3. 55.C.2
Come sono imbasciatori, della epidemia & del morbo contagioso.	64.B.j.
Varole segno di epidemia.	66.D.9.
Come furono fatte salubri.	63.D.5.
Vasi come si possono infettare.	168.H.3. & I.2.
Vasi di terra, o di vetro come si purificano.	207.A.2.
Uccelli come hanno havuto il bubone.	169.C.8.
Venditori ad incanti prohibiti.	65.D.6
Vele & sarte come si denno purificare.	297.G.7. & 304.G.7. & 301.C.8
Velut ignis oleum, sic nutrimentum huius est lana veneni.	306.D.1
Veneno dell'huomo non è necessario veneno de gli altri.	14.A.1
Immò a molti è cibo.	14.A.3
Veneno de gli animali non è necessario veneno de gli huomini.	14.A.7
Veneni senza segni piu valorosi, ammazzando spiritualmente & per le spetie.	24.A.3 & sequentib.
Veneno de i Romani giudicato peste.	27.A.3
Veneno ammazza eziandio che operi la natura per crisi.	56.A.7
Quanti giorni può durare nel corpo a non si scoprire il veneno contagioso.	162.I.8
Come si debba intendere.	163.A.1
Veneni materiali infettano eziandio metalli & pietre.	168.G.4

Venenose cose sono contra il contagio.	170.G.2
Veneno come può restare senza contagio.	231.D.6
Venenosa qualità come può rimaner nelle membra.	232.F.4
Ventose per lo contagio.	50.C.3
Verità propria, & inseparabile dalla bocca de i veri filosofi.	37.C.7.
Vernacolo morbo quale.	6.F.5
Vestimenta nuove a i convalescenti come sieno perdute.	234.F.9
Vetri come non pigliano contagio,	163.E.j.
Vettovaglie come si providero dal Duca per publico bando.	250. cap. 2
Ufficiali dell'anno passato.	37.D.9 & 174.I.4
Ufficiali nuovi quando incominciarono a governare,	ibidem. 5
Avvertendo che Gherardo Agliata Giurato non è quel, che fu Pretore dell'anno passato fratello della Marchesa di Geraci.	
Ugualità delle persone.	183.D.2
Villani non si possono del tutto prohibir che non conversino.	72.C.9
Villani di Palermo habitano dentro la città.	275.A.8
Vindemia cagion della ampliation del morbo.	246.G.8
Vinegia confusa intorno alla sua peste,	29.F.5
Vino non piglia contagio.	169.D.10
Virtù che si mantenga nel contagio.	50.D.2
Virtù debole piu atta a ricevere la peste, & pestifero contagio.	82.A.7
Visiti per li morti, & infermi prohibiti per lo contagio.	65.D.5

Visito publico parte della cagione della ampliation del contagio.	244.F.6
Visito per li morti che non si possa fare.	258. cap. 19
Un solo accetto a Dio potrebbe liberar della peste.	272.H.7
Volgo non crede al contagio.	214.G.6
Voragine fuor delle mura di Palermo.	63.C.2
Voto di farsi la chiesa di San Rocco dalla Deputatione.	278.F.4
Usanza de' Medici nel concorrere con la maggior, o minor parte.	185.I.6
Uva non piglia contagio pestifero.	169.A.7
Vulgaris morbus quis.	112.D.7

Z

Zuccheri non pigliano contagio,	169.D.10
Come si ripigliano dalla nave infetta.	303.D.9

Il fine della tavola della prima, & Seconda parte.

Parte terza. Della preservatione di questo contagioso morbo per dieta, medicamenti, & Cirurgia, distinta in sedeci capi.

Capo primo.

[1] *Ove dichiarandosi la cagion di havere scritto queste altre due parti, si propone l'intentione di quel, che si ha da trattare in questa terza parte, per beneficio della salute particular, prima del Duca, et della sua famiglia, & universal poi di tutto il Regno. Incominciando dallo aiuto divino, come primo, & principalissimo rimedio.*

CAGIONE ET INTENTION DELLO SCRIVERE.

ILLUSTRISS. ET ECCELLENTISS. S.

Poi che si vede, questo mal contagioso, & pestifero tuttavia andarsi dilatando, non solamente per molti luoghi di questa Città, ma per molte altre cittadi, & terre del Regno: mi par molto convenevole, anzi necessario, di notar quì alcuni avvertimenti, tanto per preservare dal futuro, quanto, per curare il presente detto morbo. Così per l'Illustrissima persona di V. Ecc. e per tutta la sua casa, come per ogni altra persona di questo Regno. Massimamente essendo con grandissima istanza domandatami tal preservatione, & ancor curatione da infinite persone, così di questa Città, come di tutto il Regno. Et poi domandatami da questi Signori Pretore, & giurati, & deputati miei compagni nella amministrazione del governo della sanità. Ma quel che mi tocca più, & sprona a pigliar la penna, è la principal cura, che debbo io con tutta questa Città, & nostra deputatione havere della salute della persona vostra per universal beneficio di tutto il resto. Oltre il servizio di Dio, & di sua Maestà. Incominceremo [2] dunque dalla preservatione, che vuol dire un reggimento per difendere i corpi humani, che non si infettino, eziandio che praticassero con gente infetta, o almen sospetta. Come forse ogni giorno siamo in pericolo di cadere in tal infettione di qualche persona di

queste. Poi che impossibil cosa è, che nel governo non si pratici, & conversi con diversissime persone. Il qual discorso, volendo noi dover essere utile a ciascheduno, & non per dimostrar quì dottrina, faremo semplice, & volgare, senza niuna sottilità, nè speculatione; lasciando star ancora molte autorità, & testimonianze, eziandio di ragioni. Benche alle volte fare non si possa, che non sene dicano alcune, per ovviare alla pertinacia di alquanti maligni contraddittori. Horsù con quella brevità, & facilità di parlare, che ci sarà possibile, diremo: Tal reggimento consistere non altrimenti, che poi distingueremo della cura, in tre cose, cio è prima nella dieta, secondo ne i medicamenti, & terzo nella cirugia, che vuol dire opra manuale. Daremo dunque l'ordine prima nella dieta, la qual consiste nel reggimento, & misura di sei cose, chiamate non naturali. Dalle quali non ben regolate succedono tutti nostri mali, cio è nell'aere, mangiare, & bere, moto & quiete, sonno & vigilia, evacuar et empir, che dicono i medici inanitione & repletione, & finalmente ne gli accidenti dell'animo. Egli è ben vero, che se ben non proviene tal pestilentia dirittamente come flagello di Dio se non per contagio forestiero: Non dimeno, negar non si può, che (permettendolo la sua divina M. laquale di tutto minutissimamente ha cura) non sia, se non per li nostri peccati. Percio il principalissimo rimedio, tanto in preservare, come in curar, è cercare di mutar vita, confessandoci, & comunicandoci, & con orationi, digiuni, processioni, limosine, astinenza da' peccati, & osservanza de i precetti divini, mitigando l'ira, & giustitia dell'omnipotente Iddio, & rclamando la sua infinita misericordia, vogliamo prima preservarci, & curarci. Appresso poi vegnamo a i mezzi humani.

Capo secondo.

Ove, dichiaratosi prima, come l'aere si possa corrompere, & putrefare, non semplice, ma mescolato co i vapori, si insegna la rettification di quello in universale, & in particolare, per fuochi di legna, e d'altre cose odorifere, & per lo nettar tutte le bruttezze tanto della città, come delle case, con profummar anco, & ispargere fiori, frutti, acque, & altre cose odorifere, oltre con palle, & lavationi diverse per l'estate, & per l'inverno, mutando ancor luoghi, vestimenta, & altri panni, fuggendo ogni conversatione tanto in casa, come fuor di casa, con dar ragione, per che in Palermo non si son fatti detti fuochi, ragionando sempre tanto per li ricchi, come per li poveri.

DELLA RETTIFICATION DELL'AERE.

[3] Quanto all'aere dunque, poi che a tutti Filosofi è chiaro, che restando esso nella sua semplicità, & purità, non si può corrompere, nè putrefare, se non per la mistione di varii vapori. La onde si fa impuro, & perciò caldo, & humido molto più del naturale, & più humido, che caldo. Percio bisogna quello da tutti putridi, o putrescibili vapori purificar; & essiccare, quanto sarà possibile. Et quando fosse troppo caldo, rinfrescarlo: Ma essendo troppo freddo, con tal esiccatione anco riscaldarlo. Questo bisogna fare nel presente nostro aere, per non disporre i corpi a ricevere il contagio. Benche certi siamo non esser questo dell'aere nostro, se non portatone di fuori. La onde habbiamo sempre detto,³⁰⁹ non esser vera peste, se non ver contagio forestiero. Farassi dunque tal alteratione, & purificatione, quanto all'universale, da i reggitori delle città, & terre: quanto al particolare da ciascuno nella propria casa, dove habita. Diciamo quanto allo universale (come habbiamo fatto qui in Palermo) la prima cosa levando via tutte paludi, & acque morte, & tutte sporchezze, & cose putride, & di cattivo odore, le quali si ritrovavano dentro; & fuor della città, intorno, & vicino a quella, con tutta la diligenza, & sollecitudine a noi possibile, Oltra,

309Ut parte 1. ca. 1. 2. 3.

quando apparisse ancor esservi rimasi nell'aria di quei vapori humidi, & corrotti, sarà ben universalmente per tutta la città, accender fuochi di legna odorifere, come sono, rosmarino, cipresso, lauro, pino, abete, savina, sarmenti di viti, ginepro, lentisco, mortella, pezzo, laryce, teda, terebintho, ginestre, querce, salci, maggiorana, Cysso (ilqual chiamiamo volgarmente rosella) frassino, tamarisco & di tutte altre piante, & herbe di soavi odori, massimamente quelle, che hanno ragia, purchè tal herbe, & piante sieno secche, guardandoci dalle puzzolenti, & di cattivo odore, come sarebbero legna di busso, di noce, di fico, di tasso, di sambuco, è di tutte simili legna, lequali bruciandosi, sogliono indurre cattivo odore. Iquali fuochi non facemmo fare noi quì in Palermo, perchè incominciò questo contagio ne i principii di Giugno, dopo un crudelissimo scirocco tale, & tanto caldo, & secco, che mai non si vide il somigliante. La onde tutti gli alberi diventarono molto secchi. Oltra che seguitò da poi la estate con grandissimo caldo. talche non ci parve mai bisogno di far fuochi per la città. Anzi sarebbe stato mortal danno universale, bruciandosi con tal eccessivo calor di aere gli humori del corpo, & aprendosi anco i pori. La onde più entrasse ogni malitia: la qual fosse nel medesimo aere. Perciò narra Thucidide,³¹⁰ che per tali incendi fatti nel tempo estivo più iniquamente, [4] procedeva la pestilenza. Ma sopravvenendo di qua inanzi a qualche città, o terra il detto contagio, nella quale si conoscesse dominare humidità, tali fuochi, & profumi universali, saranno molto al proposito. Massimamente essendo seguito appresso quella estate lo autunno, poi lo inverno. Et ciò non perchè questo contagio venga per corrottion di aria, ma per rettificarla, & farla più salubre. A cotal rettification di aria si riduce il fuggir la conversatione di molta plebe, nella quale più è regnato fin quì, & regna ancora tal contagio, essendo i loro corpi immondi, & le lor vestimenta sporche, & piene di bruttezze, & sozzure. La onde facil cosa sarebbe, coloro portando l'infettione in quelle sporche vestimenta, infettar molti, co i quali in moltitudine di gente havessero vicinità. Massimamente, che in tal moltitudine, &

310Lib. 2. de bello Pelop.

confusione suol regnare gran caldo (tanto per la strettura de' corpi, quanto per lo respirare, & anhelare l'un con l'altro) & indi provenire l'infettione dell'aria intermeza, & infettarsi molti insieme. Per la qual ragione fummo di commun oppinione quì in Palermo questi giorni passati, che non si facessero gli essequii per la buona memoria di Mons. nostro Reverendissimo Arcivescovo di Palermo, come è solito di farsi per simili honorati e degni prelati, non per altro, se non per evitare tal concorso, & moltitudine di plebe (come sogliamo noi dire; in gran calcapista.) eccetto al modo, come poi si appuntò, senza gente, Et ancor si proibì la festa di mezo Agosto chiamata de i Cirij, per la medesima cagione. Fuggasi dunque quanto è possibile ogni conversatione di gente, massimamente a digiuno. Nella qual hora più prontamente si riceve l'infettione. Per la qual ragione ogni persona ricca, & potente sminuisca la sua famiglia, & tengasi in casa pochi servidori, & quei solamente, che sono i più fedeli, & discreti. Si fuggano le piazze, & moltitudine anco nelle chiese. Di modo che ogni fedel christiano si veda, & intenda la sua messa, & altri divini ufficii, quanto possibil fosse separato da gli altri. Et questo brevemente basta quanto all'aria in universale di tutta la città, & anco in particolare. Et per più perfetta purification di quella, nelle proprie case, bisogna ancor avere avvertenza in particolare, ciascheduno nella sua casa di tenerla netta, & limpida di qualsivoglia bruttezza, e di tener monde le sue latrine, & lebellache, tener le fenestre aperte, massimamente quelle, che vergono al settentrione, & all'oriente, lasciando uscir, & entrar il vento. massimamente la mattina subito per eventare, & uscir fuori tutti i vapori aggregati nella notte. percio si dee lasciar entrare il sole, il quale gli risolve tutti. Dapoi si facciano serrare & profummini sopra tutto quelle stanze, le quali più si habitano con poco di belgioino, o storace calamita per li ricchi, mescolandovi qualsivoglia unguento odorifero, il quale non solo rettifici l'aere, ma conforti, [5] & aumenti gli spiriti. La onde vi si potrà porre qualsivoglia altra cosa odorifera, di poco prezzo per li poveri, come rosmarino, lavandola, pulegio, lauro, cipresso, salvia, & lentisco, menta, citraria, tamarisco origano, e scorza di naranci, pomi, cotogni, pere, cedri, limoni & altri simili frutti, o fiori, o ver piante

odorifere, come dissimo innanzi, ponendovi di sopra, per fare maggior fumo, terbentina, o colofonia (laqual diciamo volgarmente pece greca) o mastice, o incenso, o mirra, o laudano: delle quali il poco basta dentro le case. Si come per la rettification dell'aere universale, bisogna quantità grande, per farsi tali fuochi per le strade pubbliche. Così si facciano inspersioni per tutta la casa (massimamente per le camere, ove si pratica, & più dove si tiene il letto per dormire) di acqua rosa, & di aceto, l'estate: per li poveri basterà acqua commune con aceto, l'inverno con vino misto con tal acqua, o ver si possono fare dette inspersioni di qualche decottione di cose parimente odorifere, come spetialmente saranno scorze di cedri, rose, viole, foglie de i medesimi cedri, narangi, & limoni con sue scorze. Così anco sono scorze de' pomi, maggiorana, basilicò, lauro, rosmarino, mortella, lentisco, & finalmente tutte cose di grato, & soave odore, come già fu detto di sopra, per lo qual effetto i ricchi sogliono farsi certi vasi, i quali chiamano cazzolette, per profummar le camere, ponendovi l'inverno cose più calde con più muschio, & ambra, belgioino, storace calamita, calamo aromatico, costo, iride, galanga, zedoaria, gengevo, squinantho, assaro, legno aloe, garofani, cannella, noce moscada, & sua scorza detta macis, alipta moscada, trocisci di gallia, di legno aloe, di cypero, & altri trocisci odoriferi, i quali sogliono fare i profummi, dissolvendoli in acqua nanfa, o in quella, la qual chiamano acqua di angeli. Ma l'estate con porvi dentro sandali, spetialmente citrini, rose, viole, salici, scorze di pomi, di pere, di cotogni, di cedri, di narangi, di limoni grani di mortella, fior di naranci, o di tutti altri agrumi, disfacendoli con acqua di rose rosse, & aceto. Avvertendo che si mescolino le cose calde aromatiche con le fredde, per temperare, benchè l'inverno debbano avvanzar le calde, l'estate le fredde. Si pongono dentro un pignattello, & con fuoco di sotto si fanno risolvere in fumo, per profummar le camere, stando già le fenestre inserrate per quell' hora, accio che tutto il fumo odorifero si comunichi con l'aere della camera, & con quello si mescoli, alterandolo, & rettificandolo, levando via ogni sospetto di corrottione, o di mala alteratione humida. Per questo effetto vale l'inspersione anco di herbe, e di foglie fresche per terra, come sono

salici, foglie di canne, e di viti, rose, viole, foglie di querce, frassino, olmo, rovere, & pioppo, scorze di pomi, di pere, di cotogni, mortella, lentisco, nimphea, & simili herbe fresche, odorifere. Infiniti modi di profummare [6] pongono i Dottori, i quali per brevità quì tralascio. giudicando questi esser a bastanza: massimamente, non essendo questo nostro contagio per corrottion d'aria universale, ma portato di fuori, & perciò chiamato meritamente contagio forestiero. Benche gli darebbe gran favore a crescersi, quando l'aere fosse humido, con qualche mala alteratione, & pieno di cattivi, & putridi vapori. Per la qual cosa, manifesto è, quanto errino coloro i quali tengono i vasi pieni di loro escrementi dentro delle camere, sotto il letto, come molti fanno, quasi per tutto il giorno, che si deono votare, & nettare spesso. Si fanno per tal effetto ancor certe palle, o ver spugne odorifere, le quali portate in mano non solamente rettificano l'aere circostante della persona, che le porta. ma confortano ancor il cuore, & celabro spessamente odorate, come sarebbe a dire una palla per l'estate fatta in questo modo. Piglia di Rarabe due dramme di foglie, e di granelli di mortella, di scorze di cedri, di rose rosse, di viole, di sandali citrini, di macis, di zafferana, di ognuno una dramma, di ambra, di muschio, grani cinque per uno, di canfora granella sette, di belgioino, di storace calamita, di ciascheduno meza dramma con laudano, quanto basta dissoluto in acqua rosa, & un poco di dragagantho sene faccia una palla, o vogliam dire un pomo odorifero, per portar in mano, & odorarlo spesso, tanto più, quando fussimo fuor di casa, in qualche luogo sospetto. Se fosse d'inverno, a questi semplici, potrà aggiungersi del macis, di noce moscada, di cannella, di garofani, un poco più, & anco della zafferana, & il doppio, & forse il triplo del muschio, e dell'ambra, disfatti con acqua d'angeli, o acqua nanfa. Et benche di queste palle, se ne faccino di molte sorti. Nondimeno la moltitudine di rimedii suole allo spesso indur confusione, non sapendo le persone qual di quegli eligere. Perciò ci restringeremo a pochi rimedii, i quali ne parranno più commodi, & usuali, & che noi habbiamo usato, insino alla presente giornata. A questa intentione ancor habbiamo fatto fare quì in Palermo certe palle di cipresso, o di altro legno odorifero lavorato

al torno, vote, partite per mezo, talche si possano aprire, & chiudere, & queste d'intorno, dall'una parte, & l'altra sieno perforate, dentro delle quali si possa mettere un pezzo di spugna nuova infusa in acqua rosata, & aceto, & vino odorifero, come sarebbe moscatello, o malvasia, con poco di cannella, di garofani, di macis, e di noce moscada, & tre granella di canfora, aggiungendo l'estate, di rose, di viole, e di sandali, più che de gli altri. Per li poveri basterà un pezzo di spugna, con aceto, o un mazzetto di qualche herba, o fiore odorifero, come son rose, viole, fiori di naranci, di cedro, foglie di menta, di basilicò, & simili Et l'inverno ruta, absinthio, melissa, origano, pulegio, & tutte herbe, o fiori caldi, odoriferi, perche Iddio onnipotente non ha mancato di provvedere [7] per tutti. Sogliono alcuni³¹¹ lodar lo inspargere allo spesso, o ver lavare con acqua di rose, & aceto tutto il corpo, spetialmente mani, faccia, & polsi, massimamente quando è di bisogno uscir di casa. Altri³¹² vituperano tutto, perche indurrebbe oppilatione alla cotica, & sarebbe cagion di aumentarsi la putredine dentro, & qualche volta ributtar al centro qualche seminario, il quale forse fusse appiccatosi sotto la cotica, o nella superficie. Ma noi teniamo il mezo, vituperando tal lavanda, quanto al resto del corpo, se non fosse una volta la settimana per lavar le bruttezze del corpo, & con aggiungervi un poco di vino, & foglie di cedri. Meritamente ancor vituperando tal lavanda per lo corpo dello infermo, o infetto, massimamente con aceto, & pessimo facendosi fredda. Ma lodandola per la preservatione de i sani, spetialmente quanto a i polsi, & faccia, & mani (l'estate pur fresca, ma l'inverno calda sia tal inspersione, o lavatione) Et questa è la sentenza di quei, che la concedono, & de gli altri, che la negano, cioè che la concedono a preservation, & conservatione de i sani, & altri la negano, per cura de gli infermi, e per qualche preservation de gli infetti. Finalmente si loda con ragione il mutar di luogo, come è a dire per li ricchi da una camera in un'altra: lasciando in questo mezo essalarsi, & eventarsi, anco profummandosi l'altra, &

311Ut Ficus cap. 5. et 24 Philippus Ulstad. cap. 8. & 5. & Mass. tr. 2. in fine capituli octavi. loachi. sec. 1. c. 5. in fine.

312Ut Fallo. de Bub. pest. cap. 5.

spargendovi, frondi, fiori, & foglie dette di sopra. Per li poveri, almeno si faccia tal mutatione da una parte della loro stanza in un'altra. Poi che non hanno, se non una sola stanza. Perche ogni volta che'l letto si muta da una parte in un'altra, oltre di eventarsi il letto, & pigliarsi nuovo aere men alterato dallo anhelare delle persone, ancor si viene a spazzare, & mondificar la stanza più spesso. Per la qual cagione ancora è bene, anzi necessario, che muti spesso vestimenta, & spetialmente quelle, che si possono lavare, come sono camice, fazzoletti, cuffie, & simili, parimente lenzuola, & altre coverte, profummandole con qualche buono odore, secondo la qualità, & facultà delle persone. Lodansi le vestimenta di poco pelo, che men possono pigliarsi, & servir il contagio. Come sono di armesino, e taffetà, fuggendo panni lugubri di meza rascia, & peggio di maiorica, & per più peggio, non accimate, con lungo pelo, alquale si attaccano, & conservansi lungo tempo quei seminarii del pestifero contagio. Et pessimo à tal proposito è il panno friggato (come sogliamo chiamarlo) o quel, che si dice da' moderni baietta, & simili. La onde migliori saranno i panni alquanto vecchi spelati, pur che non habbiano qualche sozzura. Questa rettification d'aere basta per tal contagio esterno, & forestiero, ilquale hoggidi patiamo. Benche altrimenti bisognerebbe procedere, quando fosse per corrottion d'aere universale, tanto provenuta da cagioni superiori, quanto da inferiori.

Capo terzo.

[8] *Ove si propongono, e dichiarano sei regole universali degne di osservarsi da tutti universalmente tanto sani, come (& molto più) infermi, quanto al mangiare, & bere, considerando il tempo del cibare, & la quantità, sostanza, qualità, ordine, & diversità de i cibi. per le quali regole osservate resisterà lhuomo alla infermità, eziandio che cadesse in alcuni altri disordini.*

REGOLE UNIVERSALI DEL MANGIARE ET BERE.

Resta da dire quanto al mangiare, & bere. Benche non provenga questo morbo per corrottion di cibi, nondimeno questi essendo cattivi, generano pravi humori, i quali dispongono il corpo a ricever presto il morbo, & da quello subito la morte. Si come per lo contrario i buoni cibi, & buoni humori da questi generati fanno resistere il corpo nostro all'uno, & l'altro: cio è, che non si infetti, over infettandosi, non muoia. Presupponendo dunque prima alquante regole necessariamente da osservarsi, verremo poi al particolare. La prima universal regola sarà, che non si mangi il secondo cibo, nè si beva, che non sia già digesto, & ben cotto il primo. Percioche non è la peggior cosa, che mettere un cibo crudo sopra l'altro indigesto. Donde ne segue corrottione di tutti due. Non per questo si dee sopportar la fame in questi tempi, tanto più, quando vi fosse qualche cattiva alteration d'aria, similmente si dice della sete. Nè si dee, nè si può dar misura di tempo, si come fanno alcuni da un cibo ad un'altro, se non diversamente, secondo la quantità, & qualità del cibo passato, & natura dello stomaco, & essercitio fatto, o altro reggimento, ilquale suole abbreviare, ò prolungare la digestione. Nè huomo tanto grosso è per lo più (benche alcuni se ne trovino bestiali) che non sappia poco più, o manco, se ha qualche residuo del primo cibo nello stomaco. Ilche spessamente per lo ruttare si suol conoscere. La seconda è, che non si mangi mai a saturità, massimamente la sera, e più da noi Siciliani, che siamo più consueti a mangiar la mattina, ma che resti un poco di vacuo nello stomaco. Talche ciaschedun si parta dalla

mensa con residuo di appetito. Nel qual modo lo stomaco digerisce molto più facilmente, & più presto ogni cibo senza corrottione. La onde diceva l'Ecclesiastico,³¹³ «propter crapulam multi obierunt: Qui autem abstinens est, adiiciet vitam.» Poi che si dee mangiare [9] per vivere, & non vivere per mangiare, & la natura si contenta più del poco, che del soverchio, che le da travaglio. La terza regola è, che usi cibi tutti di facil digestione, & di buon nutrimento. per lo che si vituperano pesci, vivande di pasta, legumi, carni grosse, & di animali vecchi, & magri, benche non è anco buono il troppo grasso. Così si fuggano funghi, petranciani, chiamati da Lombardi melanzane, & da nostri Siciliani melengiane, meglio da alcuni Latini mala insana, tartufi, & tutti simili cibi di cattivo nutrimento, & di difficil digestione. La quarta regola è, che di qualità, & sostanza ogni cibo, anzi tutto il vitto sia essiccativo. perciò bisogna, che'l bere sia parco, & meno del cibo. Non pero tanto poco, che si disecchi troppo il corpo, massimamente l'estate. Sia dunque tutta l'intentione (come nella prima lettera diceva Avi.)³¹⁴ di essiccare moderatamente. Benche un'altra lettera non dica essiccare, ma alleggiare. La onde i frutti sono vituperati, massimamente in molta quantità. Dico in molta quantità, perche ad estinguere la gran siccità, & ardore del calore estivo, tanto più in questa città di Palermo, non harei per cattiva qualche ficazzana al principio della estate, & poi verso lo autunno fichi, tanto più che i fichi (come poi vedremo) sono appropriati contro la peste, anzi contra ogni veleno. Similmente more, prune, spetialmente quelle, che havessero un poco dell'agro. Così un poco di uva, alcuni pomi, o pere, & alcuni altri frutti, i quali poi dichiareremo. Pur che tali frutti ne i tempi di gran calore si mangino freschi o che sieno rinfrescati alla neve, o ver nel pozzo dentro una cesta, che non tocchino l'acqua. La quinta regola è, che i detti frutti sieno mangiati nell'hora sua, come è a dire, che le prune, i fichi, l'uva, & simili di più facil digestione, & atti a lubrificare il corpo, si mangino al principio della mensa. gli altri di più difficil digestione, & che hanno più del costrettivo, si mangino

313cap. 37. in fine.

3141.4. tr. 4. c. 4. in prin.

al fine, per confortar lo stomaco con sua digestione, come sono pere, cotogni, nespole, sorbe, azarole, & simili. Per la medesima ragione di occorrere al gran calore, & siccità della estate, si concedono molte herbe, come poi ragioneremo. La sesta, & ultima regola, sarà, che si guardi ognuno della varietà de' cibi, la quale, oltra di fargli mangiare più (perche con la semplicità più presto si saturerebbe) ancora lo stomaco si affatica più in digerire, & ridurre ad una essentia cose di diversa natura. La onde ne segue, che una parte sarà cruda, quando l'altra fosse cotta, & così questa da quella si corromperà, & onninamente si genererà cattivo nudrimento. Guardiamoci dunque che non si verifichi in noi quel detto, che più ne ammazza la crapola, che la spada. perciò si lauda da i modesti, & temperati filosofi, che non sieno più, che tre cibi, uno per pasto, l'altro per antipasto, & l'ultimo per suggello dello stomaco. Per le quali regole si conserverà sano ognuno.

Capo quarto.

[10] *Ove si tratta del regimento particolare, quanto al mangiar, & bere, intorno al pane, vino, carni, salse, latte, & latticini, uova, pesci, frutti, legumi, herbe, verze, cardoni, e vivande di pasta, dichiarandosi in questo mezo alcune regole universali, da osservarsi nel mangiar, & bere. Oltra l'altre dette nel capo passato.*

DE I CIBI, ET DEL BERE.

Ma vegnamo al particolare. La prima cosa, che si dee eliggere, è il pane, ilquale sia di buon frumento, ben netto da ogni altro legume, e terra, fuor di ogni cattivo odore, & vitiosa qualità. Et sia il detto pane misto con un poco di aniso, ben cotto nel forno, & ben saporito, & sopra tutto ben fermentato, mediocrementemente espurgato della semola, senza niun pravo odore: fresco di uno, o di due giorni, non caldo, nè troppo duro. Prima si mangi qualche cosa, poi si beva, & non si incomincia, come fanno alcuni dal bere. Il vino sia vecchio almen di sei mesi, di buono odore, e di grato sapore, non troppo forte, massimamente l'estate, se non fusse huomo

flemmatico, & di stomaco freddo, & consueto beberlo, & pur sia condecientemente temperato, Nè anco sia troppo leggiero, & acquoso, se non fusse huomo molto colerico, & consueto a berlo, Nè di estrema qualità, quanto al colore, o sapore, o ver sostanza. Dico quanto al colore, che sia al color dell'oro, come noi diciamo biondo, o ver ciregiuolo cioè al color delle ciregie: ma non molto rosso, nè puro bianco, a color dell'acqua. Quanto al sapore, non sia troppo dolce, o acetoso, o ver troppo stitico, salvo se fusse quel, che diciamo haver un poco dello amabile, o pur dell'agretto, o come si dice garbetto, tanto che ad alcuni diletta. Finalmente quanto alla sostanza, non sia torbido, non fummoso, & perciò non sia nuovo. Il buon vino dicono alcuni, per autorità di Isaac Arabico dottore, e simile alla gran teriacha. Bevasi dunque moderatamente, secondo la diversità delle complessioni. Perche, chi ha lo stomaco freddo, o debile, suol usarlo più forte. A chi ha il fegato caldo, piace, & fa pro quel che è più leggiero, o ver più acquato. Al che molto fa la diversità del tempo, & anco la consuetudine. Sia temperato con acqua di fonte corrente, delicata, & sia il bere moderatamente fresco, massimamente l'estate, perche conforta lo stomaco: sì come il caldo lo rilassa, & debilita. Le carni sieno di animali giovani, non troppo grassi, nè troppo magri, come sono galline, pollastri, capponi, [11] perdici, francoline, starne fagian, galli d'India, & del Cairo, pippioni, tanto domestici, come salvaticchi, tortore, tordi, beccafichi, gaviole, storni, merli, cotornici, & finalmente tutti uccelli di ruveti, & di luochi seccagni, & di monti. Fuggendo tutti animali humidi, & acquatici, come sono Papare, anatre, galline d'acqua, mergi, similmente agnelli lattanti, pecore, porcelli nuovamente nati, & lattanti, & simili: i quali sono humidi. Per laqual ragione ancora si dee in ogni modo fuggir la carne di porco, massimamente la parte grassa, & lessa, & molto più se fosse di porco di casa. Eccetto che fosse di ghianda, o di risticchie essercitata, & questa sal presa al manco di tre, o di quattro giorni, con un poco di origano, & arrostita, & sia del porco grasso la più magra, come spetialmente della longa, così volgarmente chiamata quella parte, che è del dorso, con qualche principio delle costole, & pur sene mangi poca quantità, non di estate, ma d'inverno, & con

mostarda. Molto più laudabile, o men vituperabile sarà la carne del porco selvaggio, così di lepore, di conigli, di caprioli, di dainotti, e di simili animali di carne secca, tanto più corretta con peperata fatta di cose aromatiche. Per li poveri non si può trovar in questa nostra Città carne più lodabile, che del genco, o ver castrato. In altre Terre, & luoghi, dove non si sfanno genchi, o ver castrati, almeno di buoi grassi, o di vacche giovani, lequali chiamiamo in Sicilia genizze, in Napoli nicchie, & queste ancor grasse. Dico che l'animal sia grasso, ma la carne, che si mangia, sia senza quello. Ponendo sempre in tutte le vivande delle cose acetose, come dello agresto, o succo di naranci, o di limoni, o aceto, o con poco di spetie aromatiche, come sarà un poco di cannella, di garofani di noce moscada, di gengevo, & un poco di zafferana. Poco dico di queste specie l'estate, ma più l'inverno. Et per disseccatione delle humidità soverchie dello stomaco, si loda un poco di salato, come soppresse, prosciutti, & simili. Percio tutte salse anco fatte con aceto si lodano in tal caso similmente con le dette specie, al modo predetto. Come si dice la salsa imperiale, l'ossizaccara, la salsa verde cruda, & cotta, come più lor piace. Il sugo d'agresto, di naranci, di limoni, & in poche parole tutte le cose agre, mescolandovi almeno un poco di pepe, di cannella, e di garofani. Carni di vitelle, o di vitelli, di capretti, e di castrati giovani, più arrostiti, che lesse, co i detti sapori di salse si potranno usare. & essendovi un poco di odore di agli, o di cipolle cotte, massimamente l'inverno, sarà lodabile. gli agnelli, come troppo humid, & viscosi, & altri simili troppo piccioli, & morbidi son vituperati. Parimente tutti animali vecchi, & magri, & se sono femine, quando stanno anco in amore, che diciamo noi star in salto, sono vituperabili. così le parti estreme: delle quali se ne fa gelatina, come sono piedi, orecchie, & muso, perche [12] sono viscosi, benche la loro gelatina per l'aceto, & le spetie aromatiche, che vi si mescolano, sia manco cattiva, & qualche volta comportabile. In oltre cattive sono le parti interiori, & spetialmente gli intestini, & la milza, quei come di grasso, & viscoso, questa di terrestre, & malinconico nudrimento. Da alcuni animali sene estragge il latte, & altri cibi fatti di quello, come da capre, da

vacche, da bufali, & da pecore. di queste si vitupera in tempo di pestilenza il latte, se non sia di capra. Et questo in poca quantità, con zucchero, & inanzi pasto la mattina; & perche è facile a corrompersi, perciò non si usi, eccetto sentendosi lo stomaco limpido senza flemma, nè colera, perche facilmente si corromperebbe, & convertirebbe nella natura di quegli humori, che trovasse nello stomaco. Similmente si dirà della ricotta fresca, laquale non si mangi senza zucchero, o mele, o sale. Lodano molti il latte acetoso, massimamente l'estate, per essere fresco, & men atto a corrompersi. Il cacio poi della carne, (si come poi de i pesci, le noci sono convenienti per suggello dello stomaco.) Similmente il cacicavallo, pur che non sieno troppo salati, o troppo duri per vecchiezza, & se ne mangi moderatamente, non per tutto il pasto, si come molti poveretti fanno per necessità, i quali si empiono il ventre di solo pane, & cacio. Spetialmente sarà buono il cacio maiorchino, over piacentino, & quel che chiamano in Fiorenza marzolino. Le uova sono buone delle nostre galline, & non di altro animale. Sieno fresche, massimamente l'estate, se possibil fosse calde ancora, nascendo dalla gallina, & tanto peggiori sono, quanto più antiquate fossero. Sieno cotte in alcun di questi quattro modi, cio è rotte nell'acqua: over nel brodo, o si arrostitino sopra il cenere caldo, o nell'acqua si cuocano, over nell'aceto co' lor gusci. Pur che in qualsivoglia modo di questi sieno cotte tenere, sorbili, che non si lascino indurire, & oltra sieno condite con agresto, o con succo di limoni, o di naranci, o ver con aceto, & un poco di cannella, col suo sale. Fritte, & in qualsivoglia altro modo preparate si vituperano. I pesci sono tuttavia per la loro humidità, & attitudine a putrefarsi, molto vituperabili, benche i pesci di pietra sieno communemente lodati, massimamente di fiume pietroso, & corrente con violentia, come sono lo scaro, la merola, il tordo, la giulia, la sicedola, & la perca, i quali sono di facil digestion. Non dimeno basta ad ognun intendere, che sono pesci, poi che tutti pesci sono humidi, & disposti alla putrefattione, perciò sene mangi raro, & poco, preparati, o bolliti con vino, o ver aceto rosato, salvia, rosmarina, & specie aromatiche. L'inverno anco con agli, & cipolle. Migliori saranno arrostiti, usando poi di quelli le noci, si come poi

della carne si loda il cacio, perche dicono alcuni, che l'aglio, & noci sieno theriaca de i pesci. Tutti pesci di carne molle, & viscosa senza [13] squame, o di stagno, o ver acqua morta, & tanto peggio, quando in quei luoghi concorrono le sordidezze, & lavature della città, sono pestilenti, come si possono dire essere quei, che si pigliassero in questo nostro porto vecchio di Palermo. Nè vituperiamo alcuni pesci salati per disseccare ogni humidità dello stomacho, pur che siano di moderata quantità, si come sono anchiovi, chiamano alcuni aleccie, così la sorra, uovo di tonno, caviale, mussumà, buttarghe, & simili, pur che non se ne facci tutto il pasto, come sogliono fare i poveri, se non più tosto, come rimedio a consumare la soverchia humidità dello stomacho. I frutti sono molto nocivi, massimamente alcuni chiamati horarii, i quali sono i primi a farsi molto atti alla corrottione, come sono celsi, ficazzane, ciregie, bacoche, peschi, uva fresca, massimamente moscadella, così meloni, cedruola, cocomeri, prune dolci, & simili, per che empiono il corpo, & le vene di molta humidità putrescibile, in ogni modo si deono fuggire, se non fossero alcuni secchi, & agri, o almeno de gli altri in poca quantità l'estate per estinguere la grande aridità del tempo. Et sieno rinfrescati nella neve, o almanco in un pozzo, non toccando l'acqua, osservando almeno chi non sene può astenere, che ne mangi pochi, & così habbia una regola universale, che de i cattivi cibi mangi raro, & poco, de i buoni molto, & spesso per compiacer qualche volta alla rabbia de' golosi, i quali non vogliono obligarsi a regole medicinali. Non è dubbio che i granati agri, & pomi, cotogni, pere, & così naranci, limoni, cedri, agresto, & tutte cose acetose sono molto utili, opponendosi alla putrefattione, & malignità della febbre, & de gli humori, i quali sono cagion presente, o futura della febbre. Fichi de gli ultimi, massimamente secchi, sono molto laudati. Così le noci, benche non in molta quantità. Anzi miste insieme due fichi, & due noci, con venti foglie di rutha, & un granello di sale, sono contra ogni veleno. Il qual secreto ne i santuarii di Methridate ritrovò non senza gran sua sodisfattione Gneo Pompeo, si come Plinio³¹⁵ ne fa testimonianza,

315*li. 23. c. 8*

onde Dioscoride³¹⁶ et Gal.³¹⁷ poi lo comprobarono. la uva pensile, che vuol dire, appesa, & alquanto disseccata, inanzi il cibo si potrà usare, pur che tanto questa, come ogni altro frutto di questi, che habbiamo concesso, sia perfettamente maturo, non acerbo, nè anco sì mezzo, che incominci gia a putrefarsi. Osservando ancora nell'uso di questi la regola, che è pigliar inanzi pasto quei, che sono lubrificativi, & di più facile digestione, come sono prune, persiche, meloni, uva, fragole, ciregie, & simili. Parimente si dee osservare delle cose aperitive, perche poi di pasto accrescerebbono l'oppilatione, si come sono sparaci, petrosino, finocchio, pastinache, appio macedonico, ilquale chiamiamo volgarmente alessandro; cappari, brodo di ceci, & simili. Et pel contrario doppo il [14] cibo, quasi come un suggello dello stomaco, gli altri, che sono di natura costrettivi, & più duri a digerirsi. Come sono pere, cotogni, sorbe, nespole, azarole, & simili. Non lascerò pur di dire, che le persiche infuse per un'ora almeno in vino, diventano più cordiali: non perche habbiano veneno (come alcuni credevano) ingannati dalla similitudine del nome perseo, che in Egitto era venenoso: Ma per levare, & contemperar la loro humidità putrescibile: la quale, corrompendosi, ben dice Galeno³¹⁸ che si converte in veneno. Legumi la maggior parte come ventosi, & malinconici si vituperano, se non corretti con specie aromatiche, & un poco di cipolla, over di aglio, & di origano, massimamente l'inverno. Solamente l'orzo si lauda, del quale se ne prepara l'orzata, laqual chiamano i Greci ptisana. Et anco la lenticchia è in questo caso molto approbata, come fredda, & secca, & contraria alla putrefattione pestifera. La onde gli Arabi la lodano per lo più eccellente cibo, che si potesse usar in varole, & morbilli, & conseguentemente in febri pestilentiali. Tanto più apparecchiata con un poco d'aceto, e di specie aromatiche, quando non vi è febbre, & cotta poi di haversi buttata via la prima acqua, & anco le scorze. Et pur l'uso di quella sia raro. Il riso per menestra con brodo di carne, & con latte di mandorle

316lib. 1. ca. 141. & lib. 6. in proæm. circa. prin.

317Lib. 2. de antid. ca. 8. & lib. 2. de ali. fac. c. 28 et li. de suc. vit. & bon. cap. 8.

318lib. de cib. boni, & mali succi, cap. 8.

dolci si può usare, & è lodabile. Herbe fredde, & humide l'estate si possono in moderata quantità concedere, ad ingrossar la colera, & ammorzare il bollore di quella. Come sono lattuche, procacchie, acetosella, cicorea, scariola, tenerumi delle zucche, crude, o ver cotte, & mangiate per insalata con aceto forte. Più temperata è la borragine, il lupulo. L'inverno si contemperino quelle fredde con un poco di menta, di basilicò, di ruta, di maiorana, di ruchetta & simili. Si come la zuccha per la troppa sua humidità, & insipidità si contempera non solamente con agresto, ma ancor con un poco di cipolla. Ne si dee cotal mistione vituperare, anzi per una regola universale abbracciare, cioè, che se alcuna cosa per se sola sia cattiva, nondimeno mescolata con altra, non solamente non sarà più cattiva, ma anco sarà medicinale, & utile, come correttiva dell'altra. Come è a dire l'olio è cattivo per l'ulcera, & così la cera, perche la rendono sordida, il verderamo, è ancor cattivo, perche la corrode, & mordica, & liquefa la carne buona (quando non è la piaga tanto sordida, o corrotta, che lo ricercasse solo.) Nondimeno miste queste tre cose insieme alle volte faranno uno unguento molto al proposito. Altresì la zuccha è di cattivo nutrimento flemmatico, e crudo, come troppo fredda, & humida, la cipolla è ancor di cattivo nutrimento colerico, & atto ad infiammarsi: Nondimeno insieme si contemperano, Di maniera, che fanno per l'estate un soave cibo, & lodabile, massimamente con l'agresto, cotte in brodo grasso di carne. Il simile si [15] può dire della mostarda con la carne del porco, delli agli, o cipolle co i pesci, dell'erucata con la carne humida de gli agnelli, o capretti, della peperata con le carni selvaggine, & simili. Che non solamente sono delettevoli al gusto (il che assai aiuta alla buona digestione) ma ancora correggendosi l'un con l'altro diventano rimedio medicinale. Le verze come più putrescibili si fuggano quanto è possibile. Se non fosse gran dilettevole, & desiderio di mangiarne, raramente & poco, ben cotte nel brodo grasso di carne di genco, & con un poco di porco salato, levata via la prima decottione, & ben cotte nel detto brodo. Cardoni massimamente selvaggi, sono buoni, fuggendo le carcioffe, meglio da noi chiamate cacochoyle, perche sono di cattivo humore, & di pessimo nutrimento. Vivande di pasta, come sono

vermicelli, tagliarini, maccheroni, & quei che chiamano alcuni tria, & simili, benchè l'uso lor troppo frequente sia vituperabile, perciò che induce oppilatione in questo caso (secondo dice Galeno³¹⁹) molto contraria: Non dimeno, qualche volta si possono concedere con brodo di carne grasso, & temperata la loro grossezza, e viscosità con un poco di formaggio grattato, over un poco di pepe. Sogliamo fare per gli infermi, di queste molto delicate, di mollica di pane di maiorica impastata con torli di uova, & acqua rosa, a modo, che si fanno quelle, che chiamiamo lasagne di Santa Chiara. Egli è ben vero, che come dissimo di sopra, meglio è usar l'arrosto, & poco minestre. pure sono queste necessarie per li giorni, quadragesimali, & simili (ne i quali non è lecito a noi christiani mangiar della carne) apparecchiate con latte di mendorle dolci, sopraponendovi in vece di formaggio, un poco di zucchero, e di cannella. E ben da avvertire in tutti sopradetti cibi, che molto importa la consuetudine & di più la diletatione, che ne habbia la natura nel mangiar di quelli. Percioche havendone gran desio, & gusto nel mangiarli, lo stomaco gli abbraccia, & digerisce meglio, & converte in buon nudrimento, tanto che non solamente quando vi è poco differenza, si dee eleggere il più dilettevole, come diceva Hippocrate.³²⁰ Ma ancora soggiungeva Galeno in altro luogo,³²¹ che havendo gli infermi, in orrore la ptisana, lor si dieno pesci di pietra, volendo dimostrare quanto vaglia la diletatione di qualche cibo, & l'horror & fastidio dell'altro. Ma non per questo si è da compiacere al gusto per sempre, se non qualche volta, quando stesse sdegnato lo stomaco de' buoni cibi, appetendone alcuno, che sia manco buono, che'l medico (se non è tanto tiranno) gli potrà, & dee compiacere. Massimamente quando di quel cibo ne avesse lo infermo un grandissimo desio. di modo che abbracciandolo, lo stomacho lo convertisse in perfetta sostanza.

3191. *de diff. feb. c. 3.*

3202. *aphor. 38.*

3211. *de ratione vir. acut. con. 27.*

Capo quinto.

[16] *Ove trattandosi del moto, & quiete, si vitupera ogni estremo, cioè tanto il faticoso moto, quanto il troppo otio, & pigrizia, lodandosi in questi, si come ne gli altri, la mediocrità, che è il moderato essercitio, fatto pur innanzi il cibo, perche dopo il pasto è molto dannoso. Sì come i bagni, sudatorij, & fregagioni forti, perche troppo aprono i pori, a ricever prontamente il contagio.*

DEL MOTO ET QUIETE.

Quanto al moto & quiete, si come il troppo moto, & fatica, massimamente in tempo caldo, risolvendo gli spiriti, & virtù, & aprendo troppo i pori, onde facilmente viene ad entrar il contagio si dee fuggire: Parimente il troppo otio, & quiete, anzi è molto più di schivarsi la pigrizia, come aggregativa di humori crudi, & di molta quantità di superfluitati. le quali oppilando il fegato, & sue vene, dispongono il corpo ad ogni putrefattione, & ricever più facilmente, & presto il contagio. Il che suole ancor accadere poi del moto. Massimamente, quando l'huomo dapoi di esser molto faticato, con suoi pori aperti, si accostasse con persona, o roba, o luogo sospetto. Ma il moderato essercitio fatto mattina, & sera, dopo di esser compita perfettamente la prima digestione dello stomaco, havendo prima andato del corpo, non solamente è lodabile, ma per ogni modo si dee procurare di farsi ogni giorno. Tanto più dicendo Galeno,³²² che se alcuno usa moderato essercitio, si preserva, come impassibile dalla febbre pestilentielle. Et non potendo farlo caminando a piede, lo facci à cavallo, o portato in seggia, o in qual si voglia modo, che sarà possibile, pur che non si stia otioso, Fuggendo pure ogni faticoso moto dopo il pasto, se non fosse poco, & con suavità, & piacere. Perche se lo stomaco si allegra dell'essercitio, essendo voto: Non dimeno, quando è pieno desidera abbracciarsi il suo cibo, per digerirlo, & perciò vorrebbe star quieto. Bagni, sudatorij, forti fregagioni, & brevemente ogni cosa, che troppo apra i pori, in questo tempo si dee vietare. Per

3221. de diff. feb. cap. 3.

che aprendo i pori, rende il corpo più atto, & pronto a ricevere il forestier contagio. Eccetto, se non fosse pronto all'oppilatione, over fosse di bisogno lavarsi il capo, la barba, i piedi, & le mani, per levar via ogni bruttezza del corpo, massimamente per chi fosse avvezzo di star netto, perciò [17] che à costui la sordidezza è peggio, che un'altra peste. E ben da avvertire in questo, che ogni negotio necessario da farsi, tanto con qualche fatica corporale, come di spirito, così leggere, scrivere, studiare, & in qualsivoglia modo essercitare, si facci inanzi il cibo, & non poi, perche divertendo il calor, & spiriti dallo stomacho, o facendo in questo qualche agitatione, tutta la sua concottione anderebbe in ruina, & si converterebbe più tosto in corrottione.

Capo sesto.

Nel quale si dichiara il tempo del sonno & vigilia, la quantità, & qualità, cioè il modo di dormire in letto, o ver in seggia, & in che sito prima, & poi. de' quali l'eccesso, tanto come segno, quanto come cagione, si vitupera, lodandosi in questo, come ne gli altri, la mediocrità.

DEL SONNO, ET VIGILIA.

Quanto al sonno, & vigilia, diciamo che l'uno, & l'altro in eccesso sono da vituperarsi. Egli è ben vero, che in ogni cosa si dee conservar la consuetudine, & ispetialmente nel dormire, & vegghiare. Sia dunque il sonno almeno di hore sei, & non più di otto, guardandosi dal sonno di giorno (perche il calor, & lume del sole tirano il sangue dal centro alla circonferenza, & il sonno facendo il contrario, darebbe violenza alla natura. La notte per lo scuro, & freddo aiuta, & rendesi conforme al detto sonno. eccetto quando fosse a quello per lungo tempo assuefatto, o ver che non avesse ben dormito la notte precedente. Et deesi fare allhora sopra di una seggia, & non in letto, massimamente lo inverno. Et se sia in letto, stia il capo alto sopra più, & alti guanciali. Et se nell'altre operationi la mediocrità sempre si dee eleggere, spetialmente del sonno, & vigilia disse Hippocrate che l'un, & l'altro

se eccede la moderanza, è cattivo, tanto come segno, quanto come cagione. Et se pur alcuno fusse da eccedere, manco male sarà, che ecceda la vigilia, tanto come segno di siccità, quanto come cagion di essiccare il corpo. Tutto il contrario ha il sonno. Significando soverchia humidità, & aumentando quella, la quale è cagion di putrefattione. Et se pur avesse carestia di sonno, usi lattuche, & in troppo freddezza di tempo, si contemperi con un poco di melissa, chiamata volgarmente menta Romana, la qual (come vuol [18] Serapione³²³) oltre della virtù, che tiene in confortare il cuore, & esser contra gli humori venenosi, ancora induce sonno. Quanto alle circostanze, non sia fatto subito dopo il pasto, se non distante almeno per due hore. Et se più fosse, tanto meglio sarebbe. Non dorma con la bocca aperta, nè bocconi, se non ci fosse consueto, nè anco supino, perciò che questo è il peggior sito che si sia, ma di lato, & col capo alto. Nel primo sonno sopra del fegato, per discendere, & quietarsi il cibo nel fondo dello stomaco. Benche alcuni dicano il contrario, tutto il resto della notte poi sopra la milza, accioche il fegato meglio possa abbracciare, & aiutare la digestione dello stomaco. La mattina finalmente, ritornando a dormire sopra del fegato per ultimo sonno, accioche qualche parte del cibo, che fusse salita verso la bocca dello stomaco, si raccoglie nel fondo, per meglio digerirsi, & in oltre per potersene uscire quel, che è da uscire all'intestino duodeno. Sia l'estate fatto il sonno sopra due materazzi al più, che non sia il letto troppo caldo, perciò sia di lana, non di piuma, perche sarebbero troppo caldi. Miglior sarebbe sopra un cuoio, come usano hoggidi alcuni signori. Sieno le lenzuola fresche, ben nette, profummate l'estate con cose fresche dette di sopra, cioè con viole, rose, foglie, & fiori di mortella, fiori di narangi, & sandali citrini. L'inverno, con fiori di rosmarino, & de' medesimi narangi, & cedri, con foglie anco di lauro, & un poco di acqua nanfa, over di acqua di angeli, & un poco di muschio e di ambra. Ben che questa sia cautela solamente per li ricchi.

323Cap. 23.

Capo settimo.

Ove si narrano molte regole, & anco molti semplici, & composti, per tener lubrico il corpo, poi di essersi gia vituperata non solamente la troppa pienezza, ma anco la troppa vacuatione, & mancamento de' cibi. Qual lubricità del corpo sia da farsi qualche volta con cibi mollificativi solamente per mollire il ventre, qualche volta con alcune cose medicinali, come pillole, cassia, manna, rheobarbaro, & altre simili semplici, & composte, per schemar anco qualche particella de gli humori dello stomaco, & delle parti vicine.

[19] DELLA INANITIONE, ET REPLETIONE.

Quanto all' inanitione & repletione, diremo che s'osservino quelle cinque regole dette inanzi, quando parlavamo del mangiare & bere, quanto alla repletione. Et quanto all' inanitione, si avverta di non sopportar molto la fame, & sete, & gran digiuno, che prima sia cagione, che lo stomaco s'empia di molti humori putridi, & poiche la virtù si debiliti, e gli spiriti si risolvano. La onde il contagio senza resistenza sene trapassi al cuore. Eccetto che tal digiuno non sia per divotione. Perche allhora non habbiamo paura, che per mezo di tal opra, la quale è molto atta a mitigar la giustissima ira di Dio, cene possa venir danno. Percioche (come ben diceva Girolamo) per lo digiuno si sanano le pestilentie del corpo. Et volendo il buon christiano qualche volta digiunare, almeno quel giorno guardisi di travagliare di corpo, & anco di mente, fuggendo ogni cagion d'ira, & di tristezza. Se non fosse di far oratione, & lagrimare per li nostri peccati, pregando N. Signore che ci conceda la sua santissima gratia. perche tal tristezza, & lagrime sono prima all'anima, & poi al corpo tanto utili, che poscia si converteranno in grandissima allegrezza. Et se la troppa astenenza estermina il corpo, & debilita, molto più lo risolve il coito, dal quale risolvendosi gli spiriti, & mancando del proprio nudrimento delle membra, non potranno regular il rimanente del sangue, donde ne seguirà gran corrottione, & prontezza a tal contagio. Per lo che come consumi la vita il coito, lo significava un Savio, dando l'esempio delle piante,

le quali, quando mandano fuori il suo seme, si consumano, & seccano. Così accade a quegli animali, che troppo lo evacuano per sordida incontinenza. Per la qual cagione gran sciocchezza mi pare dar moglie a giovani, & peggio a vecchi in questo tempo. Massimamente dicendo Gal.³²⁴ & Avic.³²⁵ che l'atto venereo debilitando il cuore, cerebro, e stomaco, dispone molto il corpo a ricever la febbre pestilenziale, per contra ci è di bisogno dell'inanitione de gli escrementi. Talche ci guardiamo dal troppo mangiar, & bere, & procuriamo la espurgatione de gli escrementi. Iquali ammendue giunti insieme (come diceva il Filosofo)³²⁶ son quasi fondamento di somma sanità. La onde necessariamente dobbiamo tener il corpo lubrico, per non lasciar aggregare superfluità in esso. perciò saranno molto al proposito (massimamente l'inverno) le pillole chiamate di Ruffo fatte in questo modo, cioè pigliando dell'aloë succotrina, che sia elettissima, & della gomma ammoniacca di ciascheduna due parti, & di mirra eletta una parte. Come è a dire di aloë, e di ammoniaco di ognuno due dramme, & di mirra una dramma con [20] vino odorifero, trite tutte le tre cose dette, sene faccino quindici pillole. Sene possono pigliare due. Massimamente di inverno. poco importa che gli antichi, e spetialmente Ruffo primo authore non ne facesse pillole, come fecero i posterì, senon che tal compositione davano in quantità di meza fava, che sarebbe meza dramma. In vece dell'ammoniaco, haveano alcuni seguaci della dottrina Arabica, per difetto di traduttioni, postovi il croco. Noi considerando quanto il croco, cioè la zafferana sia cordiale, & contraria alla putredine, l'habbiamo anco giunto. Ma in poca quantità, come sarebbe a dire, nella scritta dose solamente giungendo il peso di sette granella di formento. Queste pillole meritamente chiamate da alcuni pillole della vita. pigliandone ogni mattina una, con bere appresso subito un boccon di vino aromatico temperato con acqua di rose, o ver con acqua di acetosella, o di melissa, oltra che terra il corpo lubrico, preserva anco mirabilmente dalla pestilentia, come

324de diff. feb. c. 3.

3251.4. tr. 4. c. 1. in fine.

326lib. de secretis secretorum.

confermano tutti gli autori della medicina. Benche alcuni sieno, i quali pongono l'aloë, & la mirrha lavate prima per tre, o quattro volte in acqua di caprifolio, o ver in acqua rosata, o di acetosella. Et queste saranno più per confortare. Ma volendo più purgare, non sieno lavate, siccome il proprio autore Ruffo l'havea senza lavar ordinato. Meritamente dico queste pillole da alcuni sono state chiamate pillole della vita. Poiche dice Rasis³²⁷ mai non haver veduto huomo, che havesse quelle usato, che non fosse preservato dalla peste, o se quella havesse prima ricevuta, non fosse stato liberato. Et perciò dice ancora non si poter trovare medicina pare a questa. Alcuni vi mescolano del bolo armeno. Altri della terra suggellata. Altri vi pongono cose, che purgano, come reobarbaro, agarico myrobalani, & alcune cose aromatiche. Ma all'hora non saranno più le pillole di Ruffo, nè forse di cotal esperienza. perciò lauderei, che non si movessero dalla vera descrizione di Ruffo, secondo la quale si dicono ancora pillole de tribus, perche non vi entrano più che tre cose, cioè l'aloë, l'ammoniaco, & la mirrha. Et tanto più si perturba la loro operatione, quando vi si aggiunge il bolo, o la terra suggellata, i quali semplici impediscono la virtù purgativa. Et per contrario il reobarb. & l'agarico l'aumentano troppo. Le cose aromatiche forse l'ottendono, o la divertono. Et perciò alcuni di miglior giuditio vogliono, che il giorno, che si pigliano queste pillole, non sia ben pigliar bolo armeno, o terra suggellata, over theriaca. perche questi medicamenti impediscono l'operatione delle pillole a purgare. un giorno dunque si pigliano le pillole, l'altro la theriaca, over qualsivoglia altro antidoto. Quando non volesse pigliar la pillola, potrà pigliar mez'oncia di terbentina eletta, la qual si piglierà commodamente dentro [21] una meza scorza di uovo, ponendovi prima un poco di Giuleppe rosato, o pur violato per non si attaccare la detta terbentina a i lati della scorza, & si potrà inghiottire, come se fusse un rosso di uovo. Altra volta si potran pigliare due dramme di tartaro polverizzato dentro tre onze di brodo di gallina, o di cappone, o di genco, lascio star la cassia in cannolo, over estratto

327lib. 17. contin. lap.

il suo fiore, così la manna, come ad alcuni fastidiose, ben che in poca quantità, quanto possa solamente render loro il corpo lubrico, per evacuarlo dalle feccie comuni, massimamente l'estate, come di cassia, meza oncia, o di manna una oncia, sieno degne tutte due di ogni laude. Altresi la conserva di rose damaschine, pigliandone ancor di questa una oncia, & tutte per meza hora inanzi al pasto. Lodar si possono le pillole masticine, le alefangine, et l'aloetice. Basterà pigliarne una di uno scropolo, inanzi al cibo, similmente per meza hora. Potrassi anco masticare qualche volta uno scropolo di reobarb. con beverci appresso un boccone di buon vino, o pigliar qualche mirobalano confettato di quei, che si potessino havere, massimamente con pigliare appresso due cocchiarelle del mele, o ver del syropo nel quale quei fussero stati confettati. Altri lodano certe altre pillole, le quali chiamano pillole pestilentiali, per cio che sono composte contra le febbri pestilentiali, donde hanno preso il nome. Et ben considerate, sono le medesime di Ruffo aggiuntovi, dello agarico, del mastice, & della zafferana. Ma io (come ho detto un poco inanzi) non mi servirei di altre pillole, che delle predette legitime di Ruffo. Et quando volessimo solamente lubrificare, sarà ben mangiar dell'uva passa, senza gli acini una oncia con un poco di zucchero, o ver due fichi secchi similmente con zucchero per un quarto di hora inanzi il cibo, la mattina. Et quando non bastasse, un'altra volta la sera, che faranno lubrificare il corpo, sicome potremmo usare qualche volta una menestra di borragini, di bietole, di spinaci, d'acetosella, e di mercorella, con passole, & prune damaschine ben disfatte, finche si separi l'osso dalla carne, fatta dico tal menestra di ognuna, o di tutte insieme, o d'alcune delle dette herbe, in brodo di carne, over con oglio, o butiro. In ogni modo dunque si affatichi ognuno, massimamente in questi tempi sospetti, di mantenerli il corpo lubrico, che in tal modo sarà molto manco preparato al contagio, & viverà onninamente più sano, come elegantemente Hippocrate l'accennò ne' suoi aphorismi.³²⁸ Talche non movendosi il corpo per niuno de i sopradetti rimedii, si dee far almen ogni settimana un sopposto, o ver un crystiere, come

328*li. 2. aph. 20. et. 53.*

sogliamo dire, semplice, o ver commune, per mollificare solamente le feccie, & mandarle fuora. Un Dottor moderno chiamato Prospero Burgarucci³²⁹ molto celebra di autorità, e di esperienza, [22] il seguente rimedio, come secreto di grandissima importanza, & è che si pigli della felce con tutta la sua radice, & si tagli in pezzi, & levemente la radice si contunda. talche senza fastidio, nè titillatione si accomodi dentro il pedone, a carne ignuda, sotto i piedi, & possa caminarvi un poco di sopra, che si moverà brevemente il corpo, ad evacuar le sue feccie. Il qual ultimo rimedio penso che sarà più grato a quei, che sono schifi, che nauseano di pigliar ogni cosa, fuor de' salsiccioni, & buone soppressate. Et questi bastano per tal effetto, di tenere il corpo lubrico. Gli altri (de i quali ve n'è grande abbondanza) ò saranno più medicinali, & si rimettono al giuditio del medico presente, o pur saranno più fastidiosi.

Capo ottavo.

Nel quale, vituperandosi la tristezza, timore, & forti imaginationi. si loda la allegrezza modesta, & virtuosa, rimettendo ogni cosa alla misericordia divina, & contentandoci della sua volontà, dobbiamo star pronti, se bisogno sarà, come i martiri a ricever la morte. Non mancando pure in questo mezo di usar le cautele preservative, che non habbiamo di tentar Dio. Nè star debbamo a guisa di Sardanapali, senza pensiero, come insensati.

DE GLI ACCIDENTI DELL'ANIMO.

Quanto a gli accidenti dell'animo, dee fuggirsi ogni tristezza d'animo, & timore, così ogni soverchiosa imaginatione, non solamente perche si risolvono, & estinguono gli spiriti vitali, & anco gli animali. Ma ancora risolvendosi gli innati spiriti, ò vogliam dire naturali, disseccano il cervello prima, & poi debilitano tutte le membra. La onde alcuni per la troppa paura, o tristezza, si sono di tal maniera consumati, & disseccati, che sono diventati hettici. Per

329tr. suo de peste versus finem.

cio si legge ne i proverbi di Salamone³³⁰ «Cor gaudens exhilarat faciem: in mærore animi deiicitur spiritus» & un'altra volta poi.³³¹ «animus gaudens ætatem floridam facit: spiritus tristis exiccat ossa.» Et come anco disse quel gran Catone. «Qui mortem metuit, quod vivit, perdit idipsum.» La onde alcuni savii hanno scritto non essere impossibile, si come per la paura di qualche animal arrabbiato si son veduti molti arrabbiare, parimente per lo timore [23] della peste, potersi appestare, giungendovi la profondissima imaginatione. Et se non cadessero in peste, almen si è veduto più volte in febbre pestilentielle. Hor quanto più presto il contagio, non solamente in questi corpi non haverà resistenza, ma in un batter di occhio gli ucciderà? Imperoche, a guisa dell'ardente fiamma in due modi si estingue. Prima, perche fosse dissipata, & distratta, & quasi risolta per un grandissimo vento (ilche succede al nostro natural calore per troppo dissipation fatta nell'atto venereo, o pur in grandissima, & subitanea allegrezza) Secondo per che fosse quella comprimita da cosa, che in se troppo l'unisce, & soffoga. Il che succede parimente al calor naturale nelle gran tristezze, & timori, per la contrattione, & soverchioso concorso, & accumulatione di tutti gli spiriti al cuore. Horsù è bene dunque ognuno star allegro, in luogo ameno, lucido, di varie pitture ornato, fuor di ogni timore, e di malinconice imaginationi, andar vestito di varii, belli, & allegri vestiti, & come si dice, far del galante, con gioie alle dita, & cose di oro, & pietre pretiose in su la persona sua: lasciando ogni visito, & pensier di morti. Ma non per questo vogliamo osservarsi quel, che alcuni dicono,³³² di star in questo tempo in banchetti, & solazzi con amici, in giuochi, facetie, riso, comedie, favole, canzone, musiche, & simili sciocchezze. Tal che vedendo continuamente in questa divina battaglia morirne molti in ispatio di pochissimi giorni, altri in un momento (de' quali vene sono molti stretti amici, o parenti, ò vicini) senza confessione, & altri sacramenti, portati poi a sotterrarsi fuor delle Chiese alla campagna, bruciarsi le loro robe, & andar tutto il mondo in ruina: Nondimeno peggio, che bestie, & animali irrationali attendano a darsi ogni buon tempo, & solazzevol vita. Sì come si vedesse Prometheo, formando huomini, & Deucalione e Pirra buttando pietre in dietro, &

330c. 15. b.

331c. 17. d.

332Ut Schillerius. sec. 1. c. 10. et Massa tr. 2. c. 7.

quelle diventar huomini? Ma chi fusse quel crudo, & di pietra fatto dispietato cuore, che vedendo fra il patre, e'l figlio, o la madre, e la figlia esser morta ogni carità, o almeno esser perso ogni effetto di carità, di non potersi dar aiuto l'uno all'altro, stesse a ridere, & sollazzarsi? Chi sarà quel tanto fatuo, & fuor di senno, il quale non habbia timore della propria vita, veggendosi ogni giorno molti con tutta la sua diligentia, & estrema custodia, nondimeno essere stati presi dal contagio, & impensatamente morire? Finalmente qual insensata, & cieca talpa potrà in simil caso star allegra fuor d'ogni pensiero, & spensieratamente far sua vita di un Sardanapalo? Massimamente come dice quel gran poeta Horatio. «Tunc tua res agitur, paries cum proximus ardet.» Horsù per lo contrario è necessario lasciar, il timore, la tristezza, & ogni soverchia sollecitudine d'animo, & tenerlo allegro. Qual sarà [24] dunque il rimedio? Non sarà altro, eccetto darci tutti alle mani di Dio, stando continuamente in contritione, & animo di astenerne di tutti i peccati, & star in carità l'un con l'altro, & dire Domine fiat voluntas tua, & così stando sarà, cacciato fuora ogni timore, & ogni tristezza, & malinconia. Staremo allegri, risolvendone, poco importar, morire quest'anno, o di quà a mill'anni. anzi peggio essere, quanto più vivessimo: poi che più habbiamo necessariamente da render conto all'omnipotente Iddio. «Nam qui hinc descendere non vult, ad eum invitus accedere recusat, à quo æterna vita, & premiis cælestibus donari exoptat. Quod quam stultum sit, nemo non videt, secundum Cyprianum, &c.» Come registrato si legge appo il Ripa³³³. In questo modo si dee star ciascheduno allegro, e di buon'animo, intendendo il verbo di Dio, o ver leggendolo allo spesso. E ben vero, che intrometere qualche honesta recreation di animo, nella quale non si commetta peccato mortale, si può, & dee concedere con quel detto. «Quod caret alterna requie durabile non est» e con l'altro, che dice «si nunquam cessas tendere, mollis erit» Et cio per fuggire qualche diabolica tentatione. Ma sempre pur stando pronti, come stavano i santi martiri al morire, per vivere poi eternamente fuor di ogni travaglio. Nè debbiamo in questo mezo tentar Iddio, non facendo la debita diligenza in preservarci, & curarci, per quanto le forze humane saranno a bastanza. per che siamo obligati fuggir il male, & far ogni debita cautela ad evitarlo. Ma senza

333Parte ultima de re. preserv. ver. 137.

sollecitudine, & angoscia di animo, non confidando nelle nostre humane forze. Se non come dice il Salmista. «Nisi dominus ædificaverit domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam, & nisi Dominus custodierit civitatem, frustrà vigilat, qui custodit eam.» Dicolo questo spetialmente, perche ho veduto in questi giorni molti, i quali fuggendo di quà, & di là, & facendo gran conto della loro cautela, forse non ponendo il fondamento di sua custodia nella man di Dio, questi tali più tosto sono stati uccisi, o dal morbo contagioso, o d'altro morbo, lor sopravvenuto incurabile, per tale, & tanto fuggire, & molto meglio ci siamo passati noi, che non ne siamo mossi dalla città: raccomandandoci all'infinita misericordia divina. Sieno dunque i nostri banchetti co' poveri, in far loro qualche limosina. Sia il nostro riso interno, & cordiale, in intender il verbo divino allo spesso. Et il nostro suono, siano gli organi della Chiesa. Et la musica di quella, laquale fanno ogni giorno i religiosi, sieno le nostre canzoni, lasciando ogni tristezza de i morti amici, o parenti, poi che certissimi siamo, non da huomini, ma dalla divina giustitia essere uccisi almen permissivè; Forziamoci finalmente di haver la coscienza netta, che maggior allegrezza non potrà mai sentir l'huomo, che haver [25] mandato fuori ogni rimorso di coscienza. In ogni cosa dunque sia la temperanza. Massimamente in tre cose (come si legge il gran Pythagora Samio haverle osservato) cioè nell'aere, ne gli affetti dell'animo, & nel vitto. Sì come habbiamo del primo, & ultimo trattatone poco inanzi. Non lascerò finalmente di notar qui, che havendo noi biasimato il troppo timore, & perciò lodata la fortezza di animo in questo caso: Non perciò possiamo lodar, se non sommamente impugnare la temeraria presuntione, & sciocchezza di molte insensate persone, anzi bestie, le quali mostrando di non creder punto alla natura di questo contagioso male, dicendo essere più tosto mandato immediatamente da Dio, over che sia per alteration dell'aria, & non per contagio: Per tal fiducia non si guardano dalla pratica de gli infetti, nè temono pigliar da quelli robe, anzi cercano furtivamente levarle. La onde ne è seguita l'ampliatione di questo male, & mortalità in diverse parti della città, la quale non solamente non sarebbe così ampliata ma forse all'hora sarebbe già dell'in tutto estinta, se ognuno attendesse a guardar la persona, & la casa sua. Et non si mescolassero le genti così temerariamente senza discretione.

Capo nono.

Nel quale, proposte prima cinque cagioni del cavar sangue, si dichiara, come quando per l'una, quando per l'altra, o per alcune di quelle, o per tutte a preservar della pestilenza, o pestifero contagio, cioè che il corpo non sia così pronto a riceverlo, si debba cavar sangue. Per lo che si insegna da qual vena, e da qual luogo si debba cavare, & quali circostanze sieno da osservarsi, & che per la determination della certa quantità, è ben, che si facci stare il medico presente. Intendendo da farsi tal preservatione, mentre i detti corpi non praticano con sospetti.

DEL CAVAR DEL SANGUE.

Ma tempo è, che trasmutiamo il nostro ragionamento al secondo istrumento della medicina, che è la preservatione per varii medicamenti semplici, & composti, tanto per digerire, over cuocere, & purgare gli humori, quanto ancora [26] per confortare le membra principali prima, & poscia tutto il corpo, con dar loro le virtù di resistere ad ogni venenosa qualità. Et perche ad alcuni è di bisogno cavar sangue, per haverne troppa abbondantia così per incision della vena, come per ventose scarificate, o per sanguisughe. Iquali ministerii appartengono alla Cirugia. Percio insieme tratteremo dell'altre due parti, cioè della pharmaceutica, & della Cirugica. Et perche commun decreto di Hippocr. di Gal. di Avic. e di tutti altri autori della medicina è, che essendo necessità di tutte due evacuationi, cioè di cavar sangue, & di purgare i pravi humori, che prima si debba cavar il sangue: Perciò di questa tratteremo prima, con quella brevità che sarà possibile, intendendo sempre della preservatione, & presupponendo il corpo esser ancor sano. Talche tanto il cavar sangue, come la purgatione, si potrebbero ridurre a quella parte della dieta, che appartiene alla repletion & inanitione. Per cinque cagioni dunque sogliamo cavar sangue (benche thesoro della natura sia detto) dal corpo humano. La prima per la troppa abbondanza di quello, e pienezza delle vene, eziandio che sia perfettissimo sangue. Perche insta pericolo di subita soffogation del calor naturale, o almeno di crepatura di qualche vena, donde ne segua poi, se non così presto, almeno pian piano la morte. Sì

come si dichiara per essemplio de gli athleti da Hippoc.³³⁴ che subito si sminuisca tal abbondanza, accio che il corpo si possa sicuramente, & senza pericolo nudrire. La seconda ragione sarà, quando non fosse tanta la pienezza, che minacci tal pericolo, come è stato detto de gli athleti. Ma pur stesse la natura da quella materia tanto aggravata, che non potesse condecientemente regolarla, tanto che si dice questa esser debole per troppo gravame. Sì come succeder suole ad un cavallo, quando sotto d'un gravissimo peso a pena si può muovere. Il quale subito, alleggeritogli il carico si sente alleviato, & più forte a governar il restante, che porta adosso. Parimente dunque la natura di tutte le membra, levato il soverchioso sangue si alleggia, & alleggiando si conforta, & diventa forte, & più robusta in governar il rimanente del sangue. La terza cagione è, per refrigerare il corpo. Avenga che se il sangue non pecca per quantità soverchia, nondimeno pecca per qualità, che fosse troppo caldo. La onde il corpo se ne sente infiammare, & perciò si cava sangue, per eventare il calor naturale. Sì come spesso il veggiamo con esperienza, che subito se ne sente rinfrescare, & perciò preservarsi da varie infermità. Massimamente in quelli, i quali sogliono venire per infiammazione, & influxo di sangue, come caldo atto al correre in diverse parti, eziandio principali. La quarta cagione del cavar sangue sarà per provocarlo, & farlo muovere in qualche luogo, come [27] sogliamo incidere la vena saphena del pie alle donne, per provocare i loro mestruai, o ad alcuno per provocargli le solite sue evacuationi hemorrhoidali. La quinta, & ultima esser suole, per divertere quello dal luogo, alquale se non al presente, almeno in futuro potrà correre. Et per cio caviamo noi sangue dalla parte diversa, & contraria di quella, onde dubitiamo, che potrebbe concorrere, massimamente perche altra volta è solito concorrere. Per tutte dunque queste cinque cagioni, in questa preservatione noi lodiamo il cavar sangue. Non dico che tutte insieme si ritrovino sempre in un medesimo corpo: perche basta qualche volta essercene alcuna. Benche qualche volta si possano ritrovare tutte insieme, o la maggior parte. Come sarebbe a dire, che un corpo sia in sommo ripieno di sangue, per tal moltitudine anco riscaldato, consueto inanzi haver le hemorrhoidi, o se fosse donna le sue mestrue purgationi al presente ritenute. In questi vale la prima cagione

3341. *aph.* 3.

per assicurarli dell'imminente pericolo, & la seconda seguita necessariamente che se ne disgrava la natura, & alleggia. Talche le membra tutte si fortifichino, & piglino vigore a regolare il rimanente. Et chi dubita della terza cagione, che si rinfresca in tal evacuatione, & si eventa il resto del sangue. Sì come mancar suole subito il bollire alla pignatta, o caldaia, levando le parti del fuoco, & stizzoni, che lor stanno di sotto? La quarta di più ne seguita, quando ne i predetti casi si cavasse il sangue dalla saphena, o dalle tibie. Perche si provocano i mestruai, o ver hemorrhoidi. Et insieme la quinta, divertendosi tal sangue, che non se ne ascenda pian piano al cuore, o ver alla testa, o ver se ne ritorni al fegato, & induchi qualche morbo (massimamente questo, del quale noi habbiamo proposto il ragionamento) disponendo tal sangue con la sua importuna presenza alcun delle membra principali a ricevere per qualsivoglia minima occasione il contagio, & che non habbia contra quello resistenza. Non è bene dunque se fossino entrati nel gran caldo della state, o ver gran freddo dello inverno, che ogn'uno per preservarsi, si habbia di cavar sangue, se non senta in se qualche cagione delle predette. Et perciò si piglierà consiglio dal dotto, & esperto medico. Il quale secondo l'arte della medicina con ogni debita consideratione di tutte le circostanze (come dell'essercitio, che questo facesse, & della virtù, de i costumi, della età, del temperamento, della consuetudine, della regione, del tempo, & della constitution dell'anno, del vitto precedente, dell'habito, del sesso della pienezza, & d'alcuni segni che apparissero in detta persona) e caverà sangue più, & meno, secondo gli parerà potersene fare dalle sopradette circostanze congettura. Al cui giuditio parimente si rimetterà il luogo la parte, & la vena, donde tal sangue si avesse da cavare. Et havendolo prima [28] fattolo evacuare le sue feccie, gli ordinerà il giorno sereno, & tranquillo, fuor di scirocco, & di qualsivoglia mala qualità dell'aria, ordinandogli ancor l'hora, digiuno lo stomaco, senza crudità di quello, non havendo preceduto atto venereo, con ordinargli un poco di essercitio, inanzi, che si cavi il sangue, per riscaldarsi un poco, & farsi più atto quello al correre fuora. accioche non ne esca il più sottile, & spirituosissimo, & resti dentro il più feculento, & grosso. Per lo che miglior sarà l'incision chiamata da i barbieri, volgare, cio è ben aperta la vena, che possa uscire il sangue grosso, & non solamente lo spirituosissimo. Et finalmente ogni circostanza da considerarsi nel tempo del cavar sangue, si rimette al

giuditio del medico presente. Ilquale non solamente in tempo di cura, & di necessità, ma anco in tempo di elettione per preservatione, dee star presente al cavar del sangue. Et percio i nobili, & ricchi, non risparmino di pagarli bene, & farli assistere, che guadagneranno molto più frutto, che non valesse un scudo, che dessero al medico per tal assistenza. Percioche la quantità non potrà così diterminarla, se non con la presenza, secondo la costantia del polso l'impeto del flusso del sangue, & la mutatione del colore di quello, ancor che prima, secondo il modo della pienezza, & altre conditioni predette habbia dato una incerta congettura di tal quantità. Si risolverà dunque, se non in una, forse in due, & tre volte cavar la sufficiente quantità, la quale non potea diterminare in assentia. Non lasceremo pur di dire, che non essendovi altra indicatione di qualche parte solita a patire, o di ritention di hemorrhoidi, o di sangue mestruo, si debba far tal minoratione di sangue dalla vena commune del braccio destro. Perche habbia di sminuir la pienezza di tutte le parti, tanto inferiori, quanto superiori. Per la qual ragione ancora lodiamo l'usanza de' Spagnuoli di egualar la sangre, cio è di aggiustare la parte sinistra del corpo con la destra. Et percio si divide tal estrattion di sangue con levarne un giorno la metà dal braccio destro, & la seguente mattina altrettanto dal braccio sinistro. Si come si potrebbe fare anco da tutti due i piedi, quando da questi fusse necessario di estrahersi il sangue. Non si trovando, o ver essendo troppo minuta la vena commune, si potrà convenientemente fare tal evacuatione dalla vena ascellare, che è la vena del fegato, come fonte del sangue di tutto il corpo. Ben è vero, che se tal repletione di sangue fosse per la ritentione della consueta evacuatione delle hemorrhoidi, o ver de' mestruai. Molto al proposito sarebbe cavar sangue dalla saphena, (come è stato detto) & provocar le solite evacuationi di l'una qual banda, laqual fusse consueta prima, & poi impedita, dico per hemorrhoidi, o vero per mestruai, massimamente per l'hemorrhoidi, provocandolo con [29] sanguisughe poste sopra quelle, o fricandole con foglie di fico, o con altri rimedii noti, i quali insegneranno i medici, a cui anco appartenerà insegnar le donne, come si debbano provocar loro mestruai. Et noi ampiamente n'habbiamo parlato nel nostro libro fatto alle levatrici, per lo reggimento delle donne a potersi ingravidare. Perche in questo luogo altra non è la nostra intentione, se non brevemente trattare di questo pestifero contagio, & insegnar come si debbano le genti preservar cotal morbo, &

essendo prese, come si sieno da governare, & curare. Lascio perciò al giuditio ancor de i medici, quando per l'età, o per qualsivoglia altro impedimento non si potesse cavar sangue dalle vene manifeste (come è stato detto) che per sanguisughe, o per ventose scarificate quel cavino fuora dalle vene capillari, per manco resolution di virtù. Levando il sangue dalle parti della cotica, più che dal fonte.

Capo decimo.

Ove si tratta della preservation de i corpi sani, mentre non praticano in luoghi sospetti, da farsi per purgatione de gli humori; i quali apparessero soprabbondanti. fatta prima la lor preparatione. Per la qual purgatione si dichiarano alcuni semplici, & composti lenitivi, & solutivi, per modo di essemplio, & più particolarmente la manna, & modo di pigliarla, & rimedij per non vomitarsi, massimamente per lo sonno da farsi subito presa la medicina, più & manco, secondo la diversità de' medicamenti.

DELLA PURGATIONE.

Et perche siamo ancora nella preservatione, & in questa, nel ragionamento della repletion, & inanitione: perciò è ben ancora, che noi ragioniamo, quando non fusse abbondanza di sangue, ma di cattivo humore, talche non fusse forse bisogno di cavar sangue, se non solamente di purgare, o vero sia bisogno di l'una, & l'altra evacuatione, & sia già stato cavato il sangue da quella parte, ove fusse apparso più conveniente, perche restano ancora alcuni cattivi, & pravi humori, i quali più dispongono il corpo a ricevere il contagio, [30] che non fa il sangue, anzi tali humori sono sovente cagione da se stessi corrompendosi a generar qualsivoglia specie di febbre pestifera, massimamente la colera a far delle petecchie, o vogliam dire delle febbri lenticolari: l'humor adusto, a generar de gli anthraci. Il medesimo humor, con flemma salso, a far le pustole, & finalmente l'humor malinconico, & adusto con flemma, & sangue, a generar buboni. Bisogna dunque espurgar il corpo dalla soverchia abbondanza di tali humori, quando che stanno disproportionati col sangue, dimodoche il corpo non si possa, nè debba chiamar pletorico, ma cacochymo, che vuol dir pieno, non di sangue, ma di questi pravi humori. Laqual purgatione si

farà con suoi appropriati medicamenti ognuno al suo humore. Et perche siano in preservatione di corpo ancor sano (non dico esquisitamente sano, al quale a nessun modo conviene purgatione come da Hippoc.³³⁵ & da Gal.³³⁶ è stato molto ben determinato) ma colpevolmente sano. Percio non habbiamo bisogno di syropi per cuocere tal humore, non essendovi febbre, se non per preparare il corpo, incidendo quel, che fusse viscoso, assottigliando quel, che fosse troppo grosso (de gli humori dico, i quali nel mezo del camino possono impedire tal purgatione.) Così ancora aprendo qualche oppilatione, la qual potesse darle impedimento. Et fatta tal preparatione, massimamente per gli humori flemmatici, & malinconici, con ossimele, tanto semplice, come composto, o ver anco squillitico, con ossizaccara, syropo acetoso, mele rosato, bisantino, de absinthio, de succo fumiterræ, & simili. Aggiungendovi l'estate (massimamente per li corpi colerici a lor contemperanza, & recreatione) un poco dell'infusion di rose, del syropo del sugo di acetosella, & de endivia Gentilis, o de cicorea Nicoli cum rheobarbaro. Preparato dunque il corpo, spetialmente lo stomaco, gli intestini, & il mesenterio: Et di più il fegato, & la milza, per l'eventationi fatte nel cavar del sangue da tutte due le parti, condecientemente si potrà venire alla purgatione di quello humore, il quale apparerà più abbondante, & soverchiare nel corpo. La qual abbondanza sarà da determinarsi dal medico presente. Così la natura del medicamento, & la quantità della purgatione, secondo che vedrà quello, non solamente l'eccesso de gli humori, ma ancora la natura la virtù, & la complessione della persona, la quale propone da purgare, & di più la consuetudine, il tempo dell'anno, & la sua constitutione, la regione, la industria della vita, il vitto precedente, l'habito, il sesso, & l'età. Avvertendo sopra tutto di non purgar tanto, che sene resti la virtù debilitata, & il corpo troppo disseccato. Anzi meglio è che vi resti qualche poco di residuo di cattivo humore. Il quale poi la natura, o manderà via essa sola, o lo rettificherà. Et non facendolo essa da perse, lo potrà fare aiutata dall'arte per dieta sottile, o ver di cose contrarie a quello humore, con gli antidoti semplici, & composti, de i quali parleremo [31] poi. Tutto dunque questo mestiero della purgatione, bisogna rimettere al savio parere, & integro giuditio del

3352. *aphor.* 36. & 37.

336*ibidem* & *lib. de qualiter & quando purg. op. cap. 1.*

medico presente. Ma perche in alcune parti, anzi per lo più non vi sono medici, over (quel che è peggio) vi sono più tosto macellarii, & veri tiranni, inimici più della patria, che non sia il pestifero contagio. Percio per modo di trascorso, ne toccheremo qui qualche essemplio. Cio è che le medicine, massimamente se fusse l'estate, sieno, quanto fosse possibile benigne, come è a dire, cinque once di manna disfatta, con brodo di gallina, o di cappone, o ver di pollastro, acconcio con sale, zafferana, & un poco di agresto, o ver d'agro di limone, o di naranci. Talche gusti, & diletta quel che l'ha da pigliare, per non succedere di vomitarla. Per lo qual effetto sogliamo dargli subito un poco del medesimo brodo, che levi via tutto il sapore del medicamento, O ver a quei, che hanno in fastidio il brodo, sogliamo dar a masticar una noce, potendosi haver fresca, o almen secca infusa nell'acqua per tutta la precedente notte, la qual noce asterge non solamente la bocca, ma ancor tutta la gola, insino allo stomaco, talche non vi resti sostanza nè qualità di medicamento, per fargli nausea. Più si leva tal nausea, & pericolo del vomito, dormendovi un poco subito appresso. Benche alcuni poco esperti lo neghino non havendo con infinite esperienze provato quanta utilità induca tal sonno immediatamente fatto poi di haver presa la medicina, qualsivoglia, che si sia, più, & meno, secondo la diversità di quella, dico più sopra le pillole, & i medicamenti più forti, o di più dura sostanza, meno sopra i medicamenti lenitivi, & di morbida sostanza. Percioche, oltre di farsi più presto, & meglio l'attuazione del medicamento, a poter incominciare ad operare, tirando gli humori cattivi, per la concentratione, & unione fatta nel sonno, verso lo stomaco, dona ancor grande aiuto a non lasciarlo vomitare, perche non sentendo nel sonno la prava, & estranea qualità di quello, pian piano, parte dalla natura tirato. & in sua prava qualità debilitato, parte assuefatto, & domesticato con la natura, quando poi risvegliandosi l'incomincia a sentire, non sene offende tanto, & percio non lo vomiterà. Ma di questo altra volta n'habbiamo parlato a bastanza. Dunque per hora basterà, haverlo toccato. Dissimo il primo medicamento la manna, per purgar non solamente le materie coleriche (si come si ritrova scritto da gli antichi nostri autori Arabi) ma eziandio, anzi più, le materie flemmatiche sottili, & tutte crudità, che si ritrovano nelle prime vene del mesenterio, dello stomaco, del fegato, della milza, & di tutte le membra naturali circostanti. Nè si dieno affanno molti gentil'huomini di trovar la manna chiamata di

fronda, portataci da Calabria, massimamente che in questi tempi non n'è stato concesso (per esser levata la pratica di quel paese) portarsi di tal manna in Sicilia. Ma stiansi contenti di questa nostra Siciliana, spetialmente raccolta ne i boschi di Gratteri, laquale vendita di vilissimo prezzo, fa ogni di miracolosi [32] effetti. Si come ne possono dar fedelissima testimonianza, non solamente tutti i medici di questo regno: Ma eziandio ogni sorte di genti, che l'hanno presa. Riconoscendo chiarissimamente esser più gentile a pigliarla, & utile al corpo humano (eziandio che paresse alquanto brutta, & in gusto non così soave, come quella chiamata di fronde calabresa) che non fusse il miglior medicamento semplice, & composto, che tengono le speziarie. Che più? Vi dico per me stesso più volentieri ho pigliato molte volte, & con miglior sodisfattione, di quella manna, la quale chiamano forzata, fatta di tacco, che vuol dire per la resudatione dalle parti incise de gli arbori, che non di tante medicine scamoneate fatte con la maggior diligenza del mondo. Tanto più in questi miseri, & infelici tempi, che poco pratica habbiamo co' paesi di levante per haver medicamenti freschi, & quei pochi, che habbiamo, sono sventati, & vecchi, che si ritrovano più, & più volte adulterati. Lascio star l'ultima malitia di molti speziali. Cinque once dunque di manna (come è stato detto) dissoluta in brodo, suol fare bonissima purgatione. Dico in brodo. Per che in esperienza si vede ogni giorno molto maggior opra haver fatto disfatta nel brodo, che in qualsivoglia acqua, o decottione (se non fusse decottione di cose solutive) & con più soavità, & gagliardia della natura compir la sua purgatione. Et per non dar isdegno a' corpi gentili, quando paresse al medico esser necessario giungervi un poco di rheobarbaro, o ver di agarico, quello per la colera, & questo per la flemma grossa, o vero per l'humore malinconico aggiungere un poco di sena, & di epitimo: si potranno accommodare di sorte, che non n'habbia tanto fastidio, come sarebbe farne del rheobarbaro, & agarico, qualche pillola, come è a dire rheobarbari electi, & agarici ana, scropulos duos, cum syrappo rosato fiant pilulæ numero quinque, & dearentur. Si potrà dunque pigliare queste pillole al pater nostro. Et havendovi dormito per una hora, da poi si potrà pigliar la manna. Ne sarà inconveniente pigliarsi subito appresso le pillole, over quando havesse qualche nausea di non poterla pigliar subito, nè per ispatio di una hora, potrà tardar, finche si quieti lo stomaco per due, & anco per tre hore da poi. Et se non volesse

manna, tanto più abbondando la colera, & non potendo pigliar medicamento caldo, si potrà pigliar meza libra d'infusioni di rose damaschine, con decottione di tamarindi. Potrassi pigliar un elettuario, chiamamo noi un dattolo dell'elettuario rosato di Mes. over del Diaprunis solutivo, di ognun per se quattro dramme con zucchero bianco se ne facci un bolo. Si può far mistione per tutti tre gli humori di due once di manna, & d'altre due della detta infusione, & d'altre due di syrappo di polypodio con la decottione detta [33] di tamarindi, con frutti, & fiori cordiali. Et essendo il bisogno più contra il flemma, & humor malinconico, vi si può aggiungere del diaphinicon, o darli un'oncia del diacartamo fatto in tavolette, o ver delle spetie di questo due dramme dentro un poco di brodo. Eccellente cosa è la triphera persica, & per l'umor malinconico la diasena, per la colera anco una oncia di fior di cassia nuovamente estratta per lo crivo di seta, con zucchero, in forma di un bolo, oltre le pillole di rheobarbaro, di agarico, aggregative, & de fumoterræ. Ma non so come per voler dare qualche essemplio di medicamenti evacuativi, mi son tanto allargato. Poiche tutto cio si debba rimetter al savio giuditio del medico presente, considerate tutte le circostanze sopradette. Basta qui di haver notato, che apparendo segno di abbondanza di sangue, si habbia di cavar sangue. Et in oltre apparendo segni di qualche malignità di humori (la quale sogliono i medici chiamar cacochymia) si debba purgare. Et dipoi venire alle cose preservative semplici, & composte, Contra la malvagità, & venenosità del maladetto contagio. Ma se il sangue fusse debitamente proportionato, & anco ne gli humori non vi fusse alcun vitio: allhora nè di cavation di sangue sarebbe bisogno, nè anco di purgatione, se non conservare il corpo nella sua moderanza co'l reggimento sopradetto. Et questo basta, mentre la persona sta in luogo, nel quale non habbia di praticare con persona sospetta di contagio.

Capo undecimo.

Nel quale si tratta della preservatione in tempo, & luogo sospetto, quanto al regimento da farsi in casa, & uscendo fuor di casa, usando molti antidoti semplici, & alcuni composti, & spetialmente la pietra bezohar, lo smiraldo, il prasio, la terra suggellata, il bolo armeno, orientale, la terra di Natolia, la pietra di San Paolo Maltesa, il leocorno, & altre gemme, & loro elettuario, le sette herbe contra veneno, et altre simili, & spetialmente la carlina la zedoaria, la scabiosa, la palmachristi, l'angelica, il morsus diaboli, & molte altre contra veneno, & finalmente anco l'orina, & l'acqua del sterco humano.

[34] *DE I SEMPLICI ANTIDOTI CONTRA VENENO.*

Ma se fusse in città infetta, o sospetta. talche fusse di bisogno onninamente praticar con diverse persone, fra le quali potrebbe succedere di essercene alcuna sospetta (si come siamo noi al presente) per assicurarsi di ogni pericolo, è bene usarvi ogni diligenza possibile. Et prima, che non eschi di casa la mattina digiuno, ma pigli sempre qualche cosa. Almanco per li poveri sia una fetta di pane infusa in buon vino, o ver in aceto (meglio se fosse rosato) & tanto meglio sarà, mangiandovi insieme uno, o ver mezo narangio, o ver un poco di limone, o di cedro tutto confettato, dico le scorze co'l suo agro, eziandio le semenze. Et quando vi masticasse insieme (massimamente l'inverno) un poco di ruta, o di cannella, o vero (per li rustichi) un pezzetto di cipolla, sarebbe molto al proposito. Un'altra volta pigli una pillola, di Ruffo³³⁷ la qual descrissimo sopra. L'altra volta una dramma di theriaca, con beverci appresso un boccone di buon vino. Altra volta quel rimedio ritrovato da Gneo Pompeo ne i Santuarii di Methridato, & è pigliar una, o due noci, due fichi, venti foglie di ruta, & un granello di sale, o ver come fanno alcuni, se ne faccia lo elettuario chiamato elettu. de nucibus. Il qual si compone in questo modo, Rec. nucum iuglandium numero viginti. Ficum pinguium numero quindecim, ruthæ: m. ii. absinthii, camo, scabiosæ ana, m. i. aristolochiæ longæ unciam semis. aristolochiæ

337c. 7. huius

rotundæ unciam unam, & semis. tormentillæ dittami, pampinellæ, baccarum lauri an. unc. duas & dimidiam, florum borag. corticum capparum, cornu cervi usti, macis, mirrhæ, boli armeni orientalis, terræ sigillatæ an. drach. tres salis marini drachmam unam cum dimidia. Pulverizentur pulverizanda: & contundenda contundantur, & cum melle despumato q. 5. fiat elettuar. cuius dosis est drach. una cum dimidia, vel drach. duæ superbibendo parum optimi vini, vel aceti. Ma trattando de i semplici, dicono il primo luogo, tanto in preservare, quanto in curare haver la pietra detta Bezoar, così chiamata per eccellenza, che in lingua persica vuol dire contraveneno, (benche tal nome possa convenire ad ogni medicamento tale) per la quale, nè di peste, nè di qualsivoglia altro veneno havrà l'huomo paura, tanto (come dice Marsilio Ficino³³⁸) se si piglia, & inghiotte per bocca, quanto se in bocca si tenesse, o ver si portasse sospesa nel collo, & finalmente in qualsivoglia modo applicata di fuori, sopra il cuore, o qualunque sia altro luogo, purché tocchi la carne ignuda, massimamente del lato sinistro, non solamente dico l'huomo, ma eziandio [35] qualsivoglia altro animale: Tanto che solamente toccando con questa pietra l'aculeio, chiamato da' nostri volgari ardiglione del scorpione, perde quello subito la virtù di pungere, e ponendone la quantità di due granella, di orzo polverizzata dentro la bocca di un serpente, con un poco d'acqua, subito cotal serpente ammazzato more. del quale dice Matth.³³⁹ haverne veduta esperienza più, che di ciascheduno altro antidoto, spetialmente contra il napello. La qual esperienza conferma haver anco veduta Serapione³⁴⁰ due volte non potendo mai vederla pur in qualsivoglia altro medicamento, nè semplice, nè composto, nè anco in essa theriaca. per questa pietra dicono essere stato liberato. Adoardo Re di Inghilterra (come riferisce il Conciliatore³⁴¹) essendo stato ferito dal Bascià del Soldano con una spada attossicata. Questi Sign. Spagnuoli meritamente ne fanno grandissima instantia, comprandola di chiarissimo prezzo. Nè maraviglia è, che dieno per essa le centinaia di scudi. Poi che Abdallahamarach riferisce, che il figlio di Almirama per una di queste pietre diede in Corduba un bello, & real palazzo per pagamento. La cui

338cap. 24.

339lib. 4. c. 73 & vide etiam lib. 5. c. 73.

340cap. 396.

341tr. de ven. cap. 82.

dose è il peso di 12. granella di orzo. Benche Matth. dica co'l peso, non più che di 7. granella haver liberato miracolosamente un, che havea preso una dramma di napello. Et perche tal pietra è tanto difficile, & rara a trovarsi la vera, che non sia falsificata, & ritrovandosi, costa di tanto gran prezzo, perciò gran thesoro è a sentire, che una sola possa bastare per molti in questo modo (come per autorità di Hahamed il medesimo Serapione conferma) che si ingasti dentro uno anello di oro, & si inscolpa in essa pietra la figura di scorpione, in tempo che la luna stia nel segno di scorpione, guardando ella tal segno ascendere. Et poi pigliando molti pezzi di incenso, ogni volta ancora, che la Luna si ritrovasse nel medesimo segno, & con tal pietra suggellarli, che tal incenso poi dato in polvere a bere con qualche liquore appropriato, che gli piacesse, libera subito ciascheduno, che fosse stato avvenenato, o ver che fusse stato morso dal Scorpione. Benche Marsilio Ficino tal esperimento conferma per qualsivoglia altro veneno, o morso di animal venenoso. Soggiungendo valer tanto, quanto fusse datogli a bere della stessa pietra. Un simile esperimento dice il Conciliatore,³⁴² ritrovandosi scritto ne' libri de i Rè di Persia, che facendosi scolpire in una pietra hematite un'huomo inginocchione cinto di un serpente, il cui capo tal huomo tenga con la sua man destra, & con la sinistra la coda, & ponendovi poi tal pietra così scolpita in uno anello di oro, sotto la qual pietra si metta un morsello della radice di serpentaria trita, & si porti poi tal anello nel dito, preserva da ogni veneno. Ma ritorniamo alla pietra Bezoar, per esser cosa di tanto prezzo, la sogliono i troffatori contrafare, o ver pigliare altre pietre simili a quella, & ingannar qualche povero cavaliere. Percio bisogna starvi attenti a conoscerla, che [36] non ve ingannino. Dicono ritrovarsene di molti colori. Imperoche quella, che vide Serapione con mirabil esperienza, era inchinante al citrino, & bianco, di colore del vino lene come se fusse humida, & morbida & rilucente, come un lume (& questa dicono esser la più perfetta) Si ritrova anco di varii colori. Percioche alcune sono di color glauco, declinante al fosco, & verde. Di niun sapore (dice Rasis) benche il Falloppio³⁴³ narri, havendone esso fatta, & veduta grande esperienza nella peste di Ferrara i molti Portughesi, che la tenevano, haver un certo sapore

342tr. de ven. cap. 4.

343de bubone pestil. c. 13. in fine.

non ingiocondo nel primo gusto, ma poi haver un'altro sapor fetido, & quasi del becchegno, tenendosi lungo tempo in bocca. Era questa che esso vide, lunga, & ritonda, di color succineritio, & quasi sonnegra, molto leggiera. La quale aprendosi, & rompendosi, nel mezo apparea haver un certo verde, a color di festuche, di un certo odor mezano, nè buono, nè ingrato. Il Conciliatore dice haverla veduta rossa, polverulenta, leggiera come una spugna, & frangibile come un gesso. Dellaquale ne da molto maggior dose, che 12. granella di orzo, percioche ne da una dramma. Credo doversene dare più, & manco, secondo la perfettione della pietra. Che cosa sia questa tal pietra, non si sa di certo. Quella, che portavano i Portughesi, della quale vide esperienza il Falloppio, dice egli, che affermavano quelli ritrovarsi nella vessica di un certo animale di quei paesi, simile al becco. negando quel, che altri affermano, cio è, che si generi nell'angolo maggiore dell'occhio del cervo, dicendo che nei paesi dell'Oriente, cio è nella Scitia, & India, essendo i cervi nell'ultima sua vecchiezza, quasi consumati, mangiando de i serpenti (come è di lor natura pascersi di quelli), benche all'ora più abbondantemente se ne nutriscano mossi dallo istinto della natura. Per lo qual cibo, dicono, che si ringioveniscono. Ma per vincere tal venenoso nudrimento, forse sentendosi infiammare, se ne vanno al fiume, & in quello si sommergono stando solamente col capo di fuora. Nel qual tempo da gli angoli maggiori de' lor occhi, riferiscono uscire certe lagrime grosse, & viscosse. Si come sogliono uscir quei leppi, chiamati da i Latini, hirquorum lemæ. A i quali cervi uscendo poi dal fiume, cadono dette lagrime in terra, & per lo calor dello ardente sole pian piano si disseccano, & induriscono a guisa di pietre. La onde non fora maraviglia, se di color diverso si ritrovano, secondo che più, & meno sono disseccate. Et percio dicono ancora ritrovarsi tal pietre ne i luoghi vicini a' fiumi. Ma qual sia di queste opinioni la vera, appo noi è incerto. Basta sapere, che è vero in tal pietra (ovunque si ritrovi & generi) essere incomparabil virtù contra ogni veneno interno, & esterno, & consequentemente contra ogni pestilenza. Ma ben consigliamo chi sarà [37] per comprarla, che non la paghi intiera, se non vede prima l'esperienza di un pezzo di quella, se sia la vera pietra Bezoar tanto desiderata. Non potendo haver di questa pietra, laquale (come habbiamo detto) benche sia cosa per gran Signori: Nondimeno ancor essi hanno grandissima difficoltà a trovar della vera, è di bisogno ricorrere ad

altri medicamenti più facili a trovarsi. Dunque veniamo a gli altri semplici, fra i quali sarà il primo lo Smeraldo non solamente preso, & inghiottito, poi di haversene sopra di un porfido fatta sottilissima polvere, ma ancora tenuto in bocca così intero, senza polverizarlo. Similmente portato al collo, & finalmente portato per gemma nel dito anellare della man sinistra, il quale meritamente si chiama dito anulare, & dito del cuore (come altra volta habbiamo dechiarato) Dassene di questo il peso di sei, o di sette granella, di formento con un boccone di vino bianco temperato con acqua di rose, quando fusse per curare nel tempo della febbre. Ma per preservare, si può pigliar con vino puro. Pietro di Abano³⁴⁴ ne da la quantità di due scropoli, da poi di haver preso il veneno, & dice haverne veduta esperienza di essersi liberati alcuni della morte. Avvertendo pure, che non si pigli di quei frammenti, per la maggior parte falsificati, che vendono gli orefici, & gioiettieri, ma il più fino, che si possa trovare. Si come facemmo noi questi giorni passati per lo figlio del Marchese di Giuliana, che facemmo polverizare il meglio Smeraldo, che la Marchesa haveva in dito, & anco polverizzarne de gli altri i migliori che havevano i gioiettieri per volerli ingastare. Non stimandosi prezzo nessuno per la salute di un figlio primogenito. Egli è ben vero, che non possiamo giudicare a cui debbiamo render particolar, & istrumental gratia de i medicamenti (oltre l'universal, & principale dell'omnipotente Iddio) poi che non mancarono tutte sorti di antidoti semplici, & composti, & della pietra Bezoar, della terra suggellata, del bolo armeno della theriaca, del methridato, dello elettuario de sanguinibus, & finalmente d'ogni medicamento bezoarico, cio è contra veneno, & contra peste. Et che sia grandissima la virtù dello Smeraldo, sopra tutto l'appruova quell'altra pietra chiamata prasio, perchè è verde con certa viridità spessa, come il foglio del praso, che vuol dire il porro. Ben che si trovi qualche volta con certe goccioline, rosse, alle volte bianche. Et è questa pietra la madre dello Smeraldo, o come dicono alcuni, la casa, o ver palagio, perche lo Smeraldo si ritrova dentro il prasio. Dicono (come ben anco dechiara Pietro d'Abano) tenersi da quei gran Re di Persia, & ovunque si può havere sopra la mensa, come cosa preservativa de' veneni, da i quali si conturba, & li scuopre come nimici, quando fossero posti in tavola,

344tr. de ven. cap. 6

perdendo subito il suo splendore, [38] il quale subito ricupera, levato via il veleno. Ma miglior esperienza è quella, la qual narra Pietro di Abano³⁴⁵ dello Smeraldo, & innanzi a lui Serapione, Rasis, & Avenzoar, che se il boffone, o maligno rospo & anco lo scorzone mirasse lo Smeraldo, in presentia di questo lor crepano gli occhi, mostrando tal gemma non temere il veneno. Ma conturbarsene. Et quello superare, & buttarlo per terra. Perloche dicono molti, che tenuto nella mensa, debilita i veneni, che fossero portati in essa. Questi rimedii tanto per preservare, come per curare, sieno detti & toccati qui per transitto solamente per li gran Signori. Sicome si potrà dire della vera terra suggellata, la quale si suol portare hoggi da Costantinopoli da' Greci raccolta a' sei di Agosto, nel di della festa della transfiguratione del N. Salvatore. Et molto favoriti sono quei, che ne possono havere. Poiche la massima parte suol venire in mano del gran Turco. Benche in questo io sia stato sempre molto ambiguo, havendo letto, non solamente appo Diosc.³⁴⁶ Ma appresso Gal.³⁴⁷ il quale apposta navigò in Lemnos per vederla, essere rossigna, si come veggiamo esser quella, che hoggidì chiamiamo bolo armeno orientale. Ma la maggior parte di quella, che viene hoggi da Levante è bianca. Et se alcuna ce n'è un poco colorita, è di pochissimo colore tinta; onde il bianco avanza tanto, che a pena pare quel poco di tintura. Percio io poca fede tengo alla bianca, & non posso di tanti, che n'hanno pigliato, & pigliano ogni giorno febbri pestifere, & in corpi avvenenati dar testimonianza di haverne veduta qualche buona, nè cattiva esperienza. Ma miglior effetto ho veduto nella terra rossa de gli spetiali chiamata (come dissimo) bolo armeno orientale. Benche non sia questo il vero bolo armeno, il quale dee, secondo Gal.³⁴⁸ esser giallo. Nè anco è questo (come altri vogliono) la vera terra lennia, o vogliamo dire terra suggellata, poi che quella ben che rossigna toccata non dee tingere le dita (come dice ancor il medesimo Gal.³⁴⁹) ma questa le tinge. Horsù poco vi si perde ad usar qualche volta della detta terra suggellata, & anco di questo chiamato bolo armeno orientale. Et di più del bolo armeno portatone non dall'Armenia, ma dalla Puglia, da una città di

345tr. de ven. c. 4.

346lib. 5. cap. 73.

347lib. de sim. med. c. 9. c. 3.

348lib. 9. sim. med. c. 5. versus finem.

349lib. eodem c. 3. post prima.

quella provincia, chiamata Matera, il quale corrisponde a quel di Gal. in colore, & sostanza. Dicono esservi un'altra terra, o più presto chiamata creta, la qual si raccoglie da i Turchi al tempo dell'estate, spetialmente nel dì di S. Giovanni in un certo luogo della Natolia. Donde la chiamano alcuni creta Natolica, che vuol dire della Natolia, & credo esser questa, la quale comunemente gli speziali vendono per terra suggellata. Di questa creta se ne fanno certi vasi. (& con mistura del bolo armeno detto orientale, quando la vogliono fare alquanto colorita) dentro i quali pongono l'acqua per beverci spesso, credendo quei grandi [39] del paese essere sicuri di ogni veneno, bevendo dentro tali vasi fatti a foggia di quartarelle, o di pignattelle. Non lascerò qui, trattando di quelle terre, aggiungervi quella terra, o pietra di San Paolo portataci da Malta. La quale quanta virtù habbia contra il morbo de' scorzoni, ne fanno fedel testimonianza ogni giorno questi, che gli incantano, chiamati da noi Ciraoli. Iquali se ne servono contra il detto veneno, tanto in darlo per bocca, quanto ancora in porlo sopra il morso dello scorzone. Et per che passando San Paolo per l'Isola di Malta, diede a quell'Isola virtù (come fin hoggi si vede) di estinguere il veleno de' scorzoni. Percio si tiene per fede a tal pietra haver dato tal virtù il detto San Paolo. Anzi dicono alcuni per divin miracolo operato dal medesimo Apostolo essere sorto ivi quel monte, nel quale sia la detta pietra. Quel che dicono del Leocorno, o ver alicorno così da loro corrottamente chiamato, volendo dir unicorno. I volgari, come cosa favolosa, lasceremo di banda, certificandone non essere corno, ma pietra quella tale. Della quale dicono ritrovarsene quantità nel monte Gargano, chiamato ancora il monte di Sant'Angelo in Puglia. Et questi giorni cavando un certo villano nel circuito di Palermo vicino a S. Giovanni di Baida, ne ritrovò un lungo, & grande, del quale pensava a riportarne migliaia di ducati, si come si ritrovano burlati molti Signori, serbandolo per lo più gran thesoro, che si potesse trovare al mondo. Et si maravigliano di una grande esperienza, che fanno con pigliare un pezzo di quello, & metterlo dentro l'acqua, percioche subito fa certe bolle, le quali chiamiamo volgarmente campanelle, sopra l'acqua; & percio credono quello far bollire l'acqua. La onde v'hanno grandissima divotione contra ogni veneno, & danno quell'acqua o ver infusione del detto leocorno a i figliuoli per ammazzar i loro vermini. Non avvertendo prima, ch'ogno osso, o pietra, o legno poroso, & spugnoso far suole simili

ampolle posto nell'acqua, ricevendosi l'acqua dentro quelli pori, & cacciando fuor l'aria. La quale ascendendosi subito sopra l'acqua fa tal ampolle. Secondo deono ben mirare, che niun effetto per tal acqua sola vedranno, se non da altri medicamenti, i quali si sogliono dare inanzi, o poi della detta acqua dell'infusione del detto leocorno, o insieme con essa. Non negherò io, ritrovarsi un animale chiamato monoceras, che vuol dire unicorno, per corrotto vocabolo leocorno, over alicorno, il cui corno è nero, & non come questa pietra, che ha del bianchinazzo. Nè si legge quel, che i volgari dicono di quello animale, che in Africa arrivando all'acqua, co'l suo corno caccia via tutto il veleno, il quale fosse in quella fonte, & che perciò gli altri animali mai non beono di quell'acqua per natural istinto: Finche venga tal animale a toccarla [40] col suo corno. Tutto è favola volgare, tanto dello animale, che faccia tal effetto, quanto che questo sia quello tal corno, se non una pietra simile per la sua spugnosità ad un osso. Et perciò se vi fusse dato per niente, o di vil prezzo, non lo pigliate. Non vi negherò, che ne vediate esperienza almeno per sodisfarvi la fantasia, & levare ogni imaginatione. Ma non perciò con spendervi troppi danari, perche vi ritrovereste affatto ingannati, tanto peggio se steste in questa vana speranza, & non vi provedeste di altri rimedii. Lodano i Dottori molte altre pietre pretiose, come sarà il Giacintho tenuto in bocca, o ver legato al collo, che tocchi la poppa sinistra, over portato al dito. Similmente il Topaccio, oltre il Diamante legato al braccio sinistro a carne ignuda, che la tocchi. Similmente la pietra Achate, la Chelidonia, & il Carboncolo. Del quale carboncolo dice Alberto Magno, nel suo trattato delle pietre pretiose, che fra l'altre sue virtù, la più eccellente è di distruggere ogni veneno. Talche posto nella mensa, ove sia il veneno il debilita, & portato in bocca, non permette, che l'aere pestifero possa entrare ad imprimersi nel cuore. Finalmente le Margarite, cio è le perle, & coralli rossi, purché sieno tutte delle vere, & fine pietre pretiose. Et tanto miglior effetto haran da fare, quanto che toccando la nostra carne massimamente il petto, si riscaldassero. Quanta virtù anco tenga il zaffiro contra la venenosità pestifera, il comproba l'esperienza fatta da alcuni valenti huomini in Parigi, come riferisce Prospero Burgaruccio, che toccando con esso il carbone, il quale diciamo volgarmente anthracina, subito lo mortifica, ammorzandogli ogni malignità, che non passi più inanzi. La onde non è da maravigliare, se il lattovario de gemmis in questo

caso, tanto per preservare, come ancora per curare, sia da tutti comprobato: purché fusse fatto delle vere, & finissime gemme, & non come fanno hoggidi gli speziali, di quelli frammenti, che più tosto sono pezzi di vetro, e di marmo, e di altre pietre nocive. Et se perfetto si componesse, quel che vender sogliono per un quattrino, dar non potrebbero per un scudo di oro. Molti sono i semplici appropriati contra ogni venenosità, i quali si possono in questo tempo usare. Nè son da tacere le sette herbe contraveneno: delle quali il Conciliatore scrive tante laudi, che dice, che inanzi che fusse stata composta la theriaca, gli antichi con queste curavano i veneni, & ferite venenose, come sono hipericon, vincetossico, enula, dittamo, aristolochia tanto lunga, come ritonda, lattucella, & Raphano. Del quale ultimo dice Marsilio Ficino³⁵⁰ essere stato solito esso nel tempo della pestilenza di darlo a' poveri (parlando però del salvaggio) dandone poco per volta, per non accendere loro il sangue. Percio che, come egli ancor dice, ha tanta efficacia contra [41] il veleno, che lo scorpione toccandolo, subito crepa. La onde soggiugne, che dice anco Dioscoride (benche dir dovea, Plinio³⁵¹) che trito il seme di quello, & dissoluto con aceto se ne lavi alcuno le mani, che toccando i serpenti, non lo potranno offendere. Il simile succederà, dice Diophane, se col succo del medesimo raphano salvaggio fussero untatisi le mani. Che diremo della ruta ancor, e dell'origano, & dell'aglio, & del quinquefolio, quanta virtù abbiano contra ogni veneno? Così sono lo eringio, la tormentilla, chiamata eptafilon, la pampinella, il soncho, l'herba chiamata alleluia. Et finalmente lodano mirabilmente molti una certa herba, la qual chiamano ruta capraria, altri volgarmente galega, o ver lavanese, come molto approvata contra la peste. Percio molti la mangiano dentro l'insalata così cruda, alcuni cotta con brodo di carne per menestra, & altri estraggendone il sugo, & quello mescolando con vino, & beonolosi la mattina a digiuno, per preservarsi non solamente contra la peste, ma eziandio contra qualsivoglia altro veneno, & morso di animal venenoso. Mettendo ancora, quando accade il caso, di quell'herba pesta a modo di un cataplasma sopra la ferita. Ammazza il suo sugo i vermini. Et di più al tempo, che fusse l'huomo appestato, una oncia, o due del decotto di

350c. 24. *versus finem.*

351lib. 20. c. 4.

questa fatto in aceto con una dramma di theriaca, o di tormentilla, o di cardo benedetto, & un'altra di bolo armeno farà miracoloso effetto. massimamente in quelli, appestati a' quali fossero nate le petecchie, o altre macchie negre, provocando loro il sudore. Anzi dicono alcuni haver veduta mirabil esperienza di essa sola, dando a gli appestati cinque, o sei once, del suo sugo caldo, che per sudore caccia ogni pestilentia. Lodano molti per cosa miracolosa la radice del chameleone bianco chiamato la carlina, dicono alcuni quasi cardina, perche tal pianta è come un cardone. Ma miglior ragione del nome è l'altra, secondo alcuni, da Re Carlo, perche a lui sia stata rivelata dall'angelo come prestantissimo antidoto contra la pestilentia del suo essercito. La onde molti la celebrano come cosa divina. Ma in questo proposito doverete avvertire di pigliarla co'l debito modo. Avvenga che essendo questo nostro pestilente contagio ancora sul principio, che fu verso il fine di Giugno, & principii di Luglio, per lo mangiar di tal radice, morirono in Palermo intorno a dodici, & più tra fanciulli, & fanciulle, prima per non haver fatta distintione dal bianco chameleone al negro.³⁵² Percio che il nero, & sua ixia sono numerati fra i pessimi veleni, & non si pigliano per bocca. Secondo per haverne mangiato, eziandio che fusse stato del bianco, in molta quantità, che havendolo per le mani lo si mangiavano, come fusse stata radice di pastinaca, & alcuni in manco di 12. hore, morirono. Perche l'ixia, che vuol dire quella mucosità [42] come una mastice, che fa la radice, è ancor venenosa, se non se ne piglia in pochissima quantità. Bisogna dunque di tal radice haver la misura, la qual dice Dioscoride,³⁵³ cio è di una dramma. Si come si dona a gli hydropici, con un poco di vino, spetialmente nel quale sia stato bollito un poco di origano. Percio quel che inanzi havea detto Dioscoride, che si dia a bere per ammazzar i vermini, la misura di uno acetabolo, che sarebbe il peso di due once, & meza, non si intende, che habbia di pigliar tanta quantità della radice del chameleone, se non della decottione. Et questa è che si bee, & non la radice. Percioche tal quantità di radice ammazzerebbe qualsivoglia persona. Soggiungendo adunque che bevuta in vino, resiste al veleno de i Serpenti, non è maraviglia che vaglia ancor contra la pestilentia. Ma havendo essa del

352*vide Dios. lib. 6. c. 2.*

353*lib. 3. c. 8.*

venenoso, mi piacerebbe più di usarla, quando l'huomo fusse già appestato, & non inanzi. Perche un veneno si caccia da un'altro, ma ritrovando il corpo sano, gli farebbe gran lesione. Ma veniamo a gli altri semplici, & ne verrà incontro la Zedoaria, con la qual dicono essersi preservati certi beccamorti, & altri, che servivano a gli infermi ne gli Hospedali, masticandosi la mattina quanto una dramma di gengevo, sopra bevendogli un poco di vino malvatico. Et poi tutto il giorno portando in bocca un pezzo di Zedoaria, andando allo spesso masticandola, & inghiottendosi quella saliva mista con la virtù della Zedoaria, la quale non solamente dava conforto alla natura co'l suo succo, descendendo per lo stomaco, & indi al fegato. Ma anco alterando l'aria nel passaggio per la bocca, & indi al polmone, per ricreatione de gli spiriti del cuore. Anzi comunicando il palato per molti spiracoli col mezzo ventricolo del celabro, & per via del naso col primo ventricolo, è ragion, che dava gran ricreatione anco a gli spiriti animali. Appresso ritroveremo molte lodi della Verbena, del Cardo Santo, e del Dittamo bianco, il quale veramente non è Dittamo. Benche così si chiami, ma è quel che più tosto molti chiamano frassinella. Questa radice ammazzando i vermini, si dimostra esser contra ogni veneno, & febbre pestifera. Et perciò sene servono tutti i medici. Similmente l'acetosella, & la scabiosa, della quale per esperienza si è osservato non solamente preservare dalla pestilentia, o febbre pestifera in qualsivoglia modo data, tanto il sugo, come la decottione, o ver l'acqua sua destillata. Ma anco vale a curar la peste, quando è presente, pigliando il peso di tre, o di quattro once del suo sugo, con una dramma di theriaca, & provocando poi il sudore. Et tanto maggior effetto farà, dandolo per due, o tre giorni continui. Et contra il carbone pestilente non è più mirabil cataplasma di quel [43] che si fa della scabiosa pestata, & impostali di sopra, che in tre hore fa effetti maravigliosi. La onde meritamente, si chiama questa herba di Cavalieri da i nostri volgari. Perche in questa battaglia della peste o pestifero contagio sia come un Cavaliere armato a buttarla per terra: e folgente spada de i combattenti cavalieri. Ma che diremo dell'agro, & anco della semente del Cedro, & de' Limoni, de i quali se ne fa conserva con zucchero fino? Et si fa dico tal conserva dell'agro solo per l'estate, & di tutto il cedro, con la scorza, & semente per l'inverno. Si loda sommamente di tal caso di preservatione, & anco di cura ogni cosa agra, delle quali la principale è lo

aceto, appresso gli agri predetti, & l'agresto ancora, i naranci, & ogni cosa tanto semplice, come composta. La quale è contra i veneni, o che gli uccide, o che li manda fuori, come la Corallina, la semenza di Levante, il corno di cervo usto, il seme della procaccia (laqual chiamiamo porcellana) & simili. Miracolosa virtù dicono haver la radice dell'herba chiamata myrrhide, non solamente contra morsi de i Phalangi, ma anco contra la contagiosa pestilenza due, & tre volte il giorno presa con vino decotta in quello. Similmente la radice, & anco semenza dell'angelica. Nè conviene, facendo mentione dell'angelica, che tacciamo dell'altra chiamata non solamente Succisa, ma ancora Morsus diaboli, della quale si scrive, che mangiata la sua radice, o ver bevuto il vino della sua decottione rífrena maravigliosamente la pestilentia, la cui herba pestata verde, & posta a modo di un cataplasma sopra il carboncolo pestifero, brevissimamente guarisce. Al che aiuta ancora il vino della decottione, non solo delle radice, ma ancora della detta herba. Ma un'altro nome resta, il quale allegando l'angelica compagnia, discaccia ogni morbo diabolico, & è di quell'herba chiamata Palma Christi. La cui radice decotta in vino, si loda ancora grandemente nella pestilentia. Così la radice dell'imperatoria, il cui nome anco dimostra la sua eccellenza. La calendula, & lo scordio sono essaltati mirabilmente in questo caso. Non lascerò finalmente di dire dell'orina humana, che dice Ficino³⁵⁴ essere alcuni Dottori, i quali spesso a digiuno sogliono dare a bere della orina del fanciullo calda, come l'ha mandata fuori il detto fanciullo. Della quale orina, narra Galeno³⁵⁵ benché parlasse della cura molti nella Scitia havendolasi bevuta, non solamente de' fanciulli, ma anco de gli huomini virili a digiuno, credevano essere stati guariti della pestilentia. Benché uno sia stato di vita, & di costumi honesto, il quale non volle con tutto ciò sostenere di bere l'orina di un fanciullo, ancor che avesse pensato per quella sanarsi. La onde Marsilio Ficino³⁵⁶ dice tal rimedio si come altri fanno in beber la lescia, si debbano [44] lasciare per rimedio de gli huomini rustichi. Non dice che non convenisse: Ma che si lasci per li rustichi, & harebbe ancor potuto dire per li sordidi huomini,

354c. 5. *in fine*

355lib. x. *sim. med. c. 17.*

356c. 5. *in fine.*

dimostrandosi (come alcuni dicono³⁵⁷) che le cose putride con le putride, & fede con le fede habbian consenso. Perloche alcuni empirici provocando sudore, con dar un poco di theriaca in vino odorato, & acqua stillata di sterco humano, o ver la medesima theriaca con acqua vite, & orina di fanciullo, & olio, hanno fatto maraviglioso profitto in guarir la pestilentia, o ver il mal contagioso pestifero.

Capo duodecimo.

Nel quale si tratta della preservatione da farsi per antidoti composti, quando per l'uno, quando per l'altro, spetialmente per la theriaca di Andromacho, & per la diatessaron de gli antichi, per lo methridato, e per lo elettuario de sanguinibus, del quale si essamina la descrizione tanto la vera, come quella del Manardo, & del Falloppio, & anco si propone il syropo angelico del Massa, & lo antidoto di Iacopo Riccio, come esperto, & approvato.

DE I COMPOSTI ANTIDOTI CONTRA VENENI.

Ma vegnamo a i composti medicamenti preservativi della febbre pestilentielle, fra i quali ha il primo luogo la Theriaca di Andromacho, & appresso il Methridato. Et benche non si possa hoggi trovare della perfetta: Nondimeno ritrovandosi in quella (qualsivoglia che si sia) molti veri semplici appropriati contra veneno, & contra la peste, tuttavia potremo usarla. Egli è ben vero, che molto importerebbe sapere il tempo, o come dicono i medici l'età di tal theriaca. Perche in principio, (che sarà per li primi anni, che è stata composta, insino a i dieci) have ancora dello stupefattivo, che vince in essa lo oppio. Et doppo trenta anni, incomincia a debilitarsi. Per cio la miglior a questo proposito è quella, che fusse di anni intorno a venti.³⁵⁸ La onde di buona voglia uso io una compositione di Theriaca, la quale habbiamo quì in Palermo, nella bottega di Giovan [45] Luigi Garillo speziario eccellentissimo composta gia sono poco meno di anni 22. la cui dispensa io vidi, comprobata da me col testo Greco di Andromacho, e di Galeno, havendo prima fatta ogni esquisita diligenza in

357*Ut est Victor de Bona gente suo problem 8 & e sententia Avenzoaris lib. 3. tr. 3. c. 4. post princ.*

358*Gal. de commod. Ther. et Avic. de vir. cord. c. pen. & c. de Theriaca.*

ritrovare i semplici necessari, secondo che hoggidi possibil è di ritrovarsi. Nel qual anno ancora con simil diligenza facemmo fare dallo stesso Garillo il Methridato. Queste due compositioni contra ogni veleno, & pestilentia principalissime habbiamo quì in Palermo, se non del tutto eccellenti, si come da Galeno, & da altri eccellentissimi medici si facevano, in tempo di Traiano, & di Adriano Imperadori: Nondimeno di quella perfettione, che possibil è in questi nostri infelicissimi tempi a ritrovarsi. Poi che molti semplici, o non si ritrovano in queste nostre parti, o vengono adulterati, o almeno esshalati, & isvaniti della loro virtù, inanzi che possiamo haverli, possedendo il registro di tutte le speziarie nelle mani il Gran Turco, o altri infideli nostri nemici, co i quali non è lecito praticare. Per cio dicono (& è molto verisimile) miglior essere quelle compositioni di Theriaca, e di Methridato, la quale si fa in Turchia, & in altre parti di Levante. Delle quali spesso ne viene in mano di Signori, e di mercadanti. Potransi dunque usare allo spesso, quando l'una, quando l'altra di queste compositioni, almanco tre, & l'estate due volte la settimana, il peso di una dramma della theriaca, e del methridato quattro scropoli. Et per li poveri almanco sarà la theriaca diatessaron, la qual è facile di componersi in ogni paese. Poiche non vi entrano nella sua compositione più che quattro cose, cio è di gentiana, di aristolochia lunga, di bacche di lauro, e di mirra parti uguali, con mele quanto basta. Ma Nicolò Salernitano a tal theriaca (se ben ha il nome di quattro cose) nondimeno ne aggiunge molte altre, che arrivano alla somma di 27. Et non potendosi haver la theriaca, o methridato, che sieno fideli, si può preparare lo elettuario de sanguinibus composto da Damocrate, come narra Galeno al secondo de gli antidoti.³⁵⁹ Benche Paolo³⁶⁰ prima, & dipoi il Manardo,³⁶¹ & alcuni altri moderni, non so io per che ragione, lo habbiano in molte cose tramutato, & variato, non solamente quanto a i semplici, mettendovene uno per un'altro. Et ancora lasciandone molti, & mettendovene altri diversi: Ma ancora variando la dose, & proportione di molti semplici medicamenti fra loro. Tanto che se ben convengono in nome, di chiamarsi lo elettuario de sanguinibus: Nondimeno si possono dire diversissime compositioni. Non altrimenti dunque che si dee far nella

359c. 3. *in fine.*

360lib. 7. ca. 11.

361lib. 5. epi. 3.

theriaca, & nel methridato, & in tutte l'altre compositioni de gli antichi, che non si mutino punto, altrimenti si varia tutta l'intentione, & conseguentemente l'esperienza concessa forse per divina gratia al primo inventore, & compositore. [46] Parimente ancora si dee osservare in questa divina compositione, di non si tramutar qualsivoglia minima cosa dalla vera compositione antica di Damocrate. La quale fu questa. Recip. sanguinis anserini sicci, sanguinis marinæ testudinis, sanguinis hædi, sanguinis anatis fæminæ, amomi, piperis albi, opobalsami, rutæ sylvestris, napi sylvestris ana drach. ii. mirrhæ, spicæ nardi, ana, drach. x. cinamomi, drac. vi. ros. rub. cassiæ, ana drach. viii. iunci rotundi odorati, costi, thuris an. drac. i. piperis longi, anisi, assari, ameos, cimini an. drac. i. & semis, croci, drach. xii. radicum trifolii, polii, scordii an. drach. v. sem. petroselini, drachm. iiii. baccarum iuniperi pinguium, accori, rhapontici, mei, dictami, phu, ammoniaci thymiamatis, dauci an. drach. ii. sem. feniculi, agarici, an. drac. ii. et semis, contundantur, contundenda, & dissolvantur dissolvenda, & cun melle cotto duplo ponderis omnium fiat electuarium. Questa è la compositione leggittima, & vera scritta da Galeno, secondo l'intentione del primo compositore Damocrate. Nondimeno Paolo prima, & dappoi il Manardo l'hanno scritta molto diversa, secondo che dissimo, tanto ne i semplici, come ne i pesi di quelli. Et benche la ricetta di Manardo si accosti più a quella di Paolo. Et quella di Paolo più all'altra ricetta di Apollonio, pur narrata da Galeno:³⁶² Nondimeno differiscono pur l'una dall'altra in molte cose. Ma veggiamo la differenza fra quella di Manardo, & l'altra di Damocrate. Et primieramente ritroverete, che in vece del sangue della testudine marina, vi pone Manardo con Apollonio & Paolo il sangue dell'anate maschio, & in vece dell'opobalsamo di Damocrate, & Apollonio (per lo quale poteva mettere il balsamo artificiale) esso vi pose, seguitando Paolo, il Carpobalsamo de gli speciali, non men salso, che sia il Balsamo ritrovato appresso a loro. Di più lascia di tal compositione undeci semplici, i quali sono la Cassia (in vece di cui si poteva mettere il cinnamomo grosso) l'ameos, il polio, lo scordion, il petroselino, o le bacche di lauro, lo accoro, il meo, il dittamo, il dauco, il finocchio, de' quali pur alcuni sono in quella di Apollonio, o ver di Paolo. Et in scambio di questi undici

362*de anti. c. 8. in fine.*

semplici, ve ne mette altri nove, i quali sono l'aneto, la radice di gentiana, il Belgioino, il maro, lo iris, il rheobarbaro, il gengevo, il mastice, & lo stechade, de i quali, alcuni sono in quella ricetta di Apollonio, & alcuni in quella di Paolo. Finalmente (quel, che non poco importa) La dose di questi medicamenti è molto diversa da tutte le composizioni de gli antichi. Il Falloppio³⁶³ dicendo quella di Damocrate recitata da Galeno esser difficile a componersi (non so certamente per qual cagione reputa quella esser più difficile, & essere più facile questa del Manardo) perciò si rimette ancor esso a quella. [47] La quale ha scritta il Manardo. Benche non pure si volle dell'intutto quietare a quella compositione, che non volesse giungerle del suo sale qualche cosa, & è che in luogo del maro posto dal Manardo, parendogli meritamente questo esser difficile a trovarsi in questi nostri paesi, vi pose il sansuco. Di più l'agarico mette trociscato. Per lo dittamo (il quale s'intende il Cretense) vi pone la radice del dittamo bianco, & per lo seme del napi, non si trovando, Manardo vi pone il seme della rapa, & il Falloppio vi mette l'uno & l'altro. Finalmente vi aggiunge la radice della Carlina. A te dunque starà qual di queste composizioni vorrai fare. Ma io loderei, che si facesse quella di Damocrate, o almen l'altra di Apollonio, come più approvate ammendue da gli antiqui, & spetialmente da Galeno, & si faccia a punto come esso la descrive, non vi aggiungendo, nè levando. Di questo elettuario se ne può dare poco più della dramma insino ad una, & meza, & anco l'inverno, insino a due dramme, con beverci appresso un poco di buon vino. Bisogna dunque variare, volendosi l'huomo preservare dal contagio, cio è che una mattina si pigli una, o due pillole di Ruffo. L'altra, una dramma di Theriaca, l'altra un poco di conserva di limone, o di agro di cedro, o di agresto, o di tutto il cedro, ò ver di tutto il limone, & qualche volta ancor è buona la conserva rosata di rose rosse, o ver due cucchiarelle del syropo di agro di cedro, o del Giuleppe del medesimo, o del syropo delle scorze aromatizzato, con beverci appresso un poco di acqua di acetosella, o di scabiosa, o di Melissa. La quarta mattina potrà pigliarsi una dramma, o una e meza di questo elettuario de sanguinibus. La quinta, pigliarsi quella compositione della noce, fico, & rutha, con un granello di sale. Un'altra, il methridato, variando quando l'uno, quando l'altro. Et qualhora havesse lo

363de bub. pest. c. 12.

stomaco pieno di flemma, non è ben pigliare alcuno di questi antidoti, se prima non fosse quello ben mondificato per vomito, havendolo facile, o ver per quella mattina pigliar una oncia di ossimele squillitico, & meza di syropo di scorze di cedro, o almeno dell'ossimele semplice, con un poco di infusion di rose, o del syropo di mentha aromatizzato, o potrà pigliarsi due once del syropo Cordiale, del quale parleremo appresso, chiamato dal Massa, Angelico, & Benedetto. O vero per purgare un poco più qualche pienezza, potrà pigliarsi due dramme, più, o meno, secondo la diversa complessione, dell'antidoto di Iacopo Riccio tanto approvato ancora dal medesimo Massa, come mille volte da se sperimentato, il qual descriveremo appresso, & poi venire ad alcuno de i detti antidoti semplici, o ver composti, tanto che niun giorno passi, che non si pigli qualche cosa delle predette. [48] Dico dovendo uscir di casa, o praticar con gente, donde potesse succedergli qualche sospitione di contagio. Et tanto più quando havesse d'andare a conversar con gente sospetta. Et più di tutti quando si ha da servire di sospetti, o necessariamente conversare con infetti, come fra gli altri succede a quei medici, i quali vanno a curarli.

Capo terdecimo.

Nel quale si narra la ricetta dell'oglio di Scorpioni, chiamato appo noi quì in Palermo, ooglio di Caravita, secondo la description prima di Falloppio, la qual disse haverla havuta dal Cardinal di Ravenna, & questo da Papa Leone. Et poi secondo la description del Matthioli, il qual disse haverla havuta dal Caravita suo Maestro, del quale ne vide grandi esperienze.

DELL'OGLIO DI SCORPIONI CONTRA VENENI.

Per le quali ultime persone non basterà l'haver preso alcun semplice, o composto antidoto, & osservar tutto quanto è stato detto del reggimento delle sei cose non naturali, come è nell'aere, mangiare & bere, moto & quiete, sonno & vigilia, inanitione & repletion, & ne gli accidenti dell'animo. Ma ancora è di bisogno fare qualche altra preparatione di fuori, spetialmente con qualche untione, delle molte scritte da' medici, che scrivono di tal caso, delle quali la principalissima qui noteremo, che è l'oglio di Scorpione Magistrale, chiamato da molti l'oglio di Caravita,

perche fu composto da un valente medico chiamato Gregorio di Caravita, Bolognese, Cirugico, maestro del Matthioli³⁶⁴ sperimentato per contraveneno a' tempi di Papa Clemente Settimo a Roma, in Campidoglio, in due Corsi assassini, a i quali fu dato il napello. Imperoche quello, a cui fu fatta l'untione, si liberò dalla malvagità di tal veneno, finendo l'altro, a cui non fu fatta l'untione, in breve spatio di tempo la sua vita. Et noi ne habbiamo più volte veduta mirabile esperienza in febbri pestifere, non solamente in Palermo, in Messina, & in altre città, ma ancora in tempo, che'l vostro Real essercito, (Sacra Maestà) era sopra le Gerbe nell'anno 1558 essendo gran parte de i soldati assalita di tal febbre, ne mandai io una ampolletta al Duca di Medina Cœli General di quell'essercito, [49] la qual data al suo eccellente medico, che all'hora era il Licentiato Giovan di Bernaldo, fatto poi primario, & gratissimo Protomedico della Real Camera di V. Maestà, ne diede sicurissima, & fedel testimonianza di haver veduto per tal oglio guarirsene molti, de i quali inanzi niuno ne havea potuto scampare, unghendo cio è sopra il cuore, i polsi delle tempie, delle mani, & de i piedi, ogni quattro hore. Fu la ricetta antica in tempo di Papa Leone quella seguente. La qual dice il Falloppio³⁶⁵ di haver havuta dal Cardinal di Ravenna, il qual ancor esso disse haverla havuta dal detto Sommo Pontefice Leone. Piglia ne i giorni canicolari di oglio antico di anni cento almeno (o non potendolo haver tanto vecchio, sia cotto in un vaso di ferro, o di rame per 12. hore) libre cinque, di terbentina buona, once vi. di euforbio, di castoreo, di ciascheduno dramma una, di lombrici terrestri preparati prima, & ben lavati in vino di Malvasia, quanto un mezo manipolo, si pongano in un vaso di vetro, & poi in balneo Mariæ (che vuol dire ponendo il vaso detto di vetro a bollire dentro l'acqua bollente in una caldaia) bollano queste cose insieme nell'oglio per ispatio di otto, o di dieci hore, poi si colino per una tela mezana, che non sia troppo sottile, nè troppo grossa, senza farvi espressione: subito poi vi si aggiungano 180. Scorpioni, & due vipere femine divise in pezzi, non levando capo, ne coda, ma tutte intere col suo sangue ancora, & bollano un'altra volta, dipoi si ponga tal vaso al sole ardente per dieci giorni, in luogo, che tutto il giorno lo scuopra il sole, o

364vide lib. 4. c. 73. & lib. 6 in proæm. versus finem.

365de bub. pe. c. 14

che stia sospeso in qualche luogo, o ver che sia posato sopra dell'arena. Fatto questo (come è stato detto) per dieci giorni, vi si giugnerà dentro il vaso questa polvere, cio è di Zedoaria bionda, di radici di tormentilla, di gentiana, di dittamo bianco, di aristolochia lunga, di rheobarbaro electo, di ognuno oncia una, di fiori di malvavisco, di perforata, di ebulo, di rosmarino, di ciascuno mezo manipolo, di tutte queste cose ben disseccate, sene faccia polvere, aggiungendo poi di Theriaca commune, & di methridato an. oncia una, & si mescolino tutte queste cose insieme nel detto vaso di vetro molto ben coverto con luto sapientiæ, & si sepellisca sotto lo sterco di cavallo, per due, o tre mesi. Dapoi si scuopra & coli tal oglio, & si riponga dentro un vaso di stagno, o di argento, & si conservi, come un thesoro pretiosissimo, non solamente a preservare (come noi qui intendiamo) ma ancora a curare. Sogliono alcuni distillatori ridurlo per distillatione in aqua, si come il medesimo Falloppio testifica haverlo veduto a tempo di Papa Giulio Terzo, & che faceva, bagnandone le parti dette del cuore, de i polsi, & anco del dorso, più veloce effetto. Meritamente soggiunge il medesimo Falloppio, che havendone veduto di questo oglio mirabil esperienza, non [50] volle presumere di aggiungervi altra cosa. Sicome debbiamo noi dire dell'antidoto de sanguinibus, del quale parliamo poco inanzi. Tutto per che dubitiamo non errare la proportione de i semplici, & non habbia poi tanta virtù in estinguere il veneno. Ben è vero, che havendone fatta mutatione il detto di Caravita, gli è riuscito bene, secondo la cui ricetta composta qui in Palermo con grandissima diligenza nella bottega di Giovan Luigi Garillo, spesse volte habbiam noi veduta l'esperienza, & non secondo quella detta dal Falloppio. L'altra ricetta dunque del detto oglio fatta dal Caravita, della quale si vide ancor l'esperienza nel tempo di Clemente Settimo (come è stato detto) sarà questa la qual n'ha scritto il Matth. dicendo haverla havuta dal proprio Grigorio, il qual era in quel tempo suo precettore. Togli nel principio di maggio di olio commune di cento anni, o se non di tanto tempo, almeno del più antico, che tu possa ritrovare, libre tre, di hiperico fresco in herba, manipoli tre, metti l'oglio in una boccia di vetro di altrettanta capacità, & infondigli dentro l'hiperico alquanto prima pesto, & serra il vaso, & mettilo mezo sepolto in sottilissima arena, ove tutto il giorno sia scaldato dal sole, & lasciatolo così stare dieci, o dodici giorni continui, mettilo poi nel bagno, che chiamano di Maria, per 24. hore, &

poscia spremi l'olio dall'herba. Fatto questo, toglì di hipirico, di chamedrio, di calamintha, di Cardo Santo, di ciascuno un manipolo, & pesta, & infondigli ben pesti nell'olio già detto, & riponlo al medesimo bagno per tre giorni continui, & poscia cavalo fuori, & spremi come prima. Et così farai reiterando l'infusioni tre, o ver quattro volte, fino a tanto, che l'olio venga rosso, come sangue. Fatto questo, prende dell'hiperico già sfiorito, & tira dalle cime quelle granella verdi, simili a granelli di orzo, in cui è dentro il seme: & poscia prendene tre buoni manipoli, & pestagli, irrorandogli alquanto con vino bianco, & infondigli nell'olio predetto, & poni al sole col vaso consueto sepolto nell'arena, per otto giorni continui. Dapoi mettilo nel bagno per tre giorni, & poscia cola, & spremi nel modo medesimo di prima, reiterando con questo seme tre, o vero quattro infusioni simili: fino a tanto, che prenda vero colore di sangue scuro. Dopo questo, toglì di scordio fresco, di calamintha, di centaurea minore, di cardo Santo, di berbena, di dittamo di Candia, di ciascuno mezo manipolo, & pesta, & infondi, & poni al bagno per due giorni continui, & poscia cola, & spremi, come di sopra. Togli poi di zedoaria, di radici di dittamo bianco, di gentiana, di tormentilla, di aristolochia ritonda, di ciascuna dramme tre, di scordio fresco manipolo uno, & pesta, & infondi, & metti nel bagno per tre giorni continui: & poscia cola, & spremi. Infondigli di nuovo di storace calamintha, di belgioino chiamato da i Greci lascro [51] di ciascuno dramme sei: di bacche di Ginepro dramme quattro, di nigella dramme due: di cassia odorata dramme nove, di sandali bianchi dramme quattro, di squinanto, di cipero di ciascuno dramma una e meza, pesta ogni cosa, & infondi, & poni a bagno per tre giorni continui, & cola, & spremi, secondo l'ordine sudetto. Habbi dipoi tricento Scorpioni vivi raccolti nei giorni canicolari, & mettilgli in una boccia di vetro sopra la cenere calda. Et come vedi, che per lo caldo sudano, & si stizzano, metti lor sopra tutto l'olio già detto caldo. Ma non perciò così bollente, che faccia crepare il vaso, & subito serra la bocca del vaso. Et metti nel bagno per tre giorni continui, & poscia cola, & spremi. Gitta via gli Scorpioni già cotti, & rifondi nell'olio, di rheobarbaro elettissimo, di mirrha commune, di aloe hepatico di tutti dramme tre, di spigo nardo dramme due, di zafferano dramma una, di Theriaca eletta, di methridato perfetto, di ciascuno oncia meza. Pesta, & infondi, & poni a bagno per tre giorni, & poscia senza colarlo più

altrimenti serbalo, come se fusse Balsamo. Questo è il modo di far il detto olio, secondo la descrizione del Matthioli, certamente molto più faticoso a farsi, quanto che è più artificioso. Qualunque non potrà far questo, più facilmente potrà metter in ordine quell'altro, secondo che scrissimo inanzi del Falloppio.

Capo quartodecimo.

Nel quale si dichiara come un veneno possa giovare per la preservatione, et cura dell'altro, tanto tirandolo come cacciandolo, così solo, come accompagnato con alcuni antidoti. Sì come non solamente è l'oglio di Scorpioni, Ma anco lo arsenico, & il Sollimato posto sopra del cuore, come per esperienza, & testimonianza di molti si conferma. Solvendosi le oggettioni da alcuni fatte in contrario.

DELLO ARSENICO, ET SOLLIMATO SOPRA IL CUORE

Ne si maraviglino quì gli huomini Curiosi, vedendo in questa compositione di oglio fatta contraveneno entrare cose venenose, come sono gli Scorpioni, & in quell'altra anco le vipere con tutte le teste, & code: percioche ungendosi con questo olio il cuore, & polsi, l'un veneno caccia l'altro, tanto più, essendo questo veneno aiutato da [52] gli altri semplici contraveneno. Et se diceste, che quando è una medesima spetie di veneno, non debba cacciarlo, ma piu tosto tirarlo a se, come sarebbe, quando fusse l'huomo gia morso da Scorpioni, over da vipere, questo olio havendo in se mistura della sostanza, & qualità de gli Scorpioni, par che dovrebbe tirare a se il veleno de gli Scorpioni. Sì come quell'altro del Falloppio debba tirare il veleno anco dalle vipere a se. Et così sarebbe cagion di più veloce morte. Et che sia vero il medesimo veneno tirare a se il suo simile, si conferma con questo esperimento, che veggiamo, quando alcuno fusse morso da un Scorpione, che'l meglio rimedio è, subito pigliar il medesimo scorpione, & pitarlo sopra quel luogo ch'è morso. Similmente se fusse un ragno, o vipera, o qualsivoglia altro animal venenoso, che'l suo rimedio è pestarvi di sopra a modo di unguento, o cataplasma, quel medesimo animale, dimostrandosi per questo, che'l simile tira a se il suo simile. Pare dunque che questo oglio, almeno in

morso di Scorpioni, & l'altro in morso ancor delle Vipere fusse molto cattivo, poi che tirerebbe verso il cuore il veneno. Alche rispondiamo, dicendo prima, che'l veneno dissimile di spetie può cacciare l'altro contrario, quando è solo. Et quando è simile, anzi della medesima spetie, se'l ritira a se, come della medesima natura. Sì come è stato detto dello scorpione trito sopra del morso del medesimo Scorpione. Et così del capo della Vipera pesto, & empiastro sopra il morso della Vipera. Et tanto più presto, & miglior effetto farà, quando fusse il medesimo, non solamente in spetie, ma individuo (il quale fece il morso) quello, che vi si pone per contraveneno. Dico per tirarsi a se il veleno, & non lasciarlo andar dentro. Ma se fusse tal cataplasma mescolato con altre cose chiamate alexitirie, che voglion dire contraveneni di detti animali. Non è dubbio, che se la medesima venenosa sostanza tirerà a se il suo veneno, quello ritenendosi, in questo mezo l'altro antidoto contra veneno lo spezzerà, & debiliterà, distruggendoli la sua virtù venenosa. Mettendosi dunque tal oglio sopra il cuore, dato che andasse a trovar il suo simile: Nondimeno non va solo, ma accompagnato co' medicamenti contrarii, & così serve quello più presto per veicolo a portar i medicamenti salubri, per ammazzare il suo simile veneno. Ma quando sono altri veneni di altra sostanza, non solo, come veicolo, ma eziandio con la sua spada va insieme con detti antidoti ad ammazzar l'altro veleno, ovunque lo trova. Essendo dunque lo Scorpione, benche di picciola sostanza, nondimeno di valorosissimo veneno, par che ragionevolmente si fa incontro, come opposito antidoto a tutti veneni, accompagnato co' medicamenti (come è stato detto) appropriati alla destruttion di tutti veneni. Et quanto al veneno [53] della sua spetie gli occorre come traditore, portandovi seco la virtù de gli altri antidoti, come dicesse, quemcunque osculatus fuero, ipse est, tenete eum. Per la qual ragione possiamo dire con Galeno, che la Theriaca vale più contra il morso della Vipera, che non vale il methridato, per haver quella in se della carne della Vipera, che giova a farle trovare il suo simile veneno, per pigliarlo, legarlo, & ammazzarlo. E ben vero, che quando fusse un puro veneno senza mistura di antidoti, qualche volta non farà altro, che cacciar un'altro veneno, il quale fusse di altra natura, secondo il detto di Plinio,³⁶⁶ che un veneno distrugge l'altro. Sì come da esempio del grandissimo

366lib. 27. c. 2.

veneno chiamato aconito, del quale dice, che «constat omnium venenorum ocysimum esse aconitum, & tactis quoque genitalibus feminini sexus animalium eodem die inferre mortem» pur soggiunge, che gli antichi convertirono in uso tal veneno per la salute humana, sperimentando con darlo a bere in vino caldo, opporsi a i morsi di Scorpioni. Dove soggiunge l'infrascritte belle parole, dicendo «Ea est natura, ut hominem occidat, nisi invenerit quod in homine perimat. Cum eo solo colluctatur velut pari intus invento. Sola hæc pugna est, cum venenum in visceribus reperit. Mirumque exitialia per se ambo cum fuerint, duo venena, in homine commoriuntur, ut homo supersit.» Per la qual ragione possiamo, anzi molto più volentieri dobbiamo noi accettare quello esperimento, il quale tanto lauda il Falloppio³⁶⁷ dello arsenico posto sopra del cuore, così dicendo. «Ma io non tacerò il medicamento, quasi fatto da Dio, del quale fu il primo autore quel Iacopo di Carpi. Suol farsi una certa rotella a modo di una focaccia picciola di materia di metallo. La quale si serba in sottilissimo sacchetto vicino al cuore, & quei che sono già infetti, ne ricevono alleggiamento. Et quei, che non sono infetti, si preservano, & mai non s'infermano. Et è fatta questa rotula di due parti di arsenico cristallino, & una parte di arsenico risagallo rosso. Fassene una focacciola ritonda di grossezza di un dito, con bianco di uovo, o ver con mucilagine di dragaganto. Et molti confidano a questo medicamento, di modo che non si infettino. La portiamo appesa al collo, di sorte, che penda alla parte sinistra del thorace, sopra il luogo del cuore (che è sopra la mammella sinistra). Et non si trova medicamento, il quale faccia più al proposito per la preservatione.» Del che ne fa constantissima fede Giovan Chiaramonte uno de gli approvati Cirugici di questa città, il quale senza niun sospetto di contagio ha medicato sul principio gran numero de infetti, non usando altra cautela, che portarsi sopra la mammella sinistra un pezzo di arsenico grosso non polverizzato, nè impastato, come dice il Falloppio, ma così intero, come lo [54] comprò dallo speziale. Si come anco lo approva per esperienza di empirici Nicolò Massa.³⁶⁸ Et così intendo in molte parti di Italia usarsi da eccellentissimi Medici, & huomini di autorità, tanto in Padoa, come in Vinegia, & da alcuni più il Sollimato,

367ca. 15. in fine.

368tr. 3. c. 8. post prin.

con felice successo di quelli, che lo portano. La onde mi è parso di non tacer quì quel tanto, che con propria esperienza, confermandone scrive Giovan Thomasio de Porcellis,³⁶⁹ così dicendo «y aunque algunos tienen por cosa de burla, y de empiricos llevar en cima la teta yzquierda un pedazo de Soliman guarnescido con un poco de lienzo, o raso carmesi, yo la tengo per la mejor de quantas yo he dicho (no quitando a alguno su virtud, y facultad) por que allende delo que dize laguna, que un Iudio se lo dixo en Roma por grande segreto, quando se queria morir. El qual visito los heridos de peste en un Hospital en Roma tres annos, y nunca se hirio: si no que siempre se preservo con llevar un pedazo del en cima la teta yzquierda, yo lo tengo bien experimentado, y provado, por que a los principios desta dolencia, estava yo de muy mala gana, y muy triste, y enponiendomelo, me parecio, que me quito un grande velo de encima el corazon. Y ansi en todo este tiempo lo he llevado siempre. Y aun lo lleno, y llevare, hasta que me muera. Allende de la experiencia no se puede dar otra razon, si no que, como el sea veneno tan poderoso, Y fuerte, atrahe para si toda la venenosidad, que podria yr al corazon, y no le dexa tomar asiento alli. Y si esta razon no bastare, bastame a mi la experiencia, que el dicho laguna dize, que hizo del el Iudio, y la que yo he hecho, y visto.» Queste parole scrisse Porcello. La cui sentenza un'altro Spagnuolo conferma, per le seguenti parole tradotte a noi in lingua Italiana, chiamato Nicolò Monardes³⁷⁰ in questo modo «parimente preservano i veneni da infermità, come l'argento vivo dato a fanciulli, li preserva da gli occhi, e'l sollimato dalla peste. Io conosco un'infermiere, che stette in uno Hospedale, dove si curavano molti feriti di peste. Il quale col portare un pezzo di Sollimato presso al cuore. Mai non gli si attaccò, ne fu ferito, di cotal male.» In oltre Don Timotheo Rossello³⁷¹ dice queste parole. «Difensivo mirabile contra peste, piglia la Tiriaca di Levante ottima, quanto sia possibile havere, & non potendo, piglia methridate. Ma fa ogni sforzo per haver la Teriaca once due, poi habbi il sugo di sei Limoni, & in una pignatta nuova vitriata fa bollire a lento fuoco, infino che cali la metà di detto sugo, dappoi lascia rifreddare, & habbi una dramma, o due di buon zaffrano pesto, & altrettanta Carlina, e Dittamo bianco pesto, & incorpora

369*li. 3. c. ult.*

370*li. 2. de ven. c. 1.*

371*li. 2. c. 3.*

sottilmente, & fanne unguento, del quale te ne ungerai ogni giorno il cuore, cio è ne farai un circolo col deto intorno la tetta manca, & [55] poi haverai un pezzo, o due di arsenico Cristallino, il quale sia in tutto oncia una, & farai un sacchetto di cendado rosso, ponendovi dentro detto arsenico, & poi legalo sopra la detta tetta manca, & così ungit ogni giorno, & mettivi sempre sopra detto sacchetto, & fia sicuro qualunque farà questo, che mai si infetterà, stando nella peste. Et di questo secreto laudane Iddio. Io l'hebbi con ingegno, e gran fatica da un medico, che con questo faceva miracoli. Et di questo non haver dubitatione alcuna, &c. perche è secreto verissimo. Et nota, che quando si seccasse, poi humidirla con un poco di aceto, &c.» Alcuni dell'orpimento fanno oglio, per ungerne i polsi al modo sopradetto contra i veneni. Sì come il Cardano, & Evomio ne rendono testimonianza. Et se ben il Frigimelica, il Bonagente, & alcuni altri non lo comprobino, dicendo il Frigimelica, come cosa, che non fa evaporatione, & se pur ne facesse, più tosto essendo quella venenosa, ucciderebbe. Nondimeno diciamo che non considerano questi contraddittori, che nelle cose, che si operano per occulta proprietà, non è di bisogno, che si faccia vaporatione. Come dunque è stato detto dello Smeraldo, e dell'altre pietre pretiose, che distruggono il veneno, solamente portate al dito, o al collo, o in qualche altra parte? Come la calamita tira il ferro, & alcune altre parti sue lo cacciano? L'adamante i furcoli, & l'ambra, o ver succino, la paglia traggono, senza evaporatione? Come la pietra stagna sangue, così dall'effetto chiamata, & lo haspide ristagna il sangue? Il che si vede per cottidiana esperienza confermato. Ma lasciando stare ogni altro esempio, che n'habbiamo infiniti. Per qual evaporatione il pesce piccolino chiamato Echenis, & in Latino Rhemora, nel mezo del mare, fattosi contrario a fortissimi venti, impedisce, o almen ritarda la Nave, passandogli quella di sopra? Horsù se non può far evaporatione, stando rinchiuso in un sacchetto di tela, o di zendado, & per questo non può far utile, manco potrà far danno. Come altre invide, & mordacissime lingue dissero, morendo questi giorni un principalissimo cavaliere di febbre maligna provenuta per malitia di humori, non sapendo dar la ragione, & vera cagione di tal morte, hor dicevano una cosa, hor un'altra, per tacciar i medici che lo curarono, & all'ultimo non ritrovando più che dire, pervennero in una conclusione, che era morto attossicato, per haver portato come un Agnus Dei in un sacchetto di zendado rosso,

l'arsenico sopra la mammella sinistra. Sicome ancor io l'ho portato, già sono otto mesi & portolo ancor hora, senza lesione alcuna. Et forse (merce prima alla gratia del nostro Sig. Gesù Christo) mi ha fin qui conservato dal contagio, non ostante, che quasi tutto il giorno conversi con infetti, o con sospetti, [56] tanto come medico con varie persone, che vengono in casa con l'orina, & senza, per consiglio, quanto ancora (& molto più) come deputato, per varie case barreggiate, volendo rivederle nella città; & andando alla Cubba, al Borgo, & altre parti sospette. Nelle quali benche ogni diligenza serbassimo di star separati da gli infetti, & sospetti, non pur si può sempre a punto fare, che non ci tocchiamo, non solamente dico appropinquiamo, di modo che facil cosa sarà ricevere il contagio. Non negherò, che le persone separate dalla conversatione di gente, massimamente quei, che si rinchiudono in casa, poi che non habbiamo infettion di aria, non hanno bisogno di tanta cautela, & molto meno di questa dell'arsenico, o del sollimato. Ma mi parrebbe grandemente defraudare le lodi di cotanto buon rimedio, non render qui testimonianza di quel, che si è osservato in questi nostri infermi della Cubba. Avvenga che Pietro Maccarone Dottor Fisico, che fu il primo a curar gli infetti dal primo Lazareto dello spasimo, insino a San Giovanni de i Leprosi, & finalmente alla Cubba, vedendo alcuni disperati con petecchie, lor fece mettere sopra il cuore a guisa d'unguento una di quelle rotelle, lequali io havea fatto fare dallo speziale, secondo la predetta ricetta del Falloppio, disfatta con un poco di aceto, & acqua rosata, & alle volte con bianco di uovo, & ne vide miracolosi esperimenti, i quali narrandone poi, & intendendoli Pietro di Parisio successor anco esso medico Dottor Fisico della Cubba, il volle sperimentare, tanto nel detto Hospedale, quanto di fuora, medicando poi i medesimi infetti per la città, & ne vide miracoli, & fra gli altri uno fu nel quartiere di Celvaccari lasciato già per morto per ispatio di 12. hore, che a pena si sentiva, gli ordinò il detto unguento, il quale fece tal effetto, che venendo la mattina i Beccamorti per pigliarlo, & portare a sotterrarlo, trovarono, che domandava da mangiare. Poscia ne venne scritto da Roma per gran secreto, anco tal unguento, disfacendo l'arsenico, o ver sollimato con sugo di scabiosa, o ver di ruta, o di berbena, & ponendolo poi sopra il cuore, & i polsi. Finalmente in un libretto nuovamente stampato, sotto al nome di Fra Battista Napolitano, come da molti approvato, & sperimentato, si loda lo arsenico cristallino

al peso di quattro, o cinque once, di grossezza d'un dito, portato dentro un zendado, sopra del cuore, eziandio a carne ignuda, che mirabilmente preserva dalla pestilenza. Molti altri esempi potrei quì addurre. I quali per brevità tralascio poi che in questo caso dovrebbe esser a bastanza la esperienza del Giudio fatta per tre anni continui in Roma, & l'altra di Giovan Thomasio de Porcellis confermata per sette mesi in Saragosa di Aragona, & finalmente da noi sperimentata per dieci mesi in questo nostro contagio.

Capo quintodecimo.

[57] *Ove si tratta della preservatione da farsi con cose cordiali, & ispecialmente col syropo angelico del Massa, & antidoto di Iacopo Riccio, il quale anco ha virtù di lubrificare il corpo, & purgare, & si tocca ancor lo antidoto di Matthioli. I quali antidoti son detti per modo di essemi. Perche non bastando questi, niun valerà a preservarci dalla pestilenza, & morbo contagioso.*

DI ALCUNI ANTIDOTI CORDIALI PER BOCCA.

Ma lasciando star da parte i veneni medicinali, o vogliam dire i medicamenti venenosi, cerchiamo di cacciar via ogni venenosa qualità, & contagio con cose cordiali. Veniamo dunque al syropo confortativo del cuore descritto da Nicolò Massa,³⁷² chiamandolo medicina Angelica, & Benedetta. Del quale qualche volta potremo pigliarne una oncia e meza, o ver due la mattina, come di sopra dissimo.³⁷³ La cui ricetta è questa. Piglia scorze di cedro, boragine, buglossa, gariofilata, melissa, hepatica, prasio, acetosella, cicoria, scabiosa an. m. i. semenza di scariola, & di acetosa, di quattro sementi communi, di ognuno meza oncia, di radici di cappari dramme quattro, di sandali rossi, di rose rosse secche immature ana dramme tre, di sena, di polypodio, di thymo, di epithymo ana un manipolo & mezo, di rheobarbaro eletto meza oncia, di sugo di fumus terræ, di absinthio, di ebulo, e di piantagine ana oncia meza, di mirabalani Kebuli, & citrini ana dramme due. Cocansi tutte queste cose ordinatamente dallo

³⁷²tr. 2. c. 8. versus finem.

³⁷³cap. 12.

speciale, secondo l'arte, graduando tutte le cose, & purificando prima i sughi, & aggiungendo ogni cosa al tempo suo, se ne facci con zucchero fino un syropo. Aggiungendogli ancora verso il fine della cottura, pian piano quattro once del sugo dell'agro del cedro. Ilqual syropo non solamente preserva dalle febbri pestilentiali, ma ancora è buono, quando siamo nella cura di quelle. Perche evacuando delicatamente le materie venenose, conforta gli spiriti, & le virtù di tutto il corpo. Et tempo è che scriviamo l'antidoto di Iacopo Riccio a lubrificare un poco il corpo, quando ne ha di bisogno, tanto per preservare, quanto per curare in tempo di pestilentia. Alquale antidoto volentieri, & con molta fede mi inchino, per essere infinite volte [58] sperimentato dal detto Iacopo Medico eccellente, come eletto, & stipendiato da i deputati della Sanità di Vinegia, a medicar gli appestati nello spedale, il qual chiamano essi Lazareto, che in questo caso a niun si dee haver tanta fede, quanto a quei, che n'hanno fatta lunga, & sicura esperienza, & non a quelli, che o non n'habbiano mai medicato, o ver (come fanno i cani, volendo bere dell'acqua del Nilo, fuggendo) forzati, col naso oppilato, e con gli occhi serrati. Ci fa dunque indubitata fede il Massa,³⁷⁴ che'l detto Maestro Iacopo con questo elettuario preservò infiniti dalla pestilenza. Tanto che nessuno di quei, che presero tal medicamento, restò, che non fusse preservato. Anzi di più molti infetti con aposteme maligne ne gli emuntorii, & carboncoli pestiferi, havendo preso questo elettuario, furono liberati. La cui ricetta è questa. Piglia delle specie di diamuschio, del diarodon abbatis, e del triasandalo ana dramme due, dell'osso del cuore del cervo, & in vece di tal osso, (poi che non si trova appo i nostri speciali) il corno combusto, di coralli rossi, & bianchi, di fiori di rosmarino, di rose damaschine, di sandali rossi, & citrini, di semenza di ocimo, & di semenza di cedro ana oncia una, di rheobarbaro eletto dramme due, di cardo benedetto oncia meza, di frammenti delle gemme pretiose, di Margarite ana dramme due, di semenza di perforata, di semenza di ocymo gariofilato, di zedoaria ana oncia una, di legno aloe, di spiconardo ana oncia meza, di diagridio dramma una, di zafferana dramme tre. Essendo tutte queste cose ridotte in polvere, con conserva rosata, diaboglossata, diaboraginata, & violata, Theriaca, triphera persica,

374*ibidem*.

& elettuario Diaprunis solutivo, di ognuno parti uguali, quanto basta, si riducano in forma di elettuario, & sene da una oncia per volta, che evacuerà convenientemente senza molestia. Ma perche noi non l'habbiamo quì scritto, come solutivo, ma più tosto (essendo il bisogno) come lenitivo, a lubrificare il corpo. Perciò basterà qualche volta pigliarne solamente due dramme, quando non fusse intentione di purgar molto, se non per nettare lo stomaco, e gli intestini, & le vene mesareiche, & parti circostanti, insino al fegato. Et tanto più farà la sua purgation leggera, quanto che oltre di esservi poco solutivo, rispetto alla proportione di tante altre cose non solutive, vi è ancora mescolata la Theriaca, la quale rifrena ancor la purgatione, & più tosto la debilita, come di questo poscia, trattando della cura, parleremo più diffusamente. Molti altri antidoti semplici, & composti sono scritti da varii Dottori, i quali volendo quì tutti aggregare, sarebbe farne un chaos. Nè sapreste qual di quelli scegliere. Bastano dunque questi gia detti, de i quali potrete pigliar qualsivoglia, che vorrete, che tutti sono buoni, sperimentati, & sicuri. A noi starà farvi comporre il primo antidoto [59] di Matthioli.³⁷⁵ Il qual tanto celebra, così in forma di elettuario, come in acqua per bere, eccellentissimo, non solamente contra ogni veneno: Ma ancora contra la pestilenza, per preservare, & curare. Ben è vero, che poco manco fatica sarà a farlo, che'l methridato, o la Theriaca. Ma ben vi conchiudo, che se con questo reggimento, & con questi antidoti gia detti, non vi potrete preservare, che niun altro vi sarà bastante. Tanto più co'l vostro giuditio, se voi siete Medici, o col parere de' medici potrete farne infinite compositioni, pigliando de i detti medicamenti semplici, & composti, secondo il tempo, la complessione, & tutte l'altre varie circostanze nell'arte considerabili, più caldi, o freddi, o temperati, in forma di polvere, di elettuario, di syropo, di confetto solido, & finalmente in qual modo, che l'huomo sarà più facile, & pronto a pigliarlo.

375lib. 6. in proæ.

Capo decimosesto.

Nel quale si tratta, & con essempli si approva, quanto vagliono a preservare dal pestifero contagio i rottorij, e tanto più, quanto più fossero. Similmente quando fusse qualche ulcera in alcun luogo, che continuamente purgasse. Ma non la scabbia, perche è contagiosa. Et si insegna un unguento a far ben purgare i rottorij, & tenerli aperti. Et quanto sia bene tener il corpo lubrico, & haver alcuna parte debole.

DE I ROTTORII, ET ULCERE.

Un solo rimedio resta di aggiungere non di minor momento, & importantia, che qualsivoglia de i sopradetti. Anzi questo solo è stato alcuna volta a bastanza a preservar non solamente dal contagio, ma dalla pestifera epidemia, & è farsi qualche rottorio. Alcuni dicono alla gamba sinistra, per la dirittura del cuore. Altri al braccio sinistro, per la medesima ragione. Altri alla gamba, o al braccio destro, per lo fegato. Ma io vi dico, che in qualsivoglia luogo, che si sia, è di grandissima utilità. Et quanti più sono, maggior diversione fanno. La onde per levarvi di tante brighe, fatene almanco due, uno al braccio sinistro, l'altro alla gamba destra. Et se ne son veduti molti, i quali hanno perseverato in servir a gli appestati, & con niun'altro rimedio si sono preservati, se non col rottorio, o con rottorii. In oltre mi ricordo [60] io nell'anno 1557. essere stata una certa epidemial invasione al capo, con gran rossezza di faccia, & gran calore di tutto il corpo, un gran stordimento, & dolor di testa, con gran febbre. i quali syntomi, & febbre non duravano più, che fin al quarto. Parivano al principio minacciar gran pericolo, ma tutti erano salubri. Non vi era bisogno di syropi, ne di medicina purgativa, se non di cavar sangue, & di confettioni, con beber acqua. Pure per li detti quattro giorni, o almeno tre si stavano molto aggravati. Ma quei, che havevano qualche rottorio, il primo giorno solamente a pena per dodici hore haveano i predetti syntomi in testa, Et subito poi si permutava il male tutto al luogo del rottorio, diventando quello rosso, per la metà, & a pena per lo terzo del resto del tempo, che dovea stare il male in testa. Tantoche al secondo giorno si ritrovavano guariti. Il simile successe poi nell'anno 1563. di un'altro epidemial catarro molto più pericoloso, che molti poveri, in due, & tre

giorni uccise, salvandosi solamente quelli, che haveano il rottorio. Ma che dirò di una gravissima epidemia dell'anno 1558. la quale se ben non fu mai da noi battezzata pestilenziale, perche non ammazzava la gente, se non in lungo tempo, che molti furono risistenti al morbo per due, tre, & quattro mesi, & altri sene restarono oppilati, con fegato, & milza dura infino all'anno, & più. Nondimeno fu febbre contagiosa di quattro terzane almeno, peccando tutti i quattro humori. Et essendo infermatosi qualcheduno in una casa, subito l'un appresso l'altro si infermavano, de' quali molti, chi presto, chi tardo morivano, tanto che in tempo di sei mesi, ne furon morti poco meno di dieci mila fra huomini, e donne, grandi, & piccioli a 50. 60. & qualche volta cento il giorno. Nel qual tempo furono morti dieci Medici Fisici del medesimo male dentro della città. Benche hora in tempo di otto mesi, che è dal primo di Giugno insino a questo mese di Febraio a pena sono morti due mila, & ottocento. Nè medico fisico dentro la città morto, se non fossero stati due morti nella Cubba per farsi beffe del morbo. In quell'anno dico la massima parte di quei, che haveano il rottorio, si salvarono, benche patissero alquanto, & tanto più presto furono guariti, & men patirono quei, che più di uno ne havessero. Le quali esperienze vedute esshortarono infinita gente non solo in questa città, ma di mano in mano dappoi quasi per tutto il Regno a farsi rottorii. Adunque qualsivoglia persona, che volesse con poca spesa, & poco fastidio di pigliar ogni hora i rimedii, preservarsi, almanco habbia in se qualche rottorio. Et se non volesse farlisi di nuovo, ma avesse qualche ulcera in alcuna parte del corpo, avverta di non farsi rimedio alcuno per sanarlasì, massimamente, se fosse nella gamba. Se non più tosto mettervi cosa, che la faccia purgare, & tener aperta, sì come [61] si fa del rottorio. Per lo quale, quando non purgasse bene, non lascerò quì di dire (benche paia alquanto fuor di proposito) che unguendo la metà del cece, il qual si ha da mettere dentro il rottorio con lo seguente unguento, il tiene sempre aperto, non lasciandogli nascere carne soverchia, & facendolo purgare molto bene. Il qual ho io ordinato per infinite persone sotto il nome di unguento pro ruptoriis. Et fassi in questo modo. Recipe unguenti apostolorum unciam unam hellebori nigri, colocyntidis ana drachmam unam, turbit drachmam semissem. cum therbentina, & melle ana parum, fiat linimentum. E ben da avvertire, che havendo noi detto, che se alcuno avesse qualche ulcera, quella non la si debba in questi tempi sanare:

Alcuni scabbiosi intendono, che si debbano conservare la loro scabbia. Et quel che è peggio, alcuni cercano di mescolarsi, pensando, che lor avesse a far utile. Ma è gran differenza parlar di rogna, o di mal Francese, morbi di sua natura contagiosi, sopra i quali più prontamente si attaccherà l'altro maggior contagio, ritrovando in essi il principio della putrefazione: & parlar di qualche ulcera sola provenuta per la debilità di qualche parte, nella quale si vengano ad aggregare gli humori cattivi. I quali si generassero nel corpo. E bene dunque tener il corpo netto di pravi humori, & da ogni contagiosa qualità alieno, ben purgato, & ben nudrito. Ma perche è impossibile, che di giorno in giorno da varii cibi (essendo che non possiamo sempre stare in esquisitissima ragion di vivere, & occorriamo a molte inopinate, & repentine sorti di cose) non si aggregi qualche soverchioso escremento. Perciò è bene haver due doni, & gratie dell'Omnipotente Iddio, l'una di haver ordinariamente il corpo lubrico: & l'altra, di avere qualche particolar luogo debole, alquale vada qualche residuo di escrementi sottili dell'ultima digestione fatta nelle membra: & sarà (come è stato detto) quanto al primo, usar quelle cose, che tengono il corpo lubrico, quanto al secondo, tener qualche ulcera naturale, o ver fatta artificiale per rottorio, massimamente quei corpi, che sono di complessione calda & humida, & perciò attissima a ricevere ogni putrefazione, & contagio. Et questo sia a bastanza detto, quanto alla preservatione.

IL FINE DELLA TERZA PARTE.

[62]

Parte quarta. Della cura del contagioso morbo per dieta, medicamenti, & Cirugia, distinta in trentasette Capi.

Capo primo.

[63] *Ove, proposta la intentione della presente parte, havendo continuato con la precedente, si dichiara la cagion, perche molti sono malgovernati da gli ignoranti Medici i quali si scu- sano, dicendo non saperne, perche gli antichi non parlarono della peste. Non considerando, che coloro ne parlarono quanto possibil è stato sapersi da ingegno humano. Et che dovrebbero costoro saperne dare miglior conto. Benche il morbo (come per la etimologia de suoi nomi, si comprende) sia di natura sua mortale, Il quale tutti, o la massima parte habbia da uccidere, et quello si dee dir più dotto, Nelle cui mani manco numero si perde. Nè i moderni hanno scritto cosa di momento più de gli antichi.*

CHE GLI ANTICHI SCRISSERO DELLA PESTE DIFFUSAMENTE.

Parmi della preservatione haverne parlato a bastanza: Se pur non ho peccato per troppo. Percio tempo è, che raffreniamo il nostro ragionamento, e trapassiamo alla cura così di quegli sventurati infermi, i quali gia dentro la città si curano, come de gli altri poveretti, i quali di fuori allo Spedal della Cubba sono stati mandati per infetti di questo pestifero contagio. Dico disaventurati coloro, i quali dentro la città si curano, se ben si reputano più favoriti, [64] non solamente per essere disgratiatamente caduti nel fango di tal infettione, ma più per non poter havere il ricapito di essere curati da Medico, Et se alcuni l'habbiano, quello insufficiente. Et se pur ce ne sia alcuno sufficiente, & dotto, quello medicandoli con paura, & quasi non altrimenti, che'l cane per temenza de' crocodilli bee l'acqua del Nilo, fuggendo. Il qual modo ancor seguono i servidori. Tal che i poveretti muoiono, gran parte più per disagio, &

difetto di rimedii, che dal morbo uccisi. Massimamente da due mesi in qua, che appare il male quasi a tutti gia donar piu spatio di tempo a curarsi, che inanzi nel tempo che regnava il caldo della state. Di maniera, che se non si muoiono subito al principio, essendo ben governati, la maggior parte di loro si guarisce. Horsù dunque veniamo alla cura presto, poi che veggiamo molti Medici, tanto Fisici, come Cirugici non altrimenti curare questi morbi, che si curano l'altre febri, & aposteme non pestifere, senza farvi niuna distintione. Cosa certamente degna di gran maraviglia, & compassione, per tanta, non dico ignoranza, ma stupore, & negligenza, in non voler aprirci i libri, o almeno intendere, & imparare da chi potrebbe insegnarli. La onde sfacciatamente alcuni dicono, che di questo cotal morbo, non ne hanno parlato i nostri libri della medicina, ma che noi medichiamo così alla ventura. Volendo dire in universale quello, che essi soli osservano, per non haver libri, o ver non studiarci. Altri, (& questi manco male) dicono, che Galeno, & Hippocrate, & tutti antichi autori della medicina, tanto Greci, come Latini, & Arabi non n'hanno parlato. Se non toccatone brevissimamente, quasi per transitio qualche parola. Ma non ne scrissero largamente, Eccetto alcuni moderni, i quali n'hanno piena gran copia di carte, & scrittone abbondantemente, benche non a bastanza. Perche se havessino trattato sufficientemente di tutti i rimedii, sarebbero da noi curabili, & non come si vede, che molti ne muoiono subito nel principio, senza saperne noi dare ragione, massimamente molti havendo buon polso, & buona orina, apparendo essere senza febbre, violentemente son rapiti all'altra vita. Altri essendosi per quel giorno curati, & dimostrando gia esser sani, la onde (come gratiosamente disse Alessandro di Benedetti³⁷⁶) si gonfia di vanagloria il Medico di tal cura, che ha fatta. Ma mentre che l'animo suo si insuperbisce, & gia per la speranza del buon pagamento, & gran guiderdone si titillica: All'improvviso gli vien detto, che l'infermo è morto. Et per guiderdone riporta burla, & infamia, & per riso di allegrezza, irrisione. Massimamente dalla sciocca plebe, la qual altro non sa fare, che molto peggio, che i Momi trovar difetto in fin al cielo. Ben che dovrebbe considerare, che non sarebbe peste, nè pestifero morbo (detto pestifero, perche [65] si rassomiglia alla vera peste) se non fusse di sì fatta natura, che uccidisse la maggior parte. Onde si dice in

376lib. de observat in pes. c. 12. in fine.

Greco limos dal difetto, & in latino pestis dal pascere, o dal perdere, & lues dal pianto, si come diffusamente dichiarammo nella prima parte di questo nostro ragionamento.³⁷⁷ Et se bene non conosciamo noi à sufficienza la sua malvagità, & tutti suoi tradimenti. Nè anco sappiamo a punto il suo particolare antidoto conveniente ad ognuno per estinguer subito il morbo non è questo, perche non n'abbia parlato Galeno, nè gli altri antichi l'abbiano scritto. Se non che, tutto ci ha scritto & insegnato Galeno quanto è stato permesso all'ingegno humano di sapere. Oltra non si può sapere, perche non licet sapere, plusquam oportet sapere. Nè possiamo saper noi il rimedio di farci immortali. Nè gli altri poi di Galeno, massimamente molti moderni ancor che appaiano haver empite molte carte. Percio si può dire non haver trovato niente di nuovo, nè scritto più di quel, che di cotal morbo habbia scritto Galeno. Quello adunque si dee nomar più dotto: nelle cui mani manco numero di infermi more.

Capo secondo.

Nel quale contra il Borgaruccio, & suoi seguaci, si dichiara per nove argomenti, che gli antichi habbiano abbondantemente parlato della vera peste, & de' suoi rimedij tanto universali, quanto particolari, per tutti semplici, & composti antidoti, & consequentemente de gli medesimi rimedij del pestifero contagio il più delle volte cagionato da quella. Eccetto quanto al governo da farsi dalla deputatione, come propio a questo pestifero contagio. Del quale pur nè anco n'hanno parlato i moderni. Se non pochissimo il Massa, egli ancora alle volte, come gli altri moderni, confusamente applicando le cagioni, & reggimento della peste al contagio, e del contagio alla peste, senza proposito.

Percio mi perdonerà il Dottor Prospero Borgarucci, quando così nel fine del suo trattato di peste disse «Et con questo daremo fine a tutte queste considerationi, con aggiungervi questo solo, che non poco mi maraviglio,

377c. 3.

che i nostri antichi scrittori tanto sieno stati in altre cose impediti, che a pena habbino detto due parole di questa sudetta peste. Non Hippocrate, non Galeno, non [66] Paolo, Aetio, Alessandro. Nè meno alcuno de gli Arabi hanno di cio parlato: Se non sotto grandissima brevità, & in più luoghi senza punto farne da sua posta un perfetto trattato.» Questo disse il Borgaruccio, non facendo pur egli, nè intendendo differenza fra la peste, & pestifero contagio. Indi avviene che alcuni de' nostri Medici confusamente anco intendendo si scusano di non saperne parlare, nè insegnar la cura, perche i nostri autori non habbiano parlato, se non strettissimamente, & quasi niente della peste. Ma salva la riverenza di questi cotali Dottori (se pur tal grado non habbiano per favore, e per danari rubato, come io credo, & non per merito di loro vigilie) & mi dicano, & per essi tutti solo qui mi risponda il detto di Borgarucci, da cui sono stati insegnati a parlare delle cagioni, & de segni di tal morbo, se non da Hippocrate, & da Gal. ne i libri de gli epidemii. La onde Galeno³⁷⁸ da la ragione perche Hippocrate niun libro fece peculiar della peste? & dice perche essendo quella una spetie de' morbi epidemii, la dimostrò per li libri de gli epidemii. Et Dio volesse che tanto si intendesse bene, & fusse da costoro ben dichiarato, quanto Galeno diffusamente n'ha parlato. Et se trattano della preservatione da farsi nelle cose non naturali, donde sono stati insegnati il reggimento nell'aere, mangiar & bere, moto & quiete, sonno & vigilia, inanitione & repletione, & accidenti dell'animo, se non da Galeno, ne' suoi libri de tuenda valetudine, de cibis boni, & mali succi, de alimentorum facult. de salubri dieta, & in mille altri manifestissimi a quei, che per la selva de' libri di Galeno vorranno alquanto camminare? Desidererei, che mi dechiarassero costoro, che cosa hanno di lor cervello aggiunto, che non si raccoglie dalla medesima selva, massimamente per tutta la seconda classe, havendo sempre intentione ad essiccare, & tener il corpo secco, sicome basta haverlo accennato al primo delle differentie delle febbri.³⁷⁹ Ma donde, & da cui sono stati insegnati la methodo di curare, se non è da Galeno nel libro methodi medendi, & nel libro ad Glauconem, & in altri libri therapeutici, per tutta la settima classe, esquisitissimamente dechiarata? Et se vuoi andar più inanzi, poi che

3781. *de ratione vir. acu. com. 9. in fine.*

379c. 4.

l'importanza della cura, & anco della preservatione di questo morbo particolarmente consiste in semplici, & composti, alexitirii & alexipharmaci così chiamati da' Greci, & da i Latini amuleti, & da gli Arabi bezohar, che vuol dire contraveneno, essendo la natura di tal morbo tanto venenosa, donde hanno presa tanta cognitione di semplici, & di composti, se non dal suo libro de simplicibus medicamentis prima (& inanzi ad esso da Dioscoride) & poi del libro de antidotis, & quanti ne ha scritto de theriacis, & finalmente per tutta la quinta classe? Dio volesse che bene inteso havessero questi valenti moderni, quanto de gli antichi [67] ci è stato lasciato per documento, a riparar tanto gran flagello. Certamente che io ho gran desiderio, che mi fusse dimostrata qualche minima regola di medicare in questo morbo, la quale fosse stata ritrovata da questi moderni, che non fusse raccolta da' detti antichi. Ben credo, che mi dimostreranno mille cose adulterate, & corrotte, mille sententie depravate, & rivoltate sotto sopra, & qualche volta male intese, eziandio per difetto di grammatica. Lo scrivere per trattatelli (si come faccio ancor io al presente) non è necessario per li valenti, & dotti Medici, i quali da per se possono andar alla fonte a pigliarsi dell'acqua limpida, & chiara, & non mendicarla da turbidi rivoli. Ma per molti curiosi, & non a bastanza eruditi ingegni, i quali in luogo, & tempo di necessità, & in assentia di medico, desiderano preservarsi, & curarsi. Et anco se vogliamo dire per qualche medico negligente (siccome ne corre la più parte) che non vogliono pigliar tanto travaglio, se non servirsi delle fatiche di altri, & standosi in solazzo, desiderano in un batter di occhio, con aprir il libro, ritrovando il suo capitolo, subito scrivere la ricetta, & seguir il suo incominciato essercitio, forse di giucare a carte, o a dadi, o star a cianciare con amici, dandosi buon tempo, come Momi, ripassando la vita hor di questo, hor di quello, senza rispetto. Si può dunque dire, che a tempi nostri sia più largamente scritta questa materia, & in enchiridii raccolta per li volgari, & per li Medici negligenti, havendo incominciato a dilatar, & specificar il parlare Rasis, & poi Avicenna, & di man in mano i moderni. Ma dall'altra parte è più imperfetta, per lo difetto de' buoni, & veri semplici, & composti medicamenti. In oltre più confusa, poi che i nostri moderni, senza niuna distintione scrivono della peste, & pestifero contagio, malamente applicando a questo le cagioni, Massimamente quanto a i cieli, & all'aere, che son di quella, & consequentemente

qualche reggimento di quella dedicando a questo, e di questo a quella, fuor di proposito. Non negherò, che si raccoglia da alcuno de' moderni, i quali fussero stati presenti a curar qualche pestilentia, alcuno essemplio di esperienza, che ci faccia più audaci ad usar questo, o quel medicamento, questa, o quella compositione, come approvataci da quel, che l'havesse sperimentata. Benche gli antichi già havessero fatto il simile, cio è, che non scrissero cosa, che prima da loro, o da altri non fosse stata sperimentata. Se ben non facessero quelle cantafavole in vantarsi di sue pruove fatte. Si come sogliono hoggidi fare alcuni de i nostri. Tanto più che gli antichi, & spetialmente Hippocrate furono amici della brevità. Nè lascerò finalmente di dire, che quanto scrissero i nostri autori Greci, come habitatori delle parti orientali, & anco gli Arabi, come delle meridionali, [68] più intendevano della vera peste a loro frequente, & a noi rarissima, La qual proviene per corrottion di aria. Per la quale non era di bisogno venir tanto al particolare intorno alla loro cura, nè trattar distintamente di cavar sangue, nè purgare per questo effetto, nè di altro particolar reggimento. Poi che tre sono i sufficientissimi, & principalissimi rimedii preservativi, non aspettando il bisogno della cura, cio è cito, che è fuggir quanto più presto sia possibile, & longè, che è andar quanto più lontano si possa, & tardè, che è ritornarsene al paese quanto più tardi sarà possibile. Et che ognuno si proponga di esser l'ultimo, & non il primo a riveder la patria, & suoi paesi. Ma questa nostra pestilentia non è altro, che un pestifero contagio provenutoci da quelle parti per fomite. Et che sia figlio della peste, o nò, poco ne importa saperlo. Pur che certo sia a tutti, che i semplici, & composti antidoti preservativi, & curativi sieno i medesimi della peste, & di questo pestifero contagio. Se ben vi è qualche differenza. Percioche a principal rimedio preservativo di questo, si dichiara da i moderni qualche cosa, ben che molto poca, intorno al modo di governarsi da i reggitori, & deputati, per fuggir la cagione del contagio. I quali non erano di bisogno in quella vera peste. Se non fuggir la corrottion dell'aere corrotto, levata l'universal rettificatione fatta per li fuochi di legna aromatiche (sicome ordinò Hippocrate in quella gran pestilentia, la quale a tempi suoi, incominciando dall'Etiopia, si dilatò, & pervenne insino alla Grecia, & finalmente al paese, dove esso habitava.) Levata dico tale universal rettificatione dell'aria, & provisione delle vettovaglie, Levate ancor le cagioni di tal corrottione, quando quella provenisse da alcuna

parte inferiore, Quanto al resto non han da fare più i governatori. Se non darsi da' medici il reggimento del vivere & ogni medicamento contra veneno, il quale disponga il corpo a resistere alla venenosità dell'aere, & rimettersi dell'in tutto, & per tutto alla misericordia di Dio. Ma questo nostro venenoso contagio, oltra di quei rimedii predetti tanto universali quanto particolari, etiandio del cito, longè, & tardè, che anco in esso sono i migliori, si viene a riparare grandemente per lo governo della deputatione, & loro giustitia, con prohibire in ogni modo possibile la conversatione, & contatto delle genti, & delle sue robe. Levando via (se non si basta col lavare, sciorinare, ventilare, & profummare) all'ultimo col fuoco, ogni fomite, & cagion di contagio. Quanto a questo solo dunque potremmo dire, che alcuni moderni habbiano scritto qualche cosuccia più in particolare de gli antichi, per governo della città, & particolarmente delle loro case (come n'ha toccato pochissime parole il Massa. Et alcuno de gli altri, & noi diffusamente ne habbiam parlato nella seconda parte) [69] Ma non hanno aggiunto cosa di momento, quanto a i remedii, & antidoti, se non fosse qualche minimo, & rarissimo semplice nuovamente trovato. Indi avviene che i Turchi, & Mori, consueti alla vera peste proveniente per l'universal corrottione di aere, ancor che qualche volta venisse a loro per esterno contagio: Nondimeno poca, anzi nulla guardia nè cautela intendo, che facciano, & poco governo, rimettendosi come per mal (secondo che essi dicono) mandato da Dio, alla sua divina Giustitia, & Misericordia. Et che sia il vero, quanto fin qui è stato detto, & appresso si dirà, esser tutto già scritto, & toccato da gli antichi, & spetialmente da Galeno, considerar lo può ogni valente, & dotto Fisico, ben pesando, & contemplando tutto quanto è stato detto intorno alla preservatione, nella precedente parte, & si dirà intorno alla curatione in questa presente parte.

Capo terzo.

Nel quale si propone, per fondamento di tutta questa parte curativa, il compendioso modo di curar questo pestifero contagio, per trenta quattro conchiusioni, distintamente parlando quanto a gli universali, & particolari, & questi prima per antidoti interni, & esterni, & per cose attrattive al luogo affetto, o seccative o maturative, trattandosi del cavar del sangue, & purgatione, tanto in principio subito, come passato il quarto, & maggiormente il nono, & da qual banda si debba cavare il sangue, tanto essendovi segni di tumori estrinsechi, come senza quelli, & della necessità del nudrimento in simili casi, & distintamente della diversità della cura delle petecchie, & macchie. Per le quali conviene più il sudore, senza altre evacuationi, Rimettendosi quanto a molti particolari al giudizio del Medico presente.

[70] Per lo che trapasseremo noi alla cura tanto desiderata da i poveri infermi, i quali gridano, esclamando, che vogliamo presto mandar fuori qualche cosa. Et perche nel principio di questo venenoso contagio, da gli ufficiali, cio è Capitano, Pretore, Giurati, & deputati della sanità di questa città di Palermo mi fu dimandato un ordine utile, & breve, come si debba curare tal contagio, con suoi buboni, carboni, pustole, & petecchie. Il quale io scrissi all' hora, & ne fu data copia per tutto il Regno, benche fusse tal ordine troppo breve, & conseguentemente imperfetto. Nondimeno, di nuovo poi essendo io nella città di Thermini per servizio della Eccellentia sua, mi comandò ancor ella, che lo scrivessi un poco più chiaro per universal beneficio di tutto il Regno, per poterlo mandare a tutti i Capitani d' arme fatti deputati della Sanità Generali per tutto, che'l facessero osservare da tutti i Medici. Il che fu fatto. Adunque replicherò qui quanto all' hora sopra cio così alla sprovista io scrissi, hor ponendolo per mio primo fondamento di tutta la cura, con soggiungervi l' essamina particolarmente di ogni cosa, & suoi essempli per distruggere ogni calunnia di alcuni avversarii, i quali si potessero ritrovare in qualche luogo.

Il modo breve di curar questo mal contagioso (il qual si può chiamare mal Bubonario pestifero, volgarmente la ghiandussa, over ghiandola, perche viene alle glandole, cio è carni glandose per lo più) è da farsi, secondo i canoni della medicina con sua dieta, medicamenti, & Cirugia. In oltre con evacuationi universali, & particolari da i luoghi affetti, con applicatione di suoi rimedii locali. Havendo pure spetial differenza in questo morbo, che si proceda al contrario de gli altri morbi. Percioche ne gli altri si incomincia da gli universali, & si proviene a i particolari. Ma in questo morbo è di bisogno subito prima venire a i particolari, & poi a gli universali. Si come molto bene lo have osservato il Manardo,³⁸⁰ Anton Guainerio,³⁸¹ & Marsilio Ficino.³⁸² In questo modo, che non apparendo per la persona niun segno di bubone, o di pustola, o di qualsivoglia apostema, nè anco di petecchie: se non solamente la febbre, con qualche pravo syntoma di cuore, o di testa, o ver di stomaco, con rossezza di occhi, & caldo in petto, o ver in testa, o in tutte due le parti, La onde venga indicatione al medico di cavarle sangue, consentendo la virtù, & non contradicendo alcuna importante indicatione, Per meza hora, inanzi che si cavi il sangue, fatto prima un semplice cristiero, si dia all'infermo qualche semplice, o composto medicamento contraveneno di quanti ne habbiamo sopra narrato.³⁸³ Accioche si confortino gli spiriti, [71] & tutte virtù, & pel contrario si debiliti la forza della materia venenosa. Onde nel cavar del sangue, habbia di cacciarsi fuori con quello la più maligna, ritenendosi la natura gli spiriti suoi, & quella parte di sangue, che fusse più benigna, & utile, spirituosa, come sarebbe a dire una dramma di bolo armeno, o di terra suggellata, o di qualsivoglia de i predetti, con beverci appresso due bocconi di acqua di scabiosa, o di acetosella, o di acqua rosa, con un poco di aceto rosato. Nè contradice a questo ordine per la presente pestilentia quel, che dice Giovan Tomasio de Porcellis³⁸⁴ che prima si facci la evacuatione per vomito: poi che in quella pestilentia di Saragoza di Aragona era gia la materia nella vessica del fele, donde saliva alla bocca dello stomacho, & percio era bisogno cosi fare. Come si farà qui, quando

380*li. 5. ep. 3.*

381*diff. 3. c. 3. ante me.*

382*c. 7. 8. et 9*

383*parte 3. c. 11. & 12. & 15.*

384*l. 1. c. 4. & lib. 2. c. 8*

il simile apparisse. Et cavato il sangue, subito poi di nuovo gli si dia una oncia di conserva di agro di cedro, o di limone, o di agresta, o non havendo altra, di conserva rosata, & un poco di bolo armeno, o d'altro qualsivoglia antidoto semplice, o composto, con un'altro poco della medesima acqua, o d'altra simile decottione sopra descritta di cose appropriate contra veneno. Ne solamente si osserva inanzi il cavar del sangue, questo particolare dell'antidoto predetto. Ma ancor è bene, che sopra il cuore, la fronte, il fegato, & i testicoli vi si ponga qualche epithima, over untione confortativa appropriata (purche non appaiano sopra quelli esser nate le petecchie, che non si facessero reintrare alle principali.) Ne sieno questi locali freddi molto, se non temperati, & quando fusse gran calore sieno moderatamente freddi, applicati pur attualmente caldi. Et per contrario sotto l'orecchie, l'ascelle, & l'anguinaglie si faccia qualche fomento, & untione leggiermente attrattiva, non ancor si applichino ventose (come fa il Manardo³⁸⁵) per non fare violenta attrattione, non ancor sapendo qual via di quelle habbia di pigliar la natura. Di più si faccia untione per tutti i polsi, con l'olio di Caravita, o di Scorpioni, o d'altro contraveneno, del quale inanzi habbiamo parlato.³⁸⁶ Et fatti poco inanzi detti rimedii, & anco nel medesimo tempo, che si fanno, si può cavar il sangue. Massimamente essendovi febbre, & non apparendo cosa, che ci contradica, come a tutti Medici dee gia esser manifesto. Per la qual evacuatione, non apparendo ancor alcun segno esteriore (come è stato detto) si considerano i sopra detti syntoni, cio è, se appaiono più in testa, si faccia dalla cephalica destra. Se più nel cuore, dalla ascellare sinistra. Se più nello stomaco, o fegato, dell'ascellare destra. Se dall'ombelico a basso, si facci dal pie destro, o sinistro, ove più apparerà il fastidio, o syntoma, che sentisse. Et se a niuna banda apparisse syntoma altro, che una gran febbre, senza particolar lesione di alcuna parte, si faccia la prima evacuation [72] di sangue dal piede havendo intentione tuttavia a tirar la venenosità della materia a basso, quanto più lontano si potesse dal cuore. Et in tal caso basterà, oltra la confortatione delle membra principali predetta, & gli antidoti precedenti, fare sopra l'anguinaglie qualche bagnuolo, & untione. Come è a dire con le cose

385ep. 5. li. 3.

3861. parte c. 13. & 14

anodine decotte in vino, & lescia, & con oglio di giglio bianco, & di camomilla, o di semenza di lino, per rendersi ogni cosa conforme al tirar abasso. Et poi si potrebbe cavar il sangue dal braccio, quando apparissero ancora segni, di abbondanza di sangue. Ma se apparisse qualche segno di bubone, o dolore in alcuno de i detti tre emuntorii, o ver pustole, o carboncoli, seguitando pur la medesima febbre, & syntomi, o forse più tosto aumentandosi, & non diminuendo: con più sicurtà, & più gagliardamente si proviene all'attrattione della materia venenosa al proprio luogo. Alquale la natura ha tentato di cacciarla. Gagliardamente dico, tanto più, quanto si vedesse esser opera della natura: la quale domandasse aiuto. Il che si conosce che allo aumento del tumore andasse sciemandosi la febbre, & gli altri syntomi. Traggesi dunque il veleno fuori quanto più è possibile. Non altrimenti che si dee fare in un morso di animal venenoso, massimamente di un cane arrabiato, che subito si dee trar fuori il veleno al luogo dimorso, con ventose, scarificationi, vesicatorii, medicamenti attrattivi del veneno, o venenosa materia, & finalmente con Cauterii attuali. Et tanto più conviene, che si tiri il veneno fuori, quanto che la natura cacciandolo fuori dalle parti nobili interne, alle ignobili esterne, appare che domandi aiuto in tal sua opera di mandar fuori. La onde diceva il Principe de gli Arabi. Avic.³⁸⁷ che non solamente non curiamo noi che si faccia nel membro lo apostema: Ma noi tiriamo la materia a quello, accioche si faccia in esso maggior male, per esser meglio al membro prencipale. Et se nel morso di animal venenoso si dee trar fuori inanzi, che sene vada dentro: quanto più è necessario trarlo fuori, quando che gia prima ha infettato tutto il corpo, & spetialmente il cuore? Fatta dunque prima tal attrattione con bagnuoli untioni, & anco ventose sopra il bubone, o almeno un poco sotto di quello, o qualche Sanguisuga, massimamente quando si veggono gli accidenti, & febbre molto crudeli, & pericolosi. Et corroborare le parti principali, per gli antidoti dati dentro, & per li locali sopra quelle, si dee cavar subito il sangue. Subito dico, mentre il corpo, & sua natura stanno gagliardi. Egli è ben vero, che inanzi tal prima vacuation del sangue, non apparendo tanta la necessità, nè gli accidenti tanto maligni, che dieno sollecitudine, non si può, nè dee far tutta l'attrattione con tanta violenza (come è stato detto.) Massimamente

3874. 1. c. 25. ante med. et vide 3. 4. tr. 1. ca. 20.

quando si vedesse tal moto puro syntomatico, cioè che quanto più [73] cresce il tumore tanto peggiori diventassero la febbre, e gli altri syntomi. Ma basterà, che fattasi prima un poco di fomentatione con gli anodini bolliti in lescia, & vino, con olio di giglio bianco, lor si applichi la ventosa prima per quattro dita sotto il tumore. Ma apparendo più la necessità, per la maggior venenosità, & peggiori accidenti, essendovi stata per due miserere, si metta di nuovo per un dito sotto il tumore, & ultimamente si ponga sopra il medesimo tumore, quando in quello non fusse dolor tale, che fosse pericolo di malignarlo, per la troppo attrattione, o farli venire mancamento di animo. Nel qual caso sarebbero più sicure le sanguisughe. Et mentre quella tira, o almen subito, che è levata la ventosa dal luogo, si cavi il sangue. Dapoi subito si faccia la scarificatione, o combustione, o vesicatione, secondo che apparisse più, o manco la venenosità di quel tumore. Il che principalmente si dimostra per lo suo colore, & grandezza della febbre, o malitia de' syntomi dechiarati da noi diffusamente nella prima parte. Et quando non apparisse tanta malignità, basterebbe poi della fomentatione, & ventose, & anco senza ventose, quando fosse molto infiammato, & doglioso il tumore, applicargli un cataplasma fatto di cipolla bianca cotta insieme con un poco di Theriaca dentro, aggiungendovi un poco di butiro, lievito, malva, & aglio cotto, & herba Scabiosa, per tirar fuori, & estinguere, o debilitare quei Seminarii contagiosi, i quali si riducono al tumore, & anco per digerire quella materia maligna, al modo, come si può digerire. Il qual cataplasma sia disteso sopra di una foglia di cavolo arramata facendole prima con la punta di coltello, o di forfici molte incisure, per esshalare il veneno tirato fuori per lo cataplasma. Dopo la application di tal cataplasma, parte attrattivo, parte maturativo, si cavi il sangue. Et si facci tal evacuatione dalla vena più prossima al bubone, o tumore, qualsivoglia che si sia, per evacuare dal luogo, & provocare, & non per divertere: se non dalle membra prencipali. Come sarebbe a dire, essendo nelle anguinaglie, dal medesimo piede da la Saphena. Cio è, che essendo nella anguinaglia destra, dal pie destro: Nella sinistra, al pie sinistro. Similmente se fosse qualche antrace, o papola dall'ombelico a basso, o nell'interna parte, o anteriore della coscia, o della tibia. Benche se fosse nelle parti esteriori, & posteriori delle coscie, che è ne i lombi, o natiche, o ver nelle parti esteriori, & posteriori delle coscie, o delle tibie, si farà ben dal pie della

medesima banda, ma dalla vena chiamata Sciatica, & non dalla Saphena. Per essere sempre dalla vena più prossima, che si faccia evacuatione con derivatione, non diversione dalla parte affetta. Percio quando il bubone fusse nell'ascella, Cavar si dee il sangue dalla vena ascellare, che vuol dire la vena del fegato del medesimo [74] braccio, destro dico, se fusse nell'ascella destra, & sinistro, se fusse nell'ascella sinistra. Et sempre si farà dalla medesima vena. Se fusse qualche papola, o carboncolo, dalla forcata a basso, insino a gli hypochondrii, che vuol dire, insino a i fianchi, tanto se fosse nella parte anteriore per tutto il petto, & ventre, quanto se fusse nella parte posteriore, che è nelle spalle, & dorso, over ne i lati. Finalmente se'l bubone apparisse nella gola sotto l'orecchie, o dietro, a quelle, si dee cavar subito il sangue dalla vena cephalica, che vuol dire la vena della testa, dalla medesima banda, ove sia il tumore. Parimente dalla medesima vena si caverà il sangue, se fosse qualche carboncolo, o papola nel collo, o ver in testa, tanto se fosse nella parte di inanzi, come di dietro, o delle latora. Avvertendo ancor un'altra cosa, che aparendo in due parti il tumore con febbre (come è stato detto) cio è in destra, & sinistra parte, il cavar del sangue, si facci, aparendo il bisogno, da tutte due le bande. Ma prima da quella parte, ove appare maggior, & poi dall'altra, ove appare minore, levando maggior quantità dalla prima, che dalla seconda. Dicevamo, aparendo il bisogno, perche potrebbe essere, che fatta la prima phlebotomia, non apparisse più abbondanza di sangue, nè consentissero l'indicationi a quella, se non forse alla purgatione, della quale poi parleremo. Et questo sia detto quanto alla phlebotomia, riservati sempre i canoni della medicina, & debite circostanze da contemplarsi nelle evacuationi del sangue, secondo che l'arte della medicina ci insegna. Diremo per essemplio solamente un cataplasma per gli antraci detti carboncoli, & anco per le papole, che fatta la scarificatione, ove apparerà di bisogno, vi si ponga di sopra un granato agro cotto nell'aceto, finche sia disfatto, & pesto sene faccia unguento, mescolandosi della scabiosa, & delle foglie di consolida maggiore pestate in mezo di due pietre, Et non potendo haver granati verdi, nè secchi, nè agri, nè dolci, perche fussero fuor di tempo, basterebbe la scabiosa, & consolida maggiore, o ver il cataplasma di piantagine, e di lenticchia, e di mollica di pane. Et perche tutto il corpo è infetto gia, quando incomincia la febbre, & tanto più, quando appare alcuno de i segni predetti nelle glandole, o ver nella cotica:

Percio si dee quello purgare, quanto più presto si può, senza aspettar digestion alcuna, con medicamenti leggieri, come con infusioni di rose damaschine, con manna, un poco di rheob. o ver di agarico. Altra volta dandogli cassia, triphera persica, mirobalani con decottione di fiori, & frutti cordiali, e di tamarindi fatta in acqua di acetosella, o di scabiosa. Aggiungendovi ancor qualche cosa delle dette, contra la venenosa qualità, che sarà almeno una, o meza dramma della polvere predetta. Et alcuni vi aggiungono meza dramma di Theriaca, o ver (& questo è meglio) [75] per una, o due hore inanzi si dia qualche antidoto, & poi la medicina purgativa. Guardandoci da medicine solutive violenti in questi principii (se non fusse passato il settimo, o più tosto il nono) le quali metterebbono la virtù in terra. Tanto più quando la natura sta intenta a mandar via per altro luogo, che sarebbe violentarla dalla sua operatione, & divertirla. Se non che si dee fare tal purgatione più tosto per scaricarla da tanto peso di malignità, tanto più, se oltre la venenosità vi fusse moltitudine di humori peccanti. Percioche veggiamo spesse volte alleggerita la natura più valorosamente fare poi la sua incominciata operatione, in cacciar via a qualche luogo ignobile. Et percio sieno fatte le dette vacuationi più presto minorative, & alleviatrici, che eradicative, inanzi al quarto. Poi raramente si cava più sangue, nè si purga. Se non apparesse la virtù molto forte, & abbondanza di sangue (quanto alla phlebotomia) & moltitudine di pravi, & maligni humori, (quanto alla purgatione.) Massimamente quando per qualche impedimento non fusse stata fatta dal principio alcune delle dette evacuationi. Il che si rimette tutto al savio giuditio del Medico presente. Il qual sia dotto, giuditioso & esperto. Et tanto più è di bisogno esser presta ogni evacuatione universale, & particolare, per potersi più sicuramente nudrire. Perche questi tali infetti non possono soffrir molta dieta, anzi bisogna dar loro nutrimento sostantioso di buoni brodi, & torte, più, & meno secondo che appare à esser di bisogno al detto Medico presente. E ben vero, che se detti buboni, o anthraci, o papole apparissero senza febbre, non bisogna correre così presto all'evacuatione, se non apparisse gran plethoria (per la phlebotomia) o ver apparisse gran cacochoymia (per la purgatione) o ver abbondasse sangue, & cattivi humori (per tutte due.) Bisogna dunque non vi essendo più la febbre, laqual forse fu dal principio, stare al vedere. Et seguendo la febbre, non ostante, che forse sieno fatte tutte due le evacuationi, o l'una la quale apparisse necessaria, si deono pur

aprire crudi detti buboni, & tanto più presto, quanto più apparisse la febbre maggiore. Et se non sia forte febbre: almeno appaia un certo stordimento di testa, o passion di cuore, o altro cattivo syntoma. Allhora dico si apra subito con Cauterio di fuoco. Et aprendosi, tanto se sia crudo, come maturo, si faccia la apertura grande, & ampia, che si scuopra tutto il veleno. Perche molte volte si suol corrompere dentro, & haver certe radici negre, occulte, con gran putrefattione intrinseca. Et perciò non si usino cose troppo humide putrefattive: che sono più atte a putrefare il membro, & sua sostanza, che a far digerire. Anzi apparendo qualche minimo principio di corrottione sia presto il precipitato, lo egittiacco, & non bastandovi si aggiunga del vitriolo, del sollimato, & del verderamo, secondo il giuditio del Medico [76] presente, tuttavia attendendo a tirar fuori presto ogni malignità, & corrottione, & essiccar ogni putrefattione, per uccidere, & estinguere ogni seminario contagioso, che ivi fosse. Et se bisognerà, un'altra volta con Cauterii di fuoco. Derivando qualche volta la materia maligna, & venenosa alle parti circostanti, ponendovi di intorno, & più nella parte inferiore, quando è lontana dal membro principale mandante, massimamente dal cuore, delle cantaridi per fare vesicationi, o ver delle ventose con scarificazioni, & senza, secondo che parerà al bisogno. Il simile si faccia con ogni diligenza, anzi con più prestezza tanto sopra il luogo, quanto se bisognerà a i vicini nelle pustole maligne, le quali sogliamo chiamare papole, & molto più a gli antraci, detti carboni, che sono certe essiture maligne, nere, aduste, fatte da materie venenose, che'l fuoco, & medicamenti proportionati alla loro gran tirannia, sieno apparecchiati. Poi che è celebrata quella sententia di Hippocrate,³⁸⁸ che a i morbi estremi, sia di bisogno applicar medicamenti, & rimedii ancor estremi. Ma quanto alle petecchie, che sono certi punti lenticolari, qualche volta rossi, ma per lo più maligni, negri, o lividi, o pavonazzi, o verdi per tutta la persona, & alcune volte certe macchie più grandi di simili colori per la cotica, spetialmente più nel petto, dorso, & braccia, non è di bisogno venir a questi rimedii. Anzi essendo quelle apparse, non conviene il più delle volte, nè cavar sangue, nè purgar con medicina purgativa, perche ritirerebbono il veneno dentro, il quale dalla natura si era sparso per la cotica in diverse parti. Et se pur apparisse espediente di cavar

3881. *aph.* 6.

sangue per la gran moltitudine, che si dimostrasse esser nel corpo, con fortezza della virtù, massimamente quando si vedessero molto rossigne, o ver si vedessero, come si voglia, che si fossero, ritornar dentro, con aumento di febbre, o di qualche altro pravo syntoma. Si potranno fare scarificationi con ventose leggiere, senza troppo violentia nelle natiche prima, & poi nelle spalle. Nel qual caso ancor si loda da molti giuditiosi Medici, non senza ragione il cavar del sangue dalle vene emorrhoidali, massimamente quando a questa tal evacuatione fusse stato consueto tal infermo. Si può anco cavar dalla Saphena, massimamente a donne, & in tutti modi sia sempre la quantità moderata, & che pecchi più tosto per poco, che per soverchio. Et se apparisse gran pienezza di humori, che si conoscesse esser un corpo cacothymo, disordinato nel vivere, & da molti tempi non purgato, con fortezza di virtù, massimamente quando si vede non mancar la febbre, & syntomi per l'esito di quelle, & tanto peggio se crescessero, & pessimo quando si veggono sparire, si potrebbe con più leggiere medicina purgare. Come sarebbe la sola infusione, o cassia, o manna, non trapassando il grado di lenitione, [77] tanto per la qualità, come per la quantità del medicamento. Et si potrà poi provocare il sudore con le cose appropriate scritte da molti Dottori in simil caso. Delle quali basterà notarne una per essemplio. La qual non solamente habbia di provocare il sudore. Ma ancora di contrariarsi per una certa antipathia al venenoso contagio. Cio è pigliare radicate di tormentilla, di dittamo Cretense, di dittamo bianco, & di gentiana, oltre sandali citrini, pampinella, & Zedoaria, radice di Carlina, grana di Ginepro, semente di cedro, cannella fina, semenza di finocchio, di aniso, di apio, & di petroselino, scordion, Cardo benedetto, & calamo aromatico, di ciascheduno parti uguali. Et se ne facci polvere, della quale il peso di una dramma, mescolata, con una oncia di conserva di agro di cedro, si dia all'infermo, poi di haverli fatto alcune leggiere fregagioni con panni caldi, dandogli a bere meza libra della decottione di radiche di canne, di aniso, di semenza di finocchio, di fichi secchi, & di lacca, & si metta coverto, quanto potrà soffrire a sudare, purché sia nella declinatione dell'accidente. Et se in tal decottione vi fosse un poco di legno Santo, o di zarza Parriglia, o ver di Cina, sarà degno di gran laude. La qual polvere, & decottione a provocare il sudore, potrà ancor esser utile a gli altri già detti, che havessino antracine, papole, & buboni, doppo fatte l'universali, & anco

particolari evacuazioni predette. Dissimo, che la flebotomia, & purgatione si debban fare, se possibile subito, inanzi che passa il quarto, & così l'attrattione del venenoso contagio fuora, & cauterizatione per ammazzar i seminarii principii. Egli è ben vero, che ad alcuni la febbre è lenta, & suoi syntomi (massimamente in complessione, & tempo freddi) ancor benigni, o vogliamo dire manco maligni, talche il tumore se ne vada in maturatione. Et a tali si suole mettere maturativo, con radiche di gigli bianchi, malva, & malvavischio, fichi secchi, cipolla bianca, & Scabiosa, & lapazzo, queste cotte, & mescolate con farina di frumento, butiro, & sugna, & un poco di Theriaca, o methridato, & qualche volta un poco di ammoniaco, secondo che parerà al giuditioso Cirugico presente, aiutando ancor l'opra della natura con fomenti delle medesime cose cotte nell'acqua & oglio, & maturato poi si apre (come è stato detto) con fuoco attuale, & si ripurghi poi, asterga, & mondifichi sempre la piaga, con avvertenza, & cautela, che non si lasci putrefare. Et andando la cosa in lungo, che trapassi il nono, & più oltre, si potrà di nuovo purgare il corpo, apparendo di bisogno, massimamente quando non havesse prima purgatosi, o che la medicina non havesse fatto effetto, con medicine più forti, & anco solutive, costando la virtù, secondo che apparerà l'abbondanza de gli humori. Perche tali sono rimasi i più grossi. [78] Et perciò hanno bisogno di più forza a tirarsi. Quanto all'usar di cose contra veneno, tanto semplici, come composte. Le quali hanno antipathia contra i seminarii principii del contagio. Sicome è la terra suggellata, il bolo armeno, orientale, la Theriaca, il methridato, tutte le conserve di cose agre, spetialmente di agro di cedro. Epithime per lo cuore, & per lo fegato, untioni, elettuarii cordiali, & altri simili rimedii, ognun, che studia ne gli autori della medicina, potrà servirsene, applicandogli tanto per bocca, come di fuora, secondo la diversa complessione delle persone, & la diversità del male, & del tempo, & l'altre circostantie considerate nell'arte della medicina. Lequali per brevità rimettiamo al savio giuditio del Medico presente. Riservandoci di trattarne presto diffusamente per universal beneficio di tutto questo Regno. Et questi pochi avvertimenti per hora sieno a bastanza, per ubbidire al commandamento di sua Eccell. co'l suo Sacro Consiglio. Et N. Sig. ci dia la sua Santissima gratia per l'infinita sua misericordia. Amen.

Capo quarto.

Nel quale si essamina, perche la methodo curativa di questo pestifero contagio è contraria alla methodo de gli altri morbi. Cioè che debbamo quì incominciar da i particolari, & proceder poi a gli universalì? Et si risponde per due distintioni, & alcuni notandi, spetialmente perche il presente contagio vien da cagione esterna, spesse volte senza pienezza, nè Caco-chymia. La onde è di bisogno confortar subito le principali, e tirar alle ignobili parti, con cose in quelle confortative, temperate, attualmente calde, o tepide, In queste attrattive, soggiungendosi la flebotomia, non per divertire (se non dalle principali) ma per provocare al luogo affetto, così la purgatione non eradicativa, nè con solutivi, ma minorativa. Facendo la seconda subdivisione, che tutto intendiamo del presente, contagio, & che altrimenti sia in vera peste. Finalmente si da ragione, perche nelle petecchie s'evacua qualche volta per le hemorrhoidi, o per la Saphena, & la purgatione anco sia molto leggiera.

[79] Questo fu quel tanto, che all' hora io brevemente, & con prestezza scrissi. Et perche mi riserbai doverne parlare diffusamente. Percio essendo gia venuto il tempo di sodisfar alla promessa, mi apparecchio a trattarne, con esponere prima, & esaminar bene quel, che all' hora notai, se fusse qualche cosa degna forse di ritrattare, o più tosto con ragioni, autorità, & esperienza confermare. Et parmi qui la prima cosa esaminare. Perche cagione nella cura di questo morbo è di bisogno variar la methodo curativa, la qual è in tutti morbi di incominciare da gli universalì, come propositione non solo in medicina, ma ancor in philosophia, & logica celebratissima. Nondimeno in questa cura noi siamo da incominciare da i particolari? Per intelligenza dunque di questo, è necessario, che prima habbiamo di notare, che gran differenza è, quando il morbo vien da per se, cioè dalle intrinseche parti del corpo. Et quando viene dall' estrinseco, come sarà forse dall' aere, o per contatto in qualsivoglia modo, che si sia. Dalle parti intrinseche, intendiamo come è a dire, che venga dalla malitia,

& corrottion de gli humori intrinsechi. Sicome sarebbe a dire, che incominci ad alcuna persona la Scabbia, o mal di tifico, il qual chiamiamo noi, mal sottile, o ver la lepra de' Greci, o quell'altra de gli Arabi, che è il mal chiamato di San Lazaro, & altri simili morbi contagiosi. Et così dell'altre febbri, & morbi che non sono contagiosi. (Non importa, che sia stata cagionata da qualche cagione esteriore, purchè il male non venga da altra persona, nè il contagio sia generato di fuori.) Adunque dico, che in questi morbi essendo la cagion principale per l'abbondanza de gli humori vitiosi, & più volte per l'oppilatione. Come ancor sarebbe la febbre pestilentielle, quando viene in questo modo dalle cagioni intrinseche, bisogna la prima cosa attendere a quelle cagioni, le quali comunemente sono l'abbondanza, & cacochymia, che vuol dire corrottion, & pravità di humori. In questi dunque il principio della cura è toglier via, & aprir l'oppilationi, evacuar la moltitudine, & purgar la malitia de gli humori. Et perciò si dice, che necessariamente si debba incominciare dalle evacuationi universali, precedendo la preparatione, o nò, secondo che sarà la turgentia, & furiosità della materia. Ma quando il contagio ha origine di fuori, come sarebbe dell'aria, o ver (come è nel caso nostro) per contatto di persone, o di roba, che è per fomite, incominciando questi ad infettar il corpo, forse senza plenitudine, & Cacochymia. Qual ragione vuole, che incominciamo dalle evacuationi universali? [80] Et così non essendovi abbondanza di sangue, anzi più tosto necessità di quello, & di suoi spiriti, cavar sangue, & tirar il veleno dentro? Massimamente quando la natura fa un certo sforzo, & manda quel veleno fuori, verso gli emuntorii, o ver la cotica? Nè i principii dunque, che sarà inanzi al quarto, stando ancor gli humori in corrompersi, & infettarsi, bisogna soccorrere subito con particolar intentione di ottundere, & debilitare, o del tutto ammazzare la venenosa qualità de i principii seminarii del contagio, o mandar questi, o tirarli fuori. Il che si farà tanto con darli medicamenti appropriati disseccativi contra il contagio, semplici, o composti per bocca, ad ottundere, & debilitare (come è stato detto) tal venenosità contagiosa, & cacciar fuori quei seminarii principii, & anco per fuori sopra le membra principali a confortarle con cose temperate, che non ricevano il veleno, anzi lor dando la medesima virtù di cacciare, & mandar via fuori il veleno. Dissimo di confortar le membra principali con cose temperate. Per estinguere una difficoltà, proposta qui da alcuni Dottori. Percioche di

costoro altri negano doversi applicare epithime, & unguenti sopra del cuore, & del fegato, & del capo, inanzi che sia fatta l'evacuazione. Altri dicono non convenire, inanzi che sia il tumore già aperto, o almen maturo. Altri negano del tutto, massimamente quando vi sono petecchie, o macchie per la cotica. La ragion è perche questi locali, se son caldi, infiammano, massimamente il cuore, se son freddi, oppilano, & oppilando i pori, impediscono l'essalation del veneno fuora. Percio noi diciamo con Rasis³⁸⁹ & Avicenna³⁹⁰ che si debbano applicare sopra il cuore epithime, & cose refrigeranti, confortative del cuore, non solamente poi delle evacuationi, quando che forse sarà concorsa gran parte del veneno in quello, nel qual tempo più converrebbero cose per risolvere. Ma quanto più tosto sarà possibile dal principio, a corroborarlo, che non riceva il veleno. E ben vero, che per fuggir l'oppilatione, & qualche ripercussione di vapori, che fussero portati ad esso, non faremo dette epithime, & untioni al cuore di molta freddezza, ma con spetie, & acque temperate cordiali, & gli unguenti sieno di bolo armeno con aceto, & acqua rosata, & un poco di Theriaca, tanto che vi sia la confortatione del cuore senza pericolo di repercussione, nè di oppilatione. Et si applichino tanto epithime, come unguenti attualmente caldi, o tepidi, & non freddi per la medesima ragione. Percio il Manardo. se ben consideriamo il suo epithima, il fa con cose miste di caldi, & di freddi, & così sono temperati. Et per più sicurtà, ordinano alcuni, & laudano più tosto farsene sacchetti cordiali delle cose cordiali temperate. Parimente sieno moderate le epithime del fegato, & solo unguento rosato con poco di absinthio, o di [81] spico, & olio rosato basta. Et queste cose confortative sono per le parti principali. Ma sopra i luoghi affetti ignobili, verso onde la natura ha mostrato di cacciare i venenosi humori, si applichino cose calde, che tirino il veneno in quelli, & traggendolo, & aiutando l'opra della natura, si consumi in tutto, o in gran parte il male. Et percio se si ordina subito appresso i particolari la phlebotomia, non si fa per divertere l'opra della natura (come si fa ne i principii de gli altri tumori) che sarebbe qui, contrariando all'opra sua, volerla uccidere. Ma per provocare più, & aiutarla, scemando in parte la materia, nella quale si va dilatando il

389x. *ad Mansorem* c. 16.

3903. 4. tr. 1. c. 14.

contagio, & insieme derivandola al luogo vicino, per onde non solamente tal veneno si portasse alla parte ignobile: Ma si cavasse fuori del corpo, dentro la scodella del barbiero. Per la qual intentione dissimo,³⁹¹ nelle petecchie, che sono universali per tutta, o gran parte della cotica, non convenire il cavar sangue dalla vena profonda, se non fosse per ventose scarificate, che più presto si attraggesse la medesima infettione alla cotica. Di più se si tratta di dargli appresso poi la medicina purgativa, non dee intendersi per eradicare la materia venenosa, come alcuni si imaginano, non facendo differenza fra questo contagio, & febbri pestilentiali provenienti dall'interna corrottione, & venenosità di humori corrotti. Perche in quelle sta bene, che si dovrebbe far l'eradicazione, se pur la virtù potesse sopportarla, come poi dichiareremo:³⁹² Ma in questa, poi che i principii seminarii contagiosi vanno lavorando, & da parte in parte infettando il corpo, & suoi humori: La nostra intentione non è altra, se non di sminuire alcuni humori più preparati, & propinqui al ventre inferiore, non pur levare tutti i principii detti Seminarii del contagio, ma per mancare la preparatione del corpo a riceverli facilmente, si come farebbe con l'abbondanza di quegli humori di facil corrottione. Debba dunque la purgatione esser minorativa, & alleggiativa della natura, non eradicativa di questi humori. I quali forse ancora non sono infettati. Nè sia attrattiva di quei, che sono infetti, con divertere l'opra della natura, forse con medicine solutive, le quali tirerebbono da lontano, & farebbono ritornar dentro quel veneno dalla natura mandato fuori, o fattone principio di mandarlo. Percio noi dissimo, che subito in principio si debba per phlebotomia, & medicina purgativa fatte, quanto più presto fusse possibile, una certa minoratione, & aiuto alla natura, & provocatione, verso onde essa suole muovere, mancando quella cagione: la qual renderebbe il corpo più preparato a ricever il veneno, donde poi più presto il cuore sarebbe superato. Egli è ben vero, che passato poi (come dissimo³⁹³) il settimo, o nono, o più oltra, perche gli humori non stanno in alterarsi, & infettarsi, ma [82] sono già infettati, & avvenenati, costando la virtù, si potrebbe (se apparisse dominio di sangue) cavarsi più sicuramente

391c. *prec. concl.* 27. & 28 [pag. 540 in questa edizione elettronica Manuzio]

392c. 13. *cum sequentibus usque ad 20.*

393Conclus. 33

quello, & più copiosamente ancora farsi la purgatione, con tirar da lontano. Perche non si tirano per restarsi nel centro, ma per andarsene poi fuori per l'evacuazione. Et questo è il più grande avvertimento, che si debba haver in questa cura, secondo il quale verremo a risolvere infinite contraddittioni, eziandio intorno a gli esperimenti contrarii, i quali sogliono succedere per lo cavar del sangue, & per lo purgare. Poi che alcuni dicono haverli veduto subito morire, & altri subito sanarsi per lo cavar del sangue, o ver purgarsi. Tutto per oprare senza distintione. Anzi è da far gran differenza, quando tal contagio viene per contatto di persone, o di robe, come è questo, delquale trattiamo al presente, & quando viene dall'aria. Perche in quel, che viene dall'aria, percio che subito per ogni parte, tanto per inspiratione, come per la traspiratione di tutto il corpo, la venenosa qualità dell'aere si comunica, & attacca per tutto: Il cavar sangue (se non fusse estrema l'abbondanza di quello) & purgare (se non fusse grandissima la moltitudine di humori vitiosi, & pur con leggierissimo medicamento) sarebbe tirannicamente ammazzarli. Quanto dunque da noi nella nostra determinatione fatta per lo Regno, si è stato scritto,³⁹⁴ tutto si intende di questo pestifero contagio, il quale portato dalle persone, o per fomite di robe camina, & va serpendo per tutto. Nel qual ordine degno è anco di notare, che dissimo³⁹⁵, da giuditiosi Medici, ragionevolmente ordinarsi nelle petecchie (apparendo segni di cavar sangue) quello cavarlo dalle vene hemorrhoidali. Ragionevol evacuazione diciamo essere, perche non diverte, se non che fa minoratione di quel sangue malinconico atto ad indurre cattivo effetto alle membra naturali, & indi poi al cuore. Non diverte dico, perche non evacua dalla vena cava, la qual si distribuisce per tutto il corpo, se non moderatamente dalla vena porta, diminuendo solamente dal mesenterio, e da altre parti naturali inanzi al fegato, dalle quali parti ancora dissimo³⁹⁶ doversi fare la purgatione, non divertendo dalle parti lontane, alle quali manda la natura, o ver ha fatto gia principio, & segno di mandar la venenosa qualità. Similmente cavandone un poco dalla Saphena, non fa agitatione in quel sangue superiore, il quale è appresso al cuore. Percio fa più tosto una certa

394*Cap. præc.*

395*Cap. præc. concl. 28* [pag. 540 in questa edizione elettronica *Manuzio*]

396*ibidem concl. 29* [pag. 541 in questa edizione elettronica *Manuzio*]

eventatione, & allontanar della materia dal cuore, che diversione dell'incominciata opera della natura.

Capo quinto.

[83] *Ove si incomincia la disputa, se in febbre pestifera, o ver peste, o pestifero contagio conviene cavar sangue. Et si propone la opinion del Falloppio seguitata da alcuni, benche senza distintione. La qual opinione, spetialmente ne i buboni pestiferi, approva il detto Falloppio, con due esperimenti, et una autorità, et tre ragioni, et è che non si debba cavar sangue, eccetto in due casi. Cioè quando tutta la massa fosse infetta, over quando il bubone incominciato ad uscire, repentinamente senza ragione disparisse & si ritirasse dentro.*

Et perche questo negocio di cavar sangue in questo caso, & anco di purgare, è di tanta importanza, forse per non essere (come habbiamo detto) bene inteso, vi sono gran liti, & altercationi, non solamente fra alcuni Medici del Regno. Sì come mi vien scritto da alcuni Dottori nostri Discepoli, i quali domandano perciò il nostro Consiglio. Ma ancora fra molti, i quali fanno professione di gran letterati, che scrivono sopra, cio differentemente. Perciò m'è parso quì farne una digressionetta contra quei, che la negano, sì come fusse cosa da tutti riprobata, & ancor contra quegli altri, i quali l'approvano, sì come da tutti fusse comprobata, senza niuna distintione. Talche diremo poi in favore dell'una, & dell'altra opinione, accommodando il tutto con distintioni. Et per non andar troppo lontano. Intenderemo quel, che'l Falloppio³⁹⁷ dice a questo proposito contra il cavar del sangue, con esperimenti, & con ragioni. Con esperimenti prima, dicendo, che nelle cose, dove insta il pericolo della vita, il primo inditio si piglia dall'esperimento, & che maggior fede si debba haver all'esperienza, che alla ragione. Dice dunque haver inteso dire da gli Eccellentissimi medici, & barbieri, che nell'anno 1524. & 27. & 28. & 29. & 30. Nel qual tempo essi curavano la peste in quelle parti di Lombardia. (Et nel medesimo tempo ancor fu in questo [84] nostro Regno di Sicilia la detta pestilenza da i 24. insino a i 28.) che quei, che si

397lib. de bubone pest. ca. 9.

cavavano sangue, tutti morivano. Et che di quelli, che scamparono, niuno si cavò sangue. Et di più vide esso a' tempi suoi in Padoa (crediamo che fosse stato nella pestilentia dell'anno 1555.) che tutti quelli, a i quali il Frigimelica facea cavar sangue, tutti morivano: ma di quelli a cui la vena non fu aperta, molti sanavano, Tanto che di quei, che guarivano, a niuno fu cavato sangue. Per tal esperienza dunque esso conchiude, che in questo affetto pestifero, non conviene l'incisione della vena. Confermollo per autorità di Galeno sopra le parole di Hippocrate,³⁹⁸ quando diceva, che ne i principii de' morbi, se ti pare muovere qualche parte de gli humori, Potrai moverla, perche nello stato poi si dee astenersi da ogni evacuatione. Et perche Galeno nel comento dice, che per lo muover, s'intende massimamente la settion della vena, & alle volte, la purgatione: Et inanzi havea gia detto, che non si dee far in principio tal evacuatione, eccetto quando il morbo è salubre, & non mortale. In oltre perche questo pestifero morbo per lo più è mortale, & non salubre: Percio conchiude, che nel principio non si dee muover cosa niuna. Intendesi per tal ragione, che non de' moversi per phlebotomia, nè anco per purgatione in cotal morbo contagioso. Poi che (come esso soggiunge) niente facciamo come cosa certa, se non che solamente tentiamo qualche cosa, per non lasciar gli infermi senza rimedii. Et questa sua tal oppinione conferma per ragione, cio è, che in questo caso sempre la virtù è debole, per la venenosità della materia. Et percio si dee riserbar il sangue, come thesoro della natura, & non si cavar fuori. Di più accenna un'altra ragione, & è, che incominciando il bubone (& così potremmo dire dello anthrace, & pustole) incomincia la materia a sequestrarsi dalla massa, & percio cavando noi sangue, quella materia, la quale già va sequestrandosi, o ver così si sequestra, si metterebbe in furia, come agitata (meglio haverebbe potuto dire, che si impedisce la sequestratione, ritirandosi quella materia dentro per la phlebotomia) percio finalmente conchiude, che a nessun modo si debba mai segar la vena, ne per divertere, ne per derivare, ne per qualsivoglia intentione, & in niun tempo, nè cavando poco sangue, nè assai, perche levaremmo il freno di quella diabolica materia. Quasi volendo accennare un'altra ragione, cio è, che essendo il sangue, come un freno de gli altri humori, cavandolo via, sarebbe levare il freno a tal

3982 *aphorismorum* 29.

materia venenosa, la quale divenga poi più furiosa. Indi successe questi giorni, che un certo Dottore, come mi venne scritto da una città di questo Regno, dove egli habita, molto biasmava alcuni dotti, & esperti Medici, i quali cavavano sangue in principio di questo mal [85] contagioso, mosso questo biasimatore, & contraditor Medico, per l'autorità di questo valente Dottore, dico del Falloppio. Ma questi tali, che con tal autorità si mettono a sindacare il fatto di altrui, doveano prima intender il suo Author Falloppio. Il quale benche paresse parlar assolutamente in questo mal contagioso. Nondimeno si determina poi solamente a i buboni pestilentiali, & non a gli altri. La onde pone un dubbio, Che debbiamo fare, non vi essendo buboni? Et risponde come incerto, & irresoluto, ma dubbioso, dicendo, questa questione non appartenere ad esso (come ei faceva professione di Cirurgico) & si rimette al giuditio di valenti Fisici, mostrando non haver autorità, nè esperienza, nè ragione in quelli, se non quanto a i buboni. Dapoi soggiunge alcune parole per due casi, ne i quali si debba cavar sangue, per li quali ben considerati, ritroverete, conchiudersi più tosto doversi phlebotomare per la massima parte. Imperoche il primo caso, e quando noi sospettiamo, & consideriamo tutta la massa de gli humori, & del sangue esser infetta. Et percio la natura, & suoi spiriti non si possono sustentare di quello, ma di cibo continuamente lor dato, o vero per le seconde humidità. Et in questo caso lauda, che non solamente si cavi sangue, ma che si cavi in gran quantità, & se possibil fosse, si cavi tutto, che tanto sarebbe meglio. Volendo per questo accennare quel, che vien scritto da quel Greco Authore attributo a Rasis,³⁹⁹ che si possa cavar sangue insino al difetto dell'animo, il quale chiamano i Giudei Lipothimia, & Lipopsichia. Questo caso par fondarsi, come poi diremo, sopra quel, che osservano tutti Authori antiqui nel morso di qualche animal venenoso, massimamente di cane arrabbiato, che non si cavi sangue, nè si purghi, finche sarà comunicato il veleno per tutto, tanto che potremmo dire, tutta la massa esser infettata. Il secondo caso, è quando per sorte si vedesse che'l bubone ne ritornasse dentro, & disparisse. Perche allhora è pericolo, che quella materia, la quale si incomincia a sequestrare, & in parte era già sequestrata, si torni a mescolare con la massa, & se ne vada retrocedendo verso le parti

399cap. 6.

principali, & spetialmente al cuore. Percio in tal caso bisogna subito cavar sangue, o per incision di vena, o per ventose.

Capo sesto.

[86] *Ove con quattro argomenti si impugna il primo caso del Falloppio dichiarato nel capo precedente: dichiarandosi la cagione, perche si dè cavar sangue nel pestifero contagio, cioè non per divertere, nè vacuare, se non per derivare, & provocare, solvesi una contradittion di Galeno, & di Hippoc. intorno al dar nudrimento, & fare evacuation nelle corrottioni, & si risponde ad una oggettione quanto alla evacuatione nel morso di animal venenoso, & pestifero contagio. Finalmente si conchiude, che mai non si debba vacuare, fino al difetto dell'animo. Contra Rasis. Et si risponde alla prima, seconda, & tertia ragion del Falloppio fatta contra di noi, & alla autorità di Galeno.*

Questi sono i due casi, ne i quali pur è gran maraviglia, che non si dichiara da qual vena sia da cavar sangue, o in qual parte sieno da mettersi le ventose in sangue. Il che pur haveva bisogno di gran dichiarazione. Certamente mi vergogno di trattar contra questa sentenza. Ma non posso far altro, per levare questa cattiva, & prava impressione del cervello di alcuni deboli giuditii, che si ritrovano per lo mondo. Non facendo gia dubbio, che i dotti da se stessi conosceranno la verità, & non si lasceranno inviluppare in questo barathro. Veggiamo dunque prima, & ben ponderiamo questi due casi, come rispondano all'arte della medicina. Et primieramente intendiamo il primo, che è quando la massa del sangue tutta è infetta, che gli spiriti si sostentano per lo continuo cibo, & non per quel sangue. Et consideriamo solamente quì due aphorismi del grande Hippocrate, quando diceva nel secondo libro,⁴⁰⁰ quei che hanno la salubrità del corpo, per li medicamenti evacuati presto si dissolvono. Et anco quei che usano pravo, & corrotto cibo. Similmente si dissolvono. Et con questo aphorismo, & suo commento, si consideri l'altro [87] del

400aph. 35.

primo libro,⁴⁰¹ quando l'istesso Hippocrate diceva doversi considerare nel dar del nudrimento, a cui si debba dare una volta, o due, & a cui poco, o molto, più, o manco, & quel che seguita. Ove Gal. al commento dice, che a quei, che hanno universal corrottione de gli humori del corpo, si debba dar spesso nudrimento, non altrimenti, che si fa a quei, che ne hanno difetto, perche sieno risoluti. La onde si dee aggiungere nudrimento l'autunno, si come la state, dandone tutta via spesso: per esser l'autunno proportionato alla corrottione. Sicome l'estate è proportionata al difetto, & mancamento, di modo che dove la massa è corrotta, gli spiriti, & le membra non hanno donde si sostentare, se non per continui cibi. Come succede in febbri pestilentiali, nelle quali bisogna cibar spesso per l'una, & l'altra cagione, cioè per la corrottione, & qualche volta anco per la risolutione. La onde le donne in simil caso ritrovano miglior esperienza, con dar ogni quattro, & qualche volta ogni tre hore de' buoni pesti, brodi, uova fresche, & altre cose sostantiali, che non con la dieta sottile. Et per contrario in queste febbri far esquisita purgatione, risolve la virtù, e gli spiriti, come dice l'altro aphorismo predetto del secondo libro.⁴⁰² Perche il cibo, o nudrimento (il quale è il sangue) è pravo, & la natura di quello non piglia ricreatione, percio purgati costoro affatto si dissolvono. La onde da tutti valenti huomini si fa questa difficoltà, che se costoro non si possono purgare, perche si dissolvono, la cagion è, che hanno pochi spiriti buoni, & pochissimo nudrimento, & in ogni evacuatione, che che si sia quel che si evacua, eziandio la materia delle aposteme, & la pura acqua de gli hydrofici, debilita la virtù. Et risolve quei pochi spiriti, che vi sono (come a tutti Medici è chiarissimo, più, che'l sole) & dall'altro lato per l'altra sentenza di Hippocrate,⁴⁰³ i corpi impuri, quanto più nutricherai, tanto più gli offenderai, perche più si aumenta la corrottione di quelli, & abbondanza di humori corrotti. Dubitasi dunque che si debba in tal caso fare? Et si risponde per commun consenso, con la sentenza di Gal.⁴⁰⁴ che questi hanno bisogno di epicrasi,⁴⁰⁵ che vuol dire in latino contemperamento, cioè un poco nudrire, & un poco purgare, onde si

401aph. 17.

402aph. 35.

403apho. 10. lib. secundi.

4041. aphor. com. 17.

4059. methodi cap. 10. in fine.

espone l'aphorismo,⁴⁰⁶ che i corpi impuri, quanto più nutrirai, (non interponendovi purgatione, secondo la detta epicrasi) tanto più gli offenderai, crescendo la quantità de gli humori corrotti, & conservando la prava loro qualità. Come dunque in simil caso si possa fare evacuatione di sangue in molta quantità, io no'l veggo, nè credo, che huomo dotto, esperto, & pratico nella medicina, si ritroverà mai di simil sentenza. Diciamo bene, che apparendo tal corrottion di tutta la massa, con abbondanza di sangue corrotto, si dee cavar sangue: Ma non che si possa cavar di quello in molta quantità. Perche la virtù non [88] può soffrirla. Ma dicami qui alcuno per lo dottissimo Falloppio (se pur questa fu sua sentenza, & non di scholari, come più tosto credo, che scrivevano quel che loro veniva in bocca, o sotto la penna) se questi non hanno nudrimento, nè spiriti, di modo, che non si nutrica la natura, se non del continuo cibo nuovo, che le è dato, come si può in essi cavar, non dico molta, ma ancor poca quantità di sangue? Di più, se la sua ragione di negar l'incision della vena, è, perche in questi si accompagna la debilità della virtù. Et questa benche possa essere in tutti i tre modi (come esso soggiunge) cio è per resolutione, per troppo gravame di pienezza, & per corrottione de gli spiriti. Quando è più debile la virtù in principio, o ver quando tutta la massa è corrotta? Credo per certissimo in principio essere più forte, & debilitarsi poi, tanto più, quanto più la massa si corrompa. Se dunque è da farsi qualche evacuatione, questa si dee fare inanzi, che tutta la massa si corrompa, & non dipoi, quando, che la virtù è per terra. La onde ben diceva Hip.⁴⁰⁷ che se qualche cosa ti paresse di muovere, movila in principio, & non poi, nel stato del morbo. Et se ben dal commento del detto aphorismo ne induca il Falloppio, che non si dee cavar sangue, perche ogni pestifero morbo è per lo più mortale: Perche più tosto non inferisce doversi negar la purgatione, la quale pur poscia concede? Benche non la intende, perche non caviamo sangue noi quando il caso è desperato. Il che intendeva Galeno, benche sempre sia pericolosissimo. Ma noi non operiamo, se non mentre che habbiamo qualche speranza che per tal opera habbia, & possa l'infermo guarire. Et se diceste, che si è da fare il simile, che si fa nel morso del cane arrabbiato, o di altro animal venenoso, cio è

4062. *aphor. 10.*

4072. *aphorismorum 29.*

che non conviene la phlebotomia. Finche non sia comunicato il veleno per tutto. Vi dico, che è gran differenza, Perche in quel morso il veleno su'l principio è nella cotica, & nella parte morsicata, & non conviene evacuatione, la quale tirerebbe dalla circonferenza al centro, dalle vene piccole, alle grandi, & conseguentemente dalle parti ignobili al cuore. Ma in questo contagio, ancor che incominciasse qualche volta ad entrare per li pori, & per l'estremità delle vene, & delle arterie: Nondimeno mai non incomincia la febbre, che non habbia gia fattasi la comunicanza col cuore, ne meno la natura manda a i buboni, che prima non sia fatta l'infettione dentro. E ben vero, che in principio quella è poca, & quanto più si tarda, tanto più cresce la corrottione, & conseguentemente la debilità della virtù. Essendosi dunque da cavar il sangue, si facc. (come è stato detto) quanto prima sarà possibile, non tanto per diminuire il sangue, nè per divertere. Se non per provocare a mandar fuori (come dissimo) & scaricar in parte la natura, per haver dominio sopra la materia maligna, [89] a poterla cacciar fuori, presupponendo di non doversi fare tal evacuatione di sangue, che non appaia superfluità di quello, quando si fa innanzi l'apparitione de i Buboni, & poi di questi, per provocarsi verso la parte, alla quale la natura muove, scaricando insieme il corpo di tanta copia, Avvertendo di cavarne moderata quantità, secondo apparerà l'abbondanza, & la costantia della virtù, & non mai fino al difetto dell'animo, seben lo dicesse Rasis, & qualsivoglia altro Dottore. Nella qual minoratione (come è stato detto,) non si leva il freno de gli altri humori, se non che si leva la gran copia, ne anco si ritira la sequestratione. Poiche non si fa per divertire, ma per provocare alla medesima sequestratione. Et questo dovea omninamente dechiararsi dal detto Falloppio. Cioè da qual luogo fusse da farsi tal evacuatione nel detto suo primo caso, come noi habbiam fatto, & sarebbe cessata ogni difficoltà. Nè la virtù è sempre debole, massimamente nel principio. Nè trattiamo noi in casi disperati, ne' quali si denno gli infermi lasciar co i soli pronostichi, come intendeva nel commento dello aphorismo il nostro Galeno.

Capo settimo.

Ove confermato prima il secondo caso del Falloppio, posto nel fine del capo quinto. il qual era quando la materia del bubone ritornasse dentro. Si aggiunge poi che per la medesima ragione si può & dè cavar il sangue quando la materia fosse tarda ad uscire, per provocarla, o quando per via di corrottione di membro inducesse pericolo. In oltre contra il detto Falloppio si propongono prima le esperienze del Frigimelica, et del Bugarucci, & poi di un gran numero di altri Dottori. i quali con ragione, & esperienza approvano il cavar del sangue in peste, & febbre pestifera. Nella qual contraddittione di quei che lo affermano, et d'altri che lo negano, si soggiunge la concordantia del Bugaruccio, & quella si impugna, con dichiararsi il titolo della presente quæstione.

[90] Ma vegnamo al secondo caso, del Falloppio recitato già da noi sopra nel fine del capo quinto, cioè quando il bubone si vedesse di repente ritornarsene dentro & disparire: per lo quale non è dubbio, che si debba subito cavar sangue pur al medesimo modo dell'istessa vena, per provocare. Anzi di maggior quantità si dee in questo caso evacuare, pur che la virtù sia costante. Ma poi che si concede quando la materia ritornasse dentro, perche non potrà competere, quando quella fusse tarda ad uscire, per provocarla, si come è stato detto? O quando fusse tanta, che per via di corrottione del membro venisse ad indurre pericolo, per alleviar la natura, che meglio possa dominar la materia, tanto in cacciarla fuori, come in risolverla, o forse digerirla? Ma perche questo Dottor si fonda prima nell'esperienza. Intendiamo le esperienze de gli altri dell'intutto contrarie. Et primieramente consideriamo, perche allega il Frigimelica, dicendo che a quanti esso cavava del sangue, tutti morivano. Imperoche habbiamo da dire questa sua testimonianza esser falsa, o ver il Frigimelica havere poi diterminatosi, conoscendo in quali casi sia stato il pericolo della morte, & non in tutti. Et era quando gli infermi haveano l'estrema prostratione dello appetito. Perche allhora quei morivano per lo cavar del sangue, non potendosi poi per cibo ristorare. Ma nell'altri non succedeva

questo. Et perciò il medesimo Frigimelica si determina, così dicendo.⁴⁰⁸
«In quanto al cavar del sangue per dire il parer mio. Io non caverei indistintamente sangue ad ognuno come fanno alcuni. Oltra a quelle conditioni, communemente dette da' Medici, Avvertiscasi se cotesti hanno quell'estrema prostratione di appetito, perche crederei se a questi tali si cavasse il sangue, la virtù vitale, & altre ancora si debiliteriano più. Et però suspenderei il cavar di sangue a questi tali: Perche quei cattivi humori forse si correggono, & si moderano dal sangue. In principio se'l corpo fusse robusto, & ripieno, senza fallo gli caverei sangue moderatamente. Alle donne, se fussero soppressi i mestruai, lor aprirei la vena del piede, o vero a cui fussero sopresse le hemorrhoidi le farei provocare.» Questo dice il Frigimelica. Il quale essendo huomo di rarissima Dottrina, & esperienza, non è da credere, che in così cattivi esperimenti, come testifica il Falloppio, non se ne fusse avvertito, & datane ragione, & distintione. Sì come fece di quei, che havessino l'appetito estremamente prostrato. Ma di molti, che dicono il contrario con suoi esperimenti, intendiamo il Dottor Prospero Borgarucci,⁴⁰⁹ quando che (havendo prima narrate le ragioni, & autorità dell'una parte, & l'altra, & [91] le sperienze ancor contrarie: Così soggiunge, dicendo «Giulio Borgarucci mio fratello, huomo veramente di nostri tempi, & di scienza, & di arte, nella medicina esercitatissimo, mentre l'anno passato del 1563. Nel quale quasi per tutto il Regno di Inghilterra s'era la peste scoperta, in Londra Real Città, egli medicava infiniti Signori di quei paesi. Fù de' primi, che nel principio del male volse ordinare il salasso, con tanta felicità, che pur uno non gli perì, & con tanta sua autorità, che meritamente fra altri Medici rimosse l'altra di già lungo tempo sostentata opinione.» Questo è quanto dice in favor del cavar sangue Borgaruccio. A cui si può aggiungere l'autorità di Cornelio Celso, di Rasis Greco, di Avicenna, di Abenzoar, di Averrhoë, & anco de i moderni, Guidon de Cauliaco, Nicolò Fiorentino, Blasio Astario, Marsilio Ficino, Gentile di Fulgineo. Bartholomio Montagnana, Savonarola, Antonio Guarnerio, Valesco de Taranto nel suo libro chiamato Philonio, Guglielmo Piacentino, Herculano, Iacobo de partibus, Campegio, Giovanni de

408tr. de peste anni. 1555.

409In tra. suo de peste.

Concoreggio, Manardo, Alessandro di Benedetti, Agostino Nipho, Benedetto Vittorio Phaventino, Filippo Ulstadio, Nicolò Massa, Fumanello Veronese, Fontanovano, Leonello anco di Firenze, Solodiensi Nobile, Donato Antonio d'Altomare, Gordonio, Tornamira, Frigimelica, Ludovico Chiarenso. Victore Bonagente, Giovan Cratone, Giovan Battista Montano, Valeriola, Bertuccio Bolognese, Marco de Obdis. Il Trincavellio, & molti altri. Et lasciando star di banda tutti, ci dovrebbe bastar l'autorità di Apollonio,⁴¹⁰ quando dice, che nella gran peste dell'Asia, dalla quale fu ancor esso oppresso, quelli grandemente si salvavano, i quali si cavavano gran copia di sangue, & di se stesso testifica non altrimenti essersi salvato, che con cavarsi due libre di sangue al secondo giorno. Così si potrebbe comprobare la sentenza di tutti gli altri predetti Dottori. De i quali la maggior parte parla ancor per esperienza, essendosi ritrovata dentro la peste, con haverne curato molti de gli infetti, & vedutone buona esperienza. Et se ben Fracastorio, & Fervelio sono timidi, & rinenti, nel cavar del sangue, pure dove è molta repletion, furono costretti a concederlo. Ilquale se fusse tanto pestifero, & contrario, a niun modo lo concederebbono. Sì come hanno fatto quei, che l'hanno del tutto improbat. Horsù volendo il detto di Borgarucci accordare questa discrepantia fra i moderni, che tanto vituperano il cavar del sangue, provandolo con sue esperienze, & gli altri, che pur con esperienze dicono il contrario. Così finalmente soggiunge, dicendo. «Nondimeno con poche parole ne [92] sforzeremo, con l'autorità di questi predetti elevati ingegni, di mostrare quanto sia da farsi. Et posta da banda ogni disputa, diremo, che quando evidentemente ne appaia una gran ripienezza, & che le forze del paziente sieno gagliarde, & che la loro virtù sia in buono essere, & che l'età medesima lo comporti, & che il morbo sia ancora nel principio, allhora senza pericolo alcuno si possa ben cavar sangue. Ma che quando sia altramente, che pericoloso sia il venire a tal rimedio. Però in quei primi giorni senza punto più altro aspettare la concottione, sarà bisogno venire all'evacuatione, accioche quello, che della natura è alieno, in modo, che più non si può ridurre alla pristina sua bontà si cavi, & evacui, & per tanto dovemo, senza più lunghe dispute per salasso prima tentare di evacuare si fatti cattivi humori, perche quando gia sia sparsa la peste per tutto il

410lib. de cucurb. c. 20.

corpo, & habbia durato più giorni, non occorre altrimenti all' hora, nè salassare, nè dare medicamenti gagliardi per purgare.» Questo diceva il detto di Borgarucci, credendosi con tal distinzione haver accordata questa contraddittione, & quietata ogni altercatione. Ma in verità non ha fatto nulla. Perche pigliar l' indicatione dalla molta pienezza del sangue, con la costanza della virtù non è trattar, se in febbre pestilentiale conviene cavar sangue, o nò. Che in questo modo niuno è, che'l negherebbe. Nè quelli che danno le sue esperienze, che in pestilentia di suoi tempi osservarono, che tutti quelli, a i quali fusse cavato sangue, fussero morti, vogliono dire, che quelli morieno, perche non havevano gran ripienezza di sangue, o che haveano virtù debile, che sarebbe stata questa relatione, & testimonianza, non di Medico, se non di huomo molto grossale. Nè anco voleva questo dire la relatione di Messer Francesco Gerondani (del quale poco inanzi havea esso fatta mentione) cio è, che Maestro Girolamo Serafino Medico prestantissimo nel tempo, che ad Urbino, & quasi per tutta Italia regnava questa crudel peste, egli non mai ad alcuno ordinò questo salasso, & che nondimeno sempre gli successe bene, & felicemente. Nè quei, che dicono doversi fare la phlebotomia, intendono per la troppa abbondanza di sangue, se non per la natura dell' infermità, sicome ancor di suo fratello Giulio Borgarucci recita, che fu il primo nella peste di Inghilterra, che nel principio del male volle ordinare il salasso con tanta felicità, che pur uno non gli perì, & che rimosse la contraria opinione di quei, che lo negavano. Quì adunque si disputa se conviene la phlebotomia nella peste, o febbre pestifera in quanto febbre pestifera. Sicome per precetto di Galeno⁴¹¹ diciamo nella febbre putrida ordinariamente conviene, per far che la virtù si faccia più forte sopra il restante della materia. Sì come anco si dice convenire per ragion dell' oppilatione,⁴¹² o della grandezza del morbo,⁴¹³ [93] o per lo refrigerio del gran calore intrinseco, & finalmente per l' apostema esterno, & più interno, che suole accompagnarsi con tal febbre, massimamente in questa bubonaria, la qual regna ne i tempi nostri.

41111. *meth. c. 14. & 15.*

4128. *meth. c. 4.*

4134. *de ratione vict. acut. 19. & lib. de phleb. c. 9.*

Capo ottavo.

Nel quale in favor della opinione del Falloppio, che non convenga in questi morbi cavar sangue, recitata detta opinione al capo quinto, si aggiungono sei ragioni fatte da diversi Dottori. Per le quali si sforzano omninamente improbar il detto cavar del sangue, non solamente per la corrottione, & resolutione de' spiriti, come fu detto innanzi. Ma ancora per la agitatione del sangue, nella qual si mescola et fassi tutto venenoso, & per la ragion del veneno, & più del contagio, & per la syntexi, cioè colliquatione.

Et per contrario: Quei, che la negano con loro esperimenti, non aggiungono per ragione il dir forse, che quando non vi è repletione di sangue, non si debba fare. Ma universalmente parlando, danno ragioni, Con dir prima che per lo salasso, si essagita il sangue. La onde si conturba, & fassi più venenoso. Non altrimenti che succede, quando in un vaso di acqua fusse un poco di fele, o ver di aloe, o di sale raccolto nel fondo del vaso, che se ben l'acqua è amara, o ver salata, nondimeno commovendo quel vaso, o volendone evacuare una parte, che si fa un poco di perturbatione, che il sale, o l'aloë, agitandosi, fa tal acqua più amara, & se fosse sale, la fa più salata. Parimente succede (come gli avversarii dicono) che nel cavar del sangue, si smuove il sangue, & perturba, & così diventa il sangue rimanente più venenoso. Non è questo parlar, che sia per mancamento di gran repletione. In oltre dicono altra ragione: perche in simil pestilentia la virtù si suol risolvere, & esser debole per via di corrottione di spiriti: Et perciò non convenire il cavar del sangue. Altri aggiungono, che per ragion del veleno non conviene cavar sangue, nè dar medicina purgativa. (Ma di questa parleremo poi) tanto che in niun veneno si debba cavar sangue. Et così non dee cavarsi sangue nella febbre [94] pestifera, perche è venenosa. Et perche tutte si presuppongono esser venenose, perciò a tutte si dee negare il cavar del sangue. Di più aggiungono altri per ragion del contagio, dicendo, che se ben in qualche veneno gli antiqui havessero ordinato phlebotomia, non pur si debba fare nel contagio, cio è quando vi è veneno contagioso. Et perche la febbre pestifera è venenosa, & insieme contagiosa. Percio il

Cardano conchiudeva, che a niun modo si debba far salasso, nè dar medicamento. Aggiungono a questo proposito in confermatione l'autorità di Galeno, al libro de i boni, & cattivi cibi,⁴¹⁴ quando che dice a pochi essere stato nel principio del morbo cavato sangue, & che ragionevolmente i medici si astenevano di tal evacuatione, per essere universalmente in tutti, che prima si risolveva la virtù. Donde conchiudono alcuni, che subito nella pestilentia si risolve la virtù, & si debilita, & che non si dee perciò cavar sangue. Et differisce questa ragion dalla seconda. Perche in quella si pretendeva la virtù debilitarsi per via di corrottione, in questa per via di resolutione. Di più dicono, che a questa tal febbre vi è per syntoma inseparabile, la syntexi, che vuol dire, colliquatione, che è una dissoluzione, & liquefattione della sostanza delle membra, e de' loro spiriti. Nel qual caso, non sarebbe al mondo più gran sciocchezza, che cavar sangue. Et che la colliquatione sia inseparabile dalla pestilential febbre, si pruova per la sentenza di Galeno al 3. de' morbi volgari.⁴¹⁵ La onde alcuni dicono la colliquatione esser segno pathognomonico, & essenziale della febbre pestifera, & che sia una medesima cosa dire, febbre pestilentiale, & febbre colliquativa. Lasciando star dunque molte altre ragioni, per queste si vide chiaramente, non esser l'intentione di questi Dottori contrarii, i quali negano il cavar del sangue nella febbre pestilentiale, che non si cavi, quando non vi è repletione, & abbondanza. Se non che per ragion del morbo a niun modo le conviene. Et che se qualche volta si facesse per la grande abbondanza, questo non è per ragione della febbre, se non per altra cagione. Che habbiam dunque da dire in tanta contraversia? tanto più, che i nostri Medici della Cubba ogni giorno ci domandano barbieri, per cavar sangue a gli appestati, & quì dentro la Città, non bastando il barbiere salariato dalla deputatione per gli infetti, sono stracchi anco alcuni de gli altri, con buona esperienza di molti, benche alcuni spesso muoiano, non sapendosi giudicar la cagione, poi che è pestifero il contagio, & in simili morbi più è quel, che è occulto, che quel che è manifesto, & per natura del morbo più sogliono morire, che salvarsi.

414cap. 1.

415Sec. 3. com. 57.

Capo nono.

[95] *Ove si dichiara per quattro conclusioni, in tre differentie di febbri pestifere, quando convengano le evacuationi, o nò. La prima delle quali è che nella vera peste senza segni non convengano, quanto è per ragion del morbo pestifero. La seconda è, che nella medesima vera peste con segni, massimamente anthraci, o buboni, convengono, per divertire dalle parti nobili, & provocare, o derivare alle ignobili, & sieno leggieri, & non mai insino al difetto dell'animo, per la prontezza al cader delle virtù, non che universalmente a tutti cadano, come per Thucidide si conferma. La terza è, che nel presente pestifero contagio con segni convengono tutte due le evacuationi, per le ragioni predette. La quarta è che nelle febbri pestifere senza peste convengono ancor tutte due le evacuationi per altre ragioni, & qualche volta per le medesime, in tutte pur sempre leggieri. Per lo pericolo del difetto delle virtù.*

Per intelligenza dunque, & vera resolutione di quel, che si è da fare, si dee notar la differenza fra la vera peste (la qual viene per infettione universale dell'aria. Si come diceva Ficino, che la peste è un dragone col corpo d'aria) & questo pestifero contagio (il quale non si dee nominar vera peste, se non per detto volgare, che sogliono chiamarla peste, benche da nominarsi più congruamente ghiandussa, o gliangola, come nella prima parte⁴¹⁶ sufficientemente dichiarammo.) Et terzo la febbre pestifera, la qual viene da gli humori intrinsechi cattivi, & venenosi. Imperoche (come più volte disse Galeno⁴¹⁷ non è impossibile, anzi spesso succede generarsi nel corpo nostro una sostanza venenosa simile a i veneni, che vengono di fuori per morso di animali venenosi, o per cibo, o per aere. Et perciò come dice in molti luoghi⁴¹⁸ il medesimo, si trovano febbri pestilentiali senza peste. Considerata dunque questa differenza de i detti tre diversi morbi pestiferi, diciamo la resolutione di questa materia, per quattro

416cap. 3.

417li. 3. de lo. aff. c. 7. & 3. ep. sec. 3. co. 75. de suc. bo. & vit. c. 1. & 8. et 6. de lo. aff. c. 5. & 1. de sem. c. 16.

418Ut 3. de pes. expul. c. 4. 1. de diff. febr. c. 4. 3. epid. sec. 3. con. 57.

conclusioni. La prima delle quali sarà questa, che nella vera peste, Si come fu quella, laquale narra Thucidide,⁴¹⁹ & l'altra, della quale [96] dice Galeno⁴²⁰ essere stata simile a quella, & l'altra, che fu a tempi di Hippocrate. Alle quali molti pessimi accidenti sopravenevano, de i quali niuno è stato di questi, che corrono hoggi, nè buboni, nè anthraci, nè petecchie, nè anco papole, benche il traduttore di Thucidide habbia tradotto esser abbondate le papole, dove in Greco dice «elcesin» che vuol dire «ulcere.» Ma questo poco importa, che si può ridurre al medesimo, poi che gia queste incominciano con una certa bolla, o vogliam dire vessichetta, la qual poi si rompe, & resta una certa ulceretta, prima bianca, o rossa, la qual pian piano, & qualche volta di repente si fa nera, maligna, la quale sogliamo chiamar papola, & non una, o due, o poche erano, come hoggi in questo nostro contagio succede, ma molte per lo corpo esteriormente aparevano. In cotal peste diciamo, la quale è vera peste per infettione & corrottion dell'aere; senza alcun di questi segni, o ver altri fatti con aggregation di materie in alcun luogo, perche si infettano gli spiriti, & la propria substantia, & gli humori del cuore in un subito (benche di queste tre substantie una più dell'altra) a gli huomini appestati cavar sangue, o dar medicina purgativa, non è altro, che ammazzarli, & fare quella perturbatione, & furiosità gia da gli avversarii predetta. La onde si farà il rimanente del sangue, & spiriti più venenoso, non altrimenti, che è stato detto dell'acqua con mistura di un poco di aloe, e di sale, che rominandosi, diventa più amara, o più salata. Et in tal perturbatione più si smuove il veleno verso il cuore, & quelli pochi spiriti, che vi sono, si risolvono, o corrompono. La onde ne segue la repentina morte. Per cio se alcuni hanno tentato cavar sangue l'hanno ammazzati. Così si dice della purgatione. Et in questo caso si verifica la sententia di molti, che negano l'una, & l'altra evacuatione, per li quali grandemente fa l'osservatione della cura, che fece Hippocrate in quella peste del tempo di Artaxerses⁴²¹ per gran parte della Asia, quando dalla Ethiopia gia pervenne alla Grecia, che nè sangue cavava, nè purgava, se non che con fuochi di cose odorifere, attese a purificar l'aere, come Galeno⁴²² anco il

419lib. 2. de bel. pel. versus medium.

420lib. 9. simplic. cap. 5.

421De qua vide pulchra epist. 1. usque ad nonam.

422lib. de Theriaca ad Pisonem c. 16.

conferma. Et questo quanto alla prima conclusione. Quanto alla febbre hettice pestilentiali, & anco ephimere, che niuna specie di evacuatione convenga, è tanto chiaro, che sarebbe sciocchezza parlarne. Parimente, anzi più si nega ogni evacuatione, quando vien da celesti influssi, senza niuna manifesta alteration dell'aria. Della divina peste proveniente dalla man di Dio, non parlo. Perche non vale aiuto humano. Così forse della diabolica, permettendolo la Divina Giustitia. La seconda conclusione sarà anco de la medesima prima, & vera peste, quando con essa sono congiunti alcuni di questi segni, spetialmente il bubone, o anthrace, o come in altri tempi suole accadere, schirantia, [97] o mal di costole, o sputo di sangue, o altre posteme interiori, o ver esteriori. Sì come della schirantia, e del male della puntura vidimo in una pestifera epidemia in Vinegia⁴²³ nell'anno 1535. dello sputo del sangue, narra Guidone⁴²⁴ esser successo a tempi suoi, nell'anno 1348. benche vi fussero gli anthraci, & buboni, & per l'una, & l'altra, cioè tanto per lo sputo del sangue nella prima, come per li buboni, & anthraci nella seconda, dice essere fatte congruamente le phlebotomie, & altre evacuationi. In queste dunque pestilentie con segni, il cavar del sangue conviene, per aiutare a tirar fuora, quando è il tumore estrinseco, al modo, come fù di sopra dechiarato,⁴²⁵ dalla vena più vicina, & per divertere ancora dalla postema, o tumore intrinseco. Imperoche, come ben dice Galeno⁴²⁶ sopra quello aphorismo di Hippocrate, che «le febbri, che vengono da i tumori delle anguinaglie, tutte sono cattive, salvo che le diarie» (che sono le febbri, le quali chiamano i Greci ephimere) perche quando tali tumori vengono senza cagion manifesta (come sarebbe per qualche ulcera, o postema nelle gambe) è verisimile, che vengano da inflammationi delle viscere: Percio ancora le febbri, che avvengono a loro, sono cattive. Per evitar dunque tal infiammaggione di qualche parte principale interna, come è del cerebro, o del cuore, o del fegato, è di bisogno farsi la phlebotomia, & purgarsi ancora, quando non apparisse difetto di sangue (per la phlebotomia,) o di cattivi humori (per la purga) dico non apparisse difetto. Non che bisognasse necessariamente esservi grande abbondanza. Perche allhora sarebbe il cavar del sangue per tal

423De qua Massa tr. 3. c. 6.

424tr. 2. doc. 2. c. 5.

425cap. 3.

4264. aph. 55

abbondanza, & non per cagion del morbo. Nel qual caso non sarebbe tanto inconveniente eziandio nel primo caso, cavar sangue rispetto alla grande abbondanza, la quale da per se sola sarebbe sufficiente a soffogar l'huomo, senza la peste. Benche pur in tal caso più sicuro sarebbe cavarlo per ventose scarificate, sì come narra Appollonio,⁴²⁷ non per incision della vena, perche le ventose faranno l'effetto, della provocatione alle parti ignobili, e diversione dalle nobili, senza agitar il sangue intrinseco, laqual agitatione forse farebbe l'incision della vena. Dunque ancor che il corpo fusse di moderato sangue, senza soverchia quantità, sopravvenendo tal modo di peste, per rispetto de i buboni, per provocar alle parti estrinseche, & derivare tutto insieme, & anco dalle intrinseche divertere, conviene la flebotomia, intendo sempre (senza esprimerlo) che la virtù resista, & serbate anco l'altre conditioni necessarie in tutte le altre flebotomie. Basta qui trattare quanto appartiene al morbo, con sua cagione. Egli è ben vero, che per essere pestilenza di aere, si dee dar certa misura in tal evacuatione, & anco purgatione (se fusse necessaria) per la medesima cagione, che si cavi poco sangue, & si faccia [98] levissima purgatione, & questa più rara, che la flebotomia, perche si presuppone in simil pestilentia proveniente dall'aere, la virtù più facilmente cadere, & risolversi gli spiriti. Percio in questi anthraci non conviene cavar sangue infino al difetto dell'animo, si come si fa per tal morbo in altre febbri senza peste, perche non potrebbe la natura soffrir così grande evacuatione. Non dico, come alcuni testificano, che a tutti dal primo giorno la virtù si risolva, & cada di modo, che niuna evacuatione si possa fare. Perche una delle gran pestilentie, che si leggono al mondo, è stata quella, la quale scrive Thucidide⁴²⁸ (parlando di quelle, che naturalmente per mutation d'aria sien venute, tanto per cagion de' cieli, come de gli elementi inferiori: non di quelle, che fussero provenute immediatamente dall'ira giustissima di Dio, come fu quella contra del popolo di David.)⁴²⁹ Nondimeno dice ancor esso Thucidide, che il corpo stava intero, non mostrando niun segno di debilità. Anzi mentre che il morbo si aumentava, niente quella si indeboliva. Ma appariva a tutti, che più fortemente riluttasse contra il morbo. Tal che molti fra il nono, & settimo giorno del grande ardore morivano, nondimeno havendo ancora

427lib. de cucurb. c. 20.

428lib. 2. de bello Pellop. ver. med.

429lib. 2. Regum ca. 24. post med.

alquanto di forza, & di robustione. Altri passavano questi giorni, non si debilitando, se non col tempo poi trasmutandosi la materia al ventre per flusso, che lor sopravvenia, o ver trasmutandosi alle parti vergognose, o alle estreme mani, o piedi, & qualche volta a gli occhi, o al cerebro. Tanto che corrotte, & perdute quelle parti, o pervenuti in grandissima oblivione gli infermi eziandio di se stessi, si sono guariti. Il che non poteva accadere, tanto indurar si lungo tempo, come in sustener la corrottione delle dette membra, senza robustion di virtù, massimamente risistendo tanto tempo a cotal morbo (come soggiunge Thucidide) che era più grande, che non si possa esprimere, & più acerbo, che la natura humana non possa tollerare. Et pur sopportava per molti giorni la natura. Nè possiamo dire, che si sosteneva per aiuto di qualche medicamento, o ver antidoto poi che dice il medesimo, che di niuna medicina costava, che si potesse dire, che fusse utile, perche si parisse ad alcuno far utile, all'altro manifestamente offendeva. Per questi segni, & alcuni altri, i quali diremo appresso, quando parleremo della purgatione, in risposta al terzo argomento,⁴³⁰ si vede non esser vero quel, che alcuni, come cosa universale dicono, subito nelle febbri pestilentiali la virtù gittarsi per terra. Per lo che non si possa far evacuation di sangue, nè purgatione. Ben che non neghiamo, che sia facile (come è stato detto) a risolversi per alcuna evacuatione. Percioche non hanno buoni spiriti, ne buon sangue per nudrirsi, come inanzi⁴³¹ per la sentenza di due aphorismi dechiarammo, che è il 37. del secondo & il com. 17. del primo, cio è perche hanno [99] questi gran corrottione, & la natura usa pravo nutrimento, Per lo che han bisogno di refettione, & non di evacuatione, se non per epicrasi. Altre ragioni dunque & segni diremo poi trattando della purga, che la virtù non si debilita necessariamente, nè universalmente (come questi dicono) al principio della peste, nè della febbre pestilentiale, eziandio senza peste. Et questo basta quanto alla seconda conclusione. La terza sarà, che nel pestifero contagio (si come è questo nostro, senza infettion d'aria) con suoi buboni, o ver anthraci similmente, anzi più audacemente possiamo cavar sangue, & purgar al modo già detto, ancor che non vi fosse soverchia repletione di sangue, per la flebotomia, nè anco soverchia

430Capite 16. huius partis

431c. 16. huius partis.

abbondanza di humor peccante, almen cholericò, il quale aiuta ad aumentar la malignità del veleno, per la purgatione, di modo che sogliamo (come altra volta⁴³² habbiamo diffusamente scritto) purgare per la grandezza del morbo, eziandio che'l corpo fusse mondo, con medicamento cholagogo, che vuol dire purgativo della cholera. Et perche habbiamo detto a sufficienza nella seconda conclusione. Percio non diremo più oltra in questa. Se non basterà haver conchiuso, che per ragion del morbo (intendo sempre con la sua cagione) convenir può in questo nostro contagio il cavar del sangue, & la purgatione, al modo già detto⁴³³ sul principio del nostro ragionamento di questa cura. Ma vegnamo alla quarta conclusione, la qual sarà, che nelle febbri pestilentiali senza peste, cio è, che vengono dalla venenosità de gli humori intrinsechi, sì come ogni anno se ne son vedute di molte provenute per varie cagioni, massimamente per gran malitia, & corrottion di humori. In queste dico, benche tanto il cavar del sangue, come la purgatione, si possano fare amendue con manco difficoltà, & pericolo, tanto per ragion della gran febbre, come dell'oppilatione, & di qualche cattivo syntoma, che la indicasse. Et tanto più, quando apparisse alcun principio di infiammazione esterna, o interna, Massimamente non essendo in queste niuna alteration d'aria, ma molto più leggier contagio, Se ben forse qualche volta non minor veneno: Nondimeno per la debilità della virtù ancor solita di venire in queste per l'evacuatione, con difetto di nudrimento, non è meno da temersi la quantità dell'evacuatione. Ma che si faccia poca, & leggiera l'una, & l'altra. Diciamo quanto è per natura di queste febbri. Riserbandone pure in queste, come nell'altre l'analogia, la quale dimostrasse questa febbre all'umor sanguigno, o a qualche altro humore (come è stato detto;) & anco tutte le conditioni predette necessarie da contemplarsi in ogni evacuatione, non solamente in pestifere febbri, ma eziandio in tutte altre infermità, anzi ancora ne i sani, o ver neutri, così decidenti, come convalescenti.

432In quæstione nostra de medicam. in vuln. cap.

433cap. 3.

Capo decimo.

[100] *Nel qual, sopra di un Testo di Hippocrate nel terzo de i pronostichi, si da la vera determinatione della diversità delle oppinioni intorno al cavar del sangue, & purgare, per due risposte, delle quali la seconda è conforme al testo proposto, cioè per la diversa analogia de' morbi a gli humori, in diversi luoghi, e tempi, Per lo che si recitano tre historie. La prima della contentione di due Medici, intorno alle evacuationi, nelle febbri pestifere, havendo ognuno le sue autorità, et esperienze, secondo la diversità delle analogie predette. La seconda della diversità successa in Palermo nell'anno 1558. La terza di certe febbre pestifere nell'anno 1566. in un'altra Città del Regno. Concordandosi in questo mezo la sentenza di Porcellii, perche nega esso tutte due le evacuationi nella pestilenza di Saragosa di Aragona. Et finalmente si conchiude l'ultima determinatione della questione intorno al cavar sangue, & si tocca quanto alla purgatione nella febbre pestilentiale contagiosa presente.*

Egli è ben vero, che quì bisogna haver una grande avvertenza: la qual sarà anco degna, anzi necessaria di considerarsi nell'altre conclusioni, massimamente nella seconda, & terza. Et è, che ci proponiamo innanzi a gli occhi quella divina sentenza del grande Hippocrate, quando cosi nel terzo de i pronostichi⁴³⁴ diceva «E di bisogno subito considerare l'impeto de i morbi volgari (i quali cioè corrono per la Città) & tenere in consideratione la conditione del tempo» la qual sententia havea più confusamente toccata al primo libro,⁴³⁵ dicendo «parimente è di bisogno haver

434tex. 38

435tex. 4.

providentia, & avvertenza, se ne i morbi sia qualche cosa divina.» Intendendo per tutti due allegati luoghi, che è di bisogno haver grande avvertenza alla natura de i morbi, che volgarmente corrono per la mutation dell'aria, la qual viene ancora dal cielo occultamente per li suoi influssi (secondo gli astrologi) o almen per le mutationi de i tempi (secondo i Medici.) Et questo è un tal avvertimento, che senza esso niun Medico [101] potrà mai medicare come si conviene. Imperoche non senza ragione degno è di gran meraviglia, come tanti peregrini ingegni si sieno così ingannati, & venuti in tanta contradditione, non sapendo conoscere, nè distinguere, se la phlebotomia in queste febbri sia utile, o nociva? Perche se è buona, si come molti dicono: perche a gli altri pare tanto contraria, & nociva? Et se a questi pare nociva, perche a gli altri parve tanto utile? Quì si tratta di esperimenti, & non di ragioni. Ne' quali esperimenti ognuno dee servirsi del suo senso. A questo rispondiamo con Galeno⁴³⁶ prima dicendo, il difetto venire ad alcuni, perche il particolare essi fanno universale. Et così vedendo ad uno, o due esser utile, credono quello giovare a tutti gli altri. Et vedendone cattiva esperienza in alcuni altri, credono così esser universale per tutti. Et quando veggono poi il contrario della sua fatta universale, attribuiscono ogni cosa cattiva al difetto, & colpa de i poveri infermi. Ma questa prima risposta si verifica, quanto ad alcuni Medici poco accorti intorno all'esperienze, in saper dare ragione della diversa

4361. reg. acu. com. 17. circa med.

esperienza in questo, & in quello nel medesimo tempo. La seconda risposta dunque sarà per accordar anco gli huomini Dotti: de' quali veggono alcuni per tutto buona esperienza, & altri in altro tempo, o ver altro luogo veggono tutto il contrario. Et percio ad intelligenza di questo, dee ciaschedun notare, che secondo il diverso influsso de i cieli, o ver alteration dell'aria, si vede una medesima infermità haver diversi costumi. Di cio ne faran certissima fede, & testimonianza quei, che hanno lungo tempo medicato. Percioche non basta dire, che questa sia terzana, per curarla bene con suoi rimedii scritti da Galeno, & da altri Dottori, nel capitolo della terzana: Ma bisogna ancora conoscere, come fu detto, la natura del tempo, & de' morbi, che volgarmente corrono in questo tempo. Percioche ho io osservato in un'anno la terzana correre per la città di tal natura, che essendo doppia, subito che si cava sangue, si vede diventare semplice, & poi purgandola sanarsi, o riducersi a tal termine, che in breve poi si sani. Altro tempo sarà, che havendo alcuno una semplice terzana, subito cavato il sangue si diventa doppia, & se è doppia prima, cavatosi poi sangue, si è fatta tripla, o quatrupla; & purgatosi poi, sarà ammalignata, Delche in altri morbi ancora n'ho veduta più volte cotal esperienza, cioè haver quei diversa natura, secondo la diversità dell'anno. Il simile accader suole in queste pestilentie, o ver morbi contagiosi. La onde non è meraviglia, che in una pestilenza sia stata veduta buona esperienza del cavar sangue & in un'altra il contrario.

Parimente della purgatione. La ragione di cio danno i Dotti Medici, dicendo in questo tempo vagare una certa analogia, che vuol dire proportione al sangue per essere forse la natura [102] dell'aere temperato, declive al caldo & humido, o che regna qualche pianeta dominator del sangue, come è Giove. Et così il cavar sangue sarà proficuo non una, ma due volte. In un'altro tempo forse sarà l'analogia, o ver proportione con la cholera, regnando Marte. Et in questo tempo il cavar sangue sarà pericoloso, se non fosse in pochissima quantità. Ma la purgatione della cholera le sarà molto proficua. Che diremo quando in altro tempo regnasse Saturno, il quale ha dominio sopra l'humor malinconico? O ver sopra la flemma, Venere? Che tanto il cavar sangue in principio, come il purgare sarà mortale, havendo il morbo proportione a questi humori ancor crudi non atti a purgarsi subito nel principio. Così dunque accadono tante differenze fra i Dottori, dando ognuno i suoi esperimenti universali per tutto quel tempo della sua epidimia. Et per darne un bello esempio a questo proposito, intenderete, che nell'anno 1557. sopravvenne in questa Città (& mi dicono esser stato per tutta l'Italia, & forse per tutto il mondo ne' principii della state) un certo modo di dissenso epidemico con gran pondo in testa, & stordimento, che si rappresentavano quei che erano da tal morbo presi, come hoggi di incominciano molti appestati, con gran febbre, & caldo di fronte, & rossezza di occhi, il qual morbo solamente co'l sangue havea analogia, per la gran temperanza del tempo,

che era preceduta nella primavera, Dimodo che niun rimedio gli era proficuo altro, che cavar sangue, non una, ma due, & tre volte, & in molta quantità; con usare sottil dieta, mangiando, non altro, che confettioni, con bere acqua, o ver inghiottendosi qualche orzata. Al quarto giorno al più stavano bene. Non vi era altro humore da purgare, se non il sangue. Nell'anno poi 1563. al principio di primavera sopravvenne un'altro quasi simile, il quale havea analogia con la flemma, ma per la grande abbondanza di acque precedute nell'inverno precedente, & a questo, benche havessero gli infermi gran febbre, quasi con segni di puntura: Nondimeno la massima parte di quelli, che si cavavano sangue, moriva. Eccovi quanto fa l'haver avvertimento allo impeto de i morbi, che vagano per la gente, & conoscere che analogia tenga il morbo con gli humori. Et questo non solamente accade diversificarsi da uno anno all'altro. Ma ancora in un medesimo anno, secondo la diversità de' tempi. Anzi in un medesimo tempo dell'anno, secondo la diversa constitutione dell'aere. Si come, per dirne un'altro essemplio, si vide quì in Palermo in una epidemia contagiosa, benche non pestifera dell'anno 1558. che havendo il morbo analogia solamente alla cholera, & al sangue, per tutto il mese di Giugno, e per gran parte di Luglio, Tutti da quella assaliti felicissimamente si cavavano sangue, non una, ma più volte, & oltre con medicina leggierissima (che non era altra che cinque once di [103] cinque infusioni di rose damaschine, con un poco

di acqua di borragine) purgavano maravigliosamente, sì come havessero presa qualsivoglia medicina scammonciata, & così stavano al meglio, benché non si guarissero dell'in tutto. Et tutti quelli, che pigliavano medicina solutiva, massimamente se avesse riguardo alla flemma, o allo humor malinconico (perché pareva senza dubbio esservi qualche mistione anco di questi due humori) nel medesimo giorno morivano cacando. Fece poi mutatione con la forza del caldo ne gli ultimi di Giugno, & incominciò a mutar analogia a tal morbo da cholera & sangue, in humori adusti. Dimodo che cavandosi sangue, anticipava il parossismo, & si diventava più forte. Et dandogli poi medicina qualsivoglia che si fusse, di semplice terzana diventava doppia. Et di doppia benigna, si ammalignava, benché pure per tal medicina della sola infusione purgassero copiosissimamente. Di maniera che fu di bisogno mutar proposito nella methodo di curare. Da mezo Agosto inanzi infin a gl'ultimi di Settembre prese altra natura il morbo, cioè che sopraveneva alla maggior parte de gli infermi un flusso, alla fine fatto colliquativo, il quale molti ne portò a morte. Nel qual tempo mortale era, in qualsivoglia modo cavar sangue, o ver purgare. Nè meno abbreviava la vita il costringere tal flusso. Dopo i principii di Ottobre, insino a Gennaio (quando che'l male pian piano si consumò.) Tutti quegli infermi, a i quali sopravvenia il flusso, si liberavano, essendo per quello i loro corpi esquisitamente purgati. Nel qual tempo, se non per natura, almeno per arte, non si facendo tal purgatione,

non potevano sanare. Di modo che quelli, che non havevano flusso di ventre, si purgavano felicissimamente, & non più con infusione, o simil leggiera purgatione: Ma con medicamenti solutivi, & di quelli, che purgassero la flemma, & l'umor malinconico. Et con tutto cio alla fine diedero gran parte de gli infermi in quartana, o quotidiana lunga, molti in fedà scabbia, o lepra, & altri finalmente in certi essanthemi, o vogliam dire papole larghe, crustose, & altre crude posteme si terminavano, & con durezza di fegato, e di milza, e di tutte le membra naturali. Che diremo dunque? Non intendete voi, che contrarii rimedii convengono da un tempo in un'altro? Che meraviglia dunque sarà, che in questa nostra infelicità di mal contagioso pestifero, il cavar sangue, come è stato fin hora, ha sempre giovato? (Purche sia stato fatto come si conviene). Non negando, molti esserne morti, o per essere stato fatto dalla banda contraria, apparendo il bubone, o anthrace, o vero per essere stato fatto tardi, quando che già la virtù era debilitata, o che vi fosse qualche altra conditione di quelle, che prohibiscono il cavar del sangue. Le quali ad ogni Medico deono esser note. O finalmente, che'l veleno intrinsecamente [104] fusse tanto grande, che per ogni modo fusse stato mortale?) che meraviglia dico sarà, che fin hora sempre ha giovato: Non dimeno mutasse in altra conditione, & analogia, & di qua innanzi far danno? Questa è la cagion, che molti Medici non considerando, se non quella costituzione, la quale hanno essi presente, scrivono imaginandosi tutte le altre esser

simili. Di qua avvenne un tempo, che due de' nostri valenti Medici vennero in gran contentione, tanto del cavar sangue, come della purgatione, & più di questa tenevano contrarie oppinioni l'un dell'altro, dicendo quello, che non convengono, & l'altro che si, che convengono, & tutti due haveano i suoi testi di Hippocrate, & di Galeno in favore, & spetialmente nel terzo libro de gli epidemii, pigliandosi ciascheduno quelli, che facevano per lui, come è a dire quel che sosteneva non doversi fare phlebotomia, ne altra evacuatione, portava quei luoghi, ove Hippocrate, o ver Galeno narra in qualche constitutione haver succeduto, che vacuandosi morivano. L'altro per contrario adduceva per se gli altri luoghi, ne' quali i medesimi Authori in qualche altra constitution di tempo, narrano, che vacuandosi stavano bene. I quali luoghi dell'una parte, & l'altra, per brevità quì tralascio. Basta solamente conchiudere, che'l cavar del sangue, & anco il purgare in alcune pestilentie convengono, in altre ammazzano. Anzi che in una medesima pestilentia potranno prima giovare, mutatasi poi la constitutione del tempo, o ver influssi celesti, o l'uno, & l'altro, far gran danno. Et forse poi un'altra volta per la medesima cagione, fattasi altra mutatione, potranno quando l'una evacuatione, quando l'altra, quando tutte due fare gran prode. Et perciò il dotto, & accorto Medico non va con gli occhi serrati: Ma alla giornata osserva quel, che succede in esperienza. Et vedendo il cavar del sangue far danno a uno, o due, & tre, considera esaminando la

cagione, donde è potuta succedere, poi che fin a quell' hora si era già veduto far profitto? Et ritroverà forse la cagion particolare della diversità, perche questi havessero forse fatto qualche disordine, massimamente in coito, o che troppo havessero digiunato, o patuto qualche flusso, o qualche altra particolar cagione. Non vedendone alcuna universale intorno alla mutation del tempo, o ver sua constitutione. Et così starà in simil caso accorto, di guardarsi di cavar sangue. Non mutando pure l' universal intentione, la qual havea prima. Ma havendo qualche ragione di mutation di analogia, & in esperienza succedesse anco la mutatione da profitto in notabil danno, benche si havesse ingannato in due, o tre, subito pur se ne accorge, & muta intentione, facendosene Maestro per li suoi esperimenti, & anco de gli altri Medici. Il che se ben molti, anzi la maggior parte de' Medici, che corrono hoggidi per lo mondo (iquali [105] hanno gustato la medicina, non altrimenti che fa il cane, quando vuol bere dell'acqua del Nilo, per paura de i crocodilli fuggendo) non se ne accorgono, eziandio, che ne veggano morti a centinaia, più tosto (come ben dicea Hipp.⁴³⁷ & Gal.⁴³⁸) sempre accusando i disordini, e da loro imaginati errori de i poveri infermi: Nondimeno il sano, & accorto fisico subito se ne accorgerà, & (non altrimenti, che fa il buon marinaio, che prevedendo la mutation del vento, o almeno, se non l'ha preveduta inanzi, accorgendosi la

437lib. de fractis sect. 3. tex 8.

4381. de rat. vic. acut. commen. 13.

nave per la mutation di quello andar alla banda, subito muta la vela, e'l timone) piglia nuova intentione, & procede tanto al cavar del sangue, come al purgare, secondo che conosce l'analogia del morbo con questo, o quell'altro humore. Sì come per l'anatomia de' corpi morti di infettione, ben accorgendosi quel savio Dottor Giovan Thomasio de Porcellis⁴³⁹ di non cavar più sangue. La onde non parla, se non con debita discretione, dicendo non convenire il cavar del sangue in quella pestilenza di Saragosa di Aragona, la quale esso havea per le mani, & anco in simili. Ma non dice assolutamente non valere in qualsivoglia altra pestilentia. In quella dico ben parla, poi che conobbe haver quella la sua analogia con la cholera raccolta nella vessica del fele, & non col sangue, per cinque anatomie, che esso fece. Percio all' hora si conosce quanto vaglia in una Città, se non sieno più, almeno essercene uno studioso, savio, & accorto, a guisa che in una nave sia almanco un buon nocchiero. Il quale prima de gli altri accorgendosi della mutation del tempo, non solamente provvede esso all'ufficio suo di governar il suo timone: Ma ancora avisa gli altri, che accommodino la vela alla medesima intentione. Sì come mi ricordo haver io fatto nella detta epidemia dell'anno 1558. già detta, che di tutte quelle mutationi, che succedevano, ne avisava gli altri Medici, & quelli, che mi erano amici, & senza passione volevano intenderle, si passavano bene. Ma la maggior parte invida, & maligna, volendo proseguir la sua

439lib 1 cap. 3. 4. & 5.

maladetta pertinacia, peggio faceva, che nel tempo della pasca far sogliono i macellarii de i castrati per la Christianità. La onde morirono in tempo di sei mesi al numero poco meno di nove mila persone, & con la sua bestial impresa furono ancor morti dieci de i detti perversi Medici. Ma per contrario (Dio me ne è testimonio) quanti poco fossero de i nostri infermi morti, benche ne medicassimo in 25. o 30. case almeno dugento il giorno, visitandone almanco otto & dieci per casa, Nè lascerò da dire un'altra historia, che mi successe in una certa Città delle principali di questo Regno, nell'anno se ben mi ricordo 1566. nel qual correva una certa epidemia di febbri maligne, & venenose con analogia ad humori grossi più flemmatici, & malinconici, con poco, & minor quantità di cholera, & di sangue. Ma la massima [106] parte de' Medici, andando con l'universal regola, che erano febbri maligne, di purgare subito, & come alcuni vogliono, in tal malignità di humori eradicare, & con medicine gagliarde, nè facevano un'altro macello, ammazzandone molti nel medesimo giorno della medicina, o almeno nel giorno seguente. Nè serviva il mio gridare in contrario, fin che fu di bisogno incominciar a farmi maldicente, & mormoratore, protestandomi però, che non è ufficio di huomo letterato, nè di christiano infamare a nessuno, ma per publico beneficio bisognava, che io il dicesse publico, poi che non volevano da christiani intenderlo. Havendolo più volte lor detto privatamente in collegio, & ovunque accadeva di cio

ragionare. Onde si mosse per la Città un gran rumore, essendo ognuno insegnato dalla esperienza, dicendo, che non volevano medicina, & così a lor dispetto, & mal grado i detti Medici mutarono intentione, & cessò la mortalità. Con dire, che volevano descendere in tal sentenza, di non dar così presto medicine solutive, non per altro, se non per schifare di non cadere nella lingua nostra. Benche poi vedendo la esperienza succedere conforme a quel, che io lor diceva: interiormente mutassino sentenza, ringratiandomi più tosto del buon ricordo a lor dato. La qual mutatione per tal ricordo fatta fù in dar solamente medicine benedette, & lenitive, come manna, infusioni di rose, cassia, un poco di rheobarbaro, & simili, attendendo solamente a diminuire gli humori sottili, & lasciando stare i grossi, finche si assottigliassero. Horsù per dar fine alle quattro, & spetialmente alla terza conclusione, diciamo, che in questo mal contagioso, il quale corre hoggidì in Palermo, & in molte altre Città, & terre di questo Regno, fin quì il cavar del sangue per ragon della febbre, & più per li buboni presenti, o futuri, & anthraci, & papole, fatto pure dal Medico, il quale osservi sempre le conditioni debite nel cavar del sangue, cio è virtù, età, regione, tempo, complessione, costituzione di tempo, consuetudine, repletione, grandezza del morbo, & suoi accidenti, vitto precedente, habito, sesso, crudità, o cottion di stomaco, & finalmente tutto quel, che dee considerare il savio, & giuditioso Medico, per determinare la maggior, o minor quantità dell'evacuatione, conviene, & si dee fare. Et così

determiniamo doversi fare per lo Regno, finche il morbo non pigli altra analogia. La quale con le cotidiane esperienze, & sua universal dottrina, potrà conoscere ogni Medico, se pur sia Medico, come pochi se ne conoscono esquisiti, secondo che sarebbe il bisogno. Et secondo questa determinatione potremmo conchiudere della purgatione, della quale pur ne diremo⁴⁴⁰ qualche parola separatamente, poi che haveremo risolti gli argomenti fatti in contrario, quanto al cavar del sangue.

Capo undecimo.

[107] *Ove si risponde a sei argomenti fatti contra noi, al capo ottavo, per li quali si pretendeva da alcuni avversarij, che a niun modo in morbo pestifero convenga mai cavar sangue. dimostrandosi da noi, che nè agitation del sangue, nè resolution della virtù (perche non vi è sempre, massimamente dal principio) nè ragion di veneno, nè di contagio, possono impedir detta evacuatione. Nè anco al proposito fa per loro il caso del libro de cibis boni, & mali succi. Nè vero è, che la syntexi sempre sia col detto morbo pestifero. Finalmente per alcuni casi particolari recitati da Hippocrate, si conferma il cavar del sangue, benche si intenda sempre secondo l'impeto del morbo, in diverse costituzioni di tempi.*

Fatta dunque la presente dterminatione: Resta da dir due parole, per sodisfattione di alcuni motivi fatti in contrario. Come fu il primo della conturbatione del sangue col veneno, si come si fa nell'acqua, dove sia un poco di aloe, o di fele, o ver di sale, che come quella si diventa più

440infra c. 12 usq. ad 20. inclusive.

salata, o amara, così questo si diventa più venenoso, & in tal mutatione, & commistione più presto se ne va il veneno al cuore. Rispondiamo esser questo il vero nella prima spetie di febbre pestifera senza segni, come apparve nella prima conclusione. Benche in quella ancora, ritrovandosi il corpo di molta, & eccessiva abbondanza, dove, senza la sopravveniente febbre pestifera, era già in pericolo di soffogarsi, non sarà inconveniente il cavar sangue, anzi potrà far utile, poi che ogni attione, qualunque si sia, non si fa, se non nel paziente ben disposto. Et tal ripienezza fa il corpo dispostissimo a morire di subito. Percio è bene di eventarlo, & minuire tanta abbondanza. Ma questo cavar di sangue non è per ragion della febbre pestifera contagiosa, & venenosa: se non per la detta ragione della troppa abbondanza. Et in tal caso, dove quello senza tal evacuatione, sarebbe necessariamente morto: con tal eventatione vi può esser qualche speranza, osservando il divin precetto di Thucidides da Galeno⁴⁴¹ tanto ben celebrato, che meglio è in caso di disperatione tentare qualche rimedio, eziandio che fusse con pericolo, che non lasciar l'infermo del tutto disperato. Servando pero tutte le cautele predette. Et se ben si facesse qualche agitatione del veleno di morir forse [108] qualche hora più innanzi di quella, che sarebbe morto, senza cavarsi sangue, quando non si ritrovasse il corpo atto a tal evacuatione: Nondimeno più sarebbe forse il giovamento, il più delle volte, quando che si facesse

44110. *meth. cap. 10. versus finem.*

qualche eventatione, & alleviamento della natura. (Et tanto più, quando vi fusse qualche syntoma, o tumore, il qual dimostra la necessità dell'evacuazione del sangue, come nella seconda, & terza conclusione, & più nella quarta si considera.) Tanto che il primo caso forse di natura sua necessariamente disperato, si porrebbe in sicuro, o in qualche dubbia speranza di salvarsi per la detta evacuazione. Quanto al secondo, diciamo, che non è necessario, che la virtù sia subito risoluta, & debole, sì come fu dichiarato nel ragionamento della seconda conclusione.⁴⁴² Et se pur sia risoluta, non si tratterà di cavar sangue, nè anco di purgatione. Il simile sarà se appaiano segni di potersi presto risolvere. Et per non si pervenire a quella, già è stato detto, che tale cavar di sangue sia moderato, con peccar sempre più presto per poco, che per troppo. Quanto al terzo, che per ragion del veleno dicono non si dovere a nessun modo cavar sangue, conchiudendo per questo, che in niun veneno si debba cavare, nè anco purgare, habbiamo per risposta, essere stato da gli antichi nostri osservato il contrario. Percio che a molti veneni hanno cavato sangue, & così non è vero, che al veleno in quanto veneno, non convenga il cavar sangue, sì come habbiamo l'autorità di Paolo Egineta,⁴⁴³ quando che parlando in generale della cura di tutti quei, che son stati morsi da animal venenoso, così dice. «Ma se il veneno fosse già disperso per tutto il corpo,

442c. 9. *huius*

443lib. 5. c. 2.

subito, si dee cavar sangue. Massimamente quando quegli, che è stato ferito, sia plettorico.» La cui sentenza conferma Avicenna,⁴⁴⁴ & Haliabbate⁴⁴⁵. Similmente concede il cavar sangue Rasis⁴⁴⁶ in quello, che ha devorato la lepre marina, a cui assente al medesimo proposito Haliabbate.⁴⁴⁷ quando tal veneno havesse indutto al paziente dolor di petto, tosse, o ver asthma, se vogliamo intendere Avicenna, quando tratta della cura commune di colui, che ha preso il veneno, dice.⁴⁴⁸ «Et se ha bisogno della phlebotomia, si phlebotomi.» Dicono altri non convenire il cavar sangue per ragion del contagio. A i quali più tosto degni di riso, che di risposta, si potrebbe dire, che considerino quante volte essi habbiano cavato sangue nella scabbia, lepra ophthalmia, impetigine, & simili mali contagiosi, & con molta utilità a suoi pazienti. Dicono altri, non per lo veneno solo, nè per lo sol contagio si nega il cavar del sangue nella febbre pestifera, o vogliam dire in questo venenoso contagio: Ma per essere insieme il veleno contagioso, o ver contagio venenoso. Percio dicono, benche in veneno, & materia venenosa da per se si possa cavar sangue, & così nella materia contagiosa [109] per se: Nondimeno per quella, che ha tutte due queste qualità insieme, a niun modo si debba cavar sangue. Hor noi nella detta pestilentia

4446.4. tr. 3. c. 1.

4454 pract. c. 27. circ. medium.

4468. ad Mansorem c. 32.

4474. pract. c. 49. in fine.

4486.4 tr. 1. c. 4. vers. finem.

habbiamo l'uno, & l'altro insieme. Perche questa è materia venenosa, & contagiosa. Dunque non si dee a niun modo cavar sangue. A questi subito si risponde, che considerino prima quante volte in pessimo mal Francese, & in elephantiasi, la qual chiamamo mal di San Lazaro, habbiamo con gran profitto cavato sangue, con autorità di tutti scrittori, & authori della medicina. Ma se voleste un veleno contagioso più grande: Qual si potrà trovar maggiore di quello dell'animal arrabbiato? Nondimeno Rasis,⁴⁴⁹ & Avicenna,⁴⁵⁰ quando similmente fusse gia per tutto sparso il veleno, si come nel morso di tutti altri animali venenosi, vogliono, che si faccia la phlebotomia, non una, ma due volte ancora. Dunque frivola ragione è questa del contagio, o del veneno, o dell'uno, & l'altro. Ma veniamo al quinto, che è intorno all'autorità di Galeno nel suo libro de i cibi di buono, & pravo succo & diciamo, che se ben quel morbo fu popolare, chiamato in Greco pandemio, o ver pancæno, che vuol dire a tutto il popolo commune: Non dimeno non fu epidemio, & conseguentemente non fu vero pestilente, nè anco fu per contagio, se non per la gran corrottione, & malitia de' cibi. Et così essendo stato, tutti i corpi loro erano cacochymi, senza sangue. Percio non convenia cavar sangue. Come questo succede a tutti ripieni di vitiosi humori, non solamente in questa infermità, & quelle, ma in tutte altre, eziandio che fussero ancor tai corpi sani,

44920. conti. cap. 2. litera BB.

4506. fen. 4. tr. 4. c. 9.

benche non possiamo dire, incolpatamente sani, se non sani colpatamente, & vitiosamente. In questi dunque il sangue, non della solita buona qualità, la quale suole essere ne i corpi salubri, ma più infocato, o ver più nero, o più seroso, o più acre, & mordace, tanto che uscendo il sangue, mordeva la vena, & poi con difficoltà si poteva la vena ridurre a cicatrice. La onde per lo parlar di Galeno non solamente si intende, che le virtù loro si risolvevano inanzi, che si cavasse il sangue, cio è nel principio del morbo. Ma che per difetto di buon sangue, & di spiriti, si erano debilitati coloro, inanzi, che divenissero malati. A i quali anco per la medesima ragione, non dovea, nè poteva farsi purgatione, se non fusse stata leggierissima, & più presto havean di bisogno di nudrimento, & di evacuation per epicrasi, come inanzi⁴⁵¹ dichiarammo per lo aphorismo 37. del secondo, & com. 17. del primo. Non è al proposito dunque quella autorità per lo nostro caso, che trattiamo di pestilentia, tanto se è vera, per corrottion di aere, quanto se non è vera, come questa nostra ghiandussa, più tosto da nominarsi pestifero contagio. Percioche tutte due spetie di pestilentia possono succedere, come de fatto succedono a tutti corpi, che incontrano. Benche ad uno più dell'altro, [110] secondo la diversità della dispositione del corpo. Et che trovano i corpi la maggior parte nella sua solita sanità. Et tanto più, quando per la natura, del tempo ha il morbo analogia al sangue. Ben potreste dire, che quelle del libro

451c. 6. *huius*

detto⁴⁵² erano febbri pestilentiali pandemiche, ma non pestilentia, ne epidemia. Et perche sopravveniva a' corpi così risoluti di spiriti per la fame, & ripieni di pravi, & corrotti humori, per li depravati cibi, che non conveniva phlebotomia, nè medicina, se non ad alcuni pochissimi, & con grandissima cautela, che con tutto cio non dice Galeno, che cavato il sangue si morissero, & che non convenisse la phlebotomia. Ma che non senza ragione erano timidi i Medici a cavar il sangue, se non poco, & raro, per la ragion detta. Resta finalmente, che rispondiamo all'ultimo, il quale è della syntexi, cio è colliquatione, che vuol dire un squagliamento della sostanza delle membra, & perciò non convenga nessuna evacuatione, nè per phlebotomia, nè per medicina. A questo diciamo prima, che è mal inteso il parlar di Galeno.⁴⁵³ Percio che non dice la colliquatione esser inseparabil syntoma della peste, ma della febbre pestilentiale ardente senza peste, che è quella, della quale parlavamo nella quarta conclusione. Non di tutte dunque queste, ma delle ardenti, nè anco in quelle tutte (sì come innanzi havea il medesimo Galeno⁴⁵⁴ determinato, dimostrando quanto disse di questo, cio è che fusse inseparabile, essere stato detto per opinione di altrui. La qual sentenza esso impugna, dicendo nel commento 34. & 40. che nè questo syntoma è in tutte le febbri ardenti, nè

452 *De cibis boni, & mali succi in prin.*

453 *de mor. vulg. sect. 3. com. 57.*

454 *Com. eiusdem.*

anco e solamente in febbre ardente. Percio usa nel comento. 57. questo modo di parlare, cio è, che pare esser inseparabil segno, & pravo syntoma delle febbri pestilentiali, eziandio senza peste. Dice «pare» cio è ad oppinione di alcuni, benche non sia così. Nelle febbri dunque pestilentiali si è di temer la phlebotomia, per lo pericolo della colliquatione, quando vi fusse, la quale non solamente è da considerarsi nel flusso di ventre, ma ancora in quel, che si fa per sudore, per orina, e per insensibile esshalatione. Non lascerò finalmente di dire per confirmatione di quel, che è determinato del cavar del sangue nella pestilentia, che qualche volta si può fare, qualche volta nò, secondo la diversità della costitutione del morbo. Percio contemplar debbiamo quella pestilentia, la quale Hippocrate narra al terzo de gli epidemii,⁴⁵⁵ ove benche dica prima,⁴⁵⁶ che mai vi fu evacuatione di sangue fatta dalla natura, che fusse buona. (Delle altre evacuationi parleremo poi:) Nondimeno nel narrar poi di alcuni, particolarmente nella medesima pestilentia (come ragionevolmente vogliono alcuni, benche a Galeno più piace, che sieno doppo quella) dice alcuni essemi non solamente di efflusso di sangue fatto dalla [111] natura, ma ancora dall'arte essere stata buona. Dalla natura dico, come succedette a tre per flusso di sangue dal naso: l'uno fu Pericles⁴⁵⁷ dalla narice sinistra: La seconda fu una

455sect. 3.

456text. 42. & vide tex. 35.

457tex. 77.

vergine⁴⁵⁸, da tutte due le narici. Il terzo finalmente fu Heropyto,⁴⁵⁹ similmente da tutte due le parti del naso, essendo tutte tre queste persone della Città di Abdera. In oltre sono due altri essempli di due donne, le quali furono salvate per lo sopravveniente flusso de' loro mestruj, sì come fu una donna in Thaso,⁴⁶⁰ & un'altra di Larissa.⁴⁶¹ (Benche a questa seconda, oltre i suoi mestruj, sopravvenne ancora dal naso copioso flusso di sangue,) & furono guarite. V'è finalmente un'altro essemplio del cavar del sangue per l'arte, in persona di Anassione pur Abderita⁴⁶², al quale cavò sangue Hipp. nell'ottavo giorno. Et questo ancora fu guarito. Et perche in quella pestilenza, oltre gli altri molti accidenti narrati da Hippoc. Vi erano ancora questi, i quali corrono in questo nostro contagioso morbo, come sono buboni,⁴⁶³ papole⁴⁶⁴ (lequali prima chiama in Greco Tromatia, che vuol dire ulcerette, poi ecthymata.⁴⁶⁵) & anthraci,⁴⁶⁶ o ver carboncoli, & oltra risipole,⁴⁶⁷ & grandi infiammazioni⁴⁶⁸ spetialmente de gli occhi⁴⁶⁹. verisimile è, che sieno stati phlebotomati da Hippoc. dove

458*tex.* 78.

459*tex.* 80.

460*tex.* 82.

461*tex.* 83.

462*tex.* 79.

463*tex.* 47.

464*tex.* 22.

465*tex.* 51.

466*tex.* 12. et 51.

467*tex.* 9. 22. 30. 31.

468*tex.* 22.

469*tex.* 12. 48.

non erano altre evacuationi fatte dalla natura buone, o cattive, delle quali phlebotomie non n'ha fatto mention Hippo. (come dice ancor Gal.⁴⁷⁰) perche in quel luogo non trattava di rimedii, se non di segni del morbo epidemio pestilentiale. Bastò dunque dir questo, per dimostrare, che ancora nell'ottavo si dee cavar sangue più oltra del quarto: contra quelli, i quali dicono, che poi del quarto non si debba cavar sangue. Essendo dunque fatta mention di questa vacuatione di sangue fatta nell'ottavo, è da giudicarsi, che a molti altri habbia cavato sangue (come ben dice ancor Gal.⁴⁷¹) al 2. & 3. & 4. giorno, ne' quali è più conveniente, come dal principio noi habbiamo detto⁴⁷². Aggiungamo quì anco il caso di Critone in Thaso,⁴⁷³ il quale se ben non avesse peste, pur morì in tempo di epidemia con febbre pestifera, nel 2. giorno, fra gli altri segni con papole negre. Nondimeno dubita Gal. perche Hippo. non l'habbia cavato sangue. Et risponde, non dicendo per ragione, che il cavar sangue non convenga in questo caso, ma perche non fusse forse stato chiamato al principio subito. La onde due cose si eleggono, l'una, che si possa cavar sangue, & convenga in simili febbri. L'altra che non sia universale, che la virtù subito cada dal principio, perche havrebbe detto, perche non si debba cavar sangue, o ver perche la virtù subito si risolve, & cade. Et benche in quella pestilenza, che fu in Saragosa di

470com. 79.

471libidem.

472c. 3. huius.

473lib. 1. epi. sect. 3. text. 26

Aragona quel valente Dottor Gio. Thomasio di Porcelli⁴⁷⁴ insegnato per l'anatomia, che non peccasse sangue, se non grandissima quantità di cholera nella vessica del fele. La quale havea inclinatione allo stomaco, perloche eccitava gran dolor di quello, & nausea, & vomito, & percio conchiude a niun modo esserle convenuto [112] il cavar sangue. Nondimeno in alcuni casi non sarebbe stato tanto fuor di ragione, imitando ancor la natura, come nella ritenzione del sangue mestruo alle donne. La onde esso ancor testimonia,⁴⁷⁵ quelle donne, a cui sopravenevano i loro mestruoi, essersi liberate. Oltra che quel corpo, del quale fece la quinta anatomia, era tanto pieno di sangue per tutto, cio è nel fegato, in tutte le vene, & arterie, eziandio nelle anguinaglie, massimamente nella destra, ove era il bubone, & ne i vasi spermatici, non solamente preparatorii, ma anco delatorii: & finalmente il cuore haveva pieno di molto, & grosso sangue. In questo dunque tengo io per chiarissimo, che sarebbe convenuto il cavar del sangue subito sul principio, & poi provocatogli il vomito, come in quella peste convenientemente usava del vomito, perche in tutti la natura il provocava, havendo l'aggregation della materia fatta nella vessica fellea dalla parte concava del fegato, donde tuttavia inclinava alle parti superiori. Horsù mi pare del cavar del sangue haverne trattato insino al fastidio, non per altro, se non perche alcuni sfacciatamente han voluto biasimarlo, mossi

474lib. 1. cap. 3. 4. 5.

475lib. 2. capit. 3.

per la autorità di alcuni moderni scrittori. Non avvertendo coloro la diversa natura della peste, & diversa costitutione. Nè considerando altra distintione, per salvar la esperienza di quelli nella sua pestilentia: & l'altra esperienza contraria nella nostra pestilentia sin quì. Se non farà altra mutatione, & piglierà nuova analogia. Molte altre cose havrei da dire, le quali per brevità tralascio in questo tempo: Riserbandomi à dirle in latino un'altra volta, per li Medici.

Capo duodecimo.

Ove si incomincia la disputa intorno alla purgatione, se sia conveniente per medicine solutive, o lenitive, o di altro modo da farsi in principio. la qual disputa durerà per tutto il capo ventesimo. Et nel presente capo si propongono le oppinioni di Brasavola, del Cardano, del Falloppio con sue ragioni, & di alcuni altri Dottori, & loro esperienza, per li quali si conferma, che si debba, et possa purgare, eziandio qualche volta con medicine solutive subito dal principio, non aspettando concottione. Benche il Brasavola, & Cardano vogliano aspettarla, & peggio il Cardano, il quale aspetta concottione eziandio che la materia fusse urgente.

[113] DELLA PURGATIONE.

Et perche la simil difficoltà suol essere della medicina purgativa: perciò non lascerò anco di trattar di quella, facendo quì principio dal Cardano, poi che sopra di esso si fondano alcuni di questi contraddittori del nostro tempo. Percioche se il Brasavola⁴⁷⁶ dice, che la materia pestifera non si dee evacuar in principio cruda, se non sia turgente, cio è, che si muova da un luogo ad un'altro, o

476lib. 1. aph. com. 22.

faccia mutatione in diversi luoghi. Talche se la materia venenosa stia quieta, non si debba evacuare, che prima non sia concotta. Il Cardano dice peggio, cio è che eziandio, che si movesse da luogo, o da luoghi, ad altri luoghi, talche fusse turgente: Nondimeno per ragion del veleno non si dee purgare, se non sia prima concotta. (Benche allhora non vi essendo già più del veleno, non si dice anco più pestifera la materia, nè il morbo.) Di maniera che se'l primo aspettava, che prima morisse l'infermo, & poi che si purgasse la detta materia. Il secondo aspetta, che prima sia sotterrato, & poi che si purghi. Non mi pare, che sieno degni ammendue di perderci tempo a reprobarli. Se non fusse per levar via ogni ambiguità di alcuni deboli ingegni. Percio che essendo già il male di natura sua tale, che la massima parte muoia: sempre resta contra il povero Medico l'infamia, & biasimo grande. Come è a dire, se il Medico gli ha purgato, dicono che la purga gli ammazzò. Se non li purgò, dicono percio essere morti gli infermi, che non si purgarono, così della phlebotomia. Bisogna dunque quì dilatar un poco il parlare, dicendo essersi questi due Dottori, & loro seguaci affatto ingannati, volendo aspettar concottione in materia venenosa. Et tanto peggio, quando questa sta in moto, & agitatione, poi che non è cosa, che più presto ammazza il povero ammalato, che l'agitatione del veleno. Ma più dottamente ha parlato il Dottor Giov. Thomasio di Porcelli,⁴⁷⁷ che in quella peste del 1565. di Saragosa di Aragona, non conveniva purga, nè in altre, che fussero simili: Non perche si dovesse aspettar la concottione. Ma perche in quella, (come vide per anatomia)⁴⁷⁸ tutta la materia venenosa si raccoglieva nella vessica del fele, & indi ascendea allo stomaco, & per vomito evacuava, o almeno per nausea, & dolor di stomaco dimostrava, che la natura desiderava aiuto per quella via, & altrimenti operando, sarebbe fattosi contra il moto, non solamente della natura, ma ancor della materia, la quale per essere cholericca, proportionata al fuoco calda, & secca, sottile, leggiera, ha il suo natural moto in sù, verso la bocca. La onde per esperienza vide più volte, non solamente per opera fatta dall'arte, ma anco dalla natura violentata, [114] che mandasse, & purgasse da basso, che havea mal fine. Non così diremo assolutamente nelle altre pestilentie. Nè anco nella nostra presente.

⁴⁷⁷lib. 1. c. 6.

⁴⁷⁸ibidem c. 3. & 4.

Et lasciando star l'esperienze, che si son vedute dal principio di Giugno in sin a quest'hora, che sono già dieci mesi, che la maggior parte di quei che son guariti, si son ritrovati bene con la purgatione, sicome ancora col cavar del sangue. Percio noi fortificheremo questa esperienza con ragioni contra quei, che dicono il contrario. Et se ben Falloppio nega il cavar del sangue:⁴⁷⁹ Nondimeno accetta poi⁴⁸⁰ la purgatione con medicamenti, non solamente lenitivi, ma ancora solutivi, comprobandola per esperienza del Carpo, Medico nella sua età singularissimo. Il quale nella peste dell'anno 1527. insino al 1531. ne guarì, medicando, una infinità, principalmente purgandoli con medicine validissime solutive in principio, & aumento. Et confermalo poi per autorità di Gentile. Il quale anco riferisce, che ne' suoi tempi, essendovi la peste, i suoi compagni, i quali andavano medicando per quella gran pestilenza, nel primo, secondo, tertio, & quarto giorno al più, & quanto più presto potevano, purgavano con rheobarbaro, agarico, turbith, & con scammonate medicine, & che vide più essersi salvati per purgatione. Così fatta presto, & con medicine solutive, che con lenitive. Confermalo di più il detto Falloppio per autorità di Avenzoar,⁴⁸¹ che dona medicina solutiva vigorata con euphorbio in abbondante quantità. Et benche l'autorità de i detti Dottori fusse a bastanza a comprobarlo. Nondimeno aggiunge esso ancora haverne veduta esperienza nell'anno 1555. non solamente di essersi passati bene gli appestati con le medicine: Ma di più essendo quelle solutive, che purgassero molto, perche non purgando bene, o poco quantità, nè succedeva mal fine. Horsù trattandosi di esperienze, molti testimonii habbiamo, huomini dottissimi, la cui esperienza è degna di osservarsi. I quali in tempi di pestilentia hanno osservato più essersene guariti con le purgationi esquisite, & sufficienti, subito fatte in principio, senza aspettar digestione, che non con medicine leggiere, o ver peggio, senza purgatione. Et brevemente tutti quei Dottori, i quali innanzi addussimo⁴⁸² in testimonianza, che convenga la phlebotomia, ancor i medesimi comprobano al modo detto la purgatione. Et benche alcuni vogliano le medicine leggiere, come fra i moderni il Borgarucci. Pur la maggior parte vuole quelle solutive, o che almen

479*lib. de bubone pesti. c. 9. & 10.*

480*ibidem c. 11. & 12.*

4813. *Theysir. tr. 3.*

482*cap. 4.*

facciano buona purgatione, che non ismovano, & non purghino. Ma almeno facciano conveniente purgatione. In oltre vi possiamo aggiungere in testimonio Giulio Alessandrino, & Francesco de pedemontium. Hieronimno Boniperto: Martino Henrico, & molti altri, i quali sarebbe fastidioso quì addurre, & pur molti di questi parlano come esperti in tempo di qualche pestilentia successa in tempi loro.

Capo terdecimo.

[115] Nel quale si incomincia la questione, della purgatione per medicamenti da farsi nelle febbri pestifere, & si recita la opinione del Manardo. Il quale dice doversi fare, & potersi congruamente, per tre ragioni. Massimamente per la historia notata da Galeno in diversi luoghi, che per la purgatione molti infetti si salvarono. Benche Luigi Mondella non ben habbia intesa la historia, dicendo che fosse stata tal purgatione al tempo della Sanità, per preservatione. Ben è vero, che dalla natura fu fatta tal opera, la qual noi dobbiamo imitare. Et possiamo più sicuramente farla in principio. Corregesi in questo mezo il testo di Galeno, & provasi al fine, la materia tanto in quella peste, come in questo nostro pestifero contagio, essere turgente.

Et accioche più sicuramente si possa usare, massimamente vedendo la esperienza corrispondente, faremo qui un poco di essamina: Si come facemmo della phlebotomia. Incominciando dalle ragioni del nostro Maestro Giovan Manardo a tempi suoi principalissimo. Quando che dice⁴⁸³ la venenosa qualità occulta, & pestilente far la materia essere turgente, & doversi chiamare turgente, eziandio, che non si movesse da un luogo ad altri luoghi. Percioche, se subito quella non si evacua, suole in un tratto andarsene alle membra prencipali, & ammazzar di repente. Si come per esperienza egli vide nell'anno 1505. & 1528. innanzi alla gran pestilentia nella Città di Ferrara. Dice innanzi alla gran pestilenza, perche stette ne i principii di quella, perseverando al curare. Ma dapoi, che si fece

483lib. 13. epistol. 1.

più grande tal pestilenza, non andò più a medicare, come debole di complessione, mal sano, & poco cupido del guadagno. Dice dunque per ragione, che se morbi al mondo sono de i quali si verificchi l'aphorismo di Hippo.⁴⁸⁴ (cio è, che nè i morbi molto acuti si dee purgare nel medesimo giorno: percioche tardare in quelli è malo.) Qual morbo sarà più acuto, & più pericoloso di queste febbri pestifere, o di questo pestifero contagio, eziandio che fosse senza febbre? [116] Le quali, se non si fa subito la purgatione, danno repentina, & velocissima morte? Secondo il conferma per l'esperienza veduta da Gal. nella grande, & lunga pestilenza de i tempi suoi, in Roma (come esso stesso narra⁴⁸⁵) che di tutti quei, che si salvarono, a molti prima succedette gran vomito, ma a tutti un flusso di ventre, talche il corpo essendo ben purgato, subito fu guarito. Et benche non esprimesse Galeno, se tal purgatione fusse stata fatta dalla natura: Nondimeno soggiunge ben il detto Manardo, che tanto se fosse stata fatta dall'arte (& habbiamo l'intento) quanto dalla natura (la qual noi debbiamo imitare) ci venne ad essere dimostrato, che il mezo di acquistar la sanità, fu la purgatione, & conseguentemente quella essere necessaria, benche dalla natura non si possa fare, eccetto in istato, ma dall'arte eziandio in principio, come da Hippocrate⁴⁸⁶ si concede. Terzo (& più per ragion naturale) conferma il suo intento, che essendo necessaria tal evacuatione, non conviene, che debbiamo aspettar la crisi della natura, la quale havrà da fare in istato, o in declinatione, poi di esser fatta la concottione, percioche (come ben disse il medesimo Galeno⁴⁸⁷) se la crisi per lo più si termina alla salute, fallisce nelle constitutioni pestilentiali, volendo significare in quelle essere il contrario, che per lo più si termina alla morte. Dunque essendo tal evacuatione presto necessaria, più conviene, che si faccia dall'arte, non aspettando opra della natura, la quale se ben non la facesse, o non potesse nel principio farla: nondimeno ha in se quell'impeto, & gran desiderio di cacciare. Il quale impeto accenna Galeno⁴⁸⁸ essere, se non in tutto il corpo, almanco nelle parti principali, o in quelle, dove la venenosa materia fa risidentia. Et perciò l'habbiamo in

4844. *aph. 10.*

4855. *meth. c. 12. vers. finem.*

4862. *aph. 29*

4872. *aphor. comm. 13. in fine.*

4884. *aphor. com. 10.*

nostro aiuto, & favore (come altra volta anco Galeno⁴⁸⁹ ricerca) & che debba l'arte supplire, & aiutar con medicamenti, innanzi che la forza della virtù si dissolva, o ver la caldezza della febbre si aumenti, o quel venenoso humore si inchini ad alcuno delle membra principali, & induca subitana morte. Non negherò io esservi alcuni cervelli bizzarri,⁴⁹⁰ i quali espongono quella tal purgatione poco innanzi da noi detta per Galeno,⁴⁹¹ intendersi, prima che quelli si infermassero, essendo ancor corpi sani, o neutri. Ma tal esposizione mai non si farà da huomo letterato, & giuditioso, che havrà ben contemplato non solamente quel luogo del quinto libro della methodo,⁴⁹² ma ancor gli altri, del libro dell'atrabile,⁴⁹³ & del quarto libro degli aphorismi,⁴⁹⁴ che tutti i detti luoghi parimente parlano della medesima peste. Percioche non solamente al tempo della febbre sopravvennero quelle purgationi, che furono buone, & utili, ma nello stato di quella, non in principio, nè in aumento, come nel settimo, o ver nono giorno, & anco nell'undecimo, & furono deietioni a guisa di un sangue [117] nero. Ben vero è, che quei che l'evacuaron tanto nere, come pece, (che era veramente da chiamarsi atra bilis, che è per adustione) si morieno, per che troppo haveano tardato, & si haveano molto bruciato. Ma quelle che erano come una vera feccia di sangue, che propriamente si chiama humor malinconico, quelli tutti si salvarono. Cattive erano dico le purgationi della atrabile fatte dalla natura. Ma dice Hippocrate⁴⁹⁵ nel testo, che meglio sarebbe quelle uscire per medicamento. Ben mi par degno di annotatione per alcun giovane, che leggendo il luogo del libro de atra bile, ove dice⁴⁹⁶ «Quibus verò ægotantibus excretio per inferiorem ventrem haud talis fiebat» toglia via quella parola greca «oyk» che vuol dire «haud» cio è «non» che si legga affermativa. percioche di quelli parla, i quali sono salvati. le cui purgationi si facevano tali, cio è negre, secondo la triplice differentia,

4891. *aphor. com.* 22.

490Contra Aloysium Mondellam. *Epistola 16. post med.*

4915 *meth. c.* 12.

492c. 12.

493cap. 4.

494aph. 21.

4954. *aphor.* 21.

496Cap. 4.

della quale inanzi havea parlato, cioè che si accostavano all'atrabile, ma non erano ancor atrabile, o vero che non haveano mordicatione nel transito per l'intestino retto, o che fussero mezane fra quelle, pur che non fussero esquisitamente atra bile, si salvavano. Soggiunge poi in contrario. «At qui puram, exactamque atram bilem deiecerunt, omnes periere.» Ma questo sia qui detto per modo di passaggio. Basta che non siamo in dubbio con l'eccellente Manardo, se tal buona, & utile purgatione fusse stata fatta dalla natura, o dall'arte. Perche chiaramente ben inteso il parlar di Galeno, fu per opra della natura: laqual pur possiamo, & dobbiamo imitare con l'arte. Nè anco dobbiamo star in dubbio con Luigi Mondella, se fusse stata inanzi alla pestilentia tal purgatione: perche nella methodo dice⁴⁹⁷ «præexiccatum, præpurgatumque corpus fuerit» intendendo essiccato, & purgato, innanzi che nascessero gli essantheni negri per la persona, & anco l'ulcerette nelle fauci, & larynge. Non innanzi, che fusse venuta la peste a loro. Come chiar si vede, leggendo tutto quel capitolo di Galeno.⁴⁹⁸ Due crisi dunque fece la natura, l'una per evacuatione per lo ventre inferiore (anzi a molti ancor per vomito) & l'altra poi per quelle ulcerette, la maggior parte per la cotica, significando ancora a noi che dobbiamo farle tutte due queste purgationi, l'una per lo ventre inferiore, & qualche parte ancora per vomito, & l'altra per la cotica. la qual seconda purgatione facciamo, con provocar sudore, come poi diremo. E ben vero, che quanto alla prima evacuatione, che si fa per lo ventre inferiore, possiamo farla in principio, la quale la natura non può farla, se non in istato, quando ha già fatta qualche concottione possibile in tal venenosità. Indi succedette non potendo la natura operar subito nel principio, che molti ne morirono, essendosi in quelli bruciata quella materia. tanto che si diventasse esquisita atra bile. i [118] quali forse se dall'arte fussero stati al manco minorati dal principio, si sarebbono salvati. Et che questa materia fusse turgente, non solo si dimostra in quella peste, nella quale la natura operava per vomito, & per abasso, & per la cotica, & per lo polmone. Ma ancor più chiaro si vede in questo nostro contagioso morbo, che subito per le inguinaglie, o per le ascelle, o sotto le orecchie, & anco per la cotica, con fare anthraci, o papole, & spesso petecchie, o ver altre macchie di

4975. libri c. 12.

498p 5 metho. c. 12.

qualsivoglia modo, si purga, o muove, & con dolor di capo, & di stomaco. Benche a pochi si evacui per vomito, o per le parti inferiori.

Capo quartodecimo.

Ove, solvendosi prima una apparente contraddittione fra diversi luoghi, che il flusso sia stato utile, & che sia stato mortale, secondo la diversità del flusso, & del tempo di detto flusso. Si dichiara poi il luogo del primo delle differentie delle febbri, che intenda Galeno della cura per li infermi. Et cio per sei segni. Et che lauda la purgatione, ove fosse mestiere di farla. Finalmente si conchiude, qualche volta il flusso di ventre, & l'altre evacuationi essere cattive, secondo la diversa constitutione del morbo, et diversità del tempo. Et cio per lo terzo de gli Epidemij. La onde si conchiude, poter essere buona, & cattiva la purgatione, secondo il diverso impeto, & conditione del morbo, & diverso tempo.

Et se diceste forse in contrario, che il flusso più tosto è stato mortale, & non utile in quella lunga peste di Galeno. Percioche esso stesso in un altro luogo⁴⁹⁹ dice, che tal peste quasi tutti ammazzò per escrementi. O ver dunque habbiamo da dire, che Galeno si contradisse, o che parlava in altra pestilenza. A questo rispondiamo, dicendo, che d'una medesima pestilenza parlava, & non di altra. Ma è da notare prima, che non disse assolutamente [119] tutti, ma quasi tutti, in Greco «schedon» che in latino si verte «ferè» significando per questo, che la maggior parte morirono col flusso. Oltra è anco da notare, che ancor che dicesse, tutti essere morti per flusso, non vuol significare, che'l flusso havesse ucciso tutti. Se non che tutti quei, che morirono, non morirono, se non col flusso, si come anco quelli, che si salvarono, furono guariti ancor col flusso. Ben è vero, che tal flusso era diverso, & in diversi tempi fatto. Percio secondo la diversità del tempo ammazzava, & liberava. Similmente nel medesimo tempo la diversità del flusso alcuni uccideva, alcuni liberava. Come è a dire, che in principio, & aumento i flussi erano colliquativi, come dice nel libro de gli

4993. *epide. sect. 3. com. 57.*

aphorismi.⁵⁰⁰ Et di questi riferisce, che la maggior parte ammazzava, & erano colliquamenti.⁵⁰¹ Nello stato poi erano di due modi, o per dir meglio di quattro maniere. Alcuni erano di esquisita atra bile, che è quella, che è fatta per adustione, nera come pece, & quelli morieno tutti, si come dice nel libro de atra bile.⁵⁰² Altri di tre modi tutti salubri. Cio è, che si accostassero alla natura dell'atra bile, ma non fossero quella, o che non facessero mordicatione al transitio. O che fossero di meza conditione, come poco innanzi dissimo. Et che in pestilente constitutione il flusso qualche volta sia buono, si conferma da Hippocrate nella pestilenza, la qual describe nel terzo delle epidemie, quando dice⁵⁰³ esservi stati commodi flussi per ventre, & per urina, & aposteme converse in suppuratione. Ma lasciamo stare questi luoghi ambigui, si vede ancora nel principio del libro de i cibi di buono, & cattivo sugo,⁵⁰⁴ & anco nel primo libro delle differenze delle febbri,⁵⁰⁵ che ben intesi, & esaminati questi due luoghi, come altra volta habbiamo dechiarato, chiaramente concedono la purgatione. Nel libro de i cibi di buono, & pravo succo, delle purgationi fatte dalla natura (benche con travaglio di intestini, per loro acrimonia, con disenteria, & tinesmo.) Nel primo delle differenze delle febbri, delle purgationi fatte per l'arte, non solamente a preservare, ma anco a curare. Il che si dimostra pria per le parole «curabamus» o ver «sanabamus» la qual curatione, o ver sanatione non conviene a sani, se non ad infermi. Secondo dicendo, che si sforzava di aprire l'oppilationi, & quelle astergere. La qual oppilatione non è ne' sani, se non in quelli, che già hanno il principio del morbo. Et terzo più si conferma per quel, che soggiunge, che queste operationi appaiono essere proprii officii della methodo curativa, & che non è dubbio, che più abbondantemente, n'havrebbe di parlare in quel libro, il quale appartiene alla cura de gli infermi, & non de' sani. Quarto perche si scusa ancor l'istesso Galeno, dando la ragione, perche in quel libro, dove non havea di parlare, se non delle [120] differenze delle febbri, non della cura: Nondimeno havea toccato della curatione. Perche era da

500lib. 4. aph. 21.

5013. epid. sec. 3 com. 57.

502cap. 4.

503sect. 3. tex. 29.

504cap. 1. post prin.

505ca. 4. post med.

dire, come dalla medesima cagion fatta più valida, alcuni fossero presi dalla febbre, alcuni si alterassero, & patissero dalla cagione, la quale opera in essi. Tutte queste son parole per gli infermi. Quinto si conferma per l'aphorismo di Hippocrate, il quale ivi allega, quando che Hippocrate, parlando de i morbi fatti per la troppa repletion, dice⁵⁰⁶ «ostendit autem, & curatio» la qual cura appartiene a gli infermi, & non a i sani. Sesto, & ultimo, quando dice, che quella, che veramente si chiama præcustodia, & preservatione, in un certo modo si può dir ancora curatione. Il che è vero nella præcustodia del futuro morbo, che è parte del morbo fiente, cio è il quale al presente sta in farsi. Perche quando è preservatione senza mal presente, si chiama pura preservatione, & mai non si può dire curatione, & se fusse præcustodia de i sani, si chiama più tosto conservatione. Ma noi troppo habbiamo digreduto in questo ragionamento intorno a cose, che appò gli huomini dotti sono chiarissime. Trapasseremo dunque a quel, che nel terzo libro delle epidemie⁵⁰⁷ dice con Hippocrate Galeno, cio è che non è cosa oscura, nè assorda, che se per lo ventre, o per l'orina fosse uscito, & evacuatosi l'humor putrido, benche nell'escretion fosse molesto (si come dissimo nel libro de' cibi di buono, & pravo succo) nondimeno havesse fatto utile a tutto il corpo. Ma per lo contrario qualche volta dice il flusso di ventre essere stato cattivo,⁵⁰⁸ come quando riferisce, che'l ventre era turbato, & che quegli escrementi, che purgava, erano crudi, molti, & sottili. Et le orine molte, & sottili, & niente vi era di giuditio, ne cosa di buono. Ove Galeno dimostra non essere state buone, non solamente l'orine, ma nè ancora l'evacuazioni per lo ventre, & per li sudori, & finalmente ogni altra evacuatione. Dimodo che nulla evacuatione vi era, la qual dovessimo imitare. La onde si aggiunge, che niuna buona crisi vi si avvertiva, nè anco il sangue convenientemente corse, nè meno altro consueto abscesso si faceva decretorio. Et finalmente dal testo 53. insino al 58. dichiara deietzioni cattive di ventre, dicendo all'ultimo,⁵⁰⁹ che le purgationi offendevano a molti. Percioche alcuni morivano di subito, ad altri si prolungava il morbo, dove pare (secondo che Galeno accenna nel comento) che intenda anco delle purgationi fatte

5062. *aph. 17*

507*sect. 3. tex. & com. 29.*

508*Ibidem, text. 13. & 40. & 41.*

509*tex. 56.*

dall'arte, per rimedio, che non giovavano. Et in oltre Galeno al comento 61. dice tutte l'evacuazioni essere state syntomatiche, & cattive, tanto per sudore, come per vomito, & per orina, & per deiettione, & per lo ventre inferiore. Horsù, per isciogliere tal, e tanta manifesta contraddittione non solamente di Hippo. ma anco di Gal. che habbiam da dire? Se non che secondo la diversa constitutione si lauda, & vitupera la purgatione?

Capo quintodecimo

[121] *Nel quale per quattro conchiusioni, si come fu fatto della phlebotomia nel capo nono, si dichiarano i casi, ove non convenga, o ver convenga far la purgatione, Et perche cagione nella peste, o ver pestifero contagio di Saragosa di Aragona, non convenne la purgatione. Nondimeno in questo presente pestifero contagio è conveniente? Dechiarandosi in questo mezo, che ne gli essanthemi Galeno concede la purgatione. Benche alcuni la vogliano negare.*

Dunque non altrimenti, che del cavar del sangue dicevamo,⁵¹⁰ determineremo ancor quì delle purgationi, per altre quattro conclusioni. La prima sarà (conforme a quella prima della phlebotomia) che in febbre pestilentielle simile a quella di Thucidide, per gran corrottion di aria, & senza segni, & tanto più in quella, che viene da qualche occulta venenosità descendente da i cieli, senza manifesta alteration dell'aria, non riceverà giovamento dalle medicine purgative, quanto è per ragion del morbo. Et percio non si dee fare. Salvo che fusse una grandissima cacochymia, cio è abbondanza di humori corrotti, & vitiosi. Et con tutto cio non si può fare, se non leggierissima: tanto più, quanto più è grande la corrottion di humori, se non per epicrasi, come di sopra dissimo. Tanto che in tal febbre più sicura sarà la phlebotomia, per grandissima plethoria, che non fusse la purgatione, per grandissima cacochymia. Perche in quella subito si risolverebbono gli infermi. Similmente dicendo quì della hettica, & ephimera pestilentielle, che gran sciocchezza sarebbe a disputar, se convenga vacuatione, poi che sarebbe voler uccidere gli infermi. (Della divina, & diabolica non parliamo, perche non vagliono rimedii humani, se

510supra c. 9.

non ricorrere alla divina misericordia.) La seconda conclusione sarà nella pestilentia, come quella di Hippocrate nel terzo de i morbi epidemii, & altre simili con buboni, & anthraci, & papole, che in simili si può far la purgatione un poco più sicura. Nondimeno ancora debba essere molto leggiera, che non comprenda solutivi. Perche venendo per corrottion [122] di aria, più presto la virtù si risolverebbe. La terza conclusione è, che in questo nostro pestifero contagio, il quale al presente patiamo in Palermo, conviene la purgatione al principio subito innanzi al quarto con medicine leggiere, come fu detto da principio. Le quali più tosto havessero di minorare. Attendendo subito dal principio a purgar gli humori sottili cholericici. Benche doppo il nono, o ver undecimo potrà convenire qualche medicamento solutivo, eziandio per pillole, secondo che parerà al Medico presente, & così sene son trovati bene in esperienza i Medici, tanto dentro la Città, come nella Cubba: Et se ben Giovan Thomasio de Porcellis⁵¹¹ dice, nella pestilenza di Saragosa di Aragona non esser convenuta medicina purgativa da basso, perche la natura operava per sopra, la ragione era, perche la vessica del fele era pienissima, & quella tuttavia tendeva suso, tanto che in esperienza vide, che quando la natura mandava per da basso era nociva tal evacuatione, non solamente fatta dall'arte, ma eziandio dalla natura, (benche cassia, manna, infusion di rose, e di viole, & simili non posso creder io, che havessero potuto offendere, poi che il poro felleo va a gli intestini. Massimamente per quelli, che non potevano vomitare, essendo cose pure lenitive, o lubrificative.) Nondimeno noi per esperienza diciamo, che in questa nostra pur di contagio esterno, come fù anco quella di Saragosa di Aragona, la purgatione fatta come si conviene, è utile. Et così diremo doversi considerare l'impeto, & natura de i morbi popolari,⁵¹² & loro esperienza, come corrono. Et si dee stare attento, quando mutasse conditione, che allhora ancor noi muteremo intentione. Ma innanzi che oltre procediamo, sarà degno di gran consideratione, come Galeno concede anco la purgatione per gli essanthemi? al sesto de i morbi epidemii,⁵¹³ quando dice l'infrascritte parole «Tantum illud novisse satis sit, succos ad cutim vergentes per eam esse evacuandos. Nam iterum ad interna corporis revulsio ipsis valde longinqua est, ut per ventrem, aut

511lib. 1. c. 6.

512ex. 1. prog. tex. 38.

513sect. 2. con. 30. vide infra cap. 19. ante med.

vomitum evacuentur. Sed forsàn me dicere putabis, nunquam purgatione per ventrem in talibus utendum esse. Ego verò non id dico. Nam in libris de arte curandi, in quibus corporibus per multa humorum copia est, iis utiles esse purgationes didicisti.» Se dunque ne gli essantheni epidemiali per commun methodo dell'arte curativa, concede la purgatione, perche non fece eccezione delle febbri pestilentiali, se in quelle avesse havuta intentione di reprobala? Similmente diciamo per quarta conclusione delle febbri pestilentiali senza peste, che quanto è per natura delle febbri, & loro materia, la quale è per corrottione intrinseca, che conviene la purgatione subita dal principio, ma leggiera. Et tanto più leggiera dico, se non avesse analogia alla cholera, ma [123] al flemma, o ver humor malinconico, o atra bile, che cotali humori non si deono toccare sul principio. Finche habbiano concottione, almen sia fatta qualche preparatione, o sottiliatione, o almeno dalla natura habbiano gli humori predetti qualche agitatione, & commotione, che si rendano più facili alla purgatione.

Capo sestodecimo.

Ove proposti pria nove argomenti in contrario della purgatione, cioè che non convenga, si soggiunge la risposta decisiva, supponendosi che tutto è vero secondo la diversa conditione della peste. Et quanto al presente contagioso, & pestifero morbo, si da nel presente capo solamente la risposta a i primi sei argomenti, riserbando la risposta de gli altri tre al capo decimonono. Et in questo mezo si dichiara per risposta del primo come per lo veneno, & in risposta del secondo, come per lo contagio si può dar medicina purgativa: & in Risposta del terzo, come non si gitta sempre la virtù per terra, nella pestilenza, il che si pruova per dieci ragioni. Finalmente in risposta del sesto, si dichiara la autorità di Celso, di Paulo di Aetio, & di Rasis. Il rimanente si dirà ne i capitoli seguenti, Dandosi ancor qui la risposta al 4. & 5. argum.

Ma perche sono alcuni di contraria opinione. Non sarà qui assurdo, come facemmo delle phlebotomie, resolver le loro oggettioni fatte in contrario, le quali sono l'infrascritte. Et prima diceva il Cardano⁵¹⁴ per ragion del veneno, a cui non conviene purgatione, eziandio che fusse turgida materia. Secondo per ragion del contagio. Sì come era stato detto del cavar del sangue. La onde dice, che se ben forse qualcuno desse medicina purgativa per la materia venenosa, non pur converrà, dove è contagio, & molto meno, dove è l'uno, & l'altro, cio è venenosa materia con contagio, sì come è in ogni pestilentia, & pestifero contagio. Terzo aggiungono alcuni la gran debilità, & resolution di virtù, che si fa subito dal principio. Percio non conviene darli medicina purgativa. Quarto perche in simili febbri vi è aggiunta la syntexi, cio è colliquatione, come inseparabil syntoma [124] delle febbri pestilentiali. Quinto per l'interior flemmone, che suole congiungersi con tal materia di febbri. La quale alcuni dicono esservi per lo più delle volte. Altri dicono esservi sempre, di modo che l'infiammagione delle viscere dicono esser inseparabil syntoma delle febbri pestilentiali. Et quando vi è phlegmone intrinseca, quanto danno

514lib. 2. cont. tr. 5. cont. 3.

faccia il medicamento, niuno credo, che vi dubiti, oltre che da Galeno⁵¹⁵ in molti luoghi è dichiarato. Sesto si comproba per questo segno, che Cornelio Celso⁵¹⁶ nega la detta purgatione, dicendo non esser utile in queste febbri usar fame, o medicamenti, o evacuar il ventre. Paolo⁵¹⁷ ancora, Aetio,⁵¹⁸ Rasis,⁵¹⁹ & Avicenna⁵²⁰ non hanno fatto mentione di tal purgatione. Onde dicono, che se ben ne fa mentione Avicenna, non è se non per preservatione, & non per curatione. Settimo finalmente si argumenta da alcuni altri moderni,⁵²¹ dicendo, che nella febbre pestilentielle tutto il moto della natura è alla cotica: Percio il Medico dee quella aiutare per quelle cose, le quali muovono il sudore: guardandosi di evacuare per lo ventre inferiore. Perche tal moto è per diametro contrario al moto, & instituto dalla natura. La quale gli humori venenosi non caccia per lo ventre, ma si sforza di mandarli fuori per la cotica. Aggiungono alcuni altra ragione, dicendo che in questi buboni pestilenti suol congiungersi flusso di ventre, di modo che smuovere un flusso sopra di un'altro, sarebbe portarli alla morte. Altri di più dicono, che in questi mali il più delle volte suole esser una gran putredine, dalla quale ne succede un grandissimo ardore. Et perche tutte le medicine purgative sono calde, & percio riscaldano il corpo, percio si deono fuggire, perche aggiungendo fuoco alla brage, darebbono la morte. Questi sono i motivi di quelli, che niegano in ogni modo la purgatione in queste febbri pestifere, tanto con peste, come si fossero anco senza peste. A i quali rispondiamo non altrimenti che facemmo di sopra⁵²², parlando della phlebotomia, che bisogna considerare la conditione del morbo che corre⁵²³ (lasciando star quella, la quale proviene per corrottion d'aria. Nella quale già è di commun consenso determinato, che quanto è per ragion del morbo, non

5151. *apho. com. 24. & 13. meth. ca. 11. 15. & 20. 8. de comp. med. sec. loc. ca. 7. lib. de qual. & quando cap. 4.*

516lib. 3. c. 7. *in prin.*

517lib. 2. c. 36

518lib. 5. ca. 95.

519lib. *Divis. c. 158. & 10. ad Mansorem. c. 16.*

5201. 4 tr. 4. cap. 4.

521Ut Fuch. 1. *apho. com. 24.*

522c. 10. *huius partis.*

523ex 3. *progn. tex. 38.*

conviene cavar sangue, ne anco purgare.) Ma nell'altre, spetialmente in questo pestifero presente contagio con buboni pestilenti, o ver anthraci, o papole, può convenire. Anzi de fatto conviene, perche habbiamo l'esperienza fin qui in favor nostro, & non vi è ragion, che prevaglia contra la detta esperienza. Tempo è dunque che rispondiamo a i motivi fatti in contrario, incominciando dal primo. Al quale diremo, si come facemmo della phlebotomia nella risposta allo argomento terzo,⁵²⁴ per autorità de gli antichi, che per lo veneno, massimamente venuto di fuora, (si come è questo contagio pestifero) davano medicine [125] purgative, & anco qualche volta solutive. Et lasciando da parte quel, che non solamente Dioscoride: Ma anco tutti antichi, & moderni Dottori dicono in universale, & in particolare di qualsivoglia veneno, che si debba evacuare in qualsivoglia modo, che sarà possibile, & il più presto, & per la più propinqua via. Come se fusse ancor dentro lo stomaco, per vomito: se fusse disceso a gli intestini, per crystiero & medicine, che lenissero, & lubrificassero: se fusse disceso alla vessica, per insessioni, & aperitivi de i meati orinarii, & per diuretichi, che aiutassero a provocar per orina: se fosse per tutto il corpo, verso la cotica, che si facessero insessioni provocative per sudore, & aperitive de i pori; & finalmente che si evacui il veneno, quanto più presto sarà possibile, per la via più vicina. Purche fusse conveniente regione. Et quando non fusse conveniente, con divertire, & derivare. Lasciando star dico queste regole generali date da Dioscoride nel proemio del sesto libro in universale, & poi in ogni capitolo di veneni in particolare: Ritroviamo per quello, che avesse preso la lepre marina,⁵²⁵ darsi prima per facilitar il vomito, & lenire il ventre, latte di asina, o ver vin dolce, o decottion di radici, & di foglie di malva. Et non bastando gli aggiunge la radice del ciclamino, il qual noi chiamamo pomo terragno, o ver di helleboro nero, o di scammona una dramma. Attendendo non solamente a farlo vomitare, ma ancora a farlo purgare per di basso, quanto più presto fusse possibile. Come dunque concede il ciclamino, lo helleboro, & la scammona solutivi tanto violenti al veleno, se questi non sono idonei, & utili alla destruttione del veleno, in quanto veneno? Havendosi allegato Dioscoride, già s'intende Paolo,⁵²⁶

⁵²⁴sup. cap. 11. huius.

⁵²⁵lib. 6. c. 30

⁵²⁶lib. 5. c.

Aetio⁵²⁷ & tutti gli altri, i quali seguitarono Dioscoride, & niuno gli contradisse. Avicenna⁵²⁸ fece pillole di helleboro nero, di scammona, & d'agarico, dandone una dramma, & poco più. Ma vediamo di più a Dioscoride,⁵²⁹ quando parla de gli animali venenati, che ponendo i loro rimedii, dice «ultimamente la deiettion del ventre. il sudor provocato, & alcune altre cose in communi, le quali particolarmente dimostreremo, aiutano» dappoi all'altro capo parlando della commun cura contro tutti i morsi venenosi,⁵³⁰ dice. «A quelli, che sono stati morsi dal serpente, fa prode la purgatione del ventre, il sudor corrente, & l'orina fatta copiosa.» Ma che diranno questi avversarii, leggendo il Principe de gli Arabi Avicenna? quando che parlando delle medicine communi a i veneni, dice,⁵³¹ che sono appropriate per contraveneno due dramme di agarico date con vino? Ma risponde il Cardano,⁵³² dicendo, che l'agarico conviene per ragion di proprietà: Nondimeno per la sua purgatione nocerebbe. Ma se questo fusse vero, havrebbe datane molto minor quantità, oltra che la harebbe corretto con cose [126] costrettive. Dicendo dunque conferire alla quantità di due dramme, questo non è, se non che vale tanto per proprietà, quanto ancora per la ragione di qualche evacuatione, che facesse. Dappoi trattando del reggimento del morso di animal venenoso in universale, dice⁵³³ non solamente in questo capitolo entrare la phlebotomia, come inanzi dissimo, ma ancora la solution del ventre. Le quali evacuationi tutte due si deono fare, tanto per minorare quel sangue, o ver altro humore infetto già di tal veneno, quanto ancora per alleggiare quelli, che fussero soverchi inanzi che si potessero infettare. Et qualche volta è ancor di bisogno tal evacuatione per divertire dalle membra principali. La onde diceva ancor Avicenna⁵³⁴ queste parole «& qualche volta entra in questo capitolo un'altra cosa. Et è far che gli humori si muovano in altra parte dalle principali.» Alla quale intentione non trovò Avicenna più prestante

527lib. 13. ca. 53.

5286.4. tr. 2. c. 4.

529lib. 6. ca. 35 versus finem.

530c. 40. eiusdem.

5316.4. tr. 1. c. 5 cur. med.

532lib. 2. contrad. tr. 5 contrad. 3.

533ibidem tr. 3. cap. 1. post prin.

5346.4. tr. 3. cap. 1.

medicamento che comporre un antidoto misto di cose che provocassero per vomito, & per abasso, & per sudore, accioche si facesse diversione per molte vie insieme dalle membra principali, co i quali insieme vi si aggiungono cose, che rifrangano la forza del veleno. Ma questo sia tutto detto per rispondere a questi, che dicono per ragion del veleno non competere medicina purgativa. Et per che dicono un'altra ragione, cio è che non conviene per ragion del contagio. Percio son degni di maggior derisione, poi che ogni giorno infinite purgationi loro stessi fanno per lo mal Francese, per la lepra, per la scabbia, per lo mal di San Lazaro, il quale chiamano i Greci, & latini elephantiasi, per la tigna, & impetigine, ophthalmia, anzi ancor per la phthisi (ben che in questa ultima non così forte, come ne gli altri) morbi tutti contagiosi. Et se dicono per lo veneno, & contagio insieme, cio è per lo morbo venenoso contagioso. Diciamo che di questi ce ne sono due, che si posson dire esser venenosi, & contagiosi, come il mal Francese, & di S. Lazaro. Ma qual male più venenoso, & contagioso, fuor della peste, si ritruova, che la rabbia? che come ben dice Aetio⁵³⁵ la sola saliva del cane arrabbiato toccando un huomo, lo può infettar della medesima rabbia, eziandio, che non l'havesse mordicato? Et pur nel morso dell'animal arrabbiato non solamente si concede il cavar del sangue, come di sopra dissimo.⁵³⁶ Ma ancora il purgare con medicamenti solutivi. quando gia il veleno fusse comunicato per tutto il corpo. Si come si presuppone subito poco, o assai essersi fatto in questo pestifero contagio, massimamente quando gia la febbre fusse incominciata. Si come da Diosc.⁵³⁷ prima poi da Paolo⁵³⁸, da Aetio,⁵³⁹ da Rasis,⁵⁴⁰ & da Avic.⁵⁴¹ & da altri è ordinata la hiera excolocynthide, o ver lo helleboro bianco, o nero, & altre medicine solutive, & violente. Et questo basta per risposta al 2. argomento, simile al 4. fatto innanzi⁵⁴² contra la phlebotomia. Vegnamo

535lib. 6. c. 68 ante med.

536cap. huius partis 11.

537lib. 6. c. 39.

538lib. 5 c. 2.

539lib. 6. c. 24.

54020. contin. c. 2. litera BB et 8. ad Mansorem c. 10.

5416. 4. tr. 4. cap. 9.

542c. 8. & 11. huius.

[127] dunque al terzo & ben che sopra⁵⁴³ trattando della phlebotomia noi habbiamo detto qualche ragione ad pruovare, che non è vero universalmente (come questi avversarii vogliono) che nella peste subito al 1. o 2. giorno la virtù si debilita, & gittasi per terra, per la corrottion, & resolution de gli spiriti, & temperamento, & substantia naturale delle membra: Nondimeno aggiungeremo qui molte altre ragioni, ad confusione di questi tanto inimici delle purgationi. Primieramente dunque consideriamo quel, che dice Gal.⁵⁴⁴ per le seguenti parole «Certamente che rare volte accade, che subito al 1. o. 2. giorno le forze si vedano debili. Benche qualche volta accade per la cacochymia, che vuol dire la gran malitia, & corrottion de gli humori (il che sarà quando si ritrovasse tale esser l'appestato) o per la vecchiezza. Ad alcuni ancora il gran travaglio dove tristezza, & vigilie hanno preceduto, & poi seguitato per tutto il giorno il difetto del nudrimento, & sopra tutti poi venuta la febbre la sera innanzi che l'huomo si fusse cibato, & la notte segue senza sonno, grandemente risolve le virtuti.» Non dice dunque, tal debilità farsi così presto per la malignità della febbre, perche sarebbe universale in tutte queste febbri. Ma dona le cagioni communi della resolutione. Le quali possono così in queste, come ne gli altri morbi avvenire. Come sono gran fame, vigilia, tristezza, insonnietà, massimamente in età senile, & poi sopraggiunta la febbre. Ma chi fusse tanto insensato, che in simil caso cavasse sangue, o vero desse medicina purgativa? La principal cagione della resolutione della virtù, la qual presuppose Galeno, è quando colui fusse giovane, & havesse fatto eccesso di coito. Ma che cosa vi mancò che non fusse stata pestifera, ben che senza peste, l'ardentissima febbre di Sileno, del quale narra Hippocrate,⁵⁴⁵ non ostanti le precedenti lassitudini, le susseguenti vigilie, & flussi di ventre, eziandio colliquativi, moltitudine di orina, delirii, & gran fuoco di febbre, pur si sostenne a morire insino all'undicesimo? Che se non fusse stato di robustissima virtù, sarebbe molto più innanzi morto, come nel commento ben dice Galeno. Perche ancora narrando Hippocrate⁵⁴⁶ la subita morte di Critone in Thaso fatta nel secondo giorno, a quel, che si maravigliasse, forse perche non gli cavò

543c. 9. in declaratione conclusionis 2.

54410. met. cap. 2.

5451. epi. cont. 3. tex. 19.

546ibidem text. 26.

sangue Hippocrate: Non risponde Galeno, dicendo, percioche in tal febbre non convenisse, o perche la virtù in simil caso subito si debilitasse, & risolvesse. Ma dice più tosto, che non fu chiamato Hippocrate subito dal principio? Del qual luogo due cose ne possiamo cavare, l'una che in simil febbre la phlebotomia harebbe potuto convenire (contra quelli, che perpetuamente in febbri maligne, & pestifere la negano) & l'altra, che per ragion di tal malvagità non e vero, che subito la virtù si gitta per terra, come dicono questi, cioè che subito al primo, o. 2. giorno la virtù si risolve. [128] Ma come possono stare molti alla dritta, non coricandosi in letto, anzi caminando per tutto, facendo suoi negotii domestici, & pubblici con febbre pestifera, eziandio con la peste, si come in molte pestilentie si è veduto, & noi habbiamo in questo nostro pestifero contagio osservato. che non solamente della Città: Ma dalle possessioni lontane per dieci, & dodici miglia, & più, con suoi piedi se ne vengono allo spedale della Cubba? La onde narra ancor Hippocrate⁵⁴⁷ in quella pestilenza di Thaso, che alcuni morieno hydropici, o tabidi, non mai coricandosi in letto. Ma dicanmi questi avversarii, come molti con la peste hanno perseverato insino ad ottanta giorni, & alcuni insino a 100. tanto poi salvati, come morti? Se la virtù subito al primo giorno si risolve, e gitta per terra? Ma che diremo noi, che oltre la tabe (la qual volgarmente chiamamo mal sottile) & hydropisia, & molti altri morbi di sua propria natura lunghi, de i quali fa mentione ancor Hippocrate,⁵⁴⁸ esser succeduti in quella pestilentia di Thaso. Ancor vi erano alcune spetie di febbri molto diverse dalle ardenti, come terzane, quartane, notturne, continue, lunghe, vaghe, fastidiose, & incostanti, si come il medesimo Hippocrate narra.⁵⁴⁹ Come dunque tanto tempo lungo potrebbe durare tal morbo, se subito dal primo, o secondo giorno la virtù si perde? In oltre diremo, qual sciocchezza harebbe indotto a Rasis,⁵⁵⁰ ad ordinare la phlebotomia insino al difetto dell'animo, se la virtù del primo, o secondo, giorno subito è risolta? Maggior pazzia sarebbe stata ancora di Apollonio in quella gran pestilenza, che occupò a tempi suoi l'Asia, levandosi a se stesso intorno a

5473. *epi. sect. 3. textu 18. 19. 65. 66. 68. 70.*

548*ubi sup. & 57. & 61. textu.*

549*ibid. text. 64*

550*lib. suo. de peste c. 6. circ. med.*

due libre di sangue, al secondo giorno (si come ne fa fede Oribasio⁵⁵¹) per scarification delle tibie con aggiungere ancora, che molti di quelli, che facevano la simile evacuatione, si salvavano. Horsù poniamo, che spesse volte si ritrovino le virtù debili: Perche non dobbiamo avvertire, che da molte cagioni diverse dalla resolutione, potrebbe avvenire? La onde fusse di bisogno presto il cavar sangue? (Come quando fusse per gravame di molta abbondanza di sangue, che tenesse la virtù soffogata) o ver la purgatione? (Sì come sarebbe per cacopathia) che vuol dire cattiva passione, o ver prava affettione, o per grande acutie del morbo, o per dolore, o per qualsivoglia altra irritatione. Nel qual numero si conta la mordicatione, la qual suole farsi da qualche humor acre nè gli intestini, o nello stomaco, massimamente nella parte superiore di quello, o ver da vermi, i quali da gli intestini salissero al detto stomaco, spetialmente al suo orificio. Nelle quali tutte cagioni di debilità di virtù (come ben da Hippocrate,⁵⁵² e da Galeno siamo insegnati) convengono evacuationi qualche volta per la phlebotomia, & sovente per medicamento purgativo, & non dar cibo, anzi con questo più [129] si tormenta, & debilita la virtù, & con l'evacuatione si fortifica. La onde diceva Rasis⁵⁵³ che in questa febbre è conveniente l'estrattion del sangue perche niuna speranza è ne gli altri rimedii, parte per alleggiarsi la natura dell'abbondanza, & non lasciarsi l'infermo soffogare, parte accio che la repletione, & tension delle vene, & arterie, si levi via, la quale necessariamente suole avvenire con tali pravi syntomi, che vengono nella pestilenza. Così ancora soggiunge, che nel principio conviene purgare un certo humor bilioso ridondante. Finalmente diciamo, a che proposito stiamo noi per molti giorni a risolverci, se alcuno fusse stato appestato, a vedere i segni, che scoprissero la peste, se subito è necessario, che si publichi, gittando la virtù per terra? tanto più, quando quello havesse poca febbre? Perche se havesse in se la peste, quella febbre necessariamente, si diventerebbe pestifera, & al primo, o secondo giorno gli butterebbe la virtù per terra: sì come essi dicono. Ma lasciamo stare questi con la sua proterva, e bizzarra fantasia, & vegnamo alla risposta del quarto loro argomento. Al quale

551lib. 7. cap. 20.

5522. de ratione vic. acu. tex. 47. 48. & com. 54. 2 aph. 17. 1. eiusdem
23. 2. reg. acut. 1. et 13 meth. c. 6.

553lib. de peste. c. 4.

altro non diremo, se non come innanzi⁵⁵⁴ abbiamo già risposto, quando parlavamo del cavar del sangue in risposta al sesto argomento. Per non perder dunque il tempo, trapassiamo al quinto, che è dell'infiammagione delle viscere. Al che rispondiamo per la maggior parte, massimamente in questo presente contagioso morbo, non dimostrar segni di infiammazione interna. Ma quando si vedesse che ce ne fusse, il che spesso si dimostrerà per lo gran fuoco interno (massimamente nel thorace, o ventre, o capo) & frigidità delle parti esteriori, spetialmente nelle braccia, & gambe all'ora essendo il malato provenuto a questo, tanto la phlebotomia, quanto il medicamento purgante, sono molto timorosi, perche già (come si dice per motto volgare) è fatto il becco all'ocha. Ma inanzi che vegna a tal frigidità di estremi, affatto è necessario cavar sangue per divertire subito con evacuatione, & anco derivatione, quanto più presto sarà possibile, come diceva ben Gal.⁵⁵⁵ subito dal principio, inanzi che gli humori si fermino. Alla qual intentione non solamente il cavar del sangue si concede da Hipp.⁵⁵⁶ e da Gal. ma ancor la purgatione, si come si vede nel principio della infiammazione della membrana delle costole detta puntura, o dell'infiammazione del polmone chiamata pripneumonia. Eccetto che non fusse tal infiammazione nelle parti naturali,⁵⁵⁷ cioè nello stomaco, fegato, & intestini. Nelle quali parti pure si concede qualche leggiera purgatione, se non tanto forte, che tira dalle lontane, almen purché evacui dalle propinque, dove fusse l'infiammazione. Al 6. diremo prima quanto a Celso,⁵⁵⁸ che se ben nega esso la purgatione, pur non così possiamo dire, che la condanna, che non si possa intendere, che in qualche modo la conceda. Imperoche dice al principio. «In hanc minimè utile est, aut fame, aut medicamentis» [130] che vuol dire contra questa febbre non è utile (o più tosto vogliam intendere, è minima l'utilità) lo usar fame, o ver medicamenti, o vacuar il ventre. Dicendo esser minima l'utilità, o si vogliamo più presto intendere, che è nulla in purgare il ventre, non è perciò in tal parlare del tutto negarla, perche si può intendere, che è tanta la venenosità della materia, che il purgare, poco, o niente utile sarà, se non

554*supra cap. 11 huius.*

5554. *reg. acu. com. 76.*

5562. *eiusdem tex. et com. 10.*

557*Vide 13. meth. c.*

558*lib. 3. c. 7.*

fia per le cose contraveneno, che sono gli antidoti appropriati. Loda ben come più sicuro il cavar del sangue, purché la virtù il consenta: Massimamente quando con la detta febbre sia congiunto dolore. Pur dall'una, & l'altra evacuatione dimostra poi esserne timido, dicendo «Non esser facile cavar sangue, Nè ancor facile commovere il ventre.» Questo non è negarle del tutto perché negheria il cavar del sangue. Il quale al principio disse esser ottimo. Che vuol dir dunque altro per quella parola «non facile ducere alvum.» Se non che il Medico dee pensarci bene innanzi che cavi sangue, o purghi? Come nell'aphorismo ancor Hippocrate⁵⁵⁹ n'have ammonito. Et che sia il vero che conceda la purgatione almanco dove la febbre non sia tanto forte, per essere i medicamenti di quel tempo troppo caldi, si conferma per qual, che poi soggiunge, dicendo «si verò ardens febris extorret, nulla medicamenti potio danda est» che vuol dire, che quando la febbre fusse molto ardente, che brucia, si debba vitare la medicina. Ma non fa questo parlare contra le medicine de i tempi nostri, nelle quali, o non sia calore, o molto poco. Le quali noi intendiamo che si usino in questi tempi, cioè è l'infusioni di rose, e di viole, la manna, la cassia, & simili. Non si deono dunque usare medicamenti forti. Benche il tutto si rimetta poi alla constitutione, & conditione del morbo presente. Si come diffusamente dissimo della phlebotomia. Quanto a Paolo, & Aetio, i quali ammendue trascrissero da i commentarii di Ruffo, diciamo che bene intesi non negano la purgatione del ventre, percioche havendo detto prima «ventris quoque habenda est ratio» che vuol dire, che si debba tener conto del ventre. Dechiara prima, che se lo stomaco abbonda di flemma, si solliciti la sua essiccatione per vomito. Ma dicendo poi, che la purgatione per orina, con l'altre ancor di tutto il corpo fanno profitto, chi dubitasse, che intenda ancor la purgatione, che si fa per lo ventre inferiore? essendo questa una delle universali purgationi di tutto il corpo? Nè parlano della pura preservatione in tempo di sanità, della quale havevano parlato nè i capitoli passati,⁵⁶⁰ ma di quella che si debba fare in tempo del morbo. La cui presenza havea dimostrato innanzi per li suoi syntomi. Nè importa, che dicano «& si quis pestem futuram prænoscet, &c.» Talche per questo habbiamo noi da dire,

5591. *aph.* 24.

560 *Paulus.* 2. c. 35. *Aetius* 5.94

che [131] parla della preservatione della peste futura. Percioche per tal parlare non vuol dire altro, se non che havendo detto molti syntomi pravi di questo morbo: Perche quei medesimi sogliono venire anco ad altre febbri maligne, massimamente pestilentiali, eziandio senza peste: percio dice. quando per qualche segno che, alcuno prevederà la futura peste, vedendo poi quei syntomi, non dubiterà, che sieno segni di huomo appestato. Et percio soggiunge subito la cura mista con sua preservatione, dicendo. «Inde siquidem qualis, &c.» Ma passiamo in oltre alla autorità di Rasis⁵⁶¹. Avvenga che tanto di esso, come di qualsivoglia altro si può dire, che non vale argomentar negativè, cio è dire questo, o quell'Authore non parla di questo, o di qualsivoglia altro rimedio: Dunque non conviene. Non vale dico tal argomento. Perche tal rimedio se fusse così pericoloso, come questi dicono, non convenia tacerlo. Anzi sarebbe ufficio di iniquo, & invido huomo, eziandio nimico della natura humana, il quale s'allegresse della commun morte del popolo a non avvertirci, dicendo. guardateve di dar medicina purgativa in febbre pestifera, perche ammazzerebbe gli infermi, si come sarebbe a dire, quando alcuno cieco vedessimo noi andar in un preceptio, & non gli volessimo dir niente, accioche quello si dirupasse.

Capo decimosettimo.

Nel quale per miglior resolutione della questione intorno al medicamento purgante: si adduce prima un testo di Galeno, & poscia tre regole pur fondate sopra alcuni testi di Hippocrate, & di Galeno, a dimostrar che se ben non si esprimesse il parlar della purgatione, Nondimeno si dee in pestifero contagio, come è questo nostro intendere. Tanto più che la materia di questi morbi è turgente, & essi morbi sono grandi, secondo tutti i tre modi di grandezza.

Ma che bisogna dire cosa alcuna della purgatione, poi che è cosa, che se ben non si dicesse, in ogni morbo materiale, si dee pur per se stessa intendere? La onde molto ben ha detto Galeno,⁵⁶² volendo rispondere a

⁵⁶¹Vide rursùs infra c. 18.

⁵⁶²1. de compo. med. sec. loc. ca. 6. in prin.

questa oggettione una volta per sempre, quando parlava della furfuratione del capo, dicendo «manifesta cosa è adunque doverlesi applicare medicamenti astersorii, & discussorii. [132] Preparato prima tutto il corpo, s'appresse esser pieno di humori vitiosi. Imperoche in tutti è di bisogno ricordarsi di questa preparatione, ancor che qualche volta nel parlare si lasciasse da dire» Eccovi come ancor che non si dicesse parola della purgatione, bisogna pur questa intendersi. Et che per quella parola «preparato prima il corpo» intenda evacuato, & spetialmente purgato, si dichiara per lo medesimo Galeno⁵⁶³ appresso poi, quando dice, come sia di bisogno di preparare tutto il corpo alla curatione de gli affetti intorno a qualsivoglia parte, & dichiarando poscia questa preparatione, soggiunge dicendo. «Imperoche usiamo incision di vena, & purgatione, & crystiero, & inedia, quando tutto il corpo apparerà ripieno di moltitudine di humori, o ver vitiato di malitia di quelli.» Tal preparatione dunque per evacuatione, eziandio che non si esprimesse, s'intende, quando vi è abbondanza di humori, o malitia di quelli. Ma quando non vi fusse nè l'una, nè l'altra, perverremo a i locali, senza far evacuatione. Ma in febbre pestifera, morbo universale, non è come nella furfuratione, o ver nelle affettioni della bocca, morbi particolari, de i quali parlava Gal. ne gli allegati luoghi, che habbiamo da dubitare, se vi è malitia di humori, perche quando non ce ne fusse prima, quando poi avviene la peste, subito si fa la corrottion di tutto il corpo insino al cuore, massimamente sopravvenendo la febbre. Ma facciamo, che Gal. mai havesse dette queste prenarrate parole, veggiamo se per le regole universali della medicina Hippocratica, & Galenica si debba necessariamente intendere la purgatione, ancor che non se ne fusse fatta mentione nella cura della febbre pestilentielle? Al qual dubbio rispondiamo per alcune regole, & prima dicendo che necessariamente vi si dee intendere. Poi che habbiamo l'aphoris. di Hippo.⁵⁶⁴ Il quale dice, che dovunque habbiamo la materia surgente, subito dal principio, anzi nel medesimo giorno, debbamo purgare quella, senza aspettar niuna digestion, prima che la robustion della virtù si dissolva, o la caldezza della febbre cresca, o veramente quella materia venenosa turgente, & furiosa vada a qualche membro

563lib. 6. c. 1. post prin.

5641. aph. 22. & 24. & 4. aph. 10.

principale, come suole andare al cuore, & ammazzar di subito. Et che la materia delle febbri pestilentiali si debba chiamare in verità turgente, si può dimostrare per molte ragioni, & autorità, le quali per brevità lasceremo qui, basterà solamente toccare quattro punti. Il primo è di Galeno al commento dell'aphorismo decimo del quarto libro, quando dice la turgentia consistere in quell'impeto, che vuol dire un grande appetito, & desiderio della natura, se non di tutto il corpo, almeno delle parti principali all'escretion delle superfluità, o pravi humori contrastanti. Tanto che se ben non vi fusse moto, perche non potesse la natura moverli, almanco ha (per la gran molestia & stimolo, che le danno) tal impeto, e desiderio a cacciarli: Tali humori, [133] si chiamano materia turgente. Il Secondo per l'altra parola del medesimo Gal. al primo libro nel commento dell'aphorismo 22. quando dice, come per tal impeto esistente in tutto il corpo, o ver in qualche parte principale, gli huomini concitati, titillati, & di fastidio oppressi non possono riposarsi, ne quietare, sì come gli humori ancora non possono star quieti in alcun luogo. La onde quando vedremo l'infermo esser vessato, molestato, & di tal sorte maltrattato dall'humore, che non si possa quietare, conosceremo esservi materia turgente. Il 3. degno di consideratione è quando nel commento 30. della 2. sect. sopra il primo de i morbi volgari, il medesimo Gal. dice, in quei tumori, che tendono in acuto, & danno prurito, per quella titillatione, che fanno, & stimolo della natura a cacciare, onde le venga tal impeto, & appetito, & desiderio di mandar fuori tal materia, quella si chiama turgente. Il 4. finalmente sarà da considerare nel principio del 4. de gli aphoris.⁵⁶⁵ quando dice, se la materia è turgida cio è che sollecita, accelera, & stimola, cio è che astrenga il medico a sollecitarsi a fare tal purgatione, come sogliamo dire, che periculum est in mora, che non dobbiamo aspettare: Ma subito purgare tal materia, quella si chiama turgente. Ma qual materia sarà più molesta alla natura, più fastidiosa, & titillante, & stimolosa, che non la lascia riposare, ne quietare in qualsivoglia luogo l'infermo, o almeno che faccia tal impeto, cio è gran desiderio, & appetito di cacciarla fuori, se non sia la materia venenosa? La quale ben poco, & minimo moto che faccia di soli, & pochi vapori, mette pur tutta la natura humana in conturbatione? Horsù consideriamo un'altra regola la quale

565comm. 1. circa med.

sarà questa, che incominciando i morbi⁵⁶⁶ (intende di tutti materiali) se ti par di muovere qualche cosa, movila, intende Gal. muovere per emission di sangue, & qualche volta anco per purgatione. Se dunque è detta questa regola per li morbi nel principio, quando ti par di purgare per qualche preeminente pericolo, che vi si vedesse, che l'habbi di purgare, non accade in ogni morbo esprimerlo. Et tanto più si dee presupporre per inteso, quanto più il morbo è pericoloso. La terza regola è quella, la quale dice,⁵⁶⁷ che quando il morbo fusse grande, si dee subito evacuare per phlebotomia, eziandio, che il corpo non abbondi di sangue, & purgare ancor che il corpo non abbondi di pravo humore, ma sia più tosto mondo. Et perche si dice, che il morbo grande è in tre modi, o perche sia grande di essentia, come una gran febbre, o perche verga la materia a qualche parte principale, o finalmente perche quella sia venenosa, & maligna. Horsù chi potrà negare la pestilentia, o febbre pestifera non esser grande in tutti questi tre modi insieme? tanto per che la febbre sia grandissima (ancor che qualche volta non si senta tale nelle parti esteriori) quanto ancora perche tenda alle membra [134] principali, e spetialmente al cuore, & finalmente sia grande per la gran malignità, & venenosità della materia? Essendo dunque la febbre pestifera in ogni maniera di grandezza, morbo grande, le conviene subito evacuatione per phlebotomia, & purgatione, eziandio, che quando quello, a cui sopravvenne la peste, non havesse havuto superfluità di sangue, Perche bollendo hora, & ponendosi in moto, si dee sminuire, & ancor che da principio non havesse havuto cattivi humori. Perche venendo l'infettione, questi ancor sono fatti subito in gran parte vitiosi, Sì dee fare l'una, & l'altra evacuatione, salvo che la virtù per qualche cagione fusse fatta debole.

5662. *aph.* 29.

5674. *meth.* c. 6.

Capo decimoottavo.

Ove di nuovo per compimento della risposta allo argomento sesto, proposto innanzi nel capo decimosesto, si ritorna alla autorità di Rasis, & si compie quanto ad Avicenna, & Avenzoar, & anco Averroë. Solvisi una contraddittione apparente ne i ditti di Rasis. Finalmente per testimonianza di molti Dottori si comproba la purgatione, benchè sieno questi diversi. Perchè alcuni vogliono doversi fare per medicine più tosto lenitive, & benedette. Altri per solutive, Alcuni non distinguono di solutive, nè di benedette. Tutti pur vogliono doversi fare minorative, & la massima parte senza aspettar concottione. Ben che alcuni sieno, che malamente dimorano ad aspettar la cottione.

OPPINION DI RASIS, D'AVICENNA, DI AVENZOAR, DI AVERROE, & D'ALTRI DOTTORI, DELLA PURGATIONE.

Ma mi pare, che'l nostro parlare troppo si dilata. Basta per queste ragioni conchiudere, che non è maraviglia, se Rasis non habbia qualche volta fatta mentione di queste evacuationi. Tanto più, che quando di maggior proposito tratta della pestilenza,⁵⁶⁸ espressa mentione fa dell'una, & l'altra evacuatione. Quanto è della phlebotomia insino al difetto dell'animo. Et quanto è della [135] purgatione, pur che si faccia subito dal principio, o almeno innanzi alla declinatione. Il che si può confermar da esso, quando tratta delle varole, & morbilli, ancor nel decimo ad Mansorem,⁵⁶⁹ e nel libro delle Divisioni,⁵⁷⁰ & nel Continente,⁵⁷¹ i quali morbilli, & varole sono riposte, non solamente da esso, ma quasi da tutti gli altri Dottori dentro le spetie de i morbi pestilentiali. Concede dunque in tutti questi luoghi l'una, & l'altra evacuatione. Et se paresse una certa contraddittione con l'altro luogo del libro delle Divisioni,⁵⁷² quando parlava dell'antrace, tumor da

568c. 4. 6. 8. & 14.

569c. 18.

570c. 159.

57117. conti. cap. 6. litera kk versus finem, & lib. 28. c. 8.

572c. 135.

Avicenna⁵⁷³ chiamato thaun, o ver althoin, ilquale per lo più suole seguitare, o precedere febbri pestilentiali, par che negasse la phlebotomia. Dicendo «& non è di bisogno, che sia fatta incision della vena in questa infermità. Ma si faccia fretta, che sieno date all'infermo tutte quelle cose, che confortano il cuore.» Nondimeno ben inteso Rasis, non nega la phlebotomia, universalmente nell'antrace. Anzi quella lauda in altro luogo,⁵⁷⁴ dicendo «& se quei che patono l'antrace, si possono commodamente cavar sangue, non si trova miglior cura di questa.» Commodamente intendo, che non vi sia prostration di virtute. Nel libro dunque delle Divisioni non volle negarla, se non in un certo caso, cio è quando vi sia congiunto vomito, syncope, & polsation di cuore molto eccessivi. Dice dunque queste parole⁵⁷⁵ «& accade con esso (cio è anthrace) vomito, & polso di cuore, & syncope. Et se soverchiano queste intentioni con esso, (cio è se soverchia il vomito, il polso, & la syncope, & oltra la negrezza, o la viridità nel circuito) questo per lo più è mortifero (perche dimostrano questi syntomi la virtù esser già vinta, & superata) & non è di bisogno farsi phlebotomia con questa infermità» intende stante questi pravi syntomi. Ma della phlebotomia quì sia detto per modo di passaggio. Della quale n'habbiamo già parlato innanzi.⁵⁷⁶ Avvenga che quì la nostra intentione è di parlare solamente della purgatione. Tempo è dunque, che veniamo a contemplar le parole di Avicenna, le quali sono tanto chiare, che mi pare certamente gran sciocchezza a dubitarvi, prima per lo titolo, dicendo⁵⁷⁷ «le curationi delle febbri pestilentiali» poi dicendo «che la somma intentione della cura è l'essiccatione, (o come più chiaro si dice per l'altra lettera, l'alleviatione) & questa si fa con phlebotomia, & solutione del ventre, & c.» E ben vero, che al capo seguente⁵⁷⁸ poi parla della preservatione. Le quali parole di Avicenna per la cura, se ben si può dire, che le trascrisse da Galeno, al primo delle differenze delle febbri,⁵⁷⁹ massimamente, se dica essiccatione. Nondimeno, più ci pare haverle

5733 4. trat. 1. cap. 8.

57418. conti. cap. 8.

575cap. 135.

576ca. 5 usque ad undecimum.

5771. 4. tr. 4. c. 4.

578c. 5. eiusdem.

579c. 4.

trascritto da Rasis nel suo libro della pestilentia:⁵⁸⁰ quando quel diceva, che subito da principio si dee far la phlebotomia, & anco la purgatione, accioche la [136] natura si allegerisca, & c. Quanto alle varole, & i morbilli, ammendue specie di febbri pestifere, chiaro è ancora, che ha concesso⁵⁸¹ (massimamente al principio) tanto il cavar del sangue, come il purgare: trascrivendo le dette due evacuationi, così Rasis,⁵⁸² come Avicenna⁵⁸³ dal gran Serapione,⁵⁸⁴ & Haliabbate.⁵⁸⁵ Nè mancò il medesimo Avicenna di proporre l'una, & l'altra evacuatione, non solamente al capitolo dell'anthrace,⁵⁸⁶ chiamato da esso pruna, & fuoco persico, il qual suole spesso avvenire nella peste, & pestifero contagio. Ma ancora nel althoin,⁵⁸⁷ il quale spetialmente è anthrace pestifero nelle parti glandose. Et che diremo del grande Avenzoar? il quale non solamente nella pestifera epidemia proveniente per la corrottion dell'aere.⁵⁸⁸ Ma ancora in quella, che viene per corrottion dell'acqua,⁵⁸⁹ usa il cavar del sangue, & la purgatione per medicina? Nè è da credere, che'l suo gran divoto Averrhoes, poi che n'ha detto tante laudi,⁵⁹⁰ habbia di contradirli, & non intendere il simile di queste evacuationi nella cura, ben che parlasse della preservatione, o conservatione.⁵⁹¹ Ma non vi è dubbio, quando del carboncolo fatto nell'aere pestilientiale parlando, dice,⁵⁹² che la cura di quella si debba fare con tutte due le spetie di evacuationi, cio è con phlebotomia, & purgatione per medicina. Horsù per non perdere più tempo in questa purgatione, diremo, che se ben alcuni sieno più timidi in dar medicine purgative, solamente volendo dar lenitive, o ver benedette

580c. 14.

5811.4. tr. 4. c. 10.

582x. ad Mans. cap. 18. lib. Div. c. 159. 17. cont. c. 6. & li. 18 c. 8

583ubi supra.

5846. Breviarij. c. 12.

5854. prac. c. 1

5863. 4. tr. 1. c. 10. in prin.

587ibid. c. 18.

5883. They. tr. 3. c. 1.

589ibid. c. 4.

5904. coll. ca. 40. in fi. et 5. col. c. 31. in fi.

5916. coll. 3. c. 18.

5927. coll. c. 31.

senza solutive, sì come fu il 1 Fracastoreo 2 Fernelio, 3 Bertuccio Bolognese, 4 Camillo Ravennate, 5 Nicolò Fiorentino, 6 Blasio Astario, 7 Cermisone, 8 Giovan Battista Montano, 9 Altomare, 10 Valesco di Taranto, 11 Hercolano, 12 Campegio, 13 Iacopo de partibus, 14 Manardo, 15 Alessandro de Benedetti, 16 Filippo Ulstadio, 17 Nicolò Massa, 18 Hieronimo Boniperto, 19 Giulio Alessandrino, 20 Ludovico Chiarense, 21 Guglielmo Piacentino, 22 Prospero Bugarucci, 23 Trincavellio, & alcuni altri Dottori. Nondimeno questa tal purgatione i predetti la danno subito, non aspettando in alcun modo concottione. Altri pure ben che vogliano evacuare subito dal principio, non aspettando cottione: non dimeno vogliono più tosto le loro medicine vigorar con solutivo, spetialmente, con scammonea, come fu 1. Gentile da Fulgineo, 2 Marsilio Ficino, 3 Savonarola, 4 Montagnana, 5 Antonio Guainerio, 6 Benedetto Vittorio da Faenza, 7 il Falloppio. I quali pure se ben aggiungono qualche parte di solutivo: Nondimeno non per questo vogliono fare eradicatione, dubitando gia della risoluzione della virtù. La qual intentione crederò io, che havesse ancor 8 Avenzoar, ben che desse l'euphorbio per purgare, 9 & quelli che hoggidì danno l'antimonio, 10 altri il precipitato con maravigliosa esperienza, come [137] molti ne rendono testimonianza, 11. Si come del medicamento di cipolle fa fede il Falloppio. Di simil sentenza io intendo essere ancora tutti quelli, i quali non dechiarano leggiera, nè forte, nè minorativa, nè eradicatoria medicina, se non che dicono, che si purghino. Intendo dico, che tutti questi vogliano, che sia la purgatione minorativa, o per lenitiva si faccia, o per altra benedetta medicina, o ver solutiva, purchè sia in poca quantità. Dimodo che tutta l'intentione sia di minorare, & usar l'epicrasi, & che si faccia subito, non aspettando concottione alcuna. Benche alcuni in questo caso sieno veramente da chiamarsi molto pigri, & sonnolenti, i quali per purgare aspettano la concottione in materia, La quale è impossibile a cocersi dalla natura, se non che prima le darà la morte, sì come di questa sciocca opinione fù 1 Gordonio, 2 Tornamira, 3 Frigimelica, 4 Fuchsio, 5 Brasavolo, & 6 Cardano. I quali meglio harebbono detto, che non si facesse purgatione, poi che vera digestione in tal morbo non si dee, nè si può aspettare. Pure tutti, o innanzi, o ver poi, o forte, o ver debole, o minorativa, over eradicatoria concedono detta purgatione da farsi con medicamento purgativo, & elettivo, che habbia di purgare gli humori venenosi.

Capo decimonono.

Ove per compimento, & resolution della questione, si risponde a gli altri tre argomenti proposti sopra, nel capo decimosesto, cioè al settimo, all'ottavo, & al nono. Declarandosi spetialmente contra Fuchsio esser molti, & diversi i moti della natura, & non sempre alla cotica, Et quale è il miglior moto di quella, & qual è il miglior modo di aiutarla, tanto apparendo qualche segno del moto, quanto non apparendo, o non havendo ancor la natura fatto proposito di cacciar la materia. Così tanto se il flusso fosse qualche volta naturale, come se fusse syntomatico Finalmente si da la conchiusion universale di tutta la questione.

[138] RISPOSTA A TRE ULTIMI ARGUMENTI, & CONCHIUSION DELLA QUESTIONE.

Ma veniamo noi alla risposta de gli altri argomenti. Imperoche restava il settimo del Fuchsio. Il quale dice, che venendo la materia alla cotica (sicome universalmente suppone avvenire) non si debba quella divertire per purgatione, la qual tira al contrario. Ma si dee più tosto tirare, o provocare alla cotica per sudore. Alla qual fantasia rispondiamo, prima dicendo, essere falso quel, che esso suppone, cio è questa materia pestilentielle universalmente dalla natura mandarsi alla cotica. Et perciò veggiamo prima quella pestilenza del tempo di Galeno, la qual lungo tempo infettò la Città di Roma. Ove dice,⁵⁹³ che molti vomitarono, a tutti sopravvenne flusso di ventre: Et che finalmente essendo così evacuati per vomito, & per flusso: a quelli, i quali erano da salvarsi, apparvero molti essanthesimi neri in abbondanza per tutto il corpo. Non è dunque solamente il moto della natura alla cotica. Ma di quei, che erano phlemmatici, allo stomaco, & così di alcuni cholericis sottili. Et di altri neri malinconici, o ver adusti, al ventre inferiore, & finalmente di quegli altri più sottili adusti pure, i quali erano rimasi, fu il moto alla cotica. Ma dicanmi questi, come universalmente il

5935. *metho. cap. 12.*

moto della natura è alla cotica: se noi veggiamo già la massima parte vergere alle parti più glandose delle inguinaglie, o sotto l'ascelle, o ver sotto l'orecchie? In oltre, ancor che ne gli buboni, & anthraci verga la materia alla cotica (sì come nelle papole) non veggiamo pur noi, che la maggior parte della materia resta nel profondo, dentro la carne? Che non basterà tutto il sudor del mondo farla espurgare? Ma volesse pur Iddio che in tutti fussero questi moti predetti, & non fusse spesse volte alla membra principali, come al cervello, facendo frenesia, lethargo, coma malinconia, catalessi, caro, epilessia, o apoplessia. Et se qualche volta potesse la natura cacciarla dal cervello a i nervi, facendo spasimi, paralesie, tremori, & simili affetti pravi: o vero al cuore, facendo difetti d'animo, anzi syncope, palpitation, o tremor di cuore, & altre varie passioni di quello: o al fegato, generando flussi di ventre, massimamente colliquativi, hydropsie, & molti altri cattivi syntomi. Questi sono quei, che fanno necessaria spesse volte la phlebotomia, o ver la purgatione, & qualche volta l'una, & l'altra. Tanto per divertire dalle membra principali, quanto per evacuar da quelle, & se la materia [139] fusse andata alle parti ignobili, alleggiandola, aiutar la natura a poter meglio cacciare quella al luogo per essa destinato. Et che questo sia il vero, noi veggiamo, che di tutti i moti, i quali fa la natura, il meglio è quello, ch'ella fa per evacuatione, che non per apostema in qualche parte,⁵⁹⁴ eziandio, che fusse di materia cruda, & maligna, tanto che nel passaggio, che fusse per lo ventre inferiore, faccia gran mordicatione, & molestia,⁵⁹⁵ & tenasmo, o disenteria, o ver venendo a qualche parte estrema, quella corrompa,⁵⁹⁶ facendola cadere in pezzi, non solamente denudandosi in molte parti l'ossa, tanto delle braccia, come delle gambe: ma ancora cascando dalle giunture, & accadendo ancor il simile nelle parti vergognose. Pure si liberarono. Era dunque buona tal crisi della natura, tanto per ventre inferiore, come per apostema in qualche parte. Perche

5941. *aph. com. 20. versus finem.*

5953. *de mor. vulg. sect. 3. tex. 80.*

5963. *epidem. sect. 3 textu 25. & vide a tex. 22. usq. ad 30. & 1. epid. sect. 3. com. 24. versus finem & 2. progn. 67*

altrimenti si morieno. Buona dico ancor, che si perdesse la parte, ove si facesse tal apostema. Dunque dovea il Medico aiutare la natura, quando in tal operatione fusse tarda, o ver troppo andasse in furia, aiutandola quanto al flusso (per non peccar di poco, o ver di eccesso) con mirobalani, rheobarbaro, infusion di rose damaschine, o ver di rose rosse, secondo che pareva il bisogno. Tanto, che si aiuti la evacuatione, come diciamo noi con quelle medicine, che lasciano al fine certe reliquie di styticità. Al che vale anco la tryphera persica mescolata con le predette. Et in esperientia ogni giorno veggiamo miracolosi effetti. Quanto all'opra della natura verso la cotica, o altra parte: l'aiuteremo in due modi. L'uno sarà con alleggerirla con medicine leggiere, che non la violentino a tirare al contrario, Et veggiamo in esperientia, che la natura diventa più forte sopra il residuo della materia. (Perlo che Gal.⁵⁹⁷ eziandio nell'opra della natura, la quale essa fa in mandar fuori gli essanthemi, non nega, anzi concede, che li purghiamo) & poi potremo aiutare a provocar alla cotica. Percio si vede in quella lunga pestilenza di Roma,⁵⁹⁸ che dapoi di essere purgato bene il corpo, successero quegli essanthemi salubri, percio che la natura disarcicata per lo flusso, & vomito, all'ultimo meglio potè poi mandar fuori tali essanthemi. Et questo noi sperimentiamo ogni giorno a gli scabbiosi, che cavando lor sangue, & purgandoli, se non sieno eccessive questa evacuationi, più facilmente esce poi fuori quella scabbia. Debiamo dunque aiutar la natura, minorando la materia, Et per non succedere qualche diversione, noi usiamo le medicine leggiere, come è stato detto, & la phlebotomia più tosto eventativa, apparendo detta opra della natura, & in oltre applichiamo cataplasmi, o unguenti attrattivi sopra del luogo, & qualche volta ventose, & altri rimedii attrattivi, che non si diverta l'opra della natura. Ma se per sorte [140] non apparesse ancora qualche segno di cacciarsi la materia fuori, in qualche parte, facendo noi le simili evacuationi, non diverteremmo da quella intentione, che avesse la natura a cacciare tal materia, ma

5976. *epi. sec. 2. com. 30. vide supra cap. 15. versus finem.*

5985 *metho. cap. 12.*

discaricando, la renderemmo forte a proseguir poi quell'opra, che ad essa veniva più commoda. Et se pur la natura non avesse ancor fatto proposito, nè principio di mandar per qualche parte, noi le daremmo il principio, che volesse quella seguir tal moto, che è di cacciar fuori per gli intestini, che questo sarà il migliore che potrà fare, poi che ogni moto, che sarà fuor delle membra principali, eziandio di materia cruda, & ribelle putrefatta, non concotta, sarà a miglior fine, & più utile. Et se diceste, che in questi è il flusso di ventre (per trapassar all'ottavo argomento) diciamo, che bisogna haver avvertenza all'impeto de i syntomi, che corrono,⁵⁹⁹ perche fin qui a questo nostro pestifero contagio rari sono stati con flusso. Ma se incominciasse a correre universalmente (si come si dice da Galeno⁶⁰⁰ essere stato in quella pestilentia di Roma) all'hora è di bisogno, che si faccia la purgatione al modo detto, cio è con quelle cose, che lasciano il vestigio della sticità, per non sopravvenire poi eccesso del flusso. Et tanto più bisognerà crescere le cose confortative in quelle, quando attualmente tal flusso vi fusse già presente. Bisogna ancor considerare, che se per tal evacuatione naturale, & spontanea se ne vedesse seguire utilità, non accaderà darli, nè anco le predette medicine, se non confortar la virtù, & aspettare il fine della sua opera, se ben non fusse tal flusso proportionato alla quantità della febbre,⁶⁰¹ o del morbo. Purche si veda, che seguendo il flusso, seguiti alleviatione. Ma quando si vedesse più tosto tal evacuatione essere syntomatica, cio è che ne segua più tosto aumento, che diminutione del morbo, & di suoi syntomi. Allhora si aiuta la natura, come è stato detto, con rheobarbaro, myrobalani, triphera, infusione, decottione di tamarindi congiunti insieme per aiutare l'opera della natura in spartire gli humori buoni da i cattivi, evacuando questi, & retinendo quelli. Et per conchiudere questa materia della purgatione. Della quale n'habbiamo parlato molto più di quel, che pensavamo, tirati dalla conseguenza del parlare. Veniamo alla risposta del nostro

5993. *prog.* 38

6005. *metho. cap.* 12.

6011. *ad Glauco. c.* 14.

argomento. Al quale diciamo prima, che noi non diamo medicamenti caldi, che infiammano, ma cose lenitive, o con rheobarbaro, & agarico, & mirobalani, & infusioni, le quali chiamar sogliamo medicine benedette, per essere temperate, e con poco calore. Et se ben usassimo qualche volta qualche poco di solutivo, quello diamo tanto corretto, come da gli Arabi stanno composti, & in oltre mescolato con altre cose, di minor forza, & fresche, o manco calde, tanto che si vengano a temperare, che non vi è pericolo nessuno di infiammazione, e [141] di troppa abbondanza di calore. Secondo diciamo, che eziandio, che dessemo cose calde, come fusse l'antimonio, il precipitato, l'elettuario di cipolle ordinato da Giovan di Vigo,⁶⁰² & da Falloppio,⁶⁰³ lodati da molti con felicissima esperienza, & simili (i quali se non fusse il pericolo della debilità della virtù, volentieri anco noi daremmo) non per questo ne seguita infiammazione, poi che è molto più l'utilità, la qual seguita per l'evacuazione (come ben disse Galeno⁶⁰⁴) che non sia il calore, che inducesse la medicina purgativa, quantunque calda, che fusse. Conchiudiamo dunque, che in questo nostro pestifero contagio, quanto è per ragion della febbre, & di suoi tumori, conviene non solamente cavar sangue, ma ancora purgare, se non vi sia sopravvenuta intentione contraria, o per flusso di ventre, o per debilità di virtù, o che si veda l'impeto del morbo essere contrario in esperienza. Il che se non per ragione manifesta si vede, si è da considerar essere per qualche cagion occulta. La qual si potrebbe per anatomia forse ritrovare, che in questi si può cavar sangue, & purgare al modo già detto.

602lib. 2. c. 20 vers. finem.

603lib. de bubo. pest. cap. 12. versus fi.

6041. aphor. com. 24.

Capo ventesimo.

Nel quale si tratta della evacuatione nelle petecchie, la quale è stata sempre pericolosa, poi di essere quelle già uscite, benché alcuni la habbiano concessa, forse che in tempi loro fussero d'altra analogia. La onde si dichiara, perche sono in tempi nostri più pericolose le petecchie, che gli altri segni. Ma in alcuni altri tempi erano manco pericolose, & perche in quei tempi più a nobili, & hora più ad ignobili corpi sopravengono. Et delle diversa evacuation del sangue, & diversa purgatione conveniente in questi, & in quelli tempi.

DELLA EVACUATIONE NELLE PETECCHIE IN QUESTO, & IN ALTRI TEMPI.

Resta solamente difficoltà quanto alle petecchie, che sono certe macchie, come morsicature di pulci, o di zanzare, alle volte più grandi. Percio che in queste habbiamo fin quì sperimentato, che quando haveranno apparso, il più delle volte cavando sangue, o ver purgando più presto gli infermi sono morti, si come si vide nell'anno 1505. & 1528. come narra il Fracastorio,⁶⁰⁵ che per qualsivoglia [142] leggiera medicina, che pigliassero morivano, purgando con quella molta quantità per la gran putrefattione, eziandio che havessero naturalmente purgato, o evacuato sangue, che similmente subito morieno. Benché alcuni dicano, che si possono fare tali evacuationi, forse che in quella constitutione, che era a tempi loro succedeva buon esperimento. Perche la natura alleggiata habbia poi mandato fuori il rimanente de gli humori, & da macchie fattesi poi pesticcie, o anthraci, o altro tumore preter naturale, o forse cacciatosi per sudore. Ma veramente se qualche purga si è da fare in questi, sia innanzi, che appaiano, & sia per lenitiva medicina. Et così narra Marco de Oddis, come quel, che lo havea inteso da suo padre, che avesse medicato in quell'anno del 1505. & del 1528, che con buono esperimento usavano leggieri medicamenti, & poi cavato un poco di sangue, intendendo pur

605lib. 2. de morb. cont. c. 6. & 7.

innanzi che apparissero. Perche da poi di essere apparse, nè purgatione facevano, nè anco cavavano sangue per incision di vena, se non era per le vene hemorrhoidali, o ver ventose, con scarificationi. Non lasceremo pur quì di considerare, che tal pesticie in quegli anni predetti erano di manco pericolo, che gli anthraci, & buboni, & che offendevano, & ammazzavano più i corpi nobili, che non i plebei. La onde alcuni Medici de' nostri han detto, che quei, che muoiono, o sono infermi con petecchie, non sono veramente pestiferi, o ver che sono manco pestiferi, & manco pericolosi. In oltre vi aggiungono altri⁶⁰⁶ che non si debbano sequestrare da gli altri, nè barreggiare. Mossi non solamente per l'autorità del detto Fracastorio. Ma ancora de Massa,⁶⁰⁷ poi che quegli dicea, che non sono veramente pestifere, ma mezane fra le pestifere, & non pestifere. Questi dice, che per essere di manco contagio de gli anthraci, & buboni, possono stare senza sequestrarsi da gli altri. Ma è di bisogno haver discretione in tutte cose. Perche in questo nostro presente contagio si vede esser più pericolosi, & mortali quei, che hanno le pesticcie, o ver macchie (& tanto peggio, quanto più danno al nero,) che non sono gli anthraci, o papole, o buboni, eziandio che questi altri dessero al nero. Talmente che quelli, che hanno le petecchie, o macchie nere, o livide, o pavonazze, pochissimi se ne salvano, & tanto più presto muoiono, quanto se fusse più cavato sangue, o purgato. La ragione è perche ne gli altri la natura stimolata dalla materia venenosa, manda fuori al luogo affetto insieme con quello pravo humore i principii seminarii pestiferi del contagio, i quali sono viscosi, & percio non ha potuto mandarli fuori in queste macchie, o petecchie, benche mandasse alcune particelle sottili infette di quel velenoso contagio. Ma soli quelli se ne salvano: I quali hanno potuto sudare. Percioche sudando con la maggior apertura de' pori, si [143] evacuano ancora i detti seminarii. Percio dissimo di sopra⁶⁰⁸ a questi doversi più presto provocare il sudore, & non

606Massa tr. 3 c. 4. *versus finem.*

607nel suo libretto, *di peste volgare.*

608c. 3. *concl. 27. & c. 4.*

purgare, se non fusse rarissime volte, quando apparesse il corpo sommamente ripieno, o si vedesse con tutte queste la febbre, & cattivi syntomi accrescere, & la virtù fusse robusta. Et con tutto cio non è da darli, se non cosa puramente lenitiva. Et non si dee cavar sangue, se non quando fusse una estrema plethoria per ventose scarificate, o per le vene hemorrhoidali, le quali non levano sangue dalla vena cava, se non dalla porta, & evacuano quel feculento, & malinconico, adusto. Et se diceste qual è la cagione, che in quel tempo erano queste macchie meno pericolose, & hora sono peggiori? Risponde a questo il Fracastorio, dicendo quelle del suo tempo essere provenute per malitia di aere, & perciò non haver tali seminarii viscosi, che vi restassero dentro, ma più facilmente se ne escono di fuori. Ma queste del tempo nostro sono per contagio esterno provenute da uno in un'altro. Et perciò hanno più grossezza di humori, & seminarii più viscosi. La onde in quei tempi erano sole queste macchie, o la massima parte: hora sono più i buboni, & anthraci. Per la qual cosa abbondar si veggono più gli humori grossi. Percio quando vengono dette macchie, dimostrano, che detti humori più adusti, & più maligni, & pestiferi seminarii sono restati dentro. Per lo che sono più pericolose. Et essendo in quel tempo di più sottili humori, & havendo analogia più a simili, di quì provenne, che più molestava, & ammazzava i corpi nobili, come di più dilicata natura, & di sottili humori ripieni. Per contrario in questo nostro tempo più affligge, & ammazza i corpi ignobili, come più grossi, co i quali questo esterno contagio, & suoi seminarii hanno più analogia, & proportione. La onde potremmo ben dire, che l'evacuazione del sangue dalle vene hemorrhoidali più conviene in questo caso del nostro tempo, sì come più le ventose scarificate in quelle, perche le vene hemorrhoidali tengono, & per esse si evacuano più gli humori grossi: i quali si rinchiudono più dentro. Ma i sottili naturalmente vengono sempre alla cotica, e dal centro alla circonferenza. Il perche ancora più i medicamenti lenitivi potranno conferire nel tempo nostro, se pur ad alcuno haverà da conferire la purgatione, per la gran cacochymia, che non in quel tempo. Et queste diversità sono degne di grandissima consideratione.

Capo ventesimoprimo.

[144] *Ove per lo cataplasma ordinato sopra al capo terzo, si essamina se la Theriaca sia conveniente posta di fuori. Similmente il bolo armeno, & altri antidoti tanto caldi simili alla Theriaca, come freddi simili al bolo armeno. Et si conchiude contra Raymondo, la Theriaca, & il bolo, & simili convenire presi in qualsivoglia tempo per bocca. Ben vero che di fuori la Theriaca, & simili caldi convengono eziandio sopra la parte affetta. Ma non il bolo, & simili freddi, se non per le parti circostanti, come defensivi. Dichiarandosi in questo, come operano la Theriaca, & tutti altri antidoti per due virtù, l'una è la qualità, & complexion manifesta, calda, o fredda, attrattiva, o percussiva, l'altra è la qualità occulta contra veneno.*

DELLA THERIACA, ET BOLO ARMENO PER LI APPESTATI.

Ma perche si trattò in quella nostra compendiosa cura proposta dal principio,⁶⁰⁹ del cataplasma fatto per li buboni di cipolla bianca cotta con Theriaca dentro, oltra della scabiosa, malva, butiro, & fermento, o altre cose diverse, secondo la diversità del tumore (come poi vederemo) perciò quì ci fu proposta una difficoltà di importanza intorno alla Theriaca, veggiamo se è buon porla sopra il tumor venenoso, qualsivoglia che si sia, tanto bubone come anthrace, o ver papola, adducendone l'autorità di Marsilio Ficino,⁶¹⁰ quando che dice, che vogliono alcuni, che non vi si debba mettere di sopra. Perche rimanda il veneno dentro. Alcuni (disse) non dichiarando cui. Ma ben poi l'esprime, dicendo queste parole⁶¹¹ «Disse Raymundo, che la Theriaca, & bolo armeno non tirano a se il veneno, ma lo ributtano via da lontano. Percio non solamente che si debba mettere sopra il tumore, ma che nè anco si dia per bocca poi del secondo, o terzo giorno, quando la materia è già fatta venenosa, & ha toccato il cuore, eccetto che prima, non sia ben evacuata,

609cap. 3.

610c. 16. *in fi.*

611c. 23. *versus finem.*

& corretta» [145] Alla qual fantasia si può aggiungere una bella ragione, cio è che la Theriaca è contraria, & nemica al veleno. Ma non è degno di ragione che un contrario tira a se il suo contrario, se non che più tosto quello caccia da se lontano quanto potrà, perche questa propositione è più chiara, che'l sole, che l'attrattione si fa per ragion di similitudine, & l'espulsione si fa per ragion di contrarietà, & inimicitia. Dunque vero è, che la Theriaca posta sopra il bubone, o anthrace, o qualsivoglia morso venenoso, non tirerà il veleno fuora, come noi intendiamo, ma quello ributterà al suo membro principale, a cui quel luogo affetto havrà più rispondenza, & ispetialmente al cuore: luogo, & fonte della vita, il quale ogni veneno pretende, come suo contrario, di distruggere. Secondo si conferma, che la Theriaca, & ogni simile antidoto non sia buono, applicarlo sopra il venenato membro. Percio che tal antidoto corrobora il membro, & sue virtuti. Fortificando dunque tal parte, massimamente gli emuntorii per loro natura deboli, farà l'effetto, che soglion fare i repercussivi, cio è, che tal parte corroborata, & fortificata non solamente non riceverà di nuovo più di tal materia venenosa: Ma ancor quella, la quale havea innanzi ricevuta, poi ributterà un'altra volta dentro. Da onde era venuta, che sarà al membro principale. Alla qual difficoltà & dubbitatione degna certamente d'ogni consideratione noi habbiamo risposto, & così quì rispondiamo, pigliando prima per fondamento l'autorità di Galeno⁶¹² contra quella di Raymundo (non dico di Ficino, perche appare esso non metter niente del suo, nè approbando, nè vituperando tal sentenza, anzi ordinando tal rimedio spesse volte, dimostra che non vi concorre.) Dice dunque Galeno in contrario, che la Theriaca, come fusse una certa medicina peonica (cio è ordinata da quel divin Medico Peone) tanto sopra posta di fuori, come presa dentro dona un presentaneo rimedio a quei, che sono stati morsi dall'animal arrabbiato. Et così si può, & dee intendere in tutti altri morsi venenosi. Percio la dissolve il medesimo Galeno con olio rosato, per poterla ridurre in forma di unguento, & applicarla sopra il luogo avvenenato. Soggiungendo, che tira, & fuga il veneno fuora, non altrimenti che se fusse una cupetta, o ver ventosa. La qual attrattione fa per la sua manifesta caldezza, sì come per l'occulta sua proprietà, & virtù contra ogni veneno, & venenosa materia,

612lib. de Theriaca ad Pisonem c. 16.

distrugge la venenosa qualità di quella. Sì come ben ha dichiarato Piero d'Abano nel suo trattato de i veneni.⁶¹³ Et così traggendo a se nelle parti esteriori il veleno, & quello debilitando, & distruggendo la sua venenosità, meritamente si dee chiamare non Peonio, ma divino medicamento. Percio volendo rispondere alla ragione detta in contrario, che la Theriaca non tira, ma caccia il veneno per la ragion della [146] contrarietà, rispondiamo, dicendo, che la Theriaca, & simili antidoti caldi hanno in se due virtù, l'una è la manifesta caldezza, con la quale tirano (come ben disse Galeno⁶¹⁴) sì come fusse una ventosa. Imperoche molti modi sono di tirare, de i quali l'uno è questo, per la caldezza, sì come il secondo sarebbe per ragion del vacuo, cio è che non si dia vacuo nel mondo, come tira la siringa. Il terzo è per occulta proprietà, la quale pur si riduce alla ragion della similitudine, sì come tira la calamita il ferro. Il quarto modo è per ragion delle febbre, il qual è più vero modo di attrattione, nella quale anco si muove l'atrahente, & di più forte moto, come dice Aristotele.⁶¹⁵ Il quinto modo finalmente è per ragion di amore, sì come il dolore tira a se gli spiriti, & sangue per soccorso, a guisa di qualche passion del fanciullo, che tira il padre a correre a soccorrerlo. Ma lasciando star gli altri modi, la Theriaca in questo caso non tira per la forma specifica, la quale consiste in una certa similitudine di sostanza (la quale ha la calamita co'l ferro) ma per ragione del calore, sì come tira il sole a se i vapori, & il fuoco tira l'olio nella lucerna. Essendo dunque la Theriaca sufficientemente calda, per tal calore attuato dal calor naturale, tira a se il veleno, il qual tirando poi per l'altra virtù, che è la proprietà occulta contra veneno, lo distrugge, non altrimenti che farebbe alcuno tirando a se il suo nemico, & quel tirando l'ammazzasse. Nella qual hora il membro affetto, da tal antidoto fortificato, non ripugnerà alla virtù del suo antidoto. (Il quale tirando debilita la cattiva qualità venenosa) ma ben aiuterà a risolvere tal materia, aiutando ancor la Theriaca a tal resolutione per l'apertion de i pori, che farà. Et così lo caccierà via da se per resolutione, & quel che non potrà finalmente cacciare, il cuocerà, poi che la materia ha perso gran parte della sua prava, & venenosa qualità, & per contra di lei, il membro ha preso forza, & robustione a poterla digerire. Egli è ben vero, che a tal opra

613c. 83.

614de Ther. ad Pis. 16.

6157. ph. tex. 10.

molto aiuteranno le cose congiunte con la Theriaca. Le quali a mollificare, & tirare, & digerire fanno ancor opra, disponendo, & preparando il tumore. Sì come fa la cipolla, la malva, la scabiosa, il butiro, il lievito, l'aglio, & simili, de i quali poi parleremo. Aiutandole ancora il naturale istinto, & impeto della natura, la qual sempre appetisce naturalmente superare quell'humore, cocendolo, se sarà possibile, o almeno risolvendolo, & in qualsivoglia modo conveniente discacciandolo, almeno per insensibile esshalatione. Quanto al bolo armeno, & gli altri antidoti freddi, come sarebbe ancor la terra sigillata, i coralli, le margarite, & le pietre, nelle quali non si conosca virtù calda per tirare, ancor che siano contraveneno, mai non consentirei io, che si mettessero sopra il bubone, o anthrace, o morbo venenoso, & finalmente [147] per la parte esteriore sopra il luogo affetto. Se non fusse per difensivo alle parti circonvicine, o ver sopra il cuore, o parte sana, a non lasciarvi accostare il veleno. Ma non sopra il luogo ignobile affetto. Dico per di fuori. Ma perche il detto Raymondo nega la Theriaca, & bolo armeno, eziandio per dentro presi dall'infermo. Percio diremo di nuovo, che tanto la Theriaca, come il methridato, e bolo armeno, & tutti altri antidoti per bocca sono convenienti, tanto innanzi, come poi dell'evacuatione. Non dico solamente che sieno convenienti, ma che sieno necessarii a darsi subito per roboration de gli spiriti, & virtù delle membra. Et così come al libro de Theriaca ad Pisonem⁶¹⁶ Galeno rende testimonianza della Theriaca, che in una certa pestilentia non si trovò più eccellente rimedio di essa, & che quanti la prendevano da essa sola erano giovati. Così del bolo armeno dice⁶¹⁷ in un'altra pestilenza, che nullo si salvò, eccetto quelli, che havessino preso il bolo armeno. Al proposito dunque dico prima della Theriaca, che se ben posta di fuori, per la sua caldezza tira a se il veleno: Nondimeno non può così distribuire la sua virtù per tutto il corpo, come fa presa per bocca. Percio conforta solamente quella parte, che possa superare tal veneno, parte risolvendolo, parte digerendolo, & spezzandogli la sua malignità. Nondimeno per dentro il corpo si distribuisce la sua virtù subito per tutto, & ispetialmente per le membra principali, & più di tutti, per lo cuore, dandogli virtù, & robustione a tutti spiriti vitali, & animali,

616c. 16.

617lib. 9. de simpl. med. c. 5.

& anco innati, che possano resistere al veleno, & in tutti rifrangere le virtù di questo, che non possa oprare, & oltra mandarlo via alle parti esteriori, & ignobili. Il qual effetto fa non solamente per curare, quando il veleno è stato preso già per bocca, o fusse il corpo appestato: Ma ancora per preservare, quando è stato preso tal antidoto, innanzi che venisse il veleno, come si recita di Methridato,⁶¹⁸ che per essersi assuefatte le sue membra, & quelle quasi nudritesi di antidoti, pigliandosi poscia il veleno, non potè morire. La onde fu di bisogno farsi ammazzare. Essendo dunque nella Theriaca molti semplici contraveneno, per rompere la mala qualità di questo, altri caldi per risolverlo, altri anco freddi per cacciarlo. Percio si chiama da gli antiqui madre di tutti gli antidoti, & Bezoar universale detto per eccellenza contra tutti i veneni, & materie venenose, come ben disse Apponensi nel suo trattato de i veneni.⁶¹⁹ Quanto al bolo armeno, se ben per di fuori non appare conveniente, per la ragion sopra detta, accioche non cacciasse verso le parti prencipali il veneno: Nondimeno per dentro è miracoloso, per sua secreta, & occulta proprietà datagli dal Cielo a confortar le membra, massimamente le principali, & suoi spiriti, & virtù, & romper la forza del [148] veneno, tanto in principio, come poi, tanto innanzi la purgatione, come dipoi, benche miglior effetto facciano tutti antidoti, quando il veleno è stato purgato, per havere solamente a combattere contra la malvagia qualità, & non contra la sostanza tutta insieme. La onde vediamo, che tutti Dottori della Medicina, & spetialmente Dioscoride nel proemio del sesto libro, pria che vengano a gli antidoti, ordinano, & comandano, che gli avvelenati vomitino, & poscia che per qualche crystiero si purghino, & mundifichino quanto è possibile la sostanza del veleno, & ultimo che vengano a gli antidoti. Ritornando dunque al nostro proposito, non concorriamo con l'opinione di Raymondo, nè anco Marsilio Ficino vi concorre, benche reciti la fantasia di quello, lasciandola da giudicare ad ogni ingegno peregrino, come manifestissimamente falsa. Et questo basta quanto alla prima medicatura fatta, proponendo i particolari, per roboratione della virtù, e per contraveneno, e per tirar la materia al luogo affetto, quando già dal principio vi apparesse. Et anco detto sia a bastanza della phlebotomia, da

618lib. de Theria. ad Pisonem c. 16. in fine.

619c. 83.

farsi subito quanto più presto è possibile, essendovi febbre, & qualche segno di dominio di sangue, & poi quanto più presto si potrà far la purgatione, con medicine benedette.

Capo ventesimosecondo.

Ove proposte due difficoltà intorno al cavar del sangue per lo bubone alle donne gravide, & le risposte di alcuni Medici, con alcune loro ragioni per opinion propria si impugnano le risposte di coloro. Dichiarandosi come si può cavar sangue dalla safena, & qualche volta come, & ove si debbano por le ventose scarificate, & le sanguisughe, non solamente per li buboni, ma ancora per li anthraci. Dichiarandosi quando si fanno le evacuationi predette per divertire, o per derivare, o per evacuare, non solamente quando sieno nelle inguinaglie, ma in altri emuntorij, o ver in altre parti. In oltre non solamente per le gravide, ma ancora per li fanciulli, & per li deboli, conchiudendosi, che i buboni per lo più in donne gravide sieno mortali.

[149] CURA DE I BUBONI, ET ANTHRACI DELLE GRAVIDE, E DEI DEBOLI, & DE I FANCIULLI.

Et perche un dotto giovane, il quale curava gli infermi nello spedal della Cubba questi giorni (essendo io nella Città di Termini, tanto per servizio del Duca, quanto ancora della Città) propose certi dubbii d'importanza, mi par necessario quelli toccare, con le risposte date da alcuni valenti dottori del nostro Collegio, aggiungendovi poi la nostra opinione. Il primo dubbio dunque fu intorno alle donne gravide, se quando havessero quelle il bubone nell'inguinaglia destra, o sinistra, o in tutte due, fusse buono cavarle sangue dalla saphena, o saphene? sì come è stato ordinato nell'altre persone, tanto di maschi, come di femine. Al che determinato fù da coloro, che a niun modo tal sangue si cavasse dalla detta vena. Perche levando il nudrimento alla creatura, & provocando a basso, chiara cosa è per regole, & methodi della medicina, che provocherebbe lo sconciarsi la donna, & così si perderebbe in un tratto un'anima, & due corpi, un'anima,

dicono, che è del figliuolo, perche si morrebbe senza battesimo, & due corpi, che sono quello della creatura, & l'altro della madre. Percio ne seguì necessariamente il secondo dubbio, cio è se non si può fare tal sano, & santo, & propriissimo rimedio (come dicono) qual methodo sarà da usare in simil caso? Rispondono ancora, dicendo, che si dee scarificare nell'anche, facendosi (come soggiungono) in un rimedio istesso tre cose di molta importanza, cio è derivatione, evacuatione, & imitatione della natura operatrice, & per quarto di maggior importanza, non vi è per tal scarificazione debilità, nè resolutione. Di più aggiungono dicendo, questo modo esser sicurissima strada di medicare le donne bubonate gravide, & non solamente da osservarsi nelle già dette donne gravide bubonate, ma anco ne i fanciulli, & in quelli, i quali sono molto deboli. Horsù inanzi che andiamo più oltre, mi par necessario, che veggiamo la verità di queste propositioni, poi che si tratta della vita di tanti poverelli. Diciamo dunque, che facendosi la phlebotomia del pie, non per divertire, ma per evacuar, derivando quella venenosa materia, la quale si contiene nel tumore dell'inguinaglia, sempre che non si faccia eccessiva l'evacuatione, non solamente non indurrà pericolo di sconciarsi: Ma più tosto darà vigore, & aiuto alla creatura, poiche leva quel veleno, & lo provoca, & fa discendere abasso, & finalmente, se non in tutto, almanco in parte lo evacua dal luogo vicino alla matrice. Imperoche tal veneno stando in quel [150] luogo dell'inguinaglia, dando per la vicinità cattivi vapori, & alteratione alla creatura, non è dubbio che la infetta, & fa morire prima, che esca fuori, o almeno la fa uscire innanzi il suo tempo. Et che la phlebotomia della saphena evacua prima dall'inguinaglia, & luogo glandoso, dove per lo più suole stare tal tumore: per l'anatomia è chiaro, poi che tal glandola è la base della divisione di tal vena descendente da i lombi. Talhora doveremmo dire, che la phlebotomia fa sconciare, quando levasse il nudrimento della creatura, la qual cagione è vera dello sconciare,⁶²⁰ non solamente per lo cavar sangue, ma ancora per ogni altra soverchiosa evacuatione. Ma questa che noi facciamo per lo bubone dell'inguinaglia non leva il nudrimento, se non la materia venenosa, & l'infiammagione, le quali non davano nudrimento se non più tosto la morte.⁶²¹ Et percio

6205. *aph.* 31. 34. 37. et 44

6215. *aph.* 43

levando quelle, per contrario le si darà la vita. Non si perderebbe dunque anima, ma speriamo che si salverà con due corpi ancora. E ben vero che ci vuol discretione, che secondo la pienezza della donna, & complessione, & secondo l'età della creatura, & altri segni, che dimostrano più, o men sangue, si può fare tal evacuatione, più, o meno, ritirandoci più tosto almeno, & che non si passassero once tre di sangue, massimamente quando la creatura fusse grande,⁶²² più tosto con animo di ritornar ad evacuare per sanguisughe, & ventose, quando più bisognasse levarne, come poi diremo. Avvertendo quì tal evacuatione della saphena nella gravida, più sicuramente farsi (come noi intendiamo) quando il tumore appunto sia sopra la glandola. Quanto a quel, che dicono, che si debba fare tal evacuatione più tosto dalle natiche, con dire, che si faranno tre cose insieme, cio è derivatione, evacuatione, & imitatione della natura. Io desidererei quì Maestro, che m'insegnasse primieramente questa derivatione fatta per contrarietà da nanzi in dietro. Ho sempre letto, che la derivatione, non differisce dall'evacuazione. Se non che la evacuatione si fa per la medesima parte, la derivatione per la parte prossima, o congiunta. Sì come quando il sangue venisse per la bocca, si deriva per lo naso. Et se fusse un'evacuazione per la verga, si deriva per le vene hemorrhoidali ne i maschi, & nelle donne, se fusse per le hemorrhoidi si deriva per le vene della matrice, questo è il derivare. Ma tirare al contrario, questo più tosto si chiama divertere. La onde diceva Galeno,⁶²³ che dolendo la parte posteriore del capo, la vena incisa in fronte si chiama diversione. Parimente se dolendo la parte anteriore, si levasse sangue dalla collottola. Altresì dunque si dee dire revulsione questa, quando, che la natura mandando alle glandole, che sono nelle parti anteriori, se noi volessimo ritirare quella materia alle parti posteriori, questa non si [151] chiamerà mai da dotti huomini derivatione, ma diversione. Et essendo così, molto meno si può dire vera evacuatione, nè anco imitatione della natura, poi che la natura manda dinanzi, & noi tiriamo in dietro. La vera derivatione sarà per la phlebotomia della saphena come congiunta. Et si può questa dire imitatione della natura, poi che non solamente tira in giù, come intende la natura mandare a basso, per divertirla dal fegato, & dal cuore,

6225. *aph.* 31

6235. *aph.* 68. et vide 6. *ep. sect.* 2. *com.* 9. & *tex.* 26. 5. *meth.* c. 3. *cir. medium lib. de phleb.* c. 19.

ma ancora aiuta la natura in evacuare dalla medesima glandola, sopra la quale passa la detta vena Saphena, benchè più vera, & esquisita evacuatione si debba dire quella, che si fa dal luogo affetto per incisione, o ver scarificatione. Finalmente tal scarificatione, delle natiche diversiva, come è stato detto, non è senza debilità, & risoluzione de' spiriti, tanto perche si evacua il sangue buono, quanto perche tirando al contrario del moto della natura, in tal caso non può essere senza qualche risoluzione di spiriti, per la violenza indotta alla natura, & conseguentemente debilita. Che si dee dunque fare? Rispondiamo, che apparendo abbondanza di sangue, si debba cavar sangue prima dalla saphena, havendole (come de gli altri è stato ancor detto) fatto un poco di fomenti, & untione attrattiva sopra, dell'inguinaglia, o ver postovi il cataplasma sopra detto della cipolla, & Thiriaca con l'altre cose. Et quando per qualche impedimento non si potesse aprir la vena saphena. Non sarà inconveniente il cavar sangue con ventose scarificate quattro dita sotto il tumore nella coscia alla parte di dentro. Et se si vedesse sopra il tumore grande infiammazione, che tendesse al nero, o ver al livido, si può, & dee fare subito tal scarificatione sopra il medesimo tumore, così alla gravida, come alla non gravida. Se non che in quella si bisogna haver rispetto alla creatura, quanto è possibile, di non si cavar sangue buono, cio è non si cavar da parte, che non habbia società con tal particella affetta, & se ne levi minor quantità, considerando tuttavia, che in ogni evacuatione, eziandio di pravi humori, si fa risoluzione di spiriti. Et se habbiamo bisogno di conservar la virtù in questo male, molto più ne habbiamo di bisogno in donne gravide. Egli è ben vero, che si ritroverà caso, dove tal scarificatione per ventose delle natiche convenga. Come sarà, quando il bubone fusse tanto grande, & pieno, con molta infiammazione, che per abbondanza di sangue, non solamente concorso, ma che ancora concorra al luogo appaia pericolo di Gangrenarsi il luogo. All'hora non sarebbe inconveniente, fatta prima qualche scarificatione, o applicate sanguisughe sopra la parte affetta, fare un poco di diversione per compartire la materia molta, tirandola pure in un'altra parte ignobile, come sono le natiche. [152] Tanto che in simil caso di corrottione della parte, con molta abbondanza di sangue, fatta prima un poco di minoratione dal luogo affetto, secondo dalla saphena, & terzo dalle natiche, si potrà assicurar in gran parte la glandola, perche la molta corrottione di tal luogo sarebbe molto nociva a donne gravide per la

vicinanza con la matrice. Ben vero, che diremo tal evacuazione nelle natiche non farsi di tal modo assolutamente per divertire, quanto per alleggerire, poi che già il luogo affetto sta ripieno. Il che si potrà dal giudizioso Medico in simil caso di gran concorso fare forse per lo tumore di sotto l'ascelle, scarificando le spalle. Dico quando prima fusse stata fatta l'evacuazione della parte affetta con scarificazione, o sanguisuga, & l'altra dalla vena ascellare, & ultimo si potrà venire a tal scarificazione delle spalle. Similmente si potrà fare nella troppa abbondanza del tumore sotto l'orecchie, o nella gola. Benche rare volte accaderà tal caso, che sieno di bisogno tante evacuazioni di sangue, pure può accadere in corpo sanguigno, come già è accaduto. La qual evacuazione dal luogo affetto, & derivatione dalla saphena, o vero per scarificazioni fatte nella tibia, o nella cossa, & finalmente diversione solamente per alleggerire il concorso verso l'inguinaglie, con più sollecitudine si deono fare nella donna gravida, per lo pericolo, che vi interviene della comunicanza con la matrice vicina. La onde ne segua lo sconciarsi, o ver la morte della creatura, benche con avvertimento sempre di estrarre minor quantità di sangue, che si farebbe nelle non gravide. Et pure tutto si è da rimettere al savio giuditio del Medico presente. Quanto a i fanciulli, & deboli, non si dee fare tal diversione, se non che non potendosi aprir la vena, almen per sanguisughe, o ventose scarificate, si evacui, & derivi il sangue venoso. Si evacui dico, scarificando il luogo paziente, & si derivi, scarificando il luogo vicino a quello, massimamente di sotto. Ma non lasceremo ancor qui di notare intorno alle dette scarificazioni, le quali noi habbiamo detto da farsi alle natiche, perche alcuni non hanno detto, e non alle anche. Et determinarono poi con dir che si debbano fare non molto lontane dal luogo, ove noi sogliamo a i fanciulli applicare le sanguisughe. Il qual luogo chiamamo in Sicilia croduzzo, & è sopra l'osso sacro, verso il fine di quello. Vogliono dunque questi Dottori, che si applichino tali ventose scarificate dell'una parte, & l'altra della spina, come sarebbe a dire per quattro dita lontano dal puro mezo, il quale è sopra la spinal midolla. Quanto a questo ancora occorre appo me difficoltà degna di gran consideratione. Perche volendo noi minorare con qualche diversione questa materia pestifera dal tumore, quando fusse quella di molta abbondanza (sì come è stato detto) & di nuovo ancora ne concorresse in eccessiva [153] quantità, essendo pur tutta infetta di qualità venenosa,

benche forse meno di quella, che è aggregata nel bubone: non intendiamo noi tirare tal materia, se non a qualche luogo ignobile, dove non fusse pericolo, che tirata, & aggregata potesse fare qualche danno d'importanza. Ma in tal luogo per la vicinà della spinal midolla, & anco della matrice, non sarebbe allontanar niente il pericolo, anzi crescerlo, perche se facesse lì qualche corrottione, volendo noi fare incision di carne guasta, & qualche cauterizatione, non la faremmo senza gran pericolo. Et se non facessimo noi tal opra, la corrottione si comunicherebbe subito al cervello, o ver alla matrice, & da quello potrebbe sopravvenire qualche frenesia, da questa lo sconciarsi prima, o la morte della creatura, & dall'uno, & dall'altro poi la morte della madre. Et percio havendo da fare nel detto caso tal diversione, per alleggiamento della natura, si farà, come dicemmo, nel mezo del primo muscolo delle natiche, dove è abbondanza di carne ignobile. La quale, quando succedesse corrottione, possiamo sicuramente, & senza pericolo incidere, & cauterizare, o corrodere, con qualsivoglia spetie di medicamenti corrosivi. Quanto al metter sanguisughe sopra il tumore, o ver ventose, con scarificationi, già è stato detto, che prima si facciano, & poi seguitino le dette scarificationi sopra delle natiche, perche non dobbiamo noi divertere l'opra della natura. Eccetto (quando vedessimo pericolo per la troppa abbondanza) alleggierire, come è stato detto divertendo in parte quanto al nuovo flusso, & evacuando quella materia, che è già concorsa, per la medesima parte affetta. La simil consideratione si havrà da fare, quando lo anthrace pericoloso fusse in parte dall'ombelico a basso, che sempre, che la prima estrattion di sangue facesse minoratione, & evacuatione, dal tumore, si potrà fare ancora per incision della vena saphena, o della sciatica chiamata, serbate le conditioni predette. Anzi per scarificatione delle tibie, (non si potendo aprir la vena) si potrà fare così dentro, come di fuori, purché sempre in tutti si osservi la retitudine, & società della parte (dove noi vorremo cavar sangue) con la parte affetta del maligno, & venenoso tumore. Perche il concorso al luogo inciso, o scarificato si farà sempre più dal luogo abbondante, & ripieno, che non dalla matrice. Egli è ben vero, che essendo il tumore delle inguinaglie di donne gravide, rarissime sono quelle madri, che si salvano insieme con le creature. Et se qualche volta si libera la madre, spesso si muore la creatura. Et se qualche volta questa essendo compita, & forte, si sforzi di venir fuori: Nondimeno poco poi

suole scampare, che non le vada appresso, massimamente, che se alcuna apparesse liberata per difetto poi di balia suol morire, non havendo [154] persona, che voglia arrischiarsi ad allattare creatura di persone infette. Et perciò sempre il Medico sta in travagli di infamia presso al volgo. Ma non per questo il dotto, & accorto, & insieme caritativo Medico lascerà da fare quel che ragionevolmente gli ditta la coscienza, lasciando poi eseguire al giustissimo, & misericordiosissimo Iddio. Perché non si direbbe peste, nè pestifero contagio, se non fusse di tal costume, che ammazzasse tutti, o la massima parte.

Capo ventesimoterzo.

Nel quale si dichiara la cura de i buboni, per molti rimedij locali. Dichiarandosi prima quali sieno gli emuntorij, & come in essi sogliano generarsi i buboni, qualche volta per cagion evidente, come per qualche ulcera, & questi sono sicuri, senza pericolo. Altre volte per cagion interna, & questi con febbre sono pericolosi. Dapoi si viene alla dichiarazione della scarificatione, del vesicatorio, & della cauterizatione, & poi allo esperimento del gallo, o cappone, o gallina applicativi di sopra col podice, et anco della gallina, o del Pippione inciso, & postovi così caldo. In oltre si aggiungono fomenti, & otto empiastri, o ver cataplasmi, & modo di applicarli di sopra il tumore. Et finalmente quando il bubone si ritirasse dentro, si insegna un fomento, & cataplasma esperti a farlo ritornar fuora.

MODO DELLA GENERATIONE, ET CURA DE I BUBONI.

Horsu da poi che habbiam diffusamente ragionato delle evacuationi, giusto è, che per li Cirugici dirizziamo la nostra intentione al particolare di ogni segno di quelli, che apparessino venir fuora, incominciando dal bubone, da cui ricevette il nome questo morbo a chiamarsi gliangola qui in Sicilia, o ghiandussa in Lombardia, dalle glandole, ove si genera per lo più tal tumore, come parti deboli, & emuntorii, che vuol dire espurgatorii delle membra [155] principali. Sì come sono le glandule dell'inguinaglie, espurgatorio del fegato, poiche la vena cava descendente dalla parte gibba

del fegato, & divisa nel fin de i lombi in destro, & sinistro a tal luogo, poi delle inguinaglie, sopra tal carne glandosa, come sopra di un conio fa la sua divisione in tre parti principali, l'una interna, la qual chiamiamo saphena, e l'altra esterna, la qual chiamiamo sciatica, & l'altra finalmente mezana, la quale si distribuisce per tutti i muscoli dentro la gamba. Et perche sono queste carni glandose debili, atte non solamente a generare, ma a ricevere ogni humidità. Percio si veggono queste gonfiare, quando alcuno ha qualche ulcera, o dolore nella tibia. Avvenga che per tal dolore concorre subito il sangue mandato dalla natura per soccorrere a tal parte dolorosa, onde si dice, che'l dolor tira come una ventosa (ben che sia differente il modo di tirare, perche quella tira per ragion del vacuo, cio è che non si dia vacuo, ma il dolore tira per ragion di amore, perche è chiamata la natura a darle soccorso.) Mandando dunque la natura gli spiriti, & con quelli il sangue, come questo si ritrova buono, o cattivo, per tal dolore, passando per la detta carne glandosa consistente nel mezo, a cui si appoggia la detta vena grande, descendente, come per luogo debile spugnoso atto a ricever le humidità, che passano sopra d'essa, li si ritiene, & suol fare il bubone. Non altrimenti, che accade, quando un acquedotto, il quale è da trascorrere lontano, ritrovando nel mezo della strada un terreno smosso, & spugnoso, si ritiene in quello, di modo che poco, o niente va inanzi al luogo destinato. Parimente ancor succede dell'altra glandola sotto l'ascella, sopra la quale passa la vena ascellare, che va al braccio. Così finalmente accade all'altra glandola, la quale sta sotto l'orecchie. La onde si vede, che per ulcera, o dolore nel braccio spesse volte per la sopra detta ragione si gonfia quella glandola di sotto l'ascella, con sue parti circostanti. Et perche questa viene dalla vena cava ascendente più vicina del cuore, percio si dice emuntorio del cuore. Si come volendo il cerebro mandar le sue escrementa soverchie, o maligne, quando non può quelle mandare per li colatorii del naso, o del palato, le manda scendendo a quelle parti glandose le quali stanno pure sotto l'orecchie, come base, & fermamento della vena giugulare ascendente, che son vicine al cervello, [ad] esse dunque manda questo le sue escrementa (come è stato detto) benche molte volte anco per qualche ulcera che fusse nel collo, sogliano le medesime glandole ricevere quel, che scende dal celabro. Ma quando fusse qualsivoglia di questi tumori per cagion evidente, come per qualche ulcera nelle tibie, o braccia, o

collo, quello è senza pericolo alcuno. Percio che viene da buon sangue mandato (come è stato detto) dalla natura per soccorso, benche in tal [156] opra si dice esser cieca, perche ve ne manda troppo quantità, & così viene a fare poi infiammazione, donde ne suol succedere febbre più tosto ephemera. Ma di questi non parliamo noi, se non di quei tumori, i quali vengono in queste parti dalla cagione intrinseca, che è per qualche malignità venenosa di humori, i quali infestando qualche membro principale, da quello potendo son mandati al suo emuntorio già detto. Et di questi parlando il grande Hippocrate⁶²⁴ disse, che le febbri per li tumori de' buboni, tutte sono cattive, fuor delle ephemere, la ragione perche sono cattive quell'altre putride, disse Galeno in quel commento, essere, perche sogliono avvenire tal febbri per qualche infiammazione interna delle viscere, oltra dell'esterna. Et percio le febbri, che vengono co i tumori de' buboni sono cattive, se non sieno solamente per riscaldamento de gli spiriti. Horsù poiche è diminuta la violentia interna di tal tumore, & habbiamo tirato fuora, quanto è stato possibile, l'habbiamo scarificato, o fattogli di sopra vessicatorio, o come fanno alcuni, un cauterio di fuoco di sopra, più, & manco, secondo la diversità del bubone, si attende poi a mitigar il dolore, & aiutarlo a far la sua concottione, al miglior modo, che sarà possibile. Et per mitigare il dolore, pigliano alcuni (& io l'ho fatto con buono esperimento) un gallo giovine assai vivace, alquale si levano le piume della code tutti intorno al podice: Et quello poi si mette sopra il bubone ben calcato, che non possa andar del corpo. Et se andasse pure, vogliono molti, che non si muova per un gran pezzo, & passata almeno meza hora grossa, gli si otturi la bocca, accioche habbia da tirare lo spirito per da basso, & così si ritirerà il veleno a se, & morirà. Et essendo persona ricca, è bene, che se ne tenesse apparecchiati due, & tre, accioche quando morisse l'uno, subito gli si metta l'altro, che se ne è veduto mirabil esperimento. Et quando non si trovasse gallo, si potrà fare con una gallina, o cappone, benche non habbiano tanta forza, quanta ha il gallo, saranno pur ancora buoni. Anzi vale ancora (et si è veduto buon effetto, tanto in mitigare il dolore, come in aiutar a maturarsi presto il bubone) pigliar una gallina, o un pippione, & inciderli vivi per mezo in due parti, & porli sopra il tumore, tenendogli un pezzo sopra, mentre che sono caldi, finche

6244. *aph.* 55

si raffreddassero. Dipoi gli si applichi quel cataplasma attrattivo prima, & poi l'altro maturativo, che di sopra habbiamo scritto.⁶²⁵ Altri si son ritrovati molto bene, con pigliar due cipolle, calamento, origano, & hissopo, ana. p. 1. & a queste ben cotte in lescia con poco di sale, & poi ben trite si aggiungerà di ammoniaco, di galbano, e di serapino, di ciascuno due once, & si mescolino bene, aggiungendovi poi [157] di terbenthina, di mele, & di cera ana quanto basta, per conglutinarsi insieme, & farsi a modo di un cataplasma, o ver di empiastro molle. Ma bisogna che'l Medico habbia giuditio, & sia christiano, che miri bene, & consideri la natura del tumore, perche quando va per via di maturatione, bisogna applicargli il primo, aggiungendoli più tosto cose che aiutano, alla maturatione, con aumentarli de i fichi secchi, del butiro, dell'assugna di porco, o di gallina, o ver aggiungendovi qualche oglio, come di giglio, o violato, o di semenza di lino, o di camamilla, o qual di questi si potesse havere, & farina di formento, in oltre alco malva, lapazzo, malvavisca insieme, o con la maggior parte delle cose dette nel primo cataplasma. Et quando andasse più tosto in via di resolutione, o perseverasse nella sua durezza senza calore, all' hora sarà buono il secondo cataplasma. Al qual proposito si può aggiungere della ruta, & qualche volta una testa di aglio cotta. Et si è ancor sperimentato l'empastro fatto della iberide, che volgarmente chiamano nastorzo salvaggio, con sugna di porco. Et tuttavia, tanto per aiutar la digestione, quanto la resolutione, laudo sempre, che innanzi che si ponga il cataplasma, si fomenti con quell'acqua, o lescia, con vino, nella quale è stata fatta la decottione delle cose, che si applicano, & fatta cotal fomentatione con spugna, o ver panno grosso, o meglio con stoppa di cannavo, o di lino, o con lana sucida, per due, o tre volte almeno, si applichi poi subito il detto cataplasma sopra di una foglia di cavolo mollificata sopra la brage, la quale diciamo noi volgarmente arramata, o ver con foglia di ricino, la qual chiamiamo ancor pentadattylo, & volgarmente carana. Et miglior sarà per non si essicar sì presto tal foglia, che si doppi, & triplichi, cio è che sieno tre foglie l'una sopra l'altra, che si manterranno più morbide, & humide, per aiutar alla maturatione, o resolutione, purché sieno forate dette foglie, & più di tutte la prima per haver essito i vapori venenosi tirati al luogo, per lo che sarà

625c. 3. *huius partis*.

ben, che si stenda qualche volta, massimamente in difetto di foglie, sopra stoppa di lino, o di cannavo, o lana, & si muti al meno ogni quattro hore. Massimamente, quando il luogo è stato scarificato, che è più aperto. Et perche non si trovano sempre le cose, per far detti cataplasmi, massimamente per li poveri. Percio bisogna saperne molti, accioche si possa far elezione di quello, del quale se n'avrà miglior commodità, molti dico. Non che vogliamo aggregar quì scrivendone, come sogliono fare alcuni, a centinaia, & migliaia. Si è dunque sperimentato ancor pigliare le foglie, & radici dell'erba chiamata verbascum, volgarmente diciamo [158] noi in Sicilia tasso barbasso, & quelle si spruzzino con poco di buon vino bianco, & poi s'invogolino dentro una foglia della medesima herba. Et quando quelle foglie fussero ancor picciole, si potranno invogliare dentro una foglia di cavoli, & così dentro un poco di cenere calda si riscaldino, & sopra la medesima foglia distesi a modo di un cataplasma si potranno metter sopra il tumore. Et miglior sarà, giungendogli della scabbiosa, delle foglie di consolida maggiore, & della pampinella. Et quando non avesse altra commodità, pigli almeno un poco di lievito con poco di sale, & di oglio, o ver fichi con mele. O un rosso di uovo con molto sale, mutandolo spesso, quando si essicasse. Et perche alcune volte il tumore suole ritirarsi dentro, & all'hora è di grandissimo pericolo: Percio in tal caso, massimamente quando accadesse per mancamento di rimedii, i quali si dovevano applicar di sopra: lodano alcuni (& io ne vidi buona esperienza nella cura del figlio del Marchese di Giuliana) che si piglia una oncia di euphorbio, & se ne faccia sottilissima polvere. La quale posta in una libra di acqua, doppo di haverle dato un semplicissimo bollire, si applichi, & fomenti il luogo del tumore, con stracci di tela vecchia, o ver con stoppa di lino, o di cannavo, o con lana, massimamente se fusse sucida, bagnate in quell'acqua con l'euphorbio. Si dice di tela vecchia, accioche sia rara, & lasca, perche non ritenga il veneno, il quale avrà tirato tal fomento a se, ma si possa poi risolvere fuori, per lo che sarà miglior di stoppa di lino, o di cannavo, o di lana, & si mutino almen quattro, o cinque volte tal fomentationi, quando s'incominciano a rinfreddare. Doppo la qual fomentatione fatta, & così reiterata, vi si applichi questo empiastro. Cio è piglinsi sette fichi secchi,

& una oncia di semente di alkekengi⁶²⁶, & insieme si pistino dentro un mortaio, tanto che si faccia come un'empiaastro, il qual si stenda poi sopra di una foglia di cavolo arramata, pertugiata in molte parti, come innanzi dicemmo, aggiungendoli un poco di mele, & di lievito, & di aglio arrostito, & si ponga sopra il detto tumore, che non solamente si ritirerà di nuovo fuora il bubone, ma ancora presto si maturerà. Molti empiastri sono, & cataplasmi a questo proposito eccellentissimi. Ma noi qui non intendiamo, se non proponervene alquanti, più tosto per esempio. Percioche havuta la methodo, tutti i libri son pieni di ricette, delle quali sceglierà il dotto, & esperto Medico quel, che gli parrà più al proposito, & non havrà confusione, per moltitudine di rimedii in questo luogo.

Capo ventesimo quarto.

[159] Ove si dichiara quando si dè aprire il bubone, & con qual instrumento, & come si debba curare poi di essere aperto, massimamente quando la piaga si corrompesse. Per la qual corrottione, o putrefattione, si potrà far la combustione con la cenere cotta nell'oglio, et si dice il modo di bruciare, o ver con ferri accesi. Poi si viene al cader dell'eschara & si insegna per mondificare, incarnare, & cicatrizzare. Et finalmente si aggiunge un bello avvertimento, che la piaga si conservi aperta per purgare, quanto sia possibile, almen per un mese, accioche non faccia recidiva, la qual alcuni, benche pochi, hanno fatta.

CURA DEL BUBONE APERTO, ET DEL CORROTTO.

La qual maturatione fatta in tutto, o in parte (perche il più delle volte non bisogna aspettar compita maturatione) si apra subito con cauterio di ferro, o ver di acciaio acceso, lasciando star gli istrumenti di oro, o ver d'argento per le ragioni dette da Albucacasis.⁶²⁷ Il quale aperto poi si dee medicare con digestivo tale, che insieme mondifichi, & non faccia putrefattione,

626Nell'originale cartaceo si legge "a k kengi" [nota per l'edizione digitale Manuzio].

627lib. 1. c. 1. in fine & vide iterum inf. c. 27. in fine.

come sarà con mele, sugo di appio, & terbentina lavata con buon vino bianco, & un poco di Theriaca, o di methridato. Et perche suole spesse volte per la venenosità della materia putrefarsi la piaga: perciò bisogna venire subito allo egittiacco, precipitato, unguento ifios, & altri medicamenti fortemente essiccativi, & astersivi, più, & meno, secondo il giuditio del Medico presente, insino ad aggiungerli (come dissimo prima⁶²⁸) del vitriolo, del verderamo, & anco del sollimato, o de i trocisci Andronis, & Pasionis. Al qual proposito lodano ancor con mirabile esperienza alcuni la combustione fatta con la cenere cotta nell'oglio. Laquale si fa in questo modo, cio è, che si pigli un pugno di cenere qualsivoglia che si sia, & si metta dentro una pezza di tela, & si legghi forte a modo di un mazzonetto, il quale poi s'attacchi ad un fustello di legno, che gli serva, come si fusse un manico. Oltra si Pigli una pignatta con oglio dentro, & quello si ponga a bollire, aggiungendoli un poco di sale. Poi bollendo, vi si ponga dentro quel mazzonetto, & subito uscendolo fuor della pignatta, si applichi sopra il tumore corrotto, o [160] ver sopra la carne corrotta, & questo si farà tante volte, fin che appara esser tutta bruciata. Nella qual applicatione di mazzonetto, così bollente, bisogna haver una certa misura, che la prima volta si applichi leggermente, la seconda un poco più stretto, con tardarvi un poco più. La terza poi, perche sarà il senso forse più ottuso, si comprimerà più forte, ritenendo la mano più lungo tempo. Et questa tal combustione hanno sperimentato molti per cosa eccellentissima: benche credo, che più breve opra sarà co'l ferro acceso di fuoco darli una passata per tutta la carne corrotta, & quando non bastasse un ferro, tenerne apparecchiati due, & tre, o quanti apparessero esser di bisogno, secondo il giuditio dell'esperto Medico presente. Et per far poi cadere l'escara, non dobbiamo procedere con cose humettative, & putrefattive, come alcuni fanno. Ma si ponga questo mondificativo. Piglia di mele rosato once tre, di sapa oncia una, e meza, di sugo di appio, & di ascenzo ana dramme sette, di sugo di scabiosa, onc. una e meza, di terbentina once sei, di farina di orzo, & di formento, di ciascuna once due. purificati prima i detti sughi, si bollano insieme tutte cose, finche si faccia spesso come un'unguento, & alla fine vi si aggiungano tre dramme di

628c. 3. *huius partis concl.* 24. [pag. 540 di questa edizione elettronica Manuzio]

sarcocolla, & meza dramma di zafferana, & si potrà usare disteso sopra i filamenti, non solamente per fare cader l'escara, ma per mondificar la piaga. Et ultimo si venga poi ad incarnare con spargere di sopra la piaga un poco di polvere di incenso, di mastice, di mirrha, di aloè ana parti uguali. Le qual polveri sole sparse di sopra, o ver con poco di mele rosato mescolate, come fusse uno unguento, non solamente incerneranno, ma ancor faranno il compimento della cicatrizatione, fino in tanto, che all'ultimo vi si applichi l'empiaastro di diapalma per fermar la piaga. E ben degno di grande avvertimento quì, come ben avvertisce il Falloppio,⁶²⁹ che non habbino molta fretta a serrar l'ulcera, tanto il Medico, quanto ancora l'infermo. Ma la tengano aperta, quanto più sarà possibile, dice esso almeno per quaranta giorni, o al manco (vi diciamo noi) per un mese, tanto che le passi di sopra tutto il circolo della luna col suo accesso, & recesso dal sole, che è il termino di giorni ventinove e mezzo. Anzi dapoi, che a costoro sarà la piaga perfettamente sana, per altri quattordici giorni (come pria dicemmo⁶³⁰) habbiamo trattenuto di non dar loro la pratica. Et questa cautela vogliamo, per cagione, che si son veduti alcuni, benche molti pochi, i quali, o per non si haver lasciato prima purgar bene quella piaga, o vero per gran disordini, che fanno, in levarsi dal male, per la gran fame, che portano seco, che divorano, non si bastando di saturare, hanno fatto ricidiva, in ritornargli a gonfiare il bubone, benche con molto men pericolo che prima, havendo molto men, & forse niente più del veneno, nè del contagio.

629cap. 20. in fine.

630parte 2. c. 5.

Capo ventesimoquinto.

[161] *Nel quale, proposto un dubbio dal Medico della Cubba, si recita la risposta di certi Medici della Città. Per dichiarazione del qual dubbio, & miglior risposta, si dichiara l'ordine de gli infermi della Cubba, & quali sieno i veri convalescenti, a i quali non è succedeva ricidiva del bubone, se non ad alcune donne del salone, per non essersi ben curate, & haver fatto disordine. La onde si dichiara, non solamente non esser impossibile la ricidiva del bubone, eziandio dopo 40. anni, ben che senza più contagio. Ma ancora, che gli infetti risanati possano la seconda, & terza, volta infettarsi di nuovo per nuova pratica con persone, o robe infette. Finalmente si da la vera risposta al dubbio proposto. Et che i veri convalescenti non habbian bisogno più di cura. Se non di buon reggimento conservativo, come sani, & resuntivo.*

DE I CONVALESCENTI DELLA CUBBA.

La onde non lasceremo quì da dire a questo proposito. Perche da quel dotto Medico della Cubba Pietro Parisio, venne scritto ancor questo dubbio, cio è in che modo si debbano governare i convalescenti de i buboni, poi che sono stati molti i quali doppò un lungo spatio di giorni ritornano a bubonarsi con più grossezza, di tumore. Alla qual difficoltà da alquanti valentissimi fisici fu conchiuso, & risposto con queste parole, così dicendo. «Di commun consenso a questo si risponde, che tali convalescenti, & si sagnino innanzi, che escano dal proprio hospedale della Cubba, & si ripurghino di nuovo, & ritirati nell'hospedale de i convalescenti si faccino due rotti, o fontanelle sotto il ginocchio, tanto del pie dritto, come sinistro, & per rettificare le membra, & riseccare qualche fomite, & pabolo di humore pestifero. Et accio non pullulasse di nuovo, & germinasse, ci è parso, che usandosi la decottione del legno santo, nella quale vi si aggiungesse tormentilla, pampinella, betonica, berbena, dittamo, o altro semplice, il quale avesse di riguardare l'infettione, intermittenndovi [162] ogni dieci giorni la purgatione, & così seguire al manco per un mese, nè risulterìa giovevole beneficio, usandosi

nel vitto cautela, & moderanza, secondo la necessità della virtù, purchè il bere fusse della seconda decottione del legno.» Queste parole dottamente scrissero, rimittendo il modo, & proportione di cuocere detto legno con l'acqua, & la quantità, & gradi de gli ingredienti al giuditio del Medico presente. Et benchè dotta sia tal determinatione: Nondimeno, ritornando io dalla Città di Termini (come dissi innanzi⁶³¹) volsi intendere la qualità, & ragione del dubbio, come più informato di tutto quel, che passava in quello spedale (poi che n'ho particolar cura, come deputato, & consultore, benchè immeritadamente eletto dalla Eccell. sua, & da gli ufficiali di questa Città.) Et ritrovai non essere stato il dubbio de i veri convalescenti, & che era l'errore nel nome prima, donde ne seguiva poi grande errore nell'operatione della medicina. Et accioche intenda ognuno quel, che passa quanto a questo punto, intorno al governo, benchè innanzi nella seconda parte⁶³² di questo nostro ragionamento diffusamente n'habbiamo trattato: Nondimeno a rivocation della memoria sappiate, che dopo di esser perfettamente mondi di febbre gli appestati dentro l'hospedale della Cubba, & esser già passati di dentro almeno altri due settimi, che sono quattordici giorni, & qualche volta 21. giorno, & più, secondo che si possono rihavere di levarsi da loro letti, ò perchè non vi fusse ancor dato luogo di uscire fuora, in questo mentre, curandosi di qualche residuo di loro piaghe, si restano dentro la Cubba, dappoi quelli facciamo uscire a due saloni grandi, dove si curano ancor il rimanente delle ulcere, quei che ne hanno, & gli altri, che non hanno ulcere, si fortificano (dico le ulcere, non solamente fatte per haver havuto buboni, ma ancora per qualche anthrace, o ver papola.) Ne' quali saloni gli infermi si riducono come netti di febbre, & liberi d'ogni syntoma pestifero. Salvo che habbiano molti di loro qualche minimo residuo di piaga mondificata già, & senza malignità, non stando di questi nessuno coricato al letto, se non è la notte per dormire. Questi chiamò Gio. Thomasio de Porcellis convalescenti per essere già netti di febbre, & liberi d'ogni pestifero contagio, benchè havessino residuo di piaghe, pur ben mondificate, talche non vi sia intentione, se non di incarnare, & cicatrizzare. Et per tal cagione chiamò ancor detto luogo (dove questi andavano ad habitare, uscendo

631c. 2. *in fine* & 22. *in prin.*

632c. 1. & 11.

dall'hospedale) luogo de' convalescenti. Ma noi per maggior cautela, & volendo pigliar il vocabolo più esquisito, poi che'l vero convalescente non ha più cosa preternaturale in se degna di curarsi, eccetto il difetto di spiriti, e di sangue, & macilentia, conseguentemente debilità delle virtù, & spetialmente della virtù animale, [163] non habbiam voluto dargli nome di luogo di convalescenti, benche fra tanti, ce ne fussero alcuni senza piaghe, & senza ogni residuo di syntoma oltra naturale. Perche vogliamo dargli la denominatione di quello, che è il più, anzi la massima parte, che sono quei, che hanno ancor residuo di ulcere, benche mondificate (come è stato detto.) Chiamamo dunque questi saloni, luogo di purificatione, & non di convalescenti. La onde è stata fatta equivocatione nel dubbio, che questi, i quali hanno ricidivato, in nascer loro di nuovo il bubone, non sono stati de i veri convalescenti, per li quali vi è poi diterminato un'altro luogo distante quasi per mezo miglio da questi, verso la Città. Nè si è veduto fin qui, che de i veri convalescenti habbia ad alcuno succeduto il simil caso. Benche non negherò io, che non solamente a i veri convalescenti ma eziandio a quei, che sono habitualmente fatti già sani, & non solamente nel termino di 40. giorni, o più di questo, ma poi nel termino di 40. anni possa ritornar loro il bubone in quel luogo, poi che dee già essere chiarissimo ad ogni Medico, benche minimo, che si sia, quanto faccia la debilità del luogo, il quale altra volta havebbe patito, a ricevere ogni di flusso di humori da tutto il restante del corpo, massimamente delle membra prencipali. La onde ogni volta, che fusse aggregatione di pravi humori nel corpo, o ver sola abbondanza di sangue, eziandio, che fusse quello buono, & perfetto, che ripugnanza potrà essere, che mandando il più forte membro al debile, & questo all'altro più debile di esso, & così de gli altri, all'ultimo si faccia aggregatione in quel, che fusse il più debile di tutti? Come facilmente sarà spesse volte quel luogo del bubone, donde sarà stata levata, & putrefatta la carne glandosa, & così essendo stato anthrace, o qualsivoglia altro cattivo tumore, il quale tanto per la qualità cattiva indutta in quel luogo, quanto per la corrottione, & mancamento di qualche particella. Chi dubitasse, che sempre sarà pronto, & facile il concorso a quella parte? Ma non per questo sarà da chiamarsi ancor pestifero, nè contagioso, non dico poi di tanto tempo. Ma eziandio quando già fu sano, che noi l'habbiamo fatto trapassare al luogo de i convalescenti. Benche forse si potesse dire (mentre che havea qualche

risiduo della piaga fra il termino al piu di 60. giorni, & dato che sia nel principio della sua convalescentia) haver ancora qualche risiduo di impressione della venenosa qualità, per la quale forse non così presto alcuni di loro possano ripigliar forza. Se ben pochissimi sono di si fatta conditione: Nondimeno del tutto è estinta la qualità contagiosa. Dimodo, che se ben alcuno di quei ritornasse ammalato, non si è veduto pur havere ricidivato con contagio. Et se ben Marsilio Ficino⁶³³ dice, che non dee pensarsi alcuno, il quale una volta sia stato liberato da questo morbo pestifero, che non possa in questo caso un'altra volta morire, [164] non dice pero, che possa ricidivare, & morire del medesimo pestifero contagio: se non che haverà forse praticato con altri infetti, & di nuovo infettarsi, come accader però a qualsivoglia altro sano. La onde si deono considerare le sue parole, quando dice, soggiungendo in questo modo «perche in questo presente anno tre volte questo morbo assaltò un certo de i nostri Fiorentini. il quale la seconda volta perfettamente liberato, la terza pure non potè scampar la morte.» Non dice che fece ricidiva, & che habbia insurgiutoli di nuovo il medesimo morbo, donde ci insegnasse, che quello si curasse bene, & si pigliasse rimedii contra peste di nuovo, si pigliasse legno santo, & altra cosa simile, si facesse rottorii, o altre simili cautele, le quali certamente non havrebbe lasciato di dire. Ma dice, che non potè scampare la terza volta la morte: intendendo la terza volta, che'l morbo l'assaltò, sì come l'havea assaltato la prima, & seconda. Et di più dice, che la seconda volta fu perfettamente liberato. Non sarebbe stato perfettamente liberato, se fusse in esso rimasto qualche risiduo di contagio. Et che quel che noi diciamo, sia il vero, si conferma più per le parole, che dice dell'altro, soggiungendo le seguenti parole «un'altra volta nel medesimo anno nel mese di settembre liberai una certa donnicciuola della peste. Certamente era sana, sì come gli altri, i quali erano stati sempre sani, senza alcun male. Ma versando questa dentro gli ammorbati poi de i giorni deciotto un'altra volta infettata morì.» Eccovi dunque che se altra volta si sonno infettati, & morti, non è stato, perche dalla medesima radice riserbata dentro il corpo habbia ripullulato il medesimo morbo. Ma perche habbian praticato con infetti, & infettatisi di nuovo, come havrebbe fatto, & come fece la prima volta, quando non havea giamai ancor havuto male.

633c. 24. *ante med.*

Et questo habbiamo veduto noi allo spesso in questa estate passata esser successo a molti. I quali se ben fussero stati liberati la prima volta: Nondimeno per haver seguitato poi al servire gli infermi, o vero per qualche altra cagione conversato di nuovo con quelli, essersi di nuovo la seconda, & terza, volta infettati, & alcuni di loro alla fine lasciati la vita. Benche veggiamo per lo contrario da alcuni mesi in quà, dappoi che'l tempo si è rinfrescato, pochi, & quasi nullo si habbian di nuovo infettato. Benche continuamente habbiano praticato con quegli ammorbati. Dico nello spedale della Cubba. Dimodo che nè Medici, nè servitori sieno più morti in questo tempo, se non fusse stato alcuno sciagurato, il quale non habbia usato niuna sorte di cautela, se non crapolare, & disordinare senza niun rispetto della propria vita, facendosi il corpo attissimo a ricevere ogni minima nuova alteratione di contagio. Et che non resti più del pestifero contagio in quel che fu sanato perfettamente, anzi resti di miglior [165] dispositione che prima, se non sia bestial disordinato, si può cogliere dell' *historia* di Thucidide,⁶³⁴ quando diceva, che quei per lo più haveano misericordia dell'ammorbato, & di quello che moriva, i quali haveano già scampatosi del morbo, come innanzi già esperti, & fatti della sua vita sicuri. Imperoche non pigliava due volte il morbo, di sorte, che l'ammazzasse, volendo significare per queste ultime parole Thucidide, che se forse qualche volta di nuovo assaltava l'huomo questo morbo, non havea pur tanta forza di poter ammazzarlo. Tanto per essere forse assuefatto a tal morbo, quanto ancora per non haver più di quegli humori disposti a ricever tal pestilenza, come risoluti, & evacuati. Sicome suole accadere delle varole, & morbilli, che veggiamo rarissimamente sopravvenire ad un medesimo figliuolo. Et se forse per contagio qualche volta fussero accadute ritornar ad alcuno, quelle saranno di molto minor violenza, che la prima volta. Horsù ritornando al nostro proposito diciamo prima, che quelli non sono ancor veri convalescenti, non dico perfettamente liberati dal morbo, a i quali è succeduto essersi di nuovo gonfiato il bubone. Et fra dugento cinquanta, che erano allhora fra maschi, e femine, & più di altri tricento, che haveano stati innanzi, & altri cinquecento, dappoi che son tutti più de mille, solamente quattro se ne ritrovarono, & queste per cagione manifesta di non si essere ben curate,

634 *lib. 2. de bello Pelop. ante med.*

per essere femine vergognose a dimostrar le sue parti secrete, oltre di haver usato mal reggimento, con haver crapolato, come fameliche levate dal male. Queste dunque con haverle subito fatto purgar di nuovo, & ordinarli buon reggimento essiccativo, & fattole tener la piaga aperta, che purgasse bene, in pochi giorni, furono perfettamente risanate. Dal qual luogo, dopo di esser fuora di ogni residuo di ulcera, & di ogni cosa oltranaturale, essendosi stati almeno per tre settimi, che sono 21. o 22. giorni lor habbiamo mandato al vero luogo de' convalescenti più tosto da doversi chiamare de' sani. Ove essicarli di nuovo con decotto di legno, o phlebotomia, o purgationi, non sarebbe altro, che metterli alla morte, poiche non desiderano altro, che mangiare, & bere. Et se non fussero ritenuti con grandissimo ordine, non vorrebbero, se non far festa, & nozze a madonna Venere. Parimente far loro rottorii, sarebbe tormentarli senza proposito. Se non dar ad essi comandamento (se pure sieno tanto bestiali, che da se stessi no'l fanno) di non praticar più con infetti, ma guardandosi la lor casa, & persona da ogni altra sospetta, come dal fuoco, vivano sobriamente, senza disordine. Et perche alcuni mormoravano, che la natura abhorriva di praticar con questi tali, i quali sapevano essere stati appestati, & curatisi nell'hospedale della Cubba, tanto che fuggivano, & non volevano dar luogo a [166] quelli poveretti. Percio ad evitar tal mormorio, & per sodisfattion della plebe, l'Eccellentia sua costituì un quarto luogo nel quartiere di Sant'Anna, dove habbiano finalmente di stare altri quattordici giorni. Nel qual tempo appare, che i parenti con loro conversano, benche da lontano, & incominciano ad arrischiarsi, & farsi familiari. La qual paura non hanno de gli altri, benche sieno stati infetti, i quali dentro la Città, nelle loro proprie case si habbino curato. Percioche non hanno havuto quel nome dell'hospedale della Cubba. Ma di questo, & altri ordini trattato habbiamo nella seconda parte a bastanza. Per hora ritorniamo al nostro proposito in curare i nostri infermi.

Capo ventesimosesto.

Nel quale, posto prima uno empiastro esperto per li buboni benigni, il quale, o risolve, o matura, si dichiara quando è bene di aprirli maturi, o ver quando si debban aprir crudi, & che si debba fare quando vanno in resolutione, o ver in corrotione. Et che qualche volta non si debba haver paura, che la parte affetta si corrompa, pur che si diverta il male dalle parti nobili, & si salvi la vita. Et questo quando vi si vedano pravi syntomi. Come per contrario, quando non appaiono segni mali, si può aspettar la maturatione. Perloche si consiglia, che i fisici, & Cirugici siano insieme alla cura per meglio conoscere, e provvedere.

CURA DE I BUBONI, ET APERTION LORO.

Et poi che habbiamo curato i buboni, i quali sono venuti a maturatione, o ver è stato di bisogno aprirli immaturi, o mezi fatti. In oltre spesse volte ce ne sono, che non vanno innanzi, nè indietro, & si restano mancando lor la febbre, & vanno in lungo, non pigliandone partito, nè di resolutione, nè di maturatione, per questi loda mirabilmente Gio. Thomasio de Porcellis, come da se stesso sperimentato, in quella [167] peste di Saragosa di Aragona, per lo meglio, che raduti prima i peli, si habbia di applicare il seguente empiastro. Et in questo nostro contagio ne habbiamo vedute grandissime esperienze, sotto il nome di empiastro de Marcasita. Et si fa in questo modo. Recipe dello empiastro di aquilon maggiore, & del minore ana dramme sei, dello ammoniaco, & dello opopanaco ana dramme due, della polvere di Marcasita preparata dramma una & meza, con pistello caldo si faccia un'empastro, come un cerotto. Ilqual si stenda sopra di un cuoio sottile, nel cui mezo vi si ponga di galbano depurato dramma una e meza, & sia sottilmente ancor pertugiato il cuoio con una punta di coltello, o di forfici, & si riveda mattina, & sera, come v`a, se pigliasse principio di maturatione, o di resolutione, & si asciughi, & riponga di sopra, mutandosi ogni 2. giorni, di nuovo. Et se piglia via di maturatione, quando sarà maturo del tutto, o in parte, si apra. Dico tutto, o in parte: perche se non vi è accidente, che stimoli, si può aspettare la

compita maturatione. Ma se qualche accidente forte, o febbre vehemente ti desse fretta, non solamente mezo concotto, ma del tutto crudo si dee aprire. Et se dimostrasse risolversi con diminutione della febbre, & suoi accidenti, non accade far altra mutatione, se non purgarlo di nuovo. (Se non fusse stato purgato) con medicina pur mediocre, che non tira con violenza da lontano, come sarà con manna, rheobarbaro, infusione, cassia, triphera persica, diacatholicon. Et se apparesse bisogno per una complessione dura, & forte, giungendovi un poco di elettuario di psilio, o di elettuario rosato di Mes. o di diaprunis solutivo, ma in poca quantità, come è a dire un paro di dramme. Il che tutto si rimette all'osservanza del dotto, curioso, giuditioso, & essercitato Medico presente. Non lasceremo qui pur di annotare, che volendo io riprendere un certo Cirugico, il quale, come salariato della Città, andava medicando gli infetti per la Città, che tardava tanto ad aprire i buboni, aspettando la loro maturatione, che molti ne mandava all'altro secolo. Mi rispose, escusandosi, che non l'havea fatto, per cagion, che havendone voluto aprire alcuni crudi, havea per esperienza veduto quelli essersi gangrenati, & corrotti dentro. A cui io risposi, & cosi hora propongo, & dico, che molto meglio, & più utile è che si corrompa il tumore, & sua carne (alla qual corrottione con fuoco, & medicamenti corrosivi, & fortemente essiccativi possiamo soccorrere) che non si corrompa il cuore, & tutta la vita della persona. Et perciò molto si ingannava ad aspettar maturatione, ovunque vedea pravi syntomi. Se non fusse (come inanzi habbiam detto) che'l male sia mite, & senza segni pericolosi, massimamente come si è veduto a molti in questo freddo essere cessata la febbre. Et che sia meglio, che la corrotione per la malignità della materia, si riduca alla parte affetta, divertendosi dalle membra principali, si comproba per molti essempli [168] di Hippocrate,⁶³⁵ & di Galeno⁶³⁶ nel libro de i pronostichi, & più largamente nel libro delle epidemie,⁶³⁷ quanti ne narra di quei, che essendosi corrotta qualche parte esteriore ignobile dell'in tutto, & per questo tagliata, o almen privata dalla sua solita operatione, o per ultima gratia con gran difficultà sanatasi, pur l'huomo si è liberato. Et questo, havendo la natura fatta la sua crisi della materia cruda. La quale noi debbiamo imitare, poi che veggiamo, che con

635*tex. 67. & 68. secundi.*

636*in commentis predictis.*

637*lib. 3. sect. 3. a tex. 22. usque ad 30.*

questa sola intentione possiamo liberare il nostro infermo. Sì come veggiamo ancora farsi dalla natura, quando è irritata, & stretta dalla venenosità, domandando tuttavia aiuto a tal opra sua, & non contraddittione. Non negherò io, che non havendo febbre, o molto poca, & tutti syntomi essendo buoni, più presto andando mancando, che pazzia sarebbe aprirlo crudo, tanto più vedendo, che tuttavia si vada maturando. Perche quando si apre maturo, si guadagna gran tempo, poi per la cura, percioche la piaga aperta matura, molto più presto si sana, tanto per che la materia non dimostra tanta venenosità, poi che si è lasciata maturare dalla natura, quanto ancora perche la ferita è stata minore, poi che l'istessa materia si havea maturandosi assottigliato il cuoio & carne, quanta ve ne sta di sopra, corrompendosi tal sostanza, & convertendosi in marcia. Ma pur è ben, che'l Medico sia in ogni cosa ben accorto, a mirar tutti i segni. Percioche tal male è traditore, & suole ingannar più spesso, che osservar la fede. La onde si come diffusamente per molti casi, & per molte cagioni dimostrammo nella prima parte,⁶³⁸ spesse volte suol accadere, il polso, & orina, & conseguentemente tutti i segni essere buoni promettenti certissima salute: Nondimeno poi di subito impensatamente morir lo infermo. Percio in ogni minimo cenno, che veda di male, dee subito esser sollecito, & menar le mani. Parlo tanto del fisico, come del Cirugico. Del fisico dico, sollecitandosi alla purgatione, o al cavar del sangue, o all'uno, & l'altro, qual vedrà esser più necessario, a confortar anco la virtù, & distruggere con proprii antidoti ogni venenosa qualità. Nè men il Cirugico dee esser sollecito, in scarificare, incidere, tirare, eziandio con ventose, & finalmente aprire, & cauterizare, secondo che vede la necessità, & sospetto del pericolo, che può sopravvenire. Per la qual cosa molto importa, che sieno insieme sempre alla cura, per considerare l'un, & l'altro tutti i segni: massimamente dico per li nostri Cirugici, de i quali la maggior parte non ha dottrina, se non che procede con puri esperimenti, & come essi dicono, con pura pratica. Ma Iddio volesse, che la maggior parte de i nostri fisici non fusse peggio, che non mancasse lor la Theorica, e la pratica, havendo tutto il restante della medicina in secreto, con giuramento de non revelando.

638cap. 16.

Capo ventesimosettimo.

[169] *Ove proposto uno avvertimento, che il cauterio per aprir buboni, o per cauterizar le parti putrefatte, sia attuale, non potenziale, & per sette ragioni, si dichiara. Poscia si insegna come bisogna il Cirugico haver di molti istrumenti diversi, & di varie figure. Ma per aprire, che sia coltellare, dandosi un'altro avvertimento intorno allo infocare dello istrumento, & che non sia di altra materia, che di ferro, o di acciaio, non di oro (come alcuni vogliono) per tre ragioni. Massimamente che la ragion di coloro è falsa, cioè che l'oro conforta. Poi che nel luogo bruciato non vi resta la qualità dell'oro. Ma se ne va con l'eschara.*

DEL CAUTERIO, ET DE GLI ISTRUMENTI, & DEL MODO DI FARLO.

Ma ritornando al nostro proposito, è da notar qui un'altro avvertimento intorno allo aprir del tumore, che non si faccia con cauterio potenziale, il quale chiamano i nostri volgari fuoco freddo. Ma con ferro infocato molto ben rosso. Se ben forse alcuni elegessero quel potenziale, per dar meno spanto. Et cio per molte ragioni. La cui principal è, che co'l fuoco si fanno due effetti insieme, l'uno che si apre quel tanto che noi vogliamo, nè più, nè meno, & presto (come noi desideriamo) & l'altro, che vedendo nell'aprire qualche caverna, o parte corrotta, tutta la possiamo (si come debbiamo) cauterizzare, & levar via. Il che non si può fare co'l fuoco freddo, o vogliam dire cauterio potenziale, il quale apre tardi. Anzi quel che è peggio, non apre, se non che mortifica la carne, la quale poi bisogna incidere, & tagliar a pezzi, & forse mal mortificata, o ver troppo si è disteso sopra la parte sana. Di modo che in tal tagliare vi si cagionerà maggior dolore, che harebbe stato quello del fuoco attuale, del quale havea paura, o ver non si brucia tutto quel, che fusse corrotto. La onde bisognerà poi levarlo con altre cose corrosive, o col medesimo fuoco freddo, & sarà un perpetuo, & gran dolore. Donde ne potranno seguir mille mali, ritirandosi al doloroso luogo troppi humori, oltre di debilitarsi la virtù. Avvenga che il dolore del ferro acceso è brevissimo, & passa

subito. [170] In oltre il fuoco non solamente non ha in se il veleno, ma è contrario di tutti i veneni, & perfettamente bruciando, & consumando, & ammazzando tutti pestiferi seminarii, conforta la virtù, & rettifica la complessione del membro, eziandio della parte sana. Il che non può far il cauterio potenziale. Il quale essendo di sua natura venenoso, benché alla parte corrotta faccia qualche profitto molte volte incompiuto, come avvenenata, & possiamo dire, che un veneno ammazzi l'altro: Nondimeno quanto alla parte sana l'infiamma, & non la confortando, più tosto la debilita, comunicandosi la sua mala complessione venenosa. Et per lo dolor, & calore fa maggior attrazione di humori al luogo. Dissi molte volte incompiuto il suo effetto, perche havendo di oprar secondo che è attuato dal calor naturale, molte volte mal attuato da quello, come forse prostrato per la gran corrottione, non può far compita la sua operatione, sì come fa il fuoco attuale. Anzi quello non potendo far, come vorrebbe, l'esiccatione, più tosto smuove, & agita di nuovo altri humori, & fa crescere il male. Si possono dunque queste ragioni più distintamente ridurre a sette. La prima sarà, che co'l fuoco attuale si fa tanta cauterizatione quanto vogliamo, nè più, nè manco, la qual misura non si può havere del potenziale. La seconda, perche il dolor dell'attuale è più breve, & perciò di manco danno, & di manco fastidio: Ma quel del potenziale dura più, & perciò più dannoso, & più fastidioso. La terza è, che si fa con l'attuale cauterizatione di tutte le caverne, che vi comparessero, & tutte si aggiustano, il che non si può far col potenziale. La quarta, che l'attuale non solamente cauterizza, ma anco apre. Ma il potenziale solamente brucia, & bisogna poi far l'incisione co'l ferro. Di modo che bisogna fare dolor due volte, & imperfetta la sua operatione. La quinta, è che l'attuale non ha in se veneno: Ma il potenziale, qualsivoglia che si sia, è venenoso. La sesta, che l'attuale conforta la virtù, rettificando la complessione del membro. Il che non fa il potenziale, il quale più tosto la distrugge, & debilita la virtù. La settima, che l'attuale fa manco attrazione, & agitation di humori. Ma il potenziale per la calidità, & maggior, & più lungo dolore, fa più agitatione, & attrattion di humori al luogo. Horsù a niun vegna per fantasia in simil caso far l'apertione con fuoco freddo, nè anco la corrosione delle parti corrotte, quando fusse molta, eccetto quando fusse poca da chiamarsi più tosto sordidezza, che corrottione. Ma sia amico del fuoco attuale, se vuole havere honore, &

sodisfar alla sua coscienza in servizio di Dio. Per la qual cosa dee avere appo se molti instrumenti di ferri infuocati, grandi, & piccioli, grossi, & sottili, ritondi, quadrati, [171] & di varie figure, secondo il bisogno della parte affetta. Et per aprire, non sia puntuale, nè a punta di mortella, come si suol fare nè i buboni benigni non pestiferi, (i quali noi chiamiamo pertichi, alcuni dicono tinconi, altri encuordi, & varii li chiamano di vario nome) soliti venire per cagion evidente di qualche ulcera nelle tibie, o braccia, de' quali se ne veggono ancora molti nel mal Franzese, benche questi habbiano un poco del venenoso, & contagioso. Perloche qualche volta bisogna ancor trattarli similmente come questi, cio è, che l'istrumento sia coltellare, come dicono anco incisivo, il quale non solamente apra, ma incida, & faccia la sua apertura grande, che si scuopra tutto quello, & quanto fusse dentro. Poi che spesse volte si sonno trovate dentro radiche nere, & corrotte, le quali se non si cauterizzano, fanno serpendo grandissimo male. Percio bisogna di haver apparecchiati al fuoco de gli altri ferri, secondo che'l giuditioso Cirugico congetturerà dover essere il bisogno. Avvertendo ancora nell'infuocare di detti ferri, che ci vuol artificio, che non si pongano al fuoco, tanto innanzi, che si morbidesca il ferro, che non farà effetto. Bisogna dunque metterlo tanto innanzi, quanto sia di bisogno, che doventi rosso, & subito poi operarlo. Per la qual ragione non conviene di oro (come vogliono alcuni) per le ragioni: le quali dice Albucasis, cio è primo perche l'oro è naturalmente rossigno, di modo che infocandolo per farsi rosso, mai non potremo haver appunto la debita misura della perfetta, & debita infocatura. Secondo perche presto si raffredda levato dal fuoco. Talche non basterà spesse volte a compir l'operatione, perche rinfreddandosi perde la virtù di penetrare, & bruciare. Terzo percioche se troppo l'infocasse, facilmente si liquefarà, & mollificherà, & così malagevolmente potremo compir la nostra operatione. Non sarà dunque miglior materia per fare il detto cauterio, che'l ferro, o acciaio. Perche se ben diceste, che l'oro, & l'argento sieno più amichi della natura. Non dimeno l'opra, la qual questi fanno, è per lo fuoco, di modo che levata poi l'escara, non vi resta dell'oro, nè dell'argento niuna qualità che habbiamo da dire, che l'oro, o l'argento confortano. Questa sentenza dunque de gli antichi, e di alcuni moderni sequaci di coloro, che l'oro sia migliore, per essere più temperato, si potrebbe verificare, & approbare, quando fusse da aprirsi

qualche apostema con tal istrumento senza fuoco. Sì come si suol fare la apertura delle varole mature con la ago di oro. Egli è ben vero che suole qualche volta l'istrumento di oro essere utile al Cirugico, volendosi aprire, o cauterizzare qualche parte di alcuno ricco, o gran Signore. Avvenga che i Cirugici sogliono dire, che l'istrumento dè restare ad essi, & perciò facendosi di oro, lor sarebbe di gran profitto.

Capo ventesimoottavo.

[172] Nel quale si pongono alcuni rimedij per fare cader la eschara, doppo fatta la combustione, oltra di alcuni unguenti mondificativi poscia, quando la ulcera fusse sordida. Et finalmente alcuni empiastri per cicatrizatione. Giungendo uno avvertimento intorno alla incision di qualche vena, o arteria, o nervo, & specialmente per qualche flusso di sangue, che potesse avvenire per la detta incisione. Poco stimando qualche volta il perder il moto o ver il senso, o ammendue di qualche parte, per salvar la vita di tutto il corpo.

DELLA ESCHARA, LESION DI SENSO, ET DI MOTO, & DEL FLUSSO DEL SANGUE.

Fatta l'apertione, si è da attendere a levar l'eschara, con cose putrefattive, ma che habbiano dello essiccativo, & astersivo: sì come sarà il sugo di appio con mele cotti insieme: o ver il sugo di porri, similmente co'l mele: o vero uno unguento fatto della polvere chiamata cephalica, cio è capitale, con mele: o ver mollica di pane, & con sugo di appio, o ver di basilicò, il quale chiamano i Latini ocimum: o vero l'unguento basilicon. E ben vero che quando il bubone non fusse stato tanto maligno, & si vede tuttavia non vi essere tanta corrottione, & si è dato il fuoco solamente per aprire il tumore, non sarà all'ora necessaria tanta disseccatione. Anzi sogliono alcuni felicemente con butyro: o con digestivo di rosso di uovo, e di olio rosato fare cadere l'escara. Ma io terrei più sicuro sempre a tal digestivo giungere un poco della terbenthina. Et per farlo meglio, sarà bene giungervi un poco di zafferana. Pure in queste mutationi, il più, & manco si dee rimettere al giuditio del buon Cirugico, il quale dee

aggiungere, & levare, secondo che gli appare il bisogno di più esiccare, o astergere, o digerire, o mondificare, o humettare. Non lascerò pur da dire quanto laudano alcuni, quando l'ulcera ha sordidezza con qualche corrottione, usare l'egyttiaco misto con unguento basilicone, più, & meno di questo, o di quello, similmente secondo che appare il bisogno. Hanno ancora i Cirugici i loro mondificativi, & unguenti [173] incarnativi, & ultimo i cicatrizativi. Et finalmente l'empiaastro triapharmaco, o miglior sarà il diapalma, o ver empiaastro de betonica. Et non havendo altro il diaquilon semplice per tirar qualche residuo di humidità, che alla fine suole in tali apostemi di tali luoghi risorgere. De i quali parlar qui sarebbe trapassar alla ordinaria Cirugia. Una sola cosa mi par degna di non si scordare, che essendo gli emuntorii certe carni glandose, sopra le quali si fermano vene, arterie, & nervi. Qual hora queste glandule fussino corrotte, la onde venessero ad essere incise, & cauterizzate, non giova dire (come fanno alcuni) che si miri bene di non tagliar qualche vena, o nervo, o arteria. Perche all' hora sarà necessario darci dentro, & non si possono schifare. Percio bene è stato a fare il Medico accorto, quando quello sia ignorante di anatomia, che miri bene, potendo salvar la vena, che non l'incida: così il nervo, o arteria. (Il che si potrà fare, quando fusse il tumore più basso, come suole accadere, o più alto, & non appunto nella detta carne glandosa.) Ma quando quella fusse corrotta, bisogna haver pazienza, che non si può far altro, eziandio che per l'incision del nervo restasse la gamba poi difettosa nel suo senso, o ver moto, o nell'uno, & l'altro. Ma è ben di haver consideratione per l'incisione della vena, o dell'arteria al flusso del sangue. Il quale non apparerà il giorno del fuoco, per la cauterizatione. La quale fa eschara, & questa ritiene il sangue. Se non poscia al mondificare. Percio ben è da avvertire a questo: che subito vi si ponga sopra della vena, o arteria incisa una tenta ammogliata in una chiara di uovo con bolo armeno, sangue di drago, incenso, aloe, mirrha, & peli di lepre, minutissimamente quelli polverizzati, & questi incisi. Et con questo, & altri rimedii contra il flusso del sangue, si attenderà alla ritentione di quello, lasciandolo pur correre prima un pezzo quando fusse cattivo, secondo il tenor della virtù.

Capo ventesimonono.

Nel quale, per più perfettion della cura, si tratta de i vessicatorij da farsi sopra i polsi delle mani, o de i piedi, o in altri luoghi, secondo che paresse di bisogno, per derivare, non per divertire. Dimostrasi la materia con che si debbano fare, & il tempo da farsi, tanto apparendo segni, quanto non apparendo. Et si insegnano rimedij a farli purgare, & finalmente si da un avvertimento, quanto alle parti, nelle quali si debban fare detti vessicatorij.

[174] Resta un'altro avvertimento degno di consideratione intorno al vessicatorio. (Il quale alcuni ordinano per questi buboni ad estrarre presto il veneno) ne i polsi delle mani, ove sogliono toccarsi da i Medici, quando viene alle ascelle: benche Marsilio Ficino⁶³⁹ dica, & meglio, che non sopra il proprio polso, ma in costo a quello, nella parte interna, o ver suso sotto la giuntura del cubito, sopra il principio del primo muscolo della mano, o vero per quattro dita sopra i tali, che noi sogliamo chiamar le caviglie interne de i piedi, quando fusse nelle inguinaglie, o ver dietro alle orecchie, quando fusse il tumore sotto le dette orecchie. Sempre attendendo alla medesima banda del tumore, per farsi derivatione, & non diversione, perloche essendo nella gola sotto le orecchie, non lo fanno dietro la collottola, ma dietro l'orecchie. Talche sia verso la parte posteriore, ma della propria banda. Qual vessicatorio si può fare con molte cose: ma più pronto, & facile con le cantaridi polverizzate, & impastate con lievito; & un poco di acqua vite, & aceto fortissimo. Eccetto quando fusse di bisogno farlo nelle inguinaglie, o ver incosto a quelle, per essere vicine tanto alla vessica, che potrebbero impedire l'orina, nelle quali si potrà fare col vatrachio, chiamato latinamente ranoncolo, pestato, o ver con la flammula trita, o con una testa di aglio crudo similmente ben pesta. Benche molti habbiano pur applicato le cantaridi nelle medesime inguinaglie senza pericolo, nè manifesta lesione della vessica, quasi, che il veleno delle cantaridi, essendo occupato contra l'altro veneno non si distendesse a trovar la vessica. Ilqual vessicatorio si può fare anco vicino ad ogni anthrace, o tumor di altra parte, che de gli emuntorii, per quattro

639cap. 11.

dita sotto di quelli. Avvertendo nell'operar di questo vessicatorio, che non si faccia al petto, nè anco alla gola. Ma essendo il tumore nella gola a punto in mezo, si faccia nella collottola, verso la parte destra. Et se fusse il tumore nella collottola, si faccia per quattro dita sotto di esso, nella medesima parte posteriore. Questo è diterminato de i luoghi, quando apparesse il pestifero segno in qualche luogo. Perche non apprendo, poiche non possiamo diterminar parte medesima, nè contraria, si potrà fare alla mano, & pie destro. Per preservatione di quelli, che sono ancor sani. Dissimo i rottorii, & vessicatorii sopra nella fine della terza parte,⁶⁴⁰ per la preservatione da farsi ne i sani. Ma hora parliamo per la cura, o preservatione da farsi ne gli infermi. Et si tratta di questo vessicatorio, o rottorio a gli infermi, quando non l'havessimo già fatto dal tempo della sanità. Perche havendolo, non sarebbe tanto di bisogno. Eccetto per farlo forse più vicino al tumore, [175] o forse sopra quello stesso, a tirar fuori la materia già concorsa, & aggregata in quello, non per divertire, nè per derivare, ma per evacuare. A far questo vessicatorio, benché alcuni aspettino poi di essersi fatta la phlebotomia, & la purgatione, altri solamente poi della phlebotomia. Nondimeno, quando si vede per li syntomi il gran pericolo del morbo, io concorro con quelli, i quali non osservano tempo, se non che subito, eziandio innanzi qualsivoglia universal evacuatione, si possa, & debba fare, ovunque si vede l'istanza del periglio, Poi che dal principio del nostro parlare, intorno a questa cura, habbiamo già presupposto, doversi incominciare da i particolari. Se dunque si può fare ogni rimedio, & questo ancora sopra il medesimo tumore, molto più si può fare lontano da quello, purché sia per derivare, & non per divertire. Fatto dunque tal vessicatorio, quello dobbiamo mantenerlo per quanto si può, che purghi. Il che si farà, sopraonendoli butyro, & foglie di cavoli arramate sopra la brage, over sopra un scaldaletto, o teghia calda, & pertuggiate le foglie, come inanzi dissimo, per uscir fuori il veneno & acqua maligna tirata alla cotica. Et per tirare più, & conservarli la purgatione, vi si farà mattina, & sera, per cinque volte almeno, fomentatione di sopra, con una spugna infusa in decottione di camamilla, di meliloto, di betonica, & di scabiosa. Nella qual applicatione pur di vessicatorio aggiungono alcuni meritamente, che si

640c. 16.

avverta alla disposizione di quel membro, ove si è da fare. Perche se per sorte quello fusse partecipe del dolore, o ver in se havesse qualche altra mala affettione, tirandosi il veneno a quella parte, potrebbe forse indurli maggior male, che non harebbe fatto in quella parte, alla quale mandava la natura. Percio in ogni cosa ben diceva quel gran Filosofo de' tempi nostri Simon Portio, che habbiam bisogno di un rotolo di giuditio con una dramma di scienza, più tosto, che di una dramma di giuditio con un rotolo di scienza.

Capo trentesimo.

Nel quale, per sentenza di alcuni Medici a provocare il sudore a gli appestati, si insegna un certo modo di due caldaie, o ver di sette zucche piene di acqua calda. Soggiungendo per propria oppinione esser modo molto difficile, anzi pericoloso, non solamente da farsi nella Cubba, & simili hospedali grandi, ove sia moltitudine di infermi. Ma nè anco in qualsivoglia casa de infermi. Percio finalmente si approva, & conferma, per provocare il detto sudore, la polvere scritta sopra nel terzo capo di questa parte.

[176] DEL SUDORE DE GLI APPESTATI.

Il che più chiaro si vede in questo altro rimedio, che segue. Imperoche molti sono i quali dal principio subito eziandio senza cavar sangue, & senza purgatione, se non forse doppo il solo vomito divengono al sudore, si come lauda per lunga osservanza fatta da se stesso nella peste di Saragosa di Aragona Gio. Thom. de Porcellis. La onde fu da alcuni valenti Medici di commun consenso, & parere ordinato un certo consiglio dato a questa nostra felice città di Palermo, poi di altre sententie, per le seguenti parole. «Et accio con ogni industria, & sollecitudine si estrinsichi il velenoso, & pestifero humore, eccentricandosi dalle parti nobili del corpo alla circonferenza, & estima parte di esso, con ogni ragione, & efficace esperimento laudiamo l'uso della Theriaca nelle persone bubonate, alle quali come incantamento gioverà, pigliandosi in questo modo, che a i pazienti si dia ogni mattina, o interpellatamente, & in scambio di essa lo

elettuario de sanguinibus dramme due, o ver la quantità di una dramma crassetta di theriaca, della più vera, che si trovasse, soprabevendoci da tre, o quattro once sottili di sugo di berbena. Et che al paziente, stando a sedere, quasi più dritto, che altrimenti, così dinanzi, come di dietro, si accommodasse una caldara piena di acqua calda. Et tutto il corpo ben coperto di panni, sola stia la faccia di fuori, per non sopravvenire qualche mancamento, si trattenesse l'infermo almanco per due hore, o manco, o più, secondo la fiacchezza della virtù, & così si provocasse il sudore. Non potendosi accommodare tante caldare, si empino di acqua ben calda molte cocozze di quelle, nelle quali si suole portare vino da alcuni contadini. Et coricato l'infermo nel letto, si accommodino queste così piene cocozze sotto l'ascelle due, & una nel mezo delle coscie, una, o due nelle piante de i piedi, & due nel collo: ben coperto con la faccia scoperta, per evitare qualche difetto di animo, & anco, accio standosi con la faccia sotto i panni, & coperture, co'l naso non si inspiri, & con la bocca quel venenoso halito, & vapore pestifero de i sudori. Tutto il resto del corpo ben coperto si sofferisca per lungo spatio di una, o due hore così. Et poi si rassughino bene li sudori: Siamo più che certi, che il male non anderà al cuore, nè così violentemente opprimerà la vita, & si prolungherà molto. Anzi speriamo nella bontà del grande Iddio solo singulare presidio delle humane infermità, che il male si debellerà a fatto. Questo è quel tanto ci è parso dire in risposta de i dubbii propostici. Aggiungendovi quel tanto anco facesse [177] al governo, & cura de gli altri infermi mascoli, o donne non gravide. Il che tutto con molta diligenza, & discussione esaminato, & considerato approbiamo, dechiariamo, & affermiamo tutti di un voto, di una oppinione, & di una sentenza.» Santo, & divin consiglio è stato questo cavato a mio giudizio dalle parole di Rasis,⁶⁴¹ il quale, parlando più tosto delle varole, a farle uscir presto fuori, in vece di caldare, pone due pignatte nette, & nuove, le quali nel letto potranno più commodamente acconciarsi l'una dinanzi, & l'altra di dietro. Et per facilitarli più il negozio, si trovò da quei dottissimi Medici l'arteficio delle zucche, non due, ma sette. Et perche tal consiglio ha da servire, come a loro vien proposto, per l'hospedale della Cubba, dove erano in quell'hora almeno quattrocento infermi. Percio ci parve esser necessario non rotolo, ma

641lib. de pest. cap. 7. circa prin.

molte cantara di giudicio a metter in ordine ottocento caldare, volendo essere almen due per infermo, o trattando delle cocozze, poi che n'hanno bisogno di sette per uno. La onde ascendono alla somma di due mila, & ottocento. Et per aiuto, essendo bisogno ad ognuno almeno di due ministri, sarebbono di bisogno almen ottocento servitori. Perloche bisognerebbe mandar al Perù per danari prima, & poi curarli. Et se volessimo far la opera partita in due: Al men non si potrebbe negar, che sarebbe necessaria la metà della detta spesa, o almen la quarta parte, quando non fusse a tutti da provocarsi il sudore insieme. Et se diceste, che tal ordine è degno di notarsi per alcun facultoso, a cui non manca governo in casa sua, io non veggo, nè dieci cantara di giuditio basterebbono a farmi intendere, come uno appestato (di cui si trattò con tanta difficoltà, se la virtù si risolve subito dal principio) se ben fusse quanto si voglia forte, in mezo di sette zucche piene d'acqua calda ben coperto di panni, possa per due minuti, non dico per due hore, durar vivo, & tanto più havendosi preso innanzi una grossa dramma di theriaca, o due dell'eletuario de sanguinibus, con beverci appresso quel dolce, & refrigerante liquore, di tre, o quattro once del sugo della berbena. Senza dubbio credo, che più, che incantamento sarà in far subito crepare quanti infermi fussero con grande utile dell'hospedale, perche si alleggiarebbe in un tratto di tutti gli infermi: benche un poco di fatica sarebbe per li beccamorti. Ma questo forse non più, che per due, o tre giorni. Non mi parrebbe dunque, secondo il mio picciolo giudicio (quando fusse di bisogno provocare il sudore, costando la virtù, massimamente per le petecchie) usar altro rimedio, che quella bevanda, con la polvere detta di sopra da noi sul principio della nostra cura, secondo che scrissimo⁶⁴² per compendiosa cura per tutto il Regno.

642c. 3. *huius partis*.

Capo trentesimoprimo.

[178] *Ove si tratta pria de gli anthraci, & poscia delle papole, dichiarandosi prima la ragion del nome dello anthrace, & il principio della sua generatione, & crusta. Dapoi il modo della cura, non col tirare (come nè i buboni) ma col cauterizare, & scarificare, & mortificar detto tumore, fatta prima la phleboto-mia, & purgatione. Perloche si insegnano molti cataplasmi, empiastri, & unguenti, tanto per mortificare alcuni, quanto altri per far cadere la eschara, o per difendere le parti circostanti, & per incarnare, & cicatrizare, con alcuni avvertimenti neces-sarij per l'uso di tali rimedij diversi. Finalmente si tocca la cura delle papole, conforme a gli anthraci benigni.*

CURA DE GLI ANTHRACI, ET DELLE PAPOLE.

Et perche mi par di havere scritto a bastanza quanto a i buboni: Percio tempo è che diciamo quattro altre parole intorno alla particolar cura de gli anthraci così chiamati da' Greci, & da' Latini carboncoli, perche sono adusti, & bruciati, finche si facciano neri, come i carboni delle legna accese. Et non solamente si rassomigliano a i carboni ammorzati quanto al colore, & già fatta adustione: Ma ancora a i carboni accesi ancora per lo gran calore, & combustione, che in se ritengono. La onde Avicenna li chiamò pruna, che vuol dire che il medesimo carbone allumato, il quale diciamo bragge, perciò si chiama anco dal medesimo, ignis persicus, che vuol dir fuoco persico, perche si fanno di materia adusta, bollente. Ilquale incomincia con una, o due, o più ampolle simili a quelle del fuoco, le quali poi rotte da mano in mano si vanno giungendo l'una con l'altra, con gran prurito, & si fa una ulcera crustosa per essere usciti alla cotica le parti più sottili, restando le più grosse dentro. Tanto che all'ultimo si ritrova una gran corrottione interna nel profondo della carne, molte volte insino all'osso. La qual crusta quando al color di cenere, quando nera sta con la carne sì [179] fortemente affissa, che non si può a nessun modo levare, senza gran dolore, & le parti circostanti si infiammano con gran calore, facendosi a poco a poco nere, rilucenti come pece, o bittume. A questo tumore, benche similmente si debba incominciar dal particolare

subito innanzi gli universalì. Nondimeno non habbiamo la medesima intentione di tirar fuora la materia. Percioche essendo questa molto più grossa, & adusta, risiste alla attrattione da dentro fuora, & essendo i medicamenti attrattivi, tutti di sua natura caldi, & secchi, si bruciarebbono più, & diventerebbono più maligni. Anzi bisogna subito circondar il tumore, & fare, che si termini di non passar più oltra. Il che benche soglia farsi con rasoio, o lanzetta intorniandolo: Nondimeno meglio è far questo con ferro acceso coltellare. Et poi quanto resta di dentro tal circolo, scarificare profondamente, con farli uscire quel sangue grosso, adusto, imbibito per tutto. Et quando fusse molta la malignità, infocarlo tutto profondamente. Ma non essendo tanto maligno, si scarifica, & scarificato, vi si pone sopra cosa, che non sia forte attrattiva (come è stato detto) nè anco ripercossiva, ma essiccando confortativa, dimodo che in parte ripercota, in parte risolva, con leggiera attrattione. Al qual proposito communemente si loda il cataplasma di arnoglossa fatto in questo modo, cio è, che si piglia dell'arnoglossa (la qual chiamiamo piantagine, o ver cinque nervia) lenticchia, & pane cotto nel forno fatto di formento forte, mediocre, non troppo bianco, nè troppo nero, & questo per quelli, che sonno più miti, o ver diciamo manco maligni. Appresso subito si faccia la phlebotomia, secondo il modo, che di sopra fu detto.⁶⁴³ Egli è ben vero, che non si dee cavar sangue in pestilentia, sì come si fa ne gli anthraci di altri tempi, cio è insino al difetto dell'animo. Ma si levi moderatamente sangue, secondo che appare la pienezza del corpo, l'abbondanza del sangue, & la fortezza della virtù. Et secondo il tempo, & l'impeto de' morbi, come innanzi dissimo,⁶⁴⁴ che appara conferirli la phlebotomia. Avvertendo ancora, che si apra la vena largamente & come si suol dire, che si faccia la phlebotomia volgare, cio è larga, accioche possa uscire il sangue grosso. Et non stretta, di modo, che n'esca solamente il sangue sottile, spiritoso, & resti il grosso adusto, il quale è cagione del morbo. Et purghisi subito la cholera, la quale è cagion del bollore, & adustione, dico da purgarsi la cholera con medicine benedette già dette. Perche voler subito evacuar senza digestione gli humori addusti, & grossi, non è possibile, se non ridurre l'infermo alla morte. Poi subito vi si ponga

643cap. 3.

644c. 10.

disopra un'altro cataplasma fatto di due granati, cio è del dolce, & dell'agro, o almen dell'agro, o di quel, che chiamiamo Cartaso (dicono gli Arabi scrittori granato muzzo) [180] bolliti detti granati in aceto, fin che si consumino, & disfacciano, che si possano pistare, & farsi a forma di unguento. Il quale disteso sopra di un panno di tela vecchio, & lasco, o di una foglia di piantagine in molte parti forata, si ponga di sopra. Avvertendo che si muti allo spesso, almeno tre volte il giorno. Et quando non vi potessero attendere i Medici (come accade ne gli hospedali grandi) si humetti allo spesso di sopra, quando si sente esiccare, con lo medesimo aceto, nel quale furono cotti quei granati: attendendo a difendere le parti circostanti con bolo armeno dissoluto in oglio rosato, con poco di aceto rosato. Et perche bisogna haver di molti rimedii, & applicarli secondo l'opportunità, massimamente che non sempre si ha la commodità de i granati, tanto più quando và malignandosi: Percio nè diremo alcuni altri cataplasmi. come sarà il seguente del Borgaruccio. Il quale suole mortificare il carbone. Piglinsi dunque due fichi secchi grassi, di foglie di consolida maggiore, e di scabiosa ana un manipolo, due tuorli di uova, & tanto sal trito, quanto si possa pigliar con tre dita, di fuligine del camino ana oncia meza, & di lievito una oncia, pestinosi bene l'herbe tra due pietre, & poi i detti fichi si pestino ancora per se, & si mescolino tutte cose insieme, & con oglio di giglio bianco quanto basta se ne faccia un cataplasma. Il quale si metta di sopra l'antrace al modo sopradetto, che fra quanti rimedii, & medicamenti usiamo (come esso soggiunge) questo è il migliore, & più eletto, & più sicuro. Con questo dice mi ricordo haver fatte mirabil pruove, non solo nel male sudetto, ma ancora in altri, dove bisogno fu di procedere con medicamenti così fatti. Et quando non avesse commodità di far tanta compositione, & avesse solamente le foglie della consolida maggiore, dicono esser miracolosa in mortificare, & sanar l'antrace in un giorno, pestandole in mezo di due pietre, & mettendole poi di sopra. Il simile si dice della scabiosa, la quale non solamente postavi di sopra, ma anco pigliata per bocca con vino fattane polvere, o ver masticata, bevendosi appresso un poco di vino, aiuta a cacciar fuori, non solamente i tumori intrinsechi, & spetialmente questi anthraci, & buboni: Ma ancora li risolve, & guarisce, & quando non bevesse vino, o la febbre fusse tanta grande, che non le convenisse, si può dare con l'acqua della medesima scabiosa, con la quale potrà darsi per

bocca ancor quanto una fava di Theriaca eletta. Maestro Iacopo Riccio eccellente Medico de gli appestati nello hospedale in Vinegia usava con grande, & buona esperienza questo empiastro per mortificare il carbone, sì come ne fa fede il Massa,⁶⁴⁵ cioè è, piglia la Theriaca, & di methridato ana oncia meza, di terbentina, di lievito, ana once due, di mele rosato una onc. e meza, di butyro fresco once due, di sale commune una oncia, di fuligine [181] del camino once due e meza, di sapon saracenic, (metteremo noi sapon molle) once tre, di zafferana tre dramme, & finalmente quattro rossi di uova, pistandosi queste cose, che si deono pistare, si mescolino tutte insieme, & si facci un empiastro, & si metta sopra il carbone, massimamente quando è più maligno. Perche oltra che'l mortifica, proibisce, che non si faccia corrottione più innanzi. Et si muti due volte il giorno, cioè è, mattina, & sera. «La Theriaca ancor insieme con songia di porco vecchio (diceva il Borgarucci) & con poco di sale, & di pepe tondo pulverizzati, & posta insieme ogni cosa a forma di unguento sopra il carbone, il mortifica. Il che (come soggiunge) ho io molte volte veduto usare in Francia con grandissimo successo, & da loro l'ho rapportato per la felice esperienza di molti, & molti appestati, & oppressi da carboni.» Et quando la malignità fusse tanto grande, che i medicamenti non bastassero ridurlo, il più breve rimedio sarà cauterizarlo. Il Massa⁶⁴⁶ lo cauteriza con l'olio bollente. Il Tagaultio⁶⁴⁷ con ferro candente. Il fine della qual cauterizatione sarà, quando da ogni parte sente dolore, perche si è pervenuto alla carne viva. Ma perche molti sono, i quali aborriscono tanto il ferro ardente, quanto l'oglio bollente, o vero perche non si avesse così la commodità del fuoco, massimamente quando fussero molti nello hospedale: Percio assai mi piaceno due rimedii mortificativi del carbone scritti ancor dal medesimo Prospero Borgarucci, da lui ancor sperimentati (come dice) nel tempo della peste, de i quali l'uno è in forma di acqua, l'altro in forma di unguento. Quello in forma di acqua riferisce prima poi di quello empiastro, il quale innanzi recitammo, così dicendo. «Soglio anco nel sudetto carbone ordinare questa infrascritta acqua, che medesimamente è tanto mirabile a mortificarlo quanto acqua che si ritrovi, & in brevissimo tempo lo mortifica, & gli fa cader via la sua

645lib. 3. c. 8.

646lib. 3. c. 8.

647lib. 1. c. 7.

eschara, divertendo, che più non torni, & oltre di questo si può usare in ogni luogo, che nasca il carbone, o sotto l'ascelle, o all'inguinaglie, o dietro alle orecchie, o come si voglia, & per qualsivoglia persona, che si sia, tanto per donne, come per huomini, tanto per fanciulli, o per qualsivoglia età, d'inverno, di està, di autunno, & di primavera, & in somma è una acqua rara per questo effetto, & da haverne obbligo infinito a coloro, che prima di noi l'hanno composta, & usata. La cui discrizione è questa. Piglisi del salgemma, del vitriolo Romano, di ciascheduno due dramme, del sollimato, dello arsenico di ciascuno una dramma, del fior di rame meza dramma, bolla tutto insieme, eccetto però il fior di rame con un bicchiero di lescia di barbiere, & mezo bicchiere di acqua rosa, finche si consumi la metà, & poscia levisi dal fuoco, & mettasi il fior di rame, & usa per la già detta intentione, [182] che è un grandissimo secreto. Et per le cose, che vi entrano si può facilmente conoscere se habbia virtù di mortificare ogni acerbo veneno, o nò. Ma è in cio di avvertire che con la presente acqua non si tocchi luogo, che sia sensitivo, perche penetrando potrebbe facilmente poscia indurre qualche gran convulsione, o che dir vogliamo spasimo.» Il modo di applicarlo sarà con bombace, o sfilacci bene bagnarlo, & poi lasciarvi i medesimi ammogliati di sopra. «Buono anco (come il medesimo soggiunge) a questo medesimo sarà questo presente unguento. Piglisi di mele due once, d'alume di rocca due once, di salgemma due dramme, di sollimato una dramma e meza, di sugo di scabiosa dramme sei, di fior di rame dramme quattordici, di aceto rosato tre once, & meza, bolla ogni cosa insieme, & con una verga si vada mescolando, fino a tanto, che si faccia spesso in forma di uno unguento. Il quale useremo in questo medesimo bisogno, come cosa utilissima, sicome per li ingredienti ciascuno può ben conoscere.» Se sarà bisogno poi applicarvi di sopra in una gran putrefattione del cataplasma delle farine, cio è di orobo, di lenticchie, di lupini, di orzo, e di fave, con ossimele, & lescia, & acqua di mare, è a tutti Cirugici notissimo. Il segno a conoscere quando il carbone è perfettamente mortificato, sarà quando si vede facilmente separarsi la carne corrotta dalla buona. Et si vede restar di sotto, la carne viva, & buona. Avvertendo pero, che quando l'eschara non si levasse facilmente, che non le si induchi violenza a tirarla, perche spesse volte n'habbiam veduto per tal dolore venirsi in mancamento di animo. Per la quale a farla cadere, sono molti rimedii detti anco di sopra.

Nondimeno lodano molti il butyro con zuccaro, o ver quando vi fusse ancor dolore, per far l'un effetto, & l'altro, cio è far cadere l'eschara, e mitigare il dolore, può mettersi questo cataplasma fatto in questo modo. Piglia di farina di frumento, & di orzo, di ognuna once tre, le quali s'impastano con decottione di malva, di viole, e di radici di althea, aggiungendo di butyro, & di assongia di porco liquefatta, di ognuno due once, & alla fine due vitelli di uova, i quali tutto insieme con la detta malva, viole, & radiche cotte, ben pistate prima si mescolino insieme, & si faccia un cataplasma, il quale si può mettere di sopra per far cadere l'eschara (come è stato detto) & mitigar il dolore. Questi rimedii bisogna sapersi distinguere di applicargli forti, o debili, secondo si conosce il bisogno dell'antrace. Perche senza dubbio a i più maligni bisogna proceder con la sopradetta acqua, o ver unguento, che sono forti. Ma nè i manco maligni basteranno gli altri rimedii detti dal principio. Et come dice il Porcello, che alle volte erano tanti benigni, che con ponervi solamente rossi di uova, & molto sale, & poi di sopra scabiosa [183] pestata, o ver minutamente incisa con poco di manteca, mutandole da hora in hora, si son veduti ridutti a mortificatione i carboni. Anzi di questo dicono alcuni, che solo esso fora a bastanza di maturar, & aprire il carboncolo. Al qual fine usano communemente ancor molti uno empiastro fatto di farina di frumento, rossi di uova sale, & mele, quanto basta. Aperto, & mortificato detto antrace, & finalmente levata l'eschara, resta di medicar la piaga con suoi unguenti, cio è l'aureo, di minio, & simili, attendendo ad incarnare, eziandio con le polveri cephalice, le quali finalmente anco cicatrizzano, & ultimo lo empiastro, sì come dicemmo innanzi al fin della cura del bubone. Quanto alle papole, non bisogna far troppo lungo parlare, poiche tutti rimedii, i quali fanno profitto all'antrace benigno, o vogliamo più tosto dire manco, & poco maligno, valeno a quelle. Tanto che mi dice Vincentio de gli api valente Cirugico, il quale ha molti giorni curato nello spedale della Cubba, & hoggidì medica ancor per la Città gli infetti, che con la sola scabiosa, o ver con la consolida maggiore pestate, & applicate di soprà, o ver con l'empiastro di granati, in due, o tre giorni al più le guariva.

Capo trentesimosecondo.

Ove si tratta della dieta, cioè del reggimento degli appestati, quanto a cinque cose non naturali, lasciando del mangiare, & bere, per li seguenti quattro capi. Si loda dunque la rettification dell'aere con profumi, che habbiano più del fresco, & eventationi delle stanze. Si loda più la quiete, & con grande istanza il sonno, massimamente quando vi fosse dolore, per lo qual sonno si insegnano alcuni rimedij narrandosi diffusamente la sentenza di Borgaruccio. Si commenda di più la inatione con alcuni crystieri, e suppositorij. Finalmente, che si debba proporre speranza a gli infermi per consolatione.

[184] DIETA IN CINQUE COSE NON NATURALI.

Horsu habbiamo stato un gran pezzo co i Cirugici. Tempo è, che ritorniamo a i fisici. I quali fin quì non hanno fatto altro, che cavato il sangue per la phlebotomia, & fatto la purgatione per la medicina. Giusto è dunque che intendiamo da loro il modo del reggimento de gli appestati, quanto appartiene a tutta la dieta. Incominciando dall'aere. La rettification del quale è stata largamente dichiarata nel principio del reggimento nostro preservativo.⁶⁴⁸ Alla quale basta aggiungere questa distinzione. Perche all' hora si trattava per la preservatione de i corpi sani. Ma hora trattiamo per la cura de i corpi infermi. Facciamo dunque con Avicenna,⁶⁴⁹ che essendo quì congiunta la febbre, è di bisogno, che usiamo quelle cose, che sono state dette per la rettificatione dell'aere dell'estate, eziandio che fussimo gia nel mezo dell'inverno, cio è, che tutti profumi, & inspersioni habbiano in se più del freddo. Tanto che tuttavia si attenda ad essiccare l'aere con qualche refrigeratione, o temperato calore, che non diventi caldo. Particolarmente pur diremo quì di nuovo per l'aere de gli infermi, che si tengano aperte le fenestre, & porte, & tutte aperture tutto il giorno, accio che possano esshalare tutti vapori putridi, corrotti, & pestiferi, i quali escono dal corpo, & spetialmente dalla bocca, & più dalle piaghe de gli infermi. Perloche habbiamo fatto fare le stanze dell'infermeria della

648parte 3. huius c. 2.

6491.4. tr. 4. c. 4. vers. fin.

Cubba la maggior parte di tavole, con molte aperture, & tutte verso il settentrione, & l'oriente, essendo ben serrate tutte le parti dello sirocco, & di mezo giorno. Similmente ancora habbiamo fatto fare molte stanze di tavole nel borgo. Per essere più atte ad esshalare. Si come ben lauda il Massa,⁶⁵⁰ & con esperienza conferma essersi trovato il meglio modo di preservarsi, & curarsi gli huomini in Vinegia nelle capanne di tavole. La onde li faceva salir in quelle barche coperte, con le quali passano le genti, & robe da Padoa in Vinegia, & altri luoghi convicini per mare, & per fiume. La qual esshalatione di vapori, & profumi, tanto più sarà di bisogno, & più spessa anco si dee fare, quanto fusse maggior il numero de gli infermi, o ver la stanza fusse più picciola, & più necessaria sarebbe quando vi fusse l'uno, & l'altro. Cio è, che la stanza fusse picciola, & il numero de gli infermi fusse maggiore, massimamente havendo quelle piaghe corrotte. Non è da far poco conto delle proprie conditioni, & complessioni delle persone. Le quali sono da considerarsi da tutti i Medici. Percioche sono alcuni amici più dell'aria lucido, altri più dello scuro. Alcuni assuefatti [185] più, & amici delle cose odorifere: altri più tosto nimici, come sono spetialmente le donne per occasione della madre, le quali non possono soffrire odore di muschio, o di ambra, o di altre cose troppo odorifere. Perche le fanno ritirare la matrice in sù, & fannole soffogation di quella. Et questo sia a bastanza detto, quanto al primo, che è la rettification dell'aere. Segue poscia, che consideriamo il moto, & quiete. (Lasciando per ultimo il mangiare, & bere,⁶⁵¹ intorno al quale habbiamo di fare molto più lungo discorso.) Essendo dunque alcuno gia fatto infermo, dee starsi queto nel suo letto, & non far moto, se non fusse per intention di mutar aere da una camera in un'altra, o vero per essere di bisogno a purgare i suoi escrementi, o per accommodarsi il letto, mutandosi lenzuola, & altre coperte necessarie. Altrimenti potrebbe per lo troppo moto pervenire in qualche mancamento di animo, & forse in syncope. Basterà qualche volta per tirar le materie fuori, & aiutar la esshalatione di quelli, massimamente nelle petecchie, farsi fare alcune leggiere fregagioni. Quanto al sonno, & vigilia dissimo esquisitamente per

650*lib. 1. epistolarum epistola 35.*

651*c. seq. 34. 35. & 36.*

li sani.⁶⁵² Et quel che fu detto, vale anco per gli infermi appestati senza tumore. Ma per li buboni fanno alcuni difficoltà. Sì come il Falloppio⁶⁵³ ne fa la questione in forma. Percioche alcuni lodano più il sonno, altri vituperando quello, lodano più la vigilia. Adduce le ragioni, & autorità dell'una, & l'altra oppinione, lequali per brevità qui tralasciamo: massimamente per non essere di bisogno narrarle. Tanto più, che esso fa alla fine una buona dterminatione: cio è, che l'uno, & l'altra son buoni, secondo la diversità del caso, tanto se sia sola peste senza segni, quanto ancora se vi siano buboni. Percioche molti si veggono delirare, patir grandissimo dolore, non poter dormire, ma vegghiar troppo, havere il corpo secco, gli spiriti risoluti, non poter digerire, non haver quieto, rivolgendosi hor quà, hor là, & come si dice ad pedes letti currit, & inde revertitur. Con gran calore, & sete, o flusso di corpo, tanto più quando havesse qualche tristezza di animo. Il che suole quasi sempre accadere, vedendosi l'huomo in tal miseria, con perdita della famiglia, di roba, & d'honore. Chi dubitasse, che a questi debbamo con ogni industria provocare il sonno? Et tanto più, se in questo mezo habbiamo bisogno di sudore, poi che il sonno ritiene ogni evacuatione, salvo che'l sudore? Pel contrario altri si veggono troppo dormigliosi, pigri, humidi, pieni di humori crudi, & freddi con qualche segno di infiammazione dentro le viscere con virtù forte, & più tosto il veneno appare ritenersi dentro, o perche si ritirasse quello, che appareva venir fuori. In simili casi non credo sia huomo giudizioso, che non comandasse la vigilia, & con ogni industria, & sollecitudine proibisse il sonno. Egli è ben vero, [186] che dove sia gran dolore. Poiche la resolution de gli spiriti sia per la massima parte presente, e possibile di venir di subito, & spetialmente ne gli anthraci, molti eccellenti pratici hanno sperimentato miglior essere il sonno. Donde credo esserne venuto questo nome di opiato, che molti rimedii dati contra peste, chiamano opiati, ancor che non vi entri nella lor compositione dell'oppio, perche ammazzando il veneno, & uccidendo la peste, inducono al corpo tal ricreatione, che gli apporta sonno. Et perciò non lascerò qui di dire, quel, che ne scrive Prospero Borgaruccio, come esperto nella peste. Il quale benche, trattando prima della peste da perse,

652parte 3. huius c. 6

653c. 7.

laudi la mediocrità del sonno, & vigilia: Nondimeno trattando poi de i carboni, dice le susseguenti parole, in questo modo. «Fatta che dopo questo si farà questa sudetta provisione del vivere, bisogna poi di procurare, che'l paziente (se sia possibile) dorma almeno tutto un giorno, & una notte intiera, o più che si possa. Perche questo trovo per prova in molti luoghi essersi fatto con grandissimo giovamento, & quanto prima si fa, tanto meglio può risultare. Però quando, o per dolore, o per altro non si possa dormire, potremo noi usare di tutte quelle cose, che sapemo conciliare il sonno, tanto per bocca, come altramente. O vero, che per più facilitare ogni cosa, & per rendere ogni cosa compita, ordineremo qui una untione assai buona, & isperimentata per far questo effetto. Piglisi dunque unguento di populeone oncia una e meza, olio di papavero, olio nenufarino, di ciascuno meza oncia, mescolando ogni cosa insieme, si faccia untione. Con la quale l'infermo si potrà la sera, quando vorrà andar in letto ongere sottilmente l'una, & l'altra tempia, così caldetta, & con essa dormirà commodamente. Et poi volendo dormire il giorno, facciasi di nuovo la mattina a buon'ora. Et prima, che egli sia diretto dal sonno, riscaldare la sudetta untione. Et poi ongere le tempie nel medesimo modo, che la sera, & così potrà dormire tanto, quanto egli mai vorrà, & quanto gli faccia di bisogno. Se ben volesse ogni notte, mentre gli dura quel crudel male. Et voler deve, quando la doglia sia intollerabile. Perche tutto quel tempo, che gli consumerà in ben dormire, non sentirà dolore alcuno. Et per conseguenza gli spiriti non saranno tanto sospesi. Però male, anzi ignorantemente fanno tutti coloro, che in questi così fatti morbi proibiscono il dormire. Nè so io, come si fondino, a volere, che non si dorma, & a vietare, che se gli pongano rimedii da conciliare il sonno. Per certo che questo è un grandissimo abuso, & un proprio dare aiuto alla morte. Nè punto è, come essi dicono, che mentre si dorme, si conferma la malattia, perche mentre uno infermo si riposa, [187] fortifica tanto la sua natura, che poco stima poi ogni gagliardo male. Anzi che co'l sonno in modo si riprime ogni grande infermità più che ogni altra cosa la risolve. Et per questo grandemente mi maraviglio, che questi tali non considerano tanto innanzi, quanto per salute di molti devrebbero in così fatti casi. Bisogna dunque in queste malattie, che nè porgono diversi dolori, sempre ordinar cose da far riposare l'infermo, accio che co'l sonno sommerga il gran dolore. Alche, come pur hora ho detto, è cosa provatissima l'ontione

predetta, & di tanta utilità, quanto cosa, che ne vogliamo. Ordinasì ancho in un'altro modo un'altro rimedio assai prestante a far medesimamente in tal caso dormire, & in oltre infiniti se ne possono ritrovare appresso tanti Authori, che, o in nostra lingua, o in Latino, o in Greco hanno a lor tempi scritto, a i quali si potrà ridurre ciascuno, che più ne voglia, perche solo quì gli ho sempre mostrati, o descritti quegli, che più utili, più convenienti, & più provati ne parevano. Sarà dunque quest'altro rimedio assai buono in questo bisogno, & in questo modo si dee ordinare. Piglinsi delle foglie di salce, di lattuca, gusci di papavero bianco, fiori di nenufari, camamilla, fiori di viole, di ciascuna mezo manipolo, & facciasì una buona decoctione con acqua di viole, di solatro, & di acetosa, facendo embroche con spogne sù per le tempie, medesimamente la sera, quando si suol dormire. Dopò questo, quando l'appetato co'l suo carbone haverà fatto tutto questo, che quì sopra havemo raccontato, & usata ogni diligenza in governarsi bene, & saviamente, sì come in così fatti casi fa di bisogno, & dormito, che egli havrà, tanto ne' primi giorni, quanto s'egli è di sopra ordinato, non occorrerà poscia, che più si facciano quelle tante provisioni. Perche solo sarà bastante, che dorma il suo ordinario per essere il carbone di una natura, che presto risolve l'infermo, o dentro, o fuori, & presto fa il corso suo, pero bisogna solo di benissimo guardarsi da ogni minimo disordine, perche sarebbe per se grandissimo. Et questo più nel principio, che in altri tempi. Oltra di questo se di già si è detto, che bonissima cosa sarebbe, il dormire tutto un giorno, & una notte di continuo. Et perciò se gli sono ordinati alcuni rimedii, segno manifesto sarà, che'l muoversi poco nel principio gli giovi, anzi che venenosissima cosa sarebbe l'essercitio in tal tempo, & pero doverà egli più tosto quietarsi, che altrimenti. Accio non si venga a crescere male sopra male, & pericolo sopra il pericolo.» Queste parole apunto ho voluto scriverle, come il medesimo l'ha scritte, per essere questo negotio del sonno, sì come vuole [188] per tutta la notte, & giorno, degno di consideratione, volendone creder a quello, che l'have sperimentato. E ben vero che noi debbiamo farne osservanza, finche veggiamo se universalmente in questa nostra pestilenza concorre. Sì come in quella, nella quale il detto Borgarucci, & altri nè videro esperienza. Ma tempo è, che trapassiamo all'inanitione, & repletione. Intorno alla quale poco habbiamo da dire, poi

che diffusamente ne ragionammo, parlando della preservatione.⁶⁵⁴ Se non che con crystieri lenitivi, & qualche volta ancor confortativi fatti un giorno sì, & l'altro nò, si dee tener il corpo lubrico, come sarebbe il lenitivo per decottione di malva, d'herba di muro, di bieta, di viole, e di semola quanto basta, con due rossi di uova, due, o tre dramme di sale, quattro once di oglio violato, una oncia e meza di mele rosato, & altra oncia, e meza di zucchero grosso, & una di cassia tratta, & qualche volta sette dramme di elettuario lenitivo, o di diacatholicon, o di benedetta. et si fa un crystiero. Avvertendo sempre non si eccitasse qualche flusso. Perloche è necessario tener cura della natura del morbo, che corre, se forse sieno i corpi disposti al flusso, perche all'ora si faranno più leggieri, & quasi, che più habbiano del confortativo. Percio bisogna il Medico in tutte le sue opre esser accorto, & diligente a quel, che avverrà. Il confortativo si farà con brodo di gallina, o di cappone ben grasso una libra, & di zucchero fino once tre, quattro rossi di uova, & quattro once di oglio rosato, o qualche volta ancor senza oglio, tutto si rimette al giuditio del Medico presente. Et benchè molti rimedii sieno stati tocchi per mantenere il corpo lubrico: Nondimeno diceva bene Avicenna,⁶⁵⁵ che più diletta gli era l'amministrazione de i crystieri, trattando ne gli infermi: massimamente con la febbre. Quando alcuni aborriscono i crystieri, si potranno fare alcuni sopposti semplici, o ver medicinali di hiera picra. O ver usino ne i cibi alcune cose, che facciano lubricarli, delle quali dissimo alcune sopra, ragionando della preservatione. Quanto a gli accidenti dell'animo, è molto difficile ad huomini di ingegno dar consolatione, trattandosi di tanto periglio, nel quale si veggono. Et tanto più quando si vede essergli morti de i più cari parenti, o amici. Egli è ben vero, che essendo essi nel mezo del pericolo ciascuno suole pensare a fatti suoi. Di modo che si sogliono in quell'ora scordare di tutti gli altri, tanto che il dar buona speranza della propria salute, sarà il meglio rimedio per la loro allegrezza, da poi che si habbian fatta la preparation dell'anima. Per lo qual rimedio ancor fatto per mezo della confessione, comunione, & sodisfattione, spesse volte l'huomo si risolve ad accettar la morte volentieri. La onde si riduce [189] ad haver poco dolore, & tristezza del

654parte 3. huius c. 7

6551.4. tr. 2. cap. 7.

male, & per contrario grandissima consolatione, & allegrezza di qualsivoglia minimo alleggerimento del male.

Capo trentesimoterzo.

Ove si tratta del mangiare, & bere, massimamente per quei che non havessero febbre, per li quali conviene la prima specie di nutrimento chiamata da Hippocrate «quæ comeduntur» per lo che si propongono alcune menestre, & spetialmente cose agre, & più di tutti lo aceto, del quale si narra una bella historia. Trattasi anco del bere, & spetialmente del vino. Il quale benche nell'altre pestilenze, massimamente con febbre, sia cattivo: Non dimeno in questo presente contagio se ne è veduta buona esperienza. Eccetto in alcuni, i quali per lo gran desio nè han bevuto tanto, che si sono ammazzati con sue mani.

DEL MANGIARE, ET DEL BERE.

Et perche tutta l'opra tanto de' fisici, come de' Cirugici poco profitto sarebbe, se non sia il reggimento del mangiare, & bere. Percio, come di cosa, che n'habbiamo da fare più lungo ragionamento, habbiamo riserbato di trattarne all'ultimo. Venendo dunque all'infermo, habbiamo subito di considerare, se ha febbre, o nò. Perche se non ha febbre, basterà diminuir la quantità de i cibi consueti, o ver altri cibi, purchè si possano masticare, li si potranno dare convenienti, non solamente nel tempo della peste a preservare. Ma anco all'appestato, per curare. Et sarà il primo modo di nudrimento detto da Hippocrate⁶⁵⁶ «quæ comeduntur» che vuol dire «le cose, che si mangiano» potremo dunque darli una panatella (& miglior sarà fatta di pan lavato) con latte di mandorle dolci, o miglior sarà con latte di semenze communi, & un poco di zucchero, non lasciando di porvi dentro qualche sugo agro, come sarebbe di granati, agri o mezani i quali noi chiamiamo Cartasi, o sugo di agresto, o di narancio, o di [190] cedro, o di limoni. Et quando di questi nullo n'havesse, mettilgli un poco di aceto. In oltre buon sarà condirla con zucchero, & cannella. Gli si potrà ancor

656lib. de Prisca medicina post prin.

dare una menestra di lenticchie cotte con acqua, & con un poco di aceto, o come sogliono le nostre donne farla per li figliuoli, nel principio delle varole, chiamandola menestra agra, & dolce, perche vi giungono della sapa, che chiamiamo vino, o ver musto cotto, con aceto. Ma più mi piace senza vino cotto, se non con poco di zucchero fino. Non sarà cattivo per questi corpi rustichi (i quali nulla menestra vogliono mangiare) un pezzo di buon pane fresco con fichi secchi, & noci. Et molto miglior sarebbe, se vi si potesse aggiungere una cima di ruta, & se il pane fusse infuso nell'aceto. In oltre sarà buona una menestra di acetosella, o di borragine, o di orzo mondato molto ben cotto, o di lattuche, in tempo di gran caldo, o di cicoria, sempre mescolandovi dell'aceto, o di alcuna cosa delle agre dette già poco innanzi, & ancor fichi, pruned, uva passa senza gli acini, per tenere insieme il corpo lubrico. Percio è buono giungervi un poco di mercorella. Et quanta efficacia tenga l'aceto in questo caso, oltra che a tutto il mondo è chiarissimo più che'l sole: non pur lasceremo qui di dire una historia di un caso, che succedette questi giorni passati nello spedal della Cubba. Avvenga che essendo una fanciulla appetata di età intorno ad anni dieci, essendo per più giorni travagliata, non solamente co'l bubone, ma con la febbre, tanto che si ridusse in marasmo, che non havea più, che la pelle sopra delle ossa. Et poi che perdette tutto l'appetito di mangiar si lasciava morire di fame, fin che all'ultimo essendo abbandonata da i Medici, domandò un pezzo di pane bagnato nell'aceto, il quale solo incominciando a mangiare, seguitò per più di giorni venti, a non voler cosa nessuna altra, benche minima, che fusse stata: se non pane infuso nell'aceto. Col quale non solamente si sostenò: Ma si ripigliò di molta carne, & prese forza, tanto che si levò del letto & se ne passò prima al salone, & poi alle convalescenti, ove incominciò a mangiare poi ogni altra cosa, & è hoggi entrata da molti giorni nella Città per sana. Questo è il cibo da usarsi nel primo, & secondo giorno, & qualche volta ancor in sul terzo giorno, da quei, che hanno havuto principio di buboni, o di papole senza febbre. Et alcuni si passano bene, mangiando qualche pomo arrostito, massimamente se sono de gli appii, o ver acetosi, o qualche pero arrostito ancora con poco di zucchero, o qualche confettione di radici di buglossa, o di borragine, o qualche pero in conserva, o di tutto cedro, o delle scorze del detto cedro, pigliandosi prima la medolla agra di un narangio, o ver un poco di agresto, o quelle, che i spagnuoli chiamano

ghindas che sono certe ciregie agre, molto cordiali, o ver granati ancor agri, i [191] quali sogliono alcuni mangiarsi col pane. Dando lor poi a bere acqua cotta con poco di cannella fina, sola, o mescolata con poco di giolebo di agro di cedro. Et potendosi haver del quinque folio, si faccia aqua cotta di questa herba per bere i detti infermi, o con qualche foglia dell'acetosella, o meglio della scabiosa. La quale sarà eccellentissima bevanda per tutti quei, che havessero la peste, tanto con febbre, come senza, & con qualsivoglia segno, che in essi fusse uscito fuora, & senza quello. Havendo il vino tuttavia per nemico mortale, non solamente per l'amicitia, che tiene per la sua caldezza con la febbre, & humor cholerico adusto: il qual abbonda in questi, & alla phlegmone frequentissimo con la febbre pestifera. Ma principalmente, come nemico alla vita, & natura humana, facendole gran tradimento, per far penetrare il pestifero veneno al cuore, Come bene non solamente con ragioni, & autorità: Ma ancor con lunga esperienza nella sua pestilentia conferma Gio. Thom. Porcello,⁶⁵⁷ non solamente in principio, aumento, & stato, ma eziandio nella declinatione. Benche alcuni l'approbino, havendo intentione solamente alla virtù, & spiriti, con dire, che fortifica, refocillando, & regenerando i detti spiriti. Ma cio dicono, come poco esperti, o meglio diciamo, come poco accorti all'esperienza, che se ben di sua natura il vino sia di subito rifocillativo, & regenerativo de gli spiriti. Nondimeno è tanto maggior il danno, che fa in fare penetrare il pestifero veneno al cuore, che tal generatione di spiriti, si riduce a maggior distruttione, poiche tai spiriti si generano infetti, & avvenenati della mala qualità pestifera. Et si vede quanto Gal. rimette il vino nella pestilentia (lasciando star l'altre autorità sue, quanto l'abhorrisce nelle febbri ardenti) che parlando del bolo armeno,⁶⁵⁸ cosa tanto miracolosa a curar quella pestilentia, time pur il vino, dando il detto bolo armeno con vino sottile bianco, & moderatamente temperato (quando non vi è febbre, o che quella sia lenta.) Ma essendovi febbre vehemente, molto inacquato. Che certamente non havrebbe bisognato tanta distintione nè tanta paura, se non fusse pericoloso per la ragion detta, poiche non lo dava a bere a pasto, nè in quantità, se non co'l bolo armeno, non mai più di un boccone, o ver una

657lib. 2, c. 8. & vide Massam lib. 3. c. 5.

658lib. 9. de simp. c. 5.

cochiarella, & quello mescolato col detto bolo armeno, medicamento freddo, & secco, & in quel tempo perfettissimo antidoto contra tal pestilentia. I più esperti dunque nella peste vituperano il vino, se non fusse ad uno molto assueto al vino, o se fusse un vecchio con l'appetito prostrato, & con tutto cio, ammogliandoci un poco di pane, ma non bevendolo, & pur ben temperato. Questo si vede per lo più nella peste. Ma non altrimenti bisogna far distintione quì, che si fece della phlebotomia,⁶⁵⁹ & purgatione,⁶⁶⁰ che si consideri la particolar conditione della peste, percioche qualche volta corre di tal natura, che appetisce, & ha grand'utile [192] dal vino, sì come mi han confermato alcuni de i Medici, che hanno medicato questi nello spedale. Anzi alcuni infermi risanati, mi dicono, che altra ricreatione non sentivano, quando stavano col male, che quando bevevano vino. Benche alcuni sono stati, che bevendolo, morirono nel medesimo giorno, con iscusà, che n'havessero bevuto troppo, per lo gran desio che n'haveano. Ma ritorniamo al mangiare dell'infermo. Quel primo modo di nudrimento, che si mastica, come diceva Hippocrate⁶⁶¹ «quæ eduntur» cio è delle cose, che si mangiano, benche in poco, & diminuta quantità, sarà al proposito per gli infermi di peste, over contagio senza febbre ancora, a i quali potrà più convenire il vino, o ver essere manco dannoso.

659*in præsentì parte cap. 9. & 10.*

660*supra c. 15 & sequentib.*

661*lib. de prisca med.*

Capo trentesimoquarto.

Nel quale per dichiarazione del secondo nutrimento detto da Hippocrate «quæ sorbentur» si insegna il modo di preparar la vera ptisana, come il più eccellente nutrimento, che si possa trovare per li febricitanti, et anco il modo di eleggere, & conservar l'horgio per l'anno, & anco si toccano gli antidoti da mescolarsi, o da darsi prima del nutrimento, & spetialmente un condito cordiale, usuale appo i dotti Medici. In oltre che si dichiara, & insegna come a gli appestati si debba dare più spesso, & in maggior quantità nutrimento, che nelle altre infermità, & come si fa la ptisana con le scorze, & senza.

DELLA PTISANA, ET DE' ANTIDOTI DI MESCOLARSI CON ESSA.

Ma quando questa sopravvenesse, è di bisogno venire al secondo modo di nutrimenti, che si dicono⁶⁶² «quæ sorbentur» che vuol dire, di quelle cose, che non è di bisogno masticare, se non assorbendo, come si bevessero. Alqual proposito non è, nè fu mai, nè sarà scritto da tutti gli authori della medicina più eccellente, & laudato nutrimento della ptisana fatta non di orzo pestato, o spezzato [193] come fanno alcuni poco, o niente amici, anzi molto lontani dalla vera opinione di Galeno,⁶⁶³ e di Avenzoar⁶⁶⁴ la cui ragione seguitò Averroè⁶⁶⁵ ma di orzo intero, scorzato, o nero non scorzato, secondo l'intentione, che avesse il Medico, di più, o meno astergere. Il quale (per abbreviare il nostro parlare) si apparecchierà in questo modo, cio è che si pigli una parte di orzo ben conditionato, & mondato dalle sue scorze, & venti parti di acqua. Come è a dire un bicchiero di orzo, & venti bicchieri di acqua buona di fonte pura, & limpida, & si mette a cuocere, fin che manchi per metà. Nel qual tempo sarà l'orzo molto ben crepato. Nella qual hora nell'altre febbri vi giungeremo una cucchiarella di aceto,⁶⁶⁶ ma in questa febbre vi metteremo

662lib. de prisca med.

663lib. de ptisana c. 4. & vide 1. alim. c. 9.

664Thysir. tr. 16. c. 6.

6655. Colliget. c. 31.

666ex. 1. alim. c. 9. & vide x. meth. cap. 11. in prin.

tre cucchiarelle, & cocerà poi a buon fuoco, senza fumo, nè fiamma con carboni molto ben accesi, fin tanto che resterà per quinto, & forse per sesto: tanto che non resteranno più che a pena quattro bicchieri, di maniera che quel che resterà, sarà quasi cagliato. Et allhora si pesterà dentro un mortaio di marmo, o ver di legno, & si passa per setaccio netto, o ver per una tovaglia non troppo soda, ma come diciamo noi lasca, ma stretta, & spremuta molto bene, finche all'ultimo restino le parti terrestri, come una paglia dell'orzo, le quali si gittano via. Et si piglia il detto sugo, chiamato da i Latini *cremor ptisanæ*, & si mette un'altra volta dentro la pignatta a cuocere lentamente sopra cenere calda, con poca bragge, aggiungendovi anco quanto una dramma, e meza di cannella fina grossamente ammaccata, o ver polverizata, & un poco di sugo di granato agro, o di limone, o di agresto, con un pezzo di zucchero fino, & essendo tempo di grandissimo caldo, o gran febbre, vi si potrà aggiungere un poco di emulsione di semenze communi, & in tempo di gran tosse un poco di latte di mandorle dolci, con una cima di aneto, o di hissopo. Et tanto di sale⁶⁶⁷ quanto si possa pigliar con due dita, & a lento fuoco si cuoca per altra meza hora. Et si potrà dare per cibo a sorbere all'infermo. Vi mescolano alcuni altre cose, le quali sono appropriate contraveneno. Ma perche potrebbe diventar fastidioso, & indurre l'infermo a vomito. Percio meglio mi piace, che gli si dia tal antidoto in qualsivoglia forma, che si sia, innanzi, con beverci un boccone di acqua di rose rosse, & poi riposatosi alquanto lo stomaco, gli si dia la detta ptisana, & così tutte altre cose di nudrimento. Et se mi domandaste, quali sarebbero gli antidoti? Vi rispondo, che tutti quelli, che sono narrati innanzi, trattando della preservatione,⁶⁶⁸ tanto semplici, come composti, si potranno quì dare, tante volte, quante gli haveremo da dare il cibo, come è stato detto, un poco innanzi. Et quando tutti fastidissero il [194] malato, over il medico non si sapesse risolvere, qual gli debba dare, almeno gli dia una cucchiarella, o quanto una castagna di questo condito con beverci due bocconi di acqua di scabiosa, o di acetosella, o rosata, & potra poi darli la ptisana, o qualsivoglia altro cibo necessario, Il condito usuale appo tutti i nostri valenti medici, è questo. Piglia delle quattro conserve cordiali, cio è

667ex. 1. *alimenterum c. 9. & vide x. meth. cap. 11. in prin.*

668parte 3 c. 11 & 12. et 15.

di rose rosse, di fiori di borragine, di buglossa, & di viole, di ciascheduna una oncia, di conserva di agro di cedro once quattro, di corno di cervo bruciato, di bolo armeno orientale, di terra sigillata, di semenza di cedro, & di portulaca, & di semen Santo, di dittamo bianco, & Cretense, ana dramma meza, delle spetie del diamargariton freddo dramme due, con syropo, o ver giolebo di agro di cedro, quanto basta a fare il condito un poco liquido, si mescolino bene, & si conservino in un vaso ben otturato, che non vi entrino mosche, o altri animali. Non si denno ancor tralasciare tutti altri rimedii contra il pestifero veneno ordinati subito dal principio,⁶⁶⁹ Come l'olio di scorpioni, o di Caravita per li polsi, e gli epithimi, & finalmente tutti rimedii contra il pestifero veneno predetti. Anzi di più bisogna, che sia quì un grande avvertimento, perche la natura ha di bisogno di molto più nudrimento, che in tutte l'altre infermità con febbre. Percio quel che noi grandemente vituperiamo intorno alla prava consuetudine, non solamente de i volgari, ma anco di alcuni Medici, cio è che a gli infermi danno tanto spesso, che al più ogni quattro hore danno sostanza, hora lo abbracciamo nelle febbri pestifere. Anzi di più diciamo, che non solamente ogni quattro hore si dia a questi un poco di ptisana, o di brodo, o qualche altra cosa di sostanza, per nudrimento. Ma quasi ogni hora lor si dia qualche cosa alterativa; & refrigerativa, come quando un poco di agresto, quando dell'agro del cedro, quando del granato, quando del manus Christi, il qual anco perlato sarebbe migliore: quando una poco del predetto condito, quando un boccone di acqua cordiale, spetialmente di acetosa, & più di scabiosa. Talmente che non si permetta, che l'aria cattiva habbia forza sopra de gli spiriti, ritrovando il corpo senza qualche compagnia di qualche antidoto. Et se diceste quì non vi è corrottion d'aere, come dunque diciamo, che l'aria cattiva non habbia forza sopra gli spiriti? Vi rispondo che è vero, quanto all'universale, ma nella stanza dell'infermo appestato, & spetialmente nel suo letto, & intorno ad esso infermo, per li vapori, che escono dal suo corpo già avvenenato per la transpiratione de i pori, & più per l'espiratione della bocca, & naso, sta già infettato, & avvenenato, [195], ilquale poi reintrando per lo medesimo anhelito, se ne ritorna al cuore. Per lo che potendosi, sono necessarii i profumi predetti, & cazzolette fresche per continuo. Nè solamente si dee

669*supra parte 3. cap. 13. & 14.*

dare il nudrimento a gli appestati, massimamente con febbre, più spesso, che a gli altri. Ma ancora in maggior quantità, poi che la venenosa qualità calda consuma grandemente, risolve, & corrompe gli spiriti, & la sostanza delle membra, oltre che la natura del sangue, il quale è in corpo, ne piglia poca rcreatione, per essere nudrimento corrotto. Tanto che presto bisogna venire all'orzata, dico alla ptisana più sostantiosa, la qual si fa con aggiungere al detto orzo un pollo, o una polla, & lasciarli consumare insieme co'l detto orzo. Et perche intendano almeno quelli, che sono idiote, ignoranti di medicina per saperla meglio apparecchiare: sappino, che noi dissimo innanzi, che si pigli l'orzo ben conditionato (& questo molto importa) perche si vede spesse volte far danno la ptisana per essere fatta di orzo cattivo, guasto, o putrido. Percioche essendo cibo di cavalli, si ripone nel più vile luogo della casa, ove piglia ogni cattiva, & putrida qualità. Percio io ho ordinato, quasi a tutte quelle persone, che sogliono servirsi dell'opera mia tra l'anno, che nel mese di maggio, quando raccolgono l'orzo, se ne eleggano un tummino, o due, più, & meno, secondo la grandezza della famiglia, & sia quello bene ingranato, di buona contrada, di buon terreno, & se lo faccino ben cernere, & nettare da ogni altra cosa, qualsivoglia che sia mescolata con esso, & quello poi riposto dentro una cassa netta, o ver dentro un sacco, se'l conservino per tutto l'anno, per quando sarà di bisogno far acqua di orzo, o ver orzata, o ptisana, o qualsivoglia menestra di quello, Minispregiando dell'in tutto (come l'ho fatto bandire per tutto questo Regno) quel farro usuale pesto, o macinato, il quale è più tosto farina di orzo con le scorze, pieno di polvere, & spesso ancora di ragne, & ragni, & di formiche vive, & morte, scarafagghi, & di mille altre poltronarie. Che certamente mi maraviglio, come i poveri infermi non si muoiano subito pigliando il nudrimento preparato di quelle bruttezze. Oltre che, come dissimo poco inanzi⁶⁷⁰ per dottrina di Gal.⁶⁷¹ non si dee la ptisana fare di orzo rotto, se non intero, come per molte vive ragioni habbiamo altra volta dechiarato. La onde molto maggior maraviglia è de i Medici che l'ordinano. Horsù questo sarà orzo eletto ben conditionato, il quale, quando habbiamo volontà di fare più astersione, come quando abbondano alcuni humori viscosi, il

670*in presenti capite circa prin.*

671*lib. de ptisana c. 4.*

prepariamo con tutte le scorze. Et perche con quelle è di più difficil cottura & è di bisogno più tardare al fuoco. La onde si consumerà più dell'acqua. Percio quando lo mettiamo a cuocere con tutte le scorze, vi poniamo [196] ad una parte di orzo venticinque, & qualche volta trenta parti di acqua. Et se bisognasse farlo senza le scorze, perche sarebbe lungo, & difficile mondarlo da granello in granello, massimamente se fusse bisogno di farne gran quantità per l'hospedale. Percio daremo un breve modo, & facile a mondarne molta quantità, insegnatomi ancor da Galeno,⁶⁷² cio è in questo modo, Che si pigli qual quantità di orzo vogliamo, & si ponga dentro un vaso di acqua calda, la quale inavanzi, & copra l'orzo. Et allhora si veda se qualche granello venga suso notiando, quello, come gia svanito, e voto si gitta via, & si lasci solamente quella parte, che scende al fondo, & stando quanto una hora nell'acqua, si piglia poi, & si pone dentro un sacco di cannavazzo, o di tela grossa, & aspra, la qual si lega in cima un poco lontano, che stia l'orzo non stretto, & si batta poi con un pistone di quì, & di là, che in tal modo si scorzerà: O ver senza sacco, dentro un mortaio grande di marmo co'l pistone di legno si può fare il medesimo: purchè non si rompa l'orzo. Che bene stricandolo da per se, & col sacco, molto poco, o niente resterà delle scorze, il quale poco importa, se non volessimo farne una menestra per mangiarla con tutta la sostanza dell'orzo. Perche allhora qualche minima parte, che rimanesse facilmente si potrà levar con le mani. So ben che alcuni Satrapi si faranno beffa, che io scriva così minutamente il modo del far di questa ptisana, come cosa più appartenente a cuochi. Ma costoro, che così si maraviglieranno, son degni di essere essi non maravigliati, ma burlati, poi che questa ptisana è di tanta importanza, che Galeno non si vergognò, oltra di haverne parlato diffusamente in molte parti, di farne un trattato da per se apposta, conoscendo quanti mali ne vengono per lo mal preparazione di detta ptisana. Oltra della malitia dell'orzo. Et tanto peggio quando la fanno di quell'orzo, il qual chiamano farro pestato, più tosto farinazzo di orzo putrido cotto in ispatio di una, o due hore, quel che ha di bisogno di cottura almeno di cinque hore, & qualche volta di sei. Et se l'errore di questo cibo mal conditionato è pericoloso all'altre febbri, a questa pestifera è mortale, a cui ogni minimo peccato veniale si fa

672lib. de ptisana c. 4.

mortalissimo. Il che non considerando molti de i nostri, cio è provenire il danno allo infermo spesse volte per la cattiva qualità, o depravata sostanza dell'orzo, o per lo difetto della preparation, & cottura della ptisana, attribuiscono tutto a qualche disordine del povero & disaventurato infermo conforme a quel che della cattiva legatura nelle fatture scrisse Hippocrate⁶⁷³ da Galeno⁶⁷⁴ a questo proposito registrato, dicendo. «Non enim deligationem esse existimant: sed aliud quoddam infortunium.»

Capo trentesimoquinto.

[197] *Ove per compimento del nudrimento sostantioso, in quei, che non possono masticare: Ma hanno di bisogno assorbersi cose liquide, conforme al secondo modo de' nudrimenti chiamati da Hippocrate «quæ sorbentur» si dichiara il modo di fare una orzata col pollo insieme, impugnandosi il modo commun, che suole usarsi. Dichiarandosi ancor perche non si debba nel principio por del sale, & come poi si accocchia, & con che cose. Et come si può far più, & manco sostantioso a nostra volontà: In oltre si insegna il modo di far un brodo sostantioso, consumato in brunia, come sogliamo dire, in balneo Mariæ. Et di quali animali si debba fare. Et finalmente si conchiude, che il particolar della dieta si dè rimetter al giuditio del Medico presente.*

DELLA ORZATA SOSTANTIOSA.

Horsu havendo bisogno di maggior nudrimento, vi meschiamo un pollo, o polla, & in questa mistione, bisogna usar anco diligenza. Perche alcuni, poco intendendo quel che fanno, pigliano il pollastro, o pollastra, & levate l'interiora, quello vacante empino di orzo mondato, & lo fanno mettere in sofficiente quantità di acqua, fin che il pollo sia disfatto, & allhora pestano tutto tanto pollo con tutte l'ossa (con dire, che nelle medolle di quella sia gran sostanza) quanto l'orzo. Et ne estraggono il sugo, & questo con poco di zucchero danno all'infermo, non per nudrirlo, ma per

673sec. 3. tex. 8

6741. de rat. vic. acut. com. 13.

ammazzarlo. Non avvertendo, che in tutte le decottioni, bisogna far la graduatione. Come non solamente osservano gli speciali, ma ancor i cuochi (salvo che nell'olla putrida, nella quale si mettono tutte cose insieme, havendo di farne una putrefattione.) Perche dunque l'orzo vuol molto più lunga, & grande cottura, che il pollo, non sta bene, che si mettano a cuocere insieme. Perche quando il pollo sarà disfatto, l'orzo haverà ancora in se tutta la ventosità, per non essere nè anco per la metà cotto. Il modo dunque è questo, che si ponga prima a cocer l'orzo nell'acqua solo, secondo la proportione predetta. Et quando sarà cotto [198] insino al mancamento della metà dell'acqua, che sarà già l'orzo ben crepato, nella qual hora dissimo noi doversi mettere l'aceto: all'hora vi si metta ancor il pollastro, o pollastra. Et si cuocano, finche sarà disfatta, & separata già tutta la carne dall'ossa. Et all'hora si levino via l'ossa, & si gittino. Perche non vogliamo noi per nutrimento quelle midolle, che sono dentro l'ossa, perche sono atte all'infiammagione, & alla putrefattione, per esser calde, & humide, oltre che sovente inducono nausea, & rilassatione di stomaco. Levate via dunque l'ossa, si possono pestare insieme l'orzo, & la carne, & estraggersene il sugo, & si cola, & poi vi si aggiunge di nuovo aceto, o agresto, o granato, o qualsivoglia altra cosa agra, & (se non dispiace all'infermo) un poco di zucchero fino, & onninamente un poco di cannella fina polverizzata, & in gran caldo il latte di semenze communi, come dissimo di sopra. Et si cuoca poi lentamnete sopra la cenere calda per un'altra meza hora, & si può dar poi all'infermo. Et se apparesse troppo, o poco nutrimento, si può dar poca, o molta quantità, più raro, o più spesso, secondo che si vede il bisogno; il quale tanto più presto viene, quanto che gli fosse cavato sangue, o fatta purgatione, & tanto più, se fusse stata fatta l'una, & l'altra evacuatione, & secondo la diversità della febbre, della virtù, dell'età, del tempo dell'anno, della consuetudine, & di tutte altre circostantie necessarie, da noi diffusamente dechiarate nella nostra lunga, & grande questione «an victus febrientis debeat procedere ingrossando, vel subtiliando.»⁶⁷⁵ Perche se ben in febbri senza infiammazione intrinseca debba procedere sottiliando, si come sta scritto ne gli aphorismi.⁶⁷⁶ Et con infiammazione interna, come

675c. 3. & 4.

676lib. 1. aph. 7. 8. & 10.

in punture, peripneumonia, & simili debba procedere più tosto ingrossando, come sta scritto nell'altro libro de ratione victus acutorum.⁶⁷⁷ Non dimeno quì solamente per qualche crudità di stomaco, si può il primo giorno andar a leggiere. Ma poi fatto il vomito, bisogna per la corrottion de gli humori, & spiriti, presto venir ad ingrossare, & tuttavia non dire quel testo di Hippocrate,⁶⁷⁸ che minuere, ma più tosto con lo aphorismo⁶⁷⁹ che augere iuuantius est. Et percio se ben si ricercano qualche volta di quella terza spetie di nudrimento, che dice Hippocrate «ea quæ bibuntur» come sarà nello stato della febbre acuta: Nondimeno saranno questi più tosto brodi sostantiosi, come sarebbe un consumato di un pollastro, o pollastra cotti nell'acqua, quanto basta, finche la carne tutta sia disfatta, & separata dalle ossa. Et perche quando cuoce tanto, suole farsi da se stesso saporito, & quando vi si mettesse un poco di sale dal principio, diventar suole troppo salato: Percio si ordina senza sale, non perche l'insipido sia buono, anzi essendo ingrato alla natura, poco sarebbe da [199] quella abbrucciato. La onde potrebbe anco vomitarlo. Ma per non diventar troppo salato, non vi si pone sale, insino al fine, dapoì di esser compito, all'ora si potrà conciare con sale, & petrosino, & zafferana, & oltra con cannella, pepe, gengevo, & noce moscada, o almeno con cannella sola, oltra il sale, petrosino, & zafferana, Non mancando l'agresto, o sugo di narangi, o di limone, o di granato agro, o almen non si trovando altro con poco di aceto. Questo è un modo di brodo consumato sostantioso, il quale tanto più sarà nudritivo, quanto si fusse di cappone, o di buona gallina ben grassa, levatone pur via il grasso, per non si infiammare. Un'altro sostantioso brodo sogliamo noi usare fatto in balneo Mariæ, che vuol dire in due vasi, in questo modo che si piglia un buon cappone, o ver una buona gallina & questa si tagli per tutte le giunture in molti pezzi, & si ponga dentro una brunia di vetro grosso, & vi si inspruzzi sopra un poco di acqua rosa, o di scabiosa, o di acqua nanfa, come si irrorasse, & venti granella di agresto, o ver le granella di mezo granato agro, o ver un pomo agro, inciso in quattro parti, levandoli la semenza dentro con sue scorze, o quattro azarole, o qualche pruno damaschino, & due dramme delle spetie del diamargariton frigido, & si copra poi molto ben legato con una carta

677lib. 1. & 2.

6781. de ratione vic. acut. tex. 37.

6791. aph. 5.

pergamena bagnata, sopra la quale si ponga una coperta di pasta grossa un buon dito, & sopra la pasta un'altro pargameno bagnato, & ben legato forte, & questa brunia si ponga nell'acqua dentro una caldara, alla quale si dia fuoco di sotto, che bolla, & cocia tanto, finche la detta carne si converta in brodo, o vogliamo dire in sugo, che per essere il vaso di vetro, si vederà bene, senza discioglierlo. Come dunque si vede esservi aggregato tanto di questo sugo, che appara esser alla quantità di una scodella, si potrà sciogliere, & levar quello per darlo all'infermo, & si torna, & lega, & si metta a cuocere di nuovo, mentre che si conosce uscirne liquore. Avvertendo, che detto vaso stia legato ad un legno traversato sopra la caldaia per non farlo traboccare, l'acqua bollendo. Sogliono farlo questo brodo di una perdice, o di francolina, di fasano, di starna, di pago, & simili animali, che sono più secchi, come sono tordi, & turture, & altri detti da noi della preservatione, & conseguentemente manco atti alla putredine. Si potrà anco far di pippioni, di uccelli di rovetto. In Ispagna sogliono farlo di un pezzo di castrato, il qual chiamano carnero, variando, secondo la commodità. E ben vero che questo modo di brodo non è per li poveri, nè per l'hospedale, se non per li ricchi percioche, oltre la spesa, & fatica di farlo, ricerca huomo habile, e tempo. de' quali habili huomini in questa nostra infelice età ve n'è gran carestia. [200] Et quando lor paresse fastidioso di pigliarlosi, mescolar lo possono, con l'altro fatto del pollo cotto nell'acqua più, o meno, secondo che lo potranno pigliar senza fastidio. Non bastando, per dare compita sostanza, lor si potrà dare un pesto di un mezo petto di cappone, o di gallina, o di perdice. Et finalmente lor si potrà dare a masticar della carne di detti uccelli, uova fresche sorbili, & altri cibi narrati da noi di sopra,⁶⁸⁰ quando parlavamo della preservatione, secondo che parrà al Medico presente, conforme alla grandezza del morbo, & costanza della virtù, & secondo ancora la disposition dello stomaco. Qual modo di dietare gli infermi particolarmente ricerca gran giuditio, & esperienza del Medico presente. Et percio non possiamo quì stenderne a parlar più largo. Se non rimetterci a quello. Massimamente che in vedersi il bisogno, non solamente si dee dare il nudrimento, ma sforzarlo, perche come ben dice, trattando della

680parte 3. huius c. 4.

lunga pestilenza di suoi tempi Galeno,⁶⁸¹ che quasi tutti si salvarono, i quali violentarono se stessi a pigliar nudrimento, massimamente quando hanno del tutto prostrato lo appetito. Il che suole accadere, spetialmente quando hanno gran vomito di quelle materie venenose, per lo transito, che fanno per lo stomaco.

Capo trentesimosesto.

Nel quale si tratta del bere dell'acqua fredda in gran copia, si come si fa nelle altre febbri ardenti, se nella pestilentiale si può dare. Et si risponde, che per ammorzar la gran sete conviene dar qualche bevanda, come si riferisce un mirabil estintorio del Porcelli. Ma la copia di acqua fredda non conviene, per molte ragioni dichiarate, senon fosse lo appestato facile, & pronto al vomito, perche berla, & vomitarla tanto fin che si estingua la sete, si può concedere, ma non che se la tenga. Et questo si de' fare nel fine dello stato della febbre. Si come quando si dona con qualche nudrimento, più conviene darsi nel principio della declinatione.

[201] DEL BERE QUANTITA DELL'ACQUA FREDDA.

Egli è ben vero, che havendo trattato del mangiare, & del bere co'l pasto. Perche qualche volta l'infermo, massimamente quel che ha gran febbre, per la gran sete, che tiene, quasi inestinguibile, suole beersi gran quantità di acqua fredda, si come è di costume nello stato delle febbri ardenti, occorre quì un dubbio, Se sia bene dar dell'acqua fredda a gli appestati, a ber in molta quantità, si come si concede nell'altre febri? Avvenga che suol essere in queste febbri pestifere gran pericolo della virtù, la qual è una, & principal di quelle cagioni, che prohibiscono il bere l'acqua fredda. Secondo vi è in molte infiammation di qualche parte intrinseca. Terzo la maggior parte non ha troppa sete. Massimamente hora, che siamo all'inverno, & questo sia il quarto, quanto al tempo dell'anno. Quinto abbondano hora i corpi nostri di molti humori freddi. La onde si vede con esperienza, che in quei giorni, che regna il Borea, o il Ponente, o

681lib. 3. epid. sect. 3. com. 58.

Maestrale, che fa freddo, molti si scuoprono al peggio, o ver si muoiono. Alcuni hanno flusso di ventre. Altri dolor di stomaco. Di modo che non si può fare il bere copioso dell'acqua fredda, ben che la febbre fusse ardente, senza gran danno, & pericolo. Al qual dubbio rispondiamo, dicendo, che essendovi gran sete, tanto per ragion della febbre, come del veneno, massimamente quando questo si ritrova esser ancora nello stomaco, o ver in parti circonvicine, conviene cosa, che estingua, & ammorzi tal sete, & insieme anco la malvagia, & venenosa qualità della cholera, senza fare nessuno danno a parte alcuna. Al qual proposito da tante laudi Gio. Thomasio Porcelli⁶⁸² ad una certa sua bevanda da se chiamata estintorio maraviglioso della sete. La quale con felicissimo successo per sette mesi, dice haver usata nella peste di Saragosa di Aragona. Di tal maniera, che mi parve cosa degna di riferirla quì. Et si fa in questo modo. Piglia di orzo intero scorzato sei manipoli, di cicorea manipoli tre, di fiori di borragine, & di buglossa ana manipolo uno, di pimpinella, di scabiosa, & di borragine, & di buglossa ana manipoli due, di semenza di acetosa, di semenza di cedro, ana oncia meza. Tutte queste cose si pestino, fuor che l'orzo, & si cociano in dodici libre di acqua, fin che si consumi la terza parte, talche restino otto libre della decottione. Dapoi di nuovo tutte cose si pestino insieme eziandio con l'orzo, & bollano per un'altra bollitione, & si colino poi con esprimersi fortemente. Alla qual [202] colatura, vi si aggiungano quattro once di zucchero fino, e di tamarindi passati per un cribro di seta once due e meza, & una oncia di zucchero rosato, che è la conserva di rose rosse, & un'altra di conserva violata, & un'altra di conserva di nimphea, che chiamiamo noi ungula caballina, & se ne faccia una bevanda ben colando ogni cosa di nuovo, & si darà a bere la sera innanzi cena per tre hore, & dopo la cena per quattro hore, la quantità, quanto vogliano infermi, la state fredda, & l'inverno calda. Con la qual decottione dice haverne fatto maravigliose esperienze in tutto quel tempo, che curò gli appestati nello spedale di Saragosa di Aragona, & che a nessuno la diede, che non sene sentisse mirabilmente rinfrescare. Egli è ben vero, che quando vedeva un grandissimo calore, dava⁶⁸³ nel fine dello stato, o ver principio della declinatione (non altrimenti, che si osserva in

682*lib. 2. c. 10.*

683*ibidem c. 11.*

tutte febbri ardenti) una copiosissima quantità di acqua frigidissima, eziandio qualche volta rinfreddata con la neve, conforme al precetto di Paolo,⁶⁸⁴ e di Aetio⁶⁸⁵ per dottrina di Ruffo, & poi anco di Rasis,⁶⁸⁶ e di Avicenna.⁶⁸⁷ Ma per evitare gli inconvenienti sopradetti, gliela faceva vomitare, havendola già lasciato stare nello stomaco, non più, che per ispazio di un Miserere, non una, ma tre, & quattro volte, & più, & meno, fin tanto che vedea a quelli essersi ammorzata tutta la sete. Percio non la dava, se non in sua presenza, per vedere come si passava l'infermo in vomitarla, & in ber l'altra di nuovo, & ancor in utilità, & mancamento della sete, & recreation della virtù per tal bere, & vomitare, & finalmente come fusse al vomito facile. Perche ad un, che avesse il vomito difficillimo, non sarebbe senza pericolo, non solamente di rompersi qualche vena in petto: Ma come ben dice Marsilio Ficino,⁶⁸⁸ il vomito fatto con violenza, dilatando le vie del petto, fa che'l veneno trascorra al cuore, & tiralo anco al cerebro. Potendola dunque vomitare la dava felicissimamente, non solamente in gran copia, quanta l'infermo ne volesse bere, ma sforzandolo a bere, fin tanto che fusse dell'in tutto estinta la sete prima, & poi subito appresso la vehemenza della febbre. Non curando in questo modo di qualsivoglia conditione, che gli contrariasse. Donde nè caviamo, che se fusse impossibile, o molto difficile il vomito, tantoche si dubitasse di maggior pericolo, non gli diamo tal presa di acqua in tanta quantità, eccetto che non vi concorrano tutte le conditioni necessarie al bere dell'acqua fredda, sì come si osserva nelle febbri ardenti, massimamente quì in Palermo, che la diamo l'estate senza timore in grandissima copia nel fine dello stato, o principio della declinatione con mirabilissimo giovamento. Dico nel fine dello stato, quando si da il bere di sola, & pura acqua, senza [203] darli cosa di nudrimento. Se non fusse grande la necessità. Ma nel principio della declinatione più volentieri, quando gli diamo qualche confettione, o restoranti fatti di petto di cappone, & semenze communi, come usiamo, o altra cosa di sostanza. In questo modo dunque, & con la decottione

684lib. 2. cap. 36.

685lib. 5. cap. 95.

686lib. de peste cap. 6.

6871. 4. tr. 4. cap. 4.

688c. 9. ante med.

predetta si ammorzerà la vehemenza della sete, & il gran fervor della febbre, massimamente l'estate, che suole con negrezza di lingua, ardor di occhi, istanza de vigilie, & dolor grande di stomaco, & di testa accompagnarsi alle febbri pestilentiali, con osservare in questa febbre, più che in qualsivoglia altra, quel detto di Avicenna⁶⁸⁹ quando dice «Assiduare gutturi patientis ægritudinem acutam aliquid, ut remaneat guttur humidum, & non exicctetur, in curis eorum est iuvatvum valde.» Bisogna dunque allo spesso dargli del granato, o del limone, o dell'agresto, o della detta decottione, o del condito cordiale predetto, con acque cordiali, & simili, che mai non si lasci il povero infermo stare senza qualche refrigerio più tempo di una hora.

Capo trentesimosettimo.

Ove, benche molti altri syntomi communi a questo pestifero contagio, & altri morbi ancora si narrino. Nondimeno solamente per la aridità, & nerezza della lingua, si propongono alcuni rimedij per capopurgij, pipatelle, acqua da bere, trocisci, & astersion della lingua. Quanto a gli altri syntomi rimitendo la cura a i proprij capitoli. Per non si fare troppo gran volume. Et finalmente si da fine all'opera pregando nostro Signore per la persona del nostro charissimo padrone.

[205] RIMEDII DI ALCUNI SINTOMI.

Resta che sì come habbiamo soccorso a questo gran syntoma della sete, parimente soccorriamo a gli altri syntomi soliti avvenire a gli appestati, per la medesima cagione del venenoso humore, de' quali sarà il primo congiunto con la sete, Grande aridità, & negrezza di lingua, massimamente quando vi è congiunto dolor di testa. Perloche dice ancora il medesimo de Porcellis⁶⁹⁰ haver giovatoli con grande esperienza un capopurgio fatto solamente con pigliar una scodella di acqua, & con quella mescolare un cucchiaino di mele, che sarà acqua ammelata, & poi con questa calda farsi purgare per l'una, & l'altra narice, cio è

6891.4. tra. 2. cap. 10.

690lib. 2. cap. 13.

traggendola, & soffiandola per lo naso. In oltre con tenere in bocca certe chiamate da i Medici pipatelle, o vogliamo dire a nostra lingua certi mazzonetti legati in uno stecco di legno, & infusi in acqua rosata, i quali si compongono di semenza di psilio drach. ii. di semenza di cotogno drach. i. e meza di gomma di dragaganto onc. iiii. di zucch. cando drach. i. e meza. se ne fanno detti mazzonetti, de i quali posti nell'acqua, si fa quella mucilage per lo psilio, & semenza di cotogno, la quale rinfresca, & humetta la lingua, ponendovi allo spesso uno di quelli sopra. O vero si posson fare delle mucilagini estratte prima in acqua rosata, come della mucilage di semenza di psilio, & di cotogni, estratta nell'acqua rosata, ana drach. ii. di zucchero cando drach. i. si facciano con dragaganto come trocisci a modo di lupini, & se ne tenga uno bagnato nella medesima acqua rosa sopra la lingua. Et quando non volesse usar la sopra detta decottion per la sete, & non potesse pigliar l'acqua fredda in abbondanza, perche non potrà vomitarla, o pur l'havesse presa, & la sete seguitasse in principio, & aumento. ne i quali tempi non si può dar abbondanza di acqua: Almeno si pigli una caraffa di acqua di acetosella, & giuleppe di agro di cedro, o di limone, & meglio sarebbe del puro sugo senza zucchero, che più estinguerebbe la sete, & humetterebbe la lingua. Et per astergere poi la negrezza, sogliamo con una cucchiarella, o ver un taglio di canna accommodato astergerla, & nettarla. Ma in questo non voglio perder tempo, poi che ogni Medico gli può dare ricapito. Si come a tutti gli altri syntomi, i quali sogliono avvenire in questo morbo pestifero, ma non proprij ad esso, se non communi a tutte spetie di febbri putride, massimamente choleriche, Si come è la 1 debilità delle virtù con syncope, o ver difetto di animo, 2 nausea, & vomito, 3 con dolor qualche volta, & mordicatione di stomaco, 4 [205] troppa strettezza, o ver troppo flusso di ventre, 5 dolor di capo, 6 & di dorso, o di lombi, 7 delirio, 8 troppa vigilia, 9 troppo sonno, 10 difficoltà di anhelito, 11 tosse, 12 grande inquietudine, 13 ulceration della bocca, 14 schirantia, 15 mal di puntura, 16 singolto, 17 flusso di sangue del naso, 18 sudor copioso risolutivo, 19 febbre ardentissima, 20 & grandissima sete (come è stato detto) 21 & abbondanza di vermi, 22 ad alcuni vertigine, dicono loro un giriolo di testa, & questo più al principio, 23 & tensioni poi de fianchi, detti da i Medici hypochondria, Et finalmente vi si può congiungere ogni altra spetie di morbi. La cui cura, se volessimo qui narrare, sarebbe di bisogno

far un grandissimo trattato della cura di tutti i morbi, & sarebbe fuor del nostro proposito. Basta dunque haver toccato quelle cose, che son spetiali, & quasi proprie alla peste, & febbre pestifera, come sono stati detti i quattro segni, cio è bubone, anthrace, papole, & petecchie, rimettendo la cura di tutti morbi, & communi syntomi, iquali ricercano particolar pensiero, a i proprii capitoli, i quali deono ad ogni Medico essere notissimi. Et questo sia detto a bastanza, quanto alla cura de gli infetti di questo pestifero contagio (o vogliam dire co i volgari, peste: Sì come spesso ancor noi ad imitatione di quelli, & per più chiarezza di parlare, lo habbiamo chiamato) il quale hoggidi affligge, non solamente questa Città di Palermo: Ma anco molte altre Città, & terre di questo Regno: Avvenga che per gratia della infinita Misericordia dell'Omnipotente Iddio nostro Signore, in questa Città siamo in tal declinatione del morbo, che speriamo esser presto giunti al fine. Per la qual cosa supplichiamo continuamente la divina bontà, che non solamente dia presto fine a cotal pestifero tyranno, dovunque si ritruova, & conservi tutti altri luoghi della Christianità, & specialmente di tutti i Regni della nostra Maestà. Ma che voglia dignarsi di prolungar la vita, con aumento di grandezza, & felicità alla S.C.R. persona di V. M, per lo universal beneficio, e difensione della Santa Romana Chiesa, & sua Catholica fede Christiana. Amen.

SOLI DEO HONOR, ET GLORIA.

IL FINE DELLA QUARTA, ET ULTIMA PARTE.

Mauritii Martelli, Elegia ad Io. Philippum
Ingrassiam.

*Fert animus tristes casus, & damne, Philippe,
Mortifera pestis ludere carminibus:
Sed pavet hæc animus dum non memoranda volutat,
Eloquij vires, iamque dolore tacent.
Quis Geta tàm sævus siccis spectasset ocellis,
Vel Sylla immitis, Phallaris, atque Nero?
Non ignota loquor, nam nulli incognita, morbo
Lethifero hoc anno quot periire viri:
Nec solum pueri, atque homines, iuvenesque, senesque.
Sed gazæ auratæ prædæ fuere foci,
Millia multa virum lue sunt confecta per astum,
Dum furit in Siculos Sirius ardor agros.
Eventus pestis conor dum prodere multos,
Heu Cubbæ lachrymis En trahor ipse pijs.
Virgo nanque illæsa quidem hic (miserabile visu)
Nudabat manibus membra pudenda suis.
Non teneo lachrymas, dum talia mente revolvo,
Mæror & in gelido pectore semper inest.
Hactenus in lachrymis, quasi longo tempore vixi,
Nec magno mea mens absque dolore fuit.
At tu morborum curis assuete Philippe,
Trinacriæ qui Sol, & Pater unus ades,
Iam solus morbo servando en arte Panhormum,
Servator patriæ diceris atque pater.*

*Civica largitur quercu compacta corona
Servanti civem, præmia chara sibi.
Nec tibi defuerint quercu, nec gramine sarta,
Atque tuum cingent laurea digna caput.
Et maiora manent Regi præbenda Philippo.
Iuppiter & cælo munera quanta parat?
O quibus aggrediar numeris tua facta referre,
Grandiloquo quanvis vate canenda forent?
Non ego sum tanti, nec tanto dignus honore,
Cum phæbus clara talia voce canat.
Herbarum virtus melius iam nota Philippo est,
INVENTUM QUANVIS SIT MEDICINA MEUM.*

Essendo impossibile, che nello imprimere, non succedano alcuni errori: poi che saranno pochi, & ciaschedun accorto ingegno da per se potrà avvertirli. Per cio rimettendogli a quello, quì li lasceremo.

RIGISTRO.

A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z AA BB CC DD

EE FF GG HH II KK LL MM NN OO PP QQ * * * * *

a b c d f g h i k l m n o p q r s t u x y z aa bb cc dd ee.

Tutti sono di due, salvi QQ & * * * i quali son di tre.



In Palermo.

Appresso Giovan Matteo Mayda. Finito di stampare nell'anno del Signore. MDLXXVI. Il dì ultimo di Agosto. Della quarta Indittione.

Tavola delle cose che nella terza et quarta parte si contengono.

A

Aceto per li appestati.

49.G.8

Historia di esso quanto conferisca.

ibidem. 9

Acetose cose come convengano.	13.C.5
Acetosella.	41.I.6
Accidenti dell'animo.	22.H.6. per preservatione.
Vero rimedio per quelli.	24.F.1
Accidenti dell'animo per li appestati	188.I.1
Acqua per bere.	24.I.2
Acqua cotta per li appestati.	11.I.2
Acqua mortificativa dello anthrace.	181.C.4
Acqua fredda allo appestato come si può dare.	201.A. cap. 36
Quando si da in molta copia.	201.A.5
Aere rettificato Per li appestati.	184.G.1. & seq.
Aere come si può corrompere, & putrefare.	3.A.2
Rettification dello aere universale.	ibid. B.7
Purification particolare.	4.I.3
Aglio.	41.A.7
Alicorno.	39.D.4
Alleluya herba.	41.A.9
Analogie diverse del morbo con varii humori. Donde si conchiude la diversità della cura in diversi luoghi, o tempi.	11.E.2
Angelica.	43.C.2
Antichi che della peste scrissero diffusamente.	66.F.8
Contra molti	64. per tutto il capo primo & secondo.
Che i moderni quanto al contagio habbiano scritto qualche cosuzza piu de gli antichi.	68.I.9

Anthraci come incomincia a generarsi.	178.I.6
Anthraci & loro cure.	178.C.3
Perche così si chiamano.	178.H.8
Nella cui cura non si dee tirar forte fuori.	179.A.4
Che si circondino con ferro acceso coltellare.	179.B.2
Animali volanti.	10.K.1
Acquatici.	21.A.4
Humidi	ibidem. 6
Salvaggini.	ibid. B.5
Animali troppo morbidi.	11.D.7
Troppo vecchi.	ibidem. 8
Quando sono in amore.	ibi. 9
Parti estreme.	ibid. E.1
Antidoti semplice a preservare.	34.B.3, & sequentibus.
Antidoti da darsi innanzi al cibo.	193.D.7
Antidoti composti per la preservatione.	44.H.9
Antidoto di Iacopo Riccio.	47.E.1. & 57.I.2
Antidoti poi di cavato il sangue.	71.B.4
Perche con li purgativi.	74.K.3
Che maggior effetto fanno poi della purgatione.	148.F.4
Antidoti dinanzi al cibo de gli appestati.	193.D.6
Appestato tre volte historia.	10.I.5
Seconda historia.	104.G.7

Arsenico sopra il cuore contra la peste, & pestifero contagio, per molte autorità, & esperimenti. 51. cap. 14

B

Bagni.	16.I.9
Beer fresco come sia lodato,	10.I.8
Bere de gli appestati	191.A.1
Ber copioso dell'acqua fredda quando si da nel fine dello stato,	202.H.2
Quando si da nel principio della declinatione.	203.A.2
Bevanda estintoria della sete per li appestati.	201.D.1
Bolo armeno.	38.H.8
Come convenga di fuori, o di dentro.	146.I.4
Come preso per bocca tanto esso come la theriaca conferiscono.	147.A.5. & sequentibus
Brodi consumati perche non vi si mette il sale.	138.I.9
Brodo sostantioso in balneo Mariæ.	199.B.1
Buboni come si generano, & come si curano cap. 23 fo.	154.I.5
Come si generano per le ulcere delle tibie	155.B.1
Per cagion evidente son senza pericolo	ibid. D.9
Da cagion interna sono pericolosi.	156.F.4
Varii cataplasmi per essi	156.I.6 & sequentibus
Buboni quando si ritirassero dentro, esperimento	158.G.1
Bubone aperto & corrotto cura	159 cap. 24
Buboni ricidivati perche	160.I.7

Come possono ritornar non solamente poi di 40. giorni ma eziandio poi di 40. anni	163.B.6
Ma che sieno più contagiosi, benché forte venenosi	163.D.5
Buboni benigni come si curano per uno empiastro, & quanto al resto,	167.A.1. & sequentibus.
Perché qualche volta si aprono crudi	167.D.7
Quando si aspetta la cottione	168.G.2
Quando si deono aprire	159.B.7
Buboni che poi di essere aperti si ritenga lor piaga aperta, & per quanto tempo	16.H.8

C

Cacochyli	15.B.1
Cagion di scrivere questa terza & quarta parte	1.D.1
Caldare piene di acqua calda	176.H.2
Calendola	43.D.3
Cantaridi nelle inguinaglie senza lesione	174.H.4
Carboncolo	40.G.4 & 178.H.3
Carcioffi	15.B.1
Cardo santo	41.I.2
Cardoni	85.A.9
Carlina	41.I.9
Carne di porco	11.A.8
Cataplasma di arnoglossa per li anthraci	192.C.2
Altro di granati per li medesimi,	ibidem. D.3
Catarro epidemiale	6.F.1 & G.4

Cavar sangue a preservare	25.E.2 & sequentibus.
Che prima si debba cavar sangue, poi purgare	26.F.3
Cinque cagioni perche si cava sangue	26.G.5
Circostanze per lo cavar del sangue	27.D.7
Che il Medico debba star presente,	28.G.3
Luoghi donde si dè cavar sangue per preservatione ibidem	H.4
Cavar sangue nelle febbri pestifere se conviene disputa	83.C.1. & sequentibus
Cavar sangue fino al difetto dell'animo che mai convenga in febbre pestifera	89.A.5. & 98.G.3
Cauterio per li buboni & anthraci	169. cap. 27. C.1
Modo di infocare il cauterio	171.B.6
Che non sia potenziale, ma attuale per sette ragioni	ibidem
Forma del cauterio	11.A.2
Che il cirugico habbia molti strumenti di ferro	170.K.1
Cauterio che non sia di oro per tre ragioni	171.B.9
Celidonia	40.C.3
Cenere cotta per li buboni	159.D.4
Cinquefoglio	41.A.7
Cirii prohibiti	4.H.2
Cirugico che sia insieme col fisico	168.I.5
Colliquatione come sia inseparabile dalle febbri pestifere	9.H.1 & 11.C.9
Combustione con la cenere cotta	19.D.4
Conclusioni 4. intorno alla purgatione	cap. 15

Conserva di rose damaschine	21.B.2
Contagio principalissimi rimedi quali sieno	68.I.2
Contagio che si possa purgare con medicine	16.H.2
Contagio pestifero perche si può cavar sangue	88.K.1
Contagio che non resta a chi è perfettamente liberato della peste	164.K.1. & 163.D.1
Contradditione di Galeno soluta	118 cap. 14 in prin.
Convalescenti ricidivati come sian stati, & qual sia il rimedio	161. cap. 25
Convalescenti appo Giovan Thomasio de Porcellis	162.I.3
Convalescenti veri	ibidem 8
I quali non han bisogno di cura medicinale	165.D.1
Conversatione che si debba fuggire	4.F.7
Coralli	41.G.9
Corallina	43.B.4
Corno di cervo usto	43.B.5
Corpo lubrico buono per lo contagio	61.C.8
Cose non naturali	2.G.7
Cose agre	43.B.1
Costumi diversi del morbo secondo la diversità dello aere	101.C.2
Corrottione di qualche parte ignobile qualche volta è meglio	167.D.4
Cristiere confortativo	188.H.1
Cristiere lenitivo	188.G.1
Cucuzze piene di acqua calda per provocare il sudore de gli appestati	176.H.9

D

Deboli & fanciulli come si dee in essi far la diversione	152.H.5
Decottioni odorifere.	5.B.5
Per lo inverno	ibid. C.3
Per la state	ibid. 7
Derivation vera qual sia	251.A.4
Diamante	40.G.2
Dieta per la cura de gli appetati	184. cap. 32
Dittamo bianco	42.I.2
Dolor da mitigarsi, varii rimedii nel bubone	156.G.9
Donne gravide per lo più il bubone nelle inguinaglie le uccide, o almanco la creatura	153.D.7

E

Egualar la sangre secondo gli spagnuoli	28.I.1
Elettuario de nucib.	34.H.3
Elettuario de sanguinibus diverse ricette	45.D.2. & sequentibus.
Emuntorii del fegato	155.A.1
Del cuore	155.C.5
Del celabro	ibid. 7
Empiastro di Marcasita di Porcelli per li buboni	167.A.1
Epidemial febbre	60.G.7
Epidemial catarro	6.F.1. & G.4
Epittime alle membra principali oppinion diverse	80.C.6 & sequent.
Eringio	41.A.8

Eschara, per farla cadere	160.G.2 & 172.G.8
Esperimento della felce per lubrificare il corpo	22.F.1
Essequi di Monsignor di Palermo prohibiti per lo contagio ad evitar la stretta conversatione	4.G.8
Evacuation vera quale sia	131.A.9

F

Fame non è buona in tempo di peste, o di pestifero contagio	8.H.6
Fanciulli, & deboli, come si debba in essi cavar sangue	152.H.5
Farro pestato, che si debba sbandire per tutto	195.C.7
Febbre epidemiale	60.G.7
Febbre pestilenziale di tre differentie	95.C.2
Febbre pestilenziale senza peste come le convengano le evacuazioni	99.C.3
Febbre pestifera che sia morbo grande	133.D.7
Felce per tener il corpo lubrico	22.F.1
Fiamma in due modi si può estinguere	23.A.5
Fichi, noce, & ruta con sale, secreto contra la peste	13.C.7
Trovato ne i santuarii di methridato da Gneo Pompeo	34.H.1
Finestre, & porte aperte della casa infetta per esshalare	184.H.2
Fisico & Cirurgico, che sieno insieme alla cura de gli appestati	168.I.5
Flusso diverso & in diversi tempi	119.A.8
Quando conferisce	140.H.2
Quando è syntomatico, & nocivo	ibidem 6
Flusso di sangue dalla piaga rimedio	173.C.1

Fregagioni	16.I.9
Frutti che sieno rinfrescati alla neve	9.C.4
Come sieno qualche volta nocivi	13.A.9
Fuggir la conversatione per evitare il contagio eccellentissimo rimedio	4.F.7
Fuochi di legna odorifere	3.C.4
Perche non si fecero in Palermo	3.D.2

G

Gallo, o gallina, o cappone spennati nel podice, & posti sopra il bubone come mitigano il dolore,	156.H.1
Gelatina	12.F.1
Ghiandussa	154.I.9
Ghindas	190.K.1
Giacintho	40.F.9
Gliangola	154.I.8
Granati agri	190.K.2
Gratia divina principal rimedio della peste	2.H.6
Gravide quando havessero i buboni nelle inguinaglie, se convenga cavar sangue della saphena ¹⁴⁹ .B.2 & sequentibus per tutto il cap. 22	
Gravide come per lo più sono uccise dal detto morbo con buboni nelle inguinaglie	155.D.6

H

Herbe di mangiare	14.G.9
Herbe contraveneno sette,	40.I.6

Horzata, o ver ptisana di varie sorti 195. cap. 34. & 35
Humori in febbri pestifere che sieno turgenti 18.F.2. & 132.I.3

I

Iberide sopra il bubone 157.B.7
Ignis persicus 178.I.5
Imperatoria per la preservatione 43.D.2
 Per li appestati 188.F.5
Inanitione, & repletione 19.A.2
Incarnativi, & cicatrizativi medicamenti 173.A.1
Incision di vena, & di arteria, & di nervi 173.B.1
 Per lo flusso del sangue come si hanno di considerare ibidem 8
Inguinaglie perche si gonfiano per le ulcere delle tibie 155.B.1
Inspersioni 5.B.1 & D.9

L

Latte 10.F.7
Lattuche per lo sonno 17.I.3
Lavanda della faccia & del corpo, se sia conveniente con aceto &
 acquarosa 7.A.1
Legna odorifere per rettification dell'aria 3.C.4
Legna puzzolenti 3.C.9
Legumi 14.F.8
Leocorno 39.B.4
Lescia 43.E.5
Limos unde dicitur 65.A.2

Lues unde dicitur	65.A.3
Luoghi diversi di Galeno esposti intorno alla purgatione in febbri pestifere	119.D.1. & sequentibus per tutto il capo 14
Luogo di Sant'Anna per ultima purificatione	165.D.9

M

Macchie, & petecchie che non vi conviene cavar sangue, nè purgatione,	76.G.7
Come qualche volta conviene	8.I.4
Mangiare & bere sei regole universali per la preservatione	8.H.2
Per li appestati	189 cap. 33
Manna	21.A.6
Quali humori purga	31.D.6
Che miglior sia disfatta con brodo	32.G.7
Materia nelle febbri pestifere che sia turgente	118.F.2. & 132.I.3
Materia pestifera che non sempre sia cacciata dalla natura alla cotica	138.G.3
Maturativo per lo bubone	77.D.1
Medico sempre sta in travagli di infamia presso al volgo	154.F.2
Medicamenti purganti	31.A.7
Poi del medicamento per non vomitarlo che si debba fare	31.B.2
Sonno a questo proposito quanto conviene	31.B.9
Melissa per lo sonno	17.F.5
Menestra di lenticchie agra & dolce	190.F.3
Methridato	44.I.3

Methodo compendioso di curare il contagio pestifero	70.H.3.	&
sequent. per tutto il capo terzo		
Che si incomincia da particolari	70.F.1	
Perche ragione	79.B.1	
Methodo che innanzi si confortino le membra	ibidem	9
Luoghi di cavar sangue diversi	71.D.6. & 73.D.1	
Locali quando non vi son syntomi particolari	72.B.2	
Quando vi son buboni, o anthraci, o pustole	ibid.	F.9
Locali attrattivi	ibidem	G.4. & 81.A.2
Che sien diversi, secondo la diversa necessità	ibid.	K.1
Fomenti	73.A.2	
Ventose	ibid.	4
Scarificatione	ibidem	B.3
Vesicatorii	ibidem	
Combustioni	ibidem	
Cataplasmi per li buboni,	73.C.1	
Cataplasmi per li anthraci,	74.H.6	
Quando fussero due tumori in diverse parti	74.G.4	
Purgatione	74.I.7	
Che non sia eradicativa	81.B.8	
Molto nudrimento per li infetti	75.C.1	
Che i buboni qualche volta si aprano crudi, & come	75.D.3	
Locali non troppo putrefattivi	75.E.1	
Midolle delle ossa che sieno nocive per li febricitanti	198.F.6	

Misture delle cose acetose	11.C.4
Moltitudine di rimedii induce confusione	6.H.6
Mondificativi, & astersivi	172.I.7
Morbo grande in tre modi	133.D.5
Morso venenoso, evacuatione	88.I.1
Morsus diaboli	43.C.3
Moto & quiete per la preservatione.	16.G.4
Per li appestati	185.A.6
Moto della natura non sempre alla cotica	138.G.3
Varii moti della detta natura	ibidem. G.8
Perloche è necessaria alle volta la evacuatione	ibidem I.8
Quale è il miglior moto della natura	139.A.4
Come il Medico debba aiutare il moto della natura	ibi. B.6
Mutation de i luoghi	7.B.8
Mutation de' panni	7.C.7
Myrrhide	43.B.7

N

Nerezza della lingua, rimedii,	204.F.8
Nudrimento spesso in qual caso ⁸⁷ .A.3 & sequentibus, & 194.H.1	
Nudrimento primo «quæ eduntur»	183.D.6
Nudrimento secondo «quæ sorbentur»	192.I.7
Nudrimento terzo «quæ bibuntur»	198.I.5

O

Oglio di Caravita, & varie ricette	48.I.3. & sequentibus.
------------------------------------	------------------------

Oglio di scorpioni	ibidem.
Opiati perche cosi si chiamano nella cura de gli appestati. Benche non ricevano opio	186.F.4
Oppinioni tanto diverse donde pervengono	101.A.1
Origano	41.A.6
Orina humana	43.D.5
Orzo, & orzata	14.G.1
Quando si fa la orzata con le scorze	195.D.9
Quando senza le scorze	196.F.2
Orzata piu sostantiosa	195.A.9. & cap. 34
Orzata col pollo. Modo di farla	197.H.4
Orzo modo di mondarne gran quantità insieme	196.F.5
Come si debba conservare	195.B.9
Ossa del pollo che non si debbano pistare	198.F.5

P

Palle odorifere	6.G.3
Palma Christi	43.D.1
Pampinella	41.A.9
Panatella	189.D.7
Pane qual debba essere	10.G.2
Pane con fiche secchi noce & ruta.	190.F.9
Papole cura	183.B.2
Parte debole buona per lo contagio,	61.C.8
Particolare alcuni fanno universale,	101.B.1

Pere arrostate	190.I.6
Perle	40.G.9
Persichi	14.F.3
Pesci	12.I.1
Pestis unde dicitur	65.A.3
Peste principalissimi rimedii,	66.F.5
Peste vera con segni come le convengano tutte due le evacuationi, & quando	96.I.9
Peste vera senza segni che non convenga	95.D.9
Pestifero contagio con segni convengono le evacuationi	99.A.7
Peste perche si possa rinovare, & appestarsi di nuovo	163.D.9
Historie di molti che si appestarono di nuovo	164.F.5. & seq.
Che a i liberati non resta più del contagio	164.C.1
Petecchie, non conviene cavar sangue in esse, nè purgare	76.G.7
Come qualche volta conviene	82.D.4
Perche qualche volta delle hemorrhoidi o della saphena si può cavar sangue	82.H.5. & seq.
Petecchie come si debbano evacuare	141. cap. 20
Qualche volta son state più salubri del bubone, & dell'antrace, & perche	142.G.7. & 143.B.1
Nel nostro contagio son state più pericolose ibidem	H.9 & perche 143.B.1
Perche qualche volta affliggono più i corpi nobili.	ibidem C.2
Perche qualche volta più gl'ignobili come è stato in questo nostro contagio	ibid. C.5

Phlebotomia volgare	179.D.3. per lo anthrace
Pietra Bezohar	34.I.6. & sequentibus.
Pietra hematite suggellata	35.D.6
Pietra prasio	37.D.6
Pietra di San Paolo	39.A.3
Pietra Achate	40.G.3
Pignatte piene di acqua calda per provocare il sudore a gli appestati	177.A.7
Pillole di Ruffo	19.E.2
Pillole de tribus	1.A.4. & 20.I.3
Pillole della vita	20.B.2
Pillole pestilentiali	21.C.2
Pipatelle per la sete	204.G.6
Polvere per provocare il sudore	277.D.6
Pomi arrostiti	190.I.6
Prasio pietra	37.D.6
Preservatione che vuol dire	2.F.1
Preservatione del corpo sano	30.G.2
Principal rimedio della peste è la gratia divina	2.H.6
Profumi per li ricchi	4.K.2
Per li poveri	5.A.2
Prohibition dello essequio di Monsignor di Palermo	4.G.8
Prohibition de i Cirii	4.H.2
Pruna	178.I.3

Ptisana	192. cap. 14
Modo di prepararla	193.A.j
Antidoti con essa	193.D.2
Ptisana più sostantiosa	195.A.9. & cap. 34
Purgatione a preservare	29.D.5
Purgatione se convenga in peste, & pestifero contagio disputa	113.A.1. & sequentibus.
Che in questi morbi la materia sia turgente	118.F.2. & 132.I.2
Purgatione come si debba fare in pestiferi morbi, quattro conchiusioni	121. cap. 15 per tutto.
In contrario argomenti 9. nel principio del cap. 16. fol. 123.C.7	
Risposta a i primi sei argomenti, 124.I.7 fin al fin del capo 16	
Purgatione, ancor che non si dica, sempre si presuppone	131.D.7.
per autorità di Galeno, & per tre regole medicinali.	
Purgatione che si conceda da molti Dottori	136.H.3

Q

Quinefoglio	41.A.7
-------------	--------

R

Ricidiva de i convalescenti come sia stata, & qual sia il rimedio	161.B.8. cap. 25
Ricotta	12.G.3
Rimedio tre principalissimi della peste	68.F.5
Rimedio principalissimi del contagio	68.I.2
Rimedio di alcuni syntomi dello appestato	20. cap. 37
Riso	14.G.8

Rottorii, & ulcere per preservatione	55.C.9. & sequentibus
Ruta	41.A.6
Ruta capraria	41.B.1
S	
Saloni luogo di purificatione	162.H.6. & 163.A.5
Salsa	11.C.8
Sanguisughe, & ventose sopra il luogo	153.B.8
Scabbia non è buona per lo contagio	61.B.2
Scabiosa	42.I.6
Scarification delle natiche, diversità, in donne gravide quando convenga	151.D.5
Che sia pericolosa	151.B.2
Scarificatione per li buboni sotto delle ascelle	152.F.8
Per li buboni del collo	ibid. G.3
Scarification delle natiche diversiva in qual luogo si debba fare	152.H.9
Scirocco crudelissimo	3.D.4
Scordio	43.D.3
Smeraldo	37.A.7
Sollimato sopra il cuore	54.F.4. & sequentib.
Soncho	41.A.9
Sonno quando conviene provocarlo	185.C.7
Sonno quando è meglio	185.E.1
Sonno & vigilia per preservatione	17.C.1. & sequentib.

Sonno & vigilia per li appestati	182.B.7
Sopposti per li appestati	188.H.1
Spetie aromatiche	11.C.5
Stanze migliori di tavole	184.H.6
Succisa	43.C.2
Sudore quando si dee provocare	77.A.2
Sudore da gli appestati come si provoca	176. cap. 30
Oppinion di alcuni ridicola	176.G.3
Impugnatione	177.B.1. & sequentibus.
Polvere per provocare il sudore	177.D.6. & 77.A.6
Sudatorii	16.I.9
Suggello della pietra Bezohar	35.C.4
Della pietra hematite	35.D.6
Syntexi come sia inseparabile dalle febbri pestifere	110.G.9. & 94.H.1
Syntomi dello appestato, & rimedii	204. cap. 37
Syroppo Angelico	47.D.8. 57.C.1

T

Tartaro	21.A.4
Terbenthina	20.K.5
Terra natolica	39.I.9
Terra suggellata	30.G.1
Theriaca	44.I.2
Diatessaron	45.C.4

Dubbio se convenga nel cataplasma per li appestati	144. cap. 21
Theriaca come tira il veneno fuori & lo distrugge, contra Raymondo.	145.D.4
Due virtù della Theriaca	146.E.2
Come tira, essendo cinque modi di attrattione	ibidem 4
Theriaca, & bolo come conferiscono per bocca	143.A.6
Theriaca madre de gli antidoti, & bezohar universale.	147.D.5
Topaccio	40.G.2
Tormentilla	41.A.8

V

Vasi di escrementi dentro delle camere che si levino.	6.F.7
Vena cava nella gamba distinta in tre rami	155.A.2
Veneni come l'uno caccia l'altro	51.C.4
Come l'uno tirar può l'altro.	52.F.8
Veneni che si debbano evacuare, methodo universale	125.A.2
Che si possano purgare con medicine purgative	125.B.3
Ventose sotto il bubone	151.C.4
Ventose & sanguisughe sopra il luogo	153.B.8
Verbena	42.I.1
Verze	15.A.6
Vesicatorii diversivi, ove si fanno	174.F.2. & 175.C.1
Di che si fanno	ibidem G.7
Per farsi purgare	ibid. B.5
Tempo de farsi	175.A.3

Varii luoghi di farsi	174.I.9
Vesicatorii sopra i polsi	174.F.4
O ver in costo i polsi secondo Ficino	ibidem 6.
Vestimenta di poco pelo migliori per lo contagio	7.D.1
Vigilia quando si dee provocare	185.D.6
Vino qual debba essere per preservatione del contagio	10.G.9
Vino per li appestati	191.A.8
Vivande di pasta	15.B.2
Virtù in febbre pestifera che non cada subito sempre	98.F.7. & 227.A.2. & sequentibus per dieci argomenti.
Benche sia facile a risolversi.	ibidem G.1
Ulcere per preservatione del contagio	59.C.9. & sequentibus.
Unguento nostro per li rottorii.	61.A.1
Unguento per mortificativo dello anthrace	182.F.7
Unguenti contra la corrottione.	174.I.7
Untione sonnifera	186.H.3
Vomito nella peste di Saragosa di Aragona come era congruo	112.G.2
Uova	12.H.2

Z

Zaffiro	40.H.2
Zedoaria	42.G.8
Zucche piene di acqua calda per provocare il sudore de gli infetti	177.B.1

IL FINE DELLA TAVOLA DELLA TERZA & QUARTA PARTE.

Nota di edizione

Questo libro

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: *Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et haue afflitto questa città di Palermo, & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576 ... col regimento preseruatiuo, & curatiuo, da Giouan Filippo Ingrassia.*

AUTORE: Ingrassia, Giovanni Filippo

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo

Internet:

<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

TRATTO DA: Informatione del pestifero, et contagioso morbo: il quale affligge et haue afflittito questa città di Palermo, & molte altre città, e terre di questo Regno di Sicilia, nell'anno 1575 et 1576 ... col regimento preseruatiuo, & curatiuo, da Giouan Filippo Ingrassia .. - In Palermo : appresso Giouan Mattheo Mayda, 1576 - [8], 312, [32], 205, [15] p. : ill. ; 4°

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 15 dicembre 2016

INDICE DI AFFIDABILITÀ:1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

MED028000 MEDICO / Epidemiologia
MED039000 MEDICO / Storia

DIGITALIZZAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

REVISIONE:

Giovanni Mennella, 3885@unige.it

IMPAGINAZIONE:

Ruggero Volpes, r.volpes@alice.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/online/aiuta/>

L'autore



Gian Filippo Ingrassia (Regalbuto, 1510 – Palermo, 6 novembre 1580) è stato un medico e anatomista italiano. Elevato dal re Filippo II di Spagna, nel 1563, alla carica di protomedico del Regno di Sicilia, proseguì nella sua attività scientifica, divenendo l'autentico fondatore della medicina legale e della medicina pubblica, con risultati teorico-pratici d'importanza

fondamentale: basti indicare la grande mole di precisazioni e aggiunte fatte al corpus della medicina greco-araba, le molte correzioni apportate alle opere di Galeno e dello stesso Andrea Vesalio, l'attenta diagnosi di malattie esantematiche,

quali il morbillo, la scarlattina, il vaiolo, descritte con un'esattezza che ne attestano la sua sicura e diretta conoscenza.

Quando fra il 1575 e il 1576 la Sicilia fu sconvolta dal flagello della peste, il viceré don Carlo, duca di Terranova, chiamò lo scienziato regalbutese e lo nominò Consultore Sanitario e deputato per il tempo della peste.

In quel frangente Ingrassia dette prova di integrità, notevole generosità e di inconsueta competenza nel prestare soccorso e cure ai cittadini colpiti dalla malattia. Dalle osservazioni e dalle riflessioni ricavate da questa terribile esperienza trasse il materiale per il suo prezioso *Informatione del pestifero et contagioso Morbo*.

Morì rimpianto da tutti a settant'anni, il 6 novembre dell'anno 1580, per una malattia polmonare.

Le edizioni ZeroBook

Le edizioni ZeroBook nascono nel 2003 a fianco delle attività di www.girodivite.it. Il claim è: "un'altra editoria è possibile". ZeroBook è una piccola casa editrice attiva soprattutto (ma non solo) nel campo dell'editoriale digitale e nella libera circolazione dei saperi e delle conoscenze.

Quanti sono interessati, possono contattarci via email: zerobook@girodivite.it

O visitare le pagine su: <https://www.girodivite.it/-ZeroBook-.html>

Ultimi volumi:

Delitto a Nova Milanese : venticinque righe nelle "brevi" / Adriano Todaro

Abbiamo una Costituzione : Ideologie, partiti e coscienza
democratica costituzionale / Gaetano Sgalambro
Delfo Castro, il socialdemocratico / Ferdinando Leonzio
Lentini nell'Italia repubblicana / di Ferdinando Leonzio
Emma Swan e l'eredità di Adele Filò / di Simona Urso
Otello Marilli / di Ferdinando Leonzio
Dizionario politico-sociale di Nova Milanese : Passato e
presente / Adriano Todaro
Autobianchi : vita e morte di una fabbrica / di Adriano Todaro
prefazione di Diego Novelli
Sei parole sui fumetti / di Ferdinando Leonzio
Sotto perlaceo cielo : mito e memoria nell'opera di
Francesco Pennisi / di Luca Boggio
Celluloide : storie personaggi recensioni e curiosità
cinematografiche / a cura di Piero Buscemi
Accanto ad un bicchiere di vino : antologia della poesia da Li
Po a Rino Gaetano / a cura di Piero Buscemi
Il cronoWeb / a cura di Sergio Failla
L'isola dei cani / di Piero Buscemi

Saggistica:

I Sessantotto di Sicilia / Pina La Villa, Sergio Failla (ISBN
978-88-6711-067-4)

Il Sessantotto dei giovani leoni / Sergio Failla (ISBN 978-88-
6711-069-8)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume primo: dalle origini al Trecento / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-101-5)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume secondo: dal Quattrocento all'Ottocento / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-103-9)

Antenati: per una storia delle letterature europee: volume terzo: dal Novecento al Ventunesimo secolo / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-105-3)

Il cronoWeb / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-097-1)

Il prima e il Mentre del Web / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-098-8)

Col volto reclinato sulla sinistra / di Orazio Leotta (ISBN 978-88-6711-023-0)

Il torto del recensore / di Victor Kusak (ISBN 978-6711-051-3)

Elle come leggere / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-029-2)

Segnali di fumo / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-035-3)

Musica rebelde / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-025-4)

Il design negli anni Sessanta / di Barbara Failla

Maledetti toscani / di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-053-7)

Socrate al caffè / di Pina La Villa (ISBN 978-88-6711-027-8)

Le tre persone di Pier Vittorio Tondelli / di Alessandra L. Ximenes (ISBN 978-88-6711-047-6)

Del mondo come presenza / di Maria Carla Cunsolo (ISBN 978-88-6711-017-9)

Stanislavskij: il sistema della verità e della menzogna / di Barbara Failla (ISBN 978-88-6711-021-6)

Quando informazione è partecipazione? / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-041-4)

L'isola che naviga: per una storia del web in Sicilia / di Sergio Failla

Lo snodo della rete / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-033-9)

Comunicazioni sonore / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-013-1)

Radio Alice, Bologna 1977 / di Lorenzo Misuraca (ISBN 978-88-6711-043-8)

L'intelligenza collettiva di Pierre Lévy / di Tano Rizza (ISBN 978-88-6711-031-5)

I ragazzi sono in giro / a cura di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-011-7)

Proverbi siciliani / a cura di Fabio Pulvirenti (ISBN 978-88-6711-015-5)

Parole rubate / redazione Girodivite-ZeroBook (ISBN 978-88-6711-109-1)

Accanto ad un bicchiere di vino : antologia della poesia da Li Po a Rino Gaetano / a cura di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-107-7, 978-88-6711-108-4)

Neuroni in fuga / Adriano Todaro (ISBN 978-88-6711-111-4)

Celluloide : storie personaggi recensioni e curiosità cinematografiche / a cura di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-123-7)

Sotto perlaceo cielo : mito e memoria nell'opera di Francesco Pennisi / di Luca Boggio (ISBN 978-88-6711-129-9)

Per una bibliografia sul Settantasette / Marta F. Di Stefano
(ISBN 978-88-6711-131-2)

Iolanda Crimi : un libro, una storia, la Storia / di Pina La Villa
(ISBN 978-88-6711-135-0)

Autobianchi : vita e morte di una fabbrica / di Adriano Todaro
prefazione di Diego Novelli (ISBN 978-88-6711-141-1)

Dizionario politico-sociale di Nova Milanese : Passato e
presente / Adriano Todaro (ISBN 978-88-6711-151-0)

Abbiamo una Costituzione : Ideologie, partiti e coscienza
democratica costituzionale / Gaetano Sgalambro (ebook
ISBN 978-88-6711-163-3, book ISBN 978-88-6711-164-0)

Narrativa:

L'isola dei cani / di Piero Buscemi (ISBN 978-88-6711-037-7)

L'anno delle tredici lune / di Sandro Letta (ISBN 978-88-
6711-019-3)

Emma Swan e l'eredità di Adele Filò / di Simona Urso (ISBN
978-88-6711-153-4)

Delitto a Nova Milanese : venticinque righe nelle "brevi" /
Adriano Todaro (ebook ISBN 978-88-6711-171-8, book ISBN
978-88-6711-172-5)

Poesia:

Iridea / poesie di Alice Molino, foto di Piero Buscemi (ISBN
978-88-6711-159-6)

Il libro dei piccoli rifiuti molesti / di Victor Kusak (ISBN 978-
88-6711-063-6)

L'isola ed altre catastrofi (2000-2010) di Sandro Letta (ISBN 978-88-6711-059-9)

La mancanza dei frigoriferi (1996-1997) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-057-5)

Stanze d'uomini e sole (1986-1996) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-039-1)

Fragma (1978-1983) / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-093-3)

Raccolta differenziata n°5 : poesie 2016-2018 / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-149-7)

Libri fotografici:

I ragni di Praha / di Sergio Failla (ISBN 978-88-6711-049-0)

Transiti / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-055-1)

Ventimetri / di Victor Kusak (ISBN 978-88-6711-095-7)

Visioni d'Europa / di Benjamin Mino, 3 volumi (ISBN 978-88-6711-143_8)

Opere di Ferdinando Leonzio:

Una storia socialista : Lentini 1956-2000 / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-125-1)

Lentini 1892-1956 : Vicende politiche / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-138-1)

Segretari e leader del socialismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-113-8)

Breve storia della socialdemocrazia slovacca / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-115-2)

Donne del socialismo / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-117-6)

La diaspora del socialismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-119-0)

Cento gocce di vita / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-121-3)

La diaspora del comunismo italiano / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-127-5)

Sei parole sui fumetti / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-139-8)

Otello Marilli / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-155-8)

La diaspora democristiana / di Ferdinando Leonzio (ISBN 978-88-6711-157-2)

Lentini nell'Italia repubblicana / di Ferdinando Leonzio (ebook ISBN 978-88-6711-161-9, book ISBN 978-88-6711-162-6)

Delfo Castro, il socialdemocratico / Ferdinando Leonzio (ebook ISBN 978-88-6711-169-5, book ISBN 978-88-6711-170-1)

Parole rubate:

Scritti per Gianni Giuffrida: La nuova gestione unitaria dell'attività ispettiva: L'Ispettorato Nazionale del Lavoro / di Cristina Giuffrida (ISBN 978-88-6711-133-6)

Cataloghi:

ZeroBook: catalogo dei libri e delle idee 2012-...

Catalogo ZeroBook 2007

Catalogo ZeroBook 2006

Riviste:

Post/teca, antologia del meglio e del peggio del web italiano
mensile - ISSN 2282-2437

<https://www.girodivite.it/-Post-teca-.html>

Girodivite, segnali dalle città invisibili
quotidiano - ISSN 1970-7061

<https://www.girodivite.it>

<https://www.girodivite.it>

ZeroBook catalogo delle idee e dei libri
trimestrale

<https://www.girodivite.it/-ZeroBook-free-catalogo-puoi-.html>